



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

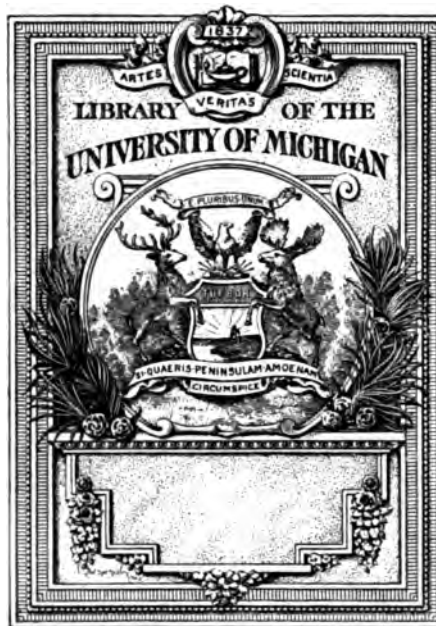
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 1,027,211



v



BULLETTINO
DI
PALETOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA

G. CHIERICI, L. PIGORINI E P. STROBEL

DIRETTO DA

L. PIGORINI

COLLABORATORI

P. CASTELFRANCO, G. A. COLINI, G. GHIRARDINI,
A. ISSEL, P. ORSI, R. PARIBENI, G. PATRONI

SERIE IV. - TOMO III.

Anno XXXIII

PARMA
LUIGI BATTEI

Tipografo-Libraro-Editore

1907.

Gli autori degli articoli inseriti nel *Bullettino*
rispondono essi soltanto delle opinioni da loro espresse.

INDICI

I. PER AUTORI

COLINI G. A. — Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche . . .	Pag. 100, 193
ISSEL A. — <i>Recensione</i> (op. del Bicknell) . . .	181
ORSI P. — La grotta di Calafarina presso Pachino (Siracusa) abitazione e sepolcro . . .	7
— Caverne di abitazione a Barriera (Catania) . . .	53
<i>Notizie diverse</i>	45, 46, 191
PARIBENI R. — <i>Recensione</i> (op. del Modestov e del De Sanctis).	229
<i>Notizie diverse</i>	47
PIGORINI L. — I paleontologi italiani in Parma . . .	38
<i>Notizie diverse</i>	42, 183
RELLINI U. — Fondi di capanna dell'età del ferro presso Urbino	23
SECCIA P. — Necropoli preistorica in contrada S. Rocco nel comune di Marino	225
SQUINABOL S. — Ritrovamenti preistorici alle Isole Tremiti	1

II. PER TITOLI E PER MATERIE

<i>Notizie diverse</i>	42, 183
<i>Necrologie</i>	
Anselmi A.	237
Brizio E.	48
De Nino A.	»

Modestov J.	51
Naue G.	»
Piccolomini-Clementini P.	237
Santoni M.	48
Tonini C.	237

PALETOLOGIA IN GENERALE

« Introduction à l'histoire romaine » di B. Modestov	229
« Storia dei Romani » di G. De Sanctis	»
I paletnologi italiani in Parma	88
Incisioni rupestri nelle alte valli delle Alpi Marittime	181

ETÀ PALEOLITICA

L'uomo paleolitico in prov di Trieste	184
Stazione dell'età della pietra a Termini Imerese (Palermo)	189
Ricerche paletnologiche nel Palermitano	42
Selci paleolitiche di Castrogiovanni (Siracusa)	191

ETÀ NEOLITICA

Mancanza in Italia di ascie levigate di selce piromaca	184
Antichità lacustri nel Canton Ticino	186
Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche	100, 198
Stazione preellenica in Pesto	188
Ritrovamenti preistorici alle Isole Tremiti	1, 188
Stazione dell'età della pietra a Termini Imerese (Palermo).	189
Ricerche paletnologiche nel Palermitano	42
Caverne di abitazione a Barriera presso Catania	53
La grotta di Calafarina presso Pachino, abitazione e sepolcro (Siracusa).	7
Villaggio siculo sulla spiaggia di Camarina (Siracusa)	45
Villaggio siculo a Caldare presso Girgenti.	46
I « Sesi » dell'Isola di Pantelleria	190

ETÀ ENEOLITICA

Grotta eneolitica di Palmarea (Sassari)	189
---	-----

ETÀ DEL BRONZO

Palafitta di Arquà Petrarca (Padova)	185
Distribuzione delle terremare nella Valle del Po .	42
Caverne di abitazione a Barriera presso Catania .	58
La grotta di Calafarina presso Pachino (Siracusa)	
abitazione e sepolcro.	7
Villaggio siculo a Caldare presso Girgenti . .	46
Villaggio a Cannatello (Girgenti)'.	44
Pani di rame dell' Egeo	47

ETÀ DEL FERRO

Fondi di capanna presso Urbino	23
Neropolì preistorica in contrada S. Rocco nel co-	
mune di Marino	225
Tombe pugliesi col cadavere rannicchiato . . .	187

III. PER LUOGHI.

Aci S. Filippo (Catania)	89	Arquà Petrarca (Padova)	135,
Acqua gr. dell' (Genova) 109, 114,		183, 203	
118, 130, 134, 201, 207, 220		Aurisina (Trieste)	185
Acqua dei Corsari (Palermo)	42	Bagno, gr. del (Cagliari) 121, 209	
Adernò (Catania)	55	Balerna (Canton Ticino)	186
Alba (Cuneo) 118, 122, 130, 133,		Banditi, gr. dei (Aquila).	111
173, 199, 201, 202, 205, 211,		Barriera (Catania)	58, 99
216, 220		Bellavista (Taranto).	211
Albinea (Reggio Em.)	148	Belvedere, v. Controguerra	
Alcamo (Trapani)	44	Bergeggi, gr. di (Genova)	134
Anghelu Ruju Sassari' 119, 121,		Bertarina (Forlì)	116-120, 123,
131, 199, 207		131-135, 138, 146, 200-205, 217,	
Arcevia (Ancona)	35	228	
Arene Candide, gr. di (Genova)		Bologna, città	116
109, 114, 128, 130, 134, 196,		Boschetto di Grottaferrata Roma'	
200, 207, 213, 216, 220		228	
Arma del Sanguinetto (Genova)		Branco Grande (Siracusa)	45
114, 118, 134, 200, 216		Brescia	199

Buca delle Fate (Livorno)	130	Conce (Ancona)	36
Ca' de Cioss (Cremona)	203	Conelle (Ancona)	36, 120, 128, 138, 204, 223
Ca' di Marco (Brescia)	128, 198	Controguerra (Teramo)	143, 152- 156, 164, 195, 197, 201, 208, 212
Calafarina gr. (Siracusa)	7-22, 91	Coppa Nevigata (Foggia)	224
Caldaro (Girgenti)	46, 47, 90, 92	Corropoli, v. Valle della Vibrata	
Calerno (Reggio Emilia)	148	Corruggi gr. Siracusa	8
Caltagirone, v. Montagna di		Costa, lago della, v. Arquà	
Camarina (Siracusa)	45, 66, 90	Cozzo Pantano (Siracusa)	75, 88, 123, 135
Camigliano (Siena)	116, 130, 218	Crocefisso (Ancona)	204, 224
Camisano (Cremona)	186	Cremona, pr.	124, 199, 230
Campeggine (Reggio Em.)	127, 148	Delfico (Teramo)	142
Campo di Giove (Aquila)	178	De Morta (Mantova)	116, 119, 128, 131, 204, 217
Cannatello (Girgenti)	44, 46, 90, 92	Diavolo, gr. del (Lecce)	110, 118, 125, 202, 211, 213, 218, 223
Cantalupo Mandela (Roma)	128	Este (Padova)	188
Cantiano (Urbino)	178	Fano (Pesaro)	119, 220
Capolago, v. Lugano lago di		Farneto gr. del (Bologna)	119, 123, 128, 131, 134, 138, 199, 203, 204, 212, 213, 219, 223
Capo S. Elia (Cagliari)	110, 121, 128, 137, 203, 207, 216	Fede gr. di (Teramo)	105
Carbone, lago del (Liguria)	181, 182	Felci gr. delle (Capri)	111, 112, 116, 118, 120, 122, 131, 134, 138, 140, 205, 207, 218, 224
Casone, v. Colonnella		Ferrari (Teramo)	142, 164, 167, 172, 179, 180
Cassibile (Siracusa)	69	Fimon, lago di (Vicenza)	203
Castagna (Teramo)	164, 167, 172, 179	Finocchito (Siracusa)	92
Castel de' Britti (Bologna)	127, 134, 138, 223	Fontanalba (Liguria)	181
Castelfranco (Bologna)	124	Fontanella (Mantova)	116, 130
Castelgandolfo, v. Pascolare		Fornelli gr. dei (Chieti)	111
Castellaccio (Imola)	26	Francavilla (Catania)	55
Castellaccio di (Brescia)	148	Frasassi, gr. di (Ancona)	30, 36, 111, 123, 138, 224
Castello (Pisa)	130	Frascati (Roma)	125
Castello, gr. del, v. Termini Ime- rese		Gabbiano (Teramo)	142, 155, 164- 168, 172, 179, 195, 207
Castelluccio (Siracusa)	20, 67, 82, 89, 92, 119, 135, 205	Gargano (Foggia)	4
Castelnuovo di Sotto (Reggio Em.)	148	Garrufo di S. Omero (Teramo)	167, 172, 180
Castione dei Marchesi (Parma)	203	Golasacca (Milano)	82
Castrogiovanni (Siracusa)	191	Gorzano (Modena)	124
Catania	47, 75, 90, 92	Grottaferrata, v. Villa Cavalletti	
Cattolica Eraclea (Girgenti)	46	Iesi	29, 36, 149
Cava Barbara (Siracusa)	95	Isola del gran Sasso (Teramo)	178
Cava Lazzaro (Siracusa)	91	Lagass o Lagazzi (Cremona)	139, 203
Certopiano (Ancona)	36	Lagozza (Milano)	216
Chiaristella, v. Villafrati		Lesina, lago di (Capitanata)	112, 149, 176, 177
Cola gr. (Aquila)	111	Licata (Girgenti)	92
Coldrerio (Canton Ticino)	186		
Colombo dei Mori (Trento)	114, 118, 128, 130, 133, 140, 141, 198-203, 213		
Colonnella (Teramo)	143, 163-172, 180		
Colunga (Bologna)	210		
Conca (Roma)	150		

Licodia (Catania)	55, 128	Noicattaro (Bari)	188
Lugano, lago di.	186	Novilara (Pesaro)	33, 188
Macchia di mare (Foggia).	1, 2	Numana (Ancona)	188
Magnisi Siracusa) 67, 72, 74, 75		Offida (Ascoli Piceno)	188
Marendole (Padova)	128	Onda, gr. all' (Pisa) 116-119, 128	
Marino (Roma)	225	130, 134, 196-200, 203, 211, 216	
Matera (Basilicata) 116, 120, 122,		Ortona (Foggia)	187
146, 149, 195, 199, 209, 213,		Pachino, v. Calafarina	
217, 219, 224		Palazzina d'Olza (Piacenza) 148	
Matrensa Siracusa; 75, 88, 95,		Palmarea gr. di (Sassari) 189	
123, 224		Pantalica (Siracusa)	74, 84
Matta, gr. v. Arma		Pantelleria is., 45, 82, 92, 190	
Meraviglie, lago delle (Liguria)		Parma, città	40
181, 182		Pascolare (Roma)	228
Mercurago (Novara)	203	Paternò (Catania)	55, 89
Milocca, v. Matrensa		Paterno (Teramo)	157
Mindoli (Teramo) 142, 157, 158,		Pertosa gr. di (Salerno) 70, 85,	
161, 167, 168, 172, 179, 180,		112, 115 141, 200-213, 218, 219,	
211		224	
Moarda, gr. della (Palermo) 110,		Pesto (Salerno)	188
202, 208		Piaggese (Ancona)	36
Molfetta, v. Pulo		Pianagallo (Teramo)	156
Mondello (Palermo)	43, 44	Pian de' Curti (Ancona)	36
Monsanvito, v. S. Rocco		Pian del Monte (Ancona)	36
Montagna di Caltagirone (Catania)		Piane (Teramo) 142, 167, 172,	
74, 90, 95		179, 180	
Monte Bego (Liguria) 181, 182		Piano della orte (Teramo) 178	
Monte Braloni, gr. di (Volterra)		Pianosa is., ...	34
115, 124, 128, 130, 134		Piccioni gr. dei (Chieti)	111
Monte Castellaccio (Caltanissetta)		Piceno.	132, 195, 207
92		Pietrapertosa gr. di (Potenza) 110	
Montecchio di Vidolasco (Crema)		Pieve di Arcovia (Ancona) 120,	
187		224	
Monte del Castellaccio (Imola)		Pipistrelli gr. dei (Matera) 110	
115, 116, 119, 123, 125, 131,		Pizzo Rotondo v. Tortoreto	
134, 138, 199, 200, 207, 212,		Plemmirio (Siracusa) 75, 79, 88,	
213, 217, 218, 223		119	
Monte della Croce (Ancona) 36		Polada (Brescia)	203, 204
Monte Dessucri (Caltanissetta)		Pollera, gr. di (Genova) 109, 114,	
74, 84		118, 128, 130, 134, 137, 197,	
Monte Finocchito, v. Finocchito		198, 200, 207, 211, 213, 216,	
Monte Pellegrino (Palermo) 43, 44		220	
Monteracello (Siracusa) 8, 89, 92		Ponte d' Azzo (Urbino)	178
Monteroberto (Ancona) 33, 188		Porro-Regano (Bari) 115-119, 128,	
Monte Rossano Urbino 23-37, 150		130, 137, 200	
Monte Sette Farine (Caltanissetta)		Prato Don Michele, v. S. Domino	
90		Prevosta (Imola) 26, 116, 131-134,	
Monte Tabuto (Siracusa) 65, 71,		138, 146, 200, 204, 219, 223	
124, 135		Puleri, gr. di (Palermo)	18
Murgia Timone (Basilicata) 131,		Pulo (Bari) 2-6, 110, 114-118, 123,	
134, 138, 140, 112, 224		128-138, 196-215, 223	
Mursia, v. Pantelleria		Puglia di Redù (Modena) 124, 203	
Mussina, v. Tana		Punta Tonno (Taranto)	211
Nicolucci, gr. di (Napoli) 111,		Rakkale v. Pantelleria	
112, 120, 122, 134, 200, 209, 224		Rastellino (Bologna).	124

- Ravigliano (Teramo) 142, 167, 172, 179
 Redù, v. Puglia
 Reggio Em. pr., 116, 118, 121, 130, 133, 173, 176, 177, 201, 208, 212, 214, 220
 Remedello (Brescia) 137, 148, 198, 200, 203, 207, 216, 217
 Rinaldone (Viterbo) 118, 128, 165
 Ripoli (Teramo) 142, 153, 155, 162, 167-172, 175, 179, 180, 196
 Rivalentella (Reggio Em.) . 148
 Riva S. Vitale. v. Lugano lago di
 Rivoli (Verona). . 220
 Rumiano di Vayes (Val di Susa) 116, 119, 130, 133, 136, 140, 199, 201, 209, 220
 Salomone, gr. di (Teramo) 105, 106, 111-113, 127, 194, 210, 222
 S. Anastasia (Teramo) 143, 147
 S. Anastasia di Randazzo (Catania) . . 54
 S. Angelo, gr. di (Teramo) 105-112, 126, 129, 135, 140, 141, 194, 200, 210, 222
 S. Angelo Muxaro (Girgenti) 46
 S. Bartolomeo gr. di (Cagliari) 115, 121, 137, 216
 S. Biagio (Fano) . . 36, 148
 S. Cono (Catania) 66, 124, 128, 131
 S. Domenico di Corropoli (Teramo) . . 148
 S. Domino (Tremiti) 1-6, 188, 213
 S. Elia, v. Capo
 S. Fortunato (Ancona) . 178
 S. Francesco gr. di (Teramo) 105
 S. Giuseppe (Teramo) 142, 164, 167, 172, 179
 S. Gorgonio, gr. di (is. Gorgona) 114, 128
 S. Maria a Vico (Teramo) 143
 S. Maria Scalena, gr. di (Teramo) . . 105
 S. Marino, v. Monte Rossano
 S. Ninfa (Trapani) . . 92
 S. Omero (Teramo) 143, 167, 168, 172, 180
 S. Rocco (Ancona) . . 36
 S. Rocco (Roma) . . 225-228
 S. Sebastiano (Roma) . 228
 S. Severino Marche (Macerata) 36
 Sassoferrato (Ancona) . 178
 Scendella, v. S. Omero
 Scifazzo (Catania) . . 92
 Scoglio del Tonno (Taranto) 123
 Serbatoio dell'acquedotto Bologna) 116, 131-131, 138, 146, 223
 Sgurgola (Roma) . 128
 Spadavecchia (Bari) 114, 118, 129, 130, 198, 207, 209
 Spinalbeto (Ancona) . 178
 Spinetoli (Ascoli Pic.) . 188
 Stentinello (Siracusa) 114, 122, 131, 201
 Suessola (Napoli) . . 125
 Tana della Mussina (Reggio Em.) 113
 Taranto . . 204, 220
 Termini Imerese (Palermo) 189
 Thapsos (Siracusa) 20, 72, 75, 88, 123, 135
 Tonno v. Scoglio
 Toppo S. Filippo (Benevento) 198
 Torre del Mordillo (Cosenza) 188
 Torre di Beregna (Macerata) 178
 Tortoreto (Teramo) 143, 156, 188
 Toscanella (Imola) 122, 138, 223
 Trasimeno, lago . 178
 Tremiti is. 1-6, 118, 214, 220
 Trieste . . . 184
 Urbino . . . 23
 Valdesi (Palermo) . . 43
 Valle della Vibrata . 100-180, 193-224
 Vallone della Rocca delle Merviglie (Liguria) . 181, 182
 Valsavoja (Catania) . . 95
 Varese, lago di, . . 155
 Varesotto (Como) . 203, 216
 Vecchiano, v. Castello
 Velletri (Roma) . . 228
 Verucchio (Rimini) . . 31
 Vhò (Cremona) 116-119, 133, 146, 148, 199, 201
 Vibrata, v. Valle
 Vigna Giusti (Roma) . 228
 Vigna Testa (Roma) . . 228
 Villa Bosi (Bologna) 116, 127, 131-134, 138, 146, 223
 Villa (appella) (Mantova) 148
 Villa (avalletti) (Roma) . 125, 226, 228
 Villafrati (Palermo) 18, 110
 Villanova (Bologna) . . 188
 Villanova (Forlì) 123, 149, 223
 Zachito gr. del (Salerno) 110, 111, 115, 119-122, 134, 138, 141, 204, 209, 224

IV. PER REGIONI

ITALIA IN GENERALE

Mancanza in Italia di ascie levigate di selco piromaca	184
« Introduction à l'histoire romaine » di B. Modestov	229
« Storia dei Romani » di G. De Sanctis	»

ITALIA SUPERIORE

ITALIA AUSTRIACA. L'uomo paleolitico nella prov. di Trieste	184
SVIZZERA ITALIANA. Antichità lacustri nel Canton Ticino	186
VENETO. Palafitta di Arquà Petrarca (Padova)	185
LIGURIA. Incisioni rupestri nelle alte valli delle Alpi Marittime	181
EMILIA. I paletnologi italiani in Parma	38
Distribuzione delle terremare nella Valle del Po.	42

ITALIA MEDIA

MARCHE. Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche	100, 193
Fondi di capanna dell'età del ferro presso Urbino	23
ROMA. Necropoli preistorica in contrada S. Rocco nel comune di Marino	225

ITALIA INFERIORE

ABRUZZI. Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primi- tiva degli Abruzzi e delle Marche . . .	100, 193
PRINCIPATO CIT. Stazione preellenica in Pesto . . .	188
CAPITANATA. Tombe Pugliesi col cadavere rannicchiato	187

ISOLE

TERMITI. Ritrovamenti preistorici	1, 188
SICILIA. Caverne di abitazione a Barriera presso Ca- tania	53
Selci paleolitiche di Castrogiovanni (Siracusa) . .	191
La grotta di Calafarina presso Pachino (Siracusa). abitazione e sepolcro.	7
Villaggio siculo sulla spiaggia di Camarina (Si- racusa)	45
Villaggio dell'età del bronzo a Cannatello (Gir- genti)	44
Villaggio siculo a Caldare (Girgenti)	46
Ricerche paletnologiche nel Palermitano	42
Stazione dell'età della pietra a Termini Imerese (Palermo)	189
PANTELLERIA. I Sesi	190
SARDEGNA. Grotta eneolitica di Palmarea (Sassari) .	189
Pani di rame dell'Egeo	47

V. Indice delle Tavole

FIGURE	OGGETTI RAPPRESENTATI	LUOGHI DI PROVENIENZA	PAGINE
--------	-----------------------	-----------------------	--------

TAVOLA I

1-6	Cocci	Isole Tremiti	2
-----	-------	---------------	---

TAVOLA II

1-6	Cocci	Isole Tremiti	2
-----	-------	---------------	---

TAVOLA III

	Sezione e pianta	Grotta di Calafarina (Siracusa)	10
--	------------------	---------------------------------	----

TAVOLA IV

1, 3	Cocci	Grotta di Calafarina (Siracusa)	20
2, 4, 5	>	>	17
6	>	>	19

TAVOLA V

1	Coccio	Grotta Salomone (Valle della Vibrata, Teramo)	106, 122
2	>	>	106, 118
3	>	Capanne	205
4	>	Grotta S. Angelo	126, 133
5	>	>	127, 139
6	>	Grotta Salomone	114
7	>	Grotta S. Angelo	126, 132
8	>	Grotte e capanne	216

TAVOLA VI

1	Coccio	Villaggio di Mindoli (Valle della Vibrata, Teramo)	161, 211
2	>	Grotta Salomone	106, 118
3	>	Grotta S. Angelo	127, 136
4	>	>	108, 127, 137

TAVOLA VII

1	Coccio	Capanne (Valle della Vibrata, Teramo)	198
2	"	Grotta Salomone »	106, 115
3	"	Villaggio di Gabiano »	207
4	"	Grotte e capanne »	216
5	"	Villaggio di Belvedere »	156, 210
6	"	Grotta S. Angelo »	108, 127, 137
7	"	Capanne »	202

TAVOLA VIII

1	Coccio	Villaggio di Ripoli (Valle della Vibrata, Teramo)	196
2	"	Grotta S. Angelo »	136
3	"	Villaggio di Belvedere »	155, 197
4	"	Capanne »	196
5	"	Grotte e capanne »	206, 215
6	"	" »	219
7	"	Capanne »	155, 198

TAVOLA IX

1	Coccio	Villaggio di Belvedere (Valle della Vibrata, Teramo)	212, 155
2	"	Capanne »	201
3	"	Grotte e capanne »	217
4	"	Capanne »	213
5	"	Grotte e capanne »	219
6	"	Grotta S. Angelo »	126, 133
7	"	Grotte e capanne »	198, 215

TAVOLA X

1	Coccio	Grotta S. Angelo (Valle della Vibrata, Teramo)	135
2	"	Capanne »	206
3	"	Grotta S. Angelo »	126, 135
4	"	Capanne »	207
5	"	Grotte e capanne »	219
6	"	Capanne »	206, 215
7	"	" »	199
8	"	Grotte e capanne »	218

TAVOLA XI

1	Coccio	Grotte e capanne (Valle della Vi- brata, Teramo)	197, 218
2	»	Grotta S. Angelo »	130
3, 4	»	Capanne »	196
5	»	»	205
6	»	Grotta S. Angelo »	129, 139
7	»	» »	126, 129, 210, 215
8	»	Capanne »	195
9	»	» »	155, 208

TAVOLA XII

1, 2	Cocci	Grotta S. Angelo (alle della Vi- brata, Teramo)	140
3, 8	Teste di mazza di pietra	Capanne »	163
4	Coccio	Grotta S. Angelo »	127, 136
5	Punteruolo di selce	? »	164
6	Coccio	Grotte e capanne »	217
7	Raschiatoio di selce	? »	
9	Coccio	Capanne »	197
10	»	Grotte e capanne »	218
11	»	Capanne »	210

TAVOLA XIII

1, 3, 4, 7	Pugnali o punteruoli di osso	Grotte e capanne (Valle della Vi- brata, Teramo)	
2, 5, 6, 8	Cuspidi di selce	? »	155, 174
9	Coccio	Capanne »	206, 215
10	»	Grotta S. Angelo »	127, 137
11	»	Villaggio di Bel- vedere »	155, 201
12	»	Capanne »	202

TAVOLA XIV

1, 12	Cocci	Grotta S. Angelo (alle della Vi- brata, Teramo)	126, 133
2, 4-8	Cuspidi di selce	? »	155, 174
3	Coccio	Grotte e capanne	217
9, 11	Martelli di pietra	Villaggi Pianagallo e Gabbiano »	165
10	Coccio	Grotta S. Angelo »	129, 140
12	»	» »	126, 133
13	»	Capanne »	206

TAVOLA XV

1, 4	Raschiatoi di selce	Valle della Vi- brata (Teramo)	155
2, 9-10. 15	Punteruoli di selce	" "	164
3	Raschiatoio di selce	" "	168
5-7	"	" "	
8, 11	Teste di mazze di pietra	Capanne e officine	162
13, 14	Braccialetti di pietra	" "	163
13	Oggettino di selce d'uso incerto	? "	

TAVOLA XVI

1	Pugnale o punteruolo d'osso	Grotte e capanne (Valle della Vi- brata, Teramo)	
2-5, 7	Cuspidi o punte uoli d'osso	" "	
6	Spatola di osso	Villaggio di Bel- vedere	153
8	Pugnale o punteruolo d'osso	Grotta S. Angelo	141
9, 10	"	Villaggio di Bel- vedere	153
11	"	Grotta S. Angelo	107, 108, 141
12, 13	Spatole o scalpelli di osso	Grotte e capanne	161

TAVOLA XVII

1	Scalpello di pietra	Grotta S. Angelo (Valle della Vi- brata, Teramo)	108, 141
2	Selce geometrica	Capanne e officine	
3, 10,	Scalpelli di pietra	Villaggi Pianagallo e Gabbiano	164
4	Scalpello di giadeite	Villaggio di Mindoli	161
5	Martello di pietra	Villaggi Pianagallo e Gabbiano	164
6	Selce geometrica	Capanne e officine	153
7	Martello di pietra	Villaggio di Gab- biano	166
8, 9, 11, 13	Ascie di pietra	" "	
12	"	Villaggio di Bel- vedere	152

TAVOLA XVIII

1-3	Selci geometriche	Capanne e officine (Valle della Vi- brata, Teramo)	153
4, 13, 14.	Ascie di pietra	? »	164, 169
16			
5-7, 10- 12, 14 15	Selci geometriche	Capanne e officine	
8-9	Cuspidi di selce	»	155, 174
17	Sega o raschiatoio di selce	Officina Gabbiano »	

TAVOLA XIX

1, 7	Accettine o piccoli scal- pelli di selce	Valle della Vi- brata (Teramo)	
2-3, 5-6	Selci geometriche	Capanne e officine »	153
4	Cuspide di selce	Colonnella »	
8	Arco di selce	? »	155, 174
9	»	Villag. Gabbiano	
10-11, 13-14	Selci geometriche	Capanne e officine »	
12, 16-20	Seghe o raschiatoi di selce	? »	
15	Punta o raschiatoio di selce	? »	

TAVOLA XX

1, 5, 10, 12	Abbozzi di cuspidi di selce	Capanne e officine (Valle della Vi- brata, Teramo)	
2, 4	Cuspidi di selce	? »	
3	Percussore di pietra	Villag. di Ripoli »	162
6-9, 13. 14	Selci geometriche	Capanne e officine »	153
11	Testa di mazza di pietra non finita	» »	163
15	Pugnale o cuspide di selce	? »	
16	Cuspide di selce	Gabbiano »	
17	Accetta di pietra	? »	164, 169

TAVOLA XXI

1-2	Lame di selce ritoccate	Valle della Vi- brata (Teramo)	
3-4, 6-7	Pugnali o cuspidi di selce	? »	
5	»	Civitella »	
8	»	Casone »	164
9	»	Contraguerra	
10	»	Villa Ripa »	

VI. Indice delle Figure nel Testo

PAGINA delle figure	FIGURE		PAGINA della spiegazione
		SEZIONI, MONUMENTI	
40	senza n.	Sezione della palafitta di Parma	41
54	1	Grotta Basile I, Barriera (Catania)	60
69	23	Grotta Curci » »	78
70	25	Corrente di lava solidificata »	79
73	31	Grotta La Porta I » »	83
81	39	Grotta La Porta II » »	86
82	40	Grotta La Porta IV » »	87
145	1, 2	Fondo di capanna, Valle della Vibrata (Teramo)	145, 146, 153, 154
150	3	Intonaco di capanna »	146
154	4	» » »	146
187	senza n.	Sepolcro, Ortona (Foggia) »	187
		OGGETTI DI PIETRA	
4	A, B	Ascie di selce, Isole Tremiti	4
5	C, D	» di rocce verdi »	5
13	B ^a	Pendaglio in pietra schistosa, Pachino (Siracusa)	12
»	B ^c	Coltello di selce, » »	21
68	22	Lastra basaltica da macina, Barriera (Catania)	77
158	5, 6, 7	Pendagli, Valle della Vibrata (Teramo)	155
163	8	Frammento di testa di mazza di pietra » »	163
		OGGETTI DI BRONZO	
226	2	Fibula, Marino (Roma)	227
227	3	» » »	»
228	4	» » »	»
		OGGETTI DI TERRACOTTA	
11	A	Vaso, Pachino (Siracusa)	11
13	B ^a	Fusaiuola »	14
15	C	Coccio decorato a stecca »	16
16	D	» » »	»
17	E	» decorato con colore »	»

18	F	Coccio decorato con colore	16
20	G	» » »	»
56	3	Bacino reintegrato, Barriera (l'atania)	68
57	4, 5	Bicchieri » »	»
58	6, 7	Piccolo bicchiere e tazza »	»
59	8	Piccolo bicchiere »	»
»	9	Cucchiaio »	69
60	10, 11	Coperchii »	70, 71
61	12	Ansa »	71
»	13	Coccio a fregio nero su fondo rosso »	»
62	14	Scodella »	72
63	15	Particolare di decorazione della scodella precedente »	»
64	16	Anfora »	74
65	17	Bacino a gambo cilindrico »	»
66	18, 19, 20	Anse »	75
67	21	Olletta »	75, 77
70	24	Ansa »	79
»	26	» » »	81
71	27	Bicchiere »	»
»	28	Imbuti ? »	»
72	29	Alare ? »	81, 85
»	30	Coccio di bicchiere »	82
74	32	Bacino »	84
»	33	Frammento di scodella »	85
75	34	Scodellone »	»
76	35	Vaso a diaframma »	»
»	36	Coperchio dipinto »	86
80	37	Bacinetto a gambo »	85
»	38	Orno ricostruito »	86
83	41	Bicchiere ricomposto »	87
»	42	Bacino a gambo »	88
222	1	Ossuario, Marino (Roma)	225

OGGETTI VARI

13	B ¹	Tubetto da collana, l'achino (Siracusa)	21
»	B ³	Perline »	»
»	B ⁴	Pendaglietto di calcare »	12
»	B ⁵	Pugnaletto o punteruolo d'osso »	21
»	B ⁷	Pendaglio d'ambra »	»
55	2	Ciotolo di pomice con fori, Barriera (l'atania)	66

BULLETTINO

DI

PALETNOLOGIA ITALIANA

ANNO XXXIII.

Gennaio-Maggio 1907.

N.° 1-5

Ritrovamenti preistorici alle Isole Tremiti: *Squinabol* — Necropoli e stazioni sicule di transizione. VI, La grotta di Calafarina presso Pachino, abitazione e sepolcro: *Orsi* — Fondi di capanna dell'età del ferro presso Urbino: *Rellini* — I paletnologi italiani in Parma nel settembre 1907: *Pigorini* — NOTIZIE DIVERSE — NECROLOGIE

Ritrovamenti preistorici alle Isole Tremiti.

Notizia preliminare.

In tre diverse riprese (1895-1900-1906), essendomi recato alle Isole Tremiti per studi geologici e geo-fisici, ebbi la fortuna di poter rinvenire a S. Domino e al Cretaccio le testimonianze indiscutibili della presenza dell'uomo neolitico in dette isole. Trattandosi di una località perfettamente nuova e creduta anzi finora senza traccia alcuna dell'uomo preistorico, mi fo' un piacere, aderendo alle cortesi premure del prof. Pigorini, di darne in questo *Bullettino* una notizia preliminare.

Le scoperte principali furono fatte a S. Domino, nella seconda escursione, approfittando dello scasso che si stava allora facendo, nella località detta *Prato Don Michele*, per un impianto di vivaio di viti americane.

Nella stessa isola, verso la così detta *Cala degli Inglesi*, furono pure da me rinvenuti altri manufatti litici.

Al Cretaccio, nell'ultima delle escursioni suaccennate, trovai pure residui di cocci e di armi di pietra sui vertici delle due montagnole in cui l'isola è quasi divisa.

Detti ritrovamenti consistono in cocci con decorazioni, armi di selce e residui di pasto.

I cocci, che provengono tutti dallo scasso fatto nella località sopraccennata di Prato Don Michele, e che formano la parte più interessante della mia collezione, appartengono al tipo di quelli illustrati nel 1904 dal Dr. Massimiliano Mayer (1), provenienti dagli scavi fatti nel Pulo di Molfetta (stazione superiore).

Come in detta località, anche i cocci delle Tremiti consistono in frammenti di pentole decorati da ornamenti rozzamente impressi sia colle unghie (*Tar. I, 1; II, 6*), sia con stecchette di legno (*Tar. I, 36; II, 2, 3*) (forse anche con frammenti più o meno appuntiti di selce, come nelle linee parallele della *fig. 5, tar. II*), o infine servendosi di gusci di molluschi. Mi sembrano ottenuti in tal modo i segni impressi sul pezzo di vaso della *fig. 1, tar. II*.

È pure frequentissima l'ornamentazione a serpenti (*Tar. II, fig. 4*), oppure il tremolo, come nella *fig. 2, tar. I*, e a linee ad angolo fra loro seguite da linee verticali, le quali in alcuni frammenti danno l'idea di numeri in cifre romane.

Le ornamentazioni, come a Molfetta, ricoprono interamente tutti i frammenti, e verisimilmente coprivano tutto il vaso comprese le anse, di cui ho rinvenuto però un solo campione e rotto.

Vi sono anche nella mia collezione due frammenti di piccoli vasi senza ornamentazioni e uno coll'orlo superiore risvoltato in fuori.

(1) MAYER M. *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904 (pubblicazione della Commissione provinciale di archeologia e storia patria di Bari, *Documenti e Monografie*, Vol. VI).

Lo spessore di dette terre cotte è generalmente abbastanza notevole, variando da un mezzo centimetro ad un centimetro e mezzo.

Molte volte i frammenti dimostrano, come a Molfetta, di essere stati internamente levigati ed anche rivestiti di uno strato lucido omogeneo.

Altre volte invece sono rozzi, come in genere all'esterno.

In alcuni però si osserva lo stesso trattamento fatto anche all'esterno, prima di essere decorati, acquistando allora una lisciatura rimarchevole di colore grigio sulla quale spiccano nettamente le decorazioni.

In uno di questi si vede ancora nelle cavità delle impressioni una terra bianca, destinata certamente a far risaltare meglio il disegno impresso.

L'impasto delle ceramiche ora è assai grossolano, e si vedono nelle fratture frammenti anche grossi frammenti di conchiglie, ora invece molto fino e delicato.

Insomma si ripetono perfettamente la foggia, la tecnica e la decorazione delle ceramiche di Molfetta, tantochè io credo sarebbe difficile, anzi impossibile, il distinguerle da queste qualora venissero confuse insieme.

Solo debbo dire (ma ciò può provenire dal mancato ritrovamento), che alcuni motivi di decorazione più complicati non si hanno nelle terrecotte delle Tremiti. Non vi è traccia, per esempio, delle decorazioni a denti, nè di quelle a zig zag verticali.

Anche la regolarità nella disposizione delle decorazioni è generalmente meno evidente, tantochè solo raramente si potrebbe parlare qui di istrumenti già complicati di impressione, come rulli, rotelle ecc.

Si direbbe quasi che la popolazione delle Tremiti fosse meno avanzata in civiltà di quella di Molfetta, come questa era senza dubbio meno civile di quella di Stentinello, da cui il Mayer la fa discendere.

Non sarebbe quindi probabile che l'emigrazione di tale popolazione fosse avvenuta in senso inverso a

quello voluto dal Mayer, che cioè anzichè dal sud al nord si fosse propagata dal nord al sud, e che i protosiculi di Stentinello, infinitamente più geniali e civili, ne fossero l'ultima manifestazione?

Le armi litiche si possono dividere in due tipi.

Alcune (cuspidi di lancia, ascie e punteruoli) trovate alla Cala degli Inglesi a S. Domino, lavorate a scheggiatura grossolana, quale si nota in gran parte

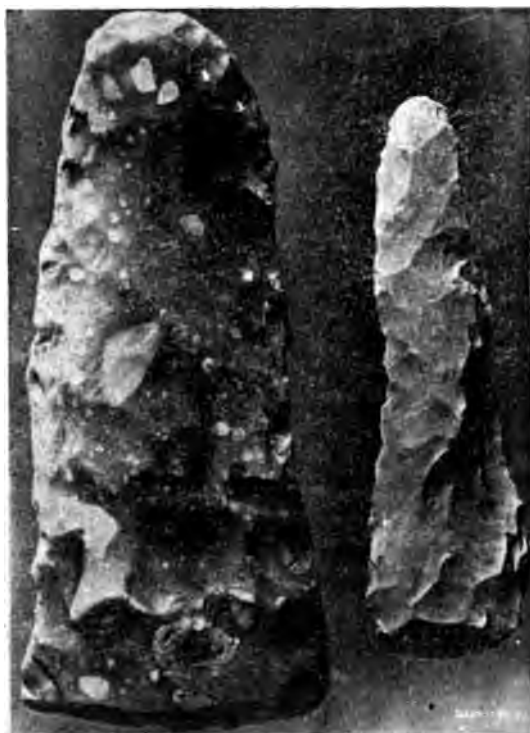


Fig. A, B — 1 : 1

dei manufatti litici del Gargano, pur essendo neolitici, potrebbero essere fattura dei discendenti delle famiglie paleolitiche (*Figg. A, B*).

Appartengono invece alla popolazione neolitica vera e propria un gran numero di coltellini, qualche volta delicatissimi, ora a sezione triangolare, ora trapezia, ora a margine tagliente, ora seghettato, che formano la maggior parte della mia collezione.

Fra questi uno ricorda esattamente le forme di quello della Tav. III fig. 11 dell'opera del Mayer con questa differenza, che anzichè essere a sezione triangolare da cima a fondo, è invece a sezione trapezia fino alla metà circa a cominciare dal basso, e poi diventa a sezione triangolare.

Vi sono anche tre ascie di pietra verde (importata senza dubbio, non appartenendo certo nemmeno alle Garganiti delle Pietre nere che si trovano di fronte alle Tremiti presso Lesina) di cui una molto panciuta

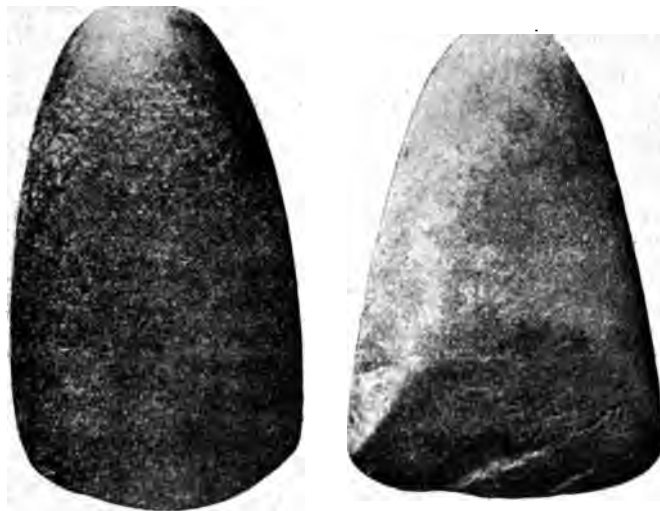


Fig. C, D — 1 : 1

(Fig. C) e due altre più sottili e molto ben conservate. La fig. D riproduce una di queste. Queste tre ascie furono rinvenute a circa 1 metro di profondità nell'isola

di S. Domino e nella località suaccennata di Prato Don Michele, entro un fondo di pentola, che disgraziatamente andò perduto per rottura in minuti frammenti.

È notevole la mancanza assoluta di frecce, a meno che alcuni pezzi, da me creduti di coltellini, non potessero essere frecce diritte, senza cioè la forma caratteristica delle medesime.

Gli avanzi di pasto sono ben poca cosa. Essi consistono in una mezza mandibola di capra, in alcuni denti separati della stessa specie ed ossa lunghe, pure dello stesso animale, alcune intere ed altre spaccate, che per il loro stato di conservazione caratteristico dimostrano la antichità grande da cui datano.

Io credo che parecchio ci sarebbe ancora da rinvenire, avendo mezzi di ricerca di cui purtroppo io non dispongo, e che si potrebbero anche trovare gli avanzi di capanne in cui viveva questa popolazione molto interessante, come pure rinvenire frammenti più completi e ricomponibili di terrecotte e forse anche qualcuna intera, ciò che sarebbe quanto mai desiderabile, dato che nè a Molfetta, nè quivi finora ne furono rinvenute.

Sarà questo possibile?

Torino, aprile 1907.

S. SQUINABOL.

Necropoli e Stazioni Sicule di Transizione

VI.

La grotta di Calafarina presso Pachino, abitazione e sepolcro

Man mano progrediscono le indagini archeologiche non solo si viene sempre più ampliando la nostra conoscenza sull'estensione e diffusione dell'elemento sicano-siculo nella Sicilia preellenica, ma apprendiamo nuove fogge, sia pur casuali e dovute a circostanze speciali, così di abitazione come di sepoltura. Fin qui era ritenuta norma vorrei dire costante e dogmatica, che i Siculi eneolitici, caratterizzati dalla loro ricca ceramica colorata, abitassero in capanne all'aperto, ed inumassero in grotticelle artificiali. Ma l'illustrazione che farò al più presto di talune caverne circumetnee (1) dimostrerà, come sulle pendici dell'Etna la regola costante, valevole per le regioni a formazioni calcari, subisse di necessità una variante imposta dalla natura del suolo. Si costruivano bensì capanne sopra terra, ma, continuando o riprendendo una consuetudine antichissima, si abitava anche, almeno in determinate stagioni, nelle fresche ed asciutte caverne naturali. Dove si seppellissero i morti della regione etnea non è stato ancora ufficialmente constatato, ma abbiamo qualche indizio per credere che, oltre delle fosse ed incavature a fior terra, anche le caverne naturali accogliessero i resti dei Siculi primitivi. Certo rimane il fatto, che le durissime lave impedivano assolutamente che si scavassero, sia pure con lavoro tenace e paziente, vere

(1) Veggasi per ora il breve cenno preliminare da me dato in *Notizi*: 1898, pag. 222-223.

grotticelle artificiali funebri: probabilmente si sarà ricorso ad un compromesso, come quello da me osservato a Monteracello (*Bullettino* a. XXIV pag. 194), fra la grottina naturale e la artificiale. Persino i Greci, forniti di ben altri stromenti che non fossero i Siculi, dovettero cedere alla forza maggiore ed invano si cercherebbe in tutta la regione etnea una sola di quelle grandi fosse sepolcrali, che si contano a centinaia nei piani di Siracusa e di Megara Hyb. E gli stessi Cristiani, che nel SE dell'isola aprirono centinaia di catacombe, sulle falde dell'Etna dovettero abbandonare questo tipo per loro sacro e rituale, sostituendolo colle "formae", (*Notizie* 1893 pag. 385; 1897 pag. 239).

Anche la regione pachinese, così bella, così aperta verso i due mari, ionio ed africano, ebbe numerosi i suoi abitatori preellenici di diverse età. Mi bastarono pochi giorni di escursioni e di scavi (29 dicembre 1897 al 13 gennaio 1898), perchè io pervenissi a raccogliere una messe di dati e di cose, non infeconda per la preistoria della Sicilia.

La grotta di Corruggi, piccola ma con ampia bocca aperta sul prossimo mare che quasi la lamba, servi di abitazione e forse di officina ad un tempo: dico officina, tanta è la copia di coltelli silicei e d'ossidiana che mi fornì, mentre scarsa quanto mai la suppellettile ceramica, con qualche campione dello stile e della tecnica di Stentinello; copiosi invece i relitti dei pasti, consistenti per lo più in magnifiche valve di frutta di mare, di cui quei primitivi dovevano essere ghiottissimi. Ma di questa grotta, del suo contenuto, della civiltà cui spetta, dirò in altro articolo.

Nel piccolo avvallamento a fiancate rocciose, denominate Cugni di Cala Farina, ed a breve distanza dalla grotta omonima, si stende a gruppetti una necropoli del 1° periodo siculo con appena un centinaio di grotticelle della solita forma, quasi tutte frugate; dalla esplorazione di una ventina di esse trassi un materiale

scarso e frammentario, la cui fisionomia è però decisamente quella dell'epoca suindicata.

Circa un chilometro a mezzogiorno di Marzamemi, in una terrazza rocciosa insensibilmente degradante a mare, e da esso non guari discosta, si apre la bocca verticale della celebre grotta di Cala Farina, da tempo famosa non già per le sue bellezze naturali, ma per fantastiche leggende di tesori, di magie e di incantesimi. Che essa abbia potuto celare prede di malviventi, non escludo, perchè un sacro terrore ne allontana le persone, e gli scarsi audaci visitatori vi accedevano in buon numero ed armati. Ma un vero tesoro e di ben altro genere essa racchiudeva nelle sue viscere, cioè dei banchi di eccellente guano, accumulato colà da centinaia di pipistrelli, che per secoli e secoli vi ebbero tranquilla dimora. L'attuale proprietario S. E. il marchese Antonio Di Rudini, alla cui benevolenza debbo la più ampia facoltà d'indagine, seppe opportunamente sfruttare questo tesoro agricolo, facendone estrarre quanto più poté per la concimazione delle sue terre, da lui negli ultimi anni con cure sapienti meravigliosamente trasformate. E già il padre suo, avvedutosi del ferace contenuto, aveva fatto allargare a furia di mine il pozzo centrale di accesso, prima angustissimo: allora cascarono sopra la frana di detriti preesistenti massi e brani di roccia, che ricoprirono, danneggiarono ulteriormente il fondo, già rimestato dai precedenti cercatori del tesoro.

Il compito dell'archeologo arrivato anche qui, come troppo sovente, in ritardo, era chiaro: esaminare e percorrere la grotta in tutte le sue parti, in tutti i suoi meati, prendere degli schizzi planimetrici delle parti principali, e tentare quelle che ancora offrissero qualche speranza di successo. E così fu fatto.

La grotta consta di un camerone centrale o principale con due recessi, e contorno di seni e sporgenze. Si accedeva un tempo al camerone per una specie di

angusto lucernario ipetrale, ampliato poi a colpi di mine; donde una massa di blocchi, taluni di grandi dimensioni, sovrapposti ad altri caduti ab immemorabili. La pianta e la sezione di questa parte principale (*Tav. III*) ne dimostrano a sufficienza la forma e le dimensioni approssimative, il livello moderno e quello antico, in parte raggiunto, in parte presunto, ed i vari punti di scavo. Dal camerone centrale si staccano, in direzione diametralmente opposta, due gallerie; una a duplice bocca in direzione SE è completamente ostruita dalla frana, e mi si disse conducesse a mare. Un'altra invece ancora libera corre in direzione di NO, è larga da m. 1 a 1,80, ed alta da m. 1 a 1,40; il suo andamento è un po' tortuoso; dopo circa 10 m. si sprofonda in una camera di circa m. 17×8 , dove raccolsi cocci e pezzi di anfore di età classica. La galleria prosegue di qui sempre in discesa ed angusta, in direzione NO, per una cinquantina di metri, dopo di che arriva in una specie di rotonda di m. 30×20 , che calcolai si trovi a m. 25 dal piano di campagna. Qui finisce la grotta, che da SE a NO ha uno sviluppo lineare di quasi un centinaio di metri; e qui in questa rotonda interiore si raccolse la più grande massa di guano, e sotto di esso una trentina di bellissimi coltelli di selce, di cui il maggiore di cm. 20 fu conservato dal marchese Di Rudini, come tagliacarte.

Per conto mio osservo che i cocci di data preistorica finiscono dove finisce la luce, cioè nel recesso od alcova di O; da quel punto in avanti vi ha oscurità completa, e raccolsi come ho detto solo frammenti fittili classici.

Le prime operazioni furono dirette ad esplorare il camerone centrale, in origine abitato, perchè mentre vi penetrava una luce temperata dal foro della volta (solo in tempi recenti molto ampliato), in debole quantità vi arrivava la pioggia. Il cono di frana aveva ostruito quasi tutto il suolo originale; ma il contorno

di esso, fiancheggiato da pittoreschi pilastri stalagmitici, era rimasto in parte immune dall'invasione. Fin dal primo istante, esaminando la superficie del contorno del cono, raccolsi negli strati alti rottami di ceramica greca e romana, pezzi di anfore, tra cui un manico col bollo (1):

NAΞΙΟC

Abbastanza copiosi furono i cocci pre-o protosiculi, e qualcuno del 1° e 2° periodo siculo; di ossa animali rotte ed in parte cotte, e di conchiglie eduli, non grande copia, ma quanto basta a testimoniare della dimora antica.

Allontanando poi i massi ed il terriccio di frana antico e vecchio, io cercai di raggiungere il suolo primitivo; fino a ben m. 1,60 dalla cresta continuava il materiale sconvolto, con cocci preistorici, due perle di

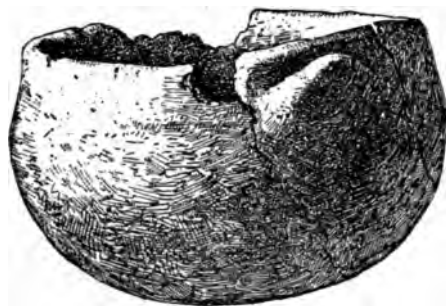


Fig. A — 1 : 3

osso ed un frammento di lancia di bronzo. Sotto quel livello apparve un letto nero-cinereo di circa cm. 10 di spessore, contenente ossa arse, una pignatella grezza (Fig. A) capovolta, pezzetti di ossidiana, un piccolo macinello in basalte convesso-piano ed il corrispon-

(1. Mentre i bolli di anfore rodie si contano in Sicilia a centinaia, e sono indice di un vivo commercio vinario fra le due isole, è questo il secondo esemplare di Naxos sin qui da noi rinvenuto (Kaibel, *Inscriptiones* n. 2393, 3; 2°).

dente pestello. Avevamo dunque raggiunto il primo focolare in posto coperto dalla frana recente, da altre vecchie, ed adagiato sopra un fondo antichissimo pure di frana.

Continuando a rimuovere massi e terra, seguendo il livello antico, mi accertai che il precedente focolare si estendeva ancora; attorno ad esso si raccolse ceramica arcaicissima, qualche pezzo caratteristico del 2° per. ed un coltello di selce. Frammenti di un cranio e qualche osso umano, certo antichi, ma rimossi dalla loro ubicazione primitiva, fecero nutrire speranza di raggiungere qualche deposito mortuario, che non fosse stato rimaneggiato e turbato. Il lavoro venne, a tal fine, diretto a sgombrare la bocca di un recesso nel lato N, il quale pareva non tocco, o solo superficialmente, da precedenti violatori. Dopo lento lavoro di alcuni giorni lo scopo era raggiunto e la cameretta naturale, la cui ampia bocca era in parte sbarrata da un enorme lastrone messo di coltello, venne resa accessibile.

Questa cameretta, circondata ed in parte sorretta da pittoresche tappezzerie e pilastri stalagmitici, era invasa da molto materiale debolmente rimaneggiato alla superficie. Dopo un metro circa trovai il livello antico, che cominciò a darmi cocci acromi e senza fregi, e ben presto mi imbattei in almeno due scheletri tutti rattrappiti. Uno era anzi parzialmente avvolto e coperto di essudato stalagmitico. In vicinanza del primo cranio raccolsi il pendaglietto in calcare biondo trasparente dato a *fig. B*, accanto l'altro un pendaglio in pietra schistosa rotto a metà (*fig. B*); sono ambedue tipi cotanto ovvi nelle grotte artificiali sicule del 1° periodo, e nei sepolcri eneolitici dell'Italia, che non mette conto citare riscontri (1). Attorno ad am-

(1) Veggasi per tutto: COLINI. *Il sepolcreto di Remedello e il periodo eneolitico in Italia*. Parma 1899-1902 (Estr. dal *Bullettino*).

bedue gli scheletri cocci vari anche dipinti, di un genere sconosciuto, del quale dirò più oltre. Non potei sgomberare che la metà della cameretta, attesa la difficoltà di maneggiare il materiale, ma rimasi soddisfatto di averne accertata la destinazione funebre.



Fig. B

Un *secondo scavo* fu portato sull'ingresso dell'al-cova di occidente, la quale è pure divisa dal camerone centrale, mediante due pilastri stalattitici; raggiunti il suolo forte a m. 0,60, non riconobbi nè focolari, nè cadaveri in posto, e la ceramica alquanto copiosa può dividersi per epoche in: 1) Ceramica preistorica grezza;

in piccola quantità. 2) Ceramica greca più abbondante. Dai pochi frammenti verniciati si desume che il più antico materiale sale al 4° secolo, forse alla fine del 5°; tra esso notai i frammenti di due lucerne ombelicate, che probabilmente servirono ai Greci esploratori dell'antro, e parecchi rottami di scodellini nero-iridescenti; il resto, cioè il più, erano rottami grezzi, quasi tutti pertinenti ad anfore. 3) Ceramica romana; era la più abbondante, e dalle sue sagome, nonché da qualche lucerna grezza risulta, che essa scendeva fino ad epoca tarda, cioè al 4°-5° secolo d. C.

Il *terzo scavo* ebbe di mira il lato meridionale di questa stessa alcova, oggi appena tocco dai raggi luminosi, ma quasi completamente scuro in antico, quando cioè la grotta aveva la bocca assai angusta. L'area qui esplorata fu di oltre mq. 6, la profondità dello strato preistorico a cm. 80 dal piano attuale. Cocci storici assai rari si raccolsero solo alla superficie, e da 50 cm. in poi vi avevano avanzi della ceramica preistorica, alquanto abbondanti; essi spettano a grandi recipienti di un genere nuovo e qui per la prima volta apparso, a fasce brune e rosse e fregi lineari, di cui più oltre. Deboli erano le tracce di un letto nero carbonioso con poche ossa animali. Sembra dunque che il focolare colà acceso abbia avuto breve durata, e che la camera, od almeno la parte meridionale di essa, sia stata poi adibita a sepolcro. Difatti vi segnalai due scheletri, disgraziatamente sconvolti, per modo che non oso dire fossero accoccolati, sebbene indubbiamente antichi, anzi preistorici. Difatto raccolsi intorno ad essi gli oggetti in parte riprodotti alla *fig. B*, cioè due fusaiole in creta, una bella ascia in basalte fine lunga mm. 63, un coltello di ossidiana, una perlina cilindrica in sostanza dura (osso o fossile? eguale a quella data a *fig. B*, un tubetto in osso lungo mm. 40, la cui destinazione mi sfugge, non avendo esso riscontro nella suppellettile ornamentale sicula più an-

tica sin qui divulgata; forse era un cilindro da collana o per lo meno un pendaglio ornamentale (1).

Anche in questa parte della grotta venne dunque accertata così la dimora, non molto lunga, se vogliamo, nè di gente numerosa, come anche l'uso sepolcrale.

Un *quarto scavo* di modica estensione si fece alla bocca della grande galleria che corre a NO e risultò completamente negativo.

Da ultimo chiusi le mie esplorazioni tentando le due bocche ostruite dalla frana verso mare, ma dovetti convincermi, che per liberare quei passaggi mi sarebbe stato d'uopo tempo e danaro parecchio, dei quali io non disponeva. Superficialmente trovai alcuni cocci



Fig. C — 5 : 6

greco tardi, e come indizio cronologico relativo giova una moneta siracusana in bronzo del secolo 4°.

Dato colla maggior fedeltà possibile il resoconto dello scavo, per determinare la gente, certo poca di numero, che abitò, e poi seppellì i suoi morti nella Grotta di Cala Farina, è d'uopo passare in attento esame la non abbondante suppellettile rinvenuta.

(1) Un cilindro simile in gaietto, ma senza i cordoni alle teste, viene da un dolmen francese, e serviva appunto per collana, MORILLER, *Musée Préhistorique* tav. LXIV, fig 637.

Cominceremo dalla ceramica, siccome quella che è più copiosa, ed essendo dovuta ad industria paesana, meglio definisce il carattere e la capacità industriale del popolo che la produsse. E dico subito che la parte maggiore della ceramica di Cala Farina presenta delle anomalie e novità in confronto di quella fin qui nota della Sicilia preellenica.

La massa principale del cocciame di Cala Farina, meno un unico pezzo, è disgraziatamente ridotta in frammenti, che quasi tutti richiamano vasi di grandi dimensioni, oblonghi o panciuti, per accogliere liquidi ed acqua. La fattura ne è rozza, la cottura a fuoco aperto. Una porzione di aspetto cinereo e bigio chiaro, talvolta nerastro, è lisciata alla superficie; un'altra

porzione invece non lisciata ha decorazione cromica, od a punta, o l'una combinata all'altra. La decorazione a punta deriva da stecche a punta ottusa, a punta acuta, oppure da irregolari pettini leggerissimi, che hanno dato fasci di solchi assai tenui, quasi di graffiti, riempiti di sostanza bianca, che quasi mai si avverte nei solchi grossi. I motivi sono linee rette, di rado spezzate, fasci, di rado festoni e rudimentali denti di lupo. I solchi larghi, che capricciosamente si sviluppano al labbro del collo o sulle spalle



Fig. D — 4 : 5

di talune olle medie, sono in queste accompagnati ed affincati da linee di punti profondi. Talvolta la ceramica bigia ha subito un tentativo *parziale, mai generale*, di colorazione in rosso vivo, ma scadente per qualità e resistenza. Si hanno così dei cocci a fondo bigio, fascie rosse, fregi a stecca larga e pettine stretto, riempiti

di bianco. La associazione di questi quattro elementi vien resa in modo inadeguato dai disegni che unisco, e sarebbero necessarie tavole a colori (*Fig. C-G e Tav. IV, 4, 5*).

Le anse riferentisi a questo primo e più numeroso gruppo sono le solite robuste anse anulari a corpo cilindrico, o un po' appiattito ed in soli due casi canaliculate (*Tav. IV, 2*). Di codesto materiale



Fig. E — 5 : 6

parzialmente e rudimentalmente colorato io non trovo fin qui riscontri in Sicilia. Chè altra cosa è la ceramica caratteristica del 1° periodo siculo, con decorazione a colori, con forme lineari e d'intreccio. Anche per i fregi a solchi e punti grossi vi è qualche raro

campione fra il materiale del villaggio di Castelluccio, ma il carattere delle forme e degli impasti ne è totalmente diverso (*Bullettino* a. XIX, *tar.* V, *fig.* 45 e 46).

Questi nostri cocci così striati e punteggiati hanno invece un termine di riscontro in un largo gruppo di ceramiche sepolcrali ancora inedite (che divulgherò quanto prima), provenienti dal predio Jozza di Terranova Sic., ceramiche con caratteri assolutamente estranei a quelli del primo periodo siculo. Saggi della stessa tecnica decorativa occorrono altresì a Villafrati



Fig. F — 5 : 6

(1), il cui materiale sarebbe ora venisse una buona volta divulgato; e poi nella grotta sepolcrale di Puleri presso Termini Imerese (2). Se non che le caverne naturali a contenuto neolitico della Sicilia sono ancora troppo insufficientemente illustrate, e tumultuariamente esplorate, perchè si possa con tranquilla coscienza interloquire sul delicato problema del materiale vascolare che racchiudono, e delle mescolanze o sovrapposizioni in esse avvenute. Il Colini nel suo citato ma-

(1) VON ANDRIAN, *Præhistorische Studien aus Sicilien* tav. IV.

(2) COLINI, *Il sepolcreto di Remedello ed il periodo eneolitico in Italia*, I, pag. 125 (estr. dal *Bullettino* 1899-1902).

gnifico studio su *Remedello* ecc. (I, pag. 125 e segg.) è il primo che abbia passato in rassegna codeste stazioni, cercando col suo occhio critico di sceverare, distinguere, raggruppare; ma egli stesso è costretto a riconoscere che troppi punti rimangono ancora incerti e controversi, per stabilire nessi industriali ed etnografici; donde la necessità di una revisione critica e di scavi ben ordinati.

La povertà di forme ed il ristretto sviluppo della decorazione in questo primo gruppo di ceramiche, che è anche il più copioso e quello veramente caratteristico di Cala Farina, non ci consente di intavolare troppi problemi; ed io mi permetto appena di accennare a quelli che siccome più naturali si affacciano. Era la piccola e povera gente di Cala Farina un avanzo di Presiculi (Sicani?), che vissero a contatto dei Siculi, e che tentarono imitarne infelicemente la variopinta e multicolore ceramica? Ed erano essi stessi dei Siculi primitivi, all'inizio, agli incunaboli di quella industria vascolare colorata, che diventerà poi così generalmente diffusa e piacevole, e che dall'oriente accoglierà anche forme premicenee?

Io penso sia prudente misura non dare ancora una risposta esplicita ai due quesiti che ho posto, e che involgono un'arduo problema etnografico. Ciò che Cala Farina ci ha dato è ancor troppo poco, è troppo frammentario, per assumere la responsabilità di un responso assoluto. Ed all'audacia altezzosa di una affrettata soluzione emanante da scarsi ed insufficienti elementi, io preferisco la paziente aspettativa di nuove scoperte.

Ho detto che solo una mezza dozzina di frammenti possono riconoscersi come siculi del 1° periodo; sono a dir vero piccoli ed in cattivo stato, tanto che non mi riesce di precisare le forme a cui si riportano; hanno fondo rosso vivo, qualcuno con fregi neri sovrapposti; eccezionale l'unico di essi che riproduco (*Tav IV, 6*) con quadrigliature rosso brune su fondo crema.

La ceramica del 2° periodo siculo è assai debolmente rappresentata; essa si distingue quasi a colpo d'occhio dal gruppo precedente per la tecnica, il colore della superficie e le forme; tra poche anse sono decisive le due che pubblico a *Tav. IV, 1, 3*; la minore, pertinente ad una ciotola ad alto manico bipuntuto, potrebbe forse anche rientrare nel 2° periodo (cfr. simile



Fig. G — 5 : 6

a Castelluccio, *Bullettino*, a. XIX, *tav. V, fig. 21*); la maggiore riferibile o ad una ciotola o ad un bacinetto tipo Thapsos. Il resto nulla dice. Sincrono a questo gruppo è il frammento di lancia in bronzo a cannone.

Ceramica del 3° periodo pare non ve ne fosse; e per la greca e romana basta quanto ho detto di sopra.

Quanto ai pochi altri oggetti di materia e destinazione diversa, ne fu detto già in precedenza; due coltelli e mezzo di selce, uno di ossidiana e poche schegge silicee; una bella ascia in basalte fine; un mulino primitivo a madre e figlia, due pendagli di pietra forati ed un terzo di ambra; quattro punteruoli di osso; un tubetto della stessa materia simile ad un porta sigarette; quattro perline di sostanza ossea e fossile; due fuseruole fittili a rotella (*Fig. B*).



La grotta di Cala Farina servì di abitazione, forse di preferenza negli ardori canicolari delle lunghe estati siciliane, ad una ristretta famiglia, che vi accese i suoi fuochi, vi preparò i pasti frugali, e nei due recessi di N e SO depose anche alcuni de' suoi morti. Tanto in Sicilia, come nel continente italiano, i neolitici cavernicoli non abborrivano dal macabro costume di coabitare quasi coi loro defunti. Ma anche i Siculi del 1° e 2° periodo pare non fossero affatto preoccupati della grandissima vicinanza dei sepolcri all'abitato, giacchè quasi sempre ed ovunque le tombe a forno incominciano ad incoronare i ciglioni rupestri a pochi passi dall'orlo della terrazza che loro sovrasta, e che era piena di capanne.

I due recessi, nei quali vennero inumati i cadaveri, arieggiano in qualche modo una cameretta funebre, alla stessa guisa che le grotticelle artificiali sparse a migliaia nel SE dell'isola non sono che riproduzioni di abitacoli, covoli naturali dapprima, capanne conico-circolari dappoi. In questa circostanza è certo da ravvisare un nesso, per ora vago e nebuloso, tra i cavernicoli di Cala Farina cogli altri cavernicoli della Sicilia e d'Italia, e poi cogli stessi Siculi del 1° periodo, nesso che già non era sfuggito al Colini e ad altri, e che adombra ad un fondo etnico comune.

Questa umile famiglia neolitica di Cala Farina, forse in momenti di pericolo, nascose nelle intime latebre del sotterraneo naturale un tesoretto di grandi e belli coltelli silicei, che per essa rappresentava un valore. Debolmente lumeggiata dalla sua scarsa e frammentaria ceramica, essa ci si presenta come un quid di diverso ed isolato, almeno per ora, dai gruppi noti del SE dell'isola. Nulla troviamo in essa di comune colla ricca ceramica ad impressioni di Stentinello e di Matrensa; nulla di preciso la lega con quella del 1° per. siculo; nè oso dire, se i pochi pezzi che a questo si riferiscono sieno contemporanei o posteriori agli altri. Per il nucleo principale delle ceramiche rimane il dubbio, se si abbiano a dichiarare presicule ed extrasicule (Sicane?) o protosicule. È dunque prematuro voler insistere nel momento attuale sulla soluzione di questo dubbio, tanto più, che anche limitandoci alla Sicilia, i termini di riscontro sono troppo deficienti.

Non sappiamo se i tenui relitti della ceramica sicula del 2° per. sieno dovuti più che ad abitatori a persone che vi trovarono temporaneo riparo. Vale lo stesso per quelli dell'industria greca o romana.

Sta il fatto, che la caverna dei tempi classici sino ai moderni venne sempre visitata da curiosi, da cercatori di tesori, forse da malviventi, i quali vi ebbero breve rifugio.

All'archeologo interessa naturalmente la fase più antica della vita di essa; ma i danni scientifici cagionati dagli ignoranti frugatori furono certo maggiori delle ricchezze materiali da essi invano cercate.

PAOLO ORSI.

Fondi di capanna dell'età del ferro, presso Urbino.

Riferisco brevemente intorno ad alcuni *fondi di capanne* di assai tarda età, da me rinvenuti presso Urbino, sul colle di Monte Rossano, nel 1903 ed esplorati in quell'anno e nel successivo.

A mezzodì della città di Urbino, tra le prossime Cesane culminanti nella vetta della Conserva e il gruppo del Pietralata, le cui cime parimenti rosseggiando annunciano i calcari del Cretaceo Superiore, è compresa una doppia fila di colli minori, tra i quali scorre in curva il Metauro, prima di ricevere il Candigliano che traversa spumeggiando la bella e famosa forra del Furlo. Cotesti colli in doppia serie han varî nomi: quelli sulla sinistra del Metauro, sotto le Cesane, si chiamano S. Polo, Monte Rossano o di S. Marino, Brombolona... quelli sulla destra Monticelli, Monte Paganuccio ecc.

Costituiti da bisciario sono perciò riferibili, secondo l'opinione per lo più accettata dai geologi, all'Eocene e mostrano nella parte superiore tracce di terrazzamento dovute al fiume prima del suo ultimo inalvearsi.

È sul colle detto Monte Rossano o di San Marino dal titolo della chiesetta che sorge poco lungi dalla sua base, il secondo dei colli ricordati, sulla sinistra del fiume, sotto le Cesane, per chi muova da Urbino verso la bocca del Furlo, che apparvero nei primi del 1903, in occasione di lavori agricoli, tracce preistoriche che mi indussero a tentare qualche modesta ricerca: il proprietario del fondo, dott. Angelo Coen, economo dell'Università di Urbino, le volle agevolate mettendo a mia disposizione i coloni Primo e Domenico Diotallevi.

Credo inutile riportare qui, dal mio taccuino, il giornale particolareggiato degli scavi cui assistette sempre, con me, l'arcipr. D. Gius. Giannotti, e spesso

visitarono i professori Tito Alippi, dell' Università di Urbino, e Gerardo Melloni, il sig. Ennio Marcaccini di Barchi, ed altri.

Ricordo solo che dopo tentativi poco fruttuosi, risolsi di fare aprire una lunga trincea sull' ultimo ripiano o girone del colle. che lo girasse, in parte, dal lato ovest. Furono così messi in luce, nella seconda metà del gennaio 1903, quattro fondi di capanna, perfettamente riconoscibili, scavati nel bisciario, allineati, ma variamente distanti.

Il più meridionale si trovava a circa sette metri da due, mediani e avvicinati, che a lor volta distavano circa dieci metri dal quarto. Le dimensioni loro, la forma, il materiale che contenevano si corrispondevano perfettamente.

Ne descrivo uno dei due mediani, che fu il terzo ad apparire in ordine di tempo di questi da me aperti, il 31 gennaio 1903.

Si trattava, come si vide dopo asportato il materiale che la riempiva, di una cavità emisferica scavata con molta cura nel bisciario, profonda sotto l'humus circa m. 2, col diametro massimo di m. 1,70.

Tolto lo strato di humus per circa 30 cm., comincio ad apparire terra nera mista a blocchi e frammenti di bisciario, e tra questi una decina di parallelepipedi di travertino (pietra spugna) squadrati a colpi di mazzuolo, diverse pietre calcaree rozzamente squadrate, ed una pietra calcarea foggiate a cono spezzato, lunga circa 40 cm. Giudicai, come avevano supposto in casi analoghi precedenti osservatori, che almeno i frammenti del bisciario avessero servito a costruire un muricciuolo girante l' orlo della cavità, sul quale impostasse un tetto di rami e foglie.

Confusamente sparsi nella terra oscura, e tra le pietre, ma più specialmente abbondanti verso il fondo, stavano i frammenti di cocci rozzissimi, altri, più fini; e, facili a riconoscere, come ovunque operai assaggi,

gli avanzi di *oinochai* grossolani, giallicci; porzione di grosso e rozzo coccio simile a larga tegola; un grande blocco di piromaca grigia, da un lato del quale eransi distaccate alcune lame; un ciottolo calcareo, che ricorderò più innanzi, quasi perfettamente rotondo, grosso come un pugno, lievemente vestito da patina calcarea dovuta a infiltrazioni delle acque; ossa di bruto specialmente di cavallo e di maiale. Tra queste, porzione di femore di cavallo che citerò più oltre. Difese da alcune pietre che avevano fatto volta, e forse perciò conservatesi, le ossa di un paio di passeracei.

Rari frammenti di carbone: talune pietre mostravano le tracce del fuoco. Nessun oggetto di selce lavorata.

Dopo che ebbi diligentemente asportato il contenuto di questa fossa, potei esaminare le pareti concave che erano state, come dissi, scavate con cura: mi accorsi allora che dal lato ovest, quasi sul fondo della parete, si apriva un foro ovale, riempito di rimessiticcio, di circa 50 cm. per 60, il quale doveva immettere in una cavità contigua.

Questa fu riconosciuta e vuotata con cura due giorni dopo. Vidi trattarsi di una specie di pozzo cilindroide del diametro di circa m. 0,90 (quindi assai minore della cavità anzidetta con la quale comunicava) e parimenti meno profondo (m. 1,70 circa, sotto l'humus). Era riempito di terra finissima, quasi fosse filtrata, appena commista con qualche minutissimo granulo di carbone. Verso la metà di questo pozzo apparvero, disordinate, alcune grosse pietre di calcare compatto, delle quali cinque o sei, squadrate alla meglio, una rettangolare (0,30 $\times$ 0,20 circa) squadrata con cura a colpi di mazzuolo. Poco sotto, una larga lastra (circa 0,80 di diametro) ottenuta per sfaldatura dal calcare roseo delle Cesane, posta quasi orizzontalmente. Più profondo due blocchi di travertino squadrati e qualche piccolo e raro coccio.

Mi parve non si potesse altrimenti spiegare questa seconda cavità, comunicante per un'apertura sotterranea con la prima, di essa minore e diversa di forma, che come un pozzo d'ingresso alla capanna, non troppo dissimile da quelli messi in evidenza dal Chierici per gli antichissimi capannicoli del Reggiano (1).

La posizione, la forma, il contenuto, e soprattutto la comunicazione sotterranea, mi parvero non permettersero di avvicinarla a quelle buche osservate presso le capanne nella famosa stazione del Castellaccio (Imola) dallo Scarabelli (2) e alla Prevosta dal Brizio (3), che si ritenne servissero a scaricare le ceneri del focolare.

Quanto alle pietre rinvenute nel pozzetto citato, immaginai, non so con quanto fondamento, che avessero servito a chiuderne la bocca per difenderlo dalle acque.

Qualche giorno prima avevo scavato, vicinissimo al fondo di capanna descritto, altro fondo di forma e dimensioni simili (profond. m. 1,80; diam. m. 1,70) ma senza pozzetto d'accesso. Conteneva press' a poco lo stesso materiale. Inoltre, ad 80 cm. di profondità raccolsi uno scalpello di ferro, intensamente corrosivo dall'ossido, a sezione rettangolare, lungo nella lama mm. 75 con breve codolo, un frammento di ferro, ed altro arnesino di ferro d'ignoto uso, costituito da una lamina triangolare isoscele lunga mm. 50 con tre punte alla base, mentre il vertice si accartoccia.

Riesaminando, qualche giorno dopo, con più cura, il materiale rinvenuto, m'accorsi che lo scalpello di

(1) CHERICI: *Gli Iberici in grotte artific. etc.* in *Bull. d. paleon. it.* VIII N. 1, 2, 3.

(2) SCARABELLI: in *Ann. scient. e industr.* X p. 219; — Id. in *Bull. d. paleon. it.* I; — Id.: *La terram. del Castellaccio*, in *Bull. d. p. it.* III; CHERICI: *Consideraz. e ragguagli sugli scavi del Castellaccio* in *Bull. d. p. it.* III p. 24.

(3) BRIZIO: *Villagg. preistor. nell' Imolese* in *Not. d. sc.* 1884.

questa fossa, il ciottolo tondeggiante e la porzione inferiore del femore sinistro di cavallo già ricordati per l'altra, si ravvicinano spontaneamente. Non solo appare chiaro che la superficie articolare dell'osso fu tagliata da strumento analogo a questo scalpello, ma nel fondo della cavità glenoidea si nota un'incisura nella quale lo scalpello si adatta mirabilmente; fu quello il primo tentativo, quando con questo strumento o con altro analogo si voleva disarticolare l'osso: il ciottolo, che s'adatta benissimo alla mano, fu molto probabilmente il percussore.

Gli altri due fondi di capanna da me aperti in quelle prime esplorazioni, il primo cioè e il quarto, rispondevano ai precedenti per la struttura e il contenuto. Mancavano del pozzo d'accesso che apparve una sola volta. Dal primo estrassi porzione di grande doglio ventricoso d'impasto grossolano e scuro, con granuli di quarzo: l'esterno mostra le tracce del fuoco.

Oltre i quattro fondi ricordati altri tre ne avevano precedentemente incontrati i coloni nei lavori agricoli, e furono da me esaminati nella mia prima escursione sul luogo. Pare che il materiale fittile, in parte disperso, fosse in essi più abbondante. Contenevano anche qualche scheggia di selce lavorata. Da uno potei estrarre frumento carbonizzato e insieme agglutinato in una massa discoide come una grossolana focaccia.

In un altro fu rinvenuto un piccolissimo anellino di rame o di bronzo (diam. mm. 15) intensamente ossidato.

Debbo anche ricordare che, distinti dai fondi di capanna, in più luoghi del colle riscontrai, subito sotto l'humus, strati lenticolari di terra nera intrisa di resti di carbone, dello spessore di circa cm. 30 e del diametro di m. 3-4. In essi stavano pochi frammenti dei soliti cocci e qualche pietra arrossata dal fuoco: il carbone mi parve di rovere: in un caso raccolsi la metà carbonizzata d'una ghianda. Ritenni quegli strati avanzi di

focolari. come quelli osservati alla Bertarina dal Santarelli (1).

Nell'estate del 1904, per lavori agricoli, fu aperta alla stessa altezza dello scavo da me tentato, ma sul fianco est del colle, una lunga trincea. Da quella parte il colle aveva smottato, distruggendo o spostando i fondi di capanna: ma che pur ivi fossero esistiti, lo dimostrava il fatto che il materiale trovavasi sempre aggruppato insieme entro terra oscura, a poca distanza un mucchio dall'altro, mentre nello spazio interposto non appariva alcuna traccia.

Segue l'elenco del materiale esaminato.

* * *

Pietra: 1). — Porzione anteriore di una accetta levigata di perfetto lavoro di roccia verde-oscuro che all'esame macroscopico può giudicarsi giadeite. La penna, resa affilatissima, ha scheggiature recenti; la sezione, ovale, è regolarissima; la largh. mass. è di mm. 65, lo spessore mass. di mm. 20. Fu raccolta da Primo Diotallevi nella trincea ad oriente.

2) Altra piccola accetta della stessa natura lunga circa 5 cm., triangolare, osservata presso il colono Antonelli Luigi del predio inferiore del colle detto « Il Monte di là », da lui raccolta sull'alto del colle stesso: presso di lui osservai anche due grossi blocchi di una bella quarzite bionda largamente micacea, e un piccolo rettangolo di porfirite rossa (lungo 7-8 cm. per 4 o 5), della stessa provenienza.

3) Altra porzione d'accetta come la prima, ma più rozza, di roccia verde-chiara, proveniente dalla trincea orientale.

(1) SANTARELLI *Nuovi scavi alla staz. preist. di la Bertarina in Atti e mem. d. R. Deputaz. di stor. nat. per le Romagne*, IV 1886. Vedi la pianta planimetrica.

4) Un coltello di piromaca rossa, ottenuto con tre scheggiature sulla faccia superiore: una delle facce marginali, più estesa, determina un tagliente affilatisimo (lung. cm. 9): dalla trincea orientale.

5) Frammento di piromaca grigio bionda con faccia inferiore pianeggiante, la superiore scheggiata da diversi piani; sembra porzione di una cuspidi di giavellotto: dalla trincea orientale.

6) Blocco siliceo dal quale furono distaccate alcune estese lame: dal fondo n. 3.

7) Piccolo nucleo di piromaca rossa da cui furono attentamente staccate parecchie listerelle longitudinalmente: dal fondo n. 1.

8) Qualche altro nucleo e qualche altra selce con tracce di lavoro: un ciottolo di pietra verde in parte lisciato.

9) Un oggetto che non posso esattamente determinare; consta di alcuni giri di spirale argilloso-calcareo, larga circa mm. 46. Sembra il modello interno di una conchiglia fossile ad anfratti numerosi e assai ravvicinati. Dalla trincea orientale.

10) Grosso dente di *Carcharodon*: dalla trincea orientale.

11) Nucleo di ossidiana: dalla trincea orientale (1).

12) Parecchie pietre arrossate dal fuoco; talune con tracce d'intenso calore.

13) Ciottolo calcareo tondeggiante con patina di carbon, di Ca già descritto. Fu probabilmente un percussore: dal fondo n. 3.

Fittili: 1) Labbri, pareti, fondi di vasi, becchi ed anse per lo più a nastro. Nessun vaso è uscito intero, nè alcuno potè restaurarsene dai frammenti, numerosi,

(1) È questa la seconda volta che si raccoglie ossidiana preistorica nelle Marche. Il Cocchi (*Racc. d. ogg. d. così detti tempi preist.*) aveva ricordato due coltellini d'ossidiana di Iesi. L'ossidiana è invece frequente nel neolitico della Valle d. Vibrata, come mostra la bella Raccolta Rosa del Museo Preistorico di Roma.

rinvenuti. Si riferiscono a due qualità di vasi: grossolani e fini. I primi, di argilla non depurata, ricca di granuli calcarei e quarzosi, di color nerastro o grigio-chiaro, assai spessi, sembrano aver appartenuto, in qualche caso, a vasi d'una certa dimensione e ventricosi. Altri, un po' meno spessi, ma sempre neri e d'argilla non depurata, sono identici a taluni usciti dalla famosa grotta di Frasassi; qualcuno appartenne pure a forme ventricose.

I fini son formati da argilla più depurata, neri, e appartennero a ciotole, a patere, a vasi non grandi, più attentamente lavorati. Frequentissimi i resti di *oinochai* di piccola o di media grandezza, ora neri e fini, ora più rozzi e giallicci con ansa a nastro. Solo qualche frammento, e dei più rozzi, presenta qualche riga ondulata o qualche picchiettatura ornamentale.

I vasi più rozzi ebbero manichi massicci. Si ebbero anche becchi di forma varia. Infine rammento, perchè di tipo nuovo, a quanto parve anche al cav. Anselmi, ispettore degli scavi che vide in seguito il mio materiale, taluni fittili a foggia di orecchia che appartennero a vasi robusti, ma rozzi, di argilla non depurata, ricca di granuli di calce e di silice, giallastra.

La prima impressione che fanno, è di ricordare il beccuccio di un vaso. Ma un esame più attento persuade che non possono aver servito a versar liquidi. Risultano costituiti dal sollevarsi del margine o labbro del vaso in una specie di lobo espanso e attondato a guisa di orecchio, concavo verso l'interno del vaso stesso, che protegge una specie di ponte le cui radici si perdono nelle stesse pareti interne del vaso in modo da lasciar tra esso e la parete del vaso un vano per cui passa comodamente il pollice. Escluso che da questa parte si versasse un liquido, ho supposto servissero a dar attacco a legami per sospendere il vaso; l'espansione auricolare poteva aver l'ufficio di proteggere il legame dalla fiamma; di fatti l'esterno mostra le tracce

del fuoco. Ogni vaso, forse a forma sferoidale, ne ebbe probabilmente due; le indico, in mancanza di miglior denominazione, col nome di *orecchie-anse*.

2) Piccola fusaiola fittile, bruna, conica, senza ornamenti: dalla trincea orientale.

3) Oggetto fittile lungo cm. 7, assottigliato nel mezzo, ingrossato e attondato ai capi, appiattito, gialliccio: ricorda analoghi fittili di Verrucchio rinvenuti ivi con quei rocchetti frequenti nella 1^a età del ferro. Solo che gli esemplari di Verrucchio, conservati nel Museo addetto alla Biblioteca di Rimini, son neri e, parmi, ornati di circoletti.

Metallo: 1) Piccolo anello di rame o bronzo già ricordato (diam. mm. 15). Da uno dei fondi aperti dai coloni.

2) Lancia di ferro a cannone, intensamente ossidata, lunga cm. 37, perfettamente analoga a quella figurata dal Brizio in *Necropoli di Novilara*, Tav. XIV, fig. 4.

3) Tre arnesini di ferro, di cui uno già ricordato, di ignoto uso: sono lamine triangolari isosceli, lunghe mm. 44-45, col vertice ricurvo e con tre corte ma distinte punte alla base. Uno, raccolto nel fondo n. 1, l'altro nel secondo, il terzo nella trincea orientale.

4. Diversi pezzi di ferro irriconoscibili, del tutto rosi dall'ossido di ferro.

5) Scalpello di ferro, già ricordato, del fondo n. 2.

Ossa di bruti: Cavallo, maiale, bove, capra, cane, qualche passeraceo. Sono ossa leggere, friabili; specialmente quelle che provengono dalla trincea orientale han la superficie corrosa dalle radici delle piante, ricordando le così dette *radicoliti*.

Di gran lunga più abbondanti i resti del cavallo, ch'era di grande statura.

Oltre la porzione di femore sinistro di cavallo, già menzionata, spesso le ossa lunghe dei mammiferi maggiori, cavallo e bove, presentano sulle teste articolari tracce di taglio eseguito con strumento che dovette

essere analogo allo scalpello di ferro della fossa seconda, all'evidente scopo di disarticolarle.

Vegetali: Carbone di quercia e frumento carbonizzato già ricordato.

Tutta, almeno, la parte superiore del Colle di San Marino fu dunque occupata da un villaggio a fondi di capanna nella prima età del ferro, il quale probabilmente fu impiantato in un'età anteriore.

Sul lato orientale del colle si' possono riconoscere le ultime vestigia di una strada, che salendo obliqua a uno degli ultimi ripiani, sui quali era la stazione preistorica, dovette essere tracciata assai anticamente e non potè servire che a dare accesso al pago.

Nè la tarda età di questi fondi di capanna può sorprendere. Dopo le prime scoperte di Concezio Rosa nella Valle della Vibrata e di Gaetano Chierici nel Reggiano, i villaggi dei capannicoli, adoperando questa espressione nel significato più largo, distesi dai piani lombardi alla fronte del Ionio, discesero dalle età neolitiche alle più recenti.

Così il Prosdocimi, dando notizia di fondi di capanne preromane nell'agro atestino, del primo e del principio del secondo periodo euganeo (1), ben diversi da quei piccoli strati che altra volta egli considerò come roghi (2), avverte che gli Euganei, come tutti i popoli della prima età del ferro, dovettero abitare in capanne. Similmente avanzi di capanne apparvero nella necropoli di Novilara (3), come del resto in altri depositi d'età da questa non troppo lontana, nella 1^a, nella 7^a e nell'8^a

(1) PROSDOCIMI: *Di un fondo di capanna prerom. nell'agro atestino*, in *Not. d. sc.* 1884.

(2) *Id.* *Not. d. sc.* 1882 p. 16.

(3) BRIZIO: *Necrop. di Novilara* in *Mon. ant. d. Acc. d. Lincei*. 1895.

trincea del sepolcreto Molaroni. Presso il sepolcreto Servici ne esisteva anzi un gruppo. E sono forse analoghe le vestigie osservate dal Chiappetti (1) presso la necropoli picena di Monteroberto che si lega con quella di Novilara.

Certo il modo di abitare in capanne dovette essere comune a popoli differenti e di varie età: è però necessario ricordare che il materiale dei così detti capannicoli comprende classi di antichità alle volte notevolmente diverse (2).

(1) CHIAPPETTI: *Not. d. scavi* 1880.

(2) Per i villaggi con caratteri di fondi di capanne cfr. specialmente: — per la Valle d. Vibrata: ROSA, *Arch. p. l'Antrop. e l'Etn.* I p. 486; II p. 117, 219, 387, 482; IV p. 193 e segg.; — per la prov. di Reggio Em., a Rivarbella, a Campeggine, a Calerno, a Castelnuovo e a Cà del Diavolo: *Annuario Scient. e industr.* X p. 209; XI p. 164; CHIERICI *Bull. d. paletn. it.* I p. 101; III p. 4; V n. 7 e 8; VI p. 168; VII p. 160; — per la Capitanata: NICOLUCCI, *Ricerche preist. nei dint. d. lago di Lesina* in *Atti d. R. Acc. d. sc. fis. e nat.* Napoli VII 9; — per il materiale del Modenese a Formigine e al Pescale: *Bull. d. paletn. it.* III pag. 175; CRESPELLANI *Ogg. d. età pietra in Formigine*, Modena 1878; *Bull. d. paletn. it.* III pag. 175; — per il villaggio del Bresciano a Campo Castellaccio di Regona: MARINONI: *La terramara di Seniga* pag. 15; PIGORINI, *Bull. d. paletn. it.* I pag. 172; — per quello del Mantovano a Villa Capella: *Bull. d. paletn. it.* VII p. 63; — per i villaggi bolognesi fuori porta d'Azeglio, fuori porta S. Isaia e a Castel de' Britti: ZANNONI, *Arcaiche ab. taz. di Bol.* p. 19; BRIZIO, *Mon. archeol. d. prov. di Bologna*; ORSONI, *Staz. litica di Castel de' Britti* nel giornale *La Patria* 1879 n. 207; — per il materiale cremonese: *Bull. d. paletn. it.* XVI p. 51 e 85; XVIII p. 54 e 129; — per quello di Alba: *Bull. d. paletn. it.* XIX p. 164.

Per le staz. all'aperto che il Brizio considerò intermedie tra i veri fondi di capanne e le terremare vedi: — per quelle reggiane Romei e Fiastri, che da prima il Chierici considerò terremare, avvicinandole poi alla staz. d. Bertarina: CHIERICI, *Selci ed anse lunate in terram. di S. Ilario d'Enza* in *Bull. d. paletn. it.* I p. 115; III p. 116, 108 e 115; V. p. 105 e 184; — per le stazioni mantovane di Demorta a Castel d'Ario, di Monte della Pieve presso Cavriana, di Monte Ionato e di Campagnolo: CHIERICI: *Bull. d. paletn. it.* III p. 97 e 108; PIGORINI, *Bull. c. s.* IV p. 2 e segg. — per le stazioni

Per *fondi di capanne* dovrebbero quindi solamente intendersi quei gruppi di antichità che più si avvicinano, per la costruzione dell'abitazione, a cavità semisotterranea ovale od emisferica, spesso provvista di pozzo d'accesso, e per il complesso del materiale che contengono, tra cui le stoviglie con prevalenti forme sub-sferoidali, ai tipici fondi da prima messi in luce dal Rosa e dal Chierici.

Quest'ultimo, partendo dalle osservazioni del Salinas (1) sulle grotte artificiali siciliane, li confrontò con le grotte dell'isola di Pianosa e, com'è noto, li attribui (2) agli Ibero-liguri, opinione generalmente seguita dai paletnologi.

A ogni modo, comunque si voglia chiamare il popolo che li costrusse, non è dubbio che ci rappresentano, come osserva il prof. Pigorini (3), in mezzo alle genti antichissime che avevano foggiate gli strumenti *chél-léens* e *moustériens*, l'immigrazione di genti nuove dedite

dell'Imolese: SCARABELLI, *Staz. preist. sul M. Castellaccio*, Imola 1887; BRIZIO, *Villaggio preist. a fondi d. capanne scop. nell'Imolese*, in *Atti e mem. d. R. Acc. d. st. patr. per le Romagne*, III vol. II p. 143 e segg.; ID. *Villaggio preist. nell'Imolese* (alla Prevosta). *Not. d. sc.* 1884. — per il Forlivese: SANTARELLI, *Di una staz. preist. scop. a Vecchiazzano*, Forlì, 1884; ID. *Nuovi scavi alla staz. preist. d. Bertarina* in *Atti e mem. d. Deputaz. d. st. patr. per le Romagne* 1886, e per quella di Villanova pure nel Forlivese: ID. *Not. d. sc.* 1886 p. 31.

Per i capannicoli più tardi, oltre i citati in note precedenti, cfr. PARAZZI: *Depositi antestor. in Vho cremonese* in *Bull. d. paletn. it.* 1890 n. 7-9; STEFANO DE STEFANI: *Note intorno a scoperte di Breonio veronese*, in *Not. d. sc.* 1884; — pei fondi di capanne del periodo di Villanova, osservati dal Brizio entro la città di Bologna in via Indipendenza: BRIZIO, *Not. e scop. archeol.* in *Atti e Mem. d. R. Deputaz. d. st. patr. per la Romagna* 1885-86.

(1) *Not. d. sc.* 1880, p. 356, Tav. X e XI.

(2) CHIERICI: *Gli Iberici in grotte art. etc.* in *Bull. d. paletn. it.* VIII, num. 1, 3.

(3) PIGORINI: *Le più antiche civiltà dell'It.* in *Bull. d. paletn. it.* XXIX, num. 10-12.

alla pastorizia, recanti oltre un particolar modo di abitare, armi di selce di perfetta fattura, l'ascia verde levigata, ed una ceramica progredita di cui non si ha traccia nell'età anteriore.

Ora non è difficile riconoscere nel materiale dei capannicoli, diverso per luoghi e per età, la continuità di una stirpe che costrusse prima i veri e più antichi fondi di capanne, come quelli ricordati della Valle della Vibrata e del Reggiano, conservandosi poi distinta attraverso i vari orizzonti archeologici, pur con l'innesto, talvolta, di qualche elemento estraneo.

Già Concezio Rosa (1) aveva potuto legare strettamente ai più antichi dei suoi villaggi a fondi di capanna dell'età della pietra, quelli dell'età del bronzo di Delfico e di Casone (1874).

Il prof. Colini (2), studiando il materiale uscito dai fondi di capanna di Remedello, assai affine a quello della vicina necropoli, poté dimostrare la perduranza, nel periodo eneolitico, delle genti ritenute di stirpe ligure, mentre il prof. Pigorini (3) fino dal 1884, notato che i veri fondi di capanna son quelli dell'età della pietra, avvertiva che ve ne sono di quelli che arrivano alla prima età del ferro, il che, secondo lui, stava ad attestare che alcune famiglie discese dalla gente che introdusse tale sistema di case, continuò ad usarle fino a tempi relativamente recenti, quantunque avesse mutato la primitiva suppellettile.

Ma in nessun luogo forse come nelle Marche, nelle quali, come fu già rilevato, è notevole la persistenza di genti neolitiche ed eneolitiche in piena età del ferro,

(1) *Arch. p. l' Antrop. e l' Etn. A.* 1V.

(2) COLINI: *Il sepolcreto di Remedello Sotto* etc. in *Bull. d. paletn. it.*, XXIV e segg.

(3) PIGORINI: *Comparaz. tra i fondi di capanne dell'età d. pietra, le terremare dell'età d. bronzo e le necropoli d. periodo di Villanova*, in *Bull. d. palet. it.*, X, num. 3-4.

si mostra chiaro il legame dei capannicoli delle età dei metalli con quelli delle età anteriori.

La tomba del periodo eneolitico scoperta nel 1873 a S. Rocco, com. di Monsavito, prov. d'Ancona, col rito dell'inumazione e con lo splendido corredo litico associato all'ascia di rame e alla fusaiola fittile, si connette alle genti ibero-liguroidi dell'età neolitica (1).

I famosi villaggi delle Conelle, delle Conce, del Monte della Croce, del Pian de' Curti, della Piaggese, del Pian del Monte, di Certopiano nell'Arcevese, esaminati dal prof. Brizio e dall'Anselmi (2), i quali vanno indubbiamente riferiti all'età del bronzo, per la loro struttura e per il copioso materiale di tipo neolitico rappresentato dalle armi e in parte dalle stoviglie, si legano all'età precedente. Lo stesso materiale, associato a oggetti di età posteriore negli strati più alti, ci è dato dalla celebre grotta di Frasassi (3).

Da fondi di capanna deve esser uscito il materiale tuttora inedito del villaggio preistorico di S. Biagio di Fano, come quello di Iesi e quello copiosissimo e parimenti inedito raccolto dal Pascucci a S. Severino Marche, distretto importante che dovette essere un centro popoloso, purtroppo fin' ora non esplorato scientificamente (4). Certo i colli del subappennino marchigiano, come quelli abbruzzesi, ospitarono, nella piena

(1) CARISIO CIAVARINI, *Riv. marchig. di sc. lett. ed arti*, A. III 1873 16 sett. FIGORINI, *Rendic. d. Acc. d. Lincei*, serie IV vol. III pag. 296-7, vol. IV p. 303; *Bull. d. pale'n. it.*, A. XXIV, tav. XIV fig. 14.

(2) BRIZIO, *Not. d. sc.* 1891 pag. 243 e segg.; ANSELMI, *Nuova Riv. Misena* A. VI 1 pag. 189.

(3) SCARABELLI, *Sugli scavi eseguiti nella cav. di Frasassi*, in *Mem. d. Acc. d. Lincei Cl. d. sc. fis.* 1880; BRIZIO, *Not. d. sc.* 1893; FIGORINI *Bull. d. pale'n. it.* A. 1895 p. 109.

(4) Gran parte di questo materiale litico era in mostra all'Esposizione di Macerata (1905): debbo alla cortesia del dottore Pascucci e all'interessamento del prof. Catani se ho potuto vedere alcuni cocci analoghi a taluni dell'Arcevese.

età neolitica e nell' eneolitica, una densa popolazione, la quale ci ha lasciato nell' Ascolano le tracce abbondanti e più splendide dell' arte sua nel lavorare la pietra, e che, in parte almeno, si ritrasse più nell' interno pel sopravvenire di nuovi elementi nell' età del ferro.

I fondi di capanna del colle di S. Marino rappresentano, con tutta probabilità, un ultimo anello della catena: è infatti in essi notevole il riapparire della stessa struttura delle più antiche e tipiche costruzioni della Valle della Vibrata e del Reggiano, con cavità emisferica semisotterranea, qui accuratamente scavata nel bisciario, in qualche caso provviste anche di pozzo d' accesso, come non è forse senza significato il prevalere, tra i fittili, dei vasi a forme subsferoidali e atti a venir sospesi.

Ho altrove notato come l' accantonarsi e il persistere in tarda età, nelle parti più interne e montagnose della regione, delle genti che li costruivano conservando le loro costumanze e il loro genere di vita, debba aver ritardato il diffondersi degli elementi fecondatori della civiltà picena che risalivano dalle marine.

UGO RELLINI.

I Paleontologi Italiani in Parma

nel settembre 1907.

« Nel Congresso dei Naturalisti Italiani, tenutosi a Milano nel settembre 1906, fu fatto solenne voto per la costituzione di una *Società Italiana per il progresso delle scienze*. La proposta, che trovò unanime consenso nell'Assemblea, è la manifestazione di un desiderio e di un bisogno sentiti e soddisfatti da molto tempo presso tutte le nazioni, che prendono parte al grande movimento scientifico moderno ».

Con queste parole una eletta di illustrazioni dei nostri Atenei (1) incomincia il nobilissimo appello a quanti fra noi tengono in onore le scienze, perchè si diano l'un l'altro la mano, facciano rivivere i celebrati Congressi degli Scienziati Italiani coi criteri che l'età presente esige, e si adoperino concordi a « creare in Italia una vita scientifica propriamente detta, che estenda le sue radici e tragga i suoi succhi dalle forze vive del paese, ciò che non può non riescire di straordinario incremento della coltura nazionale ».

Il voto del Congresso di Milano, il caldo appello dei dotti che lo raccolsero, hanno avuto, come era da attendersi, l'esito il più felice. Dal 23 al 29 del prossimo settembre la *Società Italiana per il progresso delle scienze*, che a quest'ora comprende già parecchie centinaia di aderenti, e vanta nel proprio seno molte delle nostre maggiori personalità scientifiche, terrà la prima delle sue annuali riunioni nella città di Parma (2).

(1) Ettore Artini, Pietro Cardani, Giovanni Celoria, Arturo Issel, Fr. Sav. Monticelli, Emanuele Paternò, Romualdo Pirota, Guglielmo Romiti, Alfonso Sella, Vito Volterra.

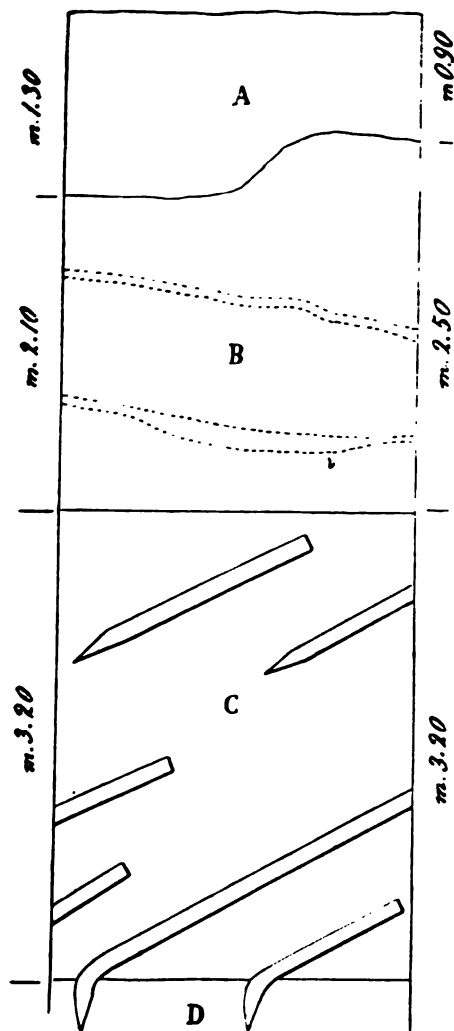
(2) Per essere compresi fra gli aderenti basta dichiararlo al PROF. GIUSEPPE FOLGHERAITER (Roma, Via del Collegio Romano, 26), inviandogli insieme la quota di lire cinque di iscrizione.

Una delle sezioni nelle quali il Congresso sarà diviso, la X, comprende l'*antropologia*, l'*etnografia*, la *paletnologia*. I cultori delle dette discipline peraltro, ove ciò sembrasse opportuno e lo richiedesse il numero degli aderenti, potranno costituirsi in tre gruppi distinti. Intanto il Comitato ordinatore ha voluto farmi l'onore di eleggermi a Presidente provvisorio della Sezione; a me quindi, fino da ora, possono essere indicati i titoli delle comunicazioni relative alle materie delle quali la Sezione stessa dovrà occuparsi.

Lasciando che qualcuno fra i maestri nella antropologia e nella etnologia dica altrove ai colleghi, quanto profitto ci ripromettiamo tutti dal loro concorso in Parma e dalla loro cooperazione alla buona riuscita del Congresso, io mi rivolgo qui in modo particolare ai cultori della paletnologia.

L'annuncio che questo ramo di studi è compreso fra quelli ai quali la nascente Associazione intende di rivolgere speciale attenzione, e che si considera parte essenziale della cultura che importa di promuovere, ecciterà senza dubbio i paletnologi italiani ad accorrere alla riunione di Parma. Nelle indagini sulla storia più antica, quindi nel campo delle ricerche di archeologia primitiva, da cui attende tanta luce la storia stessa, si sente ogni giorno più la necessità di stabilire di comune accordo il metodo e i criterî da seguire nelle investigazioni, per riuscire a mettere esattamente in chiaro quanto concerne le età più lontane. Onde ottenere l'intento, nulla di più favorevole per noi della prossima riunione di Parma. Non dimentichiamo il profitto ottenuto dall'esserci raccolti già una volta in Roma, nella primavera del 1903, in occasione del Congresso delle scienze storiche, e dall'avere allora largamente discusse le quistioni paletnologiche nazionali. Riprendendo nel corrente anno l'opera a Parma, dobbiamo tenerci sicuri di averne nuovo e considerevole vantaggio.

La sede del primo congresso della *Società Italiana per il progresso delle scienze* è certamente fra le migliori che i paleontologi potessero desiderare. In Parma



si iniziarono e si condussero ad alto segno gli studi sistematici sopra le terremare, e nel locale Museo di antichità trovasi la collezione più importante dei prodotti industriali che si rinvencono in quelle antichissime stazioni della pura età del bronzo. Inoltre in Parma, nella estremità orientale della città, coperta dallo strato romano e attraversata dalla Via Emilia, esiste una delle più notevoli terremare. Essa è fra le pochissime nelle quali, come appare dalla sezione che ne riproduco (1), rimangono, nella parte più profonda, vari ordini di palafitte perfettamente conservate.

Ho ragione di credere che, nell'intendimento di

(1) La terramara di Parma fu da me scoperta ed esplorata nel

presentare ai paleontologi materia di utili osservazioni, in occasione del convegno di Parma sarà aperta in quella terramara una trincea, la quale scenda fino al vergine. I Congressisti avranno così modo di formarsi un concetto esatto di simili stazioni, e potranno darsi pieno conto di quel singolare genere di monumenti che sono le palafitte dei terramaricoli, ciò che oramai è poco meno che impossibile di vedere altrove in Italia.

PIGORINI.

1864 (*Gazz. di Parma*, 1864, num. 63) nel giardino della casa num. 243, via Vittorio Emanuele, e fu brevemente descritta da me nel *Giornale delle Alpi, degli Apennini e dei Vulcani* (1864, p. 116) e da me con lo Strobel nella Seconda Relazione sulle *Terremare e palafitte del Parmense* (*A. d. Soc. Ital. di sc. natur.* vol. VII, p. 147). Nel 1866 Gab. De Mortillet (*Le signe de la croix av. le Christianisme*, p. 9), il quale aveva visitato gli scavi, ne diede la sezione da me ora riprodotta.

Lo strato A, che è il superficiale, contiene residui romani e posteriori: in D si ha il suolo vergine. L'ammasso B, C è la terramara, cioè il cumulo dei rifiuti della stazione dell'età del bronzo, depositatisi sul suolo vergine, fra i pali che reggevano le abitazioni. In B i pali, come ogni altro avanzo vegetale, sono scomparsi; si sono invece mantenuti in C, vale a dire nella parte inferiore, ove persiste la umidità necessaria per la loro conservazione (PIGORINI, *Terramara in Custione d. Marchesi*, 1883, cap. VIII).

La stazione, o per meglio dire l'ammasso dei rifiuti accumulatisi per l'azione dei terramaricoli, subì col tempo uno spostamento, attestato dalla inclinazione dei pali. Sono rimaste verticali, quindi in posto, soltanto le punte dei pali inferiori, perchè conficcate nel suolo vergine. La disposizione dei pali inoltre mostra, che essi formano diversi ordini sovrapposti: ciò, è inutile avvertirlo, prova che a Parma, come nelle altre terremare, l'abitato subì ricostruzioni varie, rese necessarie dall'accumularsi dei rifiuti delle case.

Notizie diverse.

DISTRIBUZIONE DELLE TERREMARE NELLA VALLE DEL PO. — Il sig. A. Grenier in un suo recente studio (*L'armement des populations villanoviennes au nord de l'Apennin*), pubblicato nella *Revue archéologique* di Parigi (serie 4^a, tomo 'X, p. 1), scrive: « La civilisation des terramars semble s'être cantonnée dans la partie occidentale de l'Italie du nord. Le Panaro marque la limite qu'elle ne dut guère dépasser vers l'est ». Nulla di più inesatto. A partire circa dal Mella e dall'Oglio in Lombardia e dalla Trebbia nell'Emilia, fino a tutta la Liguria, ciò che vuol dire precisamente nell'intera parte occidentale dell'Italia del nord, non esiste alcuna terramara. Tali stazioni s'incontrano invece nelle contrade ad est del Mella e dell'Oglio per la Lombardia, e quanto ai territori sulla destra del Po vanno dalla Trebbia in provincia di Piacenza fino a quella di Ravenna (*Bullettino*, A. XIII, p. 69; XXII, p. 253), che è quanto dire fino presso la sponda dell'Adriatico. La distribuzione topografica ben determinata che hanno le terremare nella Valle del Po, come i lettori sanno, fornisce anzi una delle prove per ritenere, che le stazioni con palafitte dell'Italia superiore si dividono nei due gruppi di orientali e occidentali, e che le terremare appartengono esclusivamente al primo gruppo (*Bullettino*, A. XV, p. 66; XIX, p. 191; XX, p. 12; XXVI, p. 15; XXIX, p. 206; *Monum. ant. d. Lincei*, Vol. I, p. 141). Il Grenier, per ammettere che il Panaro fosse il limite ad est delle contrade ove si svolse la civiltà dei terramaricoli, si fonda sopra una notizia da me data nel *Bullettino* (A. XXIX, p. 507, nota 50). Mi duole di essere stato frainteso. Nel luogo citato io parlo, è vero, del Panaro, ma non già come del torrente che limitasse ad est il territorio dei terramaricoli. Lo ricordai per dimostrare invece, che segnava ad ovest il confine della regione ove, a nord dell'Appennino, ebbe pieno sviluppo la civiltà di Villanova.

RICERCHE PALEONTOLOGICHE NEL PALERMITANO. — Il dott. Emanuele Salinas ha riferito all'Accademia dei Lincei (*Avanzi preistorici nel travertino dell'Acqua dei Corsari presso Palermo*, in *Rend. d. Acc. d. Lincei, Cl. di sc. fis.* ser. 5^a, vol. XVI, p. 112) di avere scoperto un'antichissima stazione umana all'Acqua dei Corsari, 5 kilm. a sud-est di Palermo. Gli oggetti rinvenuti sono: « un'accetta « di fattura molto grossolana, una punta (*sic*) di raschiatoio d'ossidiana, un coltellino e pezzi informi dello stesso minerale, gusci

« di patelle ed elici, diversi frammenti di terrecotte e molti oietoli più o meno manufatti. »

Allo strato archeologico si sovrappone un considerevole deposito di travertino, e questa circostanza vale pel dott. Salinas a provare l'alta antichità della stazione. Mi permetto di osservare, che nello stato attuale degli studi nostri, la circostanza della sovrapposizione del travertino non ha pel palenologo alcun valore. L'età cui la stazione risale, la civiltà e la popolazione cui appartiene, non possono essere determinate che fondandosi sui caratteri di forma, di tecnica ecc. dei vari prodotti industriali raccolti. Il dott. Salinas si ripromette di eseguire all'Acqua dei Corsari altre esplorazioni, e a lavoro compiuto non mancherà certamente di presentare un ragguaglio dei risultati ottenuti, quale i palenologi attendono.

Lo stesso dott. Salinas ha parlato inoltre alla Società Siciliana per la storia patria di altre sue ricerche palenologiche nella provincia di Palermo. Un giornale di detta città (*L'Ora*, 1907, n. 84), ha riassunto quella comunicazione, ma per essersi tenuto molto breve non lascia comprendere chiaramente il valore delle osservazioni e delle scoperte di cui tratta. Ad ogni modo, in attesa di un particolareggiato ragguaglio, stimo opportuno di riprodurre le parole pubblicate.

« Il dott. E. Salinas, scrive *L'Ora*, diede notizia di alcuni suoi studi palenologici sulla contrada Valdesi, presso Mondello, studi di iniziati sul ricco materiale posseduto dal R. Museo Nazionale di Palermo e proveniente dall'a necropoli scavata negli anni 1897 e 1898. Dallo esame petrografico di alcune armi il Salinas ha potuto avere una prova sicura dell'origine ligure di questa popolazione neolitica ».

« Riferì in seguito sopra alcune escursioni compiute e saggi eseguiti lungo la R. Favorita, da Mondello alle falde del Monte Pellegrino; frutto di queste esplorazioni è stato il rinvenimento di un importante livello paleolitico, ricco d'armi grossolane, spesso volte grandissime; questo strato, posto sotto una breccia, è circa 4 metri più basso della necropoli e si estende fino alle vicinanze della celebre grotta dell'Addaura; nella parte alta invece, nelle pendici scoscese, il Salinas ha scoperto alcune cu-riose capanne, formate da grandi massi, abitazioni e fabbriche d'armi di quegli uomini neolitici ».

La necropoli della contrada Valdesi fu già da me ricordata nel *Bullentino* (A. XXIV, p. 261), esprimendo il voto che se ne dicesse qualche cosa di più del semplice annunzio di averla scoperta e scavata: il dott. Salinas, con lo speciale studio che ne ha fatto, non tarderà certo a fornirci i maggiori particolari, completando così ciò che ne ha scritto il Lissauer (*Zeitschr. f. Ethnol.* vol. XXXV, p. 1023). Quanto allo strato con avanzi paleolitici che, come af-

ferma *L'Ora*, si stende da Mondello al Monte Pellegrino, par debba ritenersi un dato assolutamente nuovo, seppure non hanno relazione con esso alcuni fatti osservati nella stessa regione dal Von Andrian (*Prähist. Studien aus Sicilien*, p. 7 sgg.) e dall'Anca (*Note sur deux nouv. grottes ossif. découv. en Sicile en 1859*). Ma ciò che preme si è di conoscere il tipo degli oggetti paleolitici usciti da quello strato, e che *L'Ora* dice « spesse volte grandissimi ».

Fino a qui il maggiore strumento paleolitico che si conosca della Sicilia è quello di Alcamo in prov. di Trapani, illustrato dall'Orsi (*Bullettino*, A. XXV, p. 817) che lo ha giudicato *chelléen*, e come tale unico per l'isola. La notizia che sieno spesso « grandissimi » gli strumenti rinvenuti fra Mondello e Monte Pellegrino, fa pensare che sieno simili a quello di Alcamo, e però si sente vivo il desiderio che il dott. Salinas ce ne presenti le figure, onde mettere in chiaro quale realmente sia stata la civiltà paleolitica dell'isola.

VILLAGGIO DELL'ETÀ DEL BRONZO A CANNATELLO (GIRGENTI). — La *Tribuna* del 1 aprile ha pubblicato il seguente telegramma da Girgenti del prof. Antonino Salinas all'on. Rava ministro dell'istruzione. « Nella esplorazione insieme al prof. Mosso, si è scavato a Cannatello, presso Girgenti, un villaggio preistorico sopra piazzale circolare di grosse pietre. Trovaronsi fondi di capanne ben conservati con rozzi avanzi ceramici e un frammento di spada di bronzo, oltre a depositi di detriti umani simili a terremare. È forse il più antico villaggio scoperto in Sicilia: scavo prosegue sotto la direzione del prof. Mosso ».

Per l'autorità degli esploratori e pel carattere ufficiale del telegramma, la notizia data dal prof. Salinas non poteva passare inosservata, e nella *Tribuna* del giorno 8 aprile se ne è occupato il prof. Giulio Emanuele Rizzo con una lettera intitolata: *Per una scoperta preistorica in Sicilia*. Il prof. Rizzo ha ricordato che il villaggio di Cannatello fu da lui scoperto e scavato nel 1897, richiamando alla memoria gli studi relativi, con le figure dei pregevoli oggetti rinvenuti, pubblicati da lui e dall'Orsi nel *Bullettino* (A. XXIII, p. 105 sgg.). Inoltre, osserva il prof. Rizzo, il villaggio non sale oltre la fine dell'età del bronzo della Sicilia, per la scure ad occhio di tale metallo che vi si rinvenne (*Bull. A. XX'II*, t. v. V, 2°), e per nessuna ragione il terreno archeologico al quale il telegramma accenna, può essere comparato alle terremare.

Non appena il prof. Mosso abbia pubblicato il ragguaglio sopra l'esito degli scavi di Cannatello, ne sarà dato conto nel *Bullettino*.

PIGORINI.

VILLAGGIO SICULO SULLA SPIAGGIA DI CAMARINA (S. RACUSA). — Per una lieta coincidenza, mentre il sen. Mosso ultimava i suoi scavi a Cannatello, io scopriva le tracce di un altro singolarissimo villaggio, e precisamente lungo la costa camarinese, sopra uno spalto in parte roccioso, in parte coperto da banchi di sabbie a breve distanza dal mare. Già nelle mie precedenti lunghe campagne camarinesi, percorrendo in ogni verso quella costa sabbiosa, vi aveva notato in più punti grandi quantità di selci lavorate, di cui non sapeva darmi ragione. In fatto il libero gioco dei venti durato secoli e secoli aveva trasformato l'aspetto della costiera, che si stende fra lo sbocco dell'Erminio e quello del Durillo, un giorno coperta di fitte macchie, oggi quasi tutta denudata. La recente scoperta mi dimostra invece che nel periodo preellenico numerosi villaggi erano allineati presso od in vista del mare: ma l'infuriare dei venti ed il turbinare delle sabbie in taluni luoghi ha denudato le rocce, in altri ha formato dune e colline che arrivano fino a 50 m. di altezza, distruggendo, obliterando, trasformando ogni cosa.

Il villaggio di Branco Grande fu messo allo scoperto dalle lunghe e violentissime piogge dello scorso inverno. Cosa assolutamente nuova, constatai che il ciglio settentrionale, ed anche un tratto di quello orientale della collinetta, era fortificato da un muro-argine, analogo a quello di Mursia in Pantelleria, ma di più scadente costruzione. L'area interna del villaggio era cosparsa da centinaia di selci, e da numerosi cocci; i quali si addensavano in certi punti ove la terra nera ed uliginosa assumeva forma lenticolare, ed erano fondi di capanne che a colpo d'occhio si distinguevano in mezzo alle gialle sabbie vicine.

Ma le bufere durante lungo quasi quattro millenni, sollevando e squarciando in ogni senso la crosta sabbiosa, avevano anche distrutto o profondamente alterate le deboli tracce delle abitazioni, di sole tre delle quali rimasero orme sicure, ma più o meno conservate. Erano ellittiche con assi di m. 3,70 a 4,20, cinte da un modesto muricciolo; nello interno la massa delle ceneri dei focolari aveva formato un banco compatto che a lungo ma in varia misura resistè, in mezzo alle sabbie friabili, all'azione disgregatrice del vento e delle piovane. Delle capanne alcune erano segnate da una debole macchia, altre da un ellisse ben definita, di altre infine distrutte non restavano che cumuli dilavati di detriti fittili e di ossa. Nell'interno erano numerosi i macinelli, e le ceramiche tutte ridotte a pezzi ed in parte decomposte.

Dall'esame generale di quanto potei raccogliere nell'area del villaggio, come nell'interno delle casette, parmi desumere che esso appartenga al primo periodo puro; la selce era dispersa fuori delle abitazioni in quantità straordinaria, ma conviene tener presente

che siamo in una regione ricca di essa, ed a breve distanza dalle miniere di M. Tabuto. Accanto ai soliti coltelli, raschiatoi ecc., raccolsi qualche ascia e due frecce. La ceramica, ripeto, per quanto ridotta in pessimo stato, causa anche la salsedine, parmi rispecchi esclusivamente quella del 1° periodo. Ma un più attento esame di essa sarà possibile solo dopo il lavaggio ed i restauri.

Intanto però emerge dalla presente scoperta che anche la marina e le dune camarinesi, assai tempo prima della venuta dei Greci, erano tenute da numerosi manipoli di indigeni Siculi.

P. ORSI.

VILLAGGIO SICULO A CALDARE PRESSO GIRGENTI. — Il senatore Angelo Mosso, l'illustre fisiologo dell'Ateneo Torinese, ha rivolto da qualche tempo il facile ingegno e l'ampia sua coltura ad un nuovo campo di ricerca scientifica, allo studio cioè della più antica civiltà mediterranea. Dopo aver assistito parecchi mesi agli scavi della nostra Missione Italiana in Creta, istituendone qualcuno anche per conto proprio, nello scorso inverno egli ha portato la sua attività sulle coste meridionali della Sicilia, allo scopo di indagare, se in quelle contrade vi fossero tracce della civiltà micenea, segnalate già da alcune oscure tradizioni classiche.

Egli dirà a suo tempo delle sue scoperte a Cattolica Eraclea, a S. Angelo Muxara, ed a Cannatello; nella quale ultima località, proseguendo in modo fortunato le scoperte segnalate dal Rizzo e da me, scopri nuove capanne, una piazza e vie lastricate di un grosso villaggio siculo dell'età del bronzo. A me che lo incoraggiava a codeste esplorazioni, ed al Museo di Siracusa, dove le ricche raccolte preelleniche pare abbiangli data la spinta a tentare regioni della Sicilia ancora malamente conosciute, egli volle con nobile pensiero donare l'intero prodotto degli scavi eseguiti a Caldare.

Quivi, a brevissima distanza dalla necropoli che già diede bellissimi bronzi micenei da me illustrati in questo *Bullettino* (a. 1897 pag. 8 e segg.), egli ebbe la ventura di trovare due capanne ed uno scarico del corrispondente villaggio. Senza contendergli il diritto giustamente a lui riservato di una speciale pubblicazione, dirò che il materiale pervenuto al Museo di Siracusa, se non si distingue per bellezza, singolarità ed integrità dei pezzi, reca un pregevole contributo alla conoscenza della civiltà sicula, specialmente alla storia della sua evoluzione ed alla successione dei vari periodi.

Le capanne avevano forma ellittica irregolare, erano poggiate alla roccia, e la roccia serviva di fondo ma a grande profondità. Esse contenevano detriti e rifiuti culinari ed industriali di ogni

maniera, ed erano anche munite di un pavimento in creta compressa e leggermente cotta. Dovendo giudicare a priori dalla necropoli scavata nelle rocce a pochi passi da esse, noi dovremmo ritenerle del 2° periodo. Invece dall'esame della copiosissima ceramica rotta risultò che il villaggio fu iniziato nel 1° periodo, continuò e si spense nel 2°. È lo stesso fatto constatato da me un decennio addietro nelle grandi grotte di Barriera presso Catania, le quali saranno illustrate in un prossimo fascicolo del *Bullettino*, prova che fra il 1° ed il 2° secondo periodo non vi è già un salto od un taglio netto, ma un semplice passaggio, una evoluzione dell'industria, non una diversità di popolo. A Caldare, come a Catania, difettano le belle selci lavorate ed i magnifici coltelli, consueti nei sepolc. All'infuori di una freccia, v'erano parecchie grandi scaglie foggiate a rozze lame, pochissimi piccoli coltellucci, molte schegge di rifiut., due ascie, e di bronzo (sempre come a Catania) un solo frammento. Copiose le pietre da macina a maschio e femmina, e poi una specie di enigmatico idoletto fittile e diverse corna profilattiche. La ceramica spetta a tutti e due i periodi; colla decorazione a colore tipica al primo, col bucchero a stralucido bigio e le anse bicornute del secondo. Insomma i due gruppi di abitazioni di Caldare e Catania, per quanto così discosti, si integrano e si illuminano a vicenda.

P. ORSI.

PANI DI RAME DELL'EGEO. — Nel *Bullettino* (A. XXX, p. 91) sono stati illustrati gli enormi pani di rame rinvenuti nella Sardegna e conservati nel Museo di Cagliari, uguali ad altri scoperti a Festòs nell'is. di Creta, a Cipro, Micene ed Eubea. Sull'argomento è tornato lo Svoronos nel suo *Journal international d'archéologie, numismatique* (tomo IX, p. 147) pubblicando la prima parte del corso di numismatica che egli tiene nella Università di Atene. Lo Svoronos considera i detti pani quali prime monete. Dal raffronto dei loro pesi osserva che devono stabilirsi per lo meno tre basi monetarie, quella di Cipro (Kg. 37), quella di Creta e della Sardegna (Kg. 38) e quella di Micene (Kg. 23). Ricorda però che è difficile provare che gli uomini della grande civiltà insulare preomerica abbiano posseduto un sistema di pesi e misure, e che anzi, come si rivela da alcuni passi di glossatori e di scoliasti, lo stesso nome era in uso per valori monetali diversi. Propone per questi pezzi che ricordano la forma della doppia ascia, i nomi di $\pi\lambda\acute{\epsilon}\kappa\alpha\iota\varsigma$ e di $\eta\mu\pi\acute{\epsilon}\lambda\epsilon\kappa\alpha$ ricordati da Omero e noti dalle iscrizioni cretesi.

R. PARIBENI.

Necrologie.

Diamo il triste annunzio delle recenti perdite che l'Italia ha fatto fra i cultori della nostra archeologia primitiva, il prof. **Milziade Santoni**, morto a 74 anni, il 21 febbraio, in Camerino sua città natale, il prof. **Antonio De Nino**, nato a Pratola Peligna il 17 giugno 1836, spirato in Sulmona il 4 marzo, e per ultimo il prof. **Eduardo Brizio**, nato a Torino il 3 marzo 1846, morto in Bologna il 5 maggio.

Il Santoni, principalmente dedito agli studi storici e numismatici, ha lasciato soltanto due brevi scritti paleontologici, cioè: *La necropoli preromana di Pietratorina* (*L'Appennino*, giorn. di Camerino, 1877, 8 agosto) e *Il Ripostiglio di bronzi della prima età del ferro scoperto nel comune di Pirovano* (*Not. d. scavi*, 1882, p. 104).

Fecunda è stata invece l'operosità del De Nino nel ricercare e nel far conoscere le antichità primitive della regione abruzzese: dei risultati ottenuti sono prova le seguenti pubblicazioni: 1874. *Le armi preistoriche* (*Gazzetta di Sulmona* 1874, 21 marzo) — 1877. *Tombe della prima età del ferro a Introdacqua* (*Not. d. scavi*, 1877, p. 91); *Sepolcreto preromano di Alfedena* (*Not. c. s.* 1877, p. 115, 276). — 1882. *L'età della pietra nella Valle dell'Alento* (giorn. *La Riforma*, 1882, num. 123; *Nuovi scavi nella necropoli di Alfedena* (*Not. c. s.* 1882, p. 68) — 1885. *Nuovi scavi nella necropoli aufidenate* (*Not. c. s.* 1885, p. 345) — 1892. *Resti di antiche strade riconosciute nel comune di S. Benedetto in Frillis ed in quello di Collepietro* (*Not. c. s.* 1892, p. 484) — 1894. *Tombe di età preromana e romana scoperte nel comune di Prezza* (*Not. c. s.* 1894, p. 290). *Aranzi di suppellettile funebre preromana provenienti da tombe scoperte in contrada Peschio della Valle, comune di Sulle* (*Not. c. s.* 1894, p. 317) — 1896. *Antichità varie rinvenute nei comuni di Francavilla a mare e Ripa Teatina* (*Not. c. s.* 1896, p. 442) — 1898. *Antichità varie rimesse a luce nel comune di Scanno* (*Not. c. s.* 1898, p. 424) — 1899. *Tomba arcaica con bronzi di corredo funebre scoperta nel comune di Borrello* (*Not. c. s.* 1899, p. 359) — 1901. *Scoperte archeologiche nel comune di Castel di Sangro* (*Not. c. s.* 1901, p. 462) — 1904. *Tombe sannitiche con suppellettile funebre simile a quella della necropoli aufidenate, scoperte nel comune di Capracotta con figg.* (*Not. c. s.* 1904, p. 397).

Per Brizio non sappiamo esprimere l'infinito dolore provato alla sua improvvisa scomparsa, quando dalla sua vigoria, dall'operosità sua inesauribile, dalla sua dottrina attendevamo, come per il passato, continui servigi alla scienza e all'insigne Museo Archeologico di Bologna cui era da lunghi anni preposto. La memoria di

lui, non v'ha dubbio, durerà in perpetuo onorata fra i colleghi e i discepoli; noi siamo solo dolenti per non potere qui discorrere ampiamente dell'opera sua, e per dovere stringerci a presentare appena l'elenco dei lavori suoi che, più o meno direttamente, concernono la paletnologia italiana. Essi sono i seguenti:

1877. *Gli Umbri nella regione circumpadana* (*La Perseveranza*, 1877, 31 marzo, 1, 4, 7 aprile); *Sulla fondazione di antichi oggetti di bronzo scoperti a Bologna* (*La Perseveranza*, 1877, 8 9 settembre) — **1879.** *Antichità e scavi di Adria* (*Nuova Antologia*, 2^a ser., vol. XVIII, p. 440) — **1880.** *Gli Italici nella Valle del Po* (*Nuova Antologia*, 2^a ser. vol. XX, p. 429); *I Liguri nelle terremare* (*Nuova Antologia*, 2^a ser., vol. XXIII, p. 668) — **1881.** *Il Museo Civico di Bologna* (*La Cultura*, A. I, p. 108); *Monumenti archeologici della provincia di Bologna*, (Bologna, 1881, 45 pp. in-12 con 4 tav. (estr. dalla *Descrizione d. Apennino Bolognese*) — **1882.** *Le scoperte archeologiche del podere Arnoaldi-Veli* (*Gazzetta d. Emilia*, 1882, num. 36); *Guida del Museo Civico di Bologna*, Bologna, 1882, 66 pag. in-8 e 3 piante (pubblicata insieme con L. Frati) — **1883.** *Ricerche paletnologiche nell' Imolese* (*Not. d. scavi*, 1883 p. 235); *Ancora della stirpe ligure nel Bolognese* (*A. e Mem. d. Deput. di storia pat. per le prov. di Romagna*, 3^a ser. vol. I, p. 254); *Necropoli « tipo Villanova » nell' Ungheria* (*A. e Mem. c. s.* 3^a ser. vol. I, p. 320) — **1884.** *Villaggio preistorico nell' Imolese* (*Not. d. scavi*, 1884, p. 23); *Villaggio preistorico a fondi di capanne nell' Imolese con una tav.* (*A. e Mem. d. Deput. di storia pat. per le prov. di Romagna*, 3^a ser. vol. II, p. 13); *Sulla nuova situla di bronzo figurata trovata in Bologna con 2 tav.* (*A. e Mem. c. s.* 3^a ser. vol. I, p. 269) — **1885.** *La provenienza degli Etruschi con 2 tav.* (*A. e Mem. c. s.*, 3^a ser., vol. III, p. 119); — **1886.** *Notizie e scoperte archeologiche nel Bolognese* (*A. e Mem. c. s.* 3^a ser. vol. IV, p. 215); *Guida alle antichità della villa e del museo etrusco di Marzabotto*, Bologna 1886, 56 pp. in-16 — **1887.** *Una Pimpei etrusca* (*Nuova Antologia*, ser. 3^a, vol. VII, p. 290); *Di una terramara al Poggio della Gaggiola e di altra a Santa Maria Villiana nel comune di Perletta* (*Not. scavi*, 1887, p. 387); *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, con 3 tav. (*A. e Mem. d. Deput. di Storia pat. per le prov. di Romagna*, 3^a ser., vol. V, p. 457); *Guida del Museo Civico di Bologna*, Bologna, 1887, 79 pp. in-16 con 3 piante — **1888.** *Sepolcro di tipo Villanova scoperto a Meglio nel comune di Praduro e Sasso* (*Not. scavi*, 1888, p. 54); *Scoperte archeologiche nel Bolognese* (*Not. c. s.* p. 410); *Sepolcri antichi scoperti nel comune di Casalecchio di Reno* (*Not. c. s.* p. 721) — **1889.** *Costumi degli Umbri nel territorio felsineo, parte I* (*Nuova Antologia*, 3^a ser. vol. XXII, p. 217, vol. XXIII, p. 462); *Delle antichità raccolte dal sac. Don Francesco*

Renzi in *S. Giovanni di Galilea* (Not. scavi, 1889, p. 214); *Scavi dell'arcaica necropoli italica nel preùto già Denarci, ora Coprara, presso Bologna negli anni 1887-88*, con figg. e una tav. (Not. c. s. p. 288); *Il nuovo Museo Nazionale delle antichità in Roma* (Nuova Antologia, ser. 3^a, vol. XXIV, p. 419) — 1890. *Sepolcri italici della necropoli felsinea fuori Porta S. Isaia* (Not. scavi, 1890, p. 104, 115, 274, 371); *Sepolcri italici scoperti nell'arsenale militare a mezzodì di Bologna* (Not. c. s. p. 228); *Sepolcreto italico scoperto nel lato nord di Bologna* (Not. c. s. p. 232); *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna dal novembre 1888 a tutto maggio 1889* con figg. e 10 tav. (Mon. ant. d. Acc. d. Lincei, vol. I, p. 249) — 1891. *Sepolcri italici scoperti a poca distanza dall'abitato di S. Giovanni in Persiceto* (Not. scavi, 1891, p. 81); *Scoperte nella necropoli di Numana nel comune di Sirolo presso Ancona* (Not. c. s. p. 115, 149, 193); *Villaggio preistorico a fondi di capanne scoperte nel comune di Arcevia* (Not. c. s. p. 241); *Scoperta di antichi sepolcri presso Osimo* (Not. c. s. p. 282) — 1892. *La provenienza degli Etruschi* (Nuova Antologia, ser. 3^a, vol. XXXVII, p. 126, vol. XXXVIII, p. 128) — *Nuovi sepolcri italici scoperti nel comune di S. Giovanni in Persiceto* (Not. scavi, 1892, p. 191); *Sepolcreti di tipo Villanova nella provincia di Bologna* (Not. c. s. p. 219); *Sepolcri arcaici scoperti a Novilara nel territorio pesarese* con figg. (Not. c. s. p. 224); *Nuovi scavi nella necropoli di Novilara presso Pesaro* (Not. c. s. p. 295) — 1893. *Sepolcri italici scoperti in Bologna fuori Porta S. Isaia*, con figg. (Not. scavi, 1893, p. 177); *Nuovi sepolcri italici scoperti nella prov. di Bologna*, con figg. (Not. c. s. p. 315); *Ascia e martello litico rinvenuti nella parrocchia di Montecalvo, com. di S. Lazzaro, prov. di Bologna* con figg. (Not. c. s. p. 317); *Frammenti di stoviglie provenienti dalla Grotta di Frasassi, comune di Fabriano*, con figg. (Not. c. s. p. 325); — 1894. *La fossa di confine nei sepolcreti italici* (A. d. Soc. Rom. di antropol., vol. I, p. 227); *Antichità scoperte nella città d' Imola e nel suo territorio* (Not. scavi, 1894, p. 272); *Prima relazione sulle scoperte archeologiche nel Riminese* con figg. (Not. c. s. p. 292) — 1895. *La necropoli di Novilara* con figg. e 9 tav. (Mon. ant. d. Acc. d. Lincei, vol. V, p. 85) — 1896. *Scoperta di una terramara a Castenaso in prov. di Bologna*, con figg. (Not. scavi, 1896, p. 61); *Stazione preistorica scoperta a S. Zaccaria in prov. di Ravenna* (Not. c. s. p. 85); *Villaggio e sepolcro dell'età della pietra a Colunga, com. di S. Lazzaro dell'Emilia*, con figg. (Not. c. s. p. 359); *Scoperte archeologiche nella prov. di Teramo* (Not. c. s. p. 513) — 1897. *Di una spada di bronzo ad antenne della prov. di Ascoli Piceno*, con fig. (Not. scavi, 1897, p. 137). — 1898. *Epoca preistorica dell'Italia* (Storia politica d'Italia scritta da una So-

cietà di professori, fasc. 85, 86); *Ripostiglio di pani di rame scoperti in contrada Cappella, comune di Castelfranco nell' Emilia con figg.* (Not. scavi, 1898, p. 226); *Sepolcri tipo Villanova di Verucchio, con figg.* (Not. c. s. p. 843); *Ascia di rame scoperta nel fondo Padovani a Borgo Panigale nel Nolognese, con fig.* (Not. c. s. p. 402); *Paalstab di bronzo rinvenuto presso Mordano nell' Imolese* (Not. c. s. p. 405) — 1899. *Tomba ad umazione contenente oggetti litici ed armi di rame, scoperta nella località detta Poggio Aquilone, con figg.* (Not. scavi, 1899, p. 283); *Sepolcri preistorici scoperti presso la nuova stazione ferroviaria di Fabriano, con figg.* (Not. c. s. p. 370) — 1901. *Scoperta di un tempio romano e della necropoli preromana in Atri, con fig.* (Not. scavi, 1901, p. 181); *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia, con figg. e 12 tav.* (Mon. ant. d. Acc. d. Lincei, vol. IX, p. 617) — 1902. *Necropoli preromana scoperta nel fondo detto la Pretara presso Atri, con figg.* (Not. scavi, 1902, p. 229); *Sepolcri preromani scoperti nella prov. di Teramo, con figg.* (Not. c. s. p. 257); *Scoperta della necropoli preromana e romana di Ancona, con figg.* (Not. c. s. p. 487) — 1903. *Tombe picene scoperte in contrada S. Savino presso Montegiorgio, con figg.* (Not. scavi, 1903, p. 84); *Oggetti preromani del Museo di Fermo, con fig.* (Not. c. s. p. 114).

Altre recenti, gravi perdite di studiosi della paletnologia italiana sono state quelle dei due illustri stranieri, il prof. Giulio Naue e il prof. Basilio Modestov, avvenute la prima in Monaco di Baviera il 14 marzo, l'altra in Roma il 26 febbraio.

Non permettendo i limiti entro i quali dobbiamo tenerci, di parlare del Naue e del Modestov quanto meriterebbero i servigi notevolissimi che amendue hanno reso alla nostra scienza in generale, diamo soltanto per ciascuno l'elenco delle pubblicazioni che riguardano la paletnologia italiana. E per cominciare dal Naue, ricordiamo che, fra i molti suoi lavori, quelli che si riferiscono più o meno direttamente all'archeologia primitiva del nostro paese sono i seguenti: *Die prähistorischen Schwerter*, con 11 tav. (*Beitr. zur Anthropol. und Urgesch. Bayerns*, vol. VI, 1884, p. 61) — *Zwei figürliche Bronzebleche aus Italien*, con una tav. (*Antiqua*, 1887, p. 85) — *Armi italiane della Collezione Naue in Monaco*, con 2 tav. (*Bull. di paletn. it.* A. XXII, 1896, p. 94) — *Grabfund von Sirolo bei Ancona*, con una tav. (*Prähistorische Blätter*, A. IX, 1897, p. 65) — *Die Vorrömischen Schwerter aus Kupfer, Bronze und Eisen*, München 1903, 126 pp. in-4, con 45 tav. — *Bronzehelm mit eingepunzten Figuren und Ornamenten aus Nord-Italien*, con una tav. (*Prähist. Blätt.* A. XVI, 1904, p. 17).

Il Modestov, dopo avere ripetute volte visitata Roma, a partire dal 1891, da parecchi anni vi aveva preso stabile dimora, incaricato di una missione scientifica dal Governo Russo, ed eravamo ormai abituati a considerarlo e ad amarlo come uno della nostra famiglia. Si occupò con tutto amore e grande profitto delle nostre scoperte e collezioni paleontografiche e di tutte quante le pubblicazioni che vi si inferiscono, col proposito di mettere in luce le popolazioni e le civiltà che ebbe l'Italia dall'età paleolitica all'inizio dei tempi storici, e che contribuirono a creare l'ambiente nel quale Roma venne fondata. Il frutto delle indagini paleontologiche del Modestov fu da lui esposto nei seguenti suoi lavori: *De Sæculorum origines quatenus ex ree um testimonis et ex archaeologicis atque ethnoethologicis documentis apparet*, Pietroburgo 1898, 98 pp. in-8, testo russo con sunto latino: — *Unde reserint e' qui fuerint Latini*, Pietroburgo 1898, 85 pp. in-8 con una tav. — *Ancora sui Siculi, Umbri e Latini*, I. Siculi, II. Umbri e Latini (due opuscoli russi estratti dal Giornale del Ministero della Pubblica Istruzione di Pietroburgo, maggio e settembre 1898) — *Introduction à l'histoire romaine. L'époque préhistorique et les influences civilisatrices de l'époque préromaine en Italie et les commencements de Rome*, 1^{re} partie, Pietroburgo 1902, 256 pp. in-8 con 35 tav. Testo russo con sunto in francese di 17 pp. : 2^{de} partie, *Etrusques et Messapiens*, Pietroburgo 1904, 162 pp. in-8 con figg. e 6 tav. (Testo russo con sunto in francese di 26 pp.) — *La questione etrusca. Rivista d'Italia*, 1903, giugno. — *In che stadio si trovi oggi la questione etrusca*, Att. d. Cong. Internaz. di scienze stor., Roma 1903, vol. II, p. 23. — *Introduction à l'histoire romaine, traduit d. Russe par M. Delines, préface de M. Salomon Reinach*, Paris 1907, 448 pp. in-8 gr. con 80 figg. e 85 tavole.

All'elenco degli scritti del Modestov sulle più antiche popolazioni e civiltà italiane dovrà poi aggiungersi quello sugli *Osci*, pubblicati che sieno agli Atti del Congresso Internazionale di archeologia preistorica tenuto lo scorso anno in Monaco, al quale il detto studio fu dall'A. presentato.

LUIGI PIGORINI, *Direttore responsabile*

Parma, 1907 - stab. tip. e lit. Luigi Battei.

BULLETTINO

DI

PALETOLOGIA ITALIANA

ANNO XXXIII.

Giugno-Ottobre 1907.

N.° 6-10

Necropoli e stazioni sicule di transizione: *Orsi* — Le scoperte archeologiche del Dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche: *Colini* — RECENSIONI — NOTIZIE DIVERSE.

Necropoli e Stazioni Sicule di Transizione

VII.

Caverne di abitazione a Barriera presso Catania

L'archeologia dell'Etna, che pur sarebbe un magnifico capitolo della Sicilia antica, resta tutta da farsi. Ben poco sappiamo della calcidese Catana, ed ove si lascino da parte i vecchi scrittori locali, quasi mai critici ed attendibili, e la buona ma troppo ristretta monografia dell' Holm sulla topografia antica della città (1), non uno dei suoi numerosi monumenti è stato rilevato, misurato e riprodotto coi rigorosi e fedeli criteri della scienza e dell'arte moderna. Sugli estremi clivi meridionali del gran monte, a Paternò, Licodia, Biancavilla ed Adernò, sorgevano importanti cittadine sicule, divenute poi greche, con monumenti e titoli ragguardevoli, malamente illustrati da qualche volenteroso erudito locale; delle nuove iscrizioni io mi sono adope-

(1) A. HOLM, *Das alte Catana* (Lubecca 1878).

rato a pubblicare quanto più ho potuto (1). La **plaga** orientale così bella, così fertile e prossima al mare, non poteva non essere fittamente abitata in tutte le epoche; e gli svariati materiali raccolti nel piccolo Museo della Zelantea di Aci Reale (2) ne sono l'indice preciso. Ma mentre i soliti eruditi locali si sono abbandonati a vacue ed accademiche disquisizioni, che di un passo non fanno progredire la scienza, si è sempre negletto di compulsare il grande e vero codice nostro, cioè di scrutare il suolo, e di eseguirvi sistematiche indagini; o per lo meno di seguire e segnalare con vigile occhio quanto i lavori agricoli hanno casualmente messo allo scoperto. A S. Anastasia di Randazzo



Fig 1

il Vagliasindi prima, e poi, quasi quattro lustri addietro, la Direzione del Museo di Palermo hanno eseguito vasti e fortunati scavi; ma l'archeologo è all'oscuro di tutto, e se vuol saperne qualche cosa, si recherà nella pittoresca cittadina dalle vie e dalle case medioevali, ammirerà i vasi greci ed i gioielli nella ospitale casa Vagliasindi, ma nulla apprenderà sull'epoca precisa di quella necropoli, dove appena pochi mesi addietro la Direzione di Siracusa ha creduto riprendere, ma con scarso profitto, gli scavi.

Sull'opposto ed aspro versante occidentale pare manchi ogni indizio di penetrazione greca dei buoni

(1) In *Rivista di Storia Antica* del Tropea, A. I. (1900) pag. 442.

(2) Mio cenno in *Notizie* 1903 pag. 442.

tempi; la natura selvaggia delle contrade, il clima rigido ed inclemente, la rilevante altitudine sembra abbiano reso inabitata sino ad età relativamente tarda la contrada, donde traggono origine il Simeto e l'Alcantara. Ma intorno a Maniace ed a Bronte si hanno molteplici reliquie dei periodi romano, bizantino e normanno, quando quel valico incominciò ad assumere molta importanza, siccome passaggio da e verso le regioni interne di Nicosia e Trojna.

Se, in tesi generale, tanto mistero incombe ancora sul passato storico dell'Etna nell'antichità, ancor meno siamo informati del suo passato preistorico e protostorico. Eppure dalle sue falde meridionali, da Paternò, Francavilla, Licodia ed Adernò vengono bronzi bellissimi, ascie ad occhio e lance di svariate grandezze, di cui il Museo di Siracusa ha



Fig. 2.

forma a una serie ricca ed assortita; sono bronzi che derivano da ripostigli, sui quali nulla fu dato apprendere di positivo. E nei contorni di Paternò ed Adernò vi avevano dei villaggi preistorici, intorno ai quali a me venne fatto di raccogliere elementi e materiali, che ancora non reputo sufficienti ad una pubblicazione.

In complesso adunque la magnifica regione etnea, così varia per fauna, flora, clima ed altitudini, la quale, a seconda delle zone, presenta i caratteri dei paesi meridionali e degli alpini, manca finora di esplorazioni e di letteratura archeologica. Qualche nobile iniziativa privata si è spenta alle prime prove per difetto di mezzi. Ed anche quelli forniti dal Governo all'Istituto che ha la vigilanza scientifica su questa regione sono così tenui, che appena permettono di eseguire qualche passeggiata archeologica nei punti ove sorge un grido di allarme.

Concludo per dire, che tutto resta a fare per ciò che riguarda l'archeologia, ed in particolare quella preistorica (1) della regione circumetnea. Soltanto il

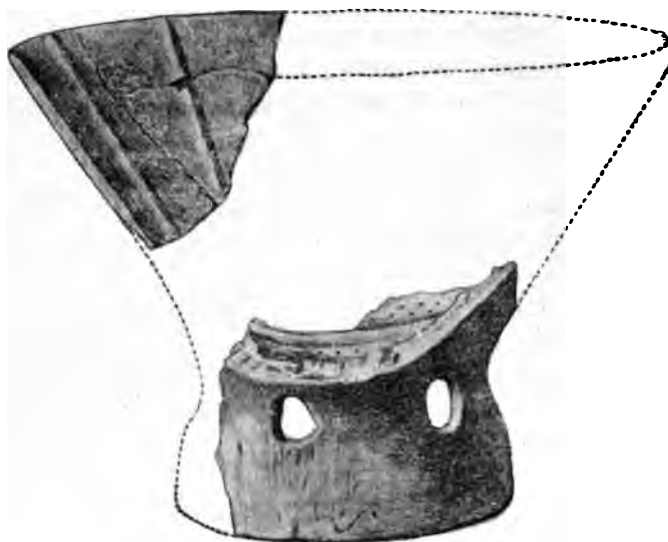


Fig. 3.

prof. G. Basile della R. Scuola Enologica di Catania ha dedicato cure e fatiche a raccogliere materiali svariati dei tempi preistorici, ed ha costituita una raccolta non insignificante, il cui nucleo principale deriva da esplorazioni, che egli stesso, coadiuvato da suoi giovani stu-

(1) La bibliografia preistorica dell'Etna si riduce a poche e brevi note, di valore e mole limitati. — 1. CALABRÒ LOMBARDO, *L'uomo preistorico dell'Etna* (in *Gazzetta del circolo dei cittadini di Catania* 1877, 1° marzo). — 2. SOMMA Antonino, *Sulle armi di pietra e di bronzo rinvenute in varî siti dell'Etna.* (in *Atti Accad. Gioenia di Catania* III, ser. XI vol.; con tav.). — 3. BASILE Gioach., *Sopra una tomba neolitica scoperta vicino Aci S. Filippo* (in *Bollettino di detta Accademia* fasc. XVIII). — Idem, *Sopra un villaggio trogloditico preistorico esistente a nord di Catania* (Ibidem). — 5. Idem, *Di un'antica ascia di pietra trovata ad Aci Catena* (in *Atti ecc.* vol. VII, sez. IV). — 6. ORSI P., *l'villaggio siculo presso Barriera* (in *Notizie Scavi* 1898 pp. 222-223).

denti, ha condotte in una grande caverna presso la Scuola anzidetta. Altri pezzi sporadici egli possiede di varie località dell'Etna. Ed è assai desiderabile che tutto questo materiale venga illustrato, senza di che esso sarebbe materia muta ed inutile alla scienza.

A me è grato di esprimere pubblica riconoscenza all'egregio uomo, che mi permise di studiare e di prendere schizzi della sua raccolta, alcuni dei quali qui si pubblicano; e di avermi favorito notizie dei suoi precedenti scavi ed indicazioni di località, nelle quali io pure potei tentarne con qualche profitto.

Percorrendo la grande via Stesicoro-Etna, che partisce in due la città di Catania, ed usciti dalla Barriera s'incontra poca oltre un km. il podere della R. Scuola Enologica, e dopo breve tratto il villaggio



Figg. 4, 5.

di Barriera. Dalla città al villaggio anzidetto la strada corre sempre in erta salita sopra terreni lavici trasformati in vigne, giardini ed agrumeti, i quali attorno al villaggio si sviluppano in ampia terrazza, da cui si

ha una magnifica vista sulla città e sul mare. Questa vasta corrente lavica, formata da colane di variata età e potenza, è stata sempre una seria minaccia alla Catania greca, romana e medioevale. Delle eruzioni dei tempi geologici e preistorici ben poco è dato precisare, ed anche le date di quelle storiche più antiche lasciano parecchi dubbi; i risultati delle mie esplorazioni e le osservazioni che svolgerò in fine alla presente memoria recheranno qualche contributo positivo anche alla storia ed alla cronologia delle eruzioni etnee e modificheranno sensibilmente qualche data sin qui accolta per sicura.

Parecchie escursioni e ricognizioni sotterranee da me eseguite nei dintorni della R. Scuola Enologica, della villa Castelluccio e del villaggio di Barriera, mi indussero nella convinzione, che tutti i terreni posti sopra



Figg 6, 7

la parte media della grande ed antichissima corrente lavica, che in direzione di NO a SE scende dal monte al mare, e cioè nella parte che forma terrazza pianeggiante attorno a Barriera, racchiudessero alla loro superficie numerosi grottoni naturali, formati da immani subulliture della lava, i quali servirono di dimora e rifugio ad una alquanto densa popolazione sicula del 1.^o e del 2.^o periodo. Svariatisimi per forma e dimensioni, capricciosi e pittoreschi quanto mai, essi interessano del paro il geologo, il vulcanologo, lo speleologo e l'archeologo. Coll' andar dei secoli si formarono in essi, per

lente filtrazioni, dei banchi e depositi di eccellente humus, ora nero, ora rosso, avidamente cercato e sfruttato nella bonifica dei terreni petrosi, oggi ridotti a vigne e giardini fertilissimi. Fu così che, senza saperlo, si vennero a mettere in evidenza gli avanzi archeologici che le grotte racchiudevano, ed è merito del prof. Basile di avere per primo segnalato ed apprezzato tale materiale.

Io sono d'avviso che una esplorazione sistematica di tutte le medie e basse falde dell'Etna, affidata nella fase preliminare a squadre di giovani studenti e ad altre persone volenterose, ci rivelerebbe, soprattutto nei versanti orientale e meridionale, decine e decine di caverne abitate, e documenterebbe così l'esistenza di una fitta rete di piccoli villaggi preistorici adagiati



Fig. 8



Fig. 9.

ai piedi del gigante con una popolazione forse non inferiore a quella da me riconosciuta nelle altre parti del SE dell'isola, a formazioni calcari, dove le stazioni preelleniche grandi e piccole, segnate dalle rispettive necropoli, si contano ormai a molte decine.

Nutro fiducia, che la breve nota che qui pubblico, e che riferisce di una piccola campagna di scavi, durata dal 21 marzo al 7 aprile del 1898, valga ad incoraggiare i giovani ad una impresa così utile ed insieme piacevole, la quale riesumerebbe i documenti della

vita domestica, agricola e pastorale, assai secoli prima dell'arrivo dei Greci svoltasi lungo le falde etnee, in vista del mare e del Simeto.

Grotta Basile (R. Scuola Enologica I). La grande grotta nella quale il prof. Basile, colla cooperazione materiale dei giovani studenti, aveva eseguito a varie riprese esplorazioni e scavi, raccogliendo la copiosissima messe di cui dirò più avanti, trovasi a poche



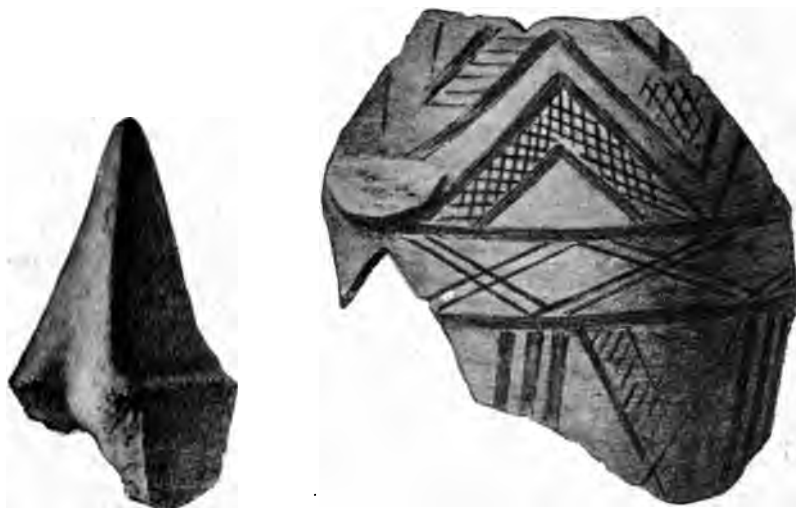
Figg. 10, 11.

diecine di metri dall'edificio della Scuola stessa; ed è formata da un grande vano frastagliato ed anfrattuoso della lunghez. di un 60 m., senza calcolare un ultimo cunicolo quasi impraticabile. La larghezza, nella parte centrale più ampia e sgombera, si aggira intorno ai m. 6, l'altezza in questo punto è di circa m. 5. La caverna corre da E ad O quasi esatto con bocca ad O; questa è oggi angustissima e malagevole quanto mai, ma molto diversa era in antico (*fig. 1*). La volta della grotta ad andamento irregolare è a grandi tratti frastagliata, formando dei cumuli o piccoli monti di pezzi che dividono la grotta stessa in più sezioni. Ma la frana maggiore è quella caduta alla bocca, che ne rimase quasi completamente ostruita; in origine essa aveva una luce in altezza di circa m. 5, per modo che aria e luminosità vi penetravano a torrenti, mentre ora e quella e questa, ma sopra tutto questa, vi fanno molto difetto. Si comprenderà adunque, come nei remoti tempi ed a

bocca sgombera le condizioni di abitabilità fossero relativamente assai buone, laddove oggi esse sarebbero impossibili.

Superato il cono di frana dell'ingresso si trova un suolo pianeggiante formato, come le pareti e le volte, di durissime lave increspate e rugose, con poca quantità di terriccio, qua e là depositato dalle acque di filtrazione, ma i lavori eseguiti a più riprese dal prof. Basile coi suoi giovani, facendo larga messe di avanzi sopra tutto fittili, avevano sconvolto e messo a soquadro ogni cosa.

A me quindi non restava che il modesto compito di riprendere in attento esame le varie parti della grotta, raccogliendovi quel tanto che fosse sfuggito ai precedenti esploratori.



Figg 12, 13.

Il prof. Basile mi raccontava di aver riconosciuto una mezza dozzina di focolari; evidentemente essi saranno stati manomessi e distrutti dai suoi giovani. Io ne riconobbi ancora due, addossati alle pareti, e for-

mati da un sottil strato di ceneri e carboni della estensione di circa mezzo m. q. ognuno; che essi fossero recenti va assolutamente escluso, data la composizione e la compattezza del banco cinereo-carbonioso. Riconobbi ancora un deposito di creta vergine della estensione di circa m. q. uno e mezzo e della prof. di cm. 30 a 50, la cui presenza fa nascere il sospetto che là dentro si svolgesse colla vita quotidiana anche una industria di pentolajo. Ciottoli svariati di origine fluviale, di dimensioni diverse, ma tutti di rocce dure, segnalati e raccolti con una certa abbondanza, devono aver servito ai molteplici usi di tritare, macinare, lisciare etc.



Fig. 14.

Avendo proceduto allo spostamento dei massi di frana, apparivano sotto di essi cocci numerosissimi, i quali, malgrado la ricca preda del prof. Basile, si contavano ancora a centinaia, ed in gran parte si riferivano a grandi recipienti per accogliere acqua. Rimovendo un cumulo di detriti della volta, a quanto pare non tocco in precedenza, segnalai un terzo focolare di un m. q., contenente oltre che cenere e carboni anche cocci ed ossa, testimoni di esercizio di cucina, e quindi di permanente abitazione. I rottami fittili raccolti dentro ed attorno questo focolare presentano varie particolarità che noterò più oltre.

In questo scavo che ebbe breve durata (22-25 marzo), essendo stata la grotta sfruttata in precedenza, io raccolsi ossa animali in assai modica quantità, ma nessun osso umano. Ed anche il prof. Basile, che aveva fatta larga messe di ossa animali, di umane non ebbe che un mascellare inferiore con tracce di ferita male rimarginata.

Sembra pertanto che la grotta Basile abbia servito di abitazione, forse di officina ceramica, ma non di sepolcro.

Grotta Scuola Enologica II. A breve distanza dalla Grotta Basile si apre, sempre nella lava, una seconda grotta ma quasi completamente franata, di modo che non mi fu possibile rilevarne la pianta e l'estensione. Vi feci tuttavia dei saggi, laboriosi e pericolosi, i quali mi persuasero, che senza ingente spesa non si sarebbe potuto compiere lo sgombero. Fui quindi obbligato a limitare alla sola anticamera le esplorazioni, e vi se-



Fig 15

gnalai la presenza di numerose ossa animali, residui di pasti, e di una quantità di cocci dei due periodi, senza frammenti speciali per forma e decorazione, che meritino di venir qui riprodotti.

Esame del materiale. Il fortunato scopritore della grande grotta raccolse il più ed il meglio del materiale, ora conservato nella sua casa, dove mi fu dato studiarlo

con molto agio; nella descrizione esso sarà controdistinto colla sigla B, e colla sigla S quanto si è portato al Musco di Siracusa.

Le non copiose ossa animali da me raccolte non vennero ancora sottoposte all'esame di competenti zoologi. È però evidente che tutte spettano a residui di pasti e talune portano anche segni di cottura al fuoco; il prof. Basile ha accertata la presenza di vari ruminanti, del coniglio, e del cane volpino, i cui resti vennero definiti dal prof. Grassi e poi da uno specialista di Heidelberg. Il prof. Basile raccolse anche in piccola quantità del frumento, di cui conserva qualche chicco



Fig 16.

carbonizzato; prezioso documento delle più antiche colture granarie nell'isola.

Gli oggetti in pietra e in selce non abbondavano, e la maggior parte si riferisce all'arte culinaria ed alla piccola industria mulinaria domestica. Ammontano ad oltre una mezza dozzina i piccoli mulinelli oblungi, a sezione convessa piana (in un solo esemplare a due facce piane), in basalte ed in altre rocce dure; lunghi da m. 10 a 20 costituivano la macina madre o superiore agente ed operante contro la inferiore fissa; allo stesso scopo di pestelli e confricatori servirono anche diversi

ciottoli naturali di rocce durissime; di ascie di basalte nessuna completa e soltanto due rotte.

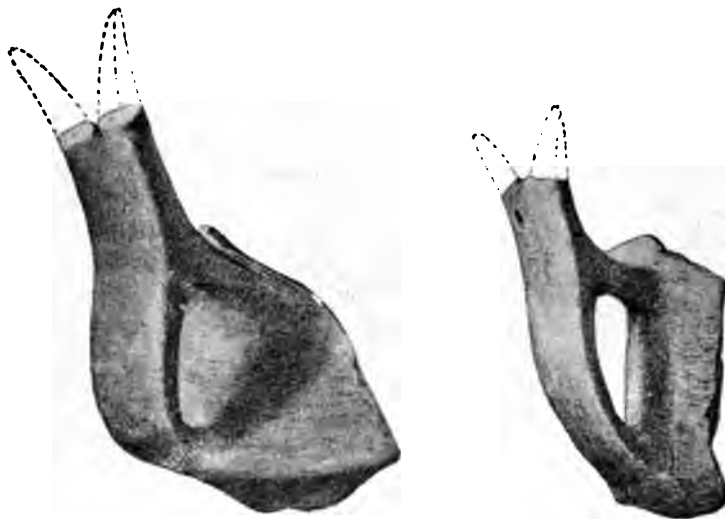
Pochissimo di coltelli silicei; presso B. due completi ed un terzo bellissimo ed acuminato, lungo mm. 98, il quale poteva fungere, se solidamente immanicato, da vero pugnale; di altri minori una mezza dozzina. Alcuni grandi scheggioni in rocce quarzitiche si direbbero paleolitici, se non fossero piuttosto pezzi di scarto od adibiti agli usi più grossolani; forse indizio di una ristrettissima industria della selce eserci-



Fig. 17.

tata dentro le grotte stesse, alla quale allude anche un piccolo nucleo con nitida orma di lama. Ho detto ristrettissima industria, atteso il piccolissimo numero delle lame rinvenute, e la totale assenza delle scaglie di rifiuto. A spiegare la deficienza di selce nelle grotte catanesi conviene rilevare, che essa manca totalmente nell'Etna, e che però si dovevan portare sia i blocchi grezzi, oppure gli stromenti già confezionati dalle miniere di selce e dalle officine della regione siracusana un po' discoste. Ed appunto in questa parte sud-est. dell'isola le miniere (M. Tabuto presso Comiso), le of-

ficine all'aperto (S. Cono presso Licodia, spiagge di Camarina ecc.) e tutte le necropoli del 1° periodo ne danno in grande quantità, poichè o la si trovava sul



Figg. 18, 19

posto, od era facile procurarsela da località vicine. E



Fig. 20.

siccome l' Etna non fornisce nemmeno ossidiana, si spiega altresì l'assoluta sua mancanza nelle nostre caverne.

Assai curioso ed enigmatico un piccolo ciottolo di pomice (*B*; *fig. 2*), in una delle cui facce sono incavati, mediante movimento rotatorio di un tubetto (osso o canna) nove fori cilindrici ombelicati: quale ne fosse l'uso effettivo mi sfugge completamente.

La ceramica delle raccolte B ed S è rappresentata in tale quantità, che

io sono obbligato a procedere in via sommaria nella sua enumerazione e descrizione, soprattutto ora che il vasellame siculo è, si può ben dire, conosciuto in modo quasi esauriente; fermerò l'attenzione solo sui pezzi specifici, riprodurrò quelli che presentano qualche novità, e per tutto mi richiamerò al materiale già noto, e da me o da altri divulgato.



Fig. 21.

In notevole prevalenza è il materiale ceramico del 1° periodo; e tra questo soverchiante quello acromo. Col bisogno di una quantità di acqua potabile nelle abitazioni sotterranee si spiega la presenza di rottami pertinenti a giarre o bottini ovalari, lisci o cordonati, di dimensioni piuttosto rilevanti, i quali erano già conosciuti così dagli strati di Castelluccio come di Magnisi (1) e di altri luoghi. Dopo di essi tornano fre-

(1) Orsi, *Bullettino*, a. XVII tav. 11 fig. 16. Idem *Thapsos, necropoli sicula con vasi e bronzi micenei* pag. 45. Tali bottini o giarre contenevano non solo acqua, ma anche derrate secche. Si ricordino anche i magnifici esemplari cretesi, racchiudenti avanzi di fave, fichi secchi etc. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*, pag. 34.

quenti ampi bacini a cono espanso rovesciato, impostato sopra una breve base tronco-conica. Alcuni dei frammenti hanno la superficie ornata di cordoni o bacellature in rilievo. Singolare ed in parte nuovo per la forma ma più per la decorazione è l'esemplare ricomposto a *fig. 3* di S; incompleto, alto nel pezzo inferiore cm. 18, col piede a trafori e col cavo del bacino decorato di nervature a rilievo, divergenti dal fondo, le pareti del fondo cosperse di piccole intaccature che non trapassano lo spessore piuttosto rilevante delle pareti, esso non ha un riscontro immediato ma soltanto generico nella svariata categoria dei vasi biconici del 1° per.. Essendo esso stato trovato assieme ad altri



Fig. 22.

vicino al focolare n. 3, si penserebbe a tutta prima ad un braciare, come gli *εμπυρκα* dei tempi classici, o ad un vaso da esporre sui carboni per riscaldare il contenuto. Ma siccome nè le interne pareti del bacino, nè il cavo del piede presentano tracce di intensa azione di fuoco, noi ci accontenteremo di vedervi un vaso culinario.

A grandi pentoloni per raccogliere e conservare l'acqua spettano parecchi grandi frammenti, dai quali si desume come le dimensioni degli esemplari completi si aggirassero fra i cm. 30 a 40 di altezza. Invece nella classe delle tazze e dei bicchieri vanno annoverati gli esemplari *fig. 4-7* tutti in B; soltanto uno ad ansa acuminata (*fig. 8*) a. cm. 10 si conserva a S, ed

è gemello ad un secondo rotto a metà, di B.; il terzo a collo strozzato ed alto manico arriva a cm. 11; il quarto a calotta; il quinto ovolare senza manichi; il sesto, maggiore di tutti, cioè di cm. 15 può anche reputarsi un pentolino. Sono tutti tipi che hanno, quale più, quale meno, raffronto nella ceramica grezza del 1° periodo. Singolarissimi e rari due cucchiai di B ed S, l. cm. 7 $\frac{1}{2}$ ed 11 $\frac{1}{2}$, di cui il migliore a *fig. 9*; veri

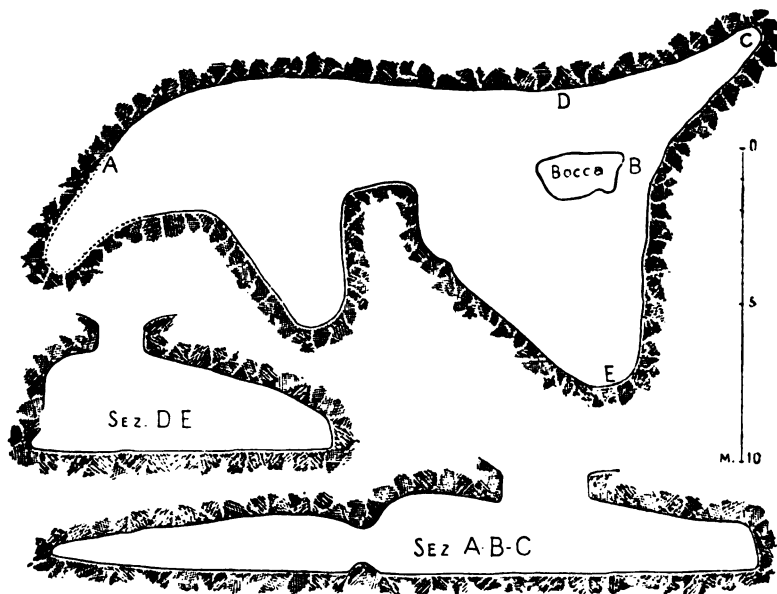
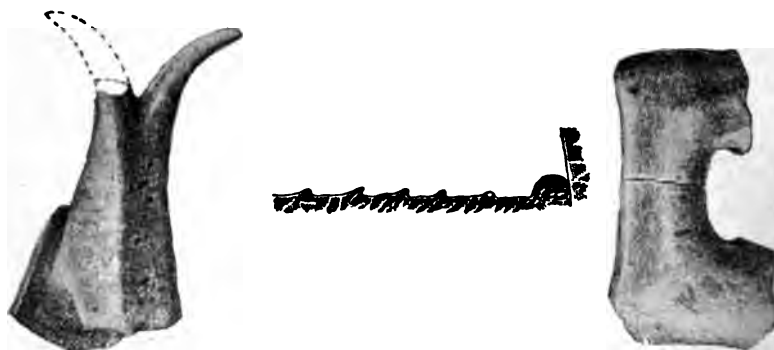


Fig. 23.

e propri cucchiai per manipolare paste, come per trangugiare minestre, i quali denotano come i Siculi primitivi non fossero poi privi di taluni comodi della mensa (1).

(1) Lasciando in disparte gli analoghi esemplari fittili rinvenuti nelle terremare e nelle palafitte del settentrione, credo che questo sia il primo caso di cucchiai negli strati siculi più antichi. Forse la loro estrema rarità si spiega anche per il fatto che i fondi di capanna e le abitazioni sin qui esplorate sono pochissimi in confronto delle migliaia dei sepolcri. Cassibile ha dato una palettina

Del paro singolari ma non nuovi due coperchietti grezzi di S., che nella forma e nella destinazione corrispondono ad uno dipinto, pure di S. (*figg. 10 e 11*); hanno diametri di cm. 9 $\frac{1}{4}$ e 10, ed a tutta prima sembrano lucernette, ma sono in realtà coperchi muniti di fori per lo scorrimento della funicella che li assicurava al labbro del vaso corrispondente, a meglio proteggerne il contenuto. Io raccolsi anche un corno fittile spuntato, ed altri ne troveremo altrove; su di essi mi intratterò più oltre. Tre fuseruole (una globare



Figg. 24, 25, 26.

e due biconiche) sono in S; e tre biconiche ed una a disco o rotella in B.

Di fronte al materiale grezzo del 1° per. è in minoranza quello dipinto ed in gran parte frammentario colla consueta decorazione lineare condotta su fondo rosso; la quale decorazione, attese le condizioni del suolo,

concava in br., che se non è un vero cucchiaino per cibi liquidi, serviva per cibi in poltiglia (Orsi, *Pantalica e Cassibile* fig. 49 pag. 101). Un piccolo simpulo e due cucchiaini ci ha procurato la grotta di Pertosa (PATRONI, *Caverna naturale con avanzi preist. in prov. di Salerno* pag. 39), i cui rapporti in fatto di ceramica colla Sicilia primitiva furono già ben rilevati dal Patroni (*Ibidem* pag. 68-69).

è quasi sempre smarrita o perduta. La nostra raccolta S nel suo vario assortimento di cocci non comprende pezzi speciali, all'infuori del bellissimo coperchio *fig. 10*, diam. cm. 12 $\frac{1}{4}$, munito di prese laterali e di sei fori; esso appartiene alla categoria già notata dei coperchi a scorrimento. Qualche frammento allude a grandi esemplari del $\delta\acute{\epsilon}\pi\alpha\varsigma$, divenuti, attese le ingenti dimensioni, hydrie da portare in capo, come quelle bellissime di M. Tabuto (*Bullettino* a. XXIV tav. XX, 8; XXI, 2, 12; pag. 189-190). L'alta ansa acuminata *fig. 12* dipinta in rosso sbiadito, a cui fa riscontro un esemplare grezzo meno accentuato, va riferita, quella ad un capeduncola, questa ad un boccale; un frammento di bicchiere era pure munito di alta ansa soverchiante il labbro, il cui finimento superiore manca.



Figg. 27, 28.

Anche la collezione B. è ricca soprattutto di frammenti; di essi parecchi spettano ai comunissimi bacini a cono rovesciato, qualcuno munito delle gambette di rinforzo (gli omerici $\pi\upsilon\ \theta\mu\acute{\epsilon}\nu\epsilon\varsigma$), tal'altro di anelli al piede.

Per la ricchezza di decorazione da notare il frammento *fig. 13*, ed intatto un bicchiere a clespidra ($\delta\acute{\epsilon}\pi\alpha\varsigma\ \acute{\alpha}\tau\epsilon\kappa\acute{\upsilon}\pi\lambda\lambda\omicron\upsilon$).

Ma uno solo dei vasi di codesta classe è veramente singolare, ed oltre di costituire un *unicum*, è il primo

per quanto stentato documento di decorazione figurale animale apparso sin qui negli strati del 1° per. siculo.

Il vaso, uno scodello, riprodotto a *fig. 14* coi particolari a *fig. 15*, era stato da anni esaminato e riesaminato dal prof. Basile; poi fu a lungo discusso da me e dal mio assistente R. Carta, che ne prese un accurato disegno.

Effettivamente nella parte del cavo sotto l'ansa si vede una confusa miscela di linee, ed in forma schematica, cioè a puro contorno, due figure di quadrupedi, che sembrano un cane ed un gatto (?), i quali si azzuffano. Io non ho bisogno di insistere sopra questa rarissima anzi unica rappresentanza: l'arte sicula fu,



Figg. 29, 30.

si può dire, nell'intero suo sviluppo aniconica; i deboli tentativi di figurazioni umane ed animali tracciate a punta sui vasi di Magnisi del 2° periodo (1) sono così povera cosa, rimasta isolata e senza riscontri, che non tanto denotano un progresso di arte generalmente adottato dagli stovigliai od almeno dai più abili ed eletti di essi, ma un tentativo isolato, mal riuscito e senza seguito. Tanto a Thapsos come a Barriera l'infantile decoratore azzarda copiare soggetti realistici che cadevano sotto i suoi occhi, ma l'infelicità delle prove

(1) Orsi. *Thapsos* tav. IV fig. 9, 14, V. 5 uccelli; V.II quadrupede: IV 7 figura umana e nave.

fatte indusse gli audaci figuli a smettere da tentativi, pei quali essi stessi si sentivano impari.

Non saprei stabilire una esatta proporzione fra la ceramica del 2° e quella del 1° per.; certo quella è meno abbondante di questa, ma escludo in modo assoluto che il 2° per. sia rappresentato solo da scarsi pezzi sporadici, che potrebbero indicare sovrapposizione di qualche individuo isolato. Qui invece si tratta di una vera miscela dei prodotti industriali delle due civiltà, alla quale non oso dire, se risponda un sincronismo oppure l'incontro o l'incrocio, sia pur parziale di esse.

Certo che le scoperte di Barriera non possono distruggere la stratigrafia e la successione cronologica delle due prime fasi della civiltà sicula; ma è la prima volta che noi ci imbattiamo in depositi, i quali racchiudono una larga commistione di due ordini diversi dei prodotti.

Non mi diffonderò qui sui caratteri diacritici della ceramica dei due periodi, rilevati già da me e da altri in parecchie occasioni; certo è che una grande evoluzione è avvenuta in questo ramo dell'industria. Molte forme sono ingentilite e nobilitate, qualche altra introdotta ex novo; ma soprattutto la decorazione è radicalmente mutata, in quanto alla tecnica a colori viene sostituita quella a stralucido e a punta; nella grande ceramica s'intravede netta e decisa l'influenza dei modelli laminati in bronzo, derivanti dall'industria esotica.

Vi hanno però alcune forme minori, ed altre di manichi, le quali sono incerte ed ibride, potendosi attribuire così all'uno come all'altro periodo.

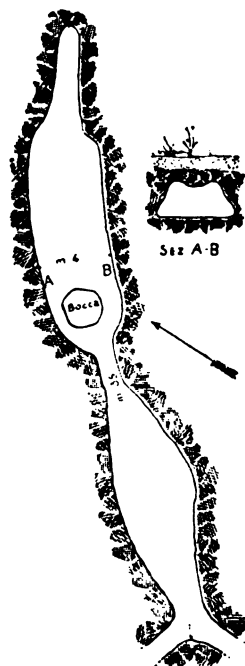
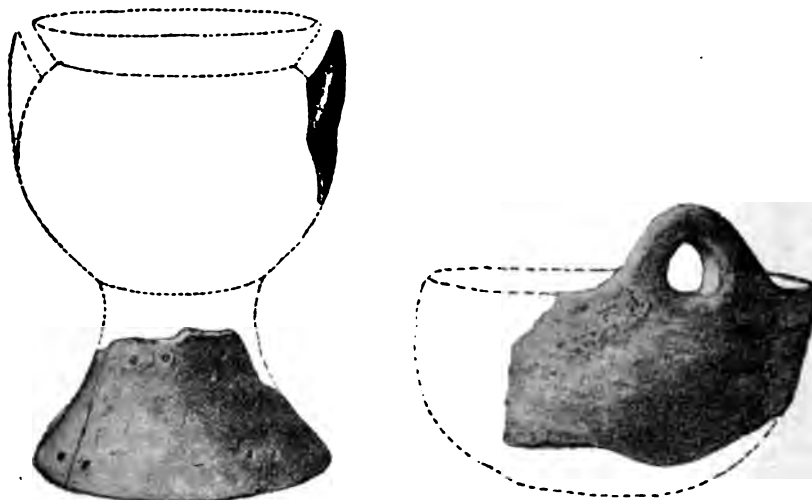


Fig. 31.

Il materiale buono di tale epoca è quasi tutto nella raccolta B., mentre a S. pervennero solo dei frammenti e qualche ansa. Completa se non intatta la grande anfora *fig. 16* a. cm. 26, in creta bigia lisciata, la quale trova esatto riscontro nella bella serie di anfore di Pantalica, in parte a stralucido rosso, di Magnisi, di Caltagirone - Montagna (1), e di M. Dessucri (tutte inedite). Parecchi sono i gambi a tubo striato di bacini mezzani tipo Magnisi e Plemmirio; io qui mi limito a produrre l'esemplare più completo colla sua stereotipa decorazione a svolazzi e con le ansette rudimentali (*fig. 17*).



Figg. 32, 33.

Una olletta cipolliforme ad anse acuminate è quasi replica esatta dell'esemplare *fig. 21* proveniente da una delle capanne dello stesso podere della Scuola

(1) ORSI, *Thapsos* tav. V. fig. 1, 22; pag. 39; Idem, *Pantalica e Cassibile* tav. IX fig. 5, 6, 7, pag. 76; Idem, *Notizie d. Scavi 1904* pag. 97 (*Siculi e Greci a Caltagirone*). Il ricco materiale di M. Dessucri è ancora tutto inedito.

Enologica. Parecchie erano le ciotole ed i bicchieri ad alta ansa bipuntuta; i due esemplari *fig. 18* e *19* rammentano assai dappresso quelli così caratteristici del Plemmirio (*Bullettino* a. XVII tav. VI fig. 5; *Notizie*, 1899 pag. 32) e la bella serie di Cozzo Pantano (1).

Incerto se l'ansa a doppio occhio od a ponte *fig. 20* vada riferita a questo od al precedente periodo; lo stesso vale per una scodella a tramezzo, cioè con due scompartimenti, che in termine convenzionale chiameremo saliera; io qui non la ripro-



Fig 34

duco, ma mi richiamo all'esemplare analogo S *fig. 35* rinvenuto nel predio La Porta, di cui mi occuperò più avanti.

Per il materiale ceramico della Grotta n. 2 e delle capanne basta quanto ho sopra espresso; da una delle capanne proviene la bellissima olletta B. *fig. 21*, alta cm. 19.

Nel complesso noto sin d'ora, che la ceramica del 2° periodo delle grotte e delle capanne della Scuola Enologica, come di tutte le altre che illustrerò in seguito, presenta le forme della ceramica costiera (tipi Plemmirio, Matrensa, Cozzo Pantano, Thapsos, Magnisi) e si discosta alquanto da quella montana dello stesso periodo (tipo Pantalica, Montagna di Caltagirone, M. Dessucri ecc.), in cui predomina lo stralucido rosso e marrone, per quanto vi abbia un largo fondo comune.

Ma le necropoli costiere del 2° periodo hanno dato tutte, sebbene in varia misura, vasi e bronzi micenei.

A Catania invece non una traccia di bronzo qualsiasi, non un solo coccio miceneo, la quale assenza, a

(1) ORSI, *Necrop. sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei* (1898) tav. I fig. 15 ecc.

mio credere, agevolmente si spiega non perchè i Siculi trogloditici di Catania non conoscessero nè usassero codesto materiale (sebbene io pensi che lo ricevessero in minore misura dei loro confratelli delle grandi borgate circumsiracusane, dove gli approdi erano più diretti, perchè solo colà metteva capo il fascio delle prime linee di navigazione egea), ma per vicende subite dalle grotte e precisamente per il fatto che tutte, meno quella Basile, furono prima che da me esplorate, vuotate tumultuariamente da villani ignoranti, e però senza criteri scientifici e senza l'attento esame della ceramica dispersa poi per i campi. Si aggiunga che i



Figg 85, 3.

bronzi devono essere stati trafugati nè asportati, almeno i maggiori, nell'antichità stessa, al momento dell'abbandono delle abitazioni.

Che se noi volessimo accogliere in modo assoluto la mancanza totale di elementi micenei, ciò che io reputo inverosimile e nemmeno probabile, allora ne verrebbe viepiù confermata la mia tesi, di sopra ed altrove esposta (1), che lo sbocco della corrente commerciale egea in Sicilia, abbia messo capo soltanto ai belli e sicuri golfi che vanno dal capo S. Croce a quello di Murro di Porco.

ORSI, *Regioni italiane e strati archeol. con prodotti industriali micenei* pag 6. (Atti Congr. Stor. Inter. Roma 1903 vol. V). — Idem. in *Ausonia, Riv della Soc. Italiana di Archeol. e Storia dell'arte* v. I, pag. 9.

Ma su questo reputo che l'ultima parola non sia ancora stata detta, e che sia doveroso un benevolo riserbo in attesa di altre rivelazioni che ci verranno dal piccone archeologico.

Capanne della Scuola Enologica. Nel podere della Scuola il prof. Basile scoprì due fondi di capanne circolari, con un diametro di circa m. tre, contenenti carboni, ceneri, ossa e cocci in quantità. In vicinanza di una di esse vi erano i pezzi di una colossale giarra cordonata, rotta in antico, la quale presentava nel collo i fori di cucitura metallica, quali occorrono nei vasi greci. L'esame dell'impasto e delle sagome del vaso produssero in me l'impressione che si tratti veramente di un dolio siculo e non greco. Tra il materiale raccolto dal Basile in uno dei fondi vanno ricordate due grandi lastre vulcaniche da macina; un esemplare venne donato al Museo, ha forma irregolarmente rettangolare (cm. 47 × cm. 34 × cm. 15 spessore) con un cavo ellittico nel piano superiore, prodotto da lunga confrazione; nell'esemplare B (*fig. 22*) di cm. 55 × 36 questo cavo lentoidale è meglio definito. Tra i vasi merita di esser ricordato l'unico esemplare intero, dato a *fig. 21*, una olletta ad anse acuminate di cm. 19 del più pretto tipo costiero.

Dal canto mio volli tentare qualche saggio in questi due stessi fondi, distanti l'uno dall'altro una trentina di m. Anch'io vi raccolsi una quantità di cocci scadenti, perchè il meglio era stato messo in serbo da chi mi aveva preceduto. Con grande meraviglia e piacere constatai anche qui ciò che ancora mi lasciava dubbioso dagli scavi delle due prime grotte e dall'esame della raccolta Basile, la presenza cioè simultanea e la miscela di forme dei due primi periodi siculi. Al 1° di essi spettano molti frammenti di manici a striature nere su fondo rosso, e frammenti di vasi a doppio cono ed a clepsidra, che rappresentano le forme più tipiche dell'industria di questo periodo. Al 2° frammenti

di un bacino e del relativo gambo a tromba, anse debolmente bipuntute, una quadra perforata ad occhio (*fig. 26*) del tipo di Thapsos e Cozzo Pantano (1). Il fatto ora constatato ha un grande valore, non potendosi supporre, che in una piccola capanna, che non potè avere una eccessivamente lunga durata, si sieno succedute due popolazioni diverse, senza che la seconda avesse pensato a sgomberare i poveri ed inutili avanzi lasciati dall'altra. È dunque la stessa popolazione che, almeno qui, adopera promiscuamente ceramiche dei due periodi, e che vive a cavaliere di due fasi, di due momenti succedentisi nella industria vasaria indigena; quando cioè accanto alla ceramica rossa a fregi lineari che lentamente va scomparendo, una nuova moda introduce quella a stralucido con decorazione a stecco ed a tenui rilievi.

Grotta Curci. Il poderetto del prof. Ant. Curci di materia medica nella R. Università di Catania trovasi a circa un km. da quello della Scuola Enologica, e lo si raggiunge percorrendo un viottolo, che all'ingresso del paese di Barriera si stacca, presso la caserma dei RR. Carabinieri, dalla via principale.

In esso esiste uno dei tanti grottoni propri a questa contrada, e che abbia servito di abitazione relativamente comoda lo si desume dalla capienza ampia e spaziosa, e dall'essere bastantemente illuminato ed aerato per un' ampia bocca, quasi pozzo verticale che si apre alla sua estremità SO. Gli schizzi che seguono (*fig. 23*) danno una idea della forma e dimensione della caverna, nella quale io potei eseguire tutte le necessarie ricerche, grazie all'amabilità del proprietario, che qui mi è grato ringraziare.

Se non che la grotta, la quale sotto le volte ha ora una prof. variante da m. 1,80 a 2,40, era anni addietro colma fino a metà di sottile terriccio trainatovi dalle

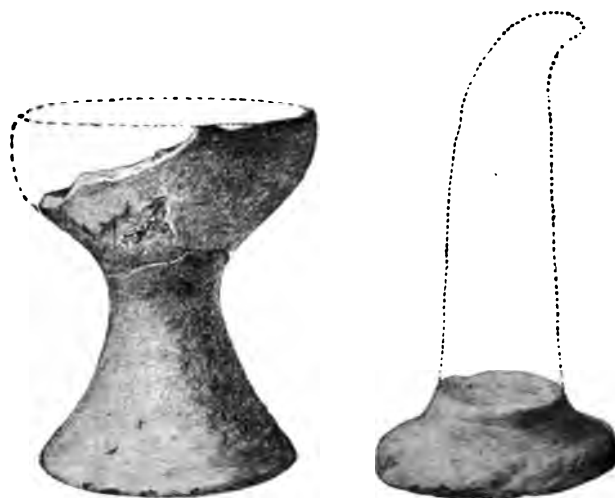
(1) ORSI *Thapsos* tav. IV. fig. 15; Idem, *Necropoli presso Siracusa* tav. I fig. 21 e 23.

piogge, terriccio che il proprietario, bonificando il soprassuolo, fece raccogliere ed estrarre per costruire delle feraci aiuole, le quali ancora nel 1898 si vedevano cosperse di cocci primitivi di ogni maniera. Gli operai s'erano in fatto imbattuti in una caverna d'abitazione prima non toccata, e ne avevano estratto, assieme alla terra, materiale copiosissimo, la maggior parte del quale andò rotto e disperso. Arrivò tardo il prof. Basile che portò via quel poco di buono che era stato messo in salvo dal prof. Curci; ma disgraziatamente questo non costituiva che una minima parte di quello rinvenuto.

Dopo quell'epoca il prof. Curci raccolse qualche altro oggetto, ed a me favorì in dono una bella ascia basaltica a taglio intatto l. cm. 9 ed la graziosa ansa bicornuta (*fig. 24*; simile ad un esemplare del Plemmirio (*Bullettino* a. XVII tav. VI fig. 5).

I miei scavi nella grotta Curci durarono tre giorni; non vi raccolsi gran fatto di materiale, perchè, come dissi, il meglio era stato estratto assieme alla terra, e distrutti gli avanzi di focolari che non vi potevano mancare. Infatti la grotta Curci, ampia e bene illuminata dalla luce ipetrale, anche durante i tempi burrascosi, doveva fornire comodo riparo nei suoi recessi e seni interni, dove in verun modo vento ed acqua arrivavano. Le due estremità C ed F terminano a coda di sorcio, ma la strozzatura F, proseguendo, si riduce ad un canale quasi cilindrico con cm. 40 di luce, nel quale nemmeno un ragazzo potrebbe infilarsi carpono. Per questo canale inaccessibile si perviene dopo breve tratto ad una seconda bellissima anzi incantevole grotta fino a pochi anni addietro mai toccata da piede umano, mai illuminata dalla luce del giorno, grotta che il prof. Curci scoprì, sfondandone la volta superiore. Formatasi in epoche geologiche remote, essa venne successivamente invasa da una colata di lava liquida, penetrata dal canale G, la quale si adagiò tranquillamente sul fondo,

formandovi un piano a lievi increspature ed ondulazioni (*fig* 25), quale una superfice acqueea agitata da una dolce brezza, ed urtando contro la parete preesistente si ripiegò e si arrotolò su sè stessa. Essa offre così una delle tante meraviglie speleologiche che l'Etna, ancora inesplorato, racchiude nella sua crosta convulsa e squarciata da tanti fenomeni succedutisi in epoche diverse. Nei rispetti dei nostri studi dirò che la grotta non conteneva affatto terra, nè avanzi di industria umana, perchè inaccessibile all'uomo, perchè completamente priva di luce e difettosa di aria.



Figg. 37. 38.

In vicinanza della strozzatura raccolsi una grande pietra artificialmente incavata, la quale formava la parte inferiore di un mulino primitivo; qualche altro coccio fu trainato dalle acque, ma non portato dall'uomo, attraverso al « *couloir* » sino al principio della caverna vergine.

Del resto il materiale della caverna Curci, nè copiosissimo, nè molto variato, può a grandi linee così riassumersi. Di pietra alcune macinelle a madre e figlia;

due coltelli, uno completo l. cm. 13, l'altro frammentario. Presso B. la metà inferiore di una accettina in quarzite variegata, bianca a chiazze scure. La ceramica più copiosa è quella del 1° periodo con bei campioni a colori, che non presentano però alcun motivo nuovo; del 2° pochi ma pur caratteristici pezzi, tra cui l'alta ansa bipuntuta di sopra prodotta ed una rettangolare traforata, (tipo *fig. 26*). Spetta alla raccolta B. il grazioso bicchieretto *fig. 27*, a. cm. 8 $\frac{1}{4}$, ed un frammento di ciotola pure con ansa bipuntuta.

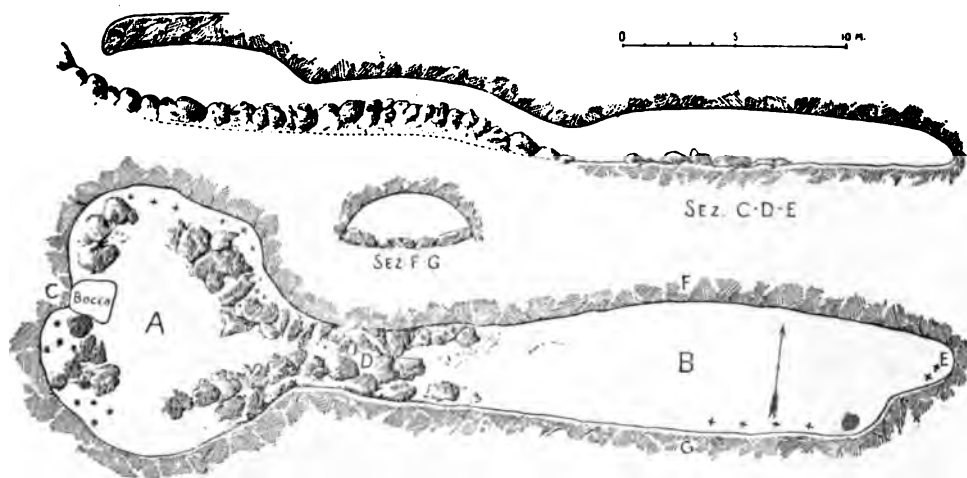


Fig. 39.

Singolari e degni di speciale esame sono tre pezzi di S; anzitutto il fittile (*fig. 28*), che io ritengo un vero e proprio imbuto, diam. cm. 14, perchè più levigato all'interno che all'esterno. Non so come esattamente definire il pezzo (*fig. 29*) grossolano e massiccio, impastato con grossa rena lavica, di cui troveremo un analogo nella grotta La Porta I; completo in ogni suo lato, misura cm. 13 $\frac{1}{2}$ di lungo per 11 $\frac{1}{2}$ alt.; rassomiglia ad un ferro da stirare, e meglio ad una testa di alare, e non avrei difficoltà a ritenerlo per tale, se

non fosse che manca in esso ogni traccia di viva azione ignea (1). Per ultimo accanto ad un nuovo frammento di cucchiajo ricordo e riproduco la guancia di una piccola olletta, che potrebbe anche essere bicchiere (fig. 30), in creta bigia depurata, la cui peculiarità consiste in un collarino decorativo ottenuto mediante la impressione di quadretti, disposti nel modo che vedesi nella

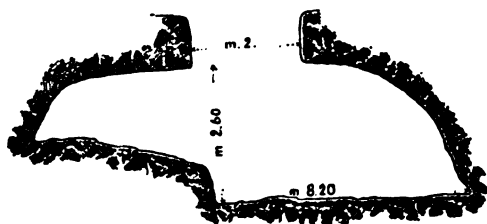


Fig. 40.

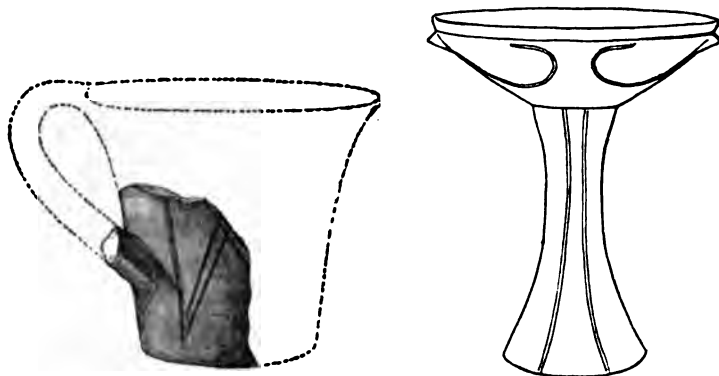
figura. Di questo sistema decorativo o per meglio dire di questa tecnica decorativa, eccezionale nel primo periodo, ci offrono vari cam-

pioni gli scarichi del villaggio di Castelluccio (*Bullettino* a. XIX tav. V fig. 45,46).

Grotta La Porta I. Il sig. Domenico La Porta possiede un vasto podere, oggi completamente bonificato e ridotto a vigneto, contiguo da una parte a quello della Scuola Enologica, dall'altra alla via d'ingresso in Barriera. In esso vennero in precedenza riconosciuti parecchi fondi di capanne, ed affioravano le bocche di diverse caverne, alcune poi ostruite e però oggi irrimediabilmente; di qualche altra mi fu dato rintracciare ancora l'ingresso e penetrarvi.

(1) Il PATRONI illustrando *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia* (*Monum. Lincei* VIII) figura un oggetto in tutto consimile (fig. 18 e pag. 27) e ne ricorda parecchi che egli qualifica per « avanzi di piedi », mobili, s'intende, i quali dovevano sorreggere grandi recipienti. Sulle relazioni di codesto villaggio colla Sicilia primitiva veggansi le sue osservazioni a pag. 102 e segg. Due altri in tutto eguali raccolti nel villaggio neolitico di Mursia in Pantelleria (*Orsi. Pantelleria, missione archeologica* pag. 28 tav. XVII fig. 13 a, b); l'interpretazione che allora diedi di codesti singolari pezzi, avvicinandoli ai capezzali di Golasacca, mi pare non regga; ed in ogni modo ritengo preferibile quella proposta dal Patroni, per quanto essa pure ipotetica.

Della prima grotta presa ad esplorare porgo uno schizzo planimetrico approssimativo ed una piccola sezione (*fig. 31*); è un lungo e non ampio corridoio, che servi di abitazione soltanto nella parte centrale, illuminata da una bocca naturale aperta nella volta; in questa parte la grotta è relativamente comoda, raggiungendo l'altezza di m. 2-2, 10, mentre assai basse sono le altre diramazioni. Il tratto abitabile, è lungo una quindicina di m., con quattro di larghezza nelle parti più sviluppate; l'intera galleria, che corre da NE a SO, ne misura 35, più due anguste braccia di 10 m. l'una, che si biforcano alla estremità SO, di guisa che abbiamo una lunghezza totale di m. 45. Alle



Figg. 41, 42.

due estremità opposte la volta si va grado grado abbassando così, che vi si deve camminare carponi.

Anche qui la parte più alta all'abitazione erano i rinfilanchi sotto il pozzo di luce e d'ingresso; quivi era in origine un ampio cono di terre che venne asportato per spargerlo nella vigna, ed assieme ad esso i numerosi avanzi di umana industria che esso ricopriva e racchiudeva. Ora il terriccio adagiato sul fondo della caverna è assai scarso, anzi in taluni tratti la roccia rimane completamente scoperta.

All'estremità NE, al piè della parete, misi allo scoperto un focolare di m. q. $1\frac{1}{2}$; il banco di cenere racchiudeva anche cocci ed ossa, relitti dei pasti, ed il punto era molto acconcio all'accensione di fuochi, perchè una piccolissima apertura nella volta, comunicante all'esterno, favoriva il tiraggio della fiamma e l'uscita del fumo. Di deposizioni mortuarie nessuna traccia.

Prima di passare in rassegna il materiale ceramico abbastanza copioso, il quale anche qui appartiene ai due primi periodi siculi, devo notare che alcuni cocci presentano tracce di ustione altissima, come se fossero stati a contatto di lave calde.

Nella strozzatura fra le due camere venne estratto dai cavitatori di terra un grandioso bacino a corto gambo tubiforme (1), alto intorno a 80 cm., il quale a cura del proprietario rimase per qualche tempo esposto sotto un pergolato davanti alla casetta rurale; ma fatto bersaglio ai proiettili dei ragazzi io non potei raccoglierne che parziali frammenti, bastanti però alla esatta ricostruzione del tipo (*fig. 32*); nuova è la grande ansa acuminata, alta cm. 21, ed alcuni pezzi del gambo conservano ancora i fori per una cucitura (metallica?) antica in seguito a rottura.

Quanto al resto noto: mancanza assoluta di stromenti silicei e persino di schegge di rifiuto; ciò sembra ribadire la mia opinione di una relativa rarità di codesti stromenti nella regione circumetnea; invece fu raccolto o notato qualche macinello a madre e figlia, globulare il superiore, piatto l'inferiore, ma di modeste dimensioni. La ceramica era quasi tutta frammentaria, ed a giudicare così ad occhio e croce parvemi fosse in prevalenza quella più antica. Non

(1). È una forma intermedia fra i tipi costieri, come ORSI *Thapsos* fig. 28 a pag. 40, e di tipi speciali a Pantalica e M. Desucri (ORSI, *Pantalica e Cassibile* tav. IX fig. 1, 3, 4).

difettavano i frammenti dei grandi bottini cordonati e dei bacini biconici coi gambi di rinforzo; svariatissima la ceramica dipinta ma senza motivi nuovi. Due bicchieretti ansati a. cm. 9 e 7 grezzi, corrispondono ad uno frammentario ma dipinto a fasce brune su fondo roseo e ad un secondo del paro dipinto ed alto cm. 10, e ricordano quelli della Grotta Basile.

Abbondavano le scodelle molto aperte, talvolta con manichetto anulare impastato sull'orlo (ricostruzione a *fig. 33* con diam. di cm. 18-20) o di fianco (*fig. 34*).

La bella scodella con diaframma data a *fig. 35* ha un diametro di cm. 21 ed è munita di bottone di presa al centro della parete di divisione; è forma molto rara e nuova alla ceramica sicula (unico l'esemplare B. della Scuola Enologica, che ne dimostra una certa ricchezza nel ricchissimo vasellame della mensa (1). Dei bacinetti a piede abbiamo recuperato due esemplari completi, a cm. 11 e 20, ed attesa la creta speciale e le forme modeste non esito ad assegnarli al 1° periodo (*fig. 37*). Anche qui venne fuori uno di quei singolari ed enigmatici pezzi, foggianti a due piani, uno normale all'altro, simile a quello *fig. 29*; (cm. 13×12), che ho chiamato, tanto per intenderci, alari o foconi, ma possono meglio essere peducci mobili di pentole o giarre.

(1) In Sicilia all'infuori di questi due esemplari catanesi altri sin qui io non ne conosco. Ne ha invece fornito uno la grotta di Pertosa (PATRONI, *Caverna naturale con avanzi preistorici in prov. di Salerno* fig. 13 pag. 30, in *Monum. Lincei* vol. IX), la quale ha per lo meno relazione di parziale sincronismo cogli strati siculi più arcaici. Vasetti a più recipienti accoppiati, in pietra, erano anche in uso nella civiltà minoica di Creta (PANIBENI, *Sepolcreto di H. Triada presso Phaestos*, pag. 29 (*Monum. Lincei XIV*); BOSANQUET, *Brit. School Annual* IV pag. 45. Questi vasi servirono presumibilmente, per spezie, salse, condimenti, mentre quelli multipli di Troja furono giudicati siccome portafiori (SCHMIDT, *Trojanische Alterthümer zu Berlin* pag. 32, perchè impostati sopra una ciambella vuota

E così delle credute corna rituali ebbi l'elevazione di una e la base circolare dell'altra (*fig. 38*). Singolare la metà del coperchietto discoidale con foro di scorrimento, *fig. 36*, dipinto.

Dopo di questo non mi resta a constatare altro se non che la ceramica del 2° periodo, in creta bigia e lucida, è di preferenza rappresentata da gambi tubiformi striati di bacini: speciale attenzione merita, a cagione della tecnica del disegno, un frammentino con epidermide lucida e fregio a tratti fini e sicuri, di un doppio dente di lupo. Tra le poche ossa ve ne aveva una sola lavorata, e cioè un punteruolo, ricavato dalla diafisi, mediante lisciamento, di uno scheggione di osso tubolare.

Grotta La Porta II. Essa dista dalla precedente una cinquantina di metri e le rassomiglia nella forma. Il camerone d'ingresso ha la porta in gran parte franata, ma ad E di questo, dopo un breve *couloir* nel quale si deve camminare carponi, riprende un secondo bello e spazioso ambiente colla volta intatta. La grotta ha uno sviluppo totale da E ad O di un 40 m. e la planimetria colle sue sezioni, che unisco, ne dimostrano la forma, le dimensioni e l'andamento altimetrico (*fig. 39*).

La galleria anteriore è veramente fantastica ed oggi completamente avvolta dalle tenebre, perocchè i massi staccatisi dalla volta del *couloir* tolgono per intero il passaggio di ogni raggio luminoso. Verso la estremità E, nel seno indicato a reticolato, giaceva una massa di cocci (circa due cofani), sotto dei quali un letto di creta; altri cocci ma in quantità minore erano sparsi lungo le pareti, nel sito indicato da crocette.

Il camerone A è invaso per intero da una frana, non indicata che in parte nella pianta, ed essendo esso sufficientemente illuminato dalla luce ipetrale della bocca, quivi dovevano trovarsi i focolari, coperti poi dai grossi blocchi caduti, che solo in piccola parte

vennero dai miei operai rimossi. Cocci sporadici ed ossa animali si raccolsero lungo le pareti N e S e le crocette semplici e doppie nella pianta indicano la maggiore o minore abbondanza di essi.

Anche qui abbondano i pezzi di bottoni o bariletti cordonati e lisci; metà di un bicchiere a collo strozzato si richiama a *fig. 27*; nella ceramica a colorazione vi ha qualche motivo raro; del resto nulla di speciale.

La ceramica del 2° periodo è solo rappresentata da materiale molto frammentario

Grotta La Porta III. Si sviluppa sul margine del podere presso l'ingresso, e poichè penetrando in parte sotto la via pubblica essa venne ostruita da sottomuraioni ed altro, non mi fu dato prendere la pianta. Profonda, irregolarissima, ellittica, essa mi ha fornito una certa quantità di ossa e cocci dei due periodi; per alcuni di codesti vale anche qui l'osservazione già fatta in altre grotte, che cioè essi sembrano come bruciati dal contatto di una corrente di lava calda.

Qui pure vennero raccolti alcuni macinelli a madre e figlia, di lava il pezzo inferiore, di durissimo calcare quello superiore testudinato. Tra la ceramica antiquiore rammento la metà circa di un bicchiere a clepsidra, e di un altro, tronco conico, decorato (*fig. 41*). La seconda fase qui pure di preferenza rammentata da frammenti di bacini a svolazzi e di gambi graffiti; qui pure la metà inferiore di un corno fittile profilattico, impostato sopra una basetta rotonda.

Grotta La Porta IV. Larga sebbene di non grande sviluppo (m. 13.50×8.20), munita di due aperture di ingresso e di uscita, con una terza minore, poi allargata ad arte nella volta, e senza franamenti di sorta staccatisi dalla volta robusta ed intatta, essa presentava eccellenti requisiti di abitabilità, come si desume dalla sezione che ne presento (*fig. 40*).

Fino a pochi anni prima del mio arrivo essa era quasi colma di terra, che venne sparsa nel vicino

agrumeto, il quale appariva ancora cosperso di cocci dei due periodi, sicchè potei fare una discreta raccolta.

Ben poco invece raccolsi nell'interno, dove mi mancò anche il modo di fare osservazioni sui focolari ed altro, essendo stata ogni cosa distrutta dai villani.

Grotta La Porta V. Ha forma trapezia irregolare con buona parte della volta centrale franata. Non vi segnalai focolari, ma lungo le pareti abbondanti cocci e poche ossa; sono anche qui rappresentati nella ceramica i due periodi, ed è da notare l'abbondanza di frammenti spettanti a grandi giarre da acqua. Tutto il resto si riferisce a tipi noti, meno un frammento di bicchiere a fori, per filtrare.

Fondi di capanne La Porta. Anche in questo terreno pianeggiante oltre che caverne di abitazione vi avevano pure fondi di capanne. Me lo assicurarono i villani che attesero al lavoro di bonifica di quel terreno.

Si presentavano sotto forma di grandi macchie circolari di terra uliginosa, contenenti ceneri, ossa e molti avanzi fittili. Da una di esse uscì quasi completo il bel bacino ad alto gambo tubiforme, di cui porgo uno schizzo alla *fig. 42*; era alto circa mezzo metro fu conservato qualche tempo presso la casetta rurale, ma poi, al pari dell'altro, ridotto in pezzi, di cui solo una parte mi venne fatto recuperare. È superfluo che io aggiunga come tale forma sia specifica e caratteristica alle sole necropoli costiere del 2° periodo, quali il Plemmirio, Cozzo Pantano, Matrensa e Thapsos, laddove manca nelle necropoli montane della stessa fase.

Grotte Mangione. Anche in questo terreno che si trova di fronte a quello La Porta, si hanno delle grotte analoghe alle precedenti e tutte spaziose. Nello sgomberarle dalla terra vi si rinvennero cocci in gran copia che andarono dispersi per i campi. Io le visitai, vi raccolsi campioni delle solite ceramiche, ma non vi eseguii scavi.

Risultanze storiche ed etnografiche. Siamo così pervenuti all'epilogo del nostro studio sulle abitazioni

trogloditiche di Barriera. È qui da rilevare ancora una volta il principio immutabile per tutti i luoghi e per tutti i tempi, al quale quanto meno poterono sottrarsi i Siculi primitivi, dell'influenza esercitata dall'ambiente geologico di una regione sulla tectonica così religiosa come civile del popolo che la abita, qualunque sia il suo grado di civiltà. Nei tempi primordiali, e quando le arti sono ancora in uno stadio infantile, tale fenomeno è forse meno avvertibile ma pur sempre si avvera. Migliaia di sepolcri a forno scavati nei calcari del sudest dell'isola, sfidando i secoli, sono oggi ancora documenti della morte e della vita di un popolo che senza di essi sarebbe stato quasi condannato all'oblio. Invece per quanto molteplici le prove che lo stesso popolo abitò sui pendii dell'Etna, non uno solo di siffatti sepolcri si avverte colà, perchè le refrattarie rocce vulcaniche non ne permettevano la escavazione; i sepolcri dei Siculi etnei non si affacciano colle loro occhiaie misteriose sulle nere rupi della grande montagna, ma si ascondevano nelle anfrattuosità del terreno accidentato, o nelle caverne e nei covoli naturali, e dovevan essere di diversa struttura, cioè a cassetta ed a piccolo dolmen (1). Inversamente a ciò, nel sudest i villaggi, i borghi, le città, affermati soltanto dalle dimore dei morti, pressocchè nulla ci hanno lasciato di quelle dei vivi. Dopo gli scarichi del villaggio di Castelluccio (*Bullettino* n. XIX pag. 30 e segg.), dove però non pervenni a ravvisare veri fondi di capanne, solo in poche località ed in esiguo numero ne segnalai in forma ellittica e circolare. Nel Siracusano a Montera-

1) Per quanto a me è dato affermare, l'unico sepolcro preellenico dell'Etna fin qui conosciuto è *Una tomba neolitica scoperta vicino Aci S. Filippo*, sulla quale possediamo una breve nota del prof. G. BASILE nel *Bullettino dell'Accademia Gioenia* (fasc. XVIII; 26 apr. 1891). A Paternò sono da poco tempo sulle tracce di altri sepolcri ed abitati siculi, ma non possiedo ancora gli elementi necessari per una adeguata illustrazione.

cello (*Bullettino* a. XXIV pag. 204) ed in data recentissima sulle spiagge di Camarina (*Bullettino*, a. XXXIII, p. 45). Sono del paro inediti i risultati degli scavi eseguiti nel 1902 nel villaggio di M. Sette Farine presso Terranova di Sicilia. In quel di Girgenti io ed il Rizzo abbiamo divulgato (*Bullettino* a. XXIII pag. 106 e segg.) dati e materiali pertinenti ad un villaggio della seconda epoca in contrada Cannatello, ed in questa stessa località ed a Caldare la geniale iniziativa e l'operosità del senatore Ang. Mosso hanno di questi giorni (febbraio-aprile) esplorate nuove capanne con materiale del 1° e 2° periodo, assicurando alla scienza preziosi contributi. Ricordo per ultimo un grande villaggio presso Caltagirone, nel quale eseguii appena dei saggi superficiali, e che deve aver avuta una durata lunghissima, perchè racchiude elementi di tutti e tre i periodi della civiltà sicula; fatto della più alta importanza, che solo qui e per la prima volta mi fu dato di constatare.

Il tipo normale dell'abitazione sicula è la capanna circolare od ellittica, simile alla tomba ed al tucul abissino, della quale, data la corruttibilità e la nessuna resistenza del materiale costruttivo (fondazione in deboli pietre, elevazione in canne e stramaglie), è agevole comprendere come tutto sia andato distrutto; anche per ciò che, secondo a me consta, i villaggi non erano mai piantati sul fondo delle grandi vallate, dove i sedimenti fluviali potevano avvolgerli e tramandarli ai posteri, ma sempre eretti a poca distanza dalla necropoli sui monti, sui colli e sui declivi, nell'andar dei secoli completamente denudati od appena coperti di poca terra. A Catania invece vediamo i Siculi abitare sullo stesso terreno così in capanne, come dentro ampie grotte naturali; nè oso dire, se queste ultime fossero più specialmente destinate a riparare le numerose famiglie dalle violente piogge autunnali o dagli ardori estivi. Certo è che capanne e grotte si trovano a pochi passi l'una dall'altra, racchiudono lo stesso materiale,

dimostrano quindi la promiscuità nella maniera di abitare. Che i Siculi, sia pur temporaneamente, cercassero rifugio anzi dimora in caverne naturali, dove il paese loro le offriva, era verosimile; non povera di caverne è la regione siracusana, ma per lo più sono a fondo roccioso e vuote di terra. Nondimeno bastano quelle di Cava Lazzaro e di Cala Farina presso Pachino (*Bullettino*, a. XXXII, p. 7 e ss.) a dimostrarci tale consuetudine, sia pure che la si voglia credere occasionale e meno preferita di quella della capanna. Ritengo però che sia inverso, quantitativamente, il rapporto fra capanne e caverne di abitazione nelle regioni a calcari ed in quelle a lave; nè credo di male appormi nel predire, che dando alacre opera all'esplorazione dell'Etna, le grotte abitate vi si scopriranno a decine e decine.

Stabilito questo caposaldo sulla forma di abitazione e di sepoltura dei Siculi etnei, procediamo a studiarne l'habitus e l'aspetto della civiltà e soprattutto dell'industria; la quale in nulla si differenzia da quella dei loro confratelli del sud e del sudest. Dalle grotte di Barriera noi abbiamo recuperato quasi esclusivamente materiale ceramico; di pietra macine e macinelli, qualche coltello e talune ascie; oggetti che non abbisognano di illustrazione e che trovansi in abbondanza nel siculo eneolitico, e con decrescente frequenza nella fase successiva, durante la quale è quasi scomparsa la lama di selce, mentre tenacemente perdura l'ascia in basalte con carattere di stromento piuttosto che di arma.

Anche sulla ceramica non è mestieri di ulteriori osservazioni, dopo quelle già fatte; quella a colore, decorata sotto l'influenza dell'industria tessile e dell'intreccio, e quella acroma ma tirata a lucido con sobrii motivi a tenue rilievo ed a punta, rispecchiano esattamente i due momenti successivi di civiltà. Forme e decorazioni essenzialmente nuove, che ci portino in un ambiente sconosciuto, nessuna; anche le anse potranno

offrire qualche variante, ma nulla, nulla rivela un patrimonio così formale come stilistico che non si sia già affacciato nelle necropoli.

In quasi ogni caverna ho notata la presenza delle corna fittili, la quale coincide colla loro abbondanza negli abitati e colla deficienza nei sepolcri. Oltre che da Barriera, ne conosciamo da altra contrada del suburbio di Catania (inedite), in buon numero dagli scarichi del villaggio di Castelluccio (*Bullettino* a. XIX Tav. V figg. 1, 18, 32), da una capanna della spiaggia camarinese (ined.), da quella di Monteracello (*Ibidem* a. XXIV pag. 204), dal villaggio di Cannatello (*Ibidem* a XXIII Tav. V fig. 10 pag. 117, da quello di Caldare (ined.), dal villaggio di Mursia in Pantelleria (1), da M. Castellaccio presso Marianapoli, da S. Ninfa, da Licata ecc. Dentro sepolcri le abbiamo riconosciute a M. Finocchito (*Ibidem* a XXIII pag. 160) ed in contrada Scifazzo presso Licodia Eubea (ined.); questa alquanto larga ma pur sempre incompleta rassegna comprende tutte le fasi della civiltà sicula, dall'eneolitico sino al suo incontro ed incrocio colla greca in piena età storica (Scifazzo).

Deve esser stata adunque una consuetudine profondamente radicata nella superstizione sicula quella che moveva a decorare, dirò meglio a corredare, di così fatti strani oggetti abitazioni e sepolcri; e perchè essi non trovano adeguata spiegazione in applicazioni pratiche, conviene scorgervi qualche significato magico, profilattico e filacterico. Chi volesse indagare a fondo appunto sull'uso del corno nelle abitudini popolari e superstiziose dai tempi più antichi fino ai contemporanei, soprattutto nel mezzogiorno e nei paesi meno evoluti, avrebbe davanti uno sterminato campo di ricerca e di meditazione (2). Io penso che le modeste corna fittili

(1) Orsi *Pantelleria* tav. XVII fig. 8, 26.

(2) Per la *δαρδρυπία* nell'antichità classica è stato raccolto

sorrette da una basetta circolare avessero nella consuetudine superstiziosa dei Siculi un uso ed un significato non dissimile da quello delle imponenti corna bovine, che ancora oggi, agli inizi del sec. XX, decorano le porte, le case umili e talvolta anche i salotti signorili di mezza Italia da Roma in giù, avanzo di superstizioni antichissime, le quali nè il Cristianesimo, nè la nuovissima civiltà valsero a sradicare. Noi vediamo già il corno negli strati più profondi di Troja, nella prima città, applicato a coperchi ed a vasi a faccia umana, nei quali esso ha una funzione tectonica ma anche una simbolica ed apotropaica (1); nè io ho certo bisogno di rilevare i rapporti, non meramente casuali e fittizi, che intercedono fra i più antichi strati trojani ed i più antichi strati siculi. Ma dove il corno, anzi le corna, assurgono ad un'alta funzione religiosa è nella Creta preellenica; qui esse non hanno carattere superstizioso e profilattico ma sacro e rituale; qui esse appaiono sulle pitture, sulle gemme, sugli intagli di Cnossos e di H, Triada raffiguranti altari, e dopo gli studi dell' Evans vennero universalmente ritenute analoghe alle corna di consecrazione della Bibbia (2). Ma vi aveva un qualsiasi rapporto fra le corna cretesi e le sicule? A questo punto io mi fermo, e credo prudente un doveroso riserbo, limitandoci a riconoscere in

un materiale enorme dal RIESS alla voce *Aberglaube* nella PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopaedie der class. Alterthumsforschung* I pag. 29 e segg. e nel DAREMBERG e SAGLIO *Dictionnaire* etc. alle voci *Amuletum*, *Corallium*, *Cornus*, *Fascinum*. Per il corno in particolare, nella religione preellenica, veggasi anche il MILANI, in *Studi e Materiali* vol. III pag. 281 e segg.; per i tempi moderni BELLUCCI, *Il feticismo primitivo in Italia* (Perugia 1907).

(1) H. SCHMIDT, *Sammlung trojan. Alterthümer in Berlin* pag. 15; DÖRPFELD, *Troja und Ilion I* ad pagg. 256, 264.

(2) REINACH, *La Crète avant l'histoire* pag. 23-24 (ne *L'Anthropologie* 1992); G. KARO, *Altcretische Kultstätten* (in *Archiv für Religionswissenschaft* VII pag. 136 e segg.); VON DUHN, *Sarkophag aus Triada* (ibidem VII pag. 271).

quelle un vero carattere sacro e rituale, in queste un uso meramente superstizioso. Religione e superstizione sono due principi essenzialmente diversi, sia che si tratti di tempi antichi, come di moderni. Nulla sappiamo della religione dei Siculi e dei loro riti, forse limitati ad un culto dei feticci e delle forze della natura; certo è che presso di essi fu profondamente sentita la religione dei morti. In ogni modo lo studio di queste corna apre uno spiraglio luminoso, che forse, in seguito a nuove scoperte, chiarirà meglio un lato così importante, quello della vita psichica e delle concezioni teistiche di quei primitivi.

Ma se la suppellettile in genere e le stoviglie in particolare, rinvenute nelle grotte di Barriera, ben poco ci rivelano che non fosse già noto per le precedenti scoperte, se la civiltà generale dei Siculi non viene ad acquisire nuovi elementi, si ribadisce vieppiù la constatazione che dall'estrema parte occidentale dell'agro girgentano fino alle pendici dell'Etna essa aveva, così nella prima come nella seconda fase, un aspetto ed un habitus siffattamente uniforme, da dover fare violenza ai più elementari criteri archeologici, non ammettendo anche una unità etnografica. Gli archeologi conoscono le divergenze che intercedono fra me ed il prof. Patroni nella distinzione e valutazione degli strati della civiltà preellenica in Sicilia, e nella loro assegnazione a Sicani e Siculi; siamo bensì di accordo che una sostanziale differenza di razza non esista fra gli uni e gli altri, ma il Patroni assegna, distaccandolo dai successivi, il mio 1° per. alla coltura sicana, mentre io ve lo collego e lo assegno ai Siculi. Devo convenire altresì che fino all'epoca in cui il Patroni pubblicava la sua geniale sintesi (1), i « traits d'union » fra il 2° ed il 3° periodo erano relativamente numerosi, deboli

(1) *La civilisation primitive dans la Sicile orientale* (ne *L'Anthropologie*, a. 1897).

invece quelli fra la civiltà del 1° e del 2°. Ma nella serie di scoperte che dal 1903 io vengo pubblicando in questo *Bullettino* sotto il titolo generale di *Necropoli e Stazioni di transizione*, i punti di collegamento fra il periodo eneolitico ed il successivo sono venuti via via aumentando di numero e di intensità. Le necropoli di Valsavoja, di Cava Barbara, di Matrensa o Milocca, come nelle forme sepolcrali, così nel contenuto parziale rivelano la civiltà indigena nel suo passaggio dal 1° al 2° periodo. Il materiale catanese che ora finalmente, dopo quasi dieci anni, vien fatto di pubblica ragione, mi pare porti un argomento decisivo nel dibattito, collegando anche stratigraficamente quei due momenti dell'arte e della coltura sicula, nella quale già il Petersen, quasi contemporaneamente al Patroni, aveva ravvisato una continuazione formale e stilistica, senza distacchi e salti (1). Giunge poi opportuna e decisiva la grande stazione di Caltagirone colle ceramiche di tutti e tre i periodi, cui sopra ho fatto un breve accenno.

La simultanea presenza in sette grandi caverne ed in parecchi fondi di capanne di vere masse di ceramica dei due periodi ha una portata storica etnografica di molto significato. Accettando la distinzione del Patroni, si potrebbe obiettare che grotte e capanne occupate dapprima dai Sicani sieno state poi invase dai Siculi. Ma tornerà assurda la sovrapposizione di questi due rami diversi dello stesso popolo, senza ammettere, soprattutto per le capanne, piccole ed angustissime, che

(1. PETERSEN, *Roemische Mittheilungen* 1898 pag. 15ⁿ e segg.; 1899 pag. 163 e segg. Dal rigoroso e minuto esame delle forme vascolari e decorative il P. arriva alla conclusione o. c. (1898 pag. 186) « dass das I Periode nicht nur in Grossen und Ganzen durchaus richtig von Orsi zwischen die vorsikelische und II ange-
« setzt ist, sondern dass sie auch mit jener und namentlich mit
« dieser in unlöscher Verbindung stehet, so wird dieses nur durch
« einige besondere Beobachtungen bestätigt ».

i nuovi venuti non abbiano fatto un ripulimento generale di quanto sarebbe stato abbandonato dai primi inquilini. E poi, va ben tenuto presente, che se io non ho potuto esplorare con metodo la stratigrafia dei conii di terra, che occludevano le bocche delle caverne, perchè distrutti in precedenza, attorno ai focolari nei penetranti interiori io ho raccolto, quasi allo scoperto, sempre ceramiche dei due periodi mescolate. Non è dunque il caso di sovrapposizione di un popolo e di una civiltà nuovi, ma è lo stesso popolo, che dimorando a lungo nella stessa contrada viene evolvendo la sua ceramica ed accanto alle forme più antiche accoglie, sotto l'azione di nuovi fattori, quella recenziore. Dunque fra le due fasi di civiltà non vi è un taglio netto e reciso, e quanto meno una distinzione etnica, ma solo uno *hiatus*, un passaggio dovuto a progresso di tempo e di influenze. Le grotte dovettero essere alquanto a lungo abitate, dal finire dell'eneolitico sino al successivo periodo inoltrato; il difetto di stromenti silicei in esse notato può forse anche spiegarsi colla lenta scomparsa dell'industria litica davanti l'invasione del rame e del bronzo; dei quali alla lor volta non ci pervenne reliquia veruna, perchè metalli pregevoli avidamente ricercati, gelosamente custoditi ed asportati già in antico.

Qualcuno dei vecchi storiografi dell'Etna ha creduto identificare la corrente lavica di Carvana, distesa intorno al villaggio di Barriera ed alla Scuola Enologica, colla eruzione descritta da Orosio (V. 13) ed avvenuta nel 122 a. C. (1). Altri molto autorevoli, tra cui il massimo scrittore dell'Etna, la ritennero di data remotissima e preistorica (2); partendo da puri dati geologici

(1) FERRARA. *Descrizione dell'Etna* (Palermo 1818) pag. 72; RACUPEBO, *Storia generale e naturale dell'Etna* vol. I^a pag. 231; SCIUTTOPATTI, *Carta geologica della città di Catania*.

(2) SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *Atlas der Aetna* (Berlin 1845); CHAIX Em., *Carta vulcanologica e topografica dell'Etna* (Ginevra 1934).

e vulcanistici ebbero perfettamente ragione questi ultimi. Le attuali scoperte risolvono una volta per sempre la questione; rimontando la civiltà sicula del 1° periodo per lo meno alla metà del secondo millennio a. C., ne consegue che la formazione delle grotte è molto più antica e si perde nell'oscurità dei tempi geologici.

Ma oltre che importanza archeologica e geologica le nostre scoperte ne hanno una storica, siccome quelle che si rannodano alla tradizione raccolta da Diodoro Siculo (V, 6. 3); egli narra che i Sicani occupavano un tempo tutta l'isola, ma che in seguito ad un lungo periodo di attività dell'Etna, il quale colle sue eruzioni aveva invaso molte terre, abbandonarono tutta la Sicilia orientale, dove, soltanto dopo lungo lasso di tempo, πολλὰς γενεὰς ὑπερῶν, vennero dall'Italia i Siculi. Occupata la regione lasciata sgombera, ebbero poi lunghe guerre coi Sicani per contese sorte sul possesso del paese, finchè addivennero ad un trattato per la ripartizione del medesimo. Ammettiamo che la notizia di Diodoro abbia un fondo di vero nella generalità, se non nei particolari; le continue commozioni del vulcano possono forse aver allontanato dalla regione circumetnea la popolazione di allora, ma mi sembra puerile che questo fenomeno, per quanto terribile e di lunga durata, abbia spopolata tutta la Sicilia orientale; codesta è certo leggenda ed amplificazione od esagerazione di una notizia vera nella sua sostanza.

Intanto però tutto il materiale delle grotte di Barriera ed il complesso dei dati archeologici da noi studiati dimostra unità di civiltà e continuità di abitazione, che cessano improvvisamente verso il XIII-XII secolo, secondo un calcolo fatto colla più larga approssimazione. Nelle capanne, come nelle grotte, nulla dimostra una sovrapposizione stratigrafica, interrotta da uno strato sterile, durato, come vorrebbe Diodoro, parecchie generazioni. Assurdo il supposto che una debole capanna piantata nella terra e costrutta di canne

e di stramaglie, dopo esser stata a lungo abitata, danneggiata dalle scosse telluriche e dal secolare abbandono, sia stata rioccupata dai nuovi venuti, che nemmeno avrebbero curato di sgombrarla di quanto vi avevano lasciato i vecchi inquilini. Da queste premesse ne consegue a rigor di logica, che il materiale di Barriera o è tutto sicano o tutto siculo. E qui mi fermo, non avendo bisogno di ripetere come una vera differenziazione etnica fra le due genti non sia oggi più da nessuno ammessa, ma solo una distinzione cronologica ed una più modesta nella coltura e nell'industria. Se è vera la mia tesi, non da tutti condivisa, che la ceramica tipo Matrensa e Stentinello s'abbia ad attribuire ai Sicani, la tanto desiderata esplorazione dell'Etna dovrebbe portarci anche a segnalarla nelle contrade circostanti al vulcano, ed i primi indizi di essa io ho già segnalati nei contorni di Paternò.

La narrazione tucididea (VI. 2. 4^a), forse più piana ed attendibile di quella di Diodoro, spiega la ritirata dei Sicani nelle parti occidentali e meridionali, senza intervento di vulcani e terremoti, colla soverchiante preponderanza dei Siculi invasori, solo che la data tucididea, che pone nel sec. XI tale avvenimento, non si accorda colla cronologia archeologica, sia pure approssimativa che tanto io come il Patroni portiamo di alcuni secoli più su.

Comunque sia, questo possiamo tenere per certo che i Siculi, malgrado le frequenti convulsioni telluriche si adagiarono tranquillamente sulle pendici dell'Etna, e non diversi dagli abitanti attuali dei due terribili vulcani meridionali, presero familiarità coi sinistri capricci del gigante ignivomo. Nemmeno escludo che qualche violento terremoto o qualche minacciosa eruzione possa aver determinato l'abbandono del villaggio eneolitico di Barriera, avvenuto cotanto in fretta, che tutta la ceramica fu lasciata sul posto, mettendo in salvo soltanto le preziose armi di bronzo. Ma non di molto si erano

allontanati quei Siculi, che continuarono ad abitare i colli prossimi alla spiaggia sino all'alba dei tempi storici, e quelli più alti ed occidentali fino in piena età storica (1), cioè fino ai tempi romani. Si è da taluno pensato (2) che Catania sia nome siculo, e che l'oikista Evareo abbia trovato indigeni sul sito stesso della nuova colonia; il fatto è più che probabile, ma le esigenze della cronologia archeologica non ci consentono di identificare i Siculi di Barriera con quelli espulsi da Evareo nel sec. VIII. Tra il materiale di Barriera (II metà II millennio a. C.) e la *ktisis* di Catana vi è una lacuna di parecchi secoli; per unire i tempi storici coi preistorici manca a Catania, ed in genere su tutto l'Etna, lo strato tipo Finocchito e Pantalica II. Non sia vano l'augurio che ne affretta la scoperta, per colmare una lacuna nella protostoria di questa nobilissima parte dell'isola.

Siracusa, 14 aprile 1907.

PAOLO ORSI.

(1) Ancora a mezzo il secolo quinto Ducezio muove guerra a Catana, la quale aveva strappato ai Siculi alcune terre sui versanti meridionali del monte (Diodoro XI. 76. 2).

(2) FREEMAN, *History of Sicily* I. pag. 377.

**Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa
nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva
degli Abruzzi e delle Marche.**

II.

ETÀ NEOLITICA

(Contin. V. vol. XXXII, p. 181)

Questa età ha per caratteri distintivi la levigatura degli strumenti di pietra, la fabbricazione dei vasi fittili, l'allevamento del bestiame (cani, cavalli, bovi di varie razze, pecore, capre e maiali) (1) e il culto

(1) STROBEL P., nel *Bull. di paleon.*, Ann. III, p. 45 e ss.: IX, p. 61: XII, p. 62 e ss.: XVI, p. 97, nota 167, 201: ISSEL, nel *Bull. cit.*, Ann. X, p. 11: *Nuove ricerche s. caverne ossif. d. Liguria* (estr. d. *Mem. d. R. Accad. d. Lincei: Cl. d. sc. fis., mat. e nat.*, vol. II), p. 31, 38: *Lig. geol. e preist.*, Genova, 1892, vol. II, p. 153-54, 210-13, 229-30, 340: *Cenni di nuove raccolte s. cav. ossif. della Liguria* (estr. d. *Atti d. soc. lig. di scienze nat. e geogr.*, Ann. V), p. 22: REGNOLI C., *Ricerche paleont. nelle Alpi Apuane* (estr. dal *Nuovo Cimento*, 1867), p. 13, 22, 26: *Dell'esistenza dell'uomo in epoca remota sui Monti Pisani* (nel giornale *Il lavoro*, Ann. I, n. 18): *D'alc. ogg. appart. all'a paleont. rin. entro una cav. d. maremma toscana* (estr. d. *Nuovo Cimento*, vol. XXVII, 1868), p. 7: CASTELFRANCO, nel *Bull. cit.*, Ann. XVIII, p. 131, 136: ORSI, nel *Bull. cit.*, Ann. VIII, p. 184: TRAVERSO G. B., *Stazione neol. -di Alba*, 1898, 1901, parte sec., p. 62: MORELLI N., *Rel. s. scavi eseg. nella caverna Pollera situata nel Finalese* (Genova) (estr. d. *Mem. d. R. Accad. dei Lincei: Cl. d. sc. mor., stor. e filol.*, vol. IV, parte I, 1888), p. 10 e ss., 33: *Resti organici rin. n. caverna delle Arene candide presso Finalmarina*, Genova, 1891: *La cav. di S. Eusebio nel Finalese* (estr. d. *Atti d. soc. lig. cit.*, Ann. V, p. 24): COLINI, nel *Bull. cit.*, Ann. XXIV, p. 211, 214, 283: PELLEGRINI G., *Officina preist. a Rivole Veronese*, Verona, 1875, p. 17, 23, 65: MAYER M., *Le stoz. preist. di Molfetta*, Bari, 1904, p. 199 e ss.: D'ACHIARDI A., *D'al-*

pei morti cari che si manifesta nella venerazione con la quale se ne inumavano gli avanzi rivestiti degli ornamenti più preziosi ed accompagnati da una suppellettile di armi, di utensili e di ceramiche (2). In un periodo avanzato vi si aggiunse in alcune regioni meridionali e centrali della penisola e nelle isole l'uso delle camerucce sepolcrali scavate nella roccia o nel sottosuolo, o costruite con grossi blocchi di pietre.

Le abitazioni erano capanne semi-sotterranee, o piantate alla superficie del suolo, e fabbricate di legno, rami d'albero, paglia ed altri materiali deperibili e spalmate, almeno in parte, di fango. Le caverne na-

cune cav. e breccie ossif. dei Monti Pisani (estr. dal *Nuovo Cimento*, vol. XXV, 1867), p. 9: BOTTI U., *La grotta del Diavolo, stazione preist. del Capo di Leuca*, Bologna, 1871, p. 24. Per un gruppo di stazioni e grotte affini alle precedenti, ma cronologicamente posteriori cioè dell'età del bronzo cfr. REGALIA E., nell' *Arch.*, vol. XXX, p. 25 e ss.; XXV-III, p. 217 e ss.: DE BLASIO A., nel *Bull. cit.*, Ann. XXI, p. 69: CARUCCI P., *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno)*, Napoli, 1907, p. 68 e ss.: LORENZONI R., nel *Bull. cit.*, Ann. XIV, p. 73-74: CARABELLI G., *Staz. preist. s. Monte del Castellaccio presso Imola*, Imola, 1887, p. 80 e ss.: *S. scavi eseguiti nella caverna detta di Frasassi (prov. di Ancona)*, p. 24 (estr. d. *Mem. d. R. Accad. dei Lincei: Cl. di sc. fis., mat. e nat.*, vol. V, 1879): SANTARELLI A., *Di una staz. preist. scoperta a Vecchiuzzano nel Forlivese*, Forlì, 1884, p. 29: *Nuovi scavi alla stazione preist. d. Bertarina nel Forlivese* (estr. d. *Atti e mem. d. R. Dep. di storia patria per le province di Romagna*, ser. III, vol. IV), p. 11: CAPELLINI G., *Grotta dell'Osteriola* (estr. d. *Rend. d. Accad. d. scienze dell'Ist. di Bologna*, Ann. 1871-72), p. 3: BRIZIO E., *Villaggio preist. a fondi di capanne scop. nell'Imolese* (estr. d. *Atti e mem. d. R. Dep. di storia patria per le province di Romagna*, ser. III, vol. II), p. 26, 30: *Monumenti archeol. d. prov. di Bologna*, Bologna, 1881, p. 7: *La grotta del Farné nel comune di S. Lazzaro presso Bologna* (estr. d. *Mem. d. Accad. d. scienze d. Istituto di Bologna*, ser. IV, vol. IV, 1882), p. 33: ZONCHI A., *Scoperte paleoetnologiche nelle grotte del Monte Ginguno detto volgarmente di Frasassi e nei dintorni di Fabriano (M. rche)*, Ancona, 1872, p. 20.

(2) *Bull. di paletn.*, Ann. XXII, p. 63: XXVII, p. 119 e ss.: XXIX, p. 194 e ss.: XXXI, p. 12-3, 157 e ss.: *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 289 e ss.

turali s'impiegarono, di preferenza, per luoghi di sepoltura.

Secondo quanto ho già esposto altrove (3), è opinione, se non comune, certo prevalente, che i beni costituenti il patrimonio della civiltà neolitica e i perfezionamenti intellettuali e morali che vi si collegano sieno stati introdotti nel nostro paese da una popolazione immigratavi, forse dall'Oriente, al chiudersi dell'epoca pleistocenica, o all'inizio dei tempi attuali, che ne diffuse altresì i germi fra le tribù varie per costumi ed industrie, che vi abitavano fino dal quaternario. Pertanto il passaggio dal paleolitico al neolitico non è caratterizzato, come si è creduto per molto tempo al di là delle Alpi (4), dalla estinzione delle antiche famiglie e dalla loro totale sostituzione con altre popolazioni arrivate in quel periodo, ma dall'aggiunta di nuovi elementi etnici ai preesistenti e dal loro innesto, almeno parziale, sopra di essi, i quali forse in qualche regione rimasero inalterati nella loro composizione, modificando parzialmente la loro civiltà, mentre in altre fondendosi cogli immigranti diedero origine a nuove unità sociali.

Ciò spiega come e perchè i gruppi archeologici italiani dell'età neolitica, nonostante i caratteri fondamentali comuni, presentino notevoli varietà, dipendenti in parte dai diversi periodi ai quali si riferiscono e dalle differenti condizioni geografiche, nelle quali si svolsero, ma soprattutto derivate dalle disposizioni intellettuali e morali delle varie famiglie che li lasciarono e da quel complesso di fattori che ne costituivano i caratteri etnici.

In conseguenza di ciò, oltre alla distinzione della civiltà in varie fasi successive, il Pigorini distribuisce le antichità neolitiche in classi separate, secondo che pos-

(3) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 260, nota 257, p. 264.

(4) Cfr. su tale questione *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 339-40.

sono riferirsi alle popolazioni che all'inizio dell'epoca attuale introdussero nel nostro paese i germi della nuova cultura, o si credettero appartenere ai discendenti delle famiglie paleolitiche (5).

Tenendo conto delle notevoli differenze che si osservarono negli avanzi archeologici della Valle Padana e delle regioni vicine in confronto con quelli delle contrade meridionali, già in un precedente lavoro li ho riuniti in due classi distinte (6). Ma quanto più aumentano le ricerche, tanto più si accrescono e diventano evidenti le differenze, che separano le antichità neolitiche dei vari territori italiani e delle isole e si rende, perciò, necessario procedere a nuove suddivisioni (7).

Ritengo che anche i materiali della Valle della Vibrata debbano costituirne un gruppo speciale, strettamente affine ad alcune classi di antichità dell'Italia inferiore e caratterizzato, tanto dalla persistenza di un'industria a *facies* paleolitica insieme con oggetti di fogge e fattura proprie del neolitico (8), quanto da alcune particolarità della ceramica e dalla ricorrenza di speciali forme litiche, rare o sconosciute in altri giacimenti (8^{bis}).

Gli avanzi neolitici della Valle della Vibrata uscirono da caverne, che, a quanto pare, servirono simultaneamente, o successivamente, di abitazioni e di

(5) *Bull. di paletn.*, Ann. VIII, p. 142-43: IX, p. 118-5: X, p. 35-7: XI, p. 37-9: XII, p. 50 e ss., 95: XIV, p. 6-7: XXI, p. 98-99: XXII, p. 63: XXV, p. 279: XXVIII, p. 158 e ss., 182: XXIX, p. 193: XXXI, p. 72-75: XXXII, p. 168-69, 260: *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 289-90: PIGORINI, *L'Italia preist.*, p. 2 (estr. d. *Boll. d. soc. geogr. italiana*, 1885): *I più antichi sep. dell'Italia*, p. 1-2 (estr. d. *Nuova Antologia*, 1885, 15 aprile): *Il Museo Naz. Preistorico di Copenaga*, p. 32 (estr. d. *Nuova Antologia*, 1886).

(6) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVII, p. 122: XXIX, p. 90.

(7) *Bull. di paletn.*, Ann. XXX, p. 158.

(8) *Bull. di paletn.*, Ann. XXXII, p. 181, 229, 239, 259, 267.

(8 bis) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 90.

tombe, da villaggi a fondi di capanne e dalle cosiddette officine collegate con questi, le quali si credettero dal Rosa destinate alla fabbricazione delle armi e degli strumenti di selce (9).

I vari giacimenti diedero suppellettili sostanzialmente simili e devono, quindi, riferirsi ad una sola popolazione e alle varie fasi di una medesima civiltà, sebbene vi s'incontrino elementi così diversi per la loro origine da doversi ammettere che probabilmente queste popolazioni fossero il risultato della mescolanza di famiglie differenti.

Si hanno sufficienti notizie per dare un'illustrazione di ciascuno degli strati menzionati e per determinare il carattere degli oggetti che vi si rinvennero. La raccolta di questi dati costituisce il primo scopo delle mie ricerche.

Ma la migliore conoscenza delle industrie neolitiche che fiorirono in questa valle si acquista dal materiale archeologico, finora male e solo parzialmente pubblicato, che compone la collezione lasciata dal Rosa, la

(9) *Arch. per l' Antrop. e la Etnologia*, vol. I, p. 379, 464 e ss. 484, 490, 514: II, p. 117, 219, 346, 386, 476, 488: IV, p. 193: *Atti del Congr. intern. di antrop. e di arch. preist.*, sess. V, p. 507: *Bull. di paleon.*, Ann. XVIII, p. 161-64, tav. X, 2, 4, 10: XXIV, p. 103: XXV, p. 273, 274, tav. XII, 8. XIII, 1, 4, 8, 9: XXVI, p. 70, 73, fig. 100-5, p. 98, fig. 108-9, tav. IV, 5: XXVII, p. 87, 121, tav. IX: XXVIII, p. 88-89, fig. 156, 158-30: *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 316: CAPELLINI, *L'età della pietra nella Valle della Vibrata* (estr. dalle *Mem. dell'Acc. d. sc. dell'Istit. di Bologna*, ser. III, vol. I, 1871), p. 10 e ss., tav. I-III: NICOLUCCI, *L'età della pietra nelle prov. napoletane*, p. 9 e ss. (estr. d. *Rend. d. R. Acc. d. sc. fis. e matem. di Napoli*, 1872): *Ulteriori scop. relative all'età della pietra nelle prov. napoletane*, p. 6 e ss. (estr. d. *Rend. d. R. Acc. cit.*, giugno, 1874): ROSA C., *Della istituzione di un museo provinciale di antichità in Teramo*, Teramo, 1873, p. 4 e ss.: CRUGNOLA G., *L'uomo dell'età della pietra in Abruzzo*, p. 10 e ss. (estr. dalla *Rivista Abruzzese*, Ann. VII) Per la carta topografica di questa valle e per la distribuzione dei differenti strati archeologici cfr. *Bull.*, Ann. XXXII, p. 122.

quale per la copia degli oggetti, per la varietà delle loro forme e per la perfezione del lavoro di alcuni di essi è, se non la prima, certo una delle principali in Italia. L'illustrazione di questa suppellettile fittile, di osso, di pietra e di rame in connessione cogli strati nei quali si scoprì, è l'obbietto principale del mio lavoro. Il complesso di tali studi ci permetterà di riconoscere le particolarità dei villaggi nei quali vivevano durante il neolitico gli abitanti della Valle della Vibrata, gli animali dei quali si nutrivano, alcune delle loro principali occupazioni e dei loro costumi, le armi, gli strumenti da lavoro, i prodotti vascolari e i loro gusti ornamentali.

Digraziatamente non si scoprirono tombe neolitiche in questa valle, ad eccezione di qualche avanzo umano uscito dalle caverne, e perciò non siamo in grado di riconoscere i riti e gli usi funebri che vi erano seguiti. Mancano, quindi, i soli dati che può offrirci l'archeologia primitiva per indagare le idee religiose e le superstizioni di quelle antiche popolazioni.

1) *Caverne* — Parecchie caverne aperte nel monte di Civitella del Tronto che sovrasta alla Valle della Vibrata diedero avanzi riferibili all'uomo, ma in alcune, come in quelle di S. Maria Scalena, di S. Francesco e di Fede si rinvennero quasi esclusivamente frammenti di grossolane stoviglie. Più copiosi, invece, si ebbero i resti dell'umana industria dalle caverne di Salomone e di S. Angelo (10).

Le grotte abitate guardavano costantemente a S.,

(10) *Arch.*, vol. I, p. 379, 469, 478, 518: *Bull. di paleon.*, Ann. XXVII, p. 121, tav. IX, 10: NICOLUCCI, *L'età della pietra ecc.*, p. 11: *Ulteriori scop. ecc.*, p. 8: CRUGNOIA G., *L'uomo dell'età della pietra ecc.*, p. 10, 13. Nella carta topografica della Valle della Vibrata pubblicata nel *Bull.*, Ann. XXXII, p. 122, le caverne sono indicate con la lettera C.

mentre in quelle esposte a N. e molto umide, non si scoprirono tracce dell'uomo, nè dei suoi prodotti.

La caverna di Salomone, situata circa a 3 Km. da Villa Ripa verso S. O., servi spesso anche nei nostri giorni di ricovero ai pastori ed al bestiame (11). Vi si accede per un'apertura ampia poco meno della sua larghezza totale, che è di m. 6, ed ha una profondità di m. 9, con un'altezza nel mezzo di m. 7.

Apertasi dal Rosa nel suolo di questa grotta una trincea profonda circa 1 m., vi si scoprirono tracce di cenere e carboni e, appena a 30 cm. dalla superficie, vi s'incontrarono stoviglie differenti per la finezza, alcune delle più rozze, ed altre meno grossolane, ma tutte fatte senza l'aiuto del tornio e crude, o pochissimo cotte, cosicchè si rinvennero in frammenti (*Tav. V, 1, 2, VI, 2, VII 2*). Si ebbero, inoltre, un coltello di piro-maca nera (12), con un margine sporgente e l'altro rientrante, ed altri in frammenti, una fusaiuola di arenaria (13), un'ascia levigata col taglio da una faccia leggermente concavo e dall'altro convesso (14, ciottoli di calcare che servirono probabilmente da percussori e da lisciatoi (15), ed un pezzo di macina di arenaria con una delle superfici spianata artificialmente. A ciò si aggiungono numerosi avanzi animali, fra i quali un pezzo di mascella umana, forse i residui di un seppellimento. Le ossa lunghe dei bruti sono tutte rotte e spaccate e lasciano ancora vedere i colpi ricevuti per l'estrazione del midollo.

Più estese ed importanti esplorazioni si condussero nella caverna di S. Angelo (15^{bis}).

(11) *Arch.*, vol. I, p. 481, 497, 506, 510, 512, *tav. XV, 11, XVIII, 7*.

(12) *Arch.*, vol. I, p. 516, *tav. XV, 11*.

(13) *Arch.*, vol. I, p. 512, *tav. XVIII, 7*.

(14) *Arch.*, vol. I, p. 497.

(15) *Arch.*, vol. I, p. 498.

(15 bis) *Arch.*, vol. I, p. 481.

Vi si entra per un' imboccatura alta m. 2 e larga m. 1,20, alla quale si è adattata un' imposta, e percorso dolcemente in salita un andito di m. 17 di lunghezza, nel quale si aprono altre caverne ridotte a celle di eremiti, si trova un'altra porta accomodata artificialmente che mette in una vasta camera, lunga m. 29,50, larga da m. 8 a 13 ed alta da m. 15 a 30, dedicata a S. Michele Arcangelo a cui fu eretto un rozzo altare.

Questa cavità è illuminata dalla luce che vi penetra da una fenditura del monte che trovasi a destra di chi entra, verso l'estremità ed in alto, trasformata per mezzo di un murato in un finestrone. Alla estremità opposta la camera si allarga e per darle una certa figura di parallelogrammo, si è alzato di fronte all'ingresso un muro in cui si è lasciata una piccola porta, per la quale si entra in una cavità buia ed assai tetra che si chiama *grotta oscura*, formata da meati, antri e gallerie con stalattiti di varie forme.

Il primo scavo si eseguì all'ingresso della grotta oscura nell' 11 marzo del 1871, e si mise allo scoperto una terra rosso-brunastra composta di carboni, ceneri e resti organici. Alla profondità di un metro si rinvennero molti frammenti di stoviglie grossolane, una scheggia di selce e qualche nucleo, un' accetta di arenaria compatta (16), tre punteruoli di osso (17), un pezzo di stecca acuminata, pure di osso (*Tav. XVI, 11*) che, a quanto pare, si ruppe nello scavare (18), ed infine avanzi di pasti.

Il 24 aprile si cominciarono le esplorazioni nella camera principale, aprendo trincee alle due estremità e in vari altri punti e portandole fino alla roccia viva, che nel centro della caverna si trovò a m. 2,40 di

(16) *Arch.*, vol. I, p. 482, 496.

(17) *Arch.*, vol. I, p. 482, 509, *tav. XVII, 13.*

(18) *Arch.*, vol. I, p. 482, 51', *tav. XVII, 16.*

profondità. Venne alla luce da per tutto la medesima terra rosso-brunastra con frammenti di stoviglie e di ossa, fra le quali notavansi le ossa lunghe dei bruti spaccate e fratturate, ed una mandibola umana spezzata in una branca, la cui presenza stava forse ad indicare un seppellimento. Vi si rinvennero, inoltre, vari coltelli, compreso uno di piromaca oscura, lungo mm. 118, uno scalpello di scisto (*Tar. XVII, 1*) (19) e parecchie ossa appuntite fra le quali la base della stecca di cui si era trovata precedentemente la punta (*Tar. XVI, 11*).

Nelle sezioni verticali risultanti dai vari scavi si osservarono diversi strati di carboni e ceneri, dell'altezza da 4 centimetri fino a 21, dovute ai diversi focolari accesi sopra il riempimento che veniva facendosi nel fondo della caverna con gli avanzi dei pasti, con i rifiuti della cucina ed altre immondizie. Di siffatti strati sovrapposti se ne contarono nel mezzo fino a cinque ed in altre parti non meno di tre, ed essendosi rinvenuti in tutti i punti, è da ritenere che quella caverna abbia dato ricovero contemporaneamente a parecchie famiglie e sia stata abitata, di continuo, o ad intervalli, per lungo tempo.

La camera ridotta a chiesa, nel fianco, dirimpetto alla porta d'ingresso presenta pure due altre aperture all'altezza di 3 o 4 metri, la minore delle quali, del diametro di circa un metro, mette in una piccola grotta di forma pressochè rotonda, avente il diametro di m. 2,50, la quale riceveva una fioca luce dall'altra cavità. Scavatone il fondo, vi si rinvennero, come nella camera principale, le tracce di un focolare con frammenti di ossa e stoviglie, quest'ultime con ornati incisi simili a quelli osservati sulle ceramiche dell'età del bronzo (*Tar. VI, 4, VII, 6*) (20). Ossa e cocci si estras-

(19) *Arch.*, vol. I, p. 482, 497, tav. X, 8: *Bull. di paletn.*, Ann. XXVI, p. 70, tav. IV, 5

(20) *Arch.*, vol. I, p. 483, 511; *Bull. di paletn.*, Ann. XXVII, p. 121, tav. IX, 10.

sero, infine, da un'altra buca, esistente al disopra del l'ultima grotticella, all'altezza di m. 3,50.

Gli avanzi dei mammiferi e degli uccelli erano abbondanti, fra i quali si riconobbero individui dei generi *Bos*, *Ovis* e *Sus* e della *Capra hircus*. Le ossa lunghe e quelle dei crani furono rotte e fratturate per estrarne il midollo e il cervello.

Si trovarono pure in questa caverna ciottoli che servirono da percussori (21) e una lama di selce rossa (22).

Nella collezione del Museo Preistorico di Roma si conservano quasi tutti gli oggetti ricordati di pietra, di osso e fittili, ma in parte essendosi mescolati con quelli usciti dai fondi di capanne, me ne occuperò trattando del materiale rinvenuto in queste stazioni. Mi limito qui ad illustrare gli oggetti pei quali la provenienza dall'una o dall'altra delle due caverne non è dubbia. Pochi frammenti di vasi, quasi tutti della caverna di S. Angelo, esistono, inoltre, nel Museo Civico di Reggio dell'Emilia e nel Museo Archeologico di Bologna, questi provenienti dalla raccolta del Capellini. Sono, però, ripetizioni delle forme esistenti in Roma.

Le grotte furono utilizzate dall'uomo, come ricoveri temporanei, o permanenti, o per luoghi di sepoltura in tutte le fasi dell'incivilimento e dalle famiglie umane più svariate. Sono, pertanto, gli avanzi archeologici che debbono determinarne l'età e la civiltà cui si riferiscono.

Nel nostro paese sono conosciute soprattutto le caverne sepolcrali e di abitazione della Liguria con avanzi neolitici ed eneolitici, ed in ispecie quelle delle Arene Candide, della Pollera, dell'Acqua ecc. (23), alle quali conviene aggiungere gli antri della Toscana

(21) *Arch.*, vol. I, p. 498.

(22) *Arch.*, vol. I, p. 509, tav. XVI, 11.

(23) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 327 : XXIV, p. 225-28

esplorati dal Regnoli e dal D' Achiardi (24) e gli altri dell'arcipelago toscano studiati dal Foresi e dal Chierici (25).

Sono celebri per la copiosa ed importante suppellettile che vi si raccolse le caverne del Capo S. Elia in Sardegna che mi hanno permesso di delineare il quadro della civiltà eneolitica dell'isola (26), e le grotte delle province di Palermo e di Siracusa in Sicilia, alcune delle quali, come quelle di Chiaristella a Villafrati e della Moarda presso Monreale Palermo), diedero splendidi esemplari di ceramica neolitica (27).

Le caverne servirono largamente di abitazione e talora per riposo dei morti anche nelle regioni meridionali della penisola; e nella storia, infatti, delle civiltà neolitica e del bronzo hanno una notevole importanza le cavità del Pulo di Molfetta (Bari) (28), la grotta dei Pipistrelli presso Matera (29) e la caverna di Pietrapertosa in provincia di Potenza (30). Ma nei rapporti con le grotte della Valle della Vibrata presentano anche maggiore interesse la caverna del Diavolo nel Capo di Leuca esplorata dal Botti (31), quella del Zachito (Salerno) studiata dal Patroni (32) e l'altra di Pertosa, pure in provincia di Salerno, illustrata dal

(24) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 211, 228-9.

(25) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 281.

(26) *Bull. di paletn.*, Ann., XXIV, p. 252, tav. XVII-XIX; XXVII, p. 120, tav. V-VI. Per le ulteriori esplorazioni condottevi dal Patroni e dal Taramelli A., cfr. *Bull.*, Ann. XXXI, p. 192.

(27) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 282 e ss.

(28) MAYER M., *Le stazioni preistoriche di Molfetta ecc.*

(29) *Bull. di paletn.*, Ann. XVI, p. 141; XXII, p. 285.

(30) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 229; *Not. d. scavi*, 1890, p. 21.

(31) BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*

(32) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91 e ss., 242: *Arch.*, vol. XXXIII, p. 197 e ss.

Patroni e dal Carucci (33), oltre agli antri delle Felci nell' isola di Capri e di Nicolucci presso Sorrento (34).

Negli Abruzzi furono eseguite ricerche con successo dal Nicolucci nella grotta Còla presso Petrella di Capadocia e dal Graziani nell'antro dei Banditi nelle vicinanze di Villetta Barrea, in provincia di Aquila e dal Bianchini nelle grotte dei Fornelli, nel territorio di Caramanico e dei Piccioni, nel comune di Bolognano, in provincia di Chieti (35). Ma queste indagini, limitate e condotte senza metodo, diedero materiali poveri e di caratteri poco definiti e in parte forse dell'età enea, alla quale civiltà risalgono pure gli avanzi della grotta di Frasassi presso Fabriano (36), la sola esplorata nelle Marche a scopi archeologici.

Le grotte di Salomone e di S. Angelo nella Valle della Vibrata, pertanto, hanno un valore singolare e sono fra le più interessanti della regione centrale adriatica, tanto per la copia e i caratteri della suppellettile archeologica che vi si rinvenne, e per l'età eneolitica cui risalgono, quanto per la connessione coi fondi di capanne della medesima valle, che ci permette di formarci un quadro della civiltà che vi è rappresentata, diversa sotto molteplici aspetti da quella degli antri della Liguria, della Toscana e delle isole, ed affine, come ho esposto più volte, da una parte per l'industria vascolare alla civiltà delle caverne del Zachito, di

(33) PATRONI, *Caverna nat. con ar. preist. in prov. di Salerno*, 1910 (estr. dai *Mon. antichi*, vol. IX, 1899): CARUCCI P., *La grotta preistorica di Pertosa ecc.*

(34) *Bull. di paleon.*, Ann. XIV, p. 65 e ss., tav. X-XI: XX', p. 58 e ss., tav. III.

(35) *Arch.*, vol. XXVI, p. 25, 330

(36) *Bull. di paleon.*, Ann. VI, p. 165: XX, p. 28: XXI, p. 109 e ss.: XXIX, p. 81: *Not. d. scavi*, 1898, p. 326: ZONCHI A., *Scop. paleon. nelle grotte del Monte Ginguano ecc.*: SCARABELLI, S., *Scavi eseg. nella cav. detta di Frasassi ecc.*: BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia*, p. 28-32 (estr. dai *Monum. antichi*, vol. IX).

Pertosa, di Nicolucci, delle Felci ecc., della quale costituisce forse la fase più antica, e dall'altra connessa per la persistenza di forme paleolitiche coi fondi di capanne e con le cosiddette officine del Lago di Lesina in Capitanata e con la stazione di Macchia di Mare nel Promontorio Garganico.

Della caverna di Salomone si sono potuti riconoscere esclusivamente pochi frammenti di vasi; della grotta di S. Angelo si hanno, inoltre, un coltello di selce, lo scalpello di scisto e i punteruoli di osso.

I prodotti fittili delle due caverne, somigliantissimi anche nelle decorazioni, variano nella finezza dell'impasto e nell'accuratezza del lavoro.

Si ricavarono dall'argilla più o meno depurata di colore nero o grigio-nero, mista talora a terra e a numerose impurità naturali. Vi si osservano, soprattutto nei vasi più rozzi, ciottoletti e frammentini di calcare, di quarzo, di selce ecc., che, a quanto sembra, vi furono in parte aggiunti artificialmente per aumentarne la resistenza delle pareti nella cottura. Nei vasi fini, ad impasto compatto, si notano, invece, granelli di sabbia e laminette di mica.

Le facce furono rese regolari sfregandole con una spatola di osso, corno o legno, ma quando la superficie esterna cadde per l'umidità o per altro motivo, nei prodotti grossolani affiorano dalle pareti numerosi frammentini di rocce ed altre impurità. Nei prodotti migliori, invece, e in ispecie in quelli neri, le superfici si rivestirono d'impasto depurato e per aumentarne la compattezza e dare ad esse un aspetto più uniforme e brillante, si strofinarono con un corpo duro fino a renderle lucide. Questo strato esterno spesso aderì poco alle pareti sottostanti e cadde, cosicchè apparisce l'argilla compatta e relativamente omogenea con cui il vaso fu formato.

La faccia interna, talora non regolarizzata dalla spatola, rivela il sistema costruttivo di queste cera-

miche. Vi si osservano, infatti, strati orizzontali sovrapposti che si unirono con le dita, delle quali si riconoscono evidenti le impronte, e perciò il vaso, al pari di quanto osservò il Chierici in quelli della Tana della Mussina (Reggio-Emilia) (37), fu probabilmente modellato sovrapponendo vari cordoni e spianandoli e congiungendoli mediante la pressione delle dita, come si pratica presso molte tribù d' Indiani dell' America Meridionale, soprattutto del Paraguay e del bacino delle Amazzoni (38).

La maggior parte di questi vasi presenta la superficie di colore rosso mattone e mostra una buona cottura: soltanto alcune macchie rivelano l'esposizione al fuoco libero, che non agì in modo uniforme, nè penetrò l'intera parete, cosicchè resta sempre nel mezzo uno strato, più o meno spesso, nero, o del colore dell'argilla. Vi ha, però, una classe di ceramiche della migliore fattura a superficie nera lucidissima nella quale il fuoco lasciò soltanto macchie irregolari brune o rossicce. Non mancano prove che, almeno in alcuni di questi vasi, la rivestitura esterna più fine fu applicata dopo una prima cottura.

Alla classe delle ceramiche rozze della caverna di Salomone appartiene un fondo piatto di vaso di notevole grandezza, spesso e modellato con impasto terroso non manipolato e friabile, contenente granelli di quarzo, scheggioline di selce e ciottoletti di calcare, in parte come impurità naturali, ed in parte forse aggiunti per impedire che le pareti screpolassero durante la cottura. Ha la superficie esterna ineguale arrossata dal fuoco (39).

(37) CHIERICI, *Una caverna del Reggiano*, Reggio dell' Emilia, 1872, p. 8, tav., fig. 9 e 11.

(38) COLINI, *Collez. etn. d. indigeni dell'alto Amazzoni* (estr. dal *Boll. d. Soc. Geogr. Ital.*, 1883), p. 49-50: *Note geogr. e collez. etn. del cav. B. Lucio* (estr. dal *Boll. cit.*), p. 46-7: BOGGIANI, *I Caduvei*, Roma, 1895, p. 112, 134-35, 312-13,

(39) *Arch.*, vol. I, p. 510.

Altri due frammenti più fini si riferiscono a vasi formati con impasto pure terroso e friabile, ma manipolato e depurato in cui si vedono granelli di quarzo, forse aggiunti ad arte:

L'uno (*Tav. V, 6*) appartenne ad una coppa di foggia ovoidale tronca, un poco rientrante sotto l'orlo semplice e col fondo convesso. È ingubbiata nella superficie esterna con argilla fine e lisciata accuratamente mediante spatola. Ha colore bruno all'esterno per l'esposizione al fuoco ed è lucida, mentre la faccia interna è grezza, opaca ed ineguale: le pareti si vanno gradualmente assottigliando dal fondo al labbro.

Le coppe emisferiche od ovoidali, a fondo tondeggiante, furono già in uso nella fase più antica del neolitico.

Si rinvennero, infatti, nelle caverne liguri (Pollera, Arene Candide, dell'Acqua, della Matta o Arma del Sanguinetto ecc.) (40), nei fondi di capanne della provincia di Reggio-Emilia (41), nella stazione del fondo Spadavecchia e nelle grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (42) e nel villaggio di Stentinello (Siracusa) (43). Ma si mantennero, tanto nell'abitato del Colombo dei Mori nel Trentino (44) e nella grotta di S. Gorgonio nell'isola Gorgona (45), l'uno e l'altra di età neolitica avanzata, e nei depositi eneolitici delle caverne di Monte Bra-

(40) *Bull. di paletn.*, Ann. XII, p. 130, *tav. V, 6*: XVII, p. 95 XIX, p. 3. 69, 70, 76-77, 82, *tav. I, 4, 5, II, 16*: ISSERL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 27: *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 31-32, *tav. XXVII, 12*: *Lig. ecc.*, vol. II, p. 203, *tav. XXVIII, 10*: MORELLI N., *Rel. s scavi ecc.*, p. 25, *tav. II, 13, 25*: *Iconogr. della preistoria ligure* (n. *Atti d. R. Università di Genova*, vol. XVI), parte pr., p. 239, *tav. XCVI-XCIX*.

(41) *Bull. d. paletn.*, Ann. III, p. 9, *tav. I 5*.

(42) MAVER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 63, 95.

(43) *Bull. di paletn.*, Ann. XVI, p. 192-3.

(44) *Bull. di paletn.*, Ann. VII, p. 181, *tav. VIII, 9*.

(45) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 310

doni (Volterra) (46) e di S. Bartolomeo (Cagliari) (47) e della tomba all'aperto della villa Porro-Regano presso Andria (Bari) illustrata dal Iatta A. (48), quanto in giacimenti dell'età del bronzo, come quelli degli antri del Zachito (49) e di Pertosa (Salerno) (50), della grotta delle Felci (Capri) (51), del villaggio del Monte del Castellaccio (Imola) (52) ecc.

È, pertanto, una forma comune e molto diffusa nell'antichissima industria fittile italiana ed a causa della sua semplicità ed utilità, si conservò fino alla prima età dei metalli, differenziandosi in parte nei caratteri secondari, come quelli delle anse e degli ornati, in rapporto ai periodi e ai gruppi archeologici ai quali appartenne. L'esemplare ricordato della Valle della Vibrata è fra i più semplici e primitivi.

Il secondo frammento di vaso (*Tav. VII, 2*) si nota per una bugnetta conica impostata obliquamente, un'appendice che forse in origine era destinata a reggerlo con maggiore sicurezza e più tardi divenne un elemento ornamentale. Nell'argilla si osservano laminette di mica e granelli di quarzo, soprattutto nella faccia interna lasciata grezza. All'esterno, invece, si rivestì d'impasto fine e si lisciò con la spatola che vi lasciò tracce evidenti: la superficie è rosso-bruna per la cottura.

Le bugnette ornamentali, già applicate alle ceramiche neolitiche ed eneolitiche delle caverne liguri (53),

(46) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 305.

(47) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 116, 118, *tav. XVII, 11*, XVIII, 4, 7: Ann. XXVII, *tav. V, 7, 9, VI, 5*

(48) *Bull. di paletn.*, Ann. XXXI, p. 162, 169, *tav. IX, 1, X, 5*.

(49) PATRONI, nell' *Arch.*, vol XXXIII, p. 205, *fig. 8*, p. 207, *fig. 12*.

(50) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 119, *tav. XVIII, p. 123, tav. XXIII, 13-4*, p. 127-30, *tav. XXV-XXVII*.

(51) *Bull. di paletn.*, Ann. XXI, p. 63, *tav. III, 2*.

(52) SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 66, *tav. XVIII, 5*, p. 68, *tav. XVII, 3*.

(53) *Bull. di paletn.*, Ann. XIX, p. 12, 71, 83, 186, *tav. IX, 11*:

dei fondi di capanne del Reggiano (54) e di Vhò Cremonese (55), del riparo di Rumiano di Vayes in Val di Susa (56), delle tombe all'aperto di Fontanella Mantovana (57), di Camigliano, nel comune di Montalcino (Siena) (58), della villa Porro-Regano presso Andria (Bari) (59), ecc., della grotta all'Onda nelle Alpi Apuane (Pisa) (60), degli antri e delle stazioni del Pulo di Molfetta (Bari) ecc. (61), diventarono comunissime nei depositi affini ai precedenti dell'età del bronzo (62) e soprattutto nelle abitazioni lacustri e palustri e nelle terremare (63), conservandosi nei prodotti fittili dei corredi villanoviani e laziali della prima età del ferro.

Issel, *Nuove ricerche ecc.*, p. 28, tav. IV, 8: *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 82: MORELLI N., *Icon. d. preist. lig. ecc.*, parte pr., p. 238, tav. XC, 10, p. 255, tav. C, 17, tav. CI, 3.

(54) *Bull. di paletn.*, Ann. V, p. 112, tav. VI, 3.

(55) *Bull. di paletn.*, Ann. XVI, p. 95.

(56) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 130, tav. IX, 5.

(57) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 300-01, tav. II, 10.

(58) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 299, tav. 'I, 5, 7, 9.

(59) *Bull. di paletn.*, Ann. XXXI, p. 167, tav. X, 4.

(60) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 301: XXVI, p. 199, 200, tav. V, 3, 8, VI, 1, 6, VII, 5.

(61) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 72, fig. XXXIV, 1, p. 75, tav. V, 9-10, p. 96, fig. XLI I, p. 101, fig. XLI.

(62) Grotta di Pertosa (Salerno) (CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 125, tav. XXII, 3): caverna delle Felci (Capri) (*Bull. di paletn.*, Ann. XXI, p. 64, tav. III, 1): camerucce sepolcrali del Materano (PATRONI, *Un villaggio sic. presso Matera nell'antica Apulia* estr. d. *Mon. antichi*, vol. VIII), p. 72, fig. 78, p. 79, fig. 98): villaggio della Bertarina di Vecchiazzano nel Forlivese (SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 22, tav. III, 8), della Prevosta (BRIZIO, *Villaggio preistor. ecc.*, p. 20, 21, 22, tav. III, 14, 15, 17, 18) e di Monte del Castellaccio nell'Imolese (SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 66, tav. XVIII, 1, 2, 5, 10, 12): capanne di Villa Bosi e Serbatoio dell'Acquedotto fuori di Porta S. Mamolo, oggi d'Azeglio, in Bologna (ZANNONI A., *Arcaiche abit. di Bologna*, Bologna, 1892, p. 20, tav. III, 17-20): stazione di De Morta nel Mantovano (*Bull. di paletn.*, Ann. III, p. 105, tav. V, 15).

(63) MONTELIUS O., *La civilisation primitive en Italie*, parte pr., tav. XVIII, 20, 22; XXV, 5 e 16.

Non credo, come suppose il Mayer M. (64), che la loro origine debba ricercarsi nella tecnica metallica, ma, secondo quanto ho già notato, debbono probabilmente la loro diffusione all' utilità che offrivano come punto di appoggio per la mano per reggere il vaso. Successivamente divennero un elemento decorativo tradizionale nell'arte fittile italiana che ne trasse largo profitto, dando ad esse fogge speciali e combinandole in modi e direzioni diverse sulla superficie del vaso.

Ritengo, però, che le bugnette attaccate sulla faccia esterna del recipiente non debbano confondersi con le protuberanze sbalzate sulla sua parete, con solchi semicirculari in giro, che costituiscono un elemento caratteristico dei prodotti fittili delle terremare e da esse passato probabilmente nella civiltà del ferro del Lazio e dell' Etruria. Questo sistema di trattare la parete del vaso come se fosse di metallo, che si osserva nella sua forma più completa nella ceramica della Valle del Danubio, al quale si legano pure le borchiette a rilievo ed impresse, le steccature oblique orizzontali e verticali ecc., proprie dei prodotti fittili delle terremare e dei gruppi archeologici affini e dipendenti, probabilmente ha un' origine diversa. La decorazione a bugnette tiene una parte poco importante nei vasi delle grotte e dei fondi di capanna della Valle della Vibrata e vi si manifesta nella forma più semplice.

Gli altri frammenti che si riferiscono alla classe più fine, si modellarono con argilla depurata, compatta e ben manipolata, s' ingubbiarono e si tirarono a lucido sulla superficie nerissima. I primi quattro pezzi non mostrano tracce di essere stati esposti al fuoco, mentre il quinto probabilmente fu cotto al rosso prima di essere ingubbiato.

Due frammenti si riferiscono ad una scodella a fondo piano con pareti quasi verticali, grosse e basse

(64) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 72.

(*Tav. V, 2*). Questa forma uscì dalle grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (65), ma ricorre più comune nella stazione del Colombo dei Mori nel Trentino di età neolitica avanzata (66), nel villaggio della Bertarina di Vecchiazano presso Forlì (66⁴) e nelle abitazioni lacustri e palustri subalpine e nelle terremare.

Un altro frammento è adorno con una serie di puntini eseguiti a mano libera che giravano forse a modo di fascia intorno al vaso ed è provveduto di una piccola ansa a canale, o ad anello circolare, col corpo convesso (*Tav. VI, 2*). Il quarto frammento, a superficie grigia e lucida, è pure munito di un' ansetta a canale orizzontale.

Queste ansette incavate parzialmente nelle pareti del vaso, comuni nel neolitico della Valle della Vibrata, sono fra le forme più diffuse durante questa età nel nostro paese (67), ove si mantennero altresì nella civiltà del bronzo (68).

(65) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 95, fig. XI V.

(66) *Bull. di paleon.*, Ann. VIII, p. 181, 182, tav. VIII, 3, 4, 10.

(66 bis) SANTARELLI A., *Nuovi scavi ecc.*, p. 19, tav. III, 16.

(67) Se ne conoscono, infatti, dei seguenti strati archeologici: stazione di Alba (Cuneo) (TRAVERSO G. B., *Staz. neol. di Alba*, parte pr., p. 49, tav. IV, 46, parte sec., p. 59, tav. VII, 4); fondi di capanne del Reggiano (*Bull. di paleon.*, Ann. III, p. 9, tav. I, 13) e di Vhó Padenese (Cremona) (*Bull. cit.*, Ann. XX, p. 149, tav. VI, 6); caverne liguri della Pollera, dell'Acqua, della Matta o Arma del Sanguinetto ecc. ove le ansette a canale si osservarono pure sui vasi primitivi a decorazione dipinta (*Bull. cit.*, Ann. XVII, p. 97, tav. IX, 1: XIX, p. 66, tav. II, 19, p. 69, 70, 82, tav. I, 9); grotta all'Onda nelle Alpi Apuane (*Bull. cit.*, Ann. XXVII, p. 198, fig. 111, p. 200, tav. VI, 4, 5, VII, 6); tombe di Rinaldone presso Montefiascone nel Viterbese (*Bull. cit.*, Ann. XXIX, p. 178, fig. 4, tav. XIII, 3, XIV, 2) e della villa Porro-Regano presso Andria (Bari) (*Bull. cit.*, Ann. XXXI, p. 166, tav. VIII, 1, 2); stazione del fondo Spadavecchia e grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 47, fig. XIV, p. 65, fig. XXVII, p. 100, fig. LI, p. 101-2, fig. LVII, 1-4); grotta del Diavolo nel Capo di Leuca (BORTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 33, tav. V, 5). Per le isole ricordo le ceramiche

Anche le decorazioni a puntini eseguiti a mano libera e disposti in linee parallele, o in fasce verticali ed orizzontali, o riunite in gruppi geometrici, si osservano nelle ceramiche neolitiche dei fondi di capanne di Vhò nel Piadense (Cremona) (69), e di Fano (Pesaro) (70), del riparo di Rumiano di Vayes in Val di Susa (71), della grotta all'Onda nelle Alpi Apuane (71^{bis}), del sepolcro della villa Porro-Regano presso Andria (Bari) (72), delle camerucce sepolcrali eneolitiche di Anghelu Ruju presso Alghero (Sassari), scoperte dal Taramelli A. (73), ecc. e nei prodotti fittili dell'età del bronzo della stazione di Castelluccio (Siracusa) del primo periodo siculo, del Plemmirio del secondo periodo (74) ecc. Ma gli ornati del frammento ricordato della Valle della Vibrata che

del sepolcro di S. Cono presso Licodia Eubea (Catania) (*Bull. cit.*, Ann. XXV, p. 58-60, tav. VII) e della caverna di S. Bartolomeo nel Capo S. Elia (Cagliari) (*Bull. cit.*, Ann. XXIV, tav. XVIII, 4; XXVII, tav. V, 9).

(68) Se ne ebbero dalle seguenti località caratteristiche: grotte di Pertosa (CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 119, 121, tav. XVIII, 3, 6, XIX, 9-10) e del Zachito (Salerno) (*Arch.*, vol. XXXIII, p. 206, fig. 8): stazioni del Monte del Castellaccio (Imola) (SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 64, 65, 68, tav. XII, 6, 9, 10, XVI, 1), della Bertarina di Vecchiazano presso Forlì (SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 24, tav. IV, 9) e di De Morta nel Mantovano (*Bull. cit.*, Ann. III, p. 105, tav. V, 16): grotta del Farneto (Bologna) (BRIZIO, *La grotta del Farnè ecc.*, p. 18 e ss., tav. III, 4, con larghi riscontri e citazioni).

(69) *Bull. di paletn.*, Ann. XX, p. 148, tav. VI, 5, 7, 8.

(70) *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 317-8.

(71) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 132, tav. IX, 9.

(71 bis) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVI, p. 199, tav. V, 2.

(72) *Bull. di paletn.*, Ann. XXXI, p. 162-4, tav. IX, 1, X, 3.

(73) *Not. d. scavi*, 1904, p. 316, 321, 334, 340-41, 345, fig. XI, 5 e 6, XIII, 2, 4, 5, 7, 11, XIV, 3 e 6, XVII, 1, 2, 4, XXVIII: *Bull. di paletn.*, Ann. XXXI, p. 190-91, fig. C, 1, 3, E, tav. VI, B, 5 e 6, VII, 3, 5 e 6.

(74) *Bull. di paletn.*, Ann. XXX, p. 181, 274, 290. Ornati affini si osservano pure nelle ceramiche del S.-E. della Spagna, del Portogallo e dei monumenti megalitici della Bretagna.

si osserveranno nel loro pieno sviluppo in ceramiche che illustrerò successivamente, si legano specialmente al sistema decorativo proprio dell'industria fittile di un gruppo archeologico dell'Italia centrale ed inferiore, che comprende finora le grotte Nicolucci presso Sorrento e delle Felci nell'isola di Capri, quelle del Zachito e di Pertosa (Salerno) e le camerucce sepolcrali del Materano (75), estendendosi fino alle stazioni delle Conelle e della Pieve presso Arcevia (Ancona) (75^{bis}) e della Bertarina di Vecchiazano presso Forlì (76).

Questo sistema presenta un complesso di caratteri speciali, cioè : 1) di solito gli elementi costitutivi delle decorazioni consistono in fasce limitate da rette incise ed empite per lo più di puntini eseguiti a mano libera; 2) fra i motivi ricorrono i meandri (76^{bis}) e le spirali (77), ed oltre a questi, sono comuni i quadretti a rombo (78), i triangoli semplici o a vertici contrapposti (79) e più rari i semicerchi e le linee ondulate (80);

(75) *Atti del Congr. intern. di scienze stor.*, Roma, 1-9 aprile 1908, vol. V, p. 35 : *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 90 : *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 316 : CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 130-31, tav. XXV, II-XXIX.

(75 bis) BRIZIO, *Il sepolcreto gallico di Montefortino ecc.*, p. 27.

(76) SANTARELLI A., *Nuovi scavi ecc.*, p. 19, tav. III, 18, 20.

(76 bis) *Arch.*, vol. XXXIII, p. 210, fig. 18-9: *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 316, fig. 44-6, 48: *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 20-1: PATRONI, *Un villaggio sic. presso Matera ecc.*, p. 90, fig. 101: *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 46, fig. 48-49.

(77) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 17, 19-20, 22: CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, tav. XXVIII, 4, 6, 8, XXIX, 7-8: PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 46, fig. 40-44, 48.

(78) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 16: CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, tav. XXVIII, 14, XXIX, 11: PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 46, fig. 46, 50.

(79) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 14: CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, tav. XXVIII, 13: PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera ecc.*, p. 87, fig. 92.

(80) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 23: PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 46, fig. 45: CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 130, tav. XXVI, I, 15. La decorazione a semi-

3) per quanto può giudicarsi dai frammenti, i motivi diversi coprono l'intera superficie del corpo del vaso e nelle tazze l'orlo, alternandosi talora quelli curvilinei con gli altri retti (81). Vi si osserva, però, una certa tendenza ad una distribuzione simmetrica in zone orizzontali (82); 4) per dare risalto agl'incavi si empiono di sostanza bianca; 5) ai motivi punteggiati se ne uniscono altri incisi a punta, o con strumenti da taglio.

Riservandomi di tornare più tardi su questa ceramica della Valle della Vibrata ove si rinvenne specialmente in fondi di capanne dell'età del bronzo, premetto, intanto, che deve considerarsi uno sviluppo dell'industria neolitica limitato finora alle regioni meridionali e centrali e che il sistema ornamentale punteggiato come si manifesta in questa valle è più regolare e convenzionale, e perciò più progredito di quello che s'incontra sui prodotti fittili di altri giacimenti del medesimo gruppo.

cerchi ricorre pure nella ceramica eneolitica della grotta di S. Bartolomeo (Cagliari) (*Bull. cit.*, Ann. XXIV, p. 254, 255, tav. XVIII, 2, 7; XXVII, tav. V, 3, VI, 1, 3, 5, 9) e delle camerucce sepolcrali di Anghelu Ruju nel territorio di Alghero (Sassari) (*Not. d. scavi*, 1904, p. 329, 344, fig. XII, 11; *Bull. cit.*, Ann. XXXI, p. 192), e soprattutto nella magnifica olletta scoperta dal Taramelli A. nella grotta del Bagno penale, in vicinanza dell'antro di S. Bartolomeo, nel capo S. Elia (*Not. d. scavi*, 1904, p. 33, fig. 6-7). Nelle capanne del Reggiano i motivi semicirculari si associano con quelli a spirali (*Bull. cit.*, Ann. III, p. 1 e ss., tav. I; V, p. 97 e ss., tav. VI: *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 299, fig. 12-17). Ma la tecnica con cui in questi casi si riprodussero le decorazioni, è molto diversa da quella che si osserva sui prodotti fittili della grotta di Pertosa e strati affini.

(81) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 20, 22: PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 46, fig. 44, 48; CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, tav. XXIX, 6-8, 11-2.

(82) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 14, 23; *Arch.*, vol. XXXIII, p. 209-10, fig. 17; PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 46, fig. 28, 45; CARUCCI P., *La grotta preistorica di Pertosa ecc.*, tav. XXVIII, 9, 15, XXIX, 5, 12.

Col frammento precedente si lega un manico di grosso vaso, simile a largo nastro con foro circolare alla base, e rientrante simmetricamente ai fianchi (*Tar. V, 1*). La faccia interna si ripiega all'esterno nella parte superiore, ove è rotta ai lati, nei quali esistevano forse in origine due orecchiette, ed è adorna di larghi incavi triangolari e romboidali eseguiti rozzamente con strumenti da taglio. Le superfici s'ingubbiarono di impasto più fine nero, ma nei punti nei quali la patina cadde, si mostrano arrossate dal fuoco.

Le decorazioni ad intagli romboidali si osservano nella forma più semplice in alcune ceramiche inedite della stazione neolitica di Alba (Cunco), in quelle contemporanee di Stentinello (Siracusa) (83) e nei vasi della grotta Nicolucci presso Sorrento, per quanto può giudicarsene dalle infelici riproduzioni che se ne fecero (84). Ma questa tecnica ornamentale mostra il suo più alto sviluppo in parecchi frammenti inediti del villaggio di Toscanella Imolese del chiudersi della civiltà del bronzo in cui ebbe svariate e caratteristiche applicazioni.

Maggiore pregio presenta per le nostre ricerche il tipo dell'ansa a nastro che, in unione alle decorazioni punteggiate, ci permette di classificare il materiale fittile di queste grotte con quello delle caverne delle Felci (Capri) (85), di Pertosa (86) e del Zachito (Salerno) (87) e delle camerucce sepolcrali del Materano (88), nelle quali questa foggia di manici s'incontra comune e si osserva adattata a tazze col fondo a calotta e l'orlo

(83) *Bull. di paleon.*, Ann. XVI, p. 193, tav. VII, 15.

(84) *Bull. di paleon.*, Ann. XIV, p. 70, tav. X, 8.

(85) *Bull. di paleon.*, Ann. XXI, tav. III, 3, 11.

(86) PATRONI, *Can. nat. con ar. preist. ecc.*, p. 32, fig. 17, 18, p. 42-43, fig. 34-6; CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 123-26, tav. XXI-XXII, p. 130, tav. XXVIII, 15.

(87) *Arch.*, vol. XXXIII, p. 207, fig. 9, p. 208-9, fig. 12, 14.

(88) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIX, p. 91, fig. 29; PATRONI, *Un*

drutto e il labbro rovesciato all'esterno. Il nastro è talora rigido; altre volte è ritorto ed accartocciato, soprattutto agli apici e si restringe ai fianchi. È semplice, o ha un anello sulla spalla.

La estesa distribuzione che ebbero questi manici nell'Italia inferiore è pure provata dall'essersene scoperti esemplari relativamente numerosi nelle grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (89) e nella stazione sullo Scoglio del Tonno in Taranto (90). Nelle regioni centrali e settentrionali del nostro paese se ne ottennero dalle grotte di Frasassi nel territorio di Fabriano (Ancona) (91) e del Farneto (Bologna) (91^{bis}) e dai villaggi del Monte del Castellaccio (Inola) (92), della Bertarina di Vecchiazano e di Villanova nel Forlivese (92^{bis}), nei quali giacimenti si associavano alle anse cornute, o lunate, di tipo terramaricolo (93). Fogge affini alle precedenti erano pure in uso nella Sicilia orientale durante il secondo periodo siculo nelle necropoli di Thapsos, Cozzo Pantano, Matrensa o Milocca ecc. (94).

I gruppi archeologici citati dai quali uscirono le anse a nastro, riferendosi quasi tutti all'età del bronzo,

villaggio siculo presso Matera ecc., p. 75, fig. 81-84.

(89) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 67, 105, fig. LXVIII, LXXII e ss.

(90) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVI, p. 13, tav. VI, 6.

(91) SCARABELLI, *Sugli scavi eseguiti nella caverna detta di Frasassi ecc.*, p. 23, tav. II, 5; BRIZIO, *Il sepolcreto gallico ecc.*, p. 29.

(91 bis) BRIZIO, *La grotta del Farné ecc.*, tav. III, 6.

(92) SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 68, 69, tav. XIII, 8, 10-3: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte pr., tav. XX, 18.

(92 bis) SANTARELLI A., *Nuovi scavi ecc.*, p. 20, nota, tav. III, 12: *Scavi in una staz. prerom. a Villanova presso Forlì*. Forlì, 1888, p. 32, tav. II, 19: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XXI, 8.

(93) *Not. d. scavi*, 1893, p. 326, fig. 3-4: *Bull. di paletn.*, Ann. XXI, p. 113-4: SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 70, tav. XIV: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XX, 20: XXI, 6, 7, 27.

(94) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 142, 144, 145, tav. X, 2, XI, 1, 7, XII, 10: XXX, p. 275, 289.

non vi è dubbio che esse, sorte nel neolitico, abbiano avuto la loro maggiore diffusione durante la civiltà enea.

A causa della loro distribuzione, come già ritenne il Patroni (95), debbono considerarsi forme proprie delle regioni meridionali donde si estesero probabilmente nell'Italia centrale e settentrionale, penetrando perfino in qualche terramara, come in quelle di Rastellino e di Castelfranco (Bologna) (96) e di Gorzano e di Puglia di Redù (Modena) (97).

Appartengono, come già avevano osservato lo Strobel, il Canestrini e il Mayer M. (98), ad una classe completamente diversa dalle anse lunate e traggono probabilmente la loro origine dalle linguette forate di presa impostate sulla spalla di alcune ciotole e tazze, o sporgenti dal labbro, che si scoprirono in quasi tutti gli strati archeologici più antichi del nostro paese, cioè nelle più arcaiche palafitte del Cremonese (99), nella grotta eneolitica di Monte Bradoni (Volterra) (100), in quella di Pertosa (Salerno) dell'età del bronzo (101), nella tomba eneolitica di S. Cono (Catania) (102), nelle grotte-miniere di Monte Tabuto (Siracusa) (103), del primo periodo siculo, e in sepolcri del secondo periodo (104), fino ad arrivare alle necropoli laziali della prima età del ferro (105).

(95) PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera ecc.*, p. 108.

(96) *Not. d. scavi*, 1893, p. 325.

(97) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVI, p. 13; COPPI, *Mon. d. terram. di Gorzano*, tav. XXX, fig. 35; CRESPPELLANI, *Scavi del Modenese*, 1894-95, p. 16, tav. III, 3 e 4 (estr. d. *Atti e mem. d. R. Dep. di storia patria per le province modenesi*, ser. IV, vol. VIII).

(98) *Bull. di paletn.*, Ann. VI p. 66; XXX, p. 285.

(99) *Bull. di paletn.*, Ann. XVII, p. 13, tav. II, 11-2.

(100) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 306, tav. II, 8.

(101) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 125, tav. I 1, 1, XXI 11, 4.

(102) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 57-8, tav. VI, 6.

(103) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 177, 190, tav. XX, 11 e 22.

(104) *Bull. di paletn.*, Ann. XXX, p. 276, fig. 95.

(105) *Not. di scavi*, 1902, p. 138, fig. 7; p. 173, fig. 71; PINZA,

Già parecchi autori considerarono giustamente alcune linguette ampie e corte, a contorno quadrangolare, col vertice incavato, uscite dalla Grotta del Diavolo nel Capo di Leuca (106) e dalla stazione di Monte del Castellaccio nell'Imolese (107) come i prototipi immediati di queste fogge, che ebbero, però, il più alto sviluppo nell'età enea in un gruppo archeologico ben definito, mantenendosi durante la prima età del ferro nelle necropoli picene (108) e nella ceramica apula a decorazioni geometriche dipinte (109), nella quale, insieme con la maggiore parte delle forme dei vasi, rappresentano l'industria e la tradizione indigena in contatto con gli elementi della grande arte greca (110). Anche nella necropoli della prima età del ferro di Suessola presso Acerra in Terra di Lavoro (111) e in quelle laziali della stessa età (112) si osservano forme di manici derivate da quelli a nastro.

Necrop. laz. della prima età del ferro (nel *Bull. d. Comm. arch. com. di Roma*, 1900), p. 14, tav. XI, 9; p. 18, tav. XII, 14: MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, parte II, I, tav. CXXXV, 10.

(106) BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 33, tav. V, 1-3.

(107) SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 68, tav. XII, 5, p. 69, tav. XIII, 11.

(108) BRIZIO, *La necropoli di Novilara presso Pesaro* (estr. d. *Mon. antichi*, vol. V), tav. XIII, 1 e 11: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte II, I, tav. CXLIX, 1, 5, CLXII, 1, 2, 4.

(109) MAYER M., nelle *Roemisch. Mittheil.*, vol. XIV, p. 22 e ss., fig. 1, 10, tav. II, 1, 3, 5, III, 10, IV, 37: XIX, p. 196, fig. 2, 3.

(110) MAYER M., nelle *Roemisch. Mittheil.*, vol. XII, p. 202: XIV, p. 21; XIX, p. 193, 196.

(111) *Bull. di paleon.*, Ann. XXI, p. 117.

(112) PINZA, *Necrop. laziali ecc.*, p. 59, tav. XIII, 23. Nei prodotti fittili di Villa Cavalletti (Frascati), che nel complesso sorprendono per la loro *facies* arcaica, ve ne hanno alcuni, specialmente le ciotole, che in luogo dei manici sono provveduti di linguette di presa impervie o forate, o di anse digitate svoltesi da esse parallelamente ai manici a nastro (*Not. d. scavi*, 1902, p. 176-78; MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte II, I, tav. CXXXVII, 2, 9.) Per errore considerai le particolarità caratteristiche di queste ultime, già esi-

Certamente le anse simili della Valle della Vibrata erano attaccate a tazze della medesima forma di quelle di Pertosa e degli strati affini delle quali, come vedremo, si scoprirono numerosi esemplari nella caverna di S. Angelo e nei fondi di capanne.

I numerosi frammenti fittili della caverna di S. Angelo possono, come i precedenti, distribuirsi in due classi, cioè, in grossolani e fini. I primi si riconoscono facilmente dalla superficie scabra ed ineguale, dalle pareti spesse, dalla poca regolarità della forma e dall'impasto terroso e friabile, contenente impurità naturali, ciottoletti o pezzettini di rocce visibilissimi in alcuni esemplari ai quali cadde lo strato esteriore. L'azione del fuoco arrossò, almeno parzialmente, una od ambedue le facce, ma non penetrò l'interno delle pareti.

Le forme riconoscibili sono scodelle e ciotole a cono tronco e labbro semplice, molto sviluppate in altezza, ed ollette cilindriche rigonfie con gola poco profonda e labbro rovesciato all'esterno (*Tar. V, 7*). Alcuni frammenti di orli accennano a recipienti con la bocca svasata o con labbri aggettanti all'esterno e il corpo espanso (*Tar. XI, 7*). Le anse sono rappresentate da linguette, od appoggiamano orizzontali. Le decorazioni si eseguirono ad unghia, (*Tar. X, 3*), o consistono in cordoni rilevati impressi a pizzico, o incisi a spatola (*Tar. V, 4, IX, 6, XIV, 1, 12*).

La seconda classe di prodotti fittili della grotta di S. Angelo comprende frammenti di due varietà formati con argilla depurata e ben manipolata, che si differenziano specialmente pel grado di cottura e per la diversità degli ornati. I primi hanno la superficie in-

stenti in embrione nelle più antiche fogge della Valle della Vibrata (cfr. *Tar. VII, 4, XI, 3*), come derivate dalla tecnica e dai bottoncini metallici.

gubbiata nera, e talora bruna, accuratamente levigata. Si riferiscono a ciotole di forma conica con labbro semplice (*Tav. VI, 3*), a coppe emisferiche od ovoidali tronche con l'orlo dritto (*Tav. XII, 4*) ed a grandi tazze con fondo a calotta, alto orlo poco incavato e labbro riversato all'esterno (*Tav. VI, 4*). Altri frammenti, a quanto sembra, appartennero a forme ovali allungate, con un leggero appiattimento della faccia esterna in corrispondenza del punto nel quale l'ansa a nastro si elevava dalla bocca (*Tav. VII, 6*). I manici sono a nastro rialzati sull'orlo (*Tav. XIII, 10*), a canaletto (*Tav. VI, 3*) o ad anello piatto con quattro aperture (*Tav. V, 5*). La foggia espansa della bocca che si osserva quasi sempre in questa classe di prodotti, rese necessaria l'accurata levigatezza anche della faccia interna. Si decorarono secondo il sistema già notato per un frammento della grotta di Salomone, incidendo sulla pasta fresca punti finissimi e figure romboidali mediante punte o strumenti affilati, forse di selce, e intagliando disegni triangolari a vuoto (*Tav. VI, 4, VII, 6*).

Questa ceramica a superficie nero-lucida che, a causa della cottura, talora volge al grigio e al bruno, ha un certo valore dal punto di vista cronologico, anche indipendentemente dalle forme e dagli ornati dei vasi, perchè rivela una tecnica quasi sconosciuta nelle più antiche stazioni neolitiche (113), ma molto diffusa nel nostro paese durante l'età del bronzo, in ispecie nelle terremare e in quel gruppo di caverne e di stazioni contemporanee all'aperto e a fendi di capanne, che contengono tracce più o meno evidenti della medesima civiltà (abitazioni di Castel dei Britti, e di Villa Bosi

(113) Si osserva in un vaso dei fondi di capanne di Campeggine nel Reggiano che, a causa della foggia biconica, esce dal patrimonio delle forme proprie del neolitico più antico (*Bull. di paleon., Ann. V, p. 112, tav. VI, 3*).

(Bologna) (114), villaggi di De Morta (Mantova) (115), di Marendole nei colli euganei (Padova) (116) e delle Conelle presso Arcevia (Ancona) (117), grotte del Farneto (Bologna) (118) e di Pertosa (Salerno) (119) ecc.). Sembra, pertanto, che l'uso della ceramica nera e lucida si sia introdotto al chiudersi della civiltà neolitica, o durante l'eneolitico, come ne fanno fede gli avanzi della stazione del Colombo dei Mori del Trentino (120), delle caverne delle Arene Candide e della Pollera nella Liguria (121), delle tombe di Cà di Marco, nel comune di Fiesse (Brescia) (122), di Rinaldone presso Montefiascone nel Viterbese (122 bis), della villa Porro-Regano presso Andria (Bari) (123) e di S. Cono, nel territorio di Licodia Eubea (Catania) (124), delle camerucce sepolcrali di Sgurgola e di Cantalupo Mandela (Roma) (125), delle caverne all'Onda nelle Alpi Apuane, di S. Gorgonio nell'isola Gorgona ecc. (126), di Monte Bradoni (Volterra) (127), del Pulo di Molfetta (Bari) (128), del Capo S. Elia (Cagliari) (129) ecc.

(114) BRIZIO, *Mon. arch. ecc.*, p. 4; *Villaggio preist. a fondi di capanne* ecc., p. 30, 33.

(115) *Bull. di paletn.*, Ann. III, p. 105.

(116) *Bull. di paletn.*, Ann. XXII¹, p. 72.

(117) BRIZIO, *Il sepolcr. gallico* ecc., p. 18.

(118) BRIZIO, *Mon. archeol. ecc.*, p. 7-8: *Lagrotta del Farné* ecc., p. 17.

(119) PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 3 -1.

(120) *Bull. di paletn.*, Ann. VIII, p. 180.

(121) ISSEL, *Lig. ecc.*, vol. II, p. 200: MORELLI N., *Rel. s. scavi eseg. ecc.*, p. 25, 32.

(122) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 225, tav. XI, 10.

(122 bis) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 178.

(123) *Bull. di paletn.*, Ann. XXXI, p. 161, 170.

(124) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 61.

(125) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 238, tav. XV, 6; XXV, p. 2-8.

(126) *Bull. di paletn.*, Anno XXV, p. 310, XXVI, p. 20. RE-

GNOLI C., *Ricerche paleoln. ecc.*, p. 11.

(127) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 305.

(128) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta* ecc., p. 90, 117.

(129) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 253, tav. XVII, 9, 10, XVIII, 7.

Il rinvenimento di questa classe di prodotti fittili nelle caverne della Valle della Vibrata prova che se i loro depositi, almeno parzialmente, non debbono attribuirsi all'età del bronzo, come credette il Rosa (130), certo non vanno al di là dell'eneolitico.

Ciò è confermato dall'altra varietà di vasi usciti dalla grotta di S. Angelo che comprende frammenti cotti al rosso mattone nelle facce, che si tirarono pure accuratamente a lucido. Differiscono nella maggiore parte notevolmente per le fogge dai prodotti a superficie nera-lucida, e come per la cottura intensa, così pel tipo, soprattutto pei caratteri del contorno e degli orli si legano alla ceramica grossolana. Un frammento, inoltre, accenna ad un vaso col corpo cuoriforme (*Tav. XI, 6*). Vi si osservano soltanto decorazioni a larghi solchi orizzontali e a steccature oblique (*Tav. XIV, 10*). È un gruppo di ceramiche che non può risalire al di là della fine della civiltà neolitica, se non alla età del bronzo, perché le steccature oblique nei prodotti italiani compaiono in queste ultime civiltà.

Fra i prodotti grossolani sono notevoli i seguenti pezzi:

Frammenti, che corrispondono alla bocca, con largo labbro quasi orizzontale sporgente all'infuori. Costituiscono certo l'orlo di vasi a corpo espanso e pareti molto spesse, e sono nell'interno più o meno concavi e all'esterno convessi. Le superfici sono arrossate per l'esposizione al fuoco, ma non in modo uniforme, e disugualmente nella faccia interna e nell'esterna (*Tav. XI, 7*). Frammenti con labbri simili si ebbero dalle stazioni del fondo Spadavecchia, in vicinanza del Pulo di Molfetta (Bari) (131).

Fondi piatti e spessi; uno si riferisce probabilmente ad un vaso conico a grosse pareti che si restringono

(130) *Arch.*, vol. II, p. 397.

(131) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 70, fig. XXXII-XXXIII.

alla base in una curva rientrante ben pronunziata (Tav. XI, 2, come si osservò in esemplari della stazione del fondo Spadavecchia presso il Pulo di Molfetta (Bari) (132) e della grotta di Pertosa (Salerno) (133).

Parte di un vaso cotto nella faccia esterna al rosso mattone, corrispondente al ventre, forse ciotola a cono tronco rovesciato, munita di appoggiamano orizzontale in luogo dell'ansa. Le pareti interne grezze mostrano il sistema costruttivo in strati sovrapposti.

Le ciotole, i poculi e i secchielli a cono tronco, col fondo piatto ed il labbro semplice, rientrano fra le forme più antiche della ceramica neolitica, ma furono altresì comuni durante l'eneolitico (134), mantenendosi nella

(132) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 46, tav. IV, 6, VI, 16, VII, 18.

(133) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 122, tav. XIX, 18.

(134) Fra i giacimenti, infatti, dei due periodi nei quali queste forme s'incontrarono più comuni debbono ricordarsi i fondi di capanne del Reggiano (*Bull. di paleon.*, Ann. III, p. 9, tav. I, 4; V, p. 107, 111, tav. VI, 4), il riparo di Rumiano di Vayes in Val di Susa (*Bull. cit.*, Ann. XXIX, p. 127-28), le stazioni di Alba (Cuneo) (TRAVERSO G. B., *Staz. neol. di Alba ecc.*, parte sec., p. 59, 60, 61) e del Colombo dei Mori nel Trentino (*Bull. cit.*, Ann. VIII, p. 181, 182, tav. VIII, 1, 2, 8, 11, 13), le caverne liguri (Arene Candide, Pollera, dell'Acqua ecc.) (*Bull. cit.*, Ann. XIX, p. 8, 82, tav. I, 3: ISSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 27, 28, tav. II, 7 e 8; *Cenni di nuove racc. ecc.*, p. 31, tav. XXVII, 18; MORELLI N., *Icon. d. Preist. fig. ecc.*, parte pr., p. 247, tav. XCIX, 8-14, p. 251, tav. C, 16, 17: *Rel. s. scavi eseguiti ecc.*, p. 24, tav. II, 8), le grotte all'Onda nelle Alpi Apuane, di Castello sopra Vecchiano nei Monti Pisani, di Monte Bradoni (Valterra), la Buca delle Fate (Livorno) ecc. (*Bull. cit.*, Ann. XXV, p. 305-6, 310; XXVI, p. 197, 202, tav. V-VII), la stazione del fondo Spadavecchia e gli antri del Pulo di Molfetta (Bari) (MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 46, 63, 96, fig. XLIII-XLIV, p. 100, fig. LII, tav. IV, 6, VI, 15, VII, 18) e le tombe di Fontanella di Casalromano (Mantova) (*Bull. cit.*, Ann. XXV, p. 300-1, tav. II, 10), di Camigliano nel territorio di Montalcino (Siena) (*Bull. cit.*, Ann. XXV, p. 299, tav. II, 7) e delle villa Porro-Regano presso Andria (Bari) (*Bull. cit.*, Ann. XXXI, p. 164-68, tav. VIII,

civiltà del bronzo, soprattutto nelle abitazioni lacustri e palustri subalpine e nelle terremare emiliane e lombarde (135), ed anche nelle stazioni a fondi di capanne ed a fiore di terra e nelle grotte dell'Italia contrale e meridionale che diedero avanzi di una civiltà affine sotto molti aspetti a quella della terremare (136), persistendo nell'uso nell'età del ferro, durante la quale, però, s'incontrano eccezionalmente. Alcune particolarità del profilo e i caratteri delle anse, dei piedi e della bocca e gli ornati ne distinguono parecchie varietà

1, 2, IX, 2, X, 2). Si scoprirono pure spesso nelle isole, ad esempio nella stazione di Stentinello (Siracusa) (*Bull. cit.*, Ann. XVI, p. 192, 193), nei sepolcri di S. Cono presso Licodia Eubea (Catania) (*Bull. cit.*, Ann. XXV, p. 58, tav. VI-VII), e nelle camerucce sepolcrali di Anghelu Ruju presso Alghero (Sassari) (*Bull. cit.*, Ann. XXXI, p. 188, tav. VI, A, 1).

(135) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIX, p. 57-58, fig. 4, tav. V, 2, 12, 13, 16, 17; MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte pr., tav. I, 19, II, 25, IV, 21, X, 10, XVII, 19, 21, 22, 24, XVIII, 18, 22, XXV, 16, 17.

(136) Si scoprirono, infatti, nelle stazioni di De Morta (Mantova) (*Bull. di paleon.*, Ann. III, p. 105, tav. V, 15 e 19), del Monte del Castellaccio (SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 64, tav. XVI, 1, p. 66, tav. XVIII, 1-3, 7-13) e della Prevosta nell'Imolese (BRIZIO, *Vill. g. preist. ecc.*, p. 19, 21-22, tav. III, 1, 2, 11, 57, 58), di Villa Bosi e Serbatoio dell'Acquedotto fuori di Porta S. Mammolo, oggi d'Azeglio (Bologna) (ZANNONI A., *Arcaiche abit. ecc.*, p. 21, tav. III, 75-77), della Bertarina di Vecchiazano nel Forlivese (SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 11, 20, 23, tav. II, 22, III, 2, 4; *Nuovi scavi ecc.*, p. 9, 16, tav. III, 2) e nelle grotte del Farneto (Bologna) (BRIZIO E., *La grotta del Farné ecc.*, p. 12, 13, 14-5, 16, tav. III, 27-29, 32, 34, 35), di Pertosa (Salerno) (CANUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 121-2, tav. XX, 1-7, 9, 11, 15; p. 125-7, tav. XXIII, 1, 3, 5, 8, 10, 12; p. 128, tav. XXIV, 8; p. 127-30, tav. XXV-XXV I: p. 131, tav. XXIX, 4; PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 29, fig. 10-2, p. 33, fig. 19, p. 34, 36, fig. 22, 23) e delle Felci nell'isola di Capri (*Bull. cit.*, Ann. XXI, p. 63, tav. III, 1). Queste forme erano pure comuni nelle camerucce sepolcrali della Murgia Timone (Basilicata) (PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera ecc.*, p. 70-1, fig. 72, 74, 75, p. 78, 82, fig. 93-95) e non mancano nel primo e secondo periodo siculo (*Bull. cit.*, Ann. XXIV, p. 177, tav. XX, 11, 22, XXX, p. 177, fig. 11, p. 276, fig. 89, 95).

secondarie, per lo più in rapporto coi diversi gruppi archeologici e con le loro differenze cronologiche.

Nelle caverne e nei fondi di capanne della Valle della Vibrata, ove questa classe di vasi è comune, presenta le fogge più semplici, munite di linguetta di presa in luogo delle anse, e di manici a canaletto e ad occhiello e decorate con bugnette e cordoni. È una delle particolarità che, in unione ad alcuni oggetti litici, attribuisce a questo gruppo archeologico un aspetto di notevole antichità, sebbene, almeno nella maggiore parte, scenda all'ultima fase del neolitico ed in parte all'alba dell'età del bronzo.

Meno comune dei vasi precedenti è un'olletta cotta al rosso mattone sulle due facce e in quasi tutto lo spessore, di forma cilindrica, rigonfia, con gola poco profonda e labbro rovesciato all'esterno: ha un rilievo semilunare ornamentale, nella parte superiore (*Tar. V, 7*).

Ollette simili alla precedente con gola e labbro rovesciato all'esterno si scoprirono nella stazione del fondo Spadavecchia e nelle grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (137) e nella caverna di Pertosa (Salerno) (138). Nel Piceno queste fogge si mantennero quasi intatte nelle necropoli della prima età del ferro, in cui persiste pure l'ornato a semicerchio in rilievo, che, molto più pronunziato, si osservò nella ceramica delle terremare (139) e dei fondi di capanna dell'età del bronzo della Prevosta (Imola) (140), di Villa Bosi e Serbatoio dell'Acquedotto fuori di Porta S. Mammolo, oggi d'Azeglio (Bologna) (141), ecc.

(137) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 49, 96, fig. XLVI.

(138) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 132, *tav. XX*, 13, p. 126, *tav. XXIII*, 7, 9, p. 127-30, *tav. XXV-XXVII*.

(139) Se ne hanno esempi in vasi inediti del Museo Preistorico di Roma.

(140) BRIZIO, *Villaggio preist. ecc.*, p. 20-1, *tav. III*, 13, 15.

(141) ZANNONI A., *Arcaiche abit. ecc.*, p. 2^a, *tav. III*, 46.

Alle fogge più comuni appartiene, invece, parte della bocca di una ciotola, forse a cono tronco, con ornati sopra il labbro a lineette trasversali eseguite a spatola e con cordone in rilievo presso l'orlo tirato orizzontalmente e impresso a pizzico, o con l'estremità di un bastoncello (*Tav. IX, 6*).

Un altro frammento a bocca svasata si decorò egualmente con lineette trasversali sopra il labbro (*Tav. V, 4*). Sotto la bocca ha una linguetta di presa piegata a semicerchio e terminata in svolazzi, adorna pure con incisioni eseguite a spatola.

Altri cocci, cotti al rosso mattone sulle due facce, accennano a forme diverse di vasi. Uno presenta l'ansa a nastro che si eleva dal labbro (*Tav. XIV, 12*); tutti hanno cordoni in rilievo tirati intorno al corpo ed impressi a pizzico. In uno dei frammenti sul cordone si osservano impressioni equidistanti eseguite mediante un bastoncello quadrangolare (*Tav. XIV, 1*) (141^{ma}).

I cordoni in rilievo impressi e intagliati in modi e con strumenti diversi, in unione ai labbri striati, ondulati e a pizzi, costituiscono gli ornati più comuni dei prodotti fittili delle caverne e dei fondi di capanna della Valle della Vibrata, dando a quest'industria, insieme con gli altri caratteri già notati, un'impronta di alta antichità.

Le decorazioni di questa classe, però, se s'incontrano di uso comune durante le varie fasi del neolitico italiano (142), nel quale i cordoni già veggonsi

(141 bis) *Arch.*, vol. I, t. v. XVIII, 8.

(142) Se ne osservarono, infatti, sulle ceramiche dei fondi di capanne del Reggiano (*Bull. di paleon.*, Ann. III, p. 9, tav. III, 11-12) e di Vhò di Piadena (Cremona) (*Bull. cit.*, Ann. XVI, p. 95, 16; XVIII, p. 182, 186-37; XX, p. 148, tav. VI, 9), del riparo di Itumiano di Vayes in Val di Susa (*Bull. cit.*, Ann. XXIX, p. 127, 18-29, tav. IX, 1, 2, 6-8, 12), delle stazioni di Alba (Cuneo) (*Trattato G. B., Staz. neolitica di Alba*, parte II, p. 60, tav. V, 2, 4, 6, 8, 11, 12 e 15) e del Colombo dei Mori nel Trentino (*Bull. cit.*, Ann. VIII, p. 180, 181, 182, tav. VIII), delle grotte liguri delle

legati a rete, ebbero, peraltro, un alto sviluppo durante l'età del bronzo, tanto nelle abitazioni lacustri e palustri subalpine e nelle terremare (143), quanto in altri gruppi archeologici delle varie regioni italiane contemporanei e parzialmente affini ad esse (144).

Probabilmente questi ornati furono in origine suggeriti dalle corde o dalle trecce vegetali con cui si avvolgevano i vasi per sospenderli e trasportarli, come si

Arene Candee, della Pollera, dell'Acqua, della Matta, o Arma del Sanguinetto, di Bergeggi ecc. (*Bull. cit.*, Ann. XII, p. 129: XIX, p. 12, 71, 77, 82, 85: ISSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 38, tav. IV, 8, p. 48-9, fig. 5: *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 33: *Lig. geol. ecc.*, vol. II, p. 241), delle caverne all'Onda nelle Alpi Apuane, di Monte Bradoni (Volterra) ecc. (*Bull. cit.*, Ann. XXV, p. 306, tav. II, 6: XXVI, p. 194, tav. V, 4) e del Pulo di Molfetta (Bari) (MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 93, tav. VIII).

(143) MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I., tav. XXV, 2, XXVI, 2, 3, 4.

(144) Mi riferisco alle stazioni più volte ricordate del Monte del Castellaccio (SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 65, 66, tav. XII, 11, XIV, 12-5, XV, 1-4) e della Prevostanell' Imolese (BRIZIO, *Villaggio preist. ecc.*, p. 19, 20-1, tav. III, 1, 2, 11, 56, 57), di Castel dei Britti sulla destra dell'Idice, tredici chilom. da Bologna (BRIZIO, *Mon. arch. ecc.*, p. 4, tav. I, 6: *Villaggio preist. ecc.*, p. 29, 30) e di Villa Bosi e Serbatoio dell'Acquedotto fuori di Porta S. Mammolo, ora d'Azeglio, pure in Bologna (ZANNONI A., *Arcaiche abit. di Bologna ecc.*, p. 19-20, tav. III, 1-2, 12-5, 46-47, 49-51: BRIZIO, *Mon. arch. ecc.*, p. 4, tav. I, 2: *Villaggio preist. ecc.*, p. 32, 33), al villaggio della Bertarina di Vecchiazzano nel Forlivese (SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 11, 22, tav. III: *Nuovi scavi ecc.*, p. 9, 16, 18, tav. III, 19, 21) e alle grotte del Farneto (Bologna) (BRIZIO, *La grotta del Farnè ecc.*, p. 13, 15, tav. III, 15, 16, 21, 23, 24, 29: *Mon. archeol. ecc.*, p. 7, tav. I, 10), di Pertosa (CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 119 e ss., tav. XVIII, XIX, XX, p. 128, tav. XXIV, 8, p. 131-33, tav. XXIX, 1-2, 4) e del Zachito (Salerno) (*Arch.*, vol. XXXIII, p. 209, fig. 15-16), delle Felci nell'isola di Capri (*Bull. cit.*, Ann. XXI, p. 64) e di Nicolucci presso Sorrento (*Bull. cit.*, Ann. XIV, p. 69-70, tav. X, 9, XI, 1 e 12) e alle camerucce sepolcrali della Murgia Timone (Matera) (PATRONI, *Un villaggio sic. presso Matera ecc.*, p. 81, fig. 102).

usa ancora presso i Guayachì del Paraguay nell'America Meridionale, e dovettero avere lo scopo di offrire un appoggio alla mano o ad una corda per reggerli e sollevarli con maggiore facilità. Ciò spiega forse la estesa diffusione ch'ebbero al di qua e al di là delle Alpi. Successivamente divennero, almeno di preferenza, un ornamento che entrò nel patrimonio delle industrie italiane, ottenendovi il massimo svolgimento nei bottini di Castelluccio e di Monte Tabuto del primo periodo siculo e di Cozzo Pantano, Thapsos ecc. del secondo periodo (145) e nelle ollette a reticolato delle palafitte di Arquà-Petrarca (Padova) (145^{bis}), del villaggio della Bertarina di Vecchiazzano nel Forlivese (146) e dei sepolcri latini della prima età del ferro (147).

Due altri pezzi di vasi della caverna di S. Angelo, molto grossolani, a superficie nera o grigia, con macchie rosse, presentano l'uno ornamenti impressi ad unghia (*Tav. X, 3*) (148), l'altro linee irregolari incise con strumento da taglio (*Tav. X, 1*) (149).

Altri esemplari appartengono alla classe fine nera e lucidata alla superficie.

Ricordo alcune ciotole o secchielli di notevoli dimensioni a cono tronco rovesciato, con pareti spesse e poco convesse, molto sviluppate in altezza, che si assottigliano nel labbro. Si formarono con argilla grigio-nera depurata e manipolata, contenente granelli finissimi di sabbia, e si lucidarono con cura sulle due facce, nere con macchie brune dipendenti dalla cottura.

Un frammento di vaso simile ha l'ansetta sotto il

(145) *Bull. di paleon.*, Ann. XXX, p. 176, 182, *tav. XX, 15 e 28, XXI, 18*: XXX, p. 278.

(145 bis) CORDENONS F., *Antichità preist. ecc.*, p. 30, *tav. VI, 28*.

(146) SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 21, *tav. III, 1, 7*; MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, *tav. XXI, 12 e 16*.

(147) *Not. d. scavi*, 1902. p. 171.

(148) *Arch.*, vol. I, *tav. XVIII, 1*.

(149) *Arch.*, vol. I, *tav. XVII, 2*.

labbro a canale orizzontale e il corpo convesso (*Tav. VI, 3*). Le superfici, non ugugliate, presentano un bel nitore e sono nere con macchie brune prodotte dall'esposizione al fuoco.

Secchielli simili di varie dimensioni, con anse a canaletto verticale od orizzontale, si scoprirono nelle stazioni e nelle grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (150).

Altri frammenti di vasi finissimi per l'impasto e la fattura a superficie nero-lucida, si riferiscono a forme diverse. Uno presenta evidenti segni d'ingubbiatura: un altro, forse di forma globulare a labbro stretto e prolungato, ha una bugnetta sotto la bocca e si nota per le facce piane: un terzo, corrispondente al corpo, ha il profilo angoloso e si ornò nella maggiore sporgenza con incisioni equidistanti eseguite con istrumento da punta o da taglio (*Tav. VIII, 2*), simili a quelle osservate in ceramiche del riparo di Rumiano di Vayes in Val di Susa (151).

Un frammento di tazza a corpo emisferico, o conico rigonfio, si prolunga ad angolo nell'alto orlo dritto ed ha il labbro semplice ed assottigliato (*Tav. XII, 4*).

Alcuni frammenti di fattura simile ai precedenti, si riferiscono a tazze col fondo a calotta da cui si eleva l'alto orlo leggermente incavato, col labbro largo rovesciato all'esterno. Le pareti, di notevole spessore, s'ingubbiarono sulle due facce, regolari e nero-lucide: uno degli esemplari, rosso-bruno sotto la rivestitura nera, fa credere che questa si applicasse dopo una prima cottura. Le decorazioni intorno all'orlo all'esterno consistono in figure romboidali formate da rette incise con strumento aguzzo o tagliente sulla pasta fresca e contornate da punti: sul labbro, nell'interno, s'intaglia-

(150) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 46, fig. XIV, p. 100, fig. LI.

(151) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIX, p. 127, tav. IX, 10.

rono ad incavo disegni a losanga e triangolari, e i primi si circondarono di larghi solchi (*Tav. VI, 4*) (151^{bis}).

Altri frammenti di tazze hanno pure il fondo concavo e l'orlo alto a labbro ampio e rovesciato all'esterno, ma presentano la singolarità del contorno ovale allungato e della faccia esterna dell'orlo appiattita in corrispondenza del punto nel quale l'ansa a nastro si elevava dalla bocca (*Tav. VII, 6*). Le decorazioni a losanghe e punti, come nelle tazze già descritte, sono chiuse da linee incise formanti una specie di riquadro. Entro il labbro vi si osservano pure losanghe intagliate a vuoto.

A tazze simili a quelle testè illustrate appartenevano certo alcuni manici a largo nastro con foro circolare alla base e con incavi semilunari al vertice: uno di essi, mancante della metà in larghezza, ha la superficie bruna lucente (*Tav. XIII, 19*).

Le tazze a profilo angoloso, come in genere tutte le fogge formate di varie parti che si uniscono a spigolo, s'introdussero, a quanto pare, alla fine del neolitico, e se ne ebbero, infatti, esemplari caratteristici dalla grotta eneolitica di S. Bartolomeo nel Capo S. Elia (Cagliari) (152), dalla caverna Pollera (Liguria) (152^{bis}), dal Pulo di Molfetta (Bari) (153) e dalle tombe di Remedello Bresciano e della villa Porro-Regano presso Andria, pure in provincia di Bari (153^{bis}). Nel Pulo di Molfetta queste forme si riprodussero altresì nei vasi locali dipinti.

(151 bis) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVII, p. 121, tav. IX, 10

(152) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIV, p. 253, 255, tav. XVII, 9, 10, 12.

(152 bis) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 7, 135, tav. I, 1, IX, 5 e 6; MORILLI N., *Rel. s. scavi eseg. ecc.*, p. 25 tav. II, 1^a.

(153) Cfr. nota 89 e MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 96, fig. XLVII, 1.

(153 bis) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIV, p. 24, tav. VII 7:XXXI, p. 170.

Ma fu principalmente nella civiltà enea che si diffusero parecchie varietà di tazze affini alle precedenti in tutto il continente e nelle isole, mantenendovisi abbastanza a lungo durante la civiltà del ferro, nella quale presero forme più gentili e si svolsero nelle varie parti e negli ornati. Si scoprirono, tanto nelle abitazioni lacustri e palustri e nelle terremare, quanto nelle grotte e stazioni contemporanee più volte citate dell'Italia centrale e meridionale (grotte del Farneto e di Frasassi, di Pertosa, del Zachito, delle Felci ecc., villaggi delle Conelle, di Monte del Castellaccio, della Bertarina di Vecchiazzano, della Prevosta, di Toscanella Imolese, di Castel dei Britti, di Villa Bosi e Serbatoio dell'Acquedotto ecc).

Ma negli antri e nelle stazioni del Pulo di Molfetta (Bari), nelle caverne delle Felci (isola di Capri), di Pertosa e del Zachito (Salerno) e nelle camerucce sepolcrali della Murgia Timone (Matera) (154), come nelle grotte e nei fondi di capanne della Valle della Vibrata, queste tazze si provvidero per lo più di anse a nastro e si decorarono a linee e a punti incisi con riproduzioni di motivi a meandri e a spirali. Tali particolarità, e in ispecie i caratteri dei manici in evidente contrasto con quelli ad orecchietta e vertice angoloso, lunati, cornuti, ad ascia, a mazzuolo ecc. dei quali sono muniti gli esemplari delle palafitte e delle terremare, caratterizzano, come ho già esposto, non solo i giacimenti ricordati delle regioni meridionali, ma tutto il gruppo archeologico del quale fanno parte, molto esteso nel versante centrale adriatico, soprattutto nella provincia di Ancona, nel Forlivese e nel Bolognese. Rappresentano nella maggior parte gli avanzi delle antiche popolazioni neolitiche durante l'età del bronzo, che assimilando parzialmente la civiltà dei terramaricoli e forse

(154) Cfr. note 85, 86, 87, 88 e *Bull. di paleon.*, Ann. XIV, p. 69, tav. X, 4, 6, 7: PATRONI, *Un villaggio s. c. presso Matera ecc.*, p. 71, 77, 82, fig. 86 e 88.

fondendosi con questi, conservarono svolgendoli alcuni elementi propri e li trasmisero nella civiltà della prima età del ferro.

L'ansa robustissima e piatta a quattro aperture, illustrata nella *Tav. V, 5*, riproduce una foggia non comune nel nostro paese di cui si ebbe un esemplare dalla palafitta dei Lagass' o Lagazzi nel Cremonese (155): è di notevoli dimensioni e manca di frammenti nella parte superiore. Era certo attaccata alla bocca di un grande vaso a collo incavato e labbro ripiegato all' esterno; presenta la superficie nero-lucida con macchie rossicce per l'esposizione al fuoco.

Ricordo, infine, un'orecchietta, che si ritenne parte di un'ansa lunata (156), appiattita sulle facce con un tubercolo nel centro di ciascuna di esse. L'argilla con cui si formò, contiene impurità, in ispecie scheggioline di selce o pezzettini di calcare, ma s'ingubbiò d'impasto più fine sulla superficie nero bruna, come se fosse verniciata.

Il frammento è troppo piccolo per potersi stabilire con certezza la forma del manico cui appartenne e mi sembra, quindi, che si debba mantenere sopra di esso qualche riserva.

Altri frammenti si riferiscono alla ceramica fine e ben cotta a superficie rosso-mattone.

Sono singolari due pezzi di olla a corpo piriforme, restringentesi verso il fondo (*Tav. XI, 6*): vi si elevava in origine l'orlo ora mancante: si ornarono sulla spalla molto ampia con stecature oblique e regolari. Si formarono con argilla depurata, compatta e tenace, e presentano la faccia esterna accuratamente eguagliata e lucidata di colore rosso mattone. La cottura penetrò in tutto lo spessore, ad eccezione di un sottile straterello nella superficie interna.

(155) *Bull. di paleon.*, Ann. XVII, p. 12, tav. I^a, 10

(156) *Bull. di paleon.*, Ann. XV, p. 72, 76.

Gli ornati a steccatura obliqua si osservarono nelle grotte delle Felci (Capri) (157) e di Pertosa (Salerno) (158), e ricorrono comuni anche nelle terremare emiliane, sebbene, non so per quale causa, non sieno mai stati illustrati.

Alcuni cocci, notevoli per le decorazioni a larghi solchi orizzontali, si plasmarono con argilla mescolata a scheggioline di selce, si rivestirono con impasto più fine e lucidarono nelle facce che hanno colore rossocupo. Le pareti molto spesse, presentano un largo strato intatto dal fuoco nel centro (*Tav. XIV, 10*). Frammenti con decorazioni simili si ebbero dal riparo di Rumiano di Vayes in Val di Susa (159).

Un frammento di argilla depurata con le facce lucidate, l'interna nera e l'esterna bruna e rossiccia, appartenne a una grande tazza con fondo largo e tondeggiante e alto orlo a labbro sporgente all'infuori (*Tav. XII, 2*): l'ingubbiatura si stacca facilmente dalle pareti sottostanti.

Altro frammento, cotto al rosso mattone sulle due facce e lucidato, fece parte di una coppa a corpo espanso ed emisferico, rientrante leggermente a modo di gola nella parte superiore e con labbro sporgente all'esterno (*Tav. XII, 1*). Forme analoghe si ebbero dalle camerucce sepolcrali dell'età enea scoperte nella Murgia Timone (Basilicata) (160) e dalla stazione del Colombo dei Mori nel Trentino che contiene gli avanzi della civiltà neolitica avanzata (161).

Si conservano nel Museo Preistorico, pure della grotta di S. Angelo, i seguenti oggetti:

(157) *Bull. di paletn.*, Ann. XXI, tav. III, 7.

(158) CARUGGI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 129-30, tav. XXXVII, 1.

(159) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, tav. IX, 4.

(160) PATRONI, *Un villaggio sic. presso Matera ecc.*, p. 71, 76, fig. 76, 85.

(161) *Bull. di paletn.*, Ann. VII, p. 180, tav. VIII, 6.

Lama di selce bionda, lunga cm. 11,5, rotta, con la faccia superiore a costole e l' inferiore liscia rappresentante la superficie di stacco.

Scalpello di scisto, lungo cm. 10,5, di forma cilindrica arrotondata e ben levigata in tutta la superficie, grosso nel mezzo e restringentesi gradualmente dalle due parti. Ha il vertice smussato, mentre la parte opposta si ridusse tagliente mediante una sbiecatura della faccia inferiore (*Tav. XVII, 1*) (162).

Punteruolo di osso, lungo cm. 9,5, ricavato da un cannoncino spaccato ed aguzzato, con parte dell'articolazione per reggerlo in mano (*Tav. XVI, 8*).

Altro punteruolo piatto formato con una scheggia di osso, accuratamente levigata ed appuntita; presenta la singolarità di tre fori alla base: è lungo cm. 15, con cm. 2 di larghezza massima (*Tav. XVI, 11*). Punteruoli forati nella parte inferiore, probabilmente per sostenerli, si ebbero dalla stazione del Colombo dei Mori nel Trentino (163) e dalle grotte del Zachito (164) e di Pertosa (Salerno) (165).

Ricorderò, infine, che si conservano pure della grotta di S. Angelo nel Gabinetto di Storia Naturale della R. Università di Parma alcuni avanzi animali che dallo Strobel (166) si attribuirono a tre specie di mammiferi, cioè: 1) *Sus palustris*, Rüt., maschio e femmina, giovane ed adulto: una mandibula di femmina a struttura compatta e superficie lucente, come d'individuo robusto e semiselvatico, ha le fosse alveolari aperte, probabilmente per estrarne i denti, dei quali quelle popolazioni si servivano per preparare ornamenti. 2) *Bos brachyceros*,

(162) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 70, tav. IV, 5.

(163) *Bull. di paleon.*, Ann. VIII, p. 187, tav. IX, 4-5.

(164) *Arch.*, vol. XXXI, p. 203-4: CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 145-46, tav. XXVII, 15-6.

(165) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 147, tav. XXIX, 8.

(166) *Bull. di paleon.*, Ann. XII, p. 163-64.

Rüt., un dente molare superiore. 3) Un altro dente molare, ridotto a forma di ciottolo con sezione longitudinale ellittica, sembra essere di cavallo. Sopra un osso cilindrico, infine, spaccato pel lungo, scorgonsi le impronte fisiologiche dei denti incisivi di un grande roditore che potrebbe essere stato l'istrice, della quale specie si sono scoperte le reliquie nelle caverne della Sicilia.

2. *Villaggi a fondi di capanne.* Il merito principale del Rosa è di avere per primo, fino dall'aprile del 1871, scoperto questo sistema di abitazioni semisotterranee, che si trovò successivamente diffuso in tutta la penisola e che si mantenne con poche variazioni fino alla prima età del ferro, provando la persistenza, in ispecie nel Piceno, delle popolazioni che l'introdussero con la civiltà neolitica.

Il Rosa segnalò nella Valle della Vibrata trecentotrentasei capanne dell'età neolitica, riunite nella maggiore parte in quindici villaggi, vicinissimi fra loro, esistenti, dodici sulla sinistra della Vibrata, e tre sulla destra (167).

I primi si scoprirono nelle seguenti località del comune di Corropoli; 1) in contrada Gabbiano con ventitré capanne; 2) in contrada Ripoli con dieci capanne; 3) in contrada Piane con quindici capanne; 4) in contrada Mindoli con otto capanne; 5) in contrada Castagna con cinque capanne e tracce d'altre; 6) in contrada S. Giuseppe con tredici capanne; 7) in contrada Ravigliano con ventuna capanne; 8) in contrada Ferrari con venti capanne; 9) in contrada Delfico con undici capanne: questa collina sovrasta alla contrada Ferrari;

(167) *Arch.*, vol. I, p. 379, 469-70, 484, 513-14: II, p. 117, 219-20, 346, 387, 478, 482: IV, p. 193: CAPELLINI, *L'età della pietra nella Valle della Vibrata* (estr. d. *Mem. dell'Accad. d. sc. dell'Istit. di Bologna*, ser. III, vol. I, 1871), p. 11-12: ROSA C., *Della ist. di un mus. prov. di antichità in Teramo*, Teramo, 1873, p. 5: NICOLUCCI, *L'età della pietra nelle prov. napoletane* (estr. d. *Rend. d.*

10) in contrada S. Anastasia ad O. del villaggio di Belvedere con otto capanne.

A questi sono da aggiungere i villaggi trovati in altri comuni, pure sulla sinistra della Vibrata, cioè: 11) in contrada Casone (Colonnella) con quarantadue capanne; 12) in contrada Belvedere (Controguerra) con trentasette capanne.

Sulla destra della Vibrata si rinvennero i seguenti villaggi; 1) in contrada Pizzotondo (Tortoreto) con sei capanne; 2) in contrada Scendella (S. Omero) con quattro capanne; 3) nella contrada di S. Maria a Vico nel medesimo comune: questo villaggio dista dal precedente circa due km.

È da notare, peraltro, che il numero delle capanne per ciascun villaggio, fu dato nell'aprile del 1872, quando le capanne scoperte erano soltanto duecentoquindici e non si conoscevano le stazioni di S. Anastasia e di S. Maria a Vico che si rinvennero più tardi.

Gli avanzi delle abitazioni s'incontrarono per lo più nella pianura lungo il corso del fiume presso le officine di lavorazione di arnesi litici; altri si scoprirono sull'apice, o sulle pendici delle colline soprastanti. Consistevano in macchie di terra nera tondeggianti, che si rinvennero sempre, anche sul vertice delle colline, sotto la superficie del terreno, alla profondità di m. 0,10 a m. 0,40, e contenevano carboni, ceneri, frammenti ossei e resti dell'industria primitiva dell'uomo, come macine, cocci grossolani e selci lavorate.

Togliendosi questo deposito, veniva allo scoperto una fossa circolare od ovale, la quale presentava profondità

R. Accad. d. s. fis. e mat. di Napoli, 1872), p. 11-2: *Ulteriori scop. relative all'età della pietra nelle prov. napoletane* (estr. d. *Rend. d. R. Accad. cit.*, giugno 1874), p. 8 e ss.: *Cat. d. collez. di ogg. preist. dell'età della pietra ecc.*, p. 15-7: CRUGNOLA G., *L' uomo nell' età della pietra ecc.*, p. 13 e ss.: BRIZIO, *Epoca preistorica* (nella *Storia politica d' Italia* del Bertolini, p. XXXVIII, XXXIX). Nella pianta da me pubblicata nel *Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 122, i fondi di capanne sono indicati con la lettera F.

diverse: la minima era di m. 0,60 e la massima giungeva fino a m. 1,66. Ciò dimostrava che la parte inferiore di siffatte abitazioni, o capanne, era sotterranea al pari di quelle dei Frigi ricordate da Vitruvio e come usano, o almeno usavano di costruirle fino a tempi recentissimi gli abitanti di Kasan e alcune popolazioni delle regioni settentrionali (168). La terra cavata probabilmente era posta intorno all'orlo e serviva all'innalzamento di argini per impedire che le acque penetrassero nell'interno.

L'ampiezza delle abitazioni dovette essere molto varia, e andava gradatamente diminuendo dalla superficie in basso, in modo che il fondo della capanna acquistava la forma di bacino. Se ne trovarono alcune assai anguste che presentavano alla bocca un diametro di m. 2 appena: in altre, invece, il diametro arrivava fino a 4 m., e queste sono le maggiori rinvenute. E quantunque alcune volte lo strato nerastro superficiale, dovuto all'abitazione dell'uomo ed alla ruina della sua capanna, misurasse in diametro 8 m. e più fino a 10, pure la parte centrale, che penetrava profondamente nel terreno vergine e che costituiva appunto il fondo di siffatte abitazioni, non oltrepassava i m. 4, perchè il rimanente costituiva una zona di pochi centimetri di spessore, prodotta, secondo il Rosa, dal facile allargarsi dello strato anzidetto.

Tenendo conto di queste osservazioni del Rosa sull'estensione dello strato archeologico e sulla sua forma che da pochi centimetri, cioè 15 o 20, ai margini saliva fino a m. 1 e più sul centro, e combinando questi dati con le notizie particolareggiate degli scavi che riporterò sotto, non mi sembra dubbio che, se alcune capanne si scavarono per intero nel terreno con pareti a picco,

(168) MONTELIUS, *Der Orient und Europa*, parte I, p. 40 : SCHURTZ H., *Urgeschichte d. Kultur*, Lipsia e Vienna, 1900, p. 418, 422

come quella tipica di Belvedere da lui illustrata (*Fig. 1 e 2*)

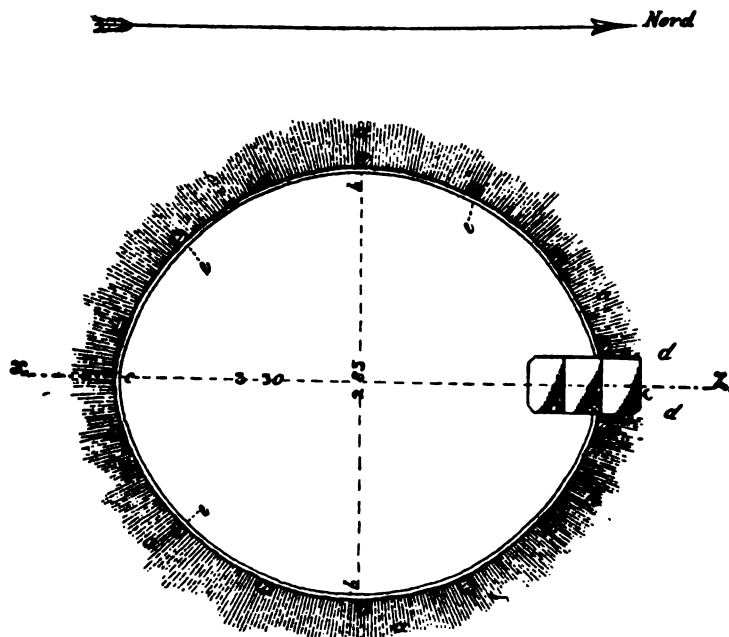


Fig. 1.

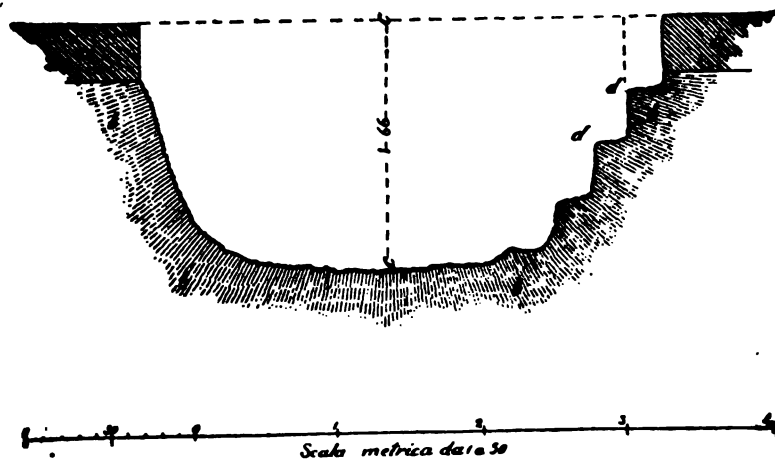


Fig. 2.

altre di maggiore estensione delle precedenti, situate nel medesimo villaggio e nei rimanenti, dovevano avere foggia lenticolare, cioè il piano scendeva gradualmente dai margini, ove si approfondiva pochi centimetri, fino al centro in cui la buca del focolare giungeva a notevole profondità. Così resta spiegato lo spessore differente dello strato archeologico, che aumentava dalla periferia al centro.

Capanne simili si scoprirono alla Prevosta nell'Imolese (169) e a Villa Bosi e Serbatojo dell'Acquedotto fuori di porta S. Mammolo, ora d'Azeglio, a Bologna (170).

Procedendosi con accuratezza nello scavare, si ravvisarono talora i gradini di discesa (*Fig. 1, dd, 2, dd*) ed intorno all'orlo le tracce dei pali carbonizzati che ne sostenevano la copertura (*Fig. 1, ee*). Dentro alcuni fondi di capanne, inoltre, si trovarono pezzi d'impasto argilloso con impronte di rami d'alberi, dalle quali risultava che le abitazioni erano costruite con pertiche e frasche, ed erano intonacate all'esterno con argilla.

Alcuni di questi intonachi, conservati nel Museo Preistorico di Roma (*Fig. 3 e 4*), provano coll'impronte che, al pari di quanto si osservò nelle capanne del fondo Spadavecchia in vicinanza del Pulo di Molfetta (Bari) (171), una parte dei pali di sostegno doveva avere notevole diametro. Anche qui le coperture di terra sono di un colore rosso vivo, come se fossero state esposte ad un fuoco intenso, ciò che fece supporre

(169) BRIZIO, *Villaggio preist. ecc.*, p. 13, 14, 31: *Epoca preist. ecc.*, p. XXXIV-XXXV.

(170) ZANNONI A., *Arcaiche abit. di Bologna*, tav. I; BRIZIO, *Epoca preist. ecc.*, p. XXXIII-XXXIV.

(171) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 31 e ss., fig. 11-12. Anche i fondi di capanne neolitici di Vhò Cremonese e le stazioni della Bortarina di Vecchiazano nel Forlivese e di Matera (Potenza) diedero pezzi d'intonachi (*Bull. di paleon.*, Ann. XXII, p. 286: XXIII, p. 132: SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 7: *Nuovi scavi ecc.*, p. 6, 10).

al Mayer che le abitazioni fossero abbandonate a causa dell'incendio.

Le capanne si orientarono in tutte le direzioni, ma per lo più si trovarono esposte ad E., o a S., e di rado a ponente e a settentrione.

Il focolare giaceva nel mezzo entro la parte più profonda della capanna ed era rappresentato da pezzi di arenaria e da ciottoli arrossati dall'azione del fuoco.

Come quei depositi si sieno formati raggiungendo lo spessore che abbiamo indicato, non è difficile immaginarlo. Gli avanzi dei pasti che gli abitatori non curavano di gittare fuori delle loro dimore, le sordidezze che naturalmente vi si aggiungevano, non prendendosi essi alcuna cura di nettare dalle immondizie le loro capanne, gli oggetti domestici che vi erano riuniti, e per ultimo il tetto e parte delle pareti che vi precipitarono dentro quando cadute per vetustà, non furono più rialzate, tutti questi materiali formarono tale ingombro che riempi le fosse costituenti il fondo delle abitazioni e diede origine a quello strato archeologico che ci ha conservato tante reliquie di quella vetustissima gente. Le acque piovane trasportando terreno su quelle rovine, ricoprirono il rimanente ed uguagliarono tutto al suolo circostante, disperdendo così ogni traccia della loro esistenza.

Ogni capanna era isolata e destinata al ricovero di una famiglia, ma costantemente se ne osservarono parecchie riunite in gruppi e l'una dall'altra ad una distanza, che variava da m. 3 a 100, ed anche più. Due se ne rinvennero contigue ed in comunicazione fra loro per mezzo di un'apertura in parte anche sotterranea. Non vi è, dunque, dubbio, che costituissero villaggi.

Una particolarità osservata in un fondo di capanna scoperto in contrada S. Anastasia è una cavità, che oltrepassando il circuito dell'abitazione entrava nel terreno per circa m. 0,60. Si trovò piena di cocci tra

molte ceneri e carboni, perciò non è improbabile, secondo il Rosa, che fosse stata aperta per cuocervi le stoviglie, essendosi scoperta la prova che vi si esercitava largamente l'industria fittile in due pietre levigate molto acconce a lisciare le stoviglie (172).

Le scoperte del Rosa furono confermate dalle indagini intraprese successivamente dal signor Domenico Tonelli (173), che ebbero per effetto di mettere all'aperto abitazioni simili alle precedenti in un fondo del signor F. Ricci posto in contrada S. Domenico, nel comune di Corropoli. Ciò veniva altresì a provare la notevole densità della popolazione nella Valle della Vibrata durante l'età primitiva.

Anche in altre regioni del nostro paese si andarono successivamente mettendo all'aperto fondi di capanne neolitiche che si legano a quelli scoperti dal Rosa, tanto per le particolarità della costruzione, quanto pei caratteri generali del materiale archeologico che contenevano. Il Chierici li scoprì a Calerno, Albinea, Rivaltella, Castelnuovo di Sotto, Campeggino ecc., nella provincia di Reggio dell'Emilia (174), il Pigorini e il Ferrari li segnarono nel campo Castellaccio di Regona, in quel di Seniga e il Bandieri nella Campagna di Remello-Sotto (Brescia) (175), il Rambotti a Villa Cappella nel Mantovano (176), il Parazzi ed il Castelfranco a Vhò di Piadena (Cremona) (177), lo Scotti alla Palazzina d'Olza, nel territorio di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza) (177^{bis}), il Ciavarini nella contrada S. Biagio

(172) *Arch.*, vol. IV, p. 197-98.

(173) *Bull. di paleon.*, Ann. I, p. 253.

(174) *Bull. di paleon.*, Ann. I, p. 101-4; II, p. 263; III, p. 1-12, tav. I: V, p. 98, 181, tav. V-VI: VIII, p. 7, tav. I, b-e.

(175) *Bull. di paleon.*, Ann. I, p. 172: XXIV, p. 91.

(176) *Bull. di paleon.*, Ann. VII, p. 63; VIII, p. 6, tav. I, a.

(177) *Bull. di paleon.*, Ann. XVI, p. 85, tav. IV: XVIII, p. 129, tav. IX: XX, p. 81.

(177 bis) *Bull. di paleon.*, Ann. XX, p. 73: Scotti L., *Fondi di capanne dell'età neolit. scop. alla Palazzina d'Olza nel terr. di Fio-*

a Fano (178), il Gianandrea a Jesi (Ancona) (178^{bis}) e il Nicolucci nei dintorni del lago di Lesina (Capitanata) (179), senza ricordare le abitazioni del Materano scoperte dal Ridola, sopra le quali si hanno ancora notizie incomplete (180).

Si ebbe, pertanto, la prova che durante il neolitico le popolazioni dei vari territori italiani abitavano riunite in villaggi, composti di capanne a pianta rotonda od ovale, scavate più o meno profondamente nel terreno. Questo sistema di villaggi continuò nella Valle della Vibrata e in altre contrade italiane, soprattutto del versante adriatico, durante la civiltà del bronzo e nella prima età del ferro. Il Rosa, infatti, scoprì pure nella medesima valle stazioni importanti dell'età del bronzo ed altre contemporanee simili, o poco variate, se ne misero all'aperto dal Cordenons, dallo Scarabelli, dallo Zannoni, dal Brizio, dal Santarelli ecc. fuori Porta S. Mamolo, oggi d'Azeglio, in Bologna, nell'Imolese, nel Padovano, nel Forlivese, in provincia di Ancona ecc. Capanne, infine, con avanzi dell'età del ferro furono segnalate, tanto dal Rosa nella Valle della Vibrata in continuazione di quelle più antiche, quanto dal Santarelli a Villanova nel Forlivese (180^{bis}), dal

vensuola d'Arda (Piacenza) (estr. d. *Not. d. scavi*, 1894): *Scop. di un villaggio dell'età della pietra all'Olza di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza)* (estr. d. *Libertà, Corriere di Piacenza*, n. 119, 2 maggio 1894).

(178) La relazione è ancora inedita: il materiale si conserva nei Musei Archeologici di Ancona e di Bologna.

(178 bis) *Not. d. scavi*, 1893, p. 191-92.

(179) NICOLUCCI, *Ricerche preist. nei dintorni del lago di Lesina* (estr. d. *Atti d. R. Accad. d. sc. fis. e mat.*, vol. VII).

(180) *Bull. di paleon.*, Ann. XVI, p. 139-40: XXII, p. 286-87.

(180 bis) SANTARELLI A., *Scavi in una stazione pre-romana ecc., Seconda mem. sugli av. di ab. prim. a Villanova* (estr. dagli *Atti e mem. d. R. Dep. di stor. patria per le prov. di Romagna*, ser. III, vol. IX).

Rellini sul colle di San Marino presso Urbino (181), dal Mengarelli a Conca nel Lazio (181^{bis}) ecc.

I fondi di capanne neolitiche italiani diedero materiali archeologici che sotto molti aspetti rivelano costumi ed industrie affini presso le varie famiglie che li lasciarono. Differiscono, però, secondo il periodo cui appartengono, e in parte secondo le regioni nelle quali si scoprirono.



Fig. 3 — 1 : 2.

Il corredo delle abitazioni della Valle della Vibrata si riferisce in piccola quantità all' inizio del neolitico, ma vi abbondano soprattutto i materiali della fine di quell' età. Se per alcuni caratteri importanti, inoltre, si legano ai fondi di capanne più caratteristici di altre regioni, nel complesso ne differiscono notevolmente,

(181) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 23.

(181 bis) PINZA G., *Mon. prim. di Roma e del Lazio antico* (estr. d. *Mon. antichi*, vol. XV), p. 477.

cosicchè, secondo quanto ho già esposto, con le caverne della medesima valle, costituiscono un gruppo archeologico speciale.

Da alcune capanne, infatti, si trassero esclusivamente, a quanto pare, oggetti propri della fase più antica del neolitico, simili sotto molti aspetti a quelli trovati nei fondi di capanne del Reggiano esplorati dal Chierici, cioè, nuclei, lame e schegge di selce, raschiatoi, punteruoli, arnesini geometrici e accette, asce e scalpelli levigati di rocce verdi, percussori ecc., punte e spatole di osso e conchiglie e denti forati per uso di ornamenti personali.

Un certo numero, invece, di queste abitazioni, e forse il maggior numero, conteneva oggetti dell'ultimo periodo della civiltà neolitica, avendo dato lance e frecce di selce con alette a peduncolo, martelli con foro per il manico e prodotti fittili che si riferiscono all'ultima fase dell'industria di questa età (182). Inoltre nelle capanne dei vari periodi si rinvennero accette scheggiate di selce e di quarzite e oggetti ricavati da grandi schegge che riproducono fogge derivate dal paleolitico, e quindi accennano ad altri elementi che non s'incontrarono nelle stazioni del Reggiano, nè in altri giacimenti dello stesso gruppo.

Il Rosa riferisce pure che in tutte le suddette dimore, come nei fondi di capanne e nei depositi affini di caverne anche di altre regioni, si trovarono molte ossa, avanzi di pasti, fra le quali quelle lunghe erano spaccate e rotte nei capi articolari e appartenevano nella maggior parte ad animali domestici. Il che fece ritenere che, al pari delle altre popolazioni neolitiche, anche gli abitanti della Valle della Vibrata avessero cominciato a menare vita pastorale fin da quella remota età (183). Le specie domestiche delle quali si

(182) *Arch.*, vol. I, p. 488, II, p. 348.

(183) *Arch.*, vol. II, p. 849.

ebbero le reliquie, sono la pecora, la capra, il bue e il porco, oltre al cavallo sconosciuto nei fondi di capanne del Reggiano (184).

Il Rosa, infine, diede pure particolari notizie intorno alle ricerche eseguite in alcuni di questi fondi di capanne ed io le riferisco, tanto per determinarne con maggiore evidenza la forma, quanto per stabilire con relativa certezza, mediante l'esame degli oggetti che vi si rinvennero, la civiltà che vi era rappresentata e l'età cui rimontano.

Le prime indagini si rivolsero al villaggio neolitico di Belvedere, situato presso il declivio di un'eminente collina dello stesso nome, nel comune di Controguerra.

L'8 aprile del 1871 si eseguì uno scavo in un fondo di capanna esistente in un terreno di proprietà del sig. Crucioli di Teramo (185). « Sotto lo strato di una marna
« biancastra di cm. 20 a 25 di spessore, scrive il Rosa,
« ne apparve un altro nerastro, composto di carboni, ce-
« neri ed avanzi organici, che si estendeva per un'area
« circolare del diametro di m. 8. E messolo tutto allo
« scoperto, feci cominciare lo scavo verso l'estremità
« inferiore dove maggiore è il pendio del colle; e ro-
« vistando diligentemente tutto lo strato nerastro, fin-
« chè di sotto ricomparve la stessa marna biancastra,
« trovai che ai margini aveva una profondità di cm. 20
« a 30, e andava aumentando fino a m. 1,15 verso il
« centro dove vedevansi pezzi di arenaria arrossati
« dal fuoco, evidentemente resti del focolare ». Si rac-
colsero un'accetta di arenaria ed un'altra di quarzite (Tav. XVII, 12) (186) ed un'ascia di calcare (187), schegge, nuclei (188) ed ottantotto coltelli interi di selce

(184) *Bull. di paleont.*, Ann. XII, p. 164 e ss.

(185) *Arch.*, vol. I, p. 486: NICOLUCCI, *L'età della pietra ecc.*,
p. 11: *Ulteriori scoperte ecc.*, p. 8.

(186) *Arch.*, vol. I, p. 487, 496, tav. X, 6.

(187) *Arch.*, vol. I, p. 497, 497, tav. X, 7.

(188) *Arch.*, vol. I, p. 497, 508, tav. XVI, 5, XVII, 2.

di vario colore e grandezza, nella maggiore parte stretti e sottili, nonchè moltissimi altri in pezzi (188^{bis}).

Si scoprirono, pure, pietre usate da percussori (189) e uno strumentino a contorno trapezoidale irregolare con uno dei lati corti obliquo e dritto e l'altro incavato (190), simili ad un esemplare scoperto nella stazione di Ripoli.

Oltre a ciò, vennero alla luce punteruoli o cuspidi di frecce formate con schegge di osso, in frammenti (191), e punte o pugnali ricavati da cannoni spaccati ed aguzzati ad una delle estremità (*Tav. XVI, 9 e 10*) (192), una spatola di osso coi margini spianati e levigati (*Tav. XVI, 6*) (193) ed una valva di *Pectunculus* forata (194).

Si estrassero pure parecchie centinaia di frammenti di stoviglie di grossolano lavoro ed alcune più raffinate, ma tutte modellate senza l'aiuto del tornio, ed infine molti avanzi di mammiferi e di uccelli e corna di capra e di bue. Fra le ossa quelle lunghe erano spaccate e coi capi articolari rotti per la estrazione del midollo. Vi si riconobbero i resti del bue, del cavallo, del maiale, del montone e della capra (195).

Successivamente nella collina di Belvedere si scoprirono molte altre capanne simili alle precedenti, una delle quali rinvenuta nell'autunno del 1872 fu figurata dal Rosa (*Fig. 1 e 2*) (196). Nella *Fig. 1* si osserva

(188 bis) *Arch.*, vol. I, p. 487, *tav. XV, 12*

(189) *Arch.*, vol. I, p. 487, 498.

(190) *Arch.*, vol. I, p. 487, 509. Cfr. p. 506, *tav. XV, 14* e gli esemplari simili riprodotti da me nelle *Tav. XVII, 6, XVIII, 2 e 3, XIX, 2, 3, 5 e 6, XX, 7, 9, 13 e 14*.

(191) *Arch.*, vol. I, p. 487, 509, *tav. XVII, 9-11*.

(192) *Arch.*, vol. I, p. 487, 510, *tav. XVII, 12 e 15*.

(193) *Arch.*, vol. I, p. 487, 510, *tav. XVII, 17*.

(194) *Arch.*, vol. I, p. 487, 511, *tav. XVIII, 6*.

(195) *Arch.*, vol. I, p. 486-88.

(196) *Arch.*, vol. I, p. 483-84, *tav. IV*.

ciroscritto dal terreno vegetale *aa* il fondo della capanna *bc* di figura ovale, scavato in una marna biancastra miocenica, la cui larghezza *bb* è di m. 2,85, mentre la lunghezza *cc* è di m. 3,30. In un lato della parte allungata era l'ingresso, giacchè si sono trovate le tracce dei gradini di discesa *dd*. Intorno all'orlo sono visibili i fori ove erano i pali *ee* distanti tra loro da cm. 65 a 70. Nella *Fig. 2* è disegnata la sezione verticale sulla linea *xz*, in cui si scorge che il fondo della capanna fu scavato profondamente a guisa di fossa che sorpassando il breve strato di terra vegetale *aa* si inoltra nella marna biancastra *bb* fino alla profondità di 1,66. Nella marna stessa furono tagliati i gradini di discesa *dd*. Essendo questa capanna posta sulla vetta di una elevata collina, non presentava alcun segno di colmata alluvionale; anzi le acque piovane scolando agevolmente da tutte le parti, non poterono penetrare e stagnare dentro il fondo dell'abitazione che si era mantenuto intatto e aveva conservati in buonissime condizioni gli avanzi che conteneva.



Fig. 4 - 1:3.

Vi si raccolsero un'accetta di quarzite, lunga cm. 10,2, parecchi coltelli interi di selce uniti ai nuclei dai quali si erano staccati e vasi rotti, oltre a punteruoli

di osso, a conchiglie forate, ad ossa di animali, residui di banchetti, a pietre arenarie servite pei focolari, a pezzi d'impasto argilloso appartenenti alla copertura della capanne ecc.

Come usciti dai fondi di capanne di Belvedere sono pure ricordati ciottoli globulari, del diametro di mm. 17, adoperati da pietre da fionda (197), un raschiatoio ricavato da una lama di selce carnicina ritoccata ad un'estremità (198), grosse schegge (199) e un punteruolo di selce biancastra (200). A ciò conviene aggiungere un dischetto ornamentale di pietra calcarea, arrotondato e levigato dalle correnti, con foro nel centro (201), alcune cuspidi di frecce che hanno le alette molto inclinate in giù, sottili ed acute, simili alle belle cuspidi raccolte nelle stazioni lacustri del lago di Varese (202), ed un oggetto di selce uncinato che si ritenne un amo (203). È d'uopo, infine, ricordare una grande scheggia ed una cuspidi ad una sola aletta (204).

Fra gli avanzi animali che uscirono numerosi da queste abitazioni lo Strobel riconobbe i rami orizzontali di mandibule di vecchio cignale, di giovane *Sus palustris*, con la dentatura in muta, di capra e di pecora adulte (205).

(197) *Arch.*, vol. I, p. 501.

(198) *Arch.*, vol. I, p. 508, tav. XVII, 6. È del tipo riprodotto nelle *Fig. 1 e 4* della *Tav. XV*.

(199) *Arch.*, vol. I, p. 509, tav. XVI, 12.

(200) *Arch.*, vol. I, p. 508, tav. XVII, 7.

(201) *Arch.*, vol. I, p. 512, tav. XVIII, 8. Cfr. gli esemplari simili delle *Fig. 6 e 7*.

(202) *Arch.*, vol. II, p. 391.

(203) *Arch.*, vol. I, p. 513. Cfr. per oggetti simili *Tav. XIX, 8 e 9*, questo trovato presso Gabbiano (*Arch.*, vol. I, p. 504, tav. XIV, 10).

(204) *Arch.*, vol. I, p. 507, tav. XV, 17. Cfr. gli esemplari simili delle *Tav. XIII, 2, 5, 6 e 8, XIV, 2, 4-8, XVIII, 8, 9*. Erano comuni soprattutto nell'officina di Ripoli (*Arch.*, vol. I, p. 592, tav. XII, 16). Alcune ceramiche di questo villaggio s'illustrarono nelle *Tav. VII, 5, VIII, 3, 7, IX, 1, XI, 9, XIII, 11*.

(205) *Bull. di paleon.*, Ann. XII, p. 164.

Il Rosa (206) diede anche notizie di un fondo di capanna scoperto nel 21 ottobre 1871 nella contrada Pianagallo sul dorso di una collina, distante circa un chilometro dal villaggio di Belvedere. Si rinvenne sotto uno strato di terra vegetale di cm. 10 a 20 ed aveva il diametro di m. 10 e la profondità di m. 1 e più. Vi si raccolsero un cuneo levigato di quarzite, uno scalpello di scisto, alcuni coltelli di selce interi e molti in pezzi, un punteruolo d'osso, alcuni ciottoli calcarei e quarzosi serviti da percussori, altri probabilmente trasportativi per adoperarli nella preparazione degli strumenti levigati e molte schegge e nuclei di selce. Vi si trovarono, inoltre, pezzi di arenaria arrossati dal fuoco, frammenti di stoviglie grossolane, ed ossa, avanzi di conviti, fra le quali si poterono determinare quelle del bue, della capra e del porco.

I rimanenti oggetti ricordati delle capanne della contrada Pianagallo sono un punteruolo di corno cervino, alcune fusaiuole fittili e pezzi di corna di cervo (207), nonchè martelli litici con foro e scalpelli di pietra locale acconciamente lavorati (208).

Non risulta che il Rosa considerasse come un villaggio separato le capanne della contrada Pianagallo: a quanto sembra, ritenne, invece, che facessero parte del villaggio di Belvedere, per quanto ciò fosse poco probabile a causa della notevole distanza (209).

Altri fondi di capanne furono scoperti dal Rosa durante il gennaio del 1872 sul colle chiamato *Pizzotondo* (comune di Tortoreto), quasi di fronte a Belvedere, sull'altra sponda del fiume (210).

(206) *Arch.*, vol. II, p. 117: NICOLUCCI, *L'età della pietra ecc.*, p. 11-12.

(207) *Arch.*, vol. II, p. 395.

(208) *Arch.*, vol. II, p. 394.

(209) *Arch.*, vol. II, p. 117.

(210) *Arch.*, vol. II, p. 219-20

Nella parte della collina che guarda ad oriente si raccolsero non solo parecchie schegge di selce e frammenti di arnesi, ma altresì un bellissimo coltello di piromaca rossa con picchiettature bianche ed apice verdastro, lungo mm. 70, largo 10 e spesso appena mm. 1.

Frugando con maggiore attenzione sotto uno strato di terreno vegetale, profondo da 22 a 24 cm., venne alla luce un focolare simile agli altri, e come questi consistente in un giacimento nerastro formato di carboni, ceneri ed avanzi organici. Quantunque lo scavo misurasse in lunghezza appena m. 1,20, in larghezza m. 0,90 ed in profondità m. 0,95, pure vi si raccolsero frammenti di coltelli di selce con resti di lavorazione, molti cocci di primitive stoviglie ed ossa di animali domestici.

Dalle indagini praticatevi risultò che il fondo di abitazione aveva figura rotonda e 10 m. di estensione. Altri focolari si scoprirono successivamente a 100 metri dal primo e sulla medesima collina verso la parte di mezzodi.

Il Nicolucci illustrò due fondi di capanne scoperti insieme al Rosa il 14 e il 15 ottobre del 1873 nelle contrade di Paterno in un fondo del signor Giuseppe Tonelli e di Mindoli, nel comune di Corropoli, unendovi la nota dei numerosi oggetti che vi si raccolsero i quali confermano nella sostanza le scoperte del Rosa.

Intorno alla prima capanna il Nicolucci riferisce (211) che « giunti al luogo designato non tardarono gl'indizi « della solita terra nera a rivelarci la capanna desiderata, e messoci tosto all'opera, rimosso il terreno « che copriva per circa 20 cm. lo strato archeologico, « si cominciò lo scavo, strato per strato, raccogliendo « ed esaminando ciò che d'importante venivasi discoprendo.

(211) NICOLUCCI, *Ulteriori scoperte ecc.*, p. 10.

« La capanna era una delle più ampie, perchè il
« suo ovale misurava 4 m. nel maggiore diametro e
« 3,50 nel diametro minore. Vi si raccolsero molti
« cocci, molte ossa spaccate di animali, moltissimi ar-
« nesi di pietra di cui alcuni interi, altri in frammenti,
« e parecchie schegge di selce e qualche nucleo di
« ossidiana. » Essendo sopraggiunta la sera, non si
potè condurre a termine l'esplorazione.

Nel giorno successivo si ripresero le ricerche in
contrada Mindoli, ove si trovarono gl'indizi di parec-
chie capanne, alcune già esplorate dal Rosa. Si rivol-
sero le indagini sopra una, ancora intatta, che fu sca-
vata con tutta l'attenzione di cui era meritevole.

« Rimosso dapprima lo strato cretaceo marnoso che
« ne ricopriva per 25 cm la superficie, riferisce il Ni-
« colucci (212), apparve tosto allo scoperto lo strato
« archeologico, il quale era contenuto in una fossa
« ovale che aveva il diametro maggiore di m. 3 e il
« minore di m. 2,50. In un orlo della fossa ad oriente,
« era un gradino per discendere nel fondo della ca-
« panna. Lo strato archeologico misurava nel mezzo
« l'altezza di cm. 75, sotto del quale riappariva nuo-
« vamente il terreno cretaceo marnoso di cui si com-
« pone quel territorio. Il piano inferiore era alquanto
« concavo, essendo nel centro più profondo di 15 cm.,
« che non fosse al di sotto dell'orlo della fossa.

« Si cominciò lo scavo alla superficie, discendendo
« gradatamente in basso
« e si ebbero i risultati
« seguenti: Dapprima sola
« terra uliginosa e pezzi
« d'intonaco argilloso che
« aveva formato le pareti
« della capanna. Si os-
« servavano tuttora in questo intonaco le impronte

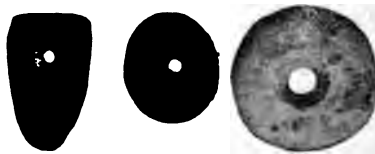


Fig 5, 6, 7 — 2:3.

(212) NICOLUCCI, *Ulteriori scoperte ecc.*, p. 10-1.

« dei rami d'alberi che dimostravano come sui mede-
« simi si fosse impastata l'argilla di cui si compone-
« vano le pareti dell'abitazione.

« Continuando lo scavo, apparvero molti frammenti
« di vasi di cui niuno intero, ma due o tre fondi con
« parti delle pareti che ne indicavano presso a poco
« la forma e cocci di fattura grossolana, a superfici
« ineguali e formati di argilla impastata con ossidi di
« manganese e di ferro e con granelli di quarzo. La
« maggiore parte aveva colore nerastro, alcuni erano
« anche rossi più o meno all'esterno, ma tutti cotti
« imperfettamente e lavorati a mano senza il sussidio
« del tornio. Con essi si rinvennero varie ossa di ani-
« mali, quali intere, quali spaccate per la loro lun-
« ghezza.

« Procedendo innanzi, ai cocci ed alle ossa si ag-
« giunsero corna e denti di animali, carboni, stru-
« menti di silice finiti, schegge e rifiuti di lavora-
« zione, oggetti incompleti o spezzati, nuclei ed arne-
« sini di ossidiana fra i quali un coltellino egregia-
« mente conservato ed alcuni grattini di forma ele-
« gantissima, e scavando ancora più sotto vennero alla
« luce un frammento di ascia levigata in cloromela-
« nite, alcuni percussori di quarzite, ciottoli calcarei
« rotondi, e presso all'orlo del fosso, nella parte op-
« posta allo scalino, pezzi di argilla battuta e cotta
« che formavano il focolare della capanna.

Gli oggetti rinvenuti sono i seguenti: *di selce* —
freccia ad una sola aletta non intera; molti coltellini
interi e frammentati; tre punteruoli; cinque grattini;
un piccolo scalpello; numerosi arnesi imperfetti e
schegge informi; cinque nuclei; — *di ossidiana* — un
coltellino intero; cinque frammenti di coltelli; un nu-
cleo: pezzi di oggetti lavorati — *di pietre diverse* -
un frammento di ascia levigata in cloromelanite; un'a-
scia di quarzite scheggiata da una faccia e levigata
naturalmente dall'altra; un percussore di quarzite ed

uno di selce di forma quadrangolare con gli angoli smussati; tre ciottoli rotondi di calcare, pietre da fionda, ovvero destinate a fratturare le ossa degli animali per estrarne il midollo; — *di osso* — un lisciaio tratto da una costola di *Bos*; due fatti con costole di *Ovis*; una spatola di femore di *Ovis*; un punteruolo ricavato da una costola di *Ovis*; metatarso di cervo con un foro (fischietto?); - - *di terracotta* — fondo e parte del corpo di un vaso di mediocre grandezza; coppa di analoghe dimensioni con orlo rovesciato all'esterno; piccolo vaso della forma di un bicchiere; frammenti di un grosso vaso e pezzi di un orciuolo panciuto; manichi diversi auricolati ed anse ad orecchiette con foro orizzontale; frammenti diversi di altri vasi di varia forma e grandezza; amuleto in terracotta in forma di corno, rotto, con un piccolo solco nella base per essere sospeso e lungo cm. 3, col diametro medio di 4 mm. Probabilmente, a giudizio del Nicollucci, era un amuleto simile a quelli che, in osso, o in corallo, o in metallo, sono usati oggidì, o per bambini o per preservativi contro il malocchio.

A ciò vanno aggiunti oggetti di materie diverse ed ossa animali, avanzi di pasti. I primi sono: pezzi di argilla dell'intonaco della capanna con le impronte dei rami di alberi: un pezzo del focolaio; un pezzo di argilla trovata in vicinanza del focolaio ed arrostita dal fuoco: carboni rinvenuti intorno al focolaio ed un pezzo di legno, probabilmente avanzo di palo che sosteneva la capanna.

Fra i residui dei pasti si comprendono: un femore intero di bove che si ruppe nell'estrarlo; diversi altri pezzi di femori di bovini, spaccati per il lungo, alcuni, a quanto pare, preparati per formarne istrumenti: frammenti di tibie e di fibule e denti molari pure di bovi; mascella con denti e corna di *Cervus elaphus*; femori interi e spaccati, tibie, vertebre dorsali e mascelle con denti di pecora; denti molari e canini di

porco. Sono, infine, da ricordarsi denti canini e incisivi di piccolo roditore, ed un dente canino di *Hippopotamus major* fossilizzato, che doveva trovarsi nella capanna come oggetto di curiosità e poteva anche essere destinato a qualche uso, perchè nella base trovasi segato obliquamente.

Oltre alle notizie date dal Nicolucci, sappiamo dal Rosa che in altre capanne del villaggio di Mindoli si raccolsero un coltellino di ossidiana, lungo mm. 36, e largo 8, con una grossezza di mm. 3 (213) ed un bellissimo e delicato scalpello di giadeite (*Tav. XVII, 4*), ammirabile per finitezza di fattura e per la sua piccolezza, giacchè ha la lunghezza di mm. 26, la larghezza nel mezzo di mm. 13 e la grossezza di millimetri 5 (214).

Nelle capanne della medesima stazione si raccolsero pure due liscioi di osso, che probabilmente si usavano nella lavorazione delle stoviglie (215) ed alcuni frammenti di ceramica (*Tav. VI, 1*).

Il Nicolucci ricorda, infine, i seguenti oggetti della sua collezione usciti dalle capanne della Valle della Vibrata scavate dal Rosa (216); *di selce* — cinque nuclei; trenta coltelli di varie grandezze e colore e ventidue frammenti; cinque raschiatoi di varie forme ed un altro di maggiori dimensioni; *di rocce diverse* — accetta levigata di arenaria compatta mancante della parte superiore; tre asce scheggiate di quarzite, formate con ciottoli ovali spaccati pel lungo e scheggiati dalla parte tagliata, mentre l'altra parte rimane levigata come la presenta naturalmente il ciottolo del quale si è fatto uso; pietra da fionda; un percussore di quarzite ed un altro di roccia dura calcare; *di osso* — un punteruolo; — *di*

(213) *Arch.*, vol. II, p. 393.

(214) *Arch.*, vol. IV, p. 196.

(215) *Arch.* vol. IV, p. 197. Oggetti simili s' illustrarono nella *Tav. XVI. 12 e 13*.

(216) NICOLUCCI, *Catal. della collez. ecc.*, p. 15-7.

terra cotta — fondo di un vaso di notevole spessore ; parte superiore di un vaso con l'orlo ornato di depressioni emisferiche ; manico di vaso ad orecchietta orizzontale ; altri frammenti : *avanzi animali* — corna di cerbiatto ; denti di cervi impiantati nelle mascelle ; mascelle con denti e denti molari di porco ; mascella con denti , femore e tibie di pecora ; denti mascellari di una piccola specie di *Bos* ; ossa lunghe spaccate e preparate per farne utensili e capi articolari di femori e di omeri di pecore ; quattro valve di pettuncolo fossile del pliocene, forate nell'umbone ed adoperate per ornamento ; altra valva di pettuncolo ; una conchiglia pliocenica di *Cardium* ; una conchiglia parimenti pliocenica di *Fyrula*.

Oltre a ciò, si ricordano un pezzo d'intonaco delle capanne con l'impronta dei rami degli alberi dei quali era intessuta ed un frammento di focolare formato di argilla battuta ed arrossata dal fuoco.

Il Rosa menziona pure ciottoli rotondi raccolti in molte capanne e ritenuti pietre da fionda (217) e numerosi coltelli di selce rossa usciti dai diversi villaggi (218), al pari delle accette e delle asce levigate di arenaria, quarzite e calcare (219) e dei ciottoli, per lo più silicei, adoperati come mazzuoli (220). Alcuni di questi, appiattiti, trovati nel villaggio di Ripoli, hanno una intaccatura a ciascun lato (*Tav. XX, 3*) (221).

Illustra, inoltre, pezzi di anelli di pietra, probabilmente di quelli usati per ornamento personale o per teste di mazza, ritrovati presso il villaggio di Ripoli ed uno dentro una capanna del villaggio in contrada

(217) *Arch.*, vol. II, p. 392.

(218) *Arch.*, vol. II, p. 393.

(219) *Arch.*, vol. II, p. 394. Cfr. per gli esemplari simili *Tav. XVII, 8, 9, 11, 13*.

(220) *Arch.*, vol. II, p. 394.

(221) *Arch.*, vol. II, p. 392 : IV, p. 195.

Casone (222). Tra i ruderi delle capanne del primo villaggio si scoprirono pure teste di mazza litiche ovali

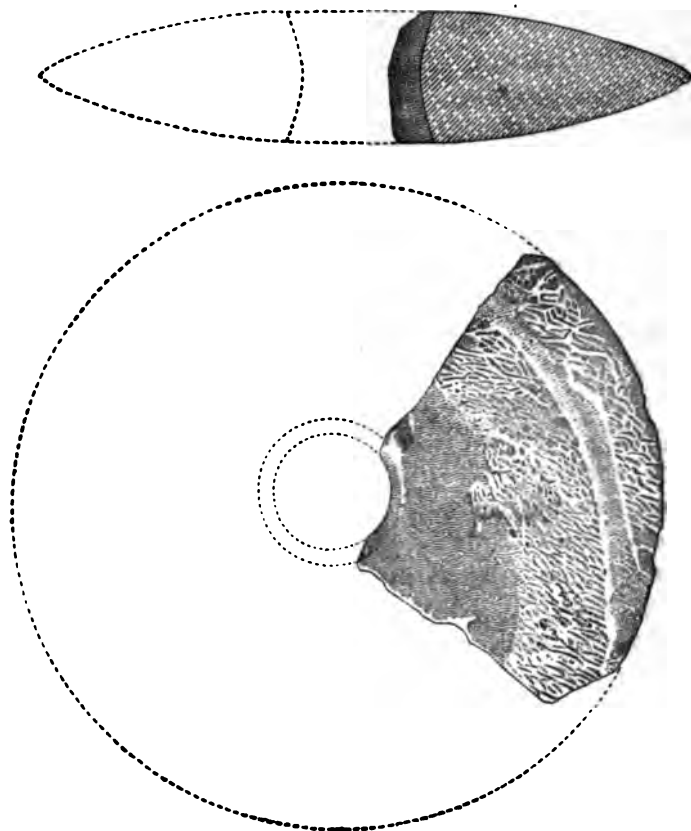


Fig. 8 — 2 : 3

o sferiche, col foro appena incominciato e rappresentato da incavature nel mezzo di ambo le facce e altre col foro completo o quasi (223).

Alcuni delicati punteruoli rinvenuti nelle capanne mostrano la singolarità di avere il dorso e la punta

(222) *Arch.*, vol. II, p. 392. Cfr. *Fig. 8, Tav. XII, 8, XV, 12, 14.*

(223) *Arch.*, vol. IV, p. 196-7. Cfr. *Fig. 9 e Tav. XII, 3, XV, 8, 11, XX, 11.*

formata mediante minute scheggiature (224). Presso il villaggio di Casone fu, inoltre, raccolto un pugnaleto (*Tav. XXI, 7*) ricavato da una lama piatta nella faccia inferiore e carenata superiormente (225), di selce bigia, appuntita al vertice con ritocchi sui due margini. Ha la larghezza di mm. 7 a metà del corpo e nella base si espande fino a mm. 22 per potersi tenere in mano, o fissare in un manico. La sua totale lunghezza è di mm. 114.

Dalle capanne di Belvedere, S. Giuseppe e Ferrari si ebbero alcune di quelle asce tratte da ciottoli trasportati dalla corrente del fiume, riducendoli mediante scheggiatura sopra una faccia, mentre nell'altra conserva la levigatezza originaria del ciottolo (226). Uno scalpellino levigato di diorite fu trovato entro il villaggio Castagna (227). Altri scalpelli di pietra locale, acconciamente lavorati, si raccolsero non solo nelle capanne in contrada Pianagallo, come si è già esposto, ma altresì in quelle di Gabbiano (*Tav. XVII, 3 e 10*) (228).

Entro le abitazioni dei due villaggi si scoprirono pure un martello intero con occhio e parecchi rotti di arenaria, di quarzite e di macigno (229). Il primo di quarzite (*Tav. XVII, 5*) ha una forma assai comune in Italia nel periodo neolitico (230). La testa piana, a contorno rettangolare, con gli spigoli smussati ed arrotondati non è distinta dal corpo dell'oggetto. La penna, larga mm. 50, ha il margine parallelo all'asse del foro. Fu

(224) *Arch.*, vol. II, p. 893. Cfr. gli esemplari delle *Tav. XII, 5, XV, 2, 9, 10 e 15*.

(225) *Arch.*, vol. II, p. 392: *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 274, tav. XII, 8.

(226) *Arch.*, vol. II, p. 303. Cfr. gli esemplari delle *Tav. XVIII, 4, 13 e 14, XX, 17*.

(227) *Arch.*, vol. IV, p. 196.

(228) *Arch.*, vol. II, p. 394.

(229) *Arch.*, vol. II, p. 394.

(230) *Bull. di paleon.*, Ann. XVIII, p. 161, tav. X, 4.

adoperato alcun poco, perchè il taglio è alquanto smussato e la testa presenta ammaccature prodotte dai ripetuti colpi. È lungo mm. 101, alto mm. 67 e largo sulle facce mm. 62. L'occhio, cilindro-conico, posto a mm. 20 della testa, cioè a 1/5 circa dell'asse longitudinale, ha mm. 19 e 21 di diametro. Si esegui, a quanto pare, con un perforatore cavo e presenta, infatti, lungo la superficie striature orizzontali incavate regolarmente in giro dai granelli di sabbia guidati dal perforatore di osso, di legno o di corno. Pesa grammi 618. Altri frammenti di arenaria, rotti longitudinalmente o attraverso il foro, si riferiscono al medesimo tipo (231).

Bellissimo invece doveva essere un altro martello di quarzite, per quanto scorgesi dalla sola parte che ne resta, cioè, dalla testa a calotta sferica separata in origine dal corpo per mezzo di una larga gola (*Tar. XIV, 11*) (232). Riproduce una forma trovata nelle tombe eneolitiche di Rinaldone presso Montefiascone (Viterbo) e che per consenso universale si ritiene imitata da esemplari di rame o di bronzo (233).

Con qualche esitazione ricordo, infine, un altro martello di arenaria, come proveniente dai medesimi fondi di capanne, perchè non è descritto particolarmente dal Rosa, sebbene mi paia quasi certo ch'esso debba essere compreso nella indicazione generica, che ci lasciò sulla provenienza di questi oggetti. Questo esemplare si riferisce probabilmente al tipo con doppia punta, formato di due coni innestati per la base e munito di occhio nel centro (*Tar. XIV, 9*). È schiacciato dall'alto in basso ed ha l'occhio più vicino ad un lato, molto irregolare, con scabrosità alle imboccature e piccole cavità naturali lungo tutta la superficie, ciò che mi fece ritenere che fosse eseguito giovandosi di un'in-

(231) *Bull. di paleon.*, Ann. XVIII, p. 162-3.

(232) *Bull. di paleon.*, Ann. XVIII, p. 164, tav. X, 10.

(233) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIX, p. 167, tav. XIII, 1.

cavatura naturale del ciottolo (234), la quale non attraversando, però, l'intero martello sarebbe stata completata con l'asportare piccole schegge mediante la percussione. L'asse dell'occhio è lungo mm. 35 ed è situato a mm. 55 dalla punta.

Nella collezione del Museo Preistorico di Roma se ne conserva pure un altro esemplare, spaccato in vicinanza dell'occhio, che si esegui con un perforatore pieno, cosicchè ha forma conica leggermente svasata. Sulle sue pareti si osservano strie irregolari incise in giro dalla sabbia mossa dallo strumento perforante: l'ultima parte del foro si aprì dall'altra faccia.

Altri due frammenti di martelli rappresentano le parti corrispondenti al taglio.

Un martello-ascia con scanalatura in giro si raccolse in una capanna del villaggio Gabbiano (*Tav. XVII, 7*) (235). È di arenaria compatta e presenta una delle estremità che va assottigliandosi e finisce a forma di cuneo, mentre presso l'altra, grossa e tondeggiante, scorgesi una scanalatura per potervi legare il manico: misura in lunghezza mm. 98 e nel massimo spessore mm. 69.

In alcune capanne si rinvennero pure otto grandi pietre spianate, nella maggior parte di arenaria, le quali forse furono adoperate per uso di macine (236).

Sono, infine, ricordate numerose ceramiche delle quali mi occupo successivamente in un capitolo a parte, pezzi di corni di *Cervus elaphus* con tracce di lavorazione (237), valve di pettuncoli forate nell'umbone, punteruoli di osso ed avanzi di pasto, per lo più di animali domestici (238). Fra gli animali selvatici sono notevoli

(234) *Bull. di paleon.*, Ann. XVIII, p. 163, tav. X, 2.

(235) *Arch.*, vol. IV, p. 195.

(236) *Arch.*, vol. IV, p. 197.

(237) *Arch.*, vol. IV, p. 198.

(238) *Arch.*, vol. II, p. 395.

alcuni pezzi di corna di cervo raccolti nelle capanne delle contrade Pianagallo, Delfico e Casone (239).

3. *Officine litiche.* — In connessione coi villaggi neolitici e vicinissimi ad essi si scoprirono alcuni depositi creduti dal Rosa officine per la lavorazione degli oggetti di pietra. Ne vennero alla luce nelle contrade di Gabbiano, di Ravigliano, di S. Giuseppe, di Castagna, di Ferrari, di Ripoli, di Piane e di Mindoli, nel comune di Corropoli, di Casone nel territorio di Colonnella e di Scendella e di Garrufo, nel comune di S. Omero, nelle quali contrade si erano pure rinvenuti villaggi a fondi di capanne (240).

Mentre nelle relazioni del Rosa si hanno notizie copiose e particolareggiate sulle stazioni, le officine, invece, vi sono ricordate quasi esclusivamente pei copiosi materiali archeologici che diedero, senza che vi sieno illustrati in modo speciale i caratteri degli strati da cui uscirono e il modo come i differenti oggetti vi si trovarono associati.

Le officine, a quanto pare, consistevano in numerosissimi manufatti di pietra sparsi, o riuniti in grossi gruppi, in determinate località alla superficie del terreno rimaneggiato dai lavori campestri, o giacenti a poca profondità. Comprendevano di preferenza prodotti scheggiati di selco, finiti o in via di lavorazione, come schegge e nuclei, cuspidi di frecce e di lance, lame e coltelli, raschiatoi di varie fogge ecc. ed anche alcuni oggetti di ossidiana, materiale estraneo alla regione, accette ed asce levigate di rocce locali ed importate.

(239) *Arch.*, vol. II, p. 395.

(240) Nella pianta topografica pubblicata nel *Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 122, le officine sono indicate con la lettera O. Cfr. *Arch.*, vol. I, p. 379, 467-68, 484, 489, 514: II, p. 390, 476; IV, p. 194: NICOLUCCI, *L'età della pietra ecc.*, p. 9: *Ulteriori scop.* ecc., pag. 8: CAPELLINI, *L'età della pietra ecc.*, p. 10 e ss.: ROSA C., *Della istitut. di un mus. prov. ecc.*, p. 5: CRUGNOLA G., *L'uomo nell'età della pietra ecc.*, p. 16-7.

Il Nicolucci, infatti, scrive che gli oggetti rinvenuti nella Valle della Vibrata alla superficie del suolo, messi all'aperto nel lavorare il terreno, si sono trovati sparsi sporadicamente su tutta la contrada, ma specialmente riuniti in alcuni luoghi, ove essendo confusi insieme strumenti finiti ed arnesi incompleti, schegge, nuclei e rognoni silicei, dovevano esservi officine di lavorazione, nelle quali gli uomini di quella età convenivano per foggiarvi le armi ed altri strumenti che servivano ai loro bisogni. Oltre ai prodotti di pietra, vi si scoprirono, però, talora ceramiche, tracce di focolari e rifiuti di pasti e di cucina.

Il Rosa nel seguente modo ricorda la scoperta delle officine di Scendella e di Casone (241).

La prima trovavasi nel comune di S. Omero, a destra del fiume Vibrata, alla distanza di un centinaio di metri dalla riva, verso la parte occidentale dell'officina di Mindoli, dalla quale era lontano circa due Km. Il centro della lavorazione scorgevasi in un terreno della signora vedova De-Sanctis, nel quale si raccolsero molti utensili litici fra abbondantissimi nuclei e scaglie che provenivano dalla loro lavorazione. Vi si trovarono raramente le frecce ed i piccoli e delicati coltelli, tanto frequenti nelle officine di Ferrari, di Ripoli e di Mindoli, ma vi erano comuni i coltelli grossolani ed i raschiatoi di varie forme e dimensioni e specialmente quelli con l'estremità arrotondata ed a cucchiaino (241^{bis}). Qualche indizio fece sospettare al Rosa che quei lavoratori di pietre avessero le loro dimore presso l'officina e che forse si sarebbe scoperto più tardi un villaggio. Non vi si poterono praticare scavi, perchè il terreno era tutto coperto di piante.

L'officina di Casone giaceva a sinistra del fiume, da Gabbiano andando verso il mare, nel territorio di

(241) *Arch.*, vol. II, p. 477-78.

(241 bis) Cfr. l' esemplare della *Tav. XV, 3*.

Colonnella. Nella colonia di Giovanni Mossetta, alla distanza di circa 200 m. dalle sponde della Vibrata, si raccolsero molti rifiuti di lavorazione di pietre, in mezzo a cui si rinvennero arnesi abbozzati e compiuti. Abbondavano soprattutto le frecce, che per grado di lavorazione poteano giudicarsi della fine dell'età della pietra, e le accette che presentavano una faccia scheggiata e l'altra notevolmente levigata, perchè tratte da ciottoli, per lo più di quarzite, lisciati per l'arrotolamento lungo la corrente del fiume (242). Di questa specie di accette se ne erano rinvenute quà e là nella valle, ma, a quanto pare, il luogo di fabbricazione era appunto l'officina di Casone, essendosi quivi trovati non solo gli esemplari finiti, ma anche quelli in corso di lavorazione e i pezzi rifiutati. Nella medesima località si scoprirono otto fondi di capanne, che costituivano, a parere del Rosa, il villaggio di questi artefici, i quali ordinariamente lavoravano presso le loro abitazioni.

Il Rosa e il Nicolucci, soprattutto il Capellini (242^{is}), illustrarono particolarmente altresì l'officina di Ripoli, una delle più estese e delle più importanti per la copia e la varietà del materiale archeologico che diede, ma non si riesce dalle notizie conservateci a ricavarne altre particolarità sui caratteri di queste officine in aggiunta a quelle già accennate.

Il campo di Ripoli nel quale si scoprirono i resti dell'umana industria occupava fra la strada e il fiume Vibrata una superficie di poche centinaia di mq., oltre ai quali si aveva un terreno sterile a settentrione, oriente ed occidente, mentre al sud gli avanzi diventavano più scarsi fino alla riva della Vibrata, che da questa parte incideva profondamente la pianura. La

(242) Cfr. gli esemplari delle *Tav. XVIII, 4, 13, 14, XX, 17.*

(242 bis) *Arch.*, vol. I, p. 466, 465, 491-92; CAPELLINI, *L'età della pietra ecc.*, p. 10 e ss., 33-4, *tav. I-III*; NICOLUCCI, *L'età della pietra ecc.*, p. 9 : *Ulteriori sc. p. ecc.*, p. 12.

innumerevole quantità di schegge e nuclei di selce trovati in quel campo e l'abbondanza di coltellini, seghe, frecce, lance, accette, raccolte insieme con essi, non permisero di dubitare che vi si trovasse un' officina, o piuttosto una stazione di fabbricatori di armi e di utensili di pietra. Associati, infatti, ai manufatti litici si scoprirono abbondanti gusci di *Cardium edule*, alcune valve di pettuncoli forate all'apice, molti minuti avanzi di ossa di mammiferi, resti di vasi fittili di rozza lavorazione, neri e con ciottolini quarzosi nella pasta e lastre di arenaria che probabilmente avevano sostenuta l'azione del fuoco.

Il campo di Ripoli, però, dal quale questi resti vennero alla luce, all'epoca delle ricerche già da lunghi anni era stato messo a coltivazione, e per conseguenza non si poté avere un'idea precisa del modo come in origine erano accumulati i materiali che vi si andavano disseppellendo. Probabilmente i residui della lavorazione, insieme alle ossa di animali, alle conchiglie, e agli utensili di ogni sorta male riusciti, perduti, abbandonati o resi inservibili per il lungo uso, costituivano in origine piccoli mucchi che le acque torrenziali e i lavori agricoli fecero sparire, disperdendone i materiali all'intorno, come e dove più tardi si trovarono. L'officina, o stazione, doveva forse essere immediatamente sulla riva del fiume, il cui letto allora sarà stato ad un livello di poco inferiore al piano della valle.

Essendosi dal Rosa e dal Capellini constatato che in una buca naturale presso la strada provinciale, esistente ai limiti del campo, il suolo coltivabile aveva una piccola potenza di 40 o 50 cm. e riposava sopra una strato di sabbia grigia che alla sua volta ricopriva un giacimento di ghiaia, l'uno e l'altro mancanti di oggetti lavorati, si volle accertare se i resti dell'umana industria si estendessero al di fuori del suolo coltivato. A questo scopo si praticò una trincea nel centro del campo ove più abbondavano i pezzi di ceramiche, le ossa

e le conchiglie e si trovò che alla profondità di 50 cm. circa cominciava lo strato di sabbia grigia molto compatto e affatto sterile. Si credette con ciò di avere raggiunto la prova che gli avanzi dell'umana attività erano stati portati alla superficie e sparsi sul terreno dai lavori campestri, guastando i fondi di capanne dei quali più tardi si rinvennero le tracce.

Il Rosa dapprima credette che gli abitanti dei vari villaggi della valle si radunassero in queste officine esclusivamente per fabbricare gli oggetti di pietra, e da ciò derivò il nome con cui segnalò tali giacimenti.

Questa ipotesi, sostenuta pure dal Capellini e dal Nicolucci, parve accettabile e fu accolta generalmente, anche per le osservazioni eseguite al di là delle Alpi ove erano allora celebrate le importanti officine litiche di Spiennes presso Mons nel Belgio, dell'isola di Rügen nella Germania e del Grand-Pressigny (Indre-et-Loire) nella Francia (243).

Sembrò probabile, infatti, che anche nel nostro paese in luoghi prossimi ai villaggi e copiosamente provvisti di selci e di altri materiali grezzi si facesse una larga lavorazione di oggetti litici, tanto più che, come ho notato altrove (243^{bis}), le armi e gli strumenti di pietra delle varie regioni italiane presentano tali somiglianze, non solo nelle forme, ma anche nelle rocce dalle quali alcune fogge si ricavarono, da fare credere che vi fossero pochi centri di lavorazione donde i prodotti per commercio si sarebbero diffusi nei paesi vicini.

L'abbondanza, inoltre, dei manufatti litici in rapporto con quelli di osso e fittili nei depositi della Valle della Vibrata dei quali ci occupiamo, e soprattutto la copia degli oggetti di scarto e non finiti, indussero pure ad attribuire ad essi, o almeno ad una parte di essi, i

(243) DE MÉRILLET G., *La Préhistorique*, Parigi, 1833, p. 489-94: EVANS J., *The ancient stone implements, weapons and ornaments of Great Britain*, sec. ed., Londra, 1897, p. 33.

(243 bis) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXI, p. 4-5.

caratteri di officine. Ma d'altro canto i materiali sparsi nel campo di Ripoli consistevano, oltrechè in prodotti di pietra, anche in ceramiche e in rifiuti di pasti e di cucina, così il Rosa ritenne eccezionalmente che gli operai abitassero in questa officina alla quale per questo motivo diede il nome di *stazione-officina*.

Le successive scoperte, però, provarono che costantemente alle officine erano unite le abitazioni e che tutte presentavano le medesime particolarità, cosicchè non solo quelle di Ripoli, di Scendella e di Casone, ma anche tutte le altre delle contrade Gabbiano, Ravigliano, S. Giuseppe, Castagna, Ferrari, Ripoli, Piane e Mindoli erano vicine ai villaggi a fondi di capanne. « Ho osservato, scriveva il Rosa alla fine del 1872, che tutti gli abitatori delle capanne si occupavano della preparazione delle loro armi e dei loro strumenti, giacchè ho trovato sempre nelle loro dimore i rifiuti e gli scarti della lavorazione. Ho osservato, pure, che nelle officine già descritte i lavoratori di pietra avevano anche l'abitazione, avendo quivi costantemente rinvenuti i resti di capanne le cui tracce non sono mancate in quella di Garufo, ma ho notato che nei villaggi lontani dal fiume assai scarsi sono gl'indizi della lavorazione litica, mentre essa mostrasi molto copiosa in quelli esistenti presso la riva per la vicinanza del materiale grezzo: perciò queste ultime stazioni meritano propriamente il nome di officine » (244).

È evidente dalle cose esposte, che col progredire delle scoperte il Rosa si andò persuadendo che le officine, cioè i gruppi di prodotti litici più o meno superficiali esistenti in mezzo e in vicinanza dei fondi di capanne, fossero dipendenti dai villaggi e ne facessero parte, e sebbene siasi mantenuto il nome di officine per essi e per le località nelle quali si scopri-

(244) *Arch.*, vol. I, p. 490; II, p. 370.

rono, pure nelle ultime relazioni gli uni e le altre si compresero talora sotto l'indicazione complessiva di villaggi a fondi di capanne. Dall'altra parte spesso si designarono come officine le stazioni scoperte lungo la sponda del fiume, nelle quali a causa dell'abbondanza della materia prima che si aveva sotto mano fu più estesa la fabbricazione degli oggetti di selce. Le osservazioni stratigrafiche e topografiche, pertanto, indussero il Rosa a considerare le officine collegate ai fondi di capanne e viceversa e le une e gli altri costituenti i villaggi.

La connessione, però, fu ammessa non solo in conseguenza dei rapporti topografici fra le due classi di giacimenti, ma altresì per la somiglianza sostanziale del materiale archeologico che vi si rinvenne.

Le officine, infatti, oltre alle accette levigate (245), diedero, al pari dei fondi di capanne, una serie di oggetti caratteristici dell'inizio della civiltà neolitica quale si manifesta nei villaggi simili del Reggiano, nella stazione di Alba ecc., cioè, anelli di pietra ornamentali (246), schegge di rifiuto di selce (247), nuclei e coltellini staccati da questi (248), lame ritoccate a seghe (249), terminate in punta al vertice, ridotte a delicati punteruoli (250), raschiatoi (251), arnesini geometrici (252) ecc.

(245) *Arch.*, vol. I, p. 491, 496-97. Questo materiale sarà illustrato successivamente in un capitolo a parte insieme con quello uscito dai fondi di capanne non ricordato in modo speciale dal Rosa e con pochi oggetti trovati sporadici, o dei quali non si conoscono le condizioni di giacimento.

(246) *Arch.*, vol. I, p. 504, tav. XIV, 11.

(247) *Arch.*, vol. I, p. 491, 497, 498, 505, 508, 509, tav. XI, 1, 3, 8, XV, 3, XVII, 1, 3, 8: CAPPELLINI, *L'età della pietra ecc.*, p. 20-23, tav. I-II.

(248) *Arch.*, vol. I, p. 491-98, 505-6, 507, 513, tav. XV, 2, 5, 9, 13, XVIII, 16: vol. II, p. 393.

(249) *Arch.*, vol. II, p. 393.

(250) *Arch.*, vol. I, p. 503-4, 507, tav. XIII, 20, 23, XV, 18 e 19.

(251) *Arch.*, vol. I, p. 508, 513, tav. XVII, 5, XVIII, 17-8, vol. II, p. 392-93.

(252) *Arch.*, vol. I, p. 506, tav. XV, 7, 14, 16.

In ambedue i giacimenti, inoltre, si scoprirono uniti agli oggetti precedenti prodotti propri della fine del neolitico, come mazze discoidali o ad anello (253), cuspidi di selce ad alette e peduncolo e manufatti che il Pigorini considera appartenenti a popolazioni che discendevano da quelle paleolitiche, ad esempio le accetta e gli scalpelli scheggiati di selce e di quarzite (254) e le punte e i raschiatoi ricavati da schegge relativamente ampie (255) che ricordano le fogge *moustériennes*.

La differenza più importante fra le cosiddette officine e i fondi di capanne della Valle della Vibrata consiste in ciò, che nelle prime la fase più progredita dell'industria neolitica è rappresentata più largamente, tanto per la varietà delle forme, quanto per la finezza del lavoro degli oggetti che vi si rinvennero. Vi si scoprirono, infatti, numerosissime cuspidi di frecce di tutte le fogge e le dimensioni (256, cioè a contorno ovale a foglia di olivo, e a mandorla (257) e triangolari ad una sola aletta (258), e con la base rettilinea (259), o incavata (260), o munita di peduncolo (261); e insieme con le frecce si ebbero dischi (262), ami (263) e grandi lame di pugnali o cuspidi di lancia delle fogge rica-

(253) *Ar. h.*, vol. I, p. 504, tav. XIV, 12.

(254) *Arch.*, vol. I, p. 496, 497, tav. X, 4, 5, XI, 2, 4, 5 e 10. Cfr. *Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 289-90, tav. XXII.

(255) *Arch.*, vol. I, p. 507-8, 509, tav. XVI, 6, 7, 8, 13. Cfr. *Bull. di paleon.*, Ann. XXI, p. 215, tav. V, 1, 4, 5: XXXII, p. 181.

(256) *Arch.*, vol. I, p. 491-92: C. FELLINI, *L'età della pietra ecc.*, p. 28, tav. I.

(257) *Arch.*, vol. I, p. 499, tav. XII, 15, XIII, 13, 18, 19.

(258) Cfr. *Tav. XIII*, 2, 5, 6, 8, *XIV*, 2, 4-8, *XVIII*, 8, 9: *Arch.*, vol. I, p. 502, tav. XII, 16.

(259) *Arch.*, vol. I, p. 499, tav. XIII, 2.

(260) *Arch.*, vol. I, p. 499-500, 501, tav. XIII, 8, 4, 5: vol. II, p. 391.

(261) *Arch.*, vol. I, p. 500, 501, 502, 513, tav. XI, 18, XIII, 16, 7, 9, 10, 12, 15, 16, XVIII, 15: vol. II, p. 391.

(262) *Arch.*, vol. I, p. 504, 512, tav. XIV, 9, XVIII, 12.

(263) Cfr. *Tav. XIX*, 8, 9: *Arch.*, vol. I, p. 504, tav. XIV, 10.

vate da lunghi coltelli staccati da nuclei e ritoccate finalmente da una faccia (264), o a foglia di lauro scheggiata sulle due superfici e finite con delicati ritocchi ai margini (265). Erano del pari più comuni nelle officine le accette e gli scalpelli scheggiati, evidenti derivazioni dall'industria *chelléenne* e i raschiatoi, le seghe e le punte che ricordano fogge *moustériennes*.

In sostanza, sebbene le cosiddette officine abbiano dato fogge di oggetti parallele e simili a quelle dei fondi di capanne, pure in esse gli esemplari erano così numerosi e presentavano tali e tante varietà, quante non si riscontrarono forse in nessun altro giacimento neolitico italiano.

A causa, però, della somiglianza sostanziale del materiale archeologico non potendosi dubitare della contemporaneità, almeno parziale, delle officine coi fondi di capanne, nè per la loro vicinanza potendosi ammettere che i due strati, se sincroni, siensi formati indipendentemente, è, perciò, completamente giustificata l'opinione del Rosa che li considerava connessi e costituenti i villaggi.

Resta a vedere se sia fondata del pari l'ipotesi secondo la quale i gruppi di oggetti litici di cui ci occupiamo si giudicarono officine e centri di fabbricazione dei prodotti di pietra, esistenti alla superficie dei campi che formavano l'area del villaggio e nei quali erano scavate le abitazioni.

Il Rosa, il Capellini ecc. tenendo conto che nel giacimento costituente l'officina di Ripoli, scoperto entro il terreno coltivato, si osservarono ceneri, carboni, ceramiche, conchiglie ornamentali ed altri rifiuti della vita quotidiana identici a quelli rinvenuti nei fondi di

(264) *Arch.*, vol. I, p. 508-1, 508, tav. XIII, 23, XVII, 4

(265) *Arch.*, vol. I, p. 491-92, 503, tav. XIV, 4.

capanne vicini (266), erano disposti, come già si è accennato, ad ammettere che esso rappresentasse i residui di alcune di queste abitazioni messe all'aperto e guastate dai lavori agricoli.

Ma questa spiegazione, accettabilissima per Ripoli, non potrebbe forse estendersi, nè si estese a tutte le cosiddette officine, perchè alcune si componevano esclusivamente di manufatti litici, e fra questi, insieme con numerosi abbozzi di tutte le specie, abbondavano gli oggetti più fini, rari nei fondi di capanne. S' inclinò perciò, a giudicarle luoghi nei quali di preferenza si riunivano i maschi del villaggio per la preparazione dei loro prodotti di pietra. Tale ipotesi si trova espressa abbastanza spesso al di là delle Alpi, ove, in ispecie in Francia e nel Belgio, non sono rari depositi simili superficiali, costituiti esclusivamente del corredo litico, vario per le fogge e pel lavoro, talora molto progredito.

In Italia, però, dopo il Chierici prevalse, invece, l'opinione che questi gruppi di oggetti superficiali esistenti per lo più nell'area, o in vicinanza delle stazioni a fondi di capanne, fossero avanzi di abitazioni a fiore di terra.

Giacimenti, infatti, simili alle cosiddette officine della Valle della Vibrata furono scoperti dal Chierici alla superficie dei campi nei quali si erano scavati i fondi di capanne del Reggiano e di quelli contigui (267) e dal Nicolucci nelle vicinanze delle abitazioni semi sotterranee venute all'aperto nei dintorni del lago di Lesina (267^{bis}).

Il Nicolucci, in conformità dell'opinione manifestata pei depositi di oggetti di pietra della Valle della Vibrata,

(266) Cfr., ad esempio, *Arch.*, vol. I, p. 504, tav. XIV, 11-2, p. 506, tav. XV, 14, 16, p. 511, tav. XVIII, 5: CAPELLINI, *L'età della pietra ecc.*, p. 11-2.

(267) *Bull. di pa'etn.*, Ann. V, p. 181.

(267 bis) NICOLUCCI, *Ricerche preistoriche nei dintorni del lago di Lesina ecc.*, p. 3, 4, 5.

ritenne che anche quelli del lago di Lesina fossero residui di officine, mentre il Chierici ammise pei giacimenti del Reggiano che fossero le tracce di abitazioni a fiore di terra. « Seguono, scrive il Chierici, ai fondi « di capanne le stazioni a fiore di terra indicate da « gruppi di selce scheggiate, o unite a qualche altra « pietra levigata, sparsi pei campi, e nei quali, generalmente, i nuclei e le schegge di scarto provano il « lavoro locale, e la serie degli arnesi costituisce un « arredo bastevole ai primi bisogni della vita. Di queste sedi dell' uomo non si veggono che le pietre lavorate, perchè non si trovano con esse altri oggetti, « o questi palesemente appartengono ad altro tempo, « o non si possono almeno con certo criterio a quello « delle selci riferire ».

Siccome, però, nelle cosiddette officine del lago di Lesina, come nelle stazioni a fiore di terra del Reggiano, si raccolse un complesso di oggetti che, per le fogge e pel lavoro più ricco e variato, sembrano meno antichi della suppellettile trovata nei fondi di capanne e propri della fine del neolitico (268), così il Chierici ammise che le une abbiano appartenuto alla medesima popolazione che costruì gli altri, ma in una fase più recente di sviluppo.

Essendosi constatati i medesimi fatti nei giacimenti della Valle della Vibrata dei quali ci stiamo occupando, sarei disposto a riconoscere anche in questi gli avanzi di abitazioni a fiore di terra simili a quelle del Reggiano e del lago di Lesina, con la differenza che avendo essi dato un materiale archeologico sostanzialmente eguale al corredo dei fondi di capanna della medesima valle, riterrei che i primi e i secondi fossero, almeno nella maggior parte, contemporanei. Nè mi sembra che a questa opinione possa obbiettarsi come

(268) *Bull. di paleont.*, Ann. V, p. 182: NIGOLUSCI, *Ricerche preist. nei dintorni del lago di Lesina ecc.*, p. 15.

poco probabile che nel medesimo villaggio vi fossero capanne costruite con sistemi diversi, poichè tali differenze corrispondono alle varietà della suppellettile archeologica che denota correnti civili varie.

Aggiungerò, inoltre che le abitazioni a fiore di terra sono conosciute di altre contrade dell'Italia centrale ed anche degli Abruzzi.

Il Rosa, infatti, segnalò una stazione all'aperto dell'età litica in una amena pianura chiamata *Piano della Corte*, nel comune d'Isola del Gran Sasso, Teramo, ove le famiglie umane che vi si erano stabilite, non avevano scavate capanne somiglianti a quelle della Valle della Vibrata, ma gettavano i rifiuti de' pasti e della cucina con le immondezze intorno alle abitazioni, in modo da dare luogo alla formazione di un monticello sul quale vissero come avvenne nei *Kioekkenmoeddings* della Danimarca (269).

Stazioni a fiori di terra erano pure probabilmente quelle scoperte dal Colaprete nei dintorni del Campo di Giove (Aquila) sulle falde occidentali della Maiella (270), nonchè i depositi di selci venuti all'aperto nell'altipiano che limita la Valle del Tronto dalla parte di mezzogiorno, in provincia di Ascoli-Piceno (271, alla Torre di Boregna fra Camerino e Serrapetrona (Macerata) (271 bis, nel fondo detto Spinalbeto a S. Fortunato, frazione di Sassoferrato (Ancona) e a Ponte d'Azzo presso Cantiano (Cagli) nell'alta Marca (272).

Altri villaggi a fiori di terra furono segnalati dal Bellucci nel Perugino e nei dintorni del lago Trasimeno (272^{bis}) Nelle Valle della Vibrata, come nelle ca-

(269) *Arch.*, vol. IV, p. 241-3: *Gazzetta di Teramo*, Ann. IX, n. 35.

(270) *Bull. di paleon.*, Ann. I, p. 20, 135.

(271) *Bull. di paleon.*, Ann. I, p. 19-20.

(271 bis) *Bull. di paleon.*, Ann. XIV, p. 42 e ss., tav. V.

(272) *Bull. di paleon.*, Ann. XXX, p. 85 e ss.

(272 bis) BELLUCCI G., *Avanzi dell'epoca preist. nell' Umbria*, terza nota (estr. d. *Atti d. soc. ital. di sc. nat.*, vol. XIV, 1871, fasc. II), p. 5 e ss., 11-2

panne semisotteranee, così in quelle a fiore di terra, e forse di preferenza in alcune di queste riconosciute più adatte, si dovettero fabbricare i prodotti litici, ciò che, in unione con la maggiore durata, potrebbe spiegare l'abbondanza del materiale grezzo che si trovò in queste ultime abitazioni insieme con numerosissimi oggetti finiti e con altri in vari stadi di lavorazione.

Un'altra questione che si è sollevata a proposito delle cosiddette officine della Valle della Vibrata riguarda la loro cronologia, se, cioè, sieno tutte contemporanee, o se, come si è ammesso nei fondi di capanne, si riferiscano a vari periodi del neolitico, e se i gruppi di antichità che le costituiscono, appartenenti alle successive fasi della civiltà neolitica, vi furono in uso simultaneamente, o debbano considerarsi come prove di una lunga vita della stazione.

Il Rosa inclinava a ritenere che le differenti officine, al pari dei depositi dei fondi di capanne ai quali erano unite, si fossero formate in diversi periodi del neolitico e avessero durato per lungo tempo, fondandosi sulle differenze che aveva potuto osservare in ciascuna di esse nelle fogge degli oggetti e nel sistema con cui si erano lavorati. Le più antiche sarebbero state, a parere del Rosa, quelle di Gabbiano, Ravigliano, S. Giuseppe e Castagna alle falde delle colline meridionali del comune di Corropoli, che sarebbero durate dalla fine del paleolitico per tutta la civiltà neolitica. Le officine di Ripoli, invece, di Ferrari, di Piane e di Mindoli contenevano i prodotti più perfetti e furono attive soltanto alla fine del neolitico (273).

Il Rosa ritenne pure che alcune classi di oggetti si fabbricassero in determinate officine e che gli operai non fossero in tutte egualmente abili nel lavoro (274). I prodotti, infatti, dell'officina di S. Giuseppe erano al-

(273) *Arch.*, vol. I, p. 490-92.

(274) *Arch.*, vol. I, p. 490-92, II, p. 477-78.

quanto grossolani; mentre gli oggetti raccolti nell'officina Ferrari si notavano per la loro piccolezza e, come a Mindoli, a Ripoli, a Piane e a Garrufo, vi abbondavano di preferenza i coltellini e le frecce. A Scendella, invece si lavoravano i coltelli grossolani e i raschiatoi di varie forme e dimensioni, in ispecie i grattini, e a Cassone le frecce e le accette scheggiate di quarzite.

Non siamo in grado di controllare ed accertare le conclusioni del Rosa, sebbene non manchino casi presso le popolazioni neolitiche moderne, ad esempio presso gl'Indiani del fiume Xingù (Brasile Centrale) e presso gl'Indigeni dell'Australia, di una divisione del lavoro che limita a certi villaggi o a date tribù industrie speciali e la fabbricazione di oggetti determinati a causa della capacità maggiore che vi hanno acquistato, o della facilità con cui possono provvedersi della materia prima (274^{bis}).

Qualunque, però, fosse il carattere di queste cosiddette officine, è certo, che i gruppi di oggetti che le costituivano essendosi trovati alla superficie del suolo, o a poca profondità, ed essendo, perciò, talora stati rimascolati dai lavori agricoli, non possono trarsene conclusioni sicure sulla loro associazione e sulla loro età. Ma essendosi, d'altra parte, accertato che le officine facevano parte dei villaggi, come ha dimostrato il Rosa, e che si componevano, secondo quanto ho esposto, delle medesime classi di oggetti che si rinvennero in questi, mi sembra che siamo autorizzati a considerarli associati nello stesso modo e a ritenere che appartengono alle medesime popolazioni che abitarono nelle capanne semisotterranee ed alla medesima età, cioè alle varie fasi del neolitico e di preferenza al chiudersi di questa civiltà e all'alba della civiltà dei metalli.

(*Continua*)

G. ANGELO COLINI

Recensione.

C. BICKNELL. *Incisioni rupestri nuovamente osservate nelle alte valli delle Alpi Marittime con tre tavole.* (Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche, vol. XVII, Genova, 1906)

Il sig. Bicknell, tanto benemerito dei nostri studi per le sue perseveranti investigazioni, allo scopo di mettere in luce le incisioni rupestri preistoriche, di cui abbondano le più alte pendici dei monti lungo alcuni corsi d'acqua e attorno a parecchi laghi appartenenti al bacino idrografico della Roia, ci fa conoscere in un suo opuscolo di recente pubblicazione una nuova serie di figure scolpite nella roccia, da lui scoperte durante il 1905 e il 1906, nella Valle Fontanalba, sul Monte Bego, presso il Lago delle Meraviglie, nel Vallone della Rocca delle Meraviglie e sopra il Lago del Carbone.

Dalle prime delle località accennate provengono numerose immagini di teste e corpi cornuti, con grandi varietà nelle proporzioni rispettive e nella disposizione delle parti, nonché disegni diversi, quali semplici, quali complicati, di dubbia interpretazione. Reputo particolarmente notevoli:

a) un corpo cornuto, con piccolo semicircolo applicato al lato interno di ciascun corno, e nove altre appendici, cioè una coda e quattro paia di appendici laterali;

b) parecchie altre figure con corna che si congiungono per le estremità;

c) un capo o corpo di straordinaria lunghezza e relativamente stretto colle solite appendici frontali;

d) due effigie umane assai imperfette, una delle quali sostiene con una mano un lungo corpo lineare, ondulato, che potrebbe rappresentare un serpente; l'altra ha le braccia levate, e sotto uno dei piedi, da cui è divisa per una interruzione dovuta a frattura accidentale, si protende verticalmente per lungo tratto una linea sinuosa, che potrebbe essere, come la prima, un serpente;

e) uno dei consueti aratri, senza però il bifolco, con una copia di buoi grossolanamente indicati, mediante due cerchi schiacciati dall'avanti all'indietro; questi bovi hanno lunghe corna diramate;

f) la pianta di piccolo quadrupede orecchiuto e caudato, il quale, nell'intenzione dell'artefice, accenna forse ad un cane o ad una volpe;

g) l'impronta di un piede umano, propriamente la riproduzione di un'orma, nella quale si riconoscono facilmente le cinque dita. Essa merita di fissar l'attenzione perchè costituisce un nuovo punto di riscontro fra queste incisioni e le immagini scolpite sui monumenti megalitici della Francia occidentale.

Ricordo infine parecchi disegni che sembrano piante topografiche di prati, campi, gerbidi, con cisterne, rivoletti, recinti, talvolta combinati od associati ad altre figure.

Dalle adiacenze del Lago delle Meraviglie provengono incisioni che rappresentano evidentemente armi (un pugnale a breve impugnatura, una punta di lancia o di freccia, un mazzuolo di pietra immanicato ecc.), corpi cornuti più o meno modificati dall'aggiunta di segni o figure di significato ignoto e specialmente una vera croce, che presenta all'estremità di ciascun braccio tre punti simmetricamente disposti, e perciò desta l'idea di una riproduzione schematica della croce di Malta. Non può sfuggire ad alcuno la importanza di questa figura, tanto più che, secondo le osservazioni di Bicknell, non apparisce meno antica di tutte le altre della medesima regione.

Nel Vallone della Rocca delle Meraviglie fu segnalata una congerie di corpi cornuti, che assumono le disposizioni più capricciose e in alcuni casi, ridotti a schemi lineari, hanno probabilmente il significato di lettere alfabetiche. Vi si raccolsero inoltre i calchi di un picco, di un pugnale, di una punta di lancia e geroglifici inesplicabili.

Il Monte Bego e le pendici soprastanti al Lago del Carbone diedero parecchie immagini d'armi o d'utensili, e fra le altre quelle delle supposte alabarde, che ebbi a descrivere nelle mie precedenti note intorno alle rupi scolpite delle Alpi Marittime (1). Dopo ulteriori confronti, e specialmente dopo aver visitato recentemente il Museo archeologico di Bologna, son venuto nella persuasione che tali immagini riproducano l'aspetto di falci primitive, a lama di bronzo, assicurata mediante chiodetti ad un lungo manico di legno, e non sono armi come si credeva. Dalle medesime pendici, come pure da quelle situate superiormente al Lago delle Meraviglie, si trassero i disegni di molte altre problematiche incisioni che mal si prestano ad essere descritte

ISSEL.

(1) *Bullettino di Paleont. ital.*, A. XXVII, pag. 217 segg.).

Notizie diverse

MUSEO DI ETNOGRAFIA ITALIANA IN FIRENZE. È un istituto fondato nel 1906 dal dottore Lamberto Loria e per la munificenza del conte Giovannangelo Bastogi: esso cresce mirabilmente per la rara operosità e singolare competenza del mio egregio collega, e merita l'aiuto di chiunque abbia modo di contribuire al suo sviluppo.

Paolo Mantegazza, nel darne l'annunzio il 14 luglio dello scorso anno alla Società Antropologica Italiana (*Archivio per l'antrop. e la etn.*, vol. XXXVI, p. 281), rivendicò per sé la priorità del concetto di tale Museo, dichiarando di averlo proposto « venti anni » sono a Giuseppe Bellucci e a Luigi Pigorini, il quale si trovava, « meglio di chiunque, in condizione di tradurlo in atto, ma il Pigorini non se ne curò ».

L'illustre amico è stato tradito dalla sua memoria, e mi ha fatto un rimprovero che so di non meritare. Nel marzo 1881, quindi molto innanzi al venticinno da lui ricordato, io insistetti pubblicamente presso il Ministro della Pubblica Istruzione, affinché mi ponesse in grado di aggiungere la sezione etnografica italiana al Museo al quale presiedo, e che avevo fondato in Roma cinque anni prima. « Essa dovrebbe comprendere — aggiunti — ciò che hanno tuttora di speciale le nostre popolazioni campagnuole « nelle industrie, negli utensili ed ornamenti, e nelle fogge degli abiti. Noi ricerchiamo ora con ogni cura quanto fabbricano ed usano famiglie selvagge o barbare delle più lontane contrade, e lasciamo che in casa nostra scemi ogni giorno più quanto i contadini, segnatamente delle province montuose, mantengono da epoca immemorabile, e spesso del più alto valore per le ricerche dell'etnografo e dello stesso archeologo. Già in questa parte molto si è perduto, pel diffondersi di comuni usanze, pur tuttavia, se ci porremo tosto all'opera, avremo ancora quanto basti per comporre una delle più varie e importanti collezioni. Ne mostrai ripetutamente la utilità al Ministero della pubblica istruzione, senza chiedere per ciò fondi speciali. Mi basta avere lo spazio, ove collocare il materiale che verrei raccogliendo, e confido nell'assistenza di V. E. per riuscire nell'intento (*Bull. d. Minist. d. Pubbl. Istruzione*, Vol. VII, 1881, p. 499) ». I locali che occorreivano non mi furono mai assegnati, e io fui costretto ad abbandonare il proposito di comporre le collezioni etnografiche italiane. Ma si tratta di una notizia che oggi non ha più valore. L'importante per noi sta in questo, che all'impresa nobilissima si è accinto in Firenze un valente etnografo, e l'esito non potrà essere che felicissimo.

MANCANZA IN ITALIA DI ASCIE LEVIGATE DI SELCE PIROMACA. — È stato detto più volte nel *Bullettino* (A. VII, p. 4; XIII, p. 52, nota 3; XXVI, p. 76; XXVIII, p. 161) che sebbene le ascie di pietra levigate sieno comunissime in Italia, non se ne trovò mai alcuna di selce piromaca: esse sono sempre di rocce verdi. Il fatto, come è noto, è assai importante, provando che tali ascie non sono per l'Italia un perfezionamento di quelle scheggiate dell'età paleolitica, essendo differentissime nella materia, nella forma e nella tecnica, bensì strumenti in origine importati insieme con la civiltà neolitica cui appartengono.

Della quistione si è occupata lo scorso anno la Società Antropologica di Parigi (*Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, ser. 5^a, tomo VII, p. 275-76), e la conclusione dei paleontologi italiani è stata messa in dubbio dal sig. Marcel Baudouin. Egli crede che anche al di qua delle Alpi qualche ascia levigata di selce piromaca possa essersi rinvenuta, perchè il Mercati (*Metallotheca Vaticana*, 1719, p. 242), parlando, come il Baudouin crede, di ascie levigate italiane, dice: « Nonnulli denique istos lapides ex sulphureis odore, quem spirant, ex fulminis sulphureis partibus coaluisse arguunt: quam etiam ob causam eos chalybe percussos scintillas emittere credunt ». La circostanza di ottenere la scintilla battendo dette pietre con l'acciaio, e il supposto che si trattasse di ascie levigate esistenti nella Collezione Vaticana, lasciano credere al Baudouin che fossero di selce piromaca e precisamente italiane. Il dotto francese non ha badato che le parole riprodotte non sono del Mercati, ma di chi annotò l'opera, oltre a cento anni dalla morte dell'autore, e raccolse, a proposito delle armi di pietra, le osservazioni, le opinioni e gli errori che nel sec. XVIII, in cui il volume fu pubblicato, erano diffusi in tutta Europa, quindi pur nelle contrade al di là delle Alpi ove le ascie levigate di selce piromaca s'incontrano.

Un altro argomento per accettare con riserva la nostra affermazione, che l'Italia non ha ascie levigate di selce piromaca, il Baudouin lo trova in ciò, che l'Aldrovandi (*Musaeum metallicum*, 1648, p. 609) dice di un'ascia di pietra levigata, di cui presenta la figura, cioè: « crassissimus et durissimus erat silici vulgari similis, et ex ipso, chalybe adibito, ignis educebatur ». In questo caso si tratta realmente di un'ascia levigata e senza dubbio italiana, ma la descrizione che fece l'Aldrovandi della roccia con la quale l'ascia venne fabbricata, mostra evidentemente che non era di selce piromaca. L'Aldrovandi la chiamò *ceraunia viridis*, aggiungendo: « color eius in obscuro viridis: immo perfrictus auro, aureum colorem, instar lydii lapidis reddebat ».

L'UOMO PALEOLITICO IN PROV. DI TRIESTE. Il prof. Carlo Mar-

chesetti ha trovato tracce dell'uomo paleolitico in un' ampia caverna ad Aurisina presso Trieste (*Atti d. Congr. d. naturalisti italiani, Milano settembre 1906*, p. 747), entro un vero ossario di animali diluviali: sono in maggior copia i resti dell'Orso speleo, ai quali se ne associano di *Felis spelaea*, *Hyarna spelaea*, *Lupus spelaeus*, *Bos primigenius* e *Cervus elaphus*.

« La grotta — così il Marchesetti — ci presenta una fauna « quaternaria, quale si riscontra in molte altre caverne del Carso. « Quello però che la rende specialmente interessante, si è l'aver « ritrovato frammenti alle ossa di queste fiere e negli stessi strati « profondi, parecchi manufatti come ossa che indubbiamente mostrano tracce di lavorazione, e selci scheggiate di tipo mousteriano. Ma gli oggetti più importanti sono due teschi d'orso, « presentanti ciascuno al parietale destro una ferita perforante « l'osso. In uno di questi teschi, molto bene conservato, si rinvenne l'istrumento di selce nera, cui si era spezzata la punta, « e con la quale era stato evidentemente ferito, immediatamente « sullo stesso parietale; nell'altro, purtroppo un po' frammentato, « si trovò la cuspidi di selce color bigio tra l'argilla raccoltasi « nell'interno del cranio ».

Il Marchesetti, naturalmente, esclude che l'uomo abitasse la caverna contemporaneamente all'Orso speleo, ma nei due fatti accennati trova un segno manifesto che già di quei giorni l'uomo viveva nella Regione Giulia. La grotta fu invece occupata come dimora da famiglie umane soltanto al principio dell'età neolitica, come provano i copiosi resti della sua presenza, che il collega rinvenne nella parte anteriore della caverna.

PALAFITTA DI ARQUÀ PETRARCA (PADOVA). — Della stazione lacustre, scoperta dal prof. Federico Cordenous nel piccolo lago detto « della Costa » ad Arquà-Petrarca, è stato parlato nel *Bullettino* (A. XIV, p. 117, 191) fino dal 1888. Lo scorso anno, eseguendosi lavori agricoli sulla sponda sud del laghetto, sono venuti in luce altri avanzi di quell'antica stazione, i quali, acquistati dal Museo Archeologico di Este, furono poi descritti e figurati dal sig. A. Alfonsi (*Not. d. scavi*, 1906, p. 353). Fra gli oggetti rinvenuti, oltre a molti frammenti delle stoviglie proprie dell'età e della popolazione cui la stazione appartiene, e a tre vasi fittili intieri o quasi, si rinvennero un pugnaleto di silice nera di mm. 102x20, un frammento di martello di roccia verde, levigato, con foro pel manico, e tre punteruoli di osso. A ciò si aggiunge un numero assai considerevole di ossa di cervo, bue, maiale e capra. L'Alfonsi chiude il suo breve ragguaglio esprimendo la speranza, che abbiano esito felice le pratiche iniziate per eseguire nel laghetto della Costa si-

stematiche ed estese esplorazioni, e io mi auguro che il lodevolissimo proposito abbia piena esecuzione.

ANTICHITÀ LACUSTRI NEL CANTON TICINO. Il prof. Emilio Baragiola ha rappresentate nella *Rivista Archeologica Lombarda* (A. II, p. 169) tre cuspidi di freccia e una lama di coltellino di selce piromaca, rinvenute in una torbiera a Coldrerio presso Balerna nel Canton Ticino. È assai probabile che procedendo con gli scavi della torba, la quale ha circa 6 metri di potenza, si riesca a scoprire sul fondo melmoso gli avanzi di una stazione, poichè dalla torbiera uscirono in passato « altre cuspidi ancora e ossa d'animali piccoli e frammenti di carbone, oggetti i quali andarono smarriti ». I quattro oggetti di selce di Coldrerio si trovano pure illustrati nella *Rivista archeologica d. prov. di Como* (1907, fasc. 53-55, p. 231).

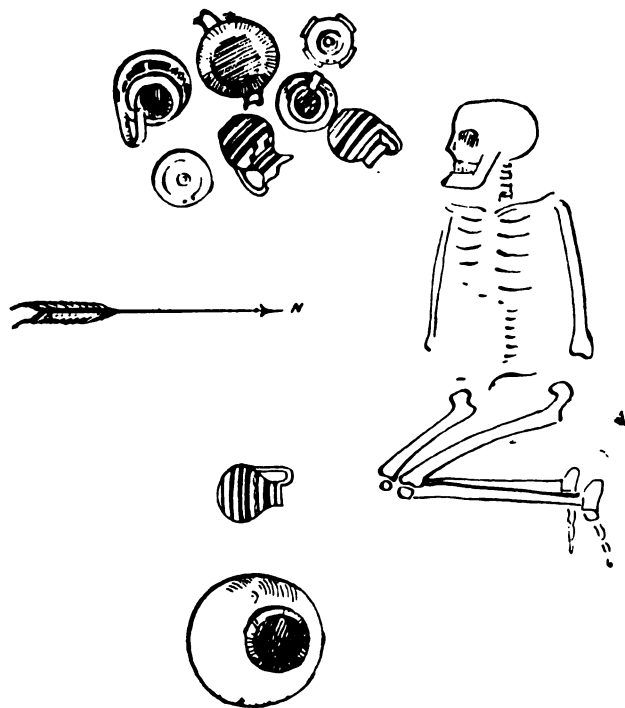
Nè si limitano a questi gli indizi di antichità lacustri che il prof. Baragiola viene notando nel Canton Ticino. Esplorando con la draga le sponde del Lago di Lugano, ha raccolto alcuni dati di interesse per i paleontologi nel bacino di Capolago e Riva S. Vitale. « In un seno a poca distanza di Riva S. Vitale, egli dice, estrassi « in gran copia schegge di pietra selce, molte pietre informi e « altre che mi parevano portare l'impronta del lavoro dell'uomo. « Farò menzione di venti pietre silicee di forma quadrata o rettangolare a facce lisce o piane, di due altre della medesima « forma di arenaria, di tre silicee a forma di cuspidi di freccia e « altre due di porfirio; ve ne ha una a guisa di lisciatoio e infine quattro di forma irregolare ».

MAZZUOLO DI PIETRA DI CAMISANO (CREMONA). Il Castelfranco illustrò già (*Bullettino*, A. XI, tav. III, 6) un martello di pietra con foro pel manico, trovato a Camisano nel Cremonese. Il prof. Pantaleone Lucchetti ha dato ora (*Atti d. Congr. d. naturalisti italiani*, Milano settembre 1906, p. 759) la figura di un mazzuolo litico, pure con foro pel manico, della stessa località.

Sul valore scientifico di simili strumenti, sull'età della loro diffusione e sulla durata loro in Italia, nulla forse si può aggiungere a quanto ne ha scritto il Colini (*Bullettino*, A. XVIII, p. 149 sgg.; A. XXII, p. 1 sgg.). Ma per Lucchetti non cade dubbio che gli esemplari di Camisano non provengano dalla Finlandia, e una volta su questa strada, con una litania glottologica indaga la parentela fra gli attuali abitanti del Cremasco e i Finni preistorici. Il prof. Lucchetti forse non ha un esatto concetto di quello che sia la paleontologia, del materiale di cui si occupa, e delle conclusioni che se ne possono trarre. Mi induce a supporlo anche un'altra

sua Nota, inserita nello stesso volume del Congresso di Milano (p. 157). Ivi egli parla dello strato che copre un dosso a Montecchio di Vidolasco in quel di Crema, sulla sinistra del Serio, costituito da cocci, e scrive: « Trattasi evidentemente — data la scarsità « degli *adunamenti* argillosi nel letto amplissimo ma affatto torrenziale, del Serio — di una vera e propria *gettata* industriale « (fabbrica di vasi in terra cotta) dell'epoca terramaricola (etrusco-romana o bronzo-ferro che si voglia dire) ». E prego i lettori di credere che nulla ho tolto al testo, né ho aggiunto nulla del mio, affinché non mi tengano in colpa se non riescono a comprendere quello che l' A. abbia voluto esprimere. Né a chiarire la cosa gioverebbe riportare le divagazioni glottologiche, con le quali si chiude anche questa seconda Nota.

TOMBE PUGLIESI DI ETÀ STORICHE COL CADAVERE RANNICCHIATO.
Il prof. Quagliati ha descritto *Not. d. scavi*, 1907, p. 28 sgg.) due



sepolcri dell'arcaica necropoli di Ortona (Foggia) con lo scheletro rannicchiato, di uno dei quali riproduco la figura. « Le due tombe

« da me attentamente esplorate, egli scrive, dimostrano con sicura
« evidenza che i Dauni dell' antica *Herdonia*, sopra la quale si è
« poi imposta la civiltà romana, hanno conservato fino a tempi
« storici il rito funebre del rannicchiamento, tramandato di di-
« scendenza in discendenza dalle popolazioni neo ed eneolitiche del
« luogo: e questo medesimo fatto io ho potuto recentemente os-
« servare anche per la Peucezia in tombe di Noicattaro (Bari) .
Per quello che concerne la necropoli di Ortona rimane quindi
confermato che in età storica i cadaveri vi si deponevano gene-
ralmente rannicchiati, come già ebbe ad osservare anche l'Ange-
lucci con gli scavi che vi esegui oltre a trent'anni sono (ANGELUCCI,
Ricerche preist. e storiche nella Capitanata, Torino, 1872, p. 9 ;
Ricerche preist. e stor. nell'Italia merid. 1872-1873, Torino 1876,
p. 43, 45)

La persistenza di questo singolare rito funebre, che introdotto
in Italia con la civiltà neolitica si mantenne sino a tempi storici,
acquista particolare importanza ove si consideri che ciò si veri-
fica sopra una considerevole estensione della Penisola, come, ad
es. nei sepolcreti piceni di Novilara, Monteroberto, Numana, Offida,
Tortoreto, Spinetoli, ecc., oltrechè a Torre del Mordillo in prov.
di Cosenza, e in qualche caso anche ad Este e a Villanova (cfr.
COLINI, in *Bollettino*, A. XXIV, p. 211). Goverrà tener conto in
quali altre contrade italiane lo stesso rito funebre si seguisse in
età storiche, avendosi in esso uno dei dati importanti per inda-
gare dove e in quale misura gli elementi vari delle età neolitica
ed eneolitica contribuirono a formare in Italia le popolazioni e le
civiltà posteriori.

ANTICHITÀ NEOLITICHE DELLE ISOLE TREMITI. In questo stesso
volume (pag. 1 segg., tav. I, II) il prof. S. Squinabol ha illu-
strato gli oggetti di pietra e le stoviglie dell'età neolitica che egli
raccolse a S. Domino nelle Isole Tremiti. L'egregio professore ha
generosamente regalata la interessante collezione al Museo Pre-
istorico di Roma.

STAZIONE PREELLENICA IN PESTO Il giornale la *Tribuna* (num.
173, 28 giugno 1907) ha annunziato che fra le rovine di Pesto, a
pochi metri dall'altare della Basilica, si sono rinvenuti in copia
grandissima oggetti dell'età della pietra, del bronzo e del ferro:
« coltelli, raschiatoi, pugnali, punte di lancia, asce, fibule, anelli,
« braccialetti, grani di collane, teste di spilloni, fusaruoie, indizio
« sicuro d'una importante stazione preistorica e, per la quantità

« del materiale non lavorato, anche d'un' officina litica ». Per la importanza del luogo ove la scoperta è avvenuta, e siccome si tratta di esplorazioni eseguite a spese dello Stato, è da credere che le *No'tizie degli scavi* non tarderanno a pubblicare un particolareggiato ragguaglio sopra tale stazione preellenica in Pesto.

GROTTA ENEOLITICA DI PALMAREA (SASSARI). È una grotta naturale scoperta casualmente nella regione Palmarea, presso Sassari, fuori di Porta Rosello. Servi per sepolcri nell'età eneolitica, a giudizio del prof. Fabio Frassetto che ne diede un breve cenno (*Atti d. Congr. d. naturalisti italiani in Milano*, 1906, p. 769). Gli avanzi scheletrici umani raccolti appartengono ad otto individui, ai quali si associavano oggetti d'osso e di ceramica: quelli d'osso sono rappresentati « da zanne di cinghiale forate: quelli di ceramica da una ciotola intera, da un tripode incompleto di tipo « eneolitico e da cocci ».

STAZIONE DELL'ETÀ DELLA PIETRA A TERMINI IMERESI (PALERMO). È la stazione della Grotta del Castello in Termini Imeresi (*Bullettino*, A XXV, p. 55; XXXII p. 178) particolarmente esplorata dal sig. Giuseppe Patiri. Fra le varie opinioni espresse sull' antichità di essa, va tenuto conto anche di ciò che recentemente ne ha detto il prof. Enrico Giglioli.

In quella grotta, come è noto, si sono raccolti, insieme con avanzi animali, molti oggetti di pietra. « Quanto alla fauna, osserva il Giglioli (*Arch. per l'antrop. e la etnol.*, vol. XXXVI, p. 276), pare che la presenza di specie quaternarie non sia finora « dimostrata: si è parlato di *Bos primigenius*, ma la maggior « parte degli avanzi è tuttora da studiare. Parrebbe tuttavia che « due fossero le epoche rappresentate, la più antica da arnesi « più o meno grossolani, di tipo *moustérien*, e ricavati da una « quarzite bigia, tra cui delle lame e delle cuspidi. Questa sorta « di arnesi della Grotta del Castello trova riscontro, per materia « e per tecnica, in quelli indubbiamente quaternari della Grotta « di S. Teodoro (Palermo), illustrata dal Gemmellaro. Sembra poi « che un'epoca più recente sia rappresentata da una grande varietà di piccoli strumenti, non più di quarzite, ma di selce e di « diaspri variegati, che richiamano in modo sorprendente quelli « della Grotta Romanelli in Terra d'Otranto, illustrata da Stasi e « Regalia, compresi taluni piccolissimi dischi di selce ».

Sulla medesima stazione il prof. V. Giuffrida-Ruggeri ha pubblicato ora la dissertazione *Materiale paleontologico del Castello di Termini Imerese*, corredata di due tavole e di due figure (*A. d. Soc. Romana di antropol.*, Vol. XI¹). Riassunta la storia degli

studî fatti prima di lui, rappresenta nelle tavole i due gruppi distinti di oggetti ai quali accenna pure il Giglioli, quelli cioè di tipo *moustérien* e quelli che ne richiamano i primordi dell'età neolitica. Nemmeno a giudizio del Giuffrida si possono ancora definitivamente risolvere tutte le quistioni alle quali dà luogo il materiale uscito dalla grotta, ed egli pensa che un po' più di luce si potrà avere dallo studio degli avanzi animali raccolti, studio al quale intende il prof. Regalia.

I « SESI » DELL' ISOLA DI PANTELLERIA Dei « Sesi » si è più volte occupato il *Bullettino* (A. XX, p. 73; XXI, p. 150; XXIII, p. 114, 117; XXIV, p. 204; XXV, p. 221, 228 sgg.; XXVII, p. 111), ed è certo, dopo le esplorazioni dell' Orsi (*Pantelleria* in *Mon. ant. d. Acc. d. Lincei*, vol. IX, p. 193 sgg.), che sono edifici sepolcrali neolitici. L'Orsi inoltre, non lungi dai Sesi, scoprì gli avanzi di un gruppo di capanne appartenenti alle famiglie che li costruirono, e a cui si associano focolari, cocci, schegge di ossidiana ecc.

Lo scorso anno i Sesi furono visitati dal comm. S. Sommier, il quale espose i risultati delle proprie indagini alla Società Antropologica Italiana. « Il dott. Orsi, leggesi nell' *Archivio della Società stessa* (Vol. XXVI, p. 281), si meravigliò del numero rilevante e della grandezza di alcuni Sesi in confronto della piccolezza del villaggio da esso studiato, e suppose che nella regione dove sorgono i Sesi si dovesse riconoscere una necropoli per tutta l'Isola. Per quanto ne facesse ricerca, non gli riuscì di trovare resti di abitazioni preistoriche in altre parti dell'Isola. Egli trovò delle tracce di officine litiche, ma soltanto a piccola distanza dal villaggio da lui scoperto. Il Sommier, nel percorrere la parte meridionale dell' Isola, la più distante dal porto, e quindi di più difficile accesso, ebbe la fortuna di trovare, in un punto, il terreno coperto di schegge di ossidiana di cui raccolse un certo numero.

« Il grandissimo numero di pezzi d'ossidiana scheggiati in uno spazio di poche centinaia di metri quadrati non lascia dubbio che ivi fosse una officina litica. Le ossidiane vedute dal Sommier sono per la più parte rifiuti di lavorazione, fra i quali sono riconoscibili dei nuclei e dei piccoli raschiatoi e rozze lame. La presenza di questa officina litica, distante poche ore dal villaggio studiato dall'Orsi, in un' isola dove l'ossidiana abbonda, induce il Sommier a credere che lì presso vi dovesse essere un villaggio di cui sono scomparse le tracce. L'area dove trovò le ossidiane scheggiate è situata nella contrada di Rakkàle, proprio sull'orlo più meridionale dell' isola, in un punto detto Salto della Vecchia, sopra la Balata dei Turchi, dove la costa precipita vertiginosa in mare da più di 200 m. di altezza ».

FIGORINI.

SELCE PALEOLITICHE DI CASTROGIOVANNI (SIRACUSA). Le singolari scoperte del dott. Emmanuele Salinas nei contorni di Palermo, sulle quali si attende con viva curiosità una definitiva illustrazione, hanno ora riaperta la questione del paleolitico siciliano, così malamente « debolmente conosciuto. Sarà quindi utile, che io segnali brevemente alcuni pezzi, indubbiamente paleolitici, provenienti dal vasto territorio di Castrogiovanni, sebbene, disgraziatamente, non se ne conosca il preciso sito di origine.

L'ora defunto farmacista Giov. Vetri di colà aveva formato a prezzo di non lievi sacrifici e lungo una serie di parecchi lustri una collezione di antichità di epoche disparate raccolte nella città e nel vastissimo territorio. Dalle armi preistoriche essa arriva, attraverso il periodo greco, romano, bizantino e medioevale fino ai gioielli siciliani di un secolo addietro. È a deplorare che in causa delle pazzesche pretese degli eredi, questa raccolta che pur non contenendo alcun pezzo veramente ragguardevole, ha pur sempre uno speciale valore locale eunese, non possa essere assicurata alle raccolte dello Stato e vada pur troppo decomponendosi e disperdendosi brano a brano.

Del periodo paleolitico essa contiene tre ascie, una piccola amigdaloide ed una maggiore rettangolare, di incerto sito d'origine, ma senza dubbio dei contorni di Castrogiovanni; avendole viste in una rapidissima visita io spero di poterle meglio descrivere e determinare in altra occasione, dandone anche la imagine. Una ottantina sono le ascie neolitiche ed eneolitiche, fra grandi e piccole, ed un centinaio e più i coltelli in selce, i quali, assieme a pochi ma grandi e splendidi nuclei, dimostrano l'alto grado di sviluppo dell'industria della selce in quelle regioni centrali dell'isola. La ceramica preellenica è assai scarsamente rappresentata, ma ebbi il piacere di vedervi rappresentati i prodotti caratteristici di tutti e tre i periodi della civiltà sicula.

Auguriamoci che le pratiche ancora in corso approdino a buon punto, per assicurare tutto questo materiale al locale Museo della Matrice o ad uno dei Musei Nazionali dell'isola.

P. ORSI.

••

AVVISO AI COLLEZIONISTI DI ANTICHITÀ. Mi corre l'obbligo di far conoscere che sono in giro sul mercato antiquario molti oggetti detti di provenienza sarda, ma che non lo sono affatto. Sono per lo più suppellettili provenienti da tombe arcaiche dell'Etruria,

importate anni sono in Sardegna, con le quali si cercò di sorprendere la buona fede di collezionisti e di studiosi, e dopo di aver tentato indarno di forzare le porte del Museo Nazionale di Cagliari, hanno ripresa la via del continente; stiano quindi in guardia i collezionisti ed i colleghi direttori di Museo contro false indicazioni di provenienza, le quali potrebbero ingenerare false conseguenze archeologiche, come poco benevoli apprezzamenti all'autorità tutoria delle antichità isolate.

TARAMELLI.

LUIGI FIGORINI, *Direttore responsabile*

Parma, 1907 - stab. tip. e lit. Luigi Battei.

BULLETTINO

DI

PALEONTOLOGIA ITALIANA

ANNO XXXIII. *Novembre-Dicembre* 1907. N.° 11-12

Le scoperte archeologiche del Dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche: *Colini* — Necropoli preistorica in contrada S. Rocco nel comune di Marino: *Seccia* — RECENSIONI — NECROLOGIE.

**Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa
nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva
degli Abruzzi e delle Marche.**

(*Contin. V. p. 100*).

4. *Ceramiche*. — Dopo di avere riassunto le notizie lasciateci dal Rosa intorno alla scoperta dei fondi di capanne e delle cosiddette officine neolitiche, credo conveniente di esaminare il materiale che se ne ottenne, conservato ora nei vari musei italiani, soprattutto nel Museo Preistorico di Roma, cominciando dai prodotti vascolari e passando successivamente agli oggetti di osso, di pietra e di rame ed infine agli avanzi animali.

Le ceramiche provengono nella maggiore parte dai fondi di capanne. Soltanto un piccolo gruppo ne comprende alcune per le quali non è singolarmente indicato se siensi raccolte nelle caverne o nei fondi di capanne. Di queste naturalmente, come ho già esposto, mi occuperò a parte.

Le prime, e molto più le seconde, hanno completo riscontro in quelle delle caverne di Salomone e di S. Angelo, e se qualche differenza vi si nota, è per la mancanza dei vasi ornati che si rinvennero ancora nei villaggi, ma essendosi creduti dal Rosa propri esclusivamente dell'età del bronzo si aggregarono alle ceramiche di questa civiltà. Tuttavia si conservano nei materiali fittili dei fondi di ca-



Fig. 9 3 : 4

panne neolitici numerosissimi avanzi dei prodotti fini a superficie nera-lucida, simili a quelli delle grotte ricordate, che sebbene non abbiano decorazioni, tuttavia provano che quest'industria era già conosciuta nelle stazioni neolitiche.

I residui ceramici dei villaggi, al pari di quelli delle grotte, sono in frammenti, ma i primi superano notevolmente i secondi per la quantità, come per la varietà delle forme.

A causa dell'impasto più o meno depurato, dello spessore delle pareti e del lavoro più o meno fine, e soprattutto per la regolarità del contorno, vi si possono distinguere i prodotti grossolani dai più perfetti e questi, al pari di quelli, furono talora sottoposti ad una cottura relativamente intensa, e altre volte furono esposti appena al fuoco, in modo che conservano sulle facce il colore nero-lucido, o bruno.

I vasi grossolani, come quelli delle caverne, hanno pareti spesse e pesanti e si plasmarono con l'argilla mescolata a terra e a pezzettini di calcare, selce, quarzite ecc., ma per l'intensità della cottura alla quale furono di solito sottoposti, per la compattezza e la tenacità dell'impasto e per la robustezza delle pareti erano appropriati agli usi domestici.

Alcuni di questi frammenti accennano a grandi vasi, forse doli o vettine per la conservazione delle provviste alimentari, come se ne rinvennero nella suppellettile funebre delle camerucce sepolcrali del Materano (275) e in altri strati dell'età enea.

Quasi tutti questi prodotti sono di fattura regolare ed accurata e mostrano la superficie eguagliata a spatola e talora lisciata, di rado grezza e ruvida.

La forma predominante, al pari di quanto si osservò nelle caverne, è a cono tronco rovesciato, comune in tutti i giacimenti primitivi del nostro paese, dal neolitico alla civiltà del ferro, in ispecie del Piceno, e ad essa appartengono probabilmente alcuni fondi piani dai quali si elevano le pareti dritte, talora di grandi dimensioni e molto spesse, e pezzi di orli a labbri assottigliati, o leggermente appiattiti ed ingrossati, questi adorni con intaccature trasversali a spatola ed impressioni a pizzico.

Si sottoposero ad una cottura intensa che ne arrossò regolarmente la superficie e penetrò talora in gran parte, o nell'intero spessore delle pareti. Pochi, meno cotti, presentano arrossati soltanto sottili straterelli in ambedue le facce, o nella sola faccia esterna, o hanno la superficie grigia, bruna e nericcia con macchie irregolari rosse. Si provvidero di linguette orizzontali di presa, semicircolari, o rettangolari, in luogo delle anse, e si ornarono di cordoni in rilievo tirati in giro, di rado lisci, per lo più ondulati, o decorati con intagli obliqui eseguiti a spatola.

Alcuni dei frammenti ricordati provengono dai fondi di capanne di Belvedere che sono fra i più interessanti, tanto pel modo come vi si eseguirono le ricerche, quanto pel complesso della suppellettile che contenevano. Qualche altro coccio si ebbe dal villaggio di Gabbiano.

Nella *Tav. XI*, 8, ho illustrato un frammento di ciotola

(275) PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera ecc.*, p. 72, fig. 79-80.

o secchiello, relativamente grande, forse a cono tronco ad alte pareti e dritte, con labbro semplice e decorazione di un cordone in rilievo intorno al corpo, dal quale si stacca un appoggiamano piatto a mandorla. Si modellò con impasto argilloso, contenente terra ed altre impurità. Le pareti, ineguali e scabre, sono leggermente arrossate per la cottura.

Un secondo frammento (*Tav. XI, 4*), appartenente a un vaso simile, aveva, però, maggiori dimensioni e le pareti molto spesse cotte al rosso mattone nella faccia esterna. Si nota per il labbro appiattito adorno con intagli trasversali a spatola, equidistanti, e per un cordone orizzontale in rilievo tirato sotto la bocca, impresso a pizzico o con l'estremità di un bastoncino, dal quale si eleva un'orecchietta di presa rettangolare, piatta, col vertice alquanto incavato.

Un terzo frammento presenta decorazioni a pizzico sul labbro e l'appoggiamano a mandorla, anch'esso con piccole cavità impresse nello stesso modo per appoggiarvi il pollice e reggere più comodamente il vaso (*Tav. XI, 3*), come in alcuni esemplari delle caverne delle Arene Candide (Liguria) (276) e del Pulo di Molfetta (Bari) (276^{bis}).

Sul vaso fittile della *Fig. 4* della *Tav. VIII* si osserva il cordone orizzontale con decorazioni ad intagli obliqui eseguiti a spatola. Sopra un frammento di Ripoli (*Tav. VIII, 1*), appartenente forse in origine ad un vaso a cono tronco e labbro spianato, si notano impressioni a pizzico sotto la bocca, equidistanti e disposte in serie orizzontale, che ricordano alcuni ornati della grotta all'Onda nelle Alpi Apuane (277). Mostra la superficie liscia, bruna a macchie rosse e le pareti spesse d'impasto

(276) *Isset, Lig. ecc.*, vol. II, p. 202, fig. 28.

(276 bis) *Mayer M., Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 100, fig. LVI, 3, 5.

(277) *Bull. di paleon.*, Ann XXVI, p. 199, tav. V, 5 e 7.

misto a ciottoletti e a frammentini di calcare, di quarzite e di selce.

Finalmente nella *Tav. VIII, 3*, è illustrato un pezzo di grande vaso a pareti spesse e dritte, di argilla relativamente depurata, ma poco manipolata, levigate a spatola nella faccia esterna, nella quale si mostrano piccole screpolature dipendenti dalla grumosità dell'impasto che resistette disugualmente al fuoco. Intorno all'orlo correva una fascia molto spessa, in cui mediante un corpo cilindrico si era scavato un largo solco. Le pareti sono nere e rossicce sull'orlo per la cottura e mostrano i segni della spatola con cui si lisciarono. Questo frammento si raccolse in un fondo di capanna di Belvedere.

Alcuni pezzi si riferiscono a ciotole, o coppe emisferiche, od ovoidali, o conico rigonfie, coi labbri assottigliati, simili a quella della *Fig. 1* della *Tav. XI*. Anche alcuni di questi fecero parte di recipienti di notevoli dimensioni. Un frammento, a quanto pare, accenna ad una coppa con piccolo piede a disco. Hanno le superfici brune, o leggermente arrossate per l'esposizione al fuoco, eguagliate e lisciate a spatola, ma nell'insieme sono meno cotte della classe precedente.

Altri cocci, invece, si riferiscono a grandi olle, con ventre espanso e gola larga e relativamente profonda e col labbro rovesciato all'esterno (*Tav. XII, 9*). Le pareti molto spesse si plasmarono con argilla mescolata a frammentini di rocce per mantenervi la coesione, e nella superficie esterna, accuratamente lisciata a spatola, furono cotte al rosso mattone, ad eccezione di uno straterello nel centro non toccato dal fuoco. Olle di varie forme, a corpo tondeggiante e con labbro ad imbuto, si ebbero dalla caverna Pollera (Liguria) (277^{bis}), dalla grotta all'Onda nelle Alpi Apuane (278) e dalle stazioni

(277 bis) MORILLI N., *Rel. s. scavi eseg. ecc.*, p. 24-25, tav. II, 7-9.

(278) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 197, tav. VI, 7.

del fondo Spadavecchia nel Pulo di Molfetta (Bari) (278^{bis}).

Parecchi cocci, penetrati dal fuoco in tutto lo spessore, hanno le pareti dritte e il labbro che si ripiega all'infuori, adorni in tutto il contorno con una doppia serie d'incavi circolari (*Tar. VII, 1*). Probabilmente appartennero a ciotole, o secchielli alti, a profilo ovoidale, o a cono tronco, simili all'esemplare della *Tar. IX, 7*, ed analoghi a quelli della grotta all'Onda nelle Alpi Apuane che hanno decorazioni affini (279) e della caverna Pollera (Liguria) coll'orlo svasato più o meno riflesso all'esterno (279^{bis}).

Interessante è il frammento della *Tar. VIII, 7*, il quale si riferisce ad un orciuolo grossolano a ventre tondeggiante, poco espanso, e con alto orlo leggermente rientrante a modo di gola e labbro rovesciato all'esterno, che s'impose sopra il corpo, lasciando una costola ben pronunciata nel punto di unione. È provveduto di ansa ad anello piatto attaccata sulla spalla e sul labbro. Si modellò con argilla mescolata a pietruzze e ad altre impurità; ha le facce, in ispecie l'interna, ruvide ed ineguali. Fu cotto al rosso mattone sulle due superfici, ma uno straterello interno non fu toccato dal fuoco.

Gli orciuoli a corpo angoloso sul quale s'imposta l'orlo conico comparvero alla fine del neolitico nelle necropoli di Remedello Bresciano e di Ca' di Marco nella medesima provincia (280), nella stazione del Colombo dei Mori nel Trentino (280^{bis}), nella grotta all'Onda nelle Alpi Apuane (281), nella tomba del Toppo S. Filippo, nel comune di Cerreto Sannita (Benevento).

(278 bis) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta e.c.*, p. 47, fig. XV.

(279) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVI, p. 197, tav. VII, 3.

(279 bis) *Bull. di paletn.*, Ann. XIX, p. 9.

(280) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 31, 225, tav. VII, 5, XI, 10.

(280 bis) *Bull. di paletn.*, Ann. VIII, p. 181, tav. VIII, 5 e 7.

(281) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVI, p. 199, tav. VI, 4.

(282) e nelle camerucce sepolcrali di Anghelu Ruju, nel comune di Alghero (Sassari) (283), ma ricorrono soprattutto comuni nelle palafitte occidentali più antiche del Cremonese e del Bresciano (284), e si ebbero altresì dalla grotta del Farneto nel Bolognese (285) e dalle camerucce sepolcrali del Materano (286).

Lascio di fare menzione di alcuni frammenti dei quali non è possibile indovinare la forma dei vasi cui appartennero, e mi occupo di altri che mostrano le notevoli varietà delle anse delle quali questi prodotti erano provveduti.

Il frammento della *Tav. X, 7*, accenna ad un vaso con ventre tondeggiante, pareti sottili e superficie scabra appena arrossata dalla cottura. L'ansa orizzontale a nastro ha una scanalatura nel mezzo e gli orli alquanto rialzati e sporge da un cordone liscio tirato in giro. Sotto il manico si osserva una bugnetta conica. Anse simili si ebbero dalla stazione del Monte del Castellaccio d' Imola (287).

A giudicare dai pezzi rimasti, i manici dovettero essere spesso sostituiti da linguette di presa a mandorla o di altra specie, al pari di quanto si osservò nei vasi dei fondi di capanne di Vhò di Piadena (Cremona) (288), della stazione di Alba (Cuneo) (289), del riparo di Rumiano di Vayes in Val di Susa (290), dell'abitato del Colombo dei Mori nel Trentino (291), dei

(282) *Bull. di paletn.*, Ann. XXXI, p. 9, tav. I, 8.

(283) *Not. d. scavi*, 1904, p. 332, fig. XXIII, 2: *Bull. di paletn.*, Ann. XXXI, p. 188, tav. VI, A, 2.

(284) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 58, tav. V.

(285) BRIZIO, *La grotta del Farné ecc.*, p. 16, tav. III, 30, 31.

(286) PATRONI, *Un villaggio sicu'o presso Matera ecc.*, p. 71-72, fig. 77.

(287) SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 65, tav. XIII, 9.

(288) *Bull. di paletn.*, Ann. XVIII, p. 137, tav. IX, 4.

(289) TRAVERSO G. B., *Staz. neol. ecc.*, parte II, p. 59, tav. VII, 6 e 11.

(290) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 128.

(291) *Bull. di paletn.*, Ann. VIII, p. 183, tav. VIII, 14, 17-9.

sepolcri eneolitici di Remedello Bresciano (292), delle caverne liguri della Pollera, delle Arene Candide, dell'Acqua, della Matta o Arma del Sanguinetto ecc. (293), delle grotte all'Onda nelle Alpi Apuane (294) e del Pulo di Molfetta (Bari) (295) e della tomba della villa Porro Regano presso Andria, pure in provincia di Bari (296). Gli appoggiamani ricorrono anche comuni, e di forme più svariate, nelle ceramiche dell'età enea delle abitazioni lacustri e palustri subalpine e delle terremare (297) e delle grotte e stazioni contemporanee (298).

Le anse di questi fondi di capanne, come quelle delle caverne di Salomone e di S. Angelo, erano talora a canaletto con piccolo foro circolare e fascia robusta e convessa alla superficie. Uno di questi manici è attaccato al labbro di un vaso a pareti dritte ed orlo semplice, forse a cono tronco. Si modellò con argilla

(292) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIV, p. 24, tav. VII, 7.

(293) *Bull. di paleon.*, Ann. XVII, p. 96, tav. IX, 3: XIX, p. 10, 70, 77: ISEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 28: *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 82: *Lig. ecc.*, vol. II, p. 201, tav. XXVIII, 9: MORELLI N., *Rel. s. scavi eseg. ecc.*, p. 25, tav. II, 16.

(294) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 198, 200, tav. V, 9, VI, 8, VII, 1-2.

(295) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 101, fig. LVI, 1-5, 7-8, LVII, 5-7.

(296) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXI, p. 164, tav. VIII, 2.

(297) MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XXV, 17, XXVI, 2-3.

(298) Si scoprirono, infatti, nelle stazioni del Monte del Castellaccio (SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 64-65, 66, 60, tav. XII, 8-5, XVIII, 6, 7, 9, 10: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XX, 10, 12) e della Prevosta nell'Imolese (BAIZIO, *Villaggi preist. ecc.*, p. 19, 20, 21, tav. III, 2, 14, 57) e della Bertarina di Vecchiazzano nel Forlivese (SANTARELLI A., *Di una staz. pre st. ecc.*, p. 11, 23, 24, tav. IV, 3 e 4: *Nuovi scavi ecc.*, p. 9) e nelle grotte del Farneto (Bologna) (BAIZIO, *La grotta del Farné ecc.*, p. 18, tav. III, 15 e 27), di Nicolucci presso Sorrento (*Bull. di paleon.*, Ann. XIV, p. 69, tav. X, 1) e di Pertosa (Salerno) (CARUCCI P., *La grotta preistorica di Pertosa ecc.*, p. 119, tav. XVIII, 1, 2, XIX, 2 e 4).

fine, depurata e ben manipolata, cotta al rosso mattone in gran parte dello spessore. Due manici simili, provenienti da un fondo di capanna di Belvedere, con occhiello molto stretto, sono impostati sul corpo di doli o vettine di notevoli dimensioni (*Tav. XIII, 11*), con pareti spesse, arrossate dalla cottura soltanto nella faccia esterna, mentre l'altra si conserva grigia con macchie rosse. L'argilla con cui si fabbricarono, abbastanza pura, fu poco manipolata e appare squamosa nella frattura.

Talora i manici ad anello con largo foro circolare od ovale si formarono con una fascia appiattita, relativamente sottile ed ampia. Anse simili si trovarono, al pari delle precedenti, impostate sotto la bocca di vasi con orlo semplice, forse a cono tronco e pareti dritte, o leggermente rigonfie. Altre volte si adattarono sulla spalla e sul labbro di ciotole o scodelle simili, o di tazze ad orlo alquanto incavato, e si elevano un poco dalla bocca (*Tav. IX, 2*)

Le anse ad anello ampio ed appiattito, si svolsero e diffusero largamente durante la fase più antica del neolitico nei fondi di capanne e nelle caverne. Durante l'eneolitico (299) e nelle prime età dei metalli vi si associarono, sostituendole in gran parte, le forme ad orecchiette allungate.

(299) Posso citarne numerosi esemplari dei due periodi della civiltà neolitica, provenienti dai fondi di capanne del leggiante (*Bull. di paletn.*, Ann. III, p. 8-9, tav. I, 1, 6, 9; V, p. 11², tav. VI, 1, 3) e di Vhò di Piadena (Cremona) (*Bull. cit.*, Ann. XVI, p. 95, 96), dal riparo di Lumiano di Vayes in Val di Susa (*Bull. cit.*, Ann. XXIX, p. 128, tav. IX, 3), dalle stazioni di Alba (Cuneo) (TRAVERSO G. B., *Staz. neol. di Alba*, parte II, p. 49, tav. VII, 5, 7, 8, 9) e del Colombo dei Mori nel Trentino (*Bull. di paletn.*, Ann. VIII, p. 183, tav. VIII, 11) e dalle caverne liguri (MORELLI N., *Rel. s. scavi eseguiti ecc.*, p. 24, 25, tav. II, 9, 13) e del Pulo di Molfetta (Bari) (MYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 112, fig. LXI, I.XIV). Per la Sicilia, cfr. le anse di Stentinello (Siracusa) nel *Bull. cit.*, Ann. XVI, p. 193, tav. VII, 20, VIII, 16, 3.

Il manico della *Tar. XIII, 12*, si nota per la sua grandezza e per l'incavatura e il rialzamento dei margini, che si manifestano soprattutto nella parte superiore, come in alcuni esemplari neolitici della stazione di Alba (Cuneo) (300) e della grotta del Diavolo nel Capo di Leuca (301) e del Pulo di Molfetta (Bari) (302), nonché della caverna di Pertosa (Salerno) dell'età enea (303). Il vaso cui era adattato, grossolano e d'impasto misto ad impurità naturali, aveva pareti molto spesse arrossate soltanto per un sottile straterello sulle due facce.

Nella *Tar. VII, 7*, si riproduce un'ansa ad ascia appartenente ad un vaso grossolano, d'impasto terroso, con numerose impurità. È una forma che precede quelle corvute o lunate, sebbene siasi mantenuta in uso con queste nelle terremare.

Si svolse dai manici a vertice angoloso ed ebbe, a quanto pare, il suo sviluppo nelle palafitte subalpine e nelle terremare, sebbene le forme più semplici, costituite dai manici ad orecchiette con la parte orizzontale dritta o rientrante, abbiano avuto larga diffusione anche nel Mediterraneo, soprattutto nel Mediterraneo orientale, come è dimostrato dal fatto che se ne rinvennero esemplari nei depositi neolitici della grotta della Moarda, nel comune di Monreale (Palermo) (304) e soprattutto nella ceramica antichissima di Cipro e di Creta (305). Nel nostro paese si scoprirono pure fram-

(300) TRAVERSO G. B., *Staz. neol. di Alba*, parte II., p. 59, tav. II, 10.

(301) BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 33, tav. V, 6-10.

(302) MAYER M., *Le staz. preisl. di Molfetta ecc.*, p. 102-3, fig. LXV, LXVII, LXVIIbis.

(303) CARUGGI P., *La grotta preisl. di Pertosa ecc.*, p. 120, tav. XIX, 11-15.

(304) *Bull. di paleon.*, Ann. XXX, p. 184, fig. 16-7.

(305) *Bull. di paleon.*, Ann. XXX, p. 186, fig. 22-23: MYREN JOHN L. e OHNEFALSCH-RICHTER MAX, *A catalogue of the Cyprus Museum*, Oxford, 1899, tav. II, 91 e 194, III, 344.

menti isolati di anse angolari nella caverna all'Onda nelle Alpi Apuane (306), nella necropoli eneolitica di Remedello Bresciano (307), e negli antri contemporanei del Capo S. Elia (Cagliari) (308), ma nel Trentino fogge simili erano già largamente usate nella stazione del Colombo dei Mori (309).

Le più arcaiche anse ad ascia e le più rudimentali s'incontrarono nelle antichissime palafitte di Polada e di Caltaragna (Brescia), di Ca' dè Cioss e dei Lagass' o Lagazzi (Cremona), ove quelle angolari costituiscono il tipo comune (310), confermando all'evidenza che le prime furono uno sviluppo delle seconde. Si mantennero nelle terremare, comprese quelle di Castione dei Marchesi (Parma e di Puglia di Redù (Modena) (311), e nelle abitazioni lacustri e palustri di Fimon e di Arquà-Petrarca nel Veneto (312), affini ad esse, e nelle une e nelle altre si usarono contemporaneamente ed insieme colle anse cornute e lunate. Ricorrono frequenti nelle palafitte del Varesotto e nella torbiera di Mercurago (Novara) ecc. (313), nelle quali

(306) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVI, p. 200.

(307) *Bull. di paletn.*, Ann. XXV, p. 12 e 28, fig. 1, p. 31, tav. VII, 5.

(308) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVII, tav. VI, 11.

(309) *Bull. di paletn.*, Ann. VIII, p. 80-84, tav. VIII, 1, 2, 7-9.

(310) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVII, p. 124, tav. VII-VIII: XXIX, p. 58, fig. 8, tav. V.

(311) Si conservano nella maggiore parte ancora inedite nei Musei di Parma e di Modena e in quello Preistorico di Roma (CRISPPELLANI, *Scavi del Modenese ecc.*, 1894-95, p. 16, tav. III, 2).

(312) CORDELLON F., *Antichità preistoriche anariane* (estr. d. *Atti d. Soc. Veneto-Trentina di sc. nat.*, vol. VI), p. 17, 20, tav. VI, 9, 10. VII, 22: MUNRO, *The Lake-Dwellings of Europe*, Londra, 1890, fig. LXVI, 8, 7, 10: MONTÉLIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. X, 18.

(313) MONTÉLIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. II, 18, III, 30. MUNRO, *The Lake-Dwellings ecc.*, fig. XLVIII, 16: CASTELFRANCO, *Le abit. lac. dei laghi di Monzè e di Varano*, p. 9 (estr. d. *Atti d. soc. it. di sc. nat.*, vol. XXI).

mancano, però, i manici cornuti. Si rinvennero, infine, in alcune stazioni che, sebbene fossero diverse dalle terremare, pure contenevano numerosi prodotti, in ispecie fittili, propri di esse, cioè a De Morta (Mantova) (314), nella grotta del Farneto (Bologna) (315), nella stazione della Bertarina di Vecchiazzano nel Forlivese (316) e nei villaggi simili delle Conelle e del Crocefisso nel territorio di Arcevia (Ancona) (317); probabilmente ne costituiscono una varietà le anse cilindrico-discoidali della Prevosta (Imola) (318).

Non sono, però, in grado di determinare l'estensione che ebbero queste fogge di anse nell'Italia inferiore. Mancano, certo nel Pulo di Molfetta, a Pertosa, al Zanchito ecc. Sembra, quindi, che fossero importate in quelle contrade con le anse cornute dalla corrente, o popolazione, che v'introdusse la civiltà delle terremare. È notevole la mancanza, o l'estrema rarità, anche delle anse a vertice angolare nella grotta di Pertosa (319), cronologicamente parallela alla palafitta di Polada e che, al pari di questa, diede manici con bottoncini al vertice, i prototipi dell'ansa cilindro retta.

I manici a vertice angolare, insieme coi vasi di fogge arcaissime a profilo villanoviano e piriforme col fondo espanso, ricompaiono, invece, nell'antica ceramica di Taranto a stile geometrico dipinto (320), che rap-

(314) *Bull. di paleon.*, Ann. III, p. 105, tav. V 4, 6, 7, 8.

(315) BRIZIO, *La grotta del Farnè ecc.*, p. 18, tav. III, 8.

(316) SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 12, 2^a, tav. II, 7-10: *Nuovi scavi ecc.*, p. 17, 2^a, nota, tav. III, p. 6, 13.

(317) BRIZIO, *Il sepolcr. gallico ecc.*, p. 22, 23, 25, fig. IV, 5 e 6, VI, 3.

(318) BRIZIO, *Villaggio preist. a fondi di capanne ecc.*, p. 23, tav. III, 32-37: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XXI, 21.

(319) Pare che se ne sia rinvenuto un esemplare che s'illustrò rovesciato (CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, tav. XIX, 15).

(320) *Not. d. scavi*, Ann. 1902, p. 586, fig. 9.

presenta nella Puglia l'introduzione degli ornati a colori nell'industria locale, ripetendovi il fatto verificatosi nell'Etruria nelle necropoli del secondo periodo dell'età del ferro.

In Sicilia nel villaggio di Castelluccio (Siracusa), del primo periodo siculo, si scoprirono anse a spatola (321), affini a quelle ad ascia, ma rappresentanti forse uno sviluppo indipendente e parallelo ad esse dai manici a vertice angolare.

Altri manici dei fondi di capanne della Valle della Vibrata, a bastoncino cilindrico, erano impostati orizzontalmente. Uno ad anello circolare e diametro ristretto (*Tav. XI, 5*), formato con un grosso cordone arrotondato, appartenne ad un vaso espanso restringentesi alla base, rosso per la cottura nella faccia esterna e nero in quella interna. Un secondo manico d'impasto compatto ed omogeneo, mescolato a lamine di mica, costituito pure da un cordone cilindrico, è ad arco con foro ovale (*Tav. V, 3*). Manici simili si scoprirono nelle grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (322), di Pertosa (Salerno) (323) e delle Felci (isola di Capri) (324) e nel villaggio della Bertarina di Vecchiazano nel Forlivese (325). La stazione neolitica di Alba (Cuneo) con una serie di frammenti ancora inediti, conservati nel Museo Preistorico di Roma, dimostra meravigliosamente lo sviluppo di questa foggia di anse dall'appoggiamano a mandorla con foro verticale, impostato orizzontalmente, od alquanto rialzato. Una terza ansa orizzontale a fascia alquanto schiac-

(321) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 43, tav. V, 29, 30 e 60; XIX, p. 186, 286.

(322) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 100, fig. LVI, 6.

(323) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 120, tav. XIX, 6-8, p. 126, 128, tav. XXIII, 10, 13.

(324) *Bull. di paleon.*, Ann. XXI, p. 64, tav. III, 7.

(325) SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 25, tav. IV, 2.

ciata dall'alto in basso, è notevolmente sviluppata in altezza e s'impastò obliquamente sulle pareti del vaso, levigate con cura e cotte al rosso in tutto lo spessore (*Tav. XIV, 13*).

Le decorazioni consistono di solito in bugnette coniche e in cordoni tirati orizzontalmente in giro, dai quali se ne staccano talora altri verticali, formando un reticolato (*cf. Tav. VIII, 5*). Un ornato simile si osserva sopra un vaso grossolano a superficie bruna con macchie rossicce, lisciato accuratamente. L'impasto con cui si modellò, è friabile e poroso, contenente numerose impurità, in parte forse naturali, e in parte aggiunte per aumentarne la coesione delle pareti.

Altri ornati si eseguirono ad impressione, o s'intagliarono, o si aprirono con un'istrumento affilato, forse di selce. Un frammento, infatti, a pareti spesse, poco curve e superficie gialliccia, presenta decorazioni che somigliano a squame od embrici sovrapposti, eseguite probabilmente mediante la pressione delle dita (*Tav. XIII, 9*). Un secondo pezzo ben cotto, con corpo spesso che si assottiglia nel labbro semplice, appartenente forse ad una scodella o ciotola a cono tronco, ha una specie di centina intagliata sulla spalla e sotto ad essa una serie di larghi solchi curvi eseguiti con arnesi affilati (*Tav. X, 2*). Un terzo frammento (*Tav. X, 6*), infine, che si riferisce probabilmente ad una ciotola simile alla precedente, con labbro assottigliato, si ornò con larghe scanalature disposte in serie intorno al vaso.

Con l'impressione a pizzico e gl'intagli obliqui, applicati specialmente ai cordoni in rilievo ed agli orli, è completo il patrimonio ornamentale dei prodotti fittili grossolani dei fondi di capanna.

In una classe a parte ho riuniti alcuni frammenti di vasi che per la cottura intensa si legano ai precedenti ed hanno come questi le facce arrossate, ma se ne distinguono per l'argilla più depurata e manipolata,

per la fattura accurata e le fogge regolari. Di solito il fuoco non penetrò le intere pareti che rimasero grigie o nere nell'interno, ma si limitò a strati superficiali più o meno spessi e levigati con diligenza.

Una serie di questi cocci ad orlo semplice spianato, alcuni dei quali dei fondi di capanne di Belvedere, probabilmente appartennero a ciotole o scodelle a cono tronco.

Un grosso frammento del villaggio di Gabbiano si riferisce ad una coppa col corpo a calotta o semiovale e l'orlo dritto, impostato obliquamente e inclinato nell'interno (*Tav. VII, 3*). È una forma che si scopri pure nella stazione del fondo Spadavecchia presso il Pulo di Molfetta (Bari) (325 bis) e nella grotta delle Felci (Capri) (326) ed è comune nella necropoli eneolitica di Remedello Bresciano (327), nelle grotte contemporanee del Capo S. Elia (Cagliari) (328) e nelle camerucce sepolcrali di Anghelu Ruju, nel territorio di Alghero (Sassari) (329).

Un pezzo di piede conico (*Tav. X, 4*), accenna ad un bacinetto simile a quelli coi recipienti emisferici o globulari caratteristici delle necropoli della prima età del ferro del Piceno (330). Le pareti, relativamente sottili, s'ingrossano nel fondo. Vasi affini ai precedenti si scoprirono nelle caverne liguri delle Arene Candide, della Pollera, dell'Acqua ecc. (331). Dalla stazione del Monte

(325 bis) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 67, fig. XXX.

(326) *Bull. di paleon.*, Ann. XXI, tav. III, 4.

(327) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIV, p. 34, 43, 99, fig. 3), tav. VII, 6 e 8.

(328) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVII, p. 120, tav. V, 10.

(329) *Not. d. scavi*, 1904, p. 832, fig. XI, 3; *Bull. di paleon.*, Ann. XXXI, p. 188, tav. VI, B, 3.

(330) MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte sec., I, tav. CXLIX, 14 e 17, CLXXII, 9.

(331) *Bull. di paleon.*, Ann. XVII, p. 96, tav. IX, 3; XIX, p. 6, tav. II, 18: XXX, p. 184, fig. 18-21; MORELLI N., *Icon. d. Preist. Lig. ecc.*, parte I, p. 256-57, tav. CI, 10-17.

del Castellaccio nell' Imolese (332) se ne ebbero esemplari minuscoli che imitavano per altro i maggiori. La grotta di Pertosa (Salerno) diede pure un bacinetto a piede conico, ma unito al recipiente con un fusto cilindrico, come in alcuni esemplari usciti dalle terremare (333). Nella Sicilia i bacini con gambo più antichi si ebbero dalla grotta neolitica della Moarda presso Monreale (Palermo); e nelle necropoli del primo e del secondo periodo siculo della provincia di Siracusa rappresentano una delle classi più caratteristiche della ceramica e vi si svolsero in numerose varietà (334).

Ricordo, infine, pezzi di vasi simili a bottiglie, uno dei quali (*Tav. XI, 9*), di notevoli dimensioni, ha il corpo ventricosco, da cui si eleva l'alto collo cilindrico e ha il labbro semplice e sottile, con bugnette. Le pareti, molto spesse, di argilla compatta e tenace mista a terra, si lucidarono con cura alla superficie e presero per la cottura un colore rosso-chiaro sulle facce. Proviene dai fondi di capanne di Belvedere.

Le ollette a bottiglia di varie fogge e dimensioni, come già ho esposto altrove (335), caratterizzano gli strati neolitici più antichi, così dei fondi di capanne del Reggiano, come delle caverne liguri, mantenendosi nell'uso anche alla fine di quest'età.

Per la loro estesa distribuzione nelle regioni bagnate dal Mediterraneo c'è da credere che costituissero fino dall'origine una delle forme del patrimonio comune alle popolazioni neolitiche di questi territori. Alle località italiane indicate nelle note precedenti dalle quali sarebbero uscite, conviene aggiungere il

(332) SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 57, 72, *tav. XIX, 1-8*.

(333) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 182, *tav. XXX, 4*.

(334) *Bull. di paletn.*, Ann. XXX, p. 184, fig. 15.

(335) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 177 e ss.: XXXI, p. 8-1; *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 300, 312.

riparo di Rumiano di Vayes in Valle di Susa (336) e la stazione del fondo Spadavecchia e le vicine grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (337), nonché la caverna del Bagno nel Capo S. Elia (Cagliari) (338), ove il Taramelli A. ne scoprì un bellissimo esemplare biancato con decorazioni punteggiate.

Nelle regioni meridionali le ollette affini alle precedenti, con il collo cilindrico e la spalla larga e tondeggiante, si mantennero nelle grotte dell'età enea del Zachito (339), di Pertosa (Salerno) (340) e di Nicolucci presso Sorrento (341), e da questi giacimenti, derivati dal neolitico, insieme con alcuni motivi e coi sistemi tecnici di decorazione propri di questa civiltà, s'introdussero nel corredo fittile della prima età del ferro del Lazio e dell'Etruria.

Come nelle caverne, così nei fondi di capanne della Valle della Vibrata, si scoprì anche quella classe speciale di stoviglie costituita dai frammenti a superficie nera, accuratamente ingubbiata e tirata a lucido, che talora per l'esposizione al fuoco, prende un colore grigio, o bruno con macchie rosse. Questi vasi nel profilo e nelle anse riproducono le forme precedenti. Sono, però, per lo più lisci, ma è da tenere presente che quelli decorati a punti si considerarono dal Rosa dell'età del bronzo e si aggregarono in questa categoria di prodotti fittili. Uno dei caratteri più spiccati di questa classe di stoviglie è l'argilla lavata, compatta e

(336) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIX, p. 131.

(337) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 63, fig. XXV, XXV, p. 98, 121, tav. IX, a. Questa forma si riprodusse nella ceramica dipinta del Materano (p. 187, fig. CXV).

(338) *Not. d. scavi*, Ann. 1904, p. 33, fig. 6-7.

(339) *Arch.*, vol. XXXIII, p. 207, fig. 10.

(340) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, tav. XXXVII, 39.

(341) *Bull. di paletn.*, Ann. XIV, p. 70-1, tav. X, 2. La illustrazione, però, è così incompleta da non potere accertarne la forma.

tenacissima, mescolata a sabbia, con la quale si modellarono.

Un frammento dei fondi di capanne di Belvedere appartenne ad un secchiello a cono tronco e pareti dritte, con labbro semplice, cui è attaccata una linguetta di presa a mandorla molto spessa, piatta al di sopra e convessa inferiormente, con foro verticale (*Tav. VII, 5*). Il recipiente, alto e di notevoli dimensioni, ha le pareti a superficie nera lucidata nell'interno e all'esterno. Probabilmente il vaso aveva in origine un'orecchietta contrapposta a quella esistente, al pari di un esemplare simile della tomba neolitica di Colunga, nel comune di S. Lazzaro dell'Emilia (Bologna) (342).

Un piccolo pezzo di orlo dei fondi di capanne di Belvedere si nota per l'impasto depurato e compresso, rivestito di altro più fino nero e lucidato accuratamente come se fosse verniciato. Appartenne forse ad un vaso a cono tronco, col labbro spianato aggettante all'esterno, simile all'esemplare della *Fig. 7* della *Tav. XI*. Altri cocci della stessa forma sono, però, più grossolani ed hanno la superficie grigia.

Parecchi frammenti finissimi accennano a coppe emisferiche o conico-rigonfie, pure a facce nere lucide. Un pezzo di tazza, invece, riproduce le forme comuni nella caverna di S. Angelo e nei fondi di capanne dell'età del bronzo, col ventre a segmento di sfera sul quale s'imposta, formando angolo, l'orlo alto, alquanto incavato e terminato nel labbro largo rovesciato all'esterno (*Tav. XII II*). Le pareti, sottili nell'orlo e notevolmente ingrossate nel fondo, hanno la superficie ben lucidata, bruna con macchie rosse dipendenti dall'esposizione al fuoco. Si formarono con argilla lavata e ben manipolata.

(342) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIV, p. 238-39, fig. 47

Un corpo di vaso sferico schiacciato di un fondo di capanna di Mindoli appartenne probabilmente ad una bottiglia col collo cilindrico. Si modellò con argilla grigia mista a sabbia e, a quanto sembra, dopo una prima cottura ch'ebbe per effetto di arrossarne leggermente la superficie esterna, si rivestì con impasto più fine che si conserva nero e lucido. La faccia interna è grezza e mostra le impressioni delle dita con cui si unirono i cordoni orizzontali coi quali fu formato.

Le anse differiscono, almeno in parte, da quelle osservate sulle altre classi di vasi.

Alcune a tubetto cilindrico, leggermente rientranti nel mezzo, erano attaccate presso la bocca di un vaso a labbro semplice, forse a cono tronco rovesciato, simile a quelli delle tombe neolitiche scoperte dal Quagliati nella zona ferroviaria a mare sopra Punta Tonno in Taranto e nella masseria Bellavista, 5 km. da questa città (343). Sembra che anche questi manici della Valle della Vibrata sieno stati rivestiti di un impasto nero dopo una prima cottura. Uno proviene dai fondi di capanne di Mindoli (*Tar. VI, 1*).

Le anse tubolari fecero pure parte del patrimonio delle popolazioni neolitiche italiane e se ne rinvennero, infatti, nella stazione di Alba (Cuneo) (344), nelle caverne del Pulo di Molfetta (Bari) e del Diavolo nel Capo di Leuca (345), nelle grotte all'Onda nelle Alpi Apuane (346) e della Pollera (Liguria) ecc. (347), ove erano applicate altresì a prodotti fittili dipinti di stile arcaicis-

(343) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 26 e ss., tav. III, 5, IV, 2-5, 9, 12: p. 87, tav. IV, 11.

(344) TRAVERSO G. B., *Staz. neol. di Alba ecc.*, parte II, p. 59, tav. VII, 13.

(345) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 101, fig. LIV, LV, LVIII: BORTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 33, tav. V, 4.

(346) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 198, tav. VI, 2.

(347) *Bull. di paleon.*, Ann. XVII, tav. IX, 2; XIX, p. 7 e 10, tav. I, 1.

simo ecc. Si mantennero nelle grotte e stazioni dell'età del bronzo dell'Italia meridionale e centrale, ad esempio nella stazione del Monte del Castellaccio (Imola) (348), nelle grotte del Farneto (Bologna) (349), di Pertosa (Salerno) (350), ecc., e nel villaggio della Murgia Timone (Matera) (351). Non mancano, anzi sono comuni nelle terremare emiliane e lombarde (352), nonchè nella stazione di Castelluccio del primo periodo siculo, nel villaggio di Butmir presso Sarajevo (Bosnia) e nei giacimenti premicenei d'Hissarlik (352^{bis}).

Un'ansa ad orecchietta verticale, piatta, ripiegata in alto ad angolo arrotondato, era attaccata sulla spalla e sul labbro di una ciotola a cono tronco rigonfio, o globulare, con labbro semplice (*Tar. IX, 1*). Se non cruda, fu certo appena esposta al fuoco ed è di argilla nera mescolata a ciottolotti e frammentini di roccia. Si rinvenne nelle capanne di Belvedere.

Una seconda ansa ad orecchietta verticale larga e piatta, simile alla precedente, si riferisce ad un vaso fine a superficie e macchie brune. Uscì dal villaggio di Belvedere. Manici simili, sebbene rappresentino fogge relativamente sviluppate, tuttavia si scoprirono insieme con quelli a canale e ad anello nei fondi di capanna del Reggiano, ov'erano, però, eccezionali (353), nella

(348) SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 68, tav. XII, 8

(349) BRIZIO, *La grotta del Farné ecc.*, p. 17, tav. III, 2 e 15

(350) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 125, tav. XXIII, 2.

(351) PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera ecc.*, p. 12, fig. 6.

(352) *Bull. di paletn.*, Ann. VI, p. 184, tav. XII: MUNRO, *The Lake-Dwellings etc.*, fig. LXXXVI, 27: COPPI, *La terram. di Gorziano*, parte I, tav. X, 7, XIX, 1-2, XXI, 1, 2, XXIV, 2, XXV, 4: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. I, 15, II, 15, XVII, 21, XVIII, 14, XXXVIII, 8, 11, 16, 17.

(352 bis) *Bull. di paletn.*, Anno XXX, p. 185.

(353) *Bull. di paletn.*, Ann. III, p. 9, tav. I, 7

stazione del Colombo dei Mori nel Trentino (354), nelle grotte della Pollera (Liguria) (355), del Diavolo nel Capo di Leuca (356), del Pulo di Molfetta (Bari) (357) ecc. Modificate in numerose particolarità perchè vi si potesse meglio adattare la mano per reggere il vaso con facilità e sicurezza, divennero comuni nel villaggio del Monte del Castellaccio (Imola) (358), nelle grotte del Farneto (Bologna) (359) e di Pertosa (Salerno) (360), nelle camerucce sepolcrali del Materano (361) ecc.

Nella *Tav. IX, 4* si riprodusse un frammento decorato, a superficie bruna, con impressioni ad unghia che s'incontrano ad angolo, simili a foglioline o ramoscelli (362).

Questi ornati, eseguiti sulla pasta molle, o con le unghie, o con una punta, ricorrono comuni nelle ceramiche neolitiche dei fondi di capanne del Reggiano (363), della caverna delle Arene Candide nel Finalese (Liguria) (364) e in quelle del Pulo di Molfetta (Bari) (365) e di alcuni giacimenti, forse di abitazione, scoperti nella località detta *Prato Don Michele* a S. Domino

(354) *Bull. di paleon.*, Ann. VIII, p. 183, tav. VIII, 5, 25.

(355) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 10, 186, tav. IX, 9.

(356) BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 33, tav. V, 7-10.

(357) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 102, fig. I.XII.

(358) SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 66 e 69, tav. XIII, 3, XVIII, 3.

(359) BRIZIO, *La grotta del Farné ecc.*, p. 13, tav. III, 34.

(360) CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 126, 127, 128, tav. XXII, 13 e 15, XXIII, 3, 9, 12, XXIV, 3, 5, 11.

(361) PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera ecc.*, p. 72, fig. 79, 80.

(362) *Atti della soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 302, fig. 28.

(363) *Bull. di paleon.*, Ann. I, p. 107; III, p. 8, 9, 10, tav. I, 2, 7, 21, 22; *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 302, fig. 13-6, 27.

(364) *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 312, tav. I, 1; ISSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 28, tav. II, 1, 3.

(365) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 53, tav. IV, 1, 4, 7-9, V, 8, 9.

(Isole Tremiti) (366). Nella Sicilia orientale si osservano nei prodotti fittili della stazione neolitica di Matrensa (Siracusa) (367). Questo sistema ornamentale, dalla sua manifestazione più semplice, come si osserva nei vasi dei villaggi della Valle della Vibrata, di Matrensa, delle Isole Tremiti ecc., può seguirsi fino all'espressione più completa nelle delicate foglioline dei fondi di capanne del Reggiano e dei monumenti megalitici del Portogallo (368).

Una classe relativamente copiosa di prodotti fittili, simili ai precedenti nelle parti costruttive e ornamentali, comprende oggetti mescolati di fondi di capanne neolitici e di caverne, senza che si possa determinare per ciascuno se appartenga agli uni o alle altre. È molto importante, tanto perché ci permette di confermare le particolarità già osservate nell'industria vascolare di questi giacimenti, quanto perché possiamo coll'aiuto di questi frammenti ricostruire alcune forme male rappresentate nella ceramica illustrata sopra e completare parecchi anelli mancanti nello sviluppo di queste serie, cosicché l'unità dei caratteri nei prodotti neolitici di questa valle, il loro sviluppo organico locale e la connessione con quelli dell'età enea della medesima regione restano ampiamente dimostrate.

Il numero maggiore di frammenti si riferisce alla ceramica grossolana di argilla poco lavorata e mista a terra e ad impurità naturali, nonché a scheggioline di quarzite, di selce e di calcare. Hanno talora superficie scabra e appena lisciata a spatola e le pareti spesse e irregolari. Pochi pezzi dimostrano omogeneità e compattezza maggiori negli impasti e fattura fine ed accurata, in specie sulle facce eguagliate e talora lu-

(366) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXIII, p. 2, tav. I, 1, II, 6

(367) *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 3028, fig. 29.

(368) *Atti d. soc. rom. di antrop.*, Ann. X, p. 814, fig. 41-48

cidate. La cottura penetrò per intero, o quasi, le pareti che hanno un bel colore rosso mattone, di rado bruno a macchie rossicce. Alcuni esemplari appartennero a vasi di notevoli dimensioni, forse a doli o vettine per provviste alimentari, o per l'acqua.

Ricorrono comuni i fondi piatti e stretti, da cui si elevano le pareti, dritte o rientranti. Anche numerosi frammenti di orli accennano a scodelle o ciotole a cono tronco con labbro retto o piegato all'interno, e a facce dritte, o rigonfie. Si ornarono a cordoni isolati, o molteplici, questi paralleli, o uniti ad angolo coi primi in modo da costituire un reticolato (*Tav. VIII, 5*). Sono semplici, od ondulati.

I labbri, assottigliati, o spianati, hanno pure decorazioni a pizzico, o ad intagli obliqui aperti a spatola. Altre decorazioni consistono in serie orizzontali d'intaccature, o d'impressioni eseguite con le unghie, o col polpastrello delle dita sull'intera superficie del vaso, che la fanno apparire coperta di squame sovrapposte (*cf. Tav. X, 6 e XIII, 9*).

Pochi frammenti hanno il labbro spianato aggettante all'esterno, come quelli della *Fig. 7* della *Tav. XI*, e altri presentano il labbro rovesciato all'infuori. A questi ultimi si lega un pezzo di un grande vaso a cono tronco, alquanto rigonfio, con labbro ampio ed aperto ad imbuto (*Tav. IX, 7*). Ha grosse pareti d'impasto terroso, poco compatto e misto a frammentini di rocce, e le facce lisciate grossolanamente a spatola di cui sono evidenti i segni, brune con larghe macchie rosse dipendenti dalla cottura. Frammenti di vasi simili si scoprirono nelle grotte del Pulo di Molfetta (Bari) (369).

In luogo delle anse, queste ceramiche, come le stoviglie già ricordate, soprattutto dei fondi di capanne, frequentemente si provvidero di linguette di presa ret-

(369) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 98, fig. XLVI, 8.

tangolari, a mandorla, o semiovali, queste a facce bi-convesse, o appiattite, o con la faccia inferiore convessa e la superiore incavata e alquanto rialzata alla punta. Si staccano talora da un cordone orizzontale.

Singolare è una di queste linguette, a contorno rettangolare, ornata a pizzico al vertice, che in origine si adattava ad un vaso grossolano poco cotto a superficie scabra e nericia (*Tav. VII, 4*). Intaccature ed impressioni analoghe si osservarono pure in linguette di presa della caverna delle Arene Candide nel Finalese (Liguria) (370).

Le linguette di presa, al pari di quanto si osservò nei fondi di capanne del Reggiano (371), nelle caverne liguri delle Arene Candide, della Pollera, della Matta ecc. (372), nella grotta all'Onda nelle Alpi Apuane (372 bis), nella necropoli di Remedello Bresciano (373), nella caverna di S. Bartolomeo nel Capo S. Elia (374) ecc. e in ceramiche inedite della stazione di Alba (Cuneo), hanno talora fori verticali ed orizzontali per introdurvi cordoni di sospensione. Ollette da appendere si trovarono pure comuni nelle palafitte del Varesotto (Como) e della Lagozza (Milano) (375) e nelle stazioni e grotte contemporanee dell'Italia centrale e meridionale.

Nella *Tav. V, 8* ho riprodotto una linguetta a man-

(370) ISSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 29 : *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 32.

(371) *Bull. di paleon.*, Ann. III, tav. I, 3.

(372) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 10, 70 : ISSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 28 : *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 32.

(372 bis) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 198, 200, tav. VI, 8, VII, 4.

(373) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIV, p. 24, 34, 43, 99, fig. 88, 89, tav. VII, 6, 7 e 8.

(374) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIV, p. 255, tav. XVII, 12, XVIII, 1.

(375) MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. II, 14, 23 : MUNRO, *The Lake-Dwellings ecc.*, fig. LXII, 2, 6, 9, 15.

dorla con foro trasversale, attaccata ad un'olletta conica-rigonfia di notevole altezza, con labbro sottile e rientrante, cotta al rosso mattone in quasi tutto lo spessore.

Un'altra linguetta simile (*Tav. XIV, 3*) appartenne forse in origine ad un'olletta della stessa foggia, ma più fine e a superficie nero-grigia lucida.

Nella *Fig. 6* della *Tav. XII* è illustrata una linguetta con due fori verticali, attaccata presso la bocca di un vaso finissimo a superficie lucida, pareti sottili e labbro rientrante. Linguette bifore si scoprirono, tanto nelle caverne dell'età neolitica (376) e nelle tombe eneolitiche di Remedello Bresciano (377), quanto nelle palafitte occidentali subalpine (378), nella stazione del Monte del Castellaccio nell'Imolese (379) dell'età del bronzo ecc.

Altri manici più sviluppati sono a foro circolare con fascia massiccia e convessa, o più sottile e appiattita, talora di notevole ampiezza a modo di canale.

Speciale è il piccolo manico della *Tav. IX, 3*, massiccio a foro circolare, con scanalatura verticale nel centro e i margini rialzati, che faceva parte di un vaso grossolano ad orlo semplice, arrossato nella superficie per la cottura. Anse di questa foggia ricorrono comuni nelle ceramiche dell'età del bronzo delle camerucce sepolcrali del Materano (380), della stazione della Bertarina di Vecchiazano nel Forlivese (381), del Monte del Castellaccio d'Imola (382), di De Morta (Mantova) (383) ecc.

(376) *Bull. di paleon., Ann. XIX*, p. 70. 77: ISSEL, *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 32.

(377) *Bull. di paleon., Ann. XXIV*, p. 24, 99, fig. 38, 39, *tav. VII, 7*.

(378) *Bull. di paleon., Ann. XVII*, p. 12, *tav. II, 8*.

(379) SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 64, 68, *tav. XII, 4, 5*.

(380) PATRONI, *Un villaggio sic. presso Matera ecc.*, p. 77, fig. 80.

(381) SANTARELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 24, *tav. IV, 1*.

(382) SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 65, *tav. XIII, 1*.

(383) *Bull. di paleon., Ann. III*, p. 105, *tav. V, 17-8*.

Una piccola tazza a calotta, su cui si unisce ad angolo l'orlo alto e alquanto incavato, era provvoluta di un'ansa anulare a fascia sottile e delicata. Per le pareti poco spesse e la 'fattura fine deve aggregarsi fra i prodotti più progrediti (*Tar. X, 8*).

Sono abbastanza numerosi anche i frammenti fittili a superficie ingubbiata nera e lucidata con cura, e al pari di quelli già ricordati delle caverne e dei fondi di capanne, si modellarono con argilla compatta e ben manipolata, talora mista a granelli di sabbia.

Alcuni pezzi accennano a coppe a calotta sferica e fondo tondogliante, col corpo spesso e il labbro assottigliato (*Tar. XI, 1*), altri si riferiscono a scodelle o ciotole a cono tronco rovesciato e pareti dritte, ed altri, infine, fecero parte di ampie scodelle a fondo quasi piano ed orlo basso e rientrante (*Tar. XII, 10*), simili a quelle delle camerucce sepolcrali del Materano (384), che si riattaccano agli esemplari della necropoli di Timmari, esistente nel medesimo territorio, anche per le bugnette delle quali erano adorne. Scodelle e ciotole delle medesime fogge si rinvennero nella tomba neolitica di Camigliano (Siena) (385) e nella grotta del Diavolo nel Capo di Leuca (386), e durante l'età del bronzo erano in uso nella stazione del Monte del Castellaccio d'Imola (387), nelle caverne delle Felci (Capri) (388) e di Pertosa (Salerno) (389), diventando comuni nel corredo fittile delle necropoli villanoviane e laziali della prima età del ferro.

(384) PATRONI, *Un villaggio siculo presso Matera ecc.*, p. 77, 78, fig. 90, 96, 97.

(385) *Bull. di paleon.*, Ann. XXV, p. 299, tav. II, 7.

(386) BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 83, tav. IV, 10.

(387) SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 66, 68 e 72, tav. XVII, 4, XVIII, 6.

(388) *Bull. di paleon.*, Ann. XXI, tav. III, 7.

(389) CARUGGI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 122, 126, 130, tav. XX, 4, XXIII, 8, XXVIII, 9; PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 23-30, fig. 10-11.

A ciò si aggiungono frammenti di tazzette finissime col labbro rovesciato all'esterno, simili a quelle più volte ricordate che s'incontrarono di uso comune nei fondi di capanne dell'età enea, e due tazze maggiori, che, per la foggia e per la superficie nera lucidissima, ricordano i prodotti delle terremare. L'esemplare più completo ha il corpo emisferico, sopra cui s'imposta ad angolo l'orlo leggermente incavato, col labbro rovesciato all'esterno (*Tav. IX, 5*). L'ansa ad orecchietta piatta era attaccata sulla spalla e sulla bocca. Il secondo frammento ha il manico ad orecchietta molto ampia, rialzato sopra la bocca e traversato nel mezzo da costola verticale (*Tav. VIII, 6*).

Le tazze a profilo angoloso con le anse ad orecchiette piatte e rilevate sopra la bocca caratterizzano le industrie vascolari italiane dell'età enea ed erano in uso, così nelle terremare emiliane e lombarde (390), come in quel gruppo di stazioni dell'Italia centrale e meridionale che avevano una civiltà in parte affine ad esse, cioè i villaggi del Monte del Castellaccio (391) e della Prevosta nell'Imolese (392), la grotta del Farneto (393) ecc.

Le camerucce sepolcrali del Materano diedero pure manici rialzati sopra la bocca, talora con costole longitudinali (394). Un'altro vaso a superficie nera-lucida era decorato con un cordone in rilievo, orizzontale ed adorno ad intagli verticali eseguiti a spatola (*Tav. X, 5*), ed un altro, infine, era provveduto di un'ansa

(390) MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XXVI, 8: CRESPELLANI, *Marne modenesi*, tav. II, 21, 25, 26, V, 58, 59.

(391) SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 63, 71. tav. XVII, 7, 12, XVIII, 4.

(392) BRIZIO, *Villaggio preist. a fondi di capanne ecc.*, p. 21, 22, 24, tav. II, 16-22, 38-41, 59.

(393) BRIZIO, *La grotta del Farnè ecc.*, p. 13, 17, tav. III, 26.

(394) PATRONI, *Un villaggio sic. presso Matera ecc.*, p. 77, 78, fig. 87, 95.

ad arco a cordone tondeggiante, impostata obliquamente. Le pareti dopo una prima cottura che le aveva arrossate, si rivestirono di un'impasto nero più fine e si lucidarono.

I dati esposti provano che le industrie fittili dei fondi di capanne della Valle della Vibrata, per l'impasto tenace e bene preparato, con cui i prodotti si modellarono, per la loro cottura intensa e per un complesso di caratteri costruttivi ed ornamentali si legano a quelle proprie delle stazioni e caverne neolitiche più antiche, ad esempio dei fondi di capanne del Reggiano (395, del Cremonese (396) e di Fano (Pesaro) (397), del riparo di Rumiano di Vayes in Valle di Susa (398, della stazione di Alba (Cuneo) (399), delle caverne Liguri delle Arene Candide, della Pollera, dell'Acqua ecc. (400), di alcuni giacimenti, forse di abitazione, delle isole Tremiti (401), delle tombe neolitiche di Taranto e dell'agro tarantino (402) ecc. Che questi prodotti va-

(395) Cfr. *Bull. di paleon.*, Ann. I, p. 106-9, III, p. 8, tav. I: V, p. 112, tav. VI: *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 298

(396) *Bull. di paleon.*, Ann. XVI, p. 94; XVIII, p. 131-32, 136-37: XX, tav. VI.

(397) *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 317-8.

(398) *Bull. di paleon.*, Ann. XXIX, p. 126, tav. IX.

(399) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 61: TRAVERSO G. B., *Stazioni neolitiche di Alba ecc.*, parte I, p. 49, parte II, p. 57 e ss.

(400) *Bull. di paleon.*, Ann. VII, p. 129, tav. V: XVII, p. 91, tav. IX; XIX, p. 3, 65, 69, 77, 84, tav. I-II, p. 176, 182, tav. IX: XXIII, p. 54: ISSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 26, 89: *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 31 e ss., tav. XVII: *Lig. ecc.*, vol. II, p. 152-3, 199, 217-8, 240-41, 244, 342, tav. XXVII: MORELLI N., *Rel. s. scavi eseg. ecc.*, p. 24 e ss., 82: *Icon. d. Preist. lig. ecc.*, parte I, tav. XCIII-CI.

(401) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXIII, p. 2, tav. I-II.

(402) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVII, p. 21, 38, tav. III-IV. In uno studio completo dei prodotti fittili neolitici dovrebbe pure tenersi conto di quelli rinvenuti nei ripari sotto roccia di Rivoli Veronese, in parte illustrati dal Pellegrini G. (*Officina preist. ecc.*, p. 55, tav. VIII) e in parte inediti, gli uni e gli altri conservati nel Museo Preistorico di Roma.

scolari risalgano in parte, come i precedenti, alla fase più antica del neolitico, è provato non solo dalle particolarità che vi si riconoscono, ma anche dalle osservazioni del Rosa sul complesso del materiale uscito da alcuni di questi fondi di capanne, in ispecie dagli oggetti litici che vi si rinvennero associati.

A questo periodo debbono attribuirsi, secondo le larghe comparazioni da me esposte, almeno in parte, i vasi a cono tronco e pareti dritte e rigonfie, quelli a calotta o semi-ovoidali, a fondo convesso, e le ollette a bottiglia, col corpo globulare e l'orlo cilindrico. I caratteri delle anse, sostituite spesso da linguette di presa di varie forme e i manici a canaletto, a tubetto e ad anello, le decorazioni a cordoni, o impresse, o incise con strumenti da taglio e gli orli a pizzo, ondulati e striati, dimostrano pure una fase antichissima dell'industria fittile italiana.

Ma sotto molti altri aspetti le ceramiche della Valle della Vibrata presentano un progresso notevolissimo su quelle ricordate delle grotte e dei fondi di capanne neolitici, in ispecie nella preparazione delle facce annerite e lucidate a modo dei bucceri, nella forma massiccia e compatta delle pareti, nelle dimensioni talora grandissime dei recipienti, nei vasi composti di varie parti unite ad angoli, nello sviluppo delle anse, dei labbri ecc., per renderne le fogge meglio appropriate alla loro destinazione. Per tutte queste particolarità si legano, come si è osservato, ai corredi fittili delle stazioni e tombe del continente e delle isole, che appartengono a una fase neolitica avanzata ed all'eneolitico (403), e in parte alle ceramiche dell'età enea.

(403) Per i prodotti fittili di questo periodo cfr. *Bull. di paleon.*, Ann. VIII, p. 178, tav. VIII: XXIV, p. 13, 28, 24, 31, 84, 48, 99, fig. 1-2, 38-9, tav. VII, p. 225, tav. XI, p. 209, tav. XV, 6: XXV, p. 29, 258, 299, 394, 308, tav. II-III: XXVI, p. 196, tav. V-VII: XXIX, p. 177, tav. XIII, 3, XIV, 2: XXXI, p. 8, tav. I, p. 161,

Pertanto i fondi di capanne della Valle della Vibrata e le caverne di Salomone e di S. Angelo ci rappresentano le industrie fittili neolitiche nella loro ultima fase, quando conservando alcune forme e caratteri antichi, cominciarono a prendere una nuova *facies*, dovuta in parte a cause locali, in parte agli elementi che determinarono lo svolgimento della civiltà enea e prepararono uno sviluppo dell'arte vascolare avente soprattutto per oggetto di semplificarne i sistemi tecnici di costruzione, di renderne i prodotti più resistenti e di adattarli ai bisogni cresciuti della comunità coll'aumentarne le fogge e le dimensioni, modificarne le parti accessorie ecc.

Le comparazioni stabilite hanno provato che i caratteri costruttivi ed ornamentali dello stoviglio della Valle della Vibrata costituiscono nel complesso un patrimonio comune alle popolazioni neolitiche delle varie contrade italiane. Ma alcune particolarità, in ispecie le anse a nastro elevate dal labbro e le decorazioni punteggiate con motivi a spirali e a meandri, delle quali ci occuperemo più tardi, attribuiscono a queste ceramiche un carattere speciale per cui debbono aggregarsi ad un gruppo archeologico limitato finora nell'Italia inferiore e centrale e costituito da grotte e da villaggi

tav. VIII-X: *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 303 e ss. CIERICI, *Una caverna del Reggiano ecc.*, p. 6-8 e tav.: *Anti-hi mon. della Pianosa*, Reggio dell'Emilia, 1875, p. 7, 9, tav. I: REGNOLI G., *Ricerche paleolit. nelle Alpi Apuine*, p. 10, 17-19, 22: MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 45 e ss., 90 e ss., tav. III-X. BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 31-33, tav. IV, 10, V. Le due grandi isole diedero alcune fra le migliori ceramiche delle diverse fasi della civiltà neolitica. Per la Sicilia cfr. *Bull. cit.*, Ann. XVI, p. 185, tav. VI-VII: XXV, p. 58, tav. VI-VII: XXX, p. 157-8. *Atti d. soc. rom. di antrop.*, vol. X, p. 313, fig. 31, tav. 1, 3 e 5. Per la Sardegna cfr. *Bull. cit.*, Ann. XXIV, p. 254, 25, 257, 260, tav. XVI; XVIII: XXVII, p. 12). tav. V-1: XXXI, p. 186, tav. VI-VII: *Not. d. scavi*, 1901, p. 381 e ss.; 1901, p. 29, 33, 301 e ss.

a fondi di capanne ed a fiore di terra encolitici e dell'età del bronzo, che con un materiale proprio delle palafitte e terremare comprendevano più o meno modificate e sviluppate fogge e particolarità dell'età neolitica (404). L'ansa ad ascia, infatti, uscita da una capanna della Valle della Vibrata, accenna, come si è veduto, alle influenze delle palafitte-terremare, al pari dei manici cornuti e lunati, che si rinvennero in tutti gli altri giacimenti ricordati.

L'importanza delle stazioni e caverne della Valle della Vibrata, come di quelle del Pulo di Molfetta (Buri), della grotta del Diavolo nel Capo di Leuca ecc., consiste precisamente nel fatto che diedero materiali vascolari i quali ci permettono di collegare i prodotti neolitici dei più antichi fondi di capanne e caverne con quelli dei giacimenti ricordati dell'alba dell'età dei metalli (405), che, pei caratteri della loro civiltà, devono

404) Intorno a questo gruppo archeologico cfr. *Atti del congr. intern. di sc. storiche*, Roma, 1-9 aprile, 1903, vol. V, p. 26 e 35: *Bull. di paleon.*, Ann. XXIX, p. 89 e ss.

405) In mancanza di un lavoro sistematico, per la conoscenza dei prodotti fittili di questo gruppo archeologico, può consultarsi *Atti d. congr. intern. di sc. stor. ecc.*, vol. V, p. 35; *Bull. di paleon.*, Ann. XXIX, p. 89 e ss. Cfr. pure BUZZIO, *La grotta del Farné ecc.*, p. 12 e ss., tav. III; *Mon. archeol. ecc.*, p. 4, 7-8, tav. I; *Villaggio preist. ecc.*, p. 18 e ss., 29, 32, tav. III; *Epoca preist. e c.*, p. XXXIII-XXXV; ZANNONI, *Arcaiche abit. di Bologna ecc.*, p. 19, tav. III; ORSONI, *Staz. litica di Castel dei Britti* (nel giorn. *La Patria*, 1889, n. 207); MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XXI (grotta del Farneto, stazioni di Castel dei Britti, di Villa Bosi e Serbatoio dell'acquedotto e della Prevosta). Sono ancora inedite le ceramiche della stazione di Toscanella Imolese la cui importanza supera di gran lunga quelle delle altre stazioni. Nel villaggio del Monte del Castellaccio d'Imola cfr. SCARABELLI G., *Staz. preist. ecc.*, p. 64 e ss., tav. XII-XIX; MONTELIUS, tav. XX; per la stazioni della Bertarina di Vecchiazzano e di Villanova presso Forlì, SCARABELLI A., *Di una staz. preist. ecc.*, p. 11, 20, tav. II-V; *Nuovi scavi ecc.*, p. 9, 16, tav. III; *Scav. in una staz. prer. e c.*, p. 24 e ss., tav. II; *Seconda mem. s. av. di abit. prer. e c.*, p. 6 e ss., tav. II; MONTELIUS, parte I, tav. XXI. pei villaggi delle Conelle, del

attribuirsi agli aggregati sociali che si andarono formando con l'innesto sulle popolazioni neolitiche dei nuovi elementi morali e fisici introdottisi nel nostro paese con le palafitte e le terremare.

(*Continua*)

G. A. COLINI

Crocefisso, della Pieve ecc., *Bull. di paletn.*, Ann. XVIII, p. 95: *Not. d. scavi*, 1891, p. 244, 245, 246: BUIZIO, *Il sepolcreto gallico ecc.*, p. 15 e ss., *Epoca preist. ecc.*, p. XXXV-XXXVII: MONTELIUS, parte sec., I, tav. CXV: per la grotta di Frassassi, *Not. d. scavi*, 1893, p. 325: *Bull. di paletn.*, Ann. XXI, p. 113: SCARABELLI, *S. scavi eseg. nella cav. detta di Frassassi ecc.*, p. 22, tav. II: MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte sec., I, tav. CXIV: per la grotta Nicolucci presso Sorrento, *Bull. di paletn.*, Ann. XIV, p. 68, tav. X-XI: per la grotta delle Felci nell'isola di Capri, *Bull. di paletn.*, Ann. XXI, p. 62, tav. III: per la grotta del Zachito (Salerno): *Arch.* vol. XXXIII, p. 204 e ss.: per la grotta di Pertosa (Salerno): PATRONI, *Cav. nat. con av. preist. ecc.*, p. 28: CARUGGI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 117, tav. XVIII-XXXII: per le camerucce sepolcrali della Murgia Timone presso Matera (Potenza), PATRONI, *Un villaggio sic. presso Matera ecc.*, p. 68. Mancano le illustrazioni delle ceramiche della stazione di Coppa Nevigata (Manfredona), esplorata sistematicamente dal Quagliati, che hanno riscontri completi specialmente nel villaggio di Toscanella Imolese.

Necropoli preistorica in contrada S. Rocco nel Comune di Marino.

A circa un chilometro a nord-est di Marino (Roma) in contrada S. Rocco trovasi il cimitero di questa piccola città.

Verso la fine del mese di marzo ultimo, eseguendosi alcuni scavi per sepolture comuni, nel secondo riquadro a destra entrando, alla profondità di m. 1,90, fu scoperta una tomba a pozzetto cilindrico, con l'os-

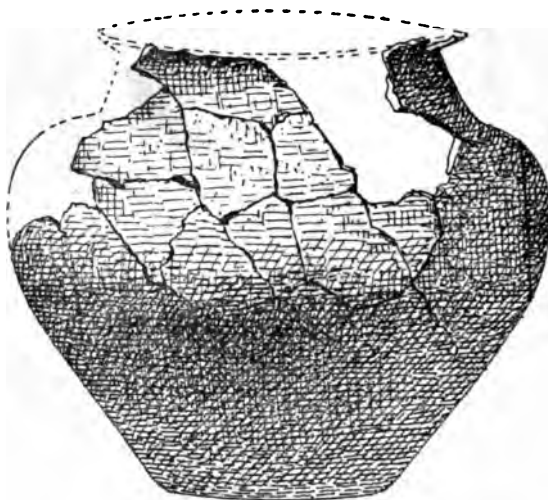


Fig. 1 — 1 : 3.

suario nel fondo, intorno al quale si rinvennero alcuni vasetti accessori e degli oggetti in rame.

Il pozzetto era ricolmo di terra finissima e sopra vi erano sfaldature di pietra locale.

L'ossuario (*fig. 1*) conteneva ossa carbonizzate. Ha il corpo cuneiforme rientrante nella parte superiore,

ove si riunisce al collo, lasciando una risega in giro; il labbro non è molto largo ed è un poco rovesciato all'infuori. Misura cm. 20 di altezza, 12 di diametro interno alla bocca, 22 di massimo diametro al ventre: dalla base pel collo alla bocca corrono 4 cm., il fondo ha cm. 11 di diametro. È una delle forme comuni nelle necropoli laziali e soprattutto a Villa Cavalletti (Grottaferrata) (1). Nulla si è potuto stabilire della sua copertura alla bocca.

Del corredo fanno parte:

a) frammento di tazzetta con ansa biforata e con decorazioni a rami verticali, e a superficie lucida color giallo-crema;

b) tazza a corpo conico depresso con orlo leg-



Fig. 2 — 2 : 3.

germente incavato, adorno con vari ordini di linee spezzate incise; misura mm. 50 di altezza, mm. 120 di diametro alla bocca e mm. 127 di massima circonferenza; era provveduta di ansa molto probabilmente a fettuccia;

c) tazza con corpo conico piegato ad angolo sulla spalla, con orlo diritto e ornata alla base dell'orlo con una linea eseguita a fune, con steccature verticali

(1) *Not. d. scavi*, 1902, p. 186, fig. 2.

sulla spalla, e con bugnette, pure sulla spalla, circondate superiormente da una linea a semicerchio eseguita mediante fune; misura mm. 76 di altezza, mm. 108 di diametro alla bocca e mm. 133 di massima circonferenza;

d) frammento di vaso corrispondente alla bocca con orlo appiattito rivolto all'esterno: le pareti di questo frammento, come quelle delle due tazzette precedenti e dell'ossuario, sono ingubbiate di nero e lucidate.

e) fibula a navicella vuota, con breve staffa, con decorazioni a riquadri limitati da zone spinate incise a bulino e circoletti con punto centrale: ha cent. 9 di lunghezza (*fig. 2*);



Fig. 3 — 2 : 3

f) fibula a navicella con breve staffa, con decorazioni a zone alternate lisce e striate a bulino: è larga cm. 8 $\frac{1}{2}$ (*fig. 3*);

g) fibula a navicella con breve staffa, con decorazioni a zone verticali e orizzontali spinate, incise a bulino: è larga mm. 55 (*fig. 4*);

h) Anello piatto con decorazioni in ambo le facce di una doppia serie di linee a zig zag, misura mm. 168 di diametro interno e mm. 210 di diametro esterno.

Questo sepolcro fa parte del gruppo di tombe a cremazione scoperte nel Cimitero di Marino e nel campo vicino delle Piccole Suore de' Poveri che, oltre ad un corredo fittile di fogge antichissime, diede pure una fibula ad arco ingrossato ed una seconda a na-

vicella e lunga staffa del tipo proprio del secondo periodo laziale.

Pel rito funebre e per la suppellettile la tomba testè rinvenuta appartiene al primo periodo laziale, e si lega prettamente ai sepolcreti trovati tra il 1816 e il 1817 sul Pascolare di Castelgandolfo, e alle tombe venute successivamente in luce presso la Cappella di S. Sebastiano sulla Via Appia, a Campofattore (Marino) nella località Boschetto di Grottaferrata, a vigna Giusti,

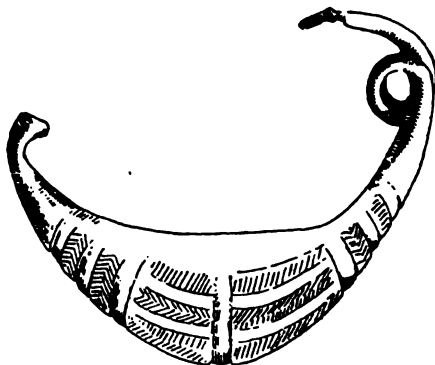


Fig. 4 — 1 : 1

a Villa Cavalletti e nella vigna di Adriano di Andrea presso la cantina sperimentale di Velletri.

Il corredo fittile ripete le forme già conosciute di quasi tutte le tombe testè ricordate. Le fibule, invece, a navicella e breve staffa, proprie del primo periodo della civiltà del ferro, s'incontrarono finora, per quanto si sappia, esclusivamente in un sepolcro a fossa con scheletro inumato della vigna Testa (1).

Rappresenterebbero quindi un momento un poco posteriore della maggior parte dei sepolcri laziali ricordati, nei quali si scoprirono fibule ad arco ingrossato e serpeggianti con dischetto a spirale.

P. SECCIA.

(1) GARRUCCI, *Scavi d. necrop. albana*, p. 1, 71, figg. 7, 8 (estr. d. *Civiltà Cattolica*, 187b, fasc. 593).

RECENSIONE.

L'Introduction à l'histoire romaine di BASILIO MODESTOV
e la **Storia dei Romani** di GAETANO DE SANCTIS.

Nei fasti della scienza paleontologica italiana l'anno 1907 dovrà essere segnalato come quello di un completo e solenne riconoscimento.

Nel 1854 la Storia Romana che rese illustre nel mondo il nome di Teodoro Mommsen proclamava nelle prime sue pagine l'assenza di qualsiasi vestigio che facesse supporre l'esistenza dell'uomo in Italia, prima dell'età dei metalli e della cultura dei campi. Nelle numerose ristampe questa così recisa e così falsa affermazione dell'insigne storico tedesco non fu mai rettificata, neppure nell'ultima edizione italiana del 1902, annotata da Ettore Pais (1). E pur senza ripetere così recisamente l'asserzione mommseniana, i dotti che dopo di lui scrissero di storia romana, si limitarono a un lavoro, ammettiamo pure, sempre più acuto e diligente di ricerca e di critica dei testi, senza tenere alcun conto della immensa congerie di fatti dai paleontologi osservati dal 1860 ai giorni nostri.

Questo sistema di scrivere la storia del nostro paese viene, crediamo, definitivamente a cessare con le due opere che segnaliamo ai nostri lettori: *Introduction à l'histoire romaine* di Basilio Modestov, e *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis, nell'una e nell'altra delle quali l'indagine storica non rifiuta l'aiuto possente che le può venire dagli studi paleontologici.

L' *Introduction à l'histoire romaine* era apparsa tre anni sono in russo, ma per la poco diffusa conoscenza di quella lingua, era passata quasi inosservata, sicchè può dirsi, che essa entri nel pubblico dominio della scienza italiana ora nella veste francese datale da Michel Delines (2). L'autore, di cui rimpiangiamo la recente perdita (3), usciva dalle scuole di filologia, ed era professore di letteratura latina. Venuto nel 1891 in Italia per studiare storia romana, non potè a meno di vedere l'importanza del ricco materiale che la ricerca preistorica era in grado di offrire, ed ebbe il coraggio e l'abnegazione, egli già vecchio, di porre da parte i suoi

(1) Cfr. *Bull. di Pal. Ital.* 1902, p. 141.

(2) Paris - Felix Alern - 1907.

(3) *Bull. di Pal. It.* al 1907, p. 51

studi, di farsi di maestro discepolo, e di entrare nella nuova via difficile ad ognuno, più particolarmente ardua a lui straniero, per la mancanza quasi completa di lavori sintetici, per la copia e la dispersione del materiale, e per la disparità di vedute e di coltura in coloro che lo hanno illustrato. Di questo grande merito deve la scienza italiana essergli riconoscente.

I primi due capitoli del suo libro contengono una ricca, e, potremmo dire, quasi completa rassegna delle osservazioni e degli studi compiuti sull'età della pietra in Italia. Delle scoperte si riferisce per regioni, ordinamento senza dubbio buono, certo il più sicuro da seguire, per quanto obblighi alle volte l'autore a ripetizioni e a lungaggini. Sulla questione di capitale importanza dei depositi umani nelle Caverne dei Balzi Rossi e sulla loro cronologia, la trattazione dell'autore, senza sua colpa è già antiquata, per le discussioni tenute al Congresso Palenologico dell'anno scorso a Monaco e per la recentissima pubblicazione che si sta stampando a cura del principe di Monaco.

In genere tanto il capitolo sull'età paleolitica, quanto e più quello sulla neolitica sono meglio una raccolta di fatti che non una sintesi. Riconosciamo del resto, e che il tentarla è ardua cosa se non anche intempestiva, e che in secondo luogo anche questa riunione dei fatti mancava (1) e l'averla compiuta è cosa sempre assai utile. Il terzo capitolo tratta della civiltà eneolitica, espone i risultati degli accurati studi del Colini su di essa, cerca le cause che hanno prodotto l'evolversi della civiltà neolitica, e le ritrova specialmente nelle relazioni commerciali con l'Oriente mediterraneo, mostrandosi disposto a dare la più alta importanza a Cipro, quale centro di diffusione in occidente di elementi della civiltà del rame e del bronzo. Le popolazioni neolitiche ed eneolitiche d'Italia sono per l'A. da denominarsi Liguri di razza mediterranea o eurafricana secondo le teorie proposte e strenuamente difese dal Sergi, affini agli Iberi di Spagna. I Siculi e i Sicani appartenerebbero a questa stessa stirpe, e non avrebbero nulla di comune con gli Italici e coi Latini; i primi sarebbero però entrati nell'isola dal continente italiano, gli altri invece direttamente dall'Africa per la via di Pantelleria.

Con la civiltà del bronzo si iniziano in Italia nuove fogge di abitazioni e nuovi riti di seppellimento, palafitte e cremazione, e con esse un materiale diverso da quello eneolitico. Riassunto con larghezza quanto è stato scritto sulle palafitte e sulle terremare, il

(1) Il lavoro del Brizio che serve d'introduzione alla *Storia politica d'Italia* scritta da una società di professori (ed. Vallardi) e breve e non comincia che dall'età neolitica.

Modestov segue nelle sue conclusioni il Pigorini, che cioè la civiltà del bronzo giunga in Italia con una popolazione nuova, indoeuropea, immigrata dalle Alpi Orientali. Anche col Pigorini e con lo Helbig ritiene l' A. che dai terramaricoli siano discendenti i Latini. Dai Latini però separa nettamente le popolazioni umbro-sabelliche che ritiene immigrate per la stessa via, ma in età più tarda dei terramaricoli. Gli uni e gli altri sono Arii, ma sarebbero vissuti per lungo tempo separati, prima di ritrovarsi vicini in Italia. A queste popolazioni umbro-sabelliche l' A. attribuisce la civiltà detta di Villanova che non avrebbe a vedere con le terremare. Gli argomenti che egli porta per sostenere questa teoria sono quelli già proposti dal Brizio, specialmente quello *ex silentio* della mancanza del materiale villanoviano nelle regioni dove le terremare sembrano avere il loro centro (province di Parma, Modena e Reggio). Il nuovo argomento che egli aggiunge: la presenza cioè nel materiale villanoviano del bronzo laminato e dell' ornamentazione geometrica, sconosciuti nelle terremare, è veramente poco decisivo, quando si pensi che la civiltà villanoviana è indubbiamente meno antica di quella delle terremare, e che subisce molto più di questa influenza straniera. Anche l' A. ammette queste influenze, e pensa siano da attribuirsi a commerci greci sulle coste sia tirrene che adriatiche d' Italia, anteriori alle prime colonizzazioni elleniche.

La seconda parte del libro è consacrata al problema etrusco. Più fiducioso del Mariani nella possibilità di risolvere attualmente l'ardua questione, prende il Modestov ad esaminare tutto quello che abbiamo sugli Etruschi: tradizioni degli antichi, monumenti scritti e monumenti figurati. Riconosce il più alto valore alla testimonianza di Erodoto, che gli Etruschi siano venuti per mare dalla Lidia nella terra degli Umbri, e fa constatare, come tutti gli antichi autori, ad eccezione del solo Dionigi d'Alicarnasso, convengano in questa opinione. Per i dati archeologici studia successivamente le tombe, le mura di cinta delle città, e gli oggetti industriali e artistici. Le camere sepolcrali etrusche hanno per prototipi le tombe dell' Asia Minore, e non possono ne' riattaccarsi alle grotticelle sepolcrali dei neolitici, ne' considerarsi come uno svolgimento o un seguito delle tombe a fossa. La questione delle mura di cinta è certo delle più intricate. Il Modestov con sottile fatica vuol distinguere dalle mura a grandi blocchi bruti, che si osservano in più luoghi dell' Italia centrale e meridionale, le mura a costruzione meno grossolana e primitiva, e queste attribuisce agli Etruschi che ne avrebbero portato in Italia il sistema costruttivo già evoluto dalla originale rozzezza. Ma i primitivi modelli, sia delle più che delle meno rozze, egli vuole che vengano dall' Asia Minore, donde la civiltà micenea avrebbe trasportato tali costruzioni sulle isole e sul continente greco. Maggior valore hanno senza dubbio gli altri argomenti tratti dalle

arti figurate, dalla pratica della divinazione, dalla musica e dal costume degli Etruschi. Per la questione della lingua, l'A. si limita ad esporre le diverse teorie, dando grande importanza alle due iscrizioni preelleniche di Lemnos, le cui relazioni con l'etrusco sono riconosciute da parecchi dotti; anche questa è per l'A. una prova della origine orientale dei Tirreni. Il terzo capitolo di questa seconda parte è tutto dedicato alla refutazione delle teorie antiorientali, sia della italicità degli Etruschi, sia della loro venuta dalle Alpi Retiche: il quarto si occupa della via tenuta dagli Etruschi per penetrare in Italia e dell'epoca del loro arrivo. Per la prima questione rifiuta l'opinione del Pottier, che gli Etruschi siano sbarcati sulla costa adriatica, e ritiene, che le coste tirrene siano state le prime invase; per la seconda, esaminate con grande diligenza le diverse ipotesi emesse, conchiude, che nell'VIII sec. A. C. gli Etruschi sono già certamente stabiliti in Italia.

Tale il libro del Modestov, diligente, accurato, pieno di buon senso e di garbo anche nelle critiche, buon libro insomma, se anche non impresso forse d'una potente originalità. L'a. si comporta coi palenologi che hanno scritto prima di lui, come Cicerone coi filosofi greci « *sequemur igitur potissimum Stoicos, non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro, quantum quoquo modo videbitur, hauriemus.* » In ogni modo nella mancanza finora deplorata di un lavoro sintetico, l'opera del Modestov segna un punto di raccordo utilissimo, e l'affetto che l'A. dimostra alle pagine più antiche e venerande della nostra storia, deve rendere noi italiani grati e ossequenti alla memoria di lui.

Una nota più altamente personale porta nello stato attuale della scienza la poderosa *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis (1). I limiti di questo *Bullettino* non consentono, che si dia qui notizia dell'intero contenuto dei due primi volumi, che in ventiquattro densi capitoli ci narrano la conquista del primato in Italia. Dopo una introduzione sulle fonti, e un rapido esame delle condizioni geografiche d'Italia, l'A. affronta la questione dei primi abitatori. Già nell'età quaternaria l'uomo abitò la penisola italiana; i paesi, dove posteriormente son più vive le sopravvivenze dell'industria umana primitiva, è da ritenere, che abbiano ospitato più a lungo o soli, o uniti a nuovi elementi etnici, i primitivi abitatori. Tale è forse il caso della Liguria di cui l'A. ricorda le reliquie paleolitiche dei Balzi Rossi, e le neolitiche delle Arene Candide. La civiltà neolitica della Liguria non differisce da quella del resto d'Italia e di gran parte d'Europa; l'A. però non è disposto ad ammettere, che i neolitici abbiano formato una immensa famiglia che

(1) Torino — Bocca 1907.

dalle Canarie si sarebbe estesa all'Asia Minore e all'Egitto, e non vuole, che si scambi il concetto di civiltà con quello di stirpe. Gli abitanti neolitici della Liguria potrebbero anche essere i discendenti dei paleolitici della stessa regione che avessero apprese le nuove arti della ceramica e del levigar la pietra dagli altri neolitici d'Italia; come, a giudicare da numerosi fatti, i Liguri dell'età storica non sono da ritenersi di stirpe diversa dai trogloditi delle Arene Candide. Che questi Liguri abbiano perduto terreno di fronte alle immigrazioni dei Galli e degli Etruschi, è probabile; che però avessero una volta popolata l'intera Italia, l'A. non crede. Così non ritiene provata la parentela dei Liguri con gli Iberi; solo li riconosce come non Aarii.

Remotissima origine debbono aver avuto anche quei popoli che chiusi in distretti montuosi dell'alto Veronese (rinvenimenti archeologici di Rivole e di Breonio) continuarono fino in età romana in una forma di civiltà oltre modo primitiva. L'A. propone per loro il nome di Euganei, ed è più disposto a negare che ad ammettere una loro parentela coi Liguri. Dei neolitici di Sicilia crede l'A. rappresentino i tardi discendenti gli Elimi, che tradizione e storia si accordano a distinguere dai Siculi e dai Sicani. E siccome la toponomastica del paese degli Elimi ha riscontri con quella dei Liguri, non è improbabile, che debba vedersi fra i due popoli una affinità etnica. Gli altri neolitici d'Italia che abitarono caverne e fondi di capanne, ritiene il De Sanctis, che rappresentino un popolo nuovo che introduce insieme o le armi levigate e la ceramica e la pastorizia, e che può in genere ammettersi, provenga dall'Oriente. Durevoli persistenze della civiltà neolitica si possono osservare nel Piceno, dove anche la tradizione colloca gli Asili di origine Pelasgica, che è quanto dire ignota agli antichi; questi Asili potrebbero essere i discendenti dei neolitici preariani, sottomessi poi dalla popolazione Sabellica dei Picenti. Neolitici di una stirpe diversa dagli altri o discendenti di paleolitici sarebbero gli abitanti prosiculi di Stentinello. Nell'isola di Corsica ricca di *dolmen* e di *menhir* non è improbabile, abbia abitato una popolazione neolitica affine agli Iberi.

Nel terzo capitolo, premessa una esposizione sintetica sulla stirpe aria o indoeuropea, e sui caratteri fondamentali della sua civiltà, dice l'A., che alla emigrazione di essa verso occidente è dovuta la conoscenza in Europa dei metalli. Di poco superiori ai neolitici in tutti gli altri elementi di civiltà, gli Aarii conoscono però il rame e l'argento, e iniziano la così detta civiltà eneolitica. Un gruppo importante formano le antichità eneolitiche della Sicilia, in cui appaiono influenze delle civiltà premicenee del Mediterraneo orientale; quelle antichità, simili in origine alle contemporanee del resto d'I-

talia, si differenziano poi da queste nella successiva età del bronzo; in Sicilia non son giunte quindi nuove immigrazioni, come in Italia, e convien ritenere, che gli eneolitici siano gli avi dei Siculi e dei Sicani, popolazioni italiche che i coloni greci trovarono stanziati colà. In età eneolitica giunsero pure probabilmente in Italia gli Umbri, popolazione che è ragionevole credere, abbia in origine occupato oltre il paese, ove si era in età romana ridotta, anche l'Emilia e la Toscana, confinando coi Liguri e con gli Euganei da una parte con gli Asili del Piceno dall'altra. Affini agli Umbri sono gli Osci, altra grande e potente popolazione, che, pur suddivisa in molte tribù, parlava un linguaggio, se si tolgono poche peculiarità dialettali, unico, e conservava la tradizione d'esser discesa dal paese dei Sabini. E riconosciuto anello di congiunzione tra gli Osci e gli Umbri formano le popolazioni sabelliche degli AbruZZi, della Sabina e del Reatino. Prima della discesa degli Osci dall'Italia media nella meridionale, altre tribù arie eneolitiche avevano occupato la bassa valle del Tevere: i Latini, i Falisci e i Capenati. E italici venuti nell'età eneolitica sono anche le altre popolazioni degli Ausoni, degli Enotri e degli Itali.

Mentre le stirpi italiche portavano nella penisola e in Sicilia la civiltà eneolitica, questa civiltà prendeva un notevole sviluppo in Sardegna. L'A. ricorda i peculiari monumenti preistorici dell'isola: le caverne sepolcrali d'età eneolitica, le tombe dei giganti e i nuraghi di un periodo meno sicuramente definibile. Ardua questione è l'etnografia dei primi popoli di Sardegna; l'A. non è persuaso della giustezza del ravvicinamento agli Shardana vinti da Ramses III, sebbene non creda improbabile una origine iberica o anche libica per i Sardi.

Durante l'età eneolitica si impiantano in Italia le prime palafitte, alle quali succedono in età del bronzo le terremare. L'A. ritiene, che i costruttori di queste nuove stazioni appartengano a un popolo nuovo che invada l'Italia, venendo dalla valle del Danubio. Questo nuovo popolo pel De Sanctis non è un popolo ariano. Infatti, se non quando pervenne in Italia, certo quando prese stanza nell'Europa centrale, non conosceva suppellettile metallica; mentre la filologia prova, che gli Aarii si sono staccati dal ceppo comune, esperti già della metallotecnica. Anche l'uso della cremazione e della orientazione delle stazioni conferma per l'A. l'origine non aria di queste genti. Ma tra i popoli non arii che abitano in tempi storici l'Italia, uno presenta le singolari capacità di organamento e di assimilazione che appaiono già nelle terremare: il popolo etrusco; esso dunque è il legittimo discendente dei terramaricoli. All'argomento archeologico accedono altre prove geografiche, storiche e linguistiche: la parentela degli Etruschi con i Reti, le epigrafi nord-etrusche di

Sondrio e del Trentino, il nessun valore che l'A. accorda alle tradizioni della autoctonia, o della origine asiatica degli Etruschi, o alla ipotesi della loro italicità. Argomenti principali contro la immigrazione dall'Oriente per via di mare sono quello già addotto dal Miceli della posizione delle città etrusche a distanza dal mare, e l'altro dell'aver gli Etruschi tolto ai Calcidesi di Cuma l'alfabeto, cosa che non sarebbe stata necessaria per un popolo orientale.

Sicchè nell'età del bronzo l'aspetto che presenta l'etnografia italiana, secondo il De Sanctis, è questo: Liguri in Piemonte, Liguria e Lombardia occidentale; Etruschi su palafitte e terremare in Lombardia orientale, Veneto ed Emilia; Italici (Umbri, Osci, Latini) nell'Italia centrale, avanzando gli Osci verso la meridionale; popolazioni prearie sulle coste adriatiche dall'Emilia alla Terra d'Otranto; Italici (Siculi e Sicani) nelle regioni orientali e centrali della Sicilia; Elimi discendenti di popolazioni prearie, affini forse ai Liguri nelle occidentali dell'isola stessa; popolazioni non arie, in parte iberiche, in parte libiche in Sardegna e in Corsica.

Il primo apparire di una suppellettile ferrea in Emilia corrisponde al diffondersi di quella civiltà che convenzionalmente chiamiamo Villanoviana. Il De Sanctis riconosce la stretta attinenza della civiltà Villanoviana con quella dei terramaricoli, dalla quale essi si sviluppa sotto l'influenza dei commerci con l'Oriente. Le tombe a pozzo di tipo Villanoviano si ritrovano in Etruria e nel Lazio; gli Etruschi delle terremare, uni i in una compagine più salda degli Italici, e in maggiori relazioni con l'Oriente attraverso i valichi alpini popolati di connazionali, guadagnano dunque terreno, e occupata la bella regione toscana, prendendo a sfruttarne le ricche miniere, stringono più vive e frequenti relazioni con i primi coloni greci e col Mediterraneo orientale, apparecchiandosi a divenire il popolo più ricco e più potente d'Italia. Li spingevano forse da nord i Veneti, la cui civiltà ci è resa nota principalmente dagli scavi di Este; ad essi l'A. riconosce origine illirica.

Nel Lazio continuano a vivere i discendenti degli Italici eneolitici, che risentono però fortemente le influenze etrusche. Poco si sa delle condizioni dell'Italia meridionale al finire dell'età del bronzo, e al principio di quella del ferro; solo l'Apulia presenta una civiltà nuova che si distacca nettamente da quanto l'ha preceduta nel paese stesso. L'A. la crede dovuta alla immigrazione dei Japigi, un grande popolo di origine illirica, venuto dal mare e suddiviso nelle tribù dei Dauni, Peucezi e Messapi. Arriviamo così alle soglie della tradizione scritta e della storia.

Il quadro delineato dal De Sanctis è anche nei suoi tratti più audaci altamente suggestivo. L'A. dimostra di possedere insieme all'assoluta padronanza di tutto il materiale storico e archeologico

e ad una vasta e profonda cultura complementare di etnografia, di filosofia e di storia del diritto, la più alta, serena e indipendente acutezza di discernimento. E a queste doti aggiunge la grande e rara della sobrietà, documento supremo della signoria incontrastata sulla materia e sul metodo di elaborarvela. Nè una parola è superflua nel testo, nè una citazione nelle note; cosa eccellente, perchè la bibliografia che da esse si può raccogliere è veramente preziosa, permettendo al lettore di conoscere tutti e soltanto quegli autori che hanno espresso un'opinione propria o portato a conoscenza un fatto nuovo. E sì che non mancavano esempi di storici reputati illustri che sembra abbiano inteso le note come magazzini di mostra della loro erudizione!

Opera d'alto valore dunque questa del De Sanctis, così fortemente pensata, e completamente studiata, che si spiega la sicurezza recisa anzi orgogliosa con cui è scritta. Ho accennato poco sopra a tratti audaci nel quadro potente della preistoria italiana. Non ne mancano: tale è forse la separazione così profonda della civiltà neolitica dalla eneolitica, che non sembra richiesta e forse neanche autorizzata dal materiale che le accompagna, tale anche l'attribuzione agli Etruschi delle palafitte e delle terremare che in ultima analisi viene a riposare su un argomento solo: la pertinenza di alcune palafitte svizzere ad una popolazione che non mostra d'aver conosciuto i metalli, e che perciò è giudicata non ariana. Tutti gli altri argomenti sono stati, se non definitivamente rifiutati, certo combattuti più volte. Li francheggia la buona compagnia delle palafitte litiche? E il fatto delle identità di formazione del nome etrusco e del nome latino non è forse dall'A. (Vol. I, p. 231) tenuto in minor conto di quel che si merita?

Propongo dei dubbi, non oso pretendere, che possa dimostrarsi una proposizione contraria alla tesi del De Sanctis. Chi può ripromettersi allo stato attuale della scienza di dare la soluzione irrefutabile del problema etrusco, proposto da secoli, e che sembra schernire nella tenue, meschina, quasi, sua apparenza gli sforzi dell'indagine scientifica giunta a domare problemi ben più terribili all'aspetto, quali la utilizzazione dei documenti scritti egizi e assiri?

R. PARIBENI.

Necrologie.

Negli ultimi due mesi abbiamo perduto tre egregi cultori della paleontologia italiana, il conte PIETRO PICCOLOMINI-CLEMENTINI di Siena, il nob. ANSELMO ANSELMI di Arcevia e il dott. CARLO TONINI di Rimini. Il Piccolomini è morto il 28 novembre a 27 anni, l'Anselmi il 9 dicembre nel fiore della virilità, e il Tonini il 12 dello stesso mese a 72 anni. I lavori paleontologici pubblicati da ciascuno sono i seguenti:

ANSELMI. *Escursioni archeologiche e scoperta di un villaggio preistorico presso Arceria* (Nuova Rivista Misena, A. IV, 1891, p. 110-12).

— *Nuove scoperte nel villaggio preistorico presso Arcevia* (Nuova Rivista c. s. A. IV, p. 141-44).

— *Antichità scoperte in Arcevia nel 1895* (Nuova Rivista c. s. A. VIII, p. 1896, p. 189-90).

PICCOLOMINI. *Le fibule di bronzo paleo-etrusche rinvenute presso il palazzo comunale di Siena*, con una tav. (Rassegna d'arte senese, A. I, 1905, p. 27 sgg.)

— *Le tombe arcaiche di Busona e la civilizzazione preetrusca e paleoetrusca nel territorio senese*, con 4 tav. (Bull. Senese di Storia patria, A. XII, 1906, fasc. 1-2).

TONINI. *Di alcuni bronzi di età primitive trovati nel Riminese* (Not. d. scavi, 1876, p. 34).

— *Supplemento alle scoperte archeologiche illustrate nei volumi I e IV della Storia di Rimini*, Rimini 1882, 12 pp. in-8 con 3 tav.

Al doloroso ricordo dei tre benemeriti italiani dobbiamo aggiungere il triste annunzio di una grave perdita che hanno fatto nel 1907 la paleontologia in generale e la etnografia, con la morte, seguita in Londra a 73 anni, di Sir JOHN LUBBOCK, ultimamente Lord Avebury.

La sua opera *Pre-historic Times, as illustrated by ancient remains, and the manners and customs of modern savages*, uscita nel 1865, ripubblicata in parecchie edizioni, tradotta in varie lingue compresa l'italiana, contribuì nella più larga misura a suscitare ovunque l'interesse per le ricerche paleontologiche, e nella storia della nuova scienza il nome del Lubbock sarà onorato come quello di uno degli insigni fondatori. Per quanto poi concerne l'archeologia primitiva dell'Italia, egli ha reso ad essa uno speciale servizio, pubblicando con Pigorini la Memoria *Notes on hut-urns and other objects from Marino near Albano in the province of Rome*, con figg. e 2 tav. (*The Archaeologia*, vol. XLII, 1869).

LUIGI PIGORINI, *Direttore responsabile*

Parma, 1907 - stab. tip. e lit. Luigi Battei.

BIBLIOGRAFIA

PALETNOLOGICA ITALIANA

dell' anno 1907

premesso un supplemento alle pubblicate dal *Bullettino* negli anni precedenti

In questi elenchi non si comprendono i lavori inseriti nel *Bullettino*.

ANNO 1903.

GNIRS A. *Eine vorrömische Nekropole innerhalb der Mauern des antiken Pola*, con figg. (*Jahrbuch. d. k. k. Zentral-Commission f. Kunst-und Historische Denkmale*, vol. I, 1903).

MARCHESETTI C. *Relazione sugli scavi paletnologici eseguiti nel 1903* (*Boll. d. Soc. adriatica di scienze nat.* vol. XXII).

ANNO 1906.

BARAGIOLA E. *Antichità preistoriche. La torbiera di Coldrerio*, con figg. (*Riv. archeol. lombarda*, A. II, 1906, p. 169).

— *Due parole di paleoetnologia, Conferenza, Chiasso* 1906).

BASERG G. *Scoperte preromane presso il Belvedere di Lanzo d'Intelvi* (*La Valle Intelvi*, 11 agosto 1906).

BICKNELL C. *Incisioni rupestri nuovamente osservate nelle alte valli delle Alpi Marittime*, con 3 tav. (*A. d. Soc. ligustica di scienze nat. e geogr.* vol. XVII).

BOULE M. *La stratigraphie et la paléontologie des Grottes de Grimaldi* (*Congr. intern. di archeol. preistor. di Monaco*, 1906, vol. I, p. 111).

BOULE M., CARTAILHAC E., DE VILLENEUVE L., VERNEAU R. *Excursion aux Grottes des Baoussé-Roussé*, con 2 tav. (Congr. intern. c. s. vol. I, p. 57).

CARTAILHAC E. *Le moustérien et le pré-solutréen ou aurignacien des Grottes de Grimaldi* (Congr. intern. c. s. vol. I, p. 135).

DE VILLENEUVE L. *Note sur les enceintes préhistoriques des environs de Monaco* (Congr. intern. c. s. vol. I, p. 185).

FLAMAND G. B. *Sur une observation faite à la « Grotte du Prince » aux Baoussé-Roussé, près de Menton*, con una fig. (Bull. de la Soc. géolog. de France, ser. 4., tomo VI, 1906, p. 537).

GUÉBHARD A. *Deux mots à propos du Castelar du Mont-Bastide, Alpes Maritimes* (Congr. préhist. de France, 2^{me} session, Vannes, 1906 p. 160).

ISSEL A. *Un exemple de survivance préhistorique*, con figg. (Congr. intern. di archeol. preistor. di Monaco, 1906, vol. I, p. 250).

MARCHESETTI C. *Relazione sugli scavi paleontologici eseguiti nel 1904*, con una tav. (Boll. d. Soc. adriatica di scienze nat. vol. XXIII).

PEET T. E. *Note on the prehistoric civilisation of South Italy with special reference to Campania* (British Assoc. York, 1906).

RIVIÈRE E. *Trente sept années de fouilles préhistoriques et archéologiques en France et en Italie* (Compt.-rend. de l'Assoc. Française p. l'avanc. d. sciences, Congr. de Lyon, 1906).

ROERICH N. *Les figures d'hommes en silex*, con figg. (Congr. préhist. de France, 2^{me} session, Vannes, 1906, p. 302).

RUSO P. *I monumenti preistorici di Aderò, Biancavilla* 1906, 25 pp. in-8.

SOMMIER S. *Sui Sesi dell' Isola di Pantelleria* (Arch. per l'antrop. e la etnol. vol. XXXIII, p. 283).

VERNEAU R. *L'anthropologie des Grottes de Grimaldi*

(*Congr. intern. di archeol. preistor. di Monaco, 1906*, vol. I, p. 114).

ANNO 1907.

ALFONSI A. *Scavi nella necropoli settentrionale di Este*, con figg. (*Not. d. scavi*, 1907, p. 153).

— *Nuove scoperte di antichità nell'agro atestino*, con figg. (*Not. d. scavi*, 1907, p. 493).

BASERGA G. *Necropoli preromana di Albate*, con 4 tav. (*Riv. archeol. d. prov. di Como*, fasc. 53-55, p. 83).

BELLUCCI G. *Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento*, Perugia 1907, 154 pp. in-8 picc. con figg.

BEZZENDERGER A. *Vorgeschichtliche Bauwerke der Balearen*, con figg. (*Zeitschr. f. Ethnologie*, 1907, p. 567).

CARUCCI P. *La grotta preistorica di Iertosa, Salerno*, Napoli 1907, 224 pp. in-4 con figg. e 43 tav.

DE BLASIO A. *Appunti di paletnologia*, Napoli 1907, 94 pp. in-8 con figg.

DE CHAIGNON H. *Sur les nuraghes de Sardaigne et sur quelques roches rapportées de cette ile*, con figg. e una tav. (*Mém. de la Soc. d'histoire naturelle d'Autun*, tomo XX, 1907).

DE SANCTIS G. *Storia dei Romani*, Torino 1907, volumi 2 in-8 (v. vol. I, cap. II-VI).

FRASSETTO F. *Contributo alla paleoantropologia della Sardegna. Materiale scheletrico e paletnologico della grotta Palmaera, Sassari* (*A. d. Congr. d. naturalisti ital. Milano settembre 1906*, Milano 1907, p. 769).

— *Crani antichi del contado di Camerino*, con figg. (*A. d. Soc. Romana di antropol.* vol. XIII, p. 195).

— *Notes anthropologiques sur quelques crânes provenant des fouilles de l'École Française à Bologne*, con figg. (*Mélanges d'archéol. et d'histoire*, tomo XXVII).

GHIRARDINI G. *Cenno preliminare sugli scavi della*

stazione primitiva presso il lago della Costa nel comune di Arquà-Petrarca (*Not. d. scavi*, 1907, p. 105).

GIUFFRIDA-RUGGERI U. *Materiale paleontologico della grotta del Castello di Termini Imerese*, con figg. e 2 tav. (*A. d. Soc. Romana di antropol.* vol. XIII, p. 143).

GRENIER M. A. *L'armement des populations villanoviennes au nord de l'Apennin*, con figg. (*Rev. archéol.* di Parigi, 1907, ser. 4., tomo IX, p. 1).

— *Fouilles de l'École Française à Bologne, mai-octobre 1906*, con figg. e una carta (*Mélanges d'archéol. et d'histoire*, tomo XXVII, p. 325).

LUCCHETTI P. *La terramara di Montocchio, Crema* (*A. d. Congr. d. naturalisti ital.*, Milano settembre 1906, Milano 1907, p. 757).

— *Le azze di Camisano, strumenti di eccezionale fattura*, con figg. (*A. d. Congr. c. s.* p. 759).

MAGNI A. *La necropoli ligure-gallica di Fianezzo nel Canton Ticino*, con figg. e 14 tav. (*Riv. archéol. d. prov. di Como*, fasc. 53-55, p. 3).

MARCHESETTI C. *L'uomo paleolitico nella Regione Giulia* (*A. d. Congr. d. naturalisti ital.*, Milano settembre 1906, Milano 1907, p. 747).

— *La nécropole préhistorique, époque du fer, de Santa-Lucia, Autriche*, con figg. (*La Nature*, 16 novembre 1907, p. 395).

MODESTOV B. *Introduction à l'histoire romaine, traduit du Russe par M. Delines, préfacé de M. Salomon Reinach*, Paris 1907, 468 pp. in-8 gr. con 30 figg. e 39 tav.

MOSSO A. *Vertebre di pesci che servirono come ornamento o come amuleti nei tempi preistorici*, con una tav. (*A. d. Acc. d. scienze di Torino*, vol. XLII).

— *Femori umani usati come collane od amuleti e critica dei fusaruoletti rotivi descritti dallo Schliemann*, con una tav. (*A. d. Acc. c. s.* vol. XLII).

— *Idoli femminili e figure di animali dell'età neolitica*, con 2 tav. (*Mem. d. Acc. d. scienze di Torino*, ser. 2., tomo LVIII).

MÜLLER S. *L'Europe préhistorique, principes d'archéologie préhistorique, traduit du danois par E. Philipot*, Paris 1907, 208 pp. in-8 con figg. e 2 tav. (v. specialmente i cap. IV, XV, XVIII, XX).

OMSI P. *Gela, scavi del 1900-1905*, Roma 1907, 758 pp. in-4 con 566 figg. e 56 tav. (vol. XVII dei *Monum. ant. d. Acc. d. Lincei*. V. Par. I, cap. V, p. 28).

-- *La stazione preistorica di Niclâr nell'Alto Adige* (*Archivio per l'Alto Adige*, A. I, fasc. I-II).

-- *Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud est, della Sicilia nel biennio 1905 1907* (*Not. d. scavi*, 1907, p. 484).

PASQUI A. *Tomba arcaica sul limite meridionale della necropoli rusellana in prov. di Grosseto*, con una fig. (*Not. d. scavi*, 1907, p. 315).

PASQUI A. e LANZI L. *Scoperte nell'antica necropoli presso l'Acciaieria*, con figg. (*Not. d. scavi*, 1907, p. 595).

PEET T. E. *The early iron age in South Italy*, con una carta (*Papers of the British School at Rome*, vol. IV, num. 5).

PELLATI F. *Les fouilles dans la Grande-Grèce* (*Rev. d'études grecques*, tomo XX, p. 129).

PERNIER L. *Nuove scoperte nel territorio tarquiniese*, con figg. (*Not. d. scavi*, 1907, p. 43, 227, 321).

PIGORINI L. *Scavi del l'alatino*, con 2 figg. (*Acc. d. Lincei, Rend. Cl. scienze mor.* vol. XVI, fasc. 11).

PINZA G. *La tomba Regolini-Galassi e le altre rinvenute al « Sorbo » in territorio di Cervetri*, con figg. e 3 tav. (*Bull. d. Istit. archeol. germanico, sez. romana*, vol. XXII, p. 35).

- *Intorno ad un passo di Svetonio in rapporto colla primitiva immagine di Giove Feretrio* (*Rend. d. Acc. d. Lincei, Cl. di scienze mor. stor. ecc. serie V*, vol. XVI, p. 491).

PORTIS A. *È dimostrata la contemporaneità dell'uomo paleolitico coll'Elefante antico, l'Ippopotamo ed un Ri-*

noceronte in Italia? (Boll. d. Soc. geologica ital. vol. XXVI, p. XXVIII).

QUAGLIATI Q. *Tombe daune dei tempi storici scoperte presso Ortona*, con figg. (Not. d. scavi, 1907, p. 28).

RAYMOND P. *La prétendue race négroïde de Grimaldi* (La revue préhistorique, A. II, p. 288).

REGALIA E. *Sulla fauna della Grotta del Castello di « Termini Imerese »* con una tav. (Arch. per l'antrop. e la etnol. vol. XXXVII, p. 337).

— *Sull'Equus (Asinus) Hydruntinus Regalia della Grotta di Romanelli, Castro, Lecce* (Arch. per l'antrop. c. s. vol. XXXVII, p. 375).

RIDGEWAY W. *Who were the Romans?* (Proceedings of the British Academy. vol. III).

RUTOT A. *Sur l'âge des cavernes de Grimaldi dites Grottes de Menton* (Bull. de la Soc. belge de géologie, paléont. et d'hydrol. tomo XXI, p. 43).

SALINAS E. *Atanzi preistorici nel travertino dell'Acqua dei Corsari presso Palermo* (A. d. Acc. d. Lincei, Cl. di scienze fis., Rendic., serie 5., vol. XVI, p. 111).

— *Stazione preistorica all'Acqua dei Corsari presso Palermo* (Arch. storico siciliano, nuova serie, A. XXXII, fasc. I-II).

— *Stazione preistorica all'Acqua dei Corsari presso Palermo*, con pianta e sezione (Not. d. scavi, 1907, p. 101).

— *Ricerche paleontologiche intorno al Monte Pellegrino presso Palermo*, con figg. (Not. d. scavi, 1907, p. 307).

SCHWEINFURTH G. *Über das Höhlen-Paläolithikum von Sizilien und Südunesien*, con figg. e 2 tav. (Zeitschr. f. Ethnol. A. 1907, p. 832).

SERGI G. *Crani antichi della Sardegna* (A. d. Soc. Romana di antrop. vol. XIII, p. 13).

— *La Sardegna*, Torino 1907, 211 pp. in-8 con figg. e una carta.

- *I sepolcreti di Novilara* con figg. (*A. d. Soc. Romana di antrop.* vol. XIII, p. 129).

TARAMELLI A. *I nuraghi della Sardegna* (*Arch. storico sardo*, vol. III, p. 211).

TARAMELLI A. e NISSARDI F. *L'allipiano della Giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici*, con figg. e una carta (*Mon. ant. d. Acc., d. Lincei*, vol. XVIII).

VAGLIERI D. *Nuove scoperte in Roma e nel suburbio*, con figg. (*Not. d. scavi*, 1907, p. 503).

VERNEAU R. *À propos de la race de Grimaldi* (*L'Anthropologie*, 1907, p. 619).

VIOLLIET D. *Étude sur les fibules de l'âge du fer trouvées en Suisse. Essai de typologie et de chronologie*, con 4 tav. (*Indic. d'antiqu. suisses*, 1907, p. 8).

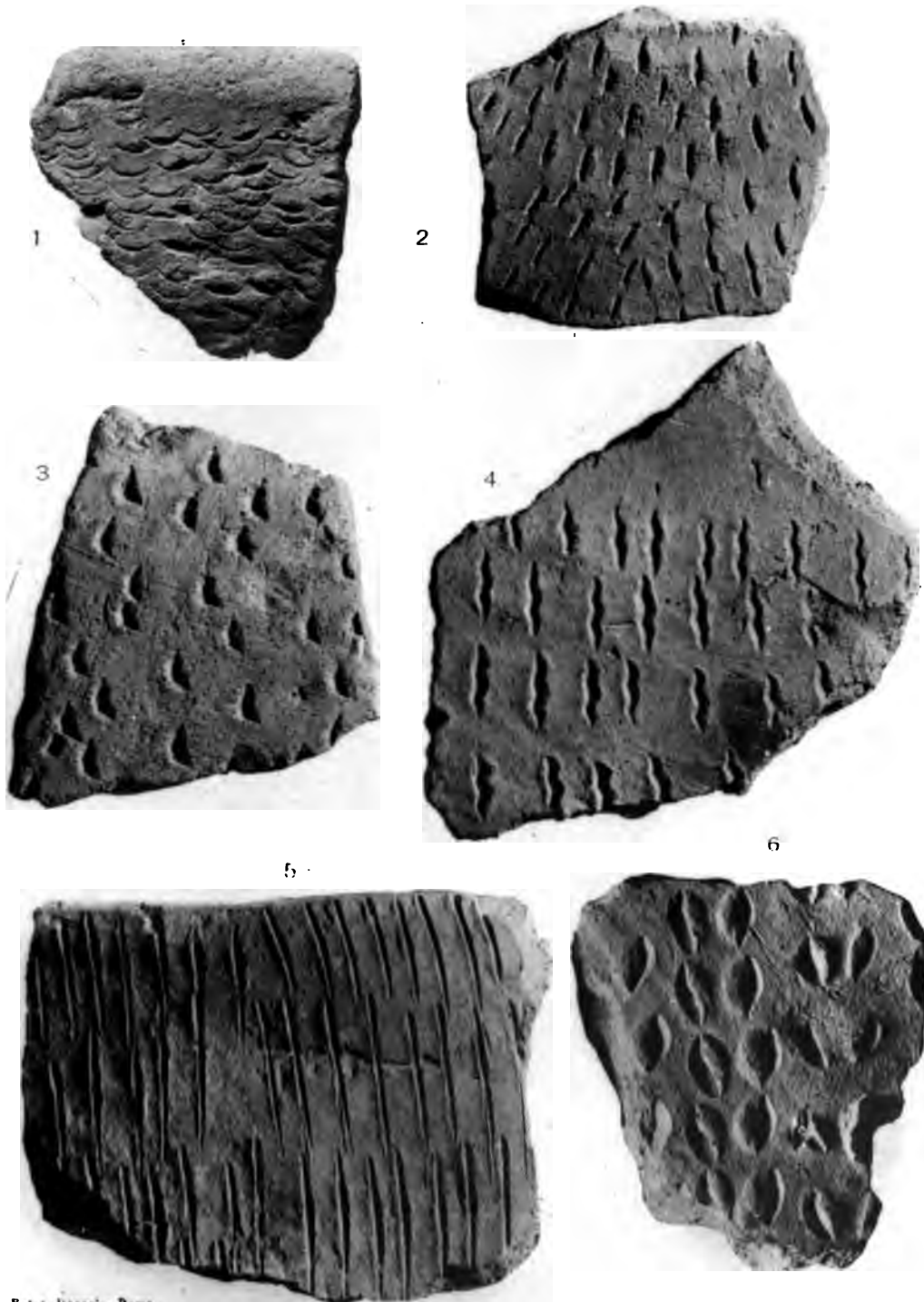
ZUCCARELLI A. *Esplorazioni di grotte nel Salernitano* (*giorn. di Napoli Roma*, 1907, 13 Settembre).



ot. Danesi - Roma

Figure al vero

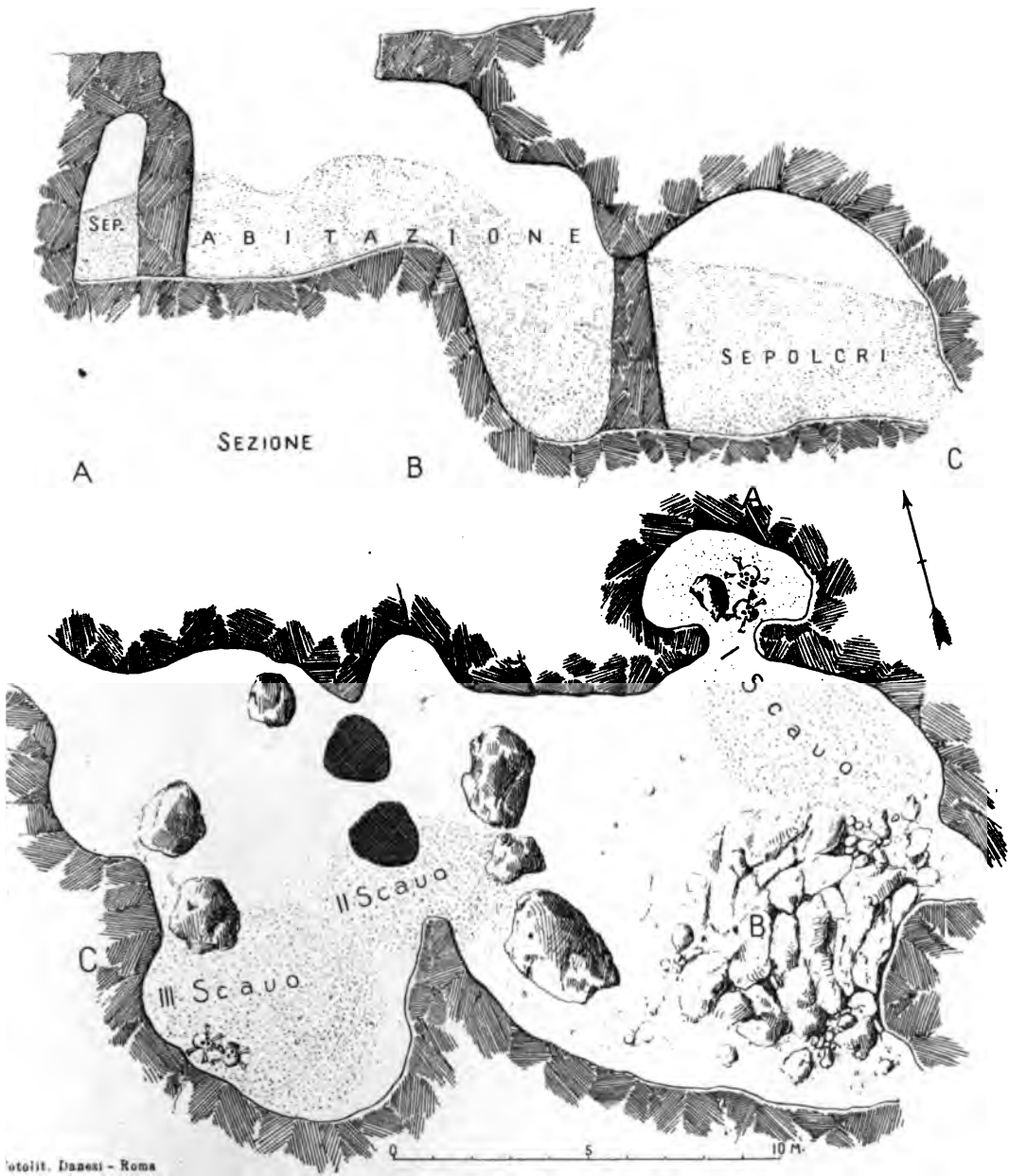
STOVIGLIE NEOLITICHE DELLE ISOLE TREMITI



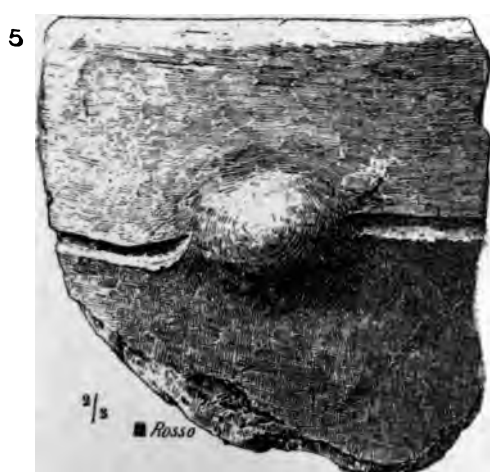
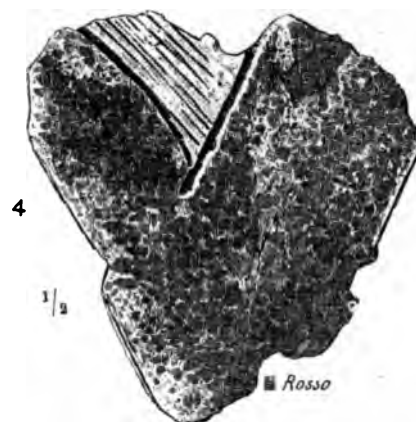
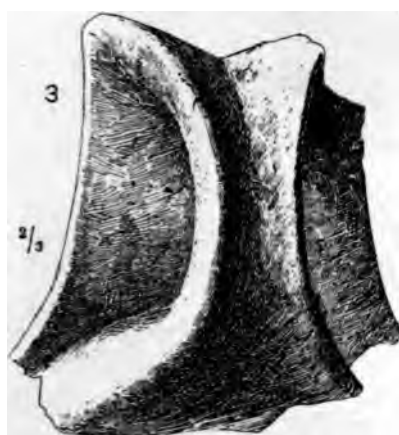
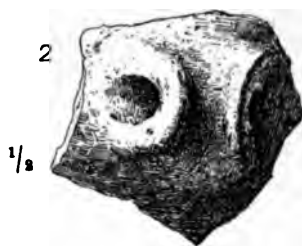
Peter, D'Amico - Roma

Figure al vero

STOVIGLIE NEOLITICHE DELLE ISOLE TREMITI

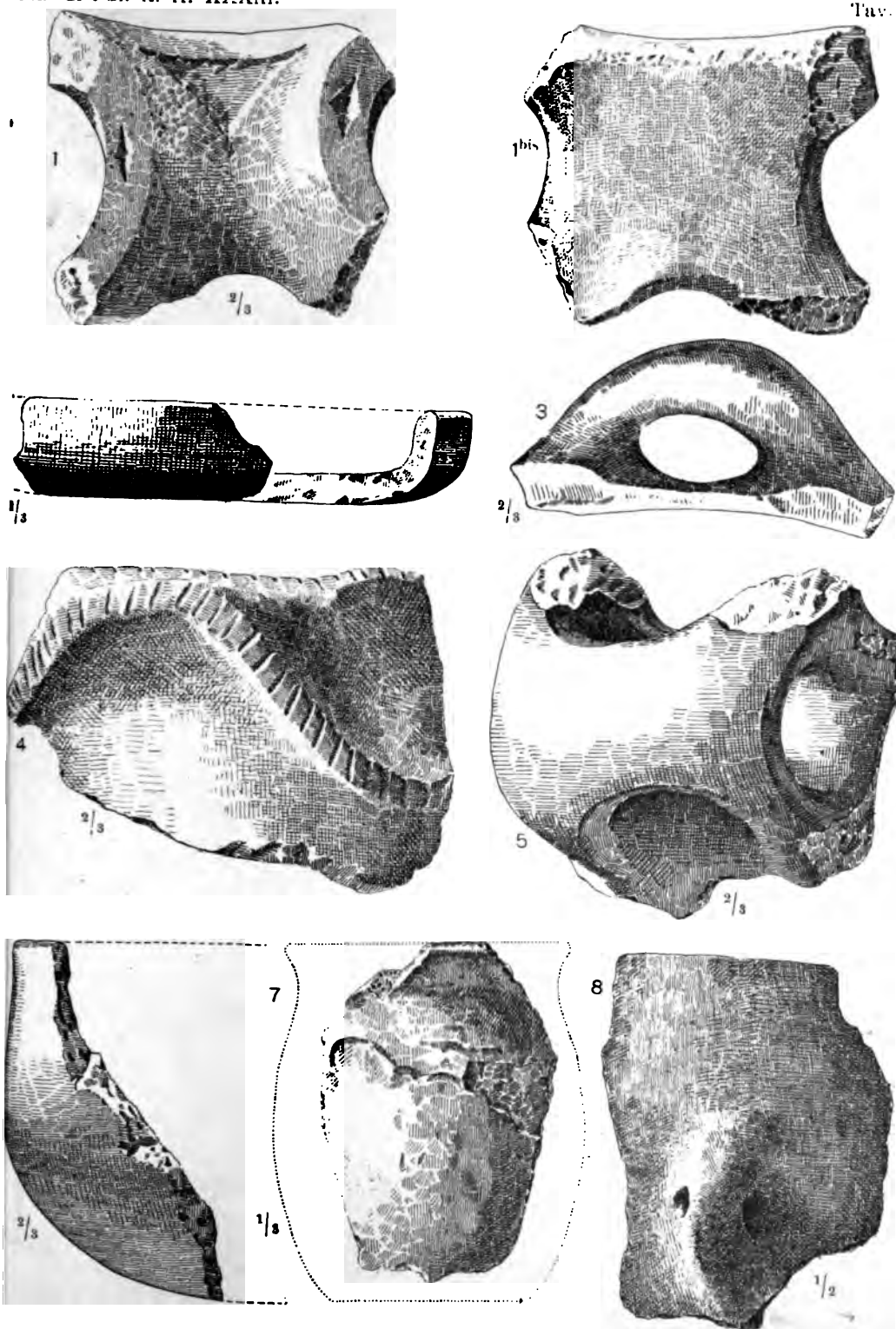


GROTTA DI CALAFARINA (SIRACUSA)

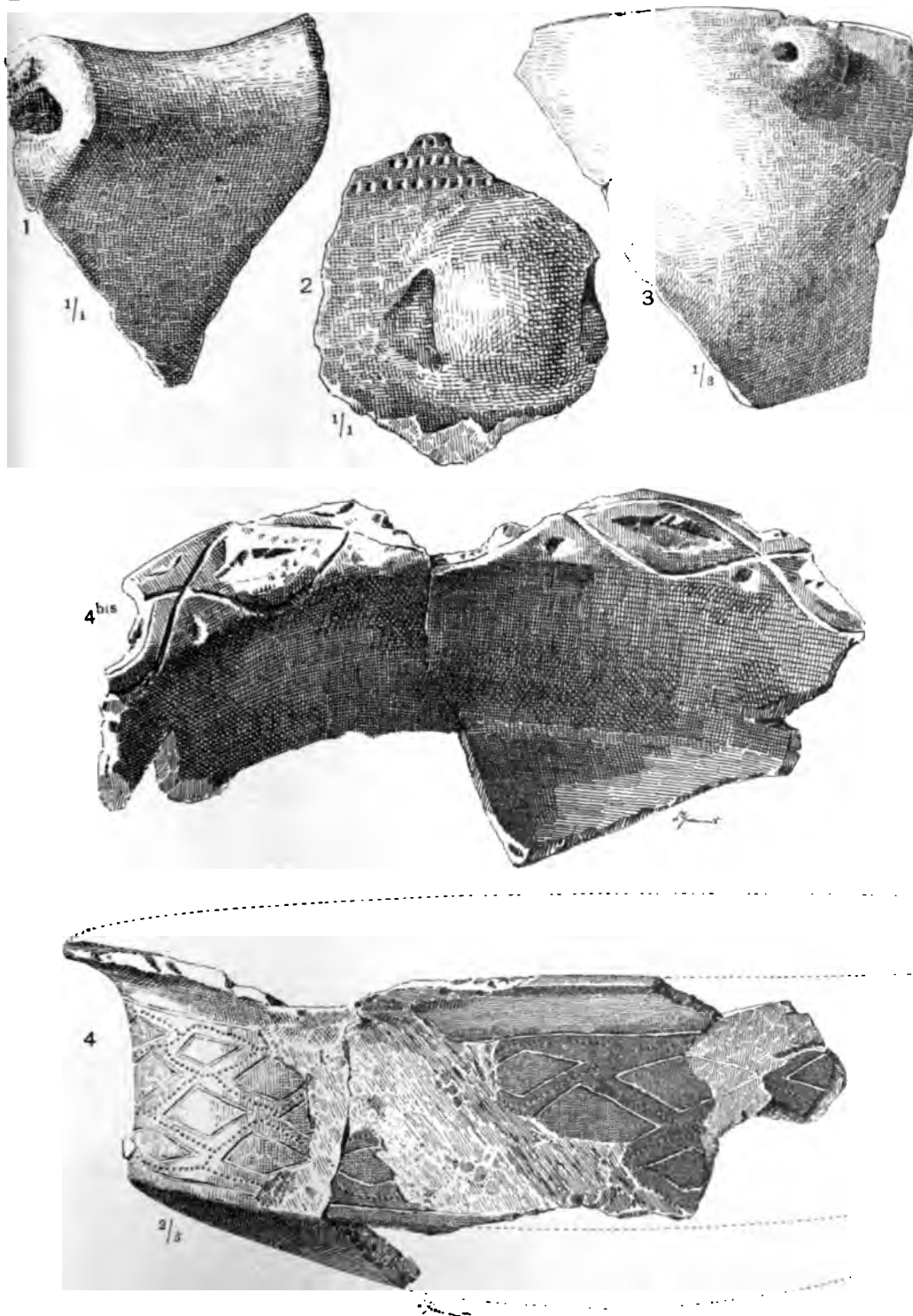


Fotolit. Danesi - Roma

GROTTA DI CALAFARINA (SIRACUSA)

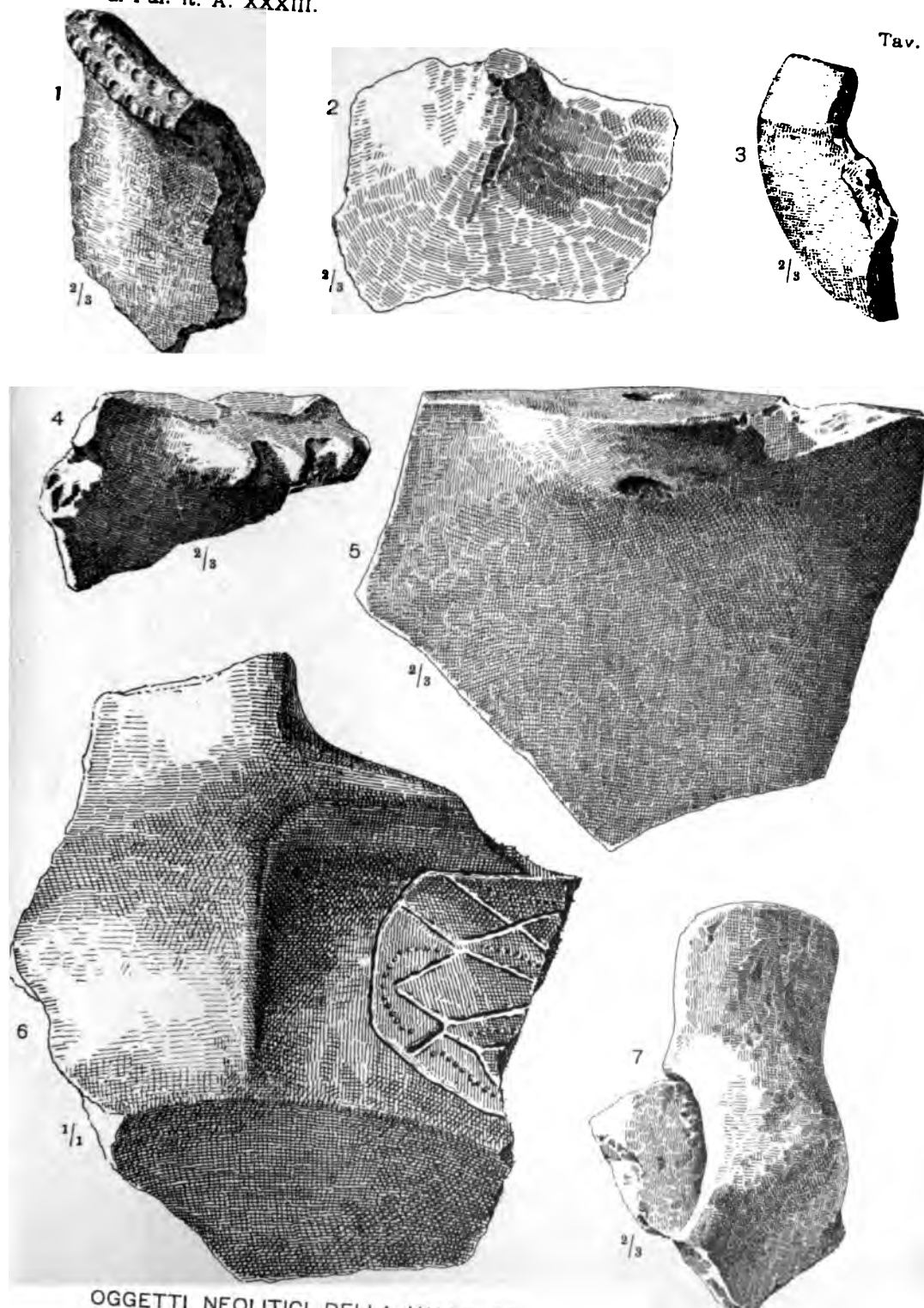


OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)



OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)





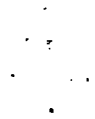
OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)

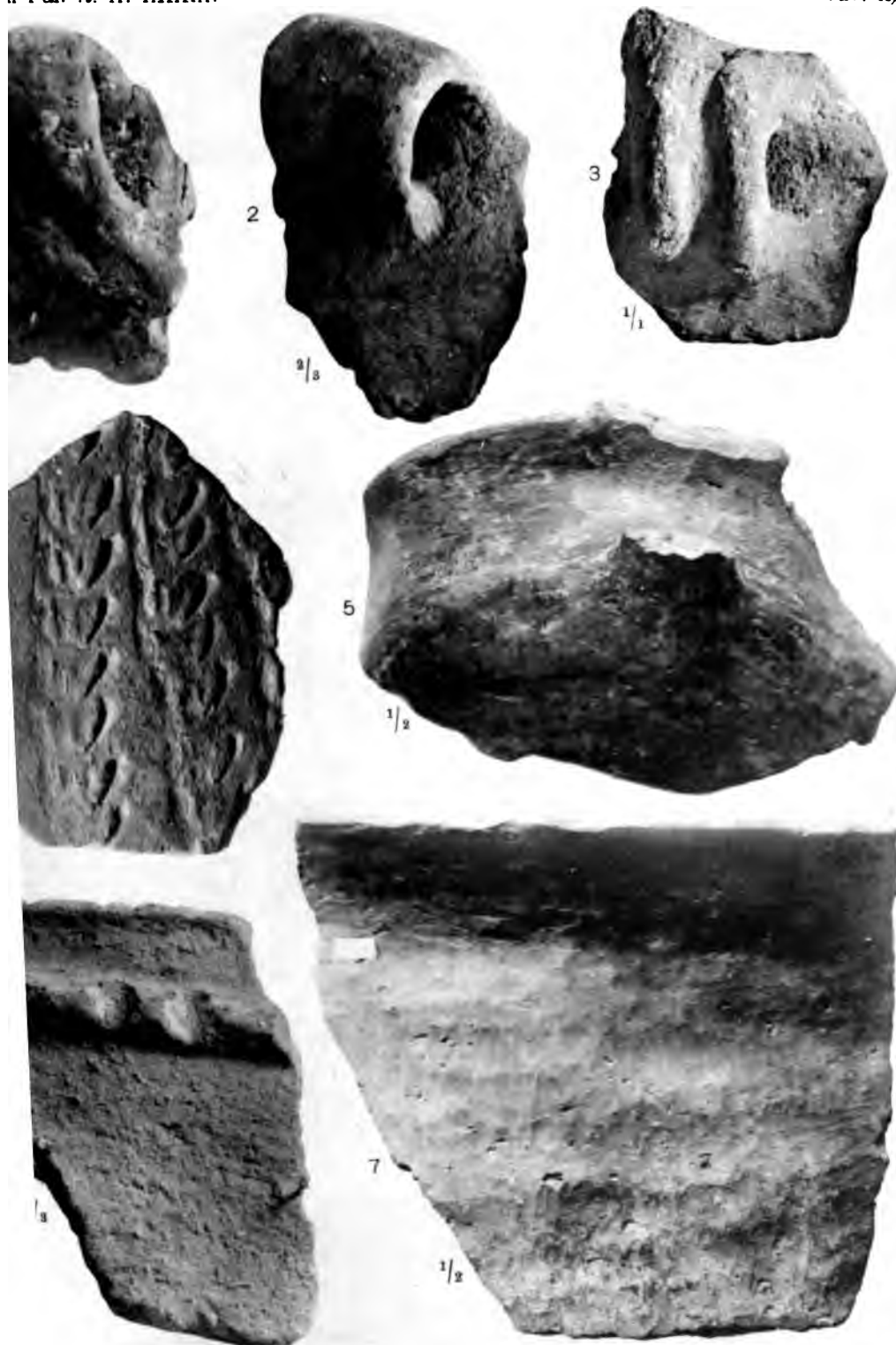




OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)

Fotoint. Danesi - Roma





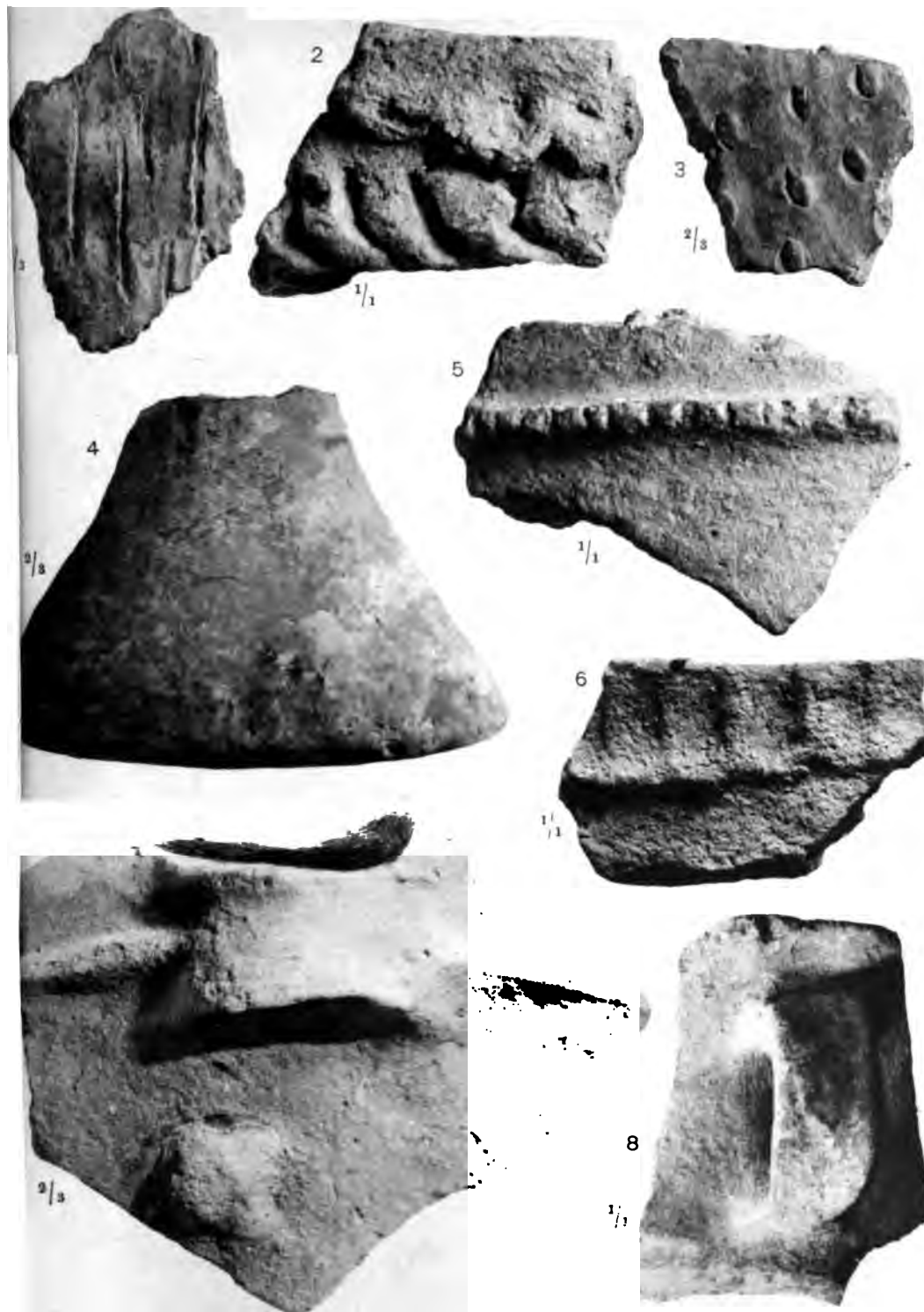
OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)

1

2

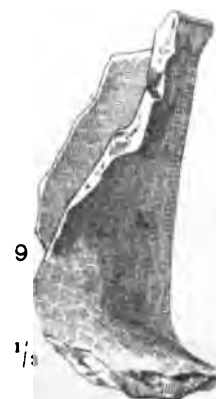
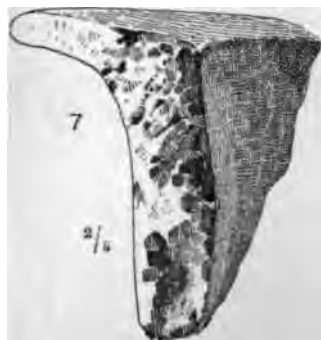
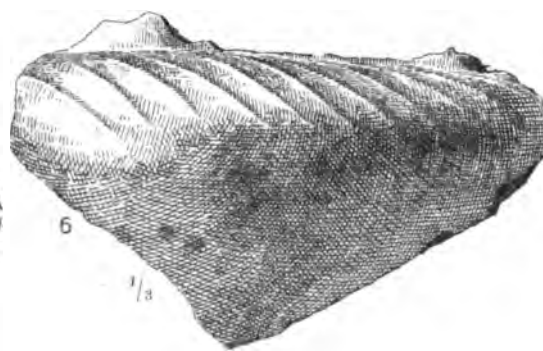
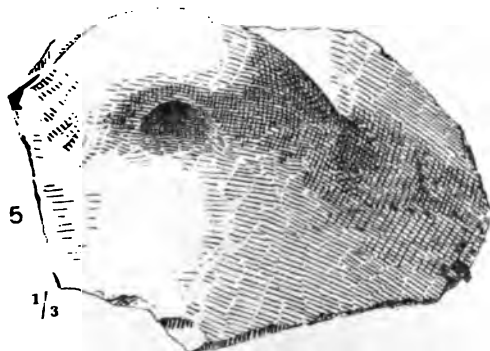
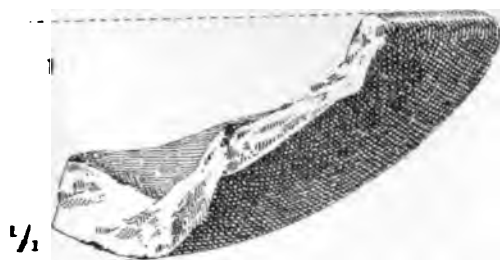
3

4

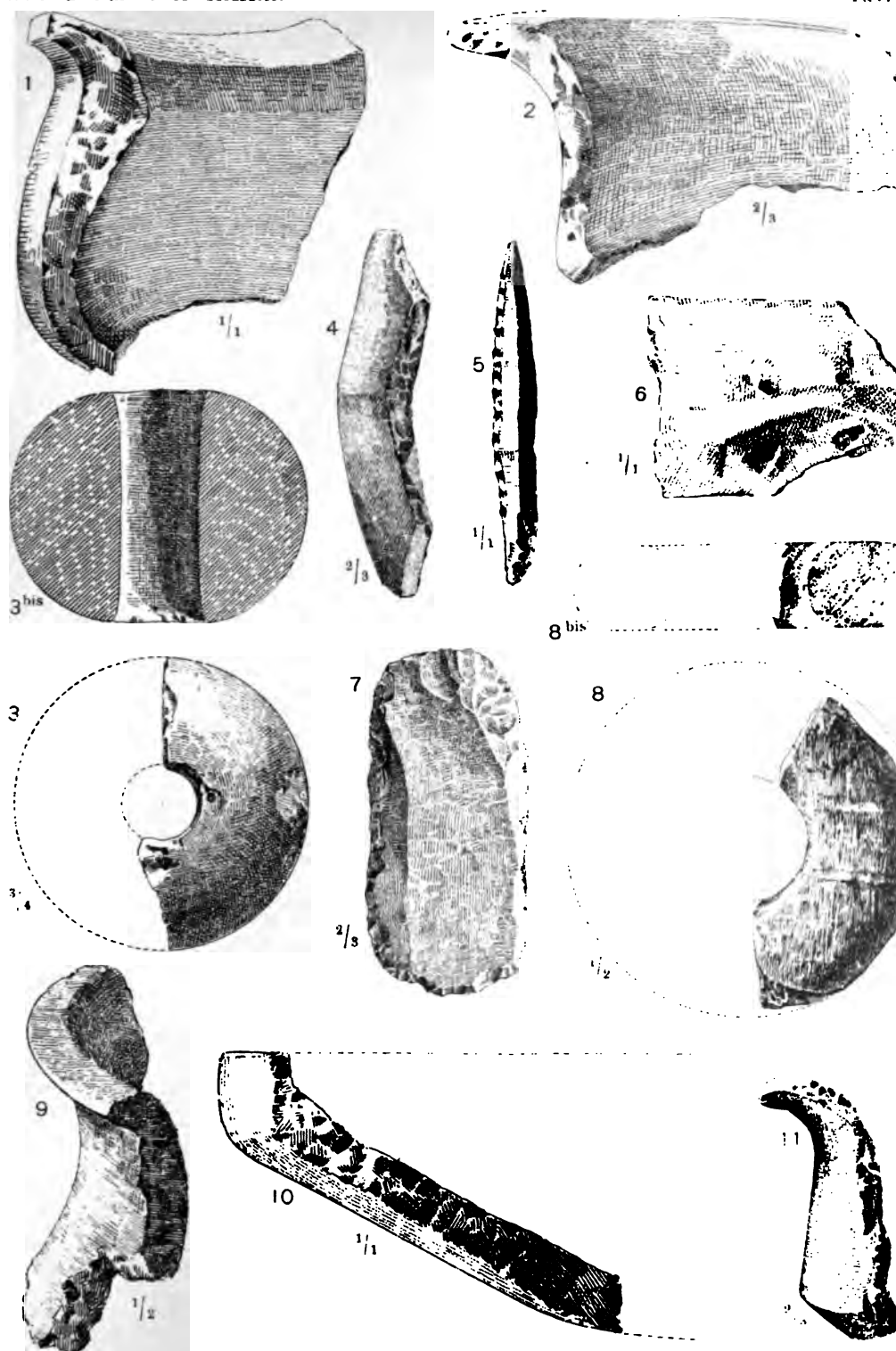


OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)

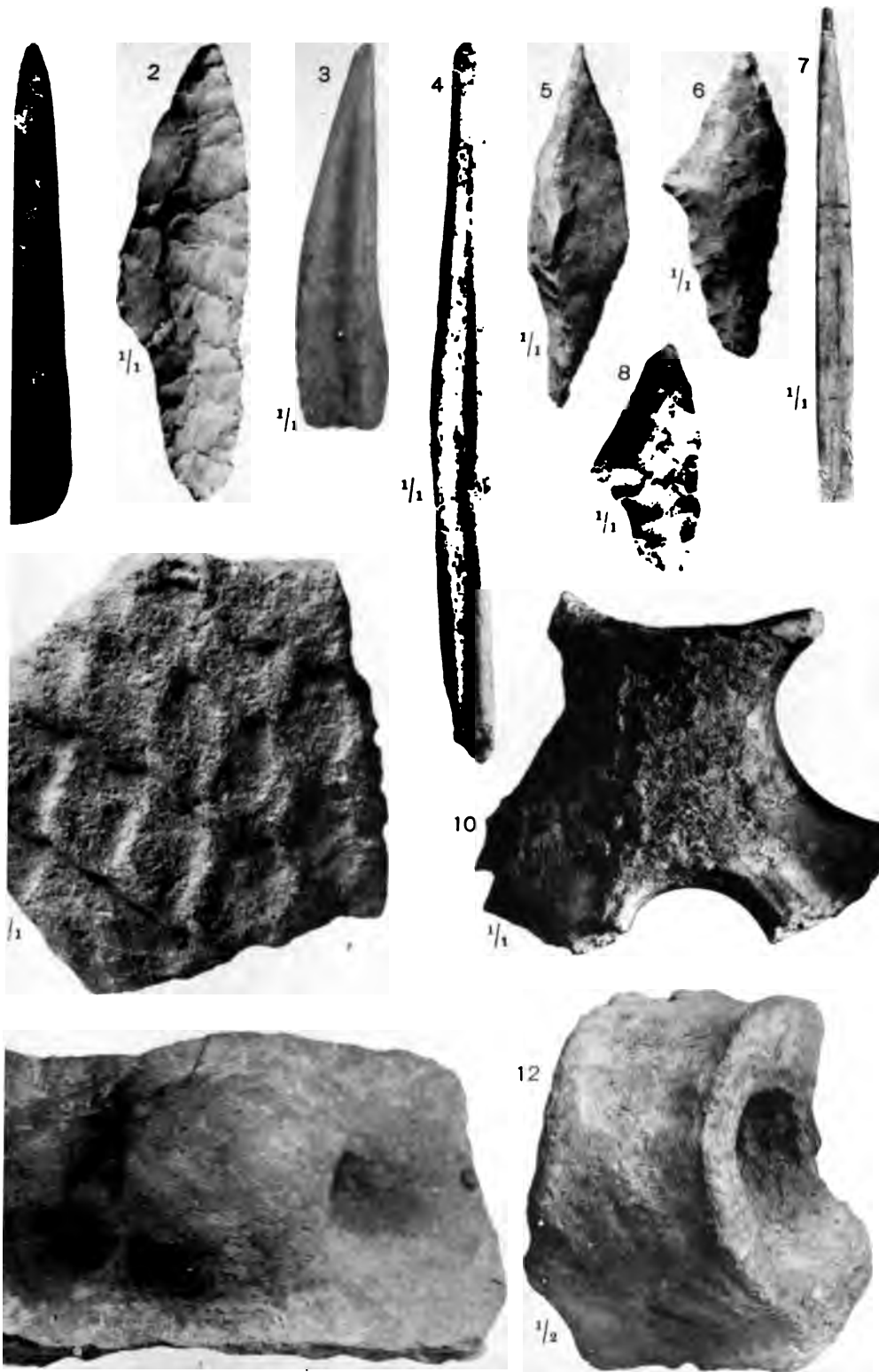
Fotolit. Danesi - Roma



OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)



OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)



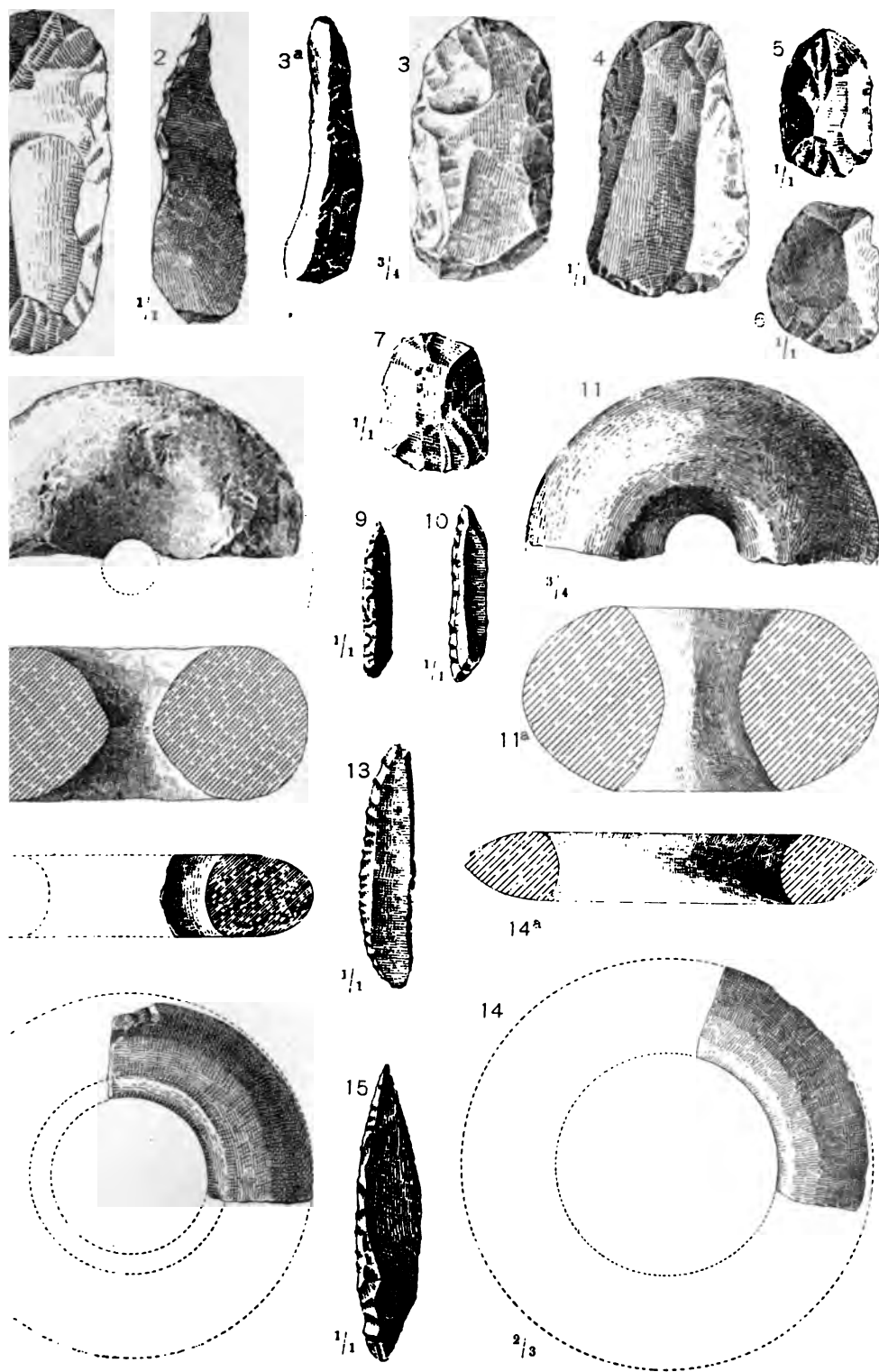
OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)



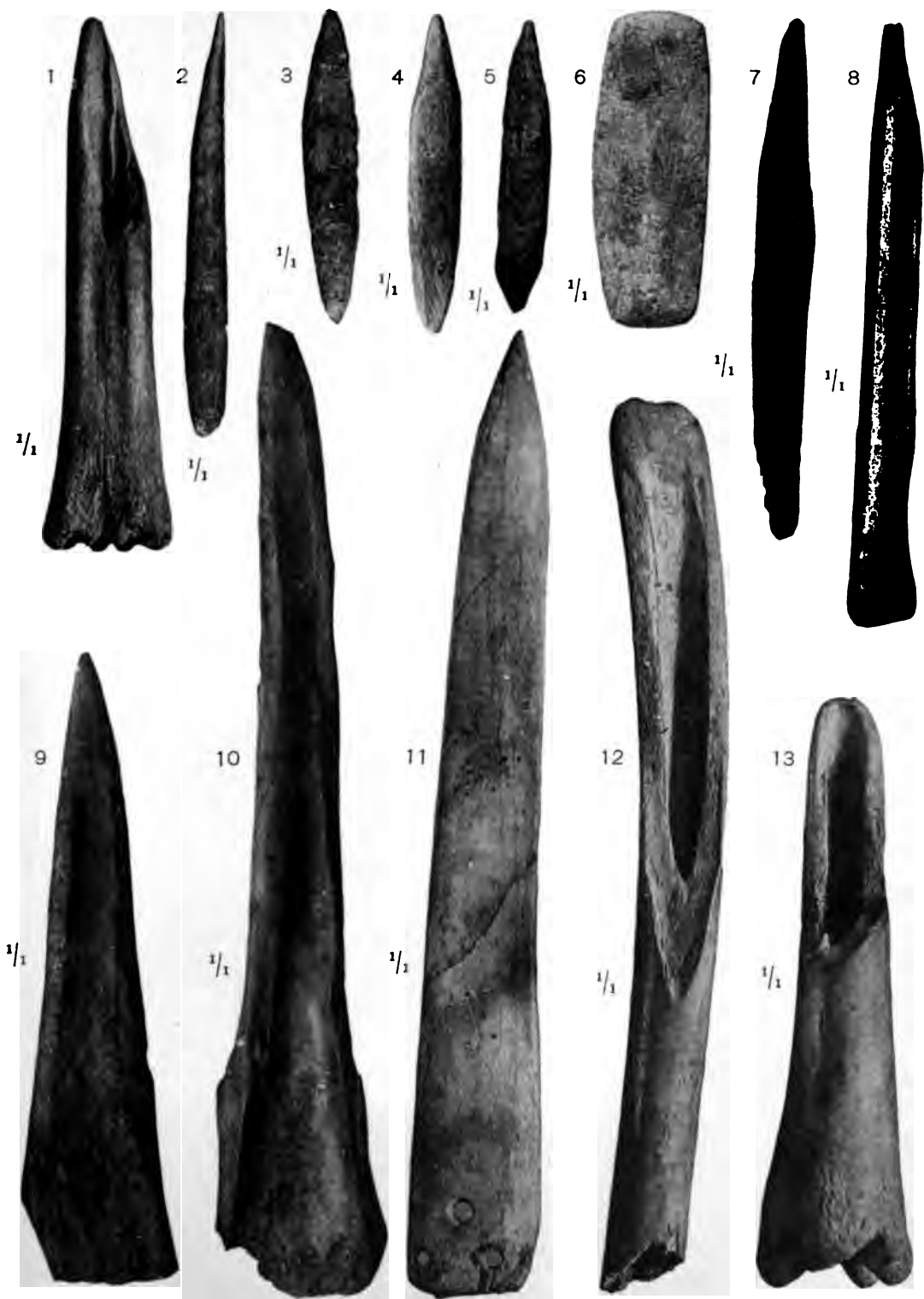
OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)

Fotot. Danesi - Roma

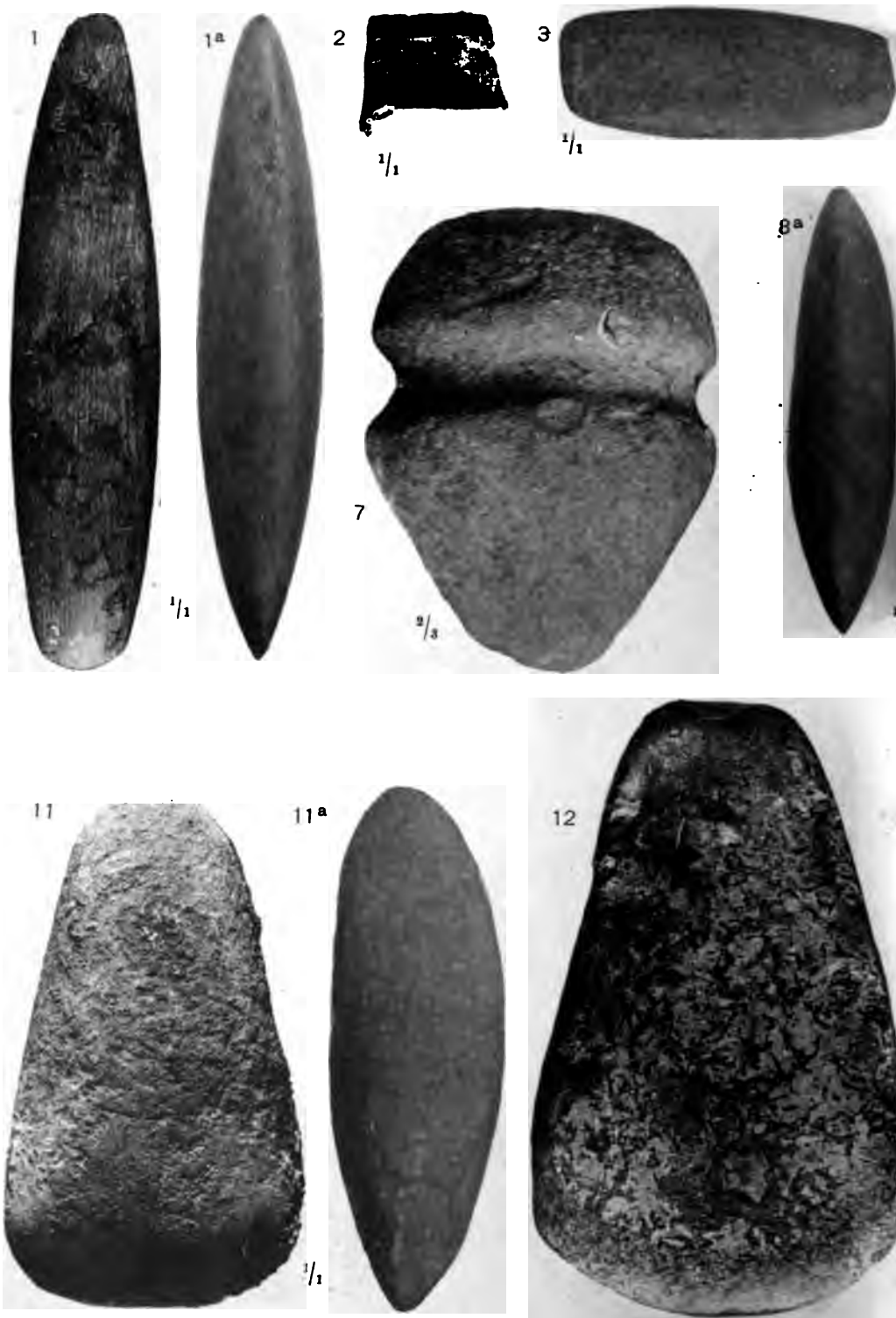


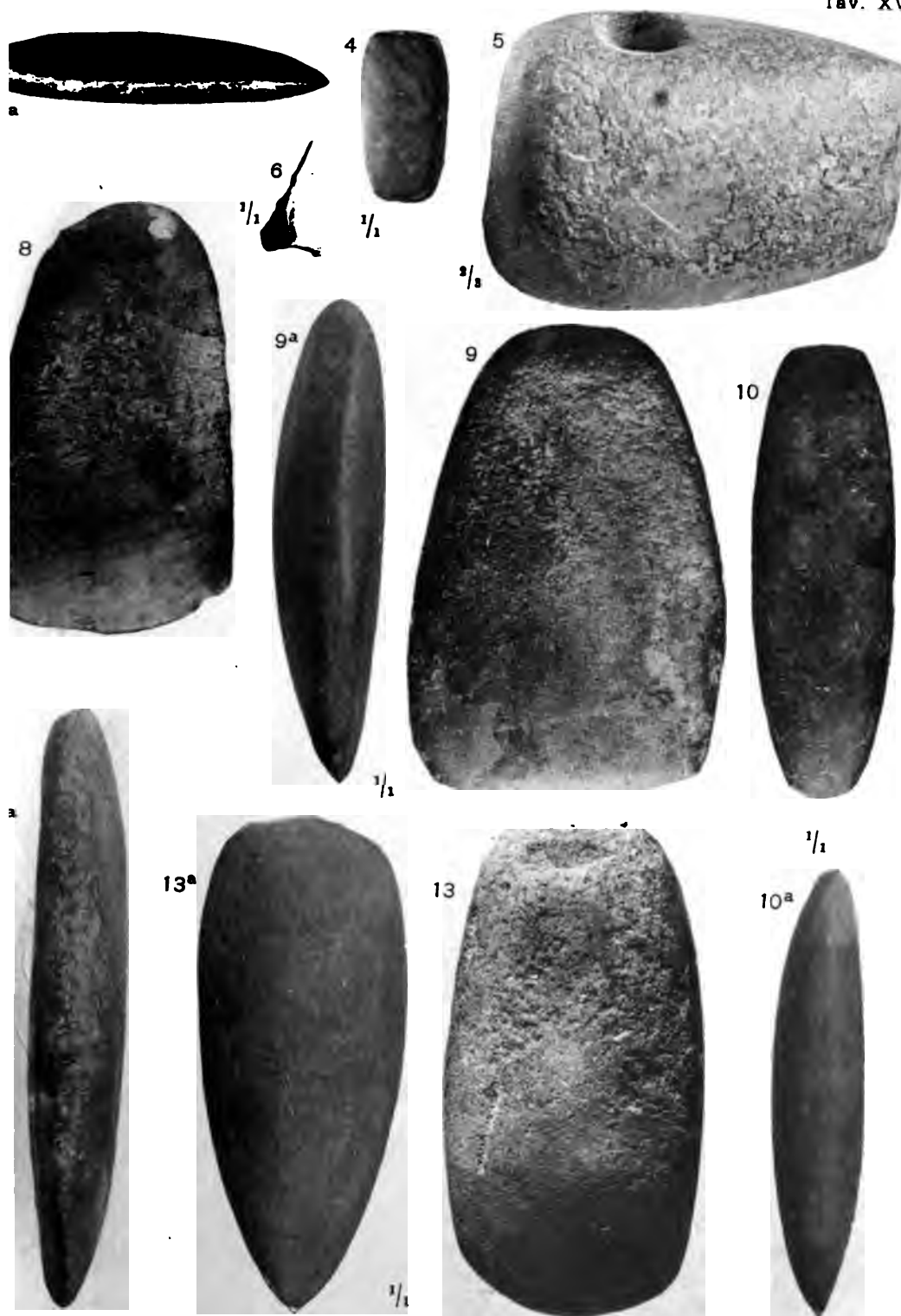


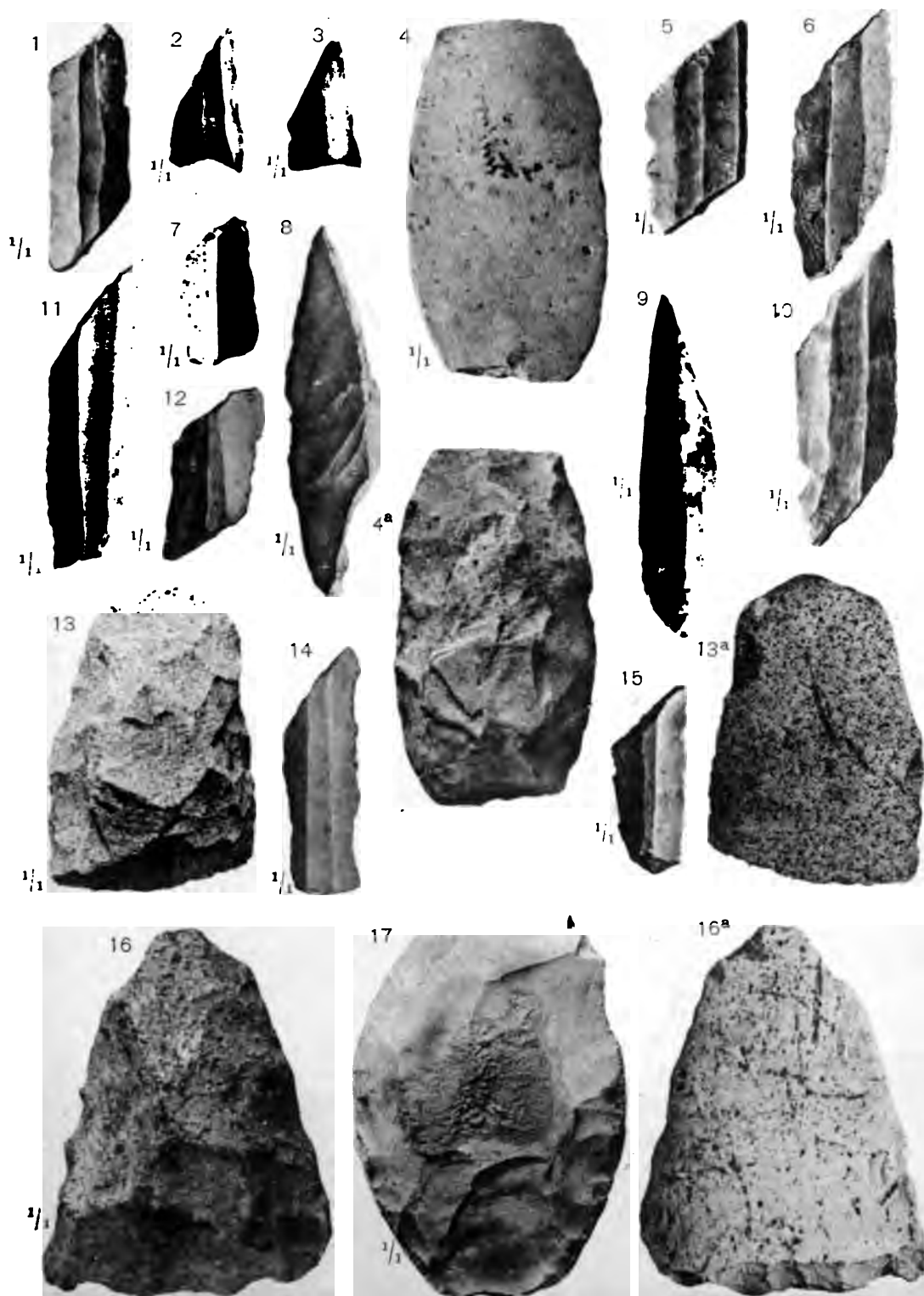
OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)



OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)

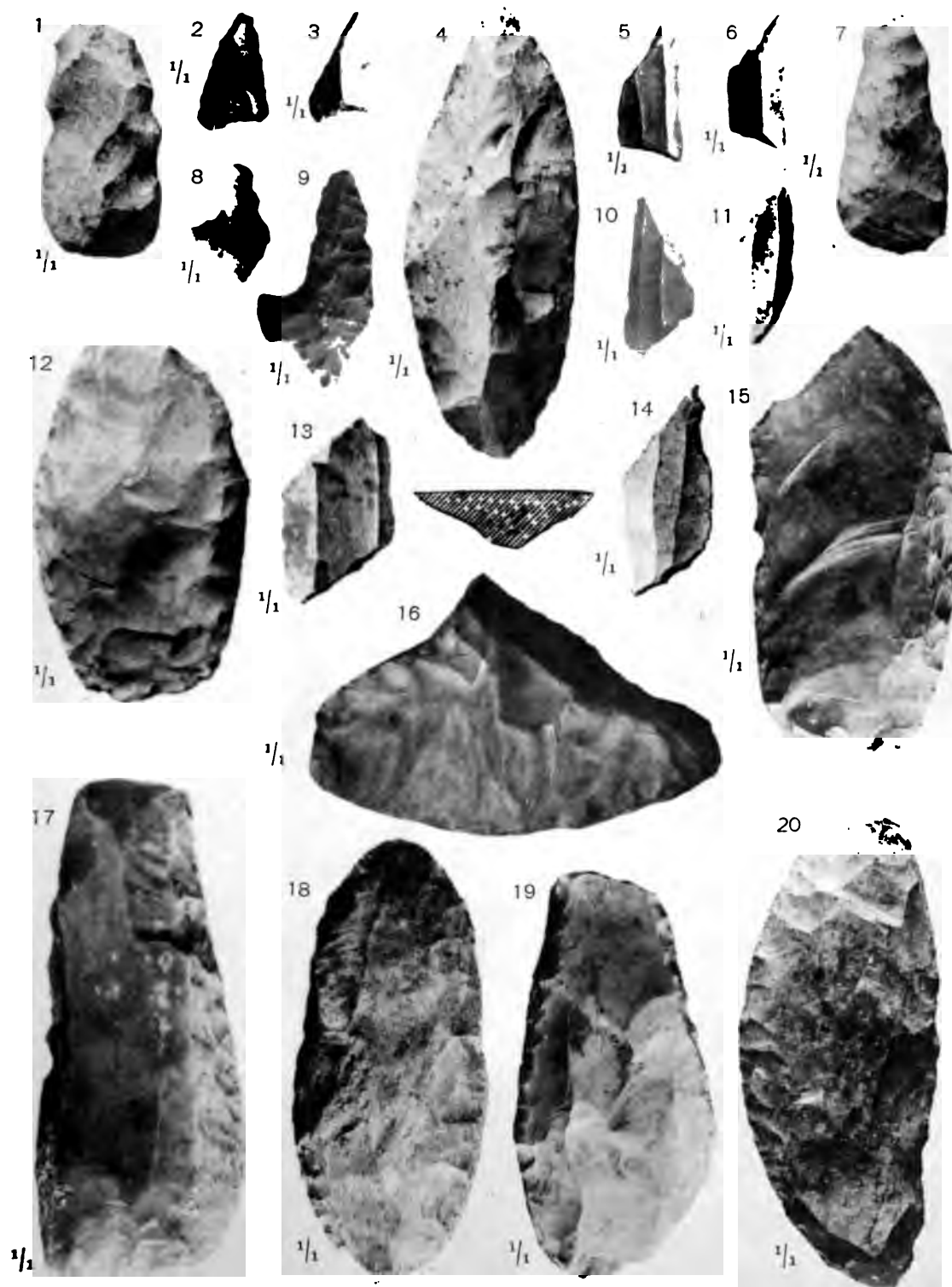




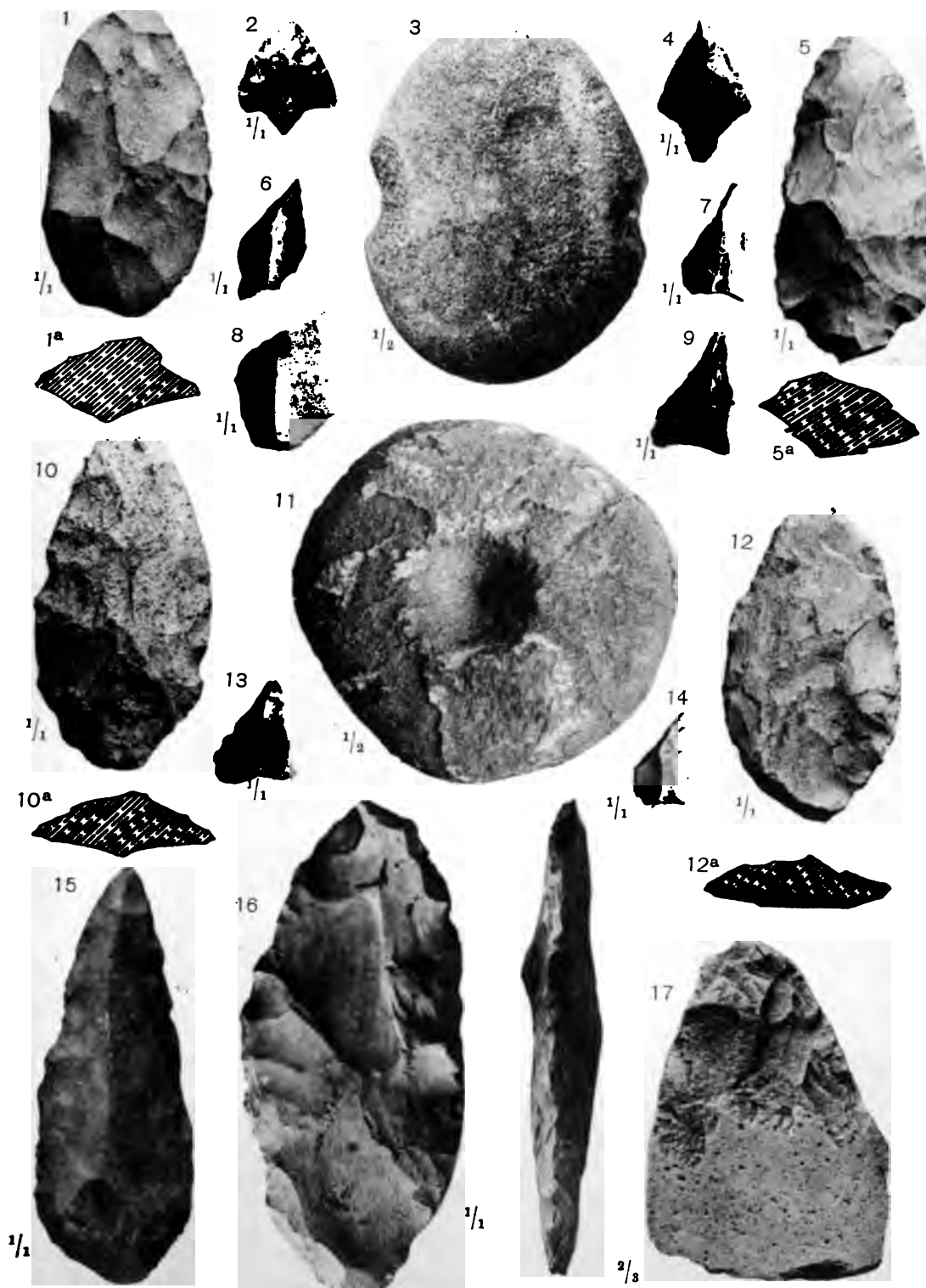


OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)



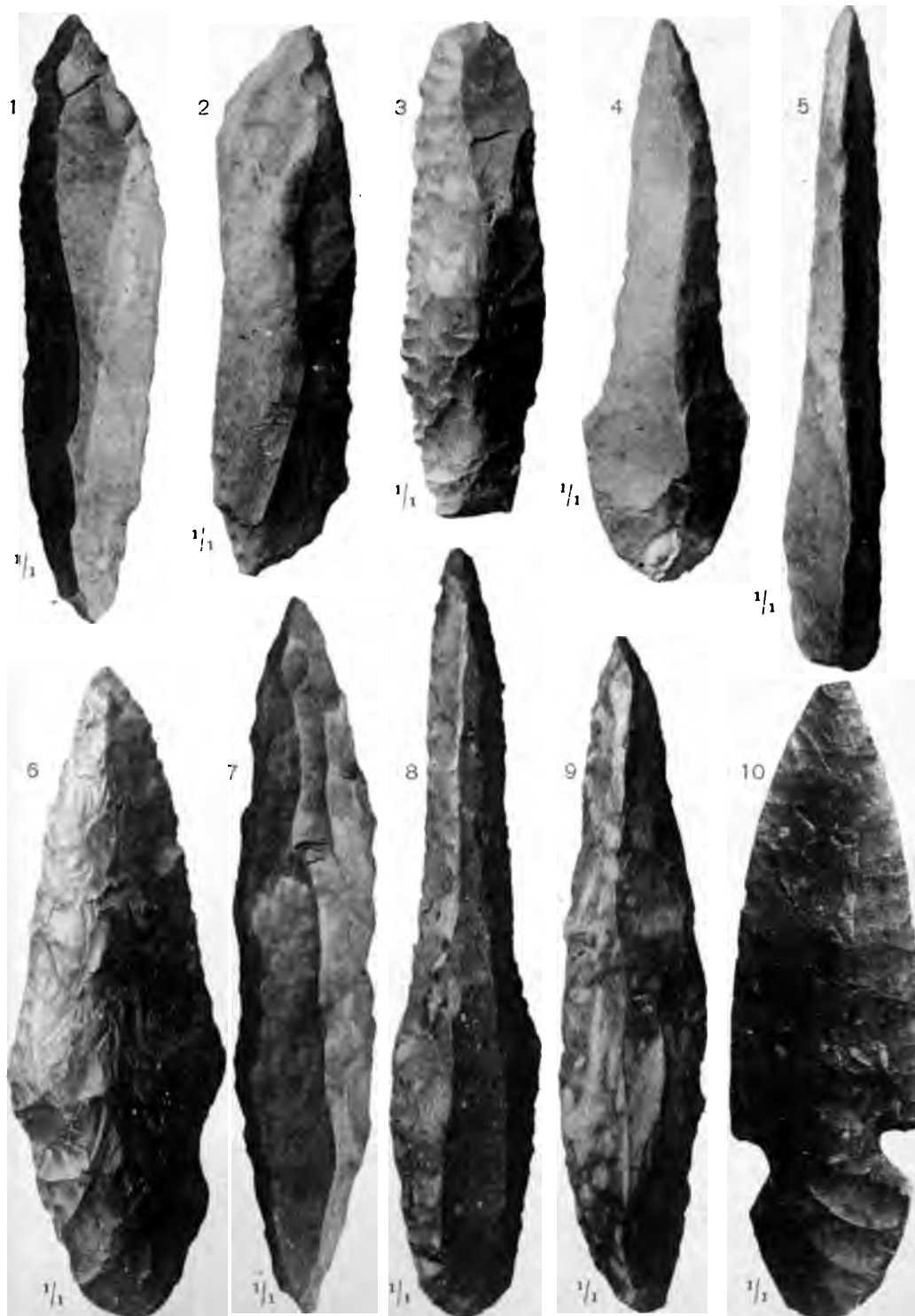


OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)



OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)





OGGETTI NEOLITICI DELLA VALLE DELLA VIBRATA (TERAMO)

BULLETTINO
DI
PALETOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA

G. CHIERICI, L. PIGORINI e P. STROBEL

DIRETTO DA

L. PIGORINI

COLLABORATORI

**P. CASTELFRANCO, G. A. COLINI, G. GHIRARDINI,
A. ISSKL, P. ORSI, R. PARIBENI, G. PATRONI**

SERIE IV. — TOMO IV.

Anno XXXIV

PARMA

LUIGI BATTISTINI

Tipografo-Libraio-Editore

1908,

Gli autori degli articoli inseriti nel *Bullettino*
rispondono essi soltanto delle opinioni da loro espresse.

INDICI

I. PER AUTORI

BRUNO G. B. — Stazione preistorica nella Valle di Baccano in provincia di Roma . . .	Pag. 66
CASTELFRANCO P. — Ripostigli di bronzi di Zerba (Bobbio) e di Tarmassia (Isola della Scala)	91
COLINI G. A. — Intorno all'origine della civiltà della prima età del ferro in Italia . . .	35
— Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche.	50
ISSEL A. — Caverne ossifere dei Balzi Rossi . . .	17
— Recenti studi sulle rocce giadaitiche e nefritiche italiane	148
ORSI P. — Sepolcri protosiculi di Gela . . .	119, 155
PARIBENI R. — La steatopigia in figurine preistoriche e storiche, e una recente opinione del senatore Mosso	68
— <i>Recensioni</i> (op. di Schweinfurth, Regalia, Ridgeway)	75, 76
PATRONI G. — La stazione all'aperto di Cella Dati presso Cremona	81, 192
PIGORINI L. — La paletnologia nel Congresso di Parma degli scienziati italiani . . .	1
— La terramara di Parma	39
— Antichità della 1 ^a età del ferro scoperte in Roma nel Quirinale	100
— Uso delle acque salutari nell'età del bronzo	169
TRAVERSO G. B. — Oggetti di pietra della stazione neolitica di Alba	145

II. PER TITOLI E PER MATERIE

<i>Notizie diverse</i>	77, 139, 210
<i>Necrologie</i>	
Ardu Onnis	144
Evans I.	144
Hamy E.	215
Lissauer A.	215

PALETOLOGIA IN GENERALE

Recenti studi sulle rocce giadaitiche e nefritiche italiane	148
La paletnologia nel Congresso di Parma degli scienziati italiani	1
La steatopigia in figurine preistoriche e storiche e una recente opinione del senatore Mosso	68
Stazione preistorica di Nielâr (Trentino) . . .	140
Castelliere in Val d'Intelvi (Como) . . .	78
Stazione preistorica nella Valle di Baccano (Roma)	66

ETÀ PALEOLITICA

Caverne ossifere dei Balzi Rossi (Porto Maurizio)	17
---	----

ETÀ NEOLITICA

Recenti studi sulle rocce giadaitiche e nefritiche italiane	148
Antichità del comune di Albignasego (Padova)	77
Oggetti di pietra di Redavalle (Pavia) . . .	211
Oggetti di pietra della stazione di Alba (Cunco)	145
Caverne ossifere dei Balzi Rossi (Porto Maurizio)	17
Stazione presso Città della Pieve (Umbria) .	79
Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche.	50

— V —

Capanna-sepolcro in provincia di Campobasso	213
Stazione sul colle Tuvixeddu (Cagliari)	80

ETÀ ENEOLITICA

Pugnali di selce del Cremonese	141
Sepolcri protosiculi di Gela	119, 155

ETÀ DEL BRONZO

Uso delle acque salutari nell'età del bronzo	169
Spada di bronzo del Trentino	141
La stazione all'aperto di Cella Dati (Cremona)	81, 192
Spada di bronzo di Cassano d'Adda (Milano)	142
La terramara di Parma	39
Ripostiglio di ascie di bronzo nel comune di Alanno (Teramo)	213

ETÀ DEL FERRO

Intorno all'origine della civiltà della prima età del ferro in Italia	35
Tomba in Arbedo (Canton Ticino)	78
Necropoli di Rovio (Canton Ticino)	78
Tombe nel Canton Ticino	210
Necropoli di S. Lucia (Gorizia)	139
Tomba nel comune di Baone (Padova)	141
Ripostigli di bronzi di Zerba (Bobbio) e di Tar- massia (Isola della Scala)	91
Tomba in S. Vito di Cerea (Verona)	77
Tombe nel Comasco	210
Tomba di Ameglia (Genova)	211
Necropoli presso Bologna	142
Necropoli di Populonia (Pisa)	79, 143
Tombe sul Monte della Moscona (Grosseto)	213
Necropoli di Fermo (Ascoli Piceno)	212
Antichità scoperte in Roma nel Quirinale	100
Necropoli nel comune di Grottaferrata (Roma)	79

III. PER LU'OGHI

Aeque Apollinari (Roma).	184	Campeggine (Reggio Em.)	172
Alanno (Teramo)	213	Campidano (Cagliari)	9
Alba (Cuneo)	50, 145-147	Campobasso, v. Sepino	
Albate (Como)	211	Cannatello (Girgenti)	11, 13
Albignasego (Padova)	77	Canobbio (Canton Ticino)	210
Albinea (Reggio Em.)	172	Canton Ticino	210
Alghero, v. Anghelu		Capo S. Elia, v. S. Elia	
Altarello Tre Fontane (Catania)	128	Capo Soprano, v. Gela	
Ameglia (Genova)	211	Capri is.	64, 159
Andria (Bari)	129	Casale Zaffanella (Mantova)	43
Anghelu Ruju (Sassari)	9, 125, 129, 131, 166, 167	Cascina Ranza (Milano)	99
Apparassi (Cagliari)	9	Casinalbo (Modena)	37
Arbedo (Canton Ticino)	78	Caslè (Como)	78
Areevia, v. Conelle, v. Pieve		Cassano d'Adda (Milano)	142
Arene Candide, gr. delle (Genova)	56-58	Castagna (Teramo)	63
Arna del Sanguinetto, v. Matta		Castellaccio, v. Monte	
Arquà-Petrarca (Padova)	3, 172, 173, 179	Castellazzo di Fontanellato (Parma)	48
Baccano, valle di (Roma)	66	Castello gr. del (Palermo)	11, 75
Baldaria (Verona)	105, 116	Castelluccio (Siracusa)	57, 128, 129, 155
Balzi Rossi, gr. dei (Porto Maurizio)	17-34, 53, 68, 155	Castione dei Marchesi (Parma)	43, 45, 46, 118, 190
Bambini gr. dei, v. Balzi Rossi		Cataragna (Brescia)	172, 173, 180, 184
Baone (Padova)	141	Cattabrega (Milano)	95, 98, 99
Barma del Cavillou, v. Balzi Rossi		Cella Dati (Cremona)	81-90, 192-210
Barma Grande, v. Balzi Rossi		Ceroa, v. S. Vito	
Belvedere (Teramo)	50, 51, 54, 55, 58	Città della Pieve (Umbria)	79
Bismantova (Reggio Em.)	38, 118, 137	Civiglio (Como)	211
Bissone (Pavia)	99	Coarezza (Milano)	99
Bobbio, v. Zerba		Colfiorito (Mantova)	105, 113
Bodio (Lago di Varese)	99	Colombo di Mori (Trento)	50, 55, 56, 58, 172, 173, 177
Bologna città	105, 107	Conelle (Ancona)	36, 53, 130
Bossi villa (Bologna)	66	Corneto Tarquinia (Roma)	106, 107, 112, 114
Bovolone (Verona)	137	Coruggi gr. di (Siracusa)	128
Brabbia, palude (Como)	99	Cozzo Pantano (Siracusa)	124, 130, 135
Bertarina (Forlì)	36, 130, 174-176	Crescenzago, v. Cattabrega	
Bertinoro, v. Panighina		Crespellano (Bologna)	37
Branco Grande (Siracusa)	155	De Morta (Mantova)	36
Cà de Gioss (Cremona)	86, 99	Diavolo gr. del (Lecce)	56, 58
Cà di Marco (Brescia)	52	Ellicicchio gr. di (Salerno)	4
Calafarina gr. di (Siracusa)	125, 128, 160	Esto (Padova)	3, 99, 105, 107, 116
Camarina, v. Branco Grande			

Falerii (Roma)	106, 107, 112	Murgia Timone (Potenza)	126, 163
Fano v. S. Biagio		Neggio (Canton Ticino)	210
Farneto gr. del (Bologna)	36, 54	Niclâr (Trento)	140
Felci, gr. delle (Capri is)	130, 204	Nicolucci gr. di (Napoli)	54, 130
Fermo (Ascoli Piceno)	105, 212	Norcia, gr. di (Salerno)	4
Ferrari (Teramo)	63	Oleggio-Castello (Novara)	142
Fimon, lago di (Vicenza)	179, 180	Onda gr. all' (Lucca)	37, 58, 126, 129
Fontanella (Mantova)	38, 99, 118	Oristano (Cagliari)	9
Frasassi gr. di (Ancona)	36	Palmavera (Sassari)	10
Frisa, v. Sa Frisa		Panighina (Forlì)	169-184
Garrufo (Teramo)	63	Pantalica (Siracusa)	134
Gattoline, v. Baone		Parma città.	39-49
Gela Caltanissetta)	119-139, 155, 157, 166	Passo Marinaro (Siracusa)	156
Giara (Cagliari)	10	Paternò (Catania)	161
Golasecca (Milano)	99	Pertosa, gr. di (Salerno)	5, 15, 54-58, 130, 135, 162, 204-206
Gorzano (Modena)	205-207	Pianagallo (Teramo)	50, 54
Grottaferrata (Roma)	79	Piano Notaro, v. Gela	
Lagazzi (Cremona)	86, 99, 172, 173, 180, 187, 206, 210	Pieve (Ancona)	130
Lagozza (Milano)	99, 172, 173	Plemmirio (Siracusa)	124, 135
Lanzo d'Intelvi, v. Castè		Poggio Bustone (Umbria)	106, 107
Limone (Livorno)	93, 97, 105	Polada (Brescia)	85, 172, 173, 180, 184
Loco (Genova)	97	Pollara gr. della (Genova)	56-58
Loeri (Reggio Cal.)	164	Polongo, v. Città della Pieve	
Longone al Segrino (Como)	210	Populonia (Pisa)	79, 143
Lugherras (Cagliari)	10	Porza (Canton Ticino)	210
Malta is.	69	Povegliano (Verona)	36, 99
Marendole (Padova)	36	Prà Bovino, v. Cella Dati	
Mariuoli gr. dei v. Elicicchio		Prevosta (Imola)	172-177
Marradi (Firenze)	105	Principe, gr. del, v. Balzi Rossi	
Matera (Potenza)	14, 131, 135, 162, 205	Pu eri gr. di (Palermo)	128
Matrensa (Siracusa)	120, 124, 131, 134, 137, 156, 160-166	Pulo, v. Molfetta	
Matta, gr. della (Genova)	58	Quartu S. Elena (Cagliari)	9
Mercurago (Novara)	179	Redavalle (Pavia)	211
Milocca (Siracusa)	135	Remedello (Brescia)	52, 99
Mindoli (Teramo)	51, 52, 54, 63	Ripoli (Teramo)	52, 63
Molfetta (Bari)	14, 50, 126, 162, 163	Rogoredo (Milano)	99
Molinello (Siracusa)	130, 135	Roma città	100
Molino a Vento (Caltanissetta)	161	Romanelli gr. (Lecce)	7
Montale (Modena)	43	Roncaia, v. Albato	
Monteaperto (Girgenti)	134	Rovio (Canton Ticino)	78
Monte Bubbionia (Caltanissetta)	157	Rumiano (Torino)	56, 129, 196, 208
Monte del Castellaccio (Imola)	36, 53, 54, 56, 207	Sa Frisa (Cagliari)	9
Monte della Moscona (Grosseto)	213	Salino, v. Valle	
Montenero (Livorno)	93	Salomone gr. di (Teramo)	205
Monteracello (Siracusa)	134	S. Ambrogio (Modena)	46
Monza	99	S. Angelo gr. di (Teramo)	54, 55
Moscona, v. Monte della		S. Avendrace, v. Tuvixeddu	
		S. Bartolommeo, gr. di (Cagliari)	56, 125, 31, 159, 172, 177
		S. Biagio (Pesaro)	197
		S. Cono (Catania)	124, 131, 133, 155-160

— VIII —

S. Cristina (Brescia)	52	Thapsos (Siracusa)	135
S. Elia (Cagliari)	52, 125, 131, 172, 173, 177	Timmari Potenza	38, 39, 118
S. Francesco (Bologna)	115	Tonno, Scoglio del (Taranto)	135
S. Lucia (Gorizia)	139	Torre de' Picenardi (Cremona)	141
S. Marino	105	Toscanella (Imola)	36
S. Polo d'Enza (Reggio Em.)	203	Tuvixeddu (Cagliari)	80
S. Vito (Verona)	77	Valle del Salino (Ascoli Piceno)	106
Saponara di Grumento (Potenza)	104, 107	Valle di Tesino, v. Tesino	
Scoglio del Tonno, v. Tonno		Varese, lago di (Como)	88, 201, 207
Sepino, bosco di (Campobasso)	213	Vayos. v. Rumiano	
Serdiana, v. Sa Frisa		Vecchiazzano, v. Bertarina	
Serres (Cagliari)	9	Vetulonia (Grosseto)	105, 107, 112
Sestri Levante, v. Loco		Vhò (Cremona)	129
Sestu, v. Serres,		Via Bonura, v. Terranova	
Sgurgola (Roma)	159	Vibrata, valle della (Teramo)	36
Spezzano (Cosenza)	164	50, 197, 205-208	
Stentinello (Siracusa)	120, 131, 134, 137, 156, 160-166	Vicarelo, v. Acque Apollinari	
Suleis (Cagliari)	10	Villa Bossi, v. Bossi	
Taranto	159, 163	Villa Claro (Cagliari)	9
Targia Siracusa	155	Villafrati gr. di (Palermo)	128
Tarmassia (Verona)	94-100	Villanova (Forlì)	176
Termini Imerese (Palermo)	11, 53	Villa Pozzo Regano, v. Andria	
Terranova (Caltanissetta)	157, 161	Viterbo (Roma)	194, 206
Tesino, valle di (Trento)	141	Zachito, gr. del (Salerno)	8, 55, 56, 130, 204, 205
		Zerba (Pavia)	91-100

IV. PER REGIONI

ITALIA IN GENERALE

Recenti studi sulle rocce giadaitiche e nefritiche italiane	148
La paletnologia nel Congresso di Parma degli scienziati italiani	1
Intorno all'origine della civiltà della prima età del ferro in Italia	35
La steatopigia in figurine preistoriche e storiche e una recente opinione del senatore Mosso	68
Uso delle acque salutarie nell'età del bronzo	169

ITALIA SUPERIORE

SVIZZERA ITALIANA. Tombe preromane nel Canton Ticino	78, 210
ITALIA AUSTRIACA. Stazione preistorica di Nielâr (Trentino)	140

Spada di bronzo del Trentino	141
Necropoli di S. Lucia (Gorizia)	139
VENETO. Antichità primitive del comune di Albignasego (Padova)	77
Tomba preromana nel comune di Baone (Padova)	141
Tomba preromana in S. Vito di Cerea (Verona) .	77
Ripostiglio di bronzi di Tarmassia (Verona) .	91
LOMBARDIA. Pugnali di selce del Cremonese . .	141
Stazione all'aperto di Cella Dati (Cremona) . .	81, 192
Castelliere in Val d'Intelvi (Como)	78
Tombe preromane nel Comasco	210
Spada di bronzo di Cassano d'Adda (Milano) .	142
Oggetti neolitici di Redavalle (Pavia) . . .	211
PIEMONTE. Ripostiglio di bronzi di Zerba (Bobbio) .	91
Oggetti di pietra della stazione neolitica di Alba (Cuneo)	145
LIGURIA. Tomba preromana di Ameglia (Genova) .	211
Caverne ossifere dei Balzi Rossi (Porto Maurizio)	17
EMILIA. La terramara di Parma	39
Necropoli preromana presso Bologna	142

ITALIA MEDIA

TOSCANA. Tombe arcaiche sul Monte della Moscona (Grosseto)	213
Necropoli di Populonia (Pisa)	79, 143
MARCHE. Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche	50
Necropoli arcaica di Fermo (Ascoli Piceno) . .	212
UMBRIA. Stazione neolitica presso Città della Pieve .	79
ROMA. Stazione preistorica nella Valle di Baccano .	66
Necropoli laziale nel comune di Grottaferrata .	79
Antichità della 1 ^a età del ferro scoperte nel Quirinale	100

ITALIA INFERIORE

ABRUZZI. Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche	50
--	----



Ripostiglio di ascie di bronzo nel comune di Alanno (Teramo)	213
MOLISE. Capanna-sepolero neolitica in provincia di Campobasso	213

ISOLE

SARDEGNA. Stazione preistorica sul colle Tuvixeddu (Cagliari)	80
SICILIA. Sepolcri protosiculi di Gela (Caltanissetta) .	119, 155

V. Indice delle Tavole

FIGURE OGGETTI RAPPRESENTATI LUOGHI DI PROVENIENZA PAGINE

TAVOLA I

	Palafitta	Parma	42
--	-----------	-------	----

TAVOLA II

1-15	Stoviglie	Roma	102
------	-----------	------	-----

TAVOLA III

1, 3, 4	Stoviglie	Gela (Caltanissetta)	134
2	"	"	132
5, 9	"	"	138
6	"	"	133
7	"	"	131
8	"	"	124
10	"	"	126
11	"	"	137
12	"	"	136

TAVOLA IV

1, 3	Stoviglie	Gela (Caltanissetta)	138
2	"	"	127
4	"	"	134
5	"	"	131
6	"	"	132

TAVOLA V

1	Stoviglia	Panighina (Forlì)	177, 179, 180
2, 3	"	"	177, 179
4, 6, 7, 8	"	"	178, 180
5	"	"	177, 180

TAVOLA VI

1	Pugnale di cubito di cervo	Cella Dati (Cremona)	199
2, 4, 7	Stoviglie	"	205
3, 10	Anse di stoviglie	"	207
5	Fondo di stoviglia	"	206
6, 8	Stoviglie	"	205, 208
9	Rocchetto fittile	"	204

VI. Indice delle Figure nel Testo

PAGINA delle figure	FIGURE	SEZIONI, PIANTE, MONUMENTI	PAGINA della spiegazione
20	1	Caverna del Principe, Balzi Ros- si (Porto Maurizio)	19
25	2	Id. del Cavillou »	24, 25
26	3	Id. dei Bambini »	26
41	1	Area della terramara di Parma	40
42	2	Sezione della terramara prece- dente	43-49
101	A	Area del Ministero di Agricolt- tura, Roma	101
185, 186	E ¹ , E ² , F ¹ , F ²	Costruzioni in legno delle fonti salutari, Saint-Moritz (Engadina)	186-189
189	G	id. della terramara Castione dei Marchesi (Parma)	190
190	H	Id. della palafitta nel Ri- pac (Bosnia)	491
191	I	Id. della palafitta di Donja Dolina (Bosnia)	191
214		Pianta di capanna - sepolcro (Campobasso)	214
OGGETTI DI PIETRA			
69	1	Figurina femminile, Balzi Rossi (Porto Maurizio)	68
70	2	Id. Isola di Malta	69
72, 73	3, 3 bis	Id. Adulis (Colonia E- ritrea)	75
146		Grande anello, Alba (Cuneo)	146
155	C	Cuspide di freccia, Gela (Caltanissetta)	155
OGGETTI DI BRONZO			
15	A	Ascia, Grotta Pertosa (Salerno)	15
91	1	Braccialetto, Zerba (Bobbio)	92
95	2	Ascia, Tarnassia (Verona)	94

— XIII —

95	3	Braccioletto, Tarmassia (Verona)	95
96	4	Testa di spillone »	95
96	5	Raffio »	96
104	D	Cinturone, Roma città	102, 108-112
105	E	Id. »	108-113
105	F	Id. Saponara di Grumento (Basilicata)	104, 107, 108, 114
106	G	Id. Bologna	107, 108, 113, 116, 119
107	H	Id. Vetulonia (Grosseto)	107, 109, 111, 112
108	I	Id. Poggio Bustone (Umbria)	107, 109, 119
108	L	Id. Falerii (Roma)	107, 114
109	M	Id. » »	107, 109, 112
110	N	Id. Corneto Tarquinia (Roma)	107, 109, 112
111	O	Id. »	107, 109, 114
112	P	Disco ornamentale del preced. cinturone fig. D	112, 113
115	Q	Cinturone, Este (Padova)	107, 109, 111, 113
144	2	Fibula, Populonia (Pisa)	144
201	A	Spillone, Cella Dati (Cremona)	201
OGGETTI DI TERRACOTTA			
16	B	Ansa lunata, Grotta Pertosa (Salerno)	17
51	10, 11	Fusaiuole, Valle della Vibrata (Teramo)	51
54	12, 13	» »	51
102	B	Decorazione di vaso, Roma	102
103	C	» »	102
126	A	» Gela (Caltanissetta)	126
127	B	Vaso »	127
143	1	Ossuari villanoviani, Populonia (Pisa)	143
179	A	Vaso, Mercurago (Novara)	179
180	B	» Arquà-Petrarca (Padova)	180
180	C	» Cataragna (Brescia)	180
181	D	» Polada »	180
204	B, C	» Cella Dati (Cremona)	205
205	D	» »	205
212	A, B	Fermo (Ascoli Piceno)	212
OGGETTI DI CORNO CERVINO			
117	R	Gancio di cintura, Castione dei Marchesi (Parma)	118



BULLETTINO

DI

PALE'TNOLOGIA ITALIANA

ANNO XXXIV. *Gennaio-Aprile* 1908.

N.^o 1-4

La paletnologia nel Congresso di Parma degli scienziati italiani: *Pigorini* — Caverne ossifere dei Balzi Rossi: *Issel* — Origine della civiltà della 1^a età del ferro in Italia: *Colini* — La terramara di Parma: *Pigorini* — Le scoperte archeologiche di C. Rosa nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva degli Abruzzi e delle Marche: *Colini* — Stazione preistorica nella Valle di Baccano in prov. di Roma: *Bruno* — La steatopigia in figurine preistoriche e storiche: *Paribeni* — RECENSIONI — NOTIZIE DIVERSE — RETTIFICA.

La Paletnologia nel Congresso di Parma degli Scienziati Italiani.

La Società Italiana per il progresso delle scienze si è costituita in Parma lo scorso settembre, splendidamente accolta da quella gentile città, e il primo suo Congresso ebbe il più felice successo. Dopo una tale prova non è possibile dubitare dell'avvenire della nuova istituzione, e non mancheranno certamente le cure di quanti tengono in onore la scienza per promuoverne l'incremento.

Fra le materie scelte per la riunione di Parma vi fu la *paletnologia*, associata alla *etnografia* e all'*antropologia*, e tutti insieme i cultori di esse costituirono la Sezione X del Congresso. Il concorso degli studiosi di ciascuna delle tre discipline fu numeroso e considerevole la serie complessiva delle comunicazioni, ove si tenga conto che assai esteso e vario era il campo as-

assegnato alla Sezione, e in proporzione ristretto il numero delle adunanze.

Durante i lavori venne di comune accordo riconosciuta la necessità che nei Congressi futuri i paleontologi, gli antropologi e gli etnologi non rimangano uniti. A parte il determinare in seguito con quale altra disciplina dovrà aggrupparsi la etnografia, fu generale intanto il voto che l'antropologia si associ alle scienze biologiche, e la paleontologia invece all'archeologia e alle discipline affini.

Il voto espresso in Parma dai paleontologi e dagli antropologi sarà pienamente esaudito, e in Firenze, ove si terrà nell'ottobre prossimo il secondo Congresso, la paleontologia sarà una sol cosa con l'archeologia, secondo l'ultima definitiva deliberazione del Comitato Ordinatore di quella riunione. Possiamo essere sicuri che in un importantissimo centro di studi superiori, qual'è Firenze, si troveranno raccolti nell'ottobre, come forse non si è veduto mai in Italia, tutti coloro che professano un culto per le antichità nazionali a partire da quelle dell'età della pietra, e si studiano di promoverne in ogni modo la ricerca e la illustrazione.

Non tutti gli studiosi italiani delle antichità primitive intervennero alla riunione di Parma, e io penso possa essere gradito a parecchi un breve riassunto delle quistioni discusse, seguendo nell' esporle l'ordine topografico delle regioni alle quali si riferiscono. E poichè della paleontologia italiana ebbe ad occuparsi allora in Parma anche il prof. Arturo Issel, inaugurando i lavori della Sezione VII del Congresso (*mineralogia, geologia, paleontologia*), faccio seguire al mio riassunto le parole pronunziate in quella occasione dal collega intorno agli *ultimi studi sulle grotte dei Balzi Rossi*.

Due furono le comunicazioni relative all'Italia superiore, dovute al sig. Alfonso Alfonsi del Museo di Este e al prof. Gherardo Ghirardini.

L'Alfonsi parlò di recenti scavi eseguiti nella sponda

sud-ovest del piccolo lago di Arquà Petrarca fra i Colli Euganei, noto per le palafitte da anni ivi scoperte (1). Le ultime esplorazioni hanno messo in luce altre primitive costruzioni in legno, ma in luogo di una vera e propria palafitta si tratta, a quanto pare, di una specie di zatterone che formava, con terra e sassi sovrapposti, come un isolotto artificiale.

Il materiale raccolto consiste in oggetti litici, in utensili di corno e d'osso e principalmente in avanzi di stoviglie, cui si aggiungono ossa di animali non ancora ben determinati. Degli oggetti meritevoli di attenzione l'Alfonsi mostrò le figure, mettendo in evidenza le particolarità più notevoli della ceramica. Pei caratteri che essa presenta si confermano le osservazioni fatte da tempo, vale a dire che rimonta all'età del bronzo, e che è quella propria delle palafitte le quali costituiscono nell'Italia superiore il gruppo orientale.

Di un periodo meno lontano si occupò il Ghirardini, descrivendo un vaso fittile rinvenuto nella zona settentrionale della necropoli primitiva di Este. Era l'ossuario di una tomba del 3° periodo dell'arcaica civiltà atestina, la quale, secondo i dati cronologici che il collega ha via via raccolti, deve assegnarsi circa al sec. V av. Cr.

Il vaso è di forma panciuta ed ha intorno, disegnate a graffito, delle serie di figure d'animali interpolate con un gruppo di due lottatori e con tre figure isolate di guerrieri. Le figure sono tinte di rosso e il fondo del vaso di nero, certamente a imitazione della tecnica dei vasi greci dipinti. Ma il vasaio ha derivato la decorazione figurata dalle rappresentanze delle situle di bronzo frequenti nel territorio euganeo. In quelle situle

(1) CORDENONS, *Antichità preistor. anariane d. regione euganea*, 1888 (*A. d. Soc. veneto-trentina di sc. natur.* vol. XI); FIGORINI nel *Bull. di paletn.* A. XIV, p. 117; CANESTRINI nel *Bull. di paletn.*, A. XVI, p. 197; CATTERINA nel *Bull. d. Soc. veneto-trentina di sc. natur.* tomo IV; MOSCHETTI e CORDENONS nel *Boll. d. Museo Civico di Padova*, A. IV, p. 102; ALFONSI nelle *Not. d. scavi*, 1906, p. 353.

sono comuni le figure di quadrupedi e nella più insigne, la situla Benevenuti (2), compaiono pure i lottatori e i guerrieri. I tre guerrieri del nuovo vaso hanno, come quelli, l'elmo, lo scudo rotondo e la doppia lancia, ma recano altresì un' ascia immanicata, come sei dei guerrieri nella prima zona della situla bolognese della Certosa (3). Il Ghirardini fece notare la singolarità di tale attributo, di cui numerosi esemplari in bronzo e in ferro uscirono dalle stesse tombe di Este, ed uno appare delineato in quella curiosa rappresentanza della medesima situla Benvenuti, che sembra esprimere una baracca di calderaio.

Non vi fu al Congresso di Parma alcuna comunicazione paleontologica che si riferisse all'Italia media. Per contrario si ebbero notizie di interessanti esplorazioni e scoperte avvenute nelle contrade meridionali, nella Sardegna e nella Sicilia.

Fu la provincia di Salerno quella ove si osservarono fatti di notevole interesse pei nostri studi, e questo per opera dei professori Angelo Zuccarelli e Paolo Carucci.

Il prof. Zuccarelli diede ai colleghi la notizia di due altre caverne occupate dall'uomo nell'età della pietra nel Salernitano, riserbandosi di determinarne il periodo quando abbia i mezzi per eseguire più estese esplorazioni. Tali caverne sono chiamate l'una di *Elicicchio* o dei *Mariuoli* sulla falda sud-est del monte Vesoli, a nord di Trentinara, l'altra di *Norca*, nella valle del fiume Calore, fra Controne e Castelvita. I risultati scientifici più notevoli si ebbero nella caverna di Elicicchio. « L'entrata, dice il prof. Zuccarelli (4), è costituita da

(2) *Bull. di paleont.* A. VI, tav. VI, 10; ZANNONI, *Gli scavi della Certosa*, tav. XXVI, 1; BENVENUTI, *La situla Benvenuti del Museo di Este*, 1886; MONTELIUS, *La civilis. primit. en Italie*, tav. 54; GHIRARDINI nei *Monum. antichi d. Accad. d. Lincei*, vol. X, pag. 9, fig. 1.

(3) ZANNONI, *Gli scavi della Certosa*, tav. XXX, 7; MONTELIUS, *La civilis. primit. en Italie*, tav. 105.

(4) Nel *Roma*, giornale di Napoli, 13 settembre 1907.

« una buca stretta che come pozzo si approfonda. Vi
« si entra malagevolmente, e s'incontra un declivio
« formato da terriccio misto a pietre e fogliame tra-
« sportativi dalle acque, declivio che mena verso nord
« al fondo del primo ambiente, o prima galleria che dir
« si voglia, tutto tappezzato di produzioni stalattitiche ».

« Ad oriente di questa prima galleria, una fessura,
« a traverso la quale conviene passare carponi, im-
« mette in una seconda galleria che si prolunga per
« oltre 14 m. verso oriente, anch' essa ricolma in parte
« di terra. In questo secondo ambiente feci scavare per
« due giorni mediante regolari trincee, dalle quali ven-
« nero fuori ossa di grossi mammiferi, ossa rozzamente
« lavorate e numerose pietre utensili di rozzissima fat-
« tura, alcune piccole, altre considerevolmente grandi,
« talune delle quali di forma singolarissima. Un numero
« rilevante ne fu trovato verso l'angolo orientale, ove
« era come una specie di ripostiglio di tali utensili.
« Sono di calcare ordinario e di quarzite. Di selce non
« s'incontra neppure un briciolo ».

Alla provincia di Salerno si riferisce pure una no-
tizia comunicata telegraficamente il 27 settembre alla
Sezione X dal prof. Paolo Carucci. Si tratta di una
nuova scoperta fatta lo scorso anno nella *Grotta di
Pertosa*, la cui alta importanza pei paletnologi fu pri-
mamente osservata dal prof. Carucci, e nella quale
poscia egli e il prof. Giovanni Patroni eseguirono, l'uno
dopo l'altro, le esplorazioni che tutti conoscono (5).

Le singolarità che presenta la Grotta di Pertosa
danno luogo a disparate opinioni sull'età nella quale
antichissime famiglie umane l'occuparono, sulla ragione
che ve le condusse, finalmente sul gruppo dei primitivi
abitatori dell'Italia cui quelle famiglie appartenevano.

(5) CARUCCI, *La grotta preistorica di Pertosa (Salerno)*, 1907 ;
PATRONI, *Caverna naturale con avanzi preistorici in prov. di Salerno*
(*Monum. ant. d. Acc. d. Lincei*, vol. IX, p. 545 sgg.); COLINI nel
Bull. d. paletn A XXIX, p. 91-96, 99-101.

Questo per ora è certo, che in quell'antro, sopra le acque del copioso torrente che lo percorre e inonda innanzi di confluire nel Tanagro, un' antica popolazione vi costrusse diversi ordini di palafitte, lasciando in mezzo e sopra di esse prodotti industriali i più vari, cioè oggetti di pietra, bronzi, ceramica, ossa lavorate, insieme con resti di animali mangiati.

I prodotti industriali sono in massima parte identici a quelli delle palafitte della bassa Valle del Po, quindi della età del bronzo, ai quali si associano, ma in più scarsa misura, cocci di carattere neolitico od eneolitico, molto probabilmente residui di una ceramica importata nell' Italia inferiore da contrade situate al di là del Mediterraneo orientale. Innanzi di ritenere, come taluno crede, che i cocci menzionati appartengano a stoviglie neolitiche fabbricate in Italia, conviene provare che nel nostro paese si trovino stazioni della *pura età neolitica* che li contengano. Ciò non si verifica finora. Invece al di là del nostro mare abbiamo precisamente delle stazioni neolitiche, che presentano soltanto una ceramica del genere, quale, ad esempio, quella di Butmir nella Bosnia. L'opinione quindi che si tratti di stoviglie importate non è certo priva di fondamento. Per ultimo aggiungo che s'incontrano nella grotta oggetti greci e romani, poi avanzi che nei secoli di mezzo e nell'età moderna vi hanno perduto o deposto i devoti visitatori dell' Oratorio di San Michele, ivi tuttora esistente e in grande venerazione.

Nessuno, credo, dubita che nell'età greca e nella romana quell'antro avesse, come ha oggi, carattere sacro, ma io penso che pur le prime famiglie l'abbiano occupato per ragione di culto, prestato all'acqua che ivi sgorga in tanta copia e ne allaga il suolo. Un valido argomento a sostegno di tale opinione l'avevamo nei vasetti fittili votivi (5^{bis}) dell'età del bronzo, raccolti

(5 bis) PIGORINI, *Stoviglie rotive italiche dell'età del bronzo e della prima età del ferro* (R. Acc. d. Lincei, Rendic. Cl. di scienze mor. stor. ecc. vol. V, 1896, p. 449 sgg.).

alla Pertosa in grande copia e in condizioni tali da costituire una stipe vera e propria. La recente scoperta, annunciata dal prof. Carucci al Congresso di Parma, è venuta a dare maggior peso alle prime osservazioni.

Lo scorso anno, coi lavori per l'impianto di una stazione idro-elettrica, si sono eseguiti scavi all'ingresso della grotta, cioè in un punto non mai prima esplorato. Ivi, sotto il letto del torrente, a tre o quattro metri di profondità e coperto da enormi massi di calcare staccatisi in tempi remoti dalla faccia anteriore della volta, è apparso uno straordinario cumulo di oggetti, cominciando da quelli dell'età del bronzo, cui se ne associano pochi di pietra, per discendere via via nelle età storiche e fino a periodi relativamente vicini. Di buona parte di essi reco in appendice a questa mia Nota il sommario elenco, cortesemente fornitomi dal prof. Carucci. In così vario e copioso materiale egli riconosce, e pare a me con ragione, tutta una stipe, la quale attesta che per secoli e secoli la Grotta di Pertosa fu dalle molte generazioni succedutesi frequentata per ragione di culto, da quello prestato forse all'acqua dai palafitticoli durante l'età del bronzo, fino a quello di San Michele attualmente in onore.

Sulle provincie meridionali chiamò l'attenzione degli adunati anche il prof. Ettore Regalia cogli speciali suoi studi sugli avanzi animali lasciati dall'uomo in antichissime stazioni, descrivendo particolarmente i resti dell'*Equide*, rinvenuti nella *Grotta Romanelli* presso Castro in prov. di Lecce (6). Si tratta, a giudizio suo, di un animale vissuto nella fase di steppa, di un periodo interglaciale, entrato probabilmente in Italia, come egli disse, attraverso alla scomparsa Adria, e che fu per i cavernicoli una importante risorsa alimentare. Inoltre il Regalia parlò incidentalmente delle ossa di *Camelus*,

(6) REGALIA nell'*Archivio per l'antrop. e la etnol.* vol. XXXIV, p. 41; vol. XXXVII, p. 375.

da lui riconosciute tra quelle scavate nella *Grotta di Zachito* presso Caggiano (Salerno), che fu sede di famiglie umane nell'età della pietra, secondo il supposto del prof. Patroni (7).

L'autorità del Regalia nella materia non permette di dubitare che quei resti sieno realmente di Camello, ma non per questo si hanno prove indiscutibili che siano rimasti nel suolo della caverna per opera delle primitive famiglie umane. E siccome il fatto è unico in Europa, e non è stata accertata l'alta antichità di quelle ossa col massimo rigore della scienza, prudenza vuole che fino a nuove prove di valore incontestabile si lasci di dedurre dal fatto stesso, che il Camello sia stato introdotto in Europa dall'Arabia per le vie del mare dalle popolazioni che importarono la civiltà neolitica. Questo io ebbi a dire nell'adunanza della Sezione X dopo la comunicazione del Regalia, e questo ripeto ora. Pel momento non pare certo senza ragione considerare fantastico il concetto, che dei neolitici, attraversando il Mediterraneo, abbiano portato in Italia... *un camello*, caricato sopra *un canotto*!

Le isole italiane, come era da attendersi, fornirono materia a importanti discussioni nella Sezione X, e notevole fra di esse fu quella del prof. Antonio Taramelli sull'*archeologia primitiva della Sardegna*. Egli si propose di far conoscere i risultati ottenuti nell'isola con gli scavi sistematici delle antichità preistoriche eseguiti

(7) PATRONI e REGALIA nell'*Archivio per l'antrop e la etnol.*, vol. XXXIII, p. 211 e 257; PATRONI negli *Atti del Congresso internaz. di scienze storiche*, Roma, vol. V, p. 222.

Non essendo stata discussa in Parma l'età degli avanzi industriali scavati nella *Grotta di Zachito*, non è il caso che io debba ora occuparmene. Mi limito a notare che, a giudizio dello stesso Patroni, il materiale uscito da tale grotta corrisponde sostanzialmente a quello rinvenuto nella *Grotta di Pertosa*, dell'età della quale ho parlato di sopra. È quindi assai probabile che pure la *Grotta di Zachito* sia stata occupata durante l'età del bronzo, come quella di *Pertosa*.

sotto la sua direzione, e nei quali ebbe a valido compagno e aiuto il sig. Filippo Nissardi ispettore del Museo di Cagliari.

Nulla, almeno fin qui, prova che la Sardegna sia stata abitata nell'età paleolitica. Per contrario vi si incontrano di frequente stazioni all'aperto dell'età neolitica, particolarmente del periodo eneolitico. Con le indagini degli ultimi anni ne furono rintracciate in molte località del Campidano di Cagliari, come ad es. ad Apparassi presso Quartu S. Elena, a Serres di Sestu, a Sa Frisa presso Serdiana (8); a Cagliari stessa anzi s'incontrarono tracce dell'abitato eneolitico e precisamente a Villa Claro, ove già si rinvenne la nota tomba dello stesso periodo (9). Altre stazioni poi si vengono osservando presso Oristano, attorno ai laghi o lagune che costeggiano il golfo, e sono esse quelle che hanno prodotta la più splendida collezione conosciuta di armi e utensili di ossidiana. Sulla importanza paleontologica della contrada chiamò già da tempo l'attenzione anche il prof. Zanardelli (10).

Accurate indagini hanno condotto il Taramelli a scoprire nuove necropoli eneolitiche composte di grotte artificiali, o *domus de gianas* (case delle streghe) come nel paese sono chiamate. La più importante da lui messa in luce è sempre quella di Anghelu Ruju presso Alghero, dalla quale uscì tanta copia di avanzi dell'età eneolitica da costituire di per sé soli la materia di uno dei più importanti capitoli della paleontologia sarda (11).

(8) *Bull. di paleont.*, A. XXVIII, p. 195; A. XXIX, p. 42; A. XXX, p. 84.

(9) TARAMELLI nelle *Not. d. scavi*, 1906, p. 162.

(10) ZANARDELLI, *Le stazioni preistoriche e lacunarensi nel Campidano d'Oristano* (*Bull. di paleont.*, A. XXV, p. 109 sgg.).

(11) TARAMELLI, *Scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di Anghelu Ruju*, con molte figure nel testo (*Not. d. scavi*, 1904, p. 301 sgg.). Nella stessa necropoli il Taramelli ha eseguito posteriormente fruttuosi scavi, sui quali uscirà un suo nuovo ragguaglio nei *Monumenti antichi* dei Lincei.

Ma più che sulle *domus de gianas* il Taramelli si diffuse nell' esporre il frutto dei suoi recenti studi sui *nuraghi*, dei quali continuò la esplorazione sistematica già iniziata dal Nissardi (12).

I nuraghi sono sparsi in tutta l' isola, non solo nell' interno ma pure sulle coste, nelle grandi vallate, negli altipiani, ovunque insomma erano pascoli e coltivati. Si calcola che ancora ne esistano oltre a 4000. E dopo le diligenti indagini eseguite in alcuni distretti, come la Giara, il Sulcis, le valli del Tirso e del Rio Manne, col nome di *nuraghe* si deve oggi intendere una varietà di costruzioni megalitiche, le quali vanno dalla semplice torre a tronco di cono, ed eccezionalmente a pianta rettangolare simile ai rari *talayoti* quadrati delle Baleari, fino alla cittadella perfettamente difesa.

Sono due i nuraghi dei quali specialmente ha parlato il Taramelli, quello cioè di *Palmavera* presso Alghero e quello di *Lugherras* presso Paulilatino (13). Nel primo sono rimasti i segni indiscutibili che fu abitato pel corso di molti secoli, e l' alta sua antichità è attestata dagli avanzi di una ceramica arcaicissima e da armi primitive di rame. Le osservazioni fatte e il materiale raccolto a Palmavera dimostrano con ogni evidenza, che già nell' età eneolitica l' architettura nuragica aveva assunto tale importanza, da reggere al confronto di costruzioni come quelle dell' acropoli di Tirinto. Nè può dirsi meno importante l' esito delle

(12) Risultati assai notevoli degli studi intrapresi dal Taramelli e dal Nissardi sulle costruzioni nuragiche sono quelli esposti nella Memoria loro *L' altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna ed i suoi monumenti preistorici* con figg. e una carta (*Mon. ant. d. Acc. d. Lincei*, Vol. XVIII).

(13) Sul nuraghe di Palmavera il Taramelli ha presentato alla Accademia dei Lincei un' ampia illustrazione che sarà presto pubblicata nei *Monumenti antichi*. Pel nuraghe di Lugherras, v. *Archivio storico sardo*, vol. I, p. 420 e vol. III, p. 222.

esplorazioni eseguite dal Taramelli nell'altro dei nominati nuraghi, cioè in quello di Lugherras. In esso, sotto uno strato di deposito votivo formatosi nell'età punica e nella romana, apparve abbondante, specialmente entro ad un pozzo nuragico, il materiale ceramico eneolitico, che non lascia luogo ad alcun dubbio sull'alta antichità alla quale pure il secondo nuraghe rimonta.

La Sicilia, per la somma importanza che ha nelle ricerche di archeologia primitiva, non poteva non occupare i paletnologi convenuti in Parma. Chi ebbe a trattarne diffusamente fu il senatore prof. Angelo Mosso. Non dobbiamo peraltro dimenticare che, quanto alla Sicilia, riuscì di non lieve interesse anche ciò che il prof. Ettore Regalia ha esposto relativamente agli avanzi animali scavati nella *Grotta del Castello* presso Termini Imerese (14).

La comunicazione del prof. Mosso era intitolata *Le abitazioni primitive della Sicilia ed il villaggio preistorico di Cannatello presso Girgenti*. La località esplorata trovasi poco discosta da quella ove il prof. Giulio Emanuele Rizzo fece le scoperte, illustrate già da lui e dall'Orsi (15), con le quali si iniziarono le indagini paletnologiche nel territorio agrigentino.

Si tratta di un villaggio preistorico ove sono stati raccolti in gran numero armi di pietra, mazze, martelli e strumenti di osso. Nel vertice di una elevazione del terreno, alta circa m. 6 sui campi circostanti, il sen. Mosso ha messo allo scoperto una piazza di forma circolare, selciata, del diam. di circa m. 60, con un fondo di capanna quadrata quasi nel centro. I lati della capanna misurano m. 4,70 a sud, m. 6 a levante, ed è limitata da un muro a secco assai bene costruito con pietre quadrate di 10 a 15 cent. per lato, le quali

(14) REGALIA, *Sulla fauna della Grotta del Castello di Termini Imerese* (Archivio per l'antrop. e la etnol., Vol. XXVII, p. 337 sgg.).

(15) Bull. di paletn., A. XXIII, p. 106 sgg.

formano una fascia alta circa mezzo metro. Nel fondo, che è di argilla battuta, stanno otto buche di pali che sostenevano il tetto, una a ciascun angolo e quattro nel mezzo, in fila e più vicine al lato meridionale ove si apriva l'ingresso. Sul pavimento giaceva un grande *pilhos*, oltre a molti cocci di grossolana ceramica fabbricata a mano.

Il fondo di capanna precedentemente ricordato non fu il solo rinvenuto nel piazzale. Il sen. Mosso ne trovò altri quattro, alcuni dei quali con un suolo solidamente fabbricato mediante argilla mescolata a ramoscelli, paglia ed erbe. Quanto poi al piazzale è da notare che dalla periferia di esso staccavansi strade in varia direzione, e che il selciato dal quale era coperto si componeva di cinque strati di grosse pietre sovrapposte, lasciando credere non ne fosse piana la superficie.

Il sen. Mosso, col mezzo di fotografie e di tavole murali, pose in grado gli adunati di darsi pieno conto delle principali particolarità di costruzione del villaggio e delle relative strade, come pure del cumulo dei rifiuti formato dagli antichissimi abitatori, cumulo che in una sezione aperta nella collina ha lo spessore di oltre a 3 metri. Inoltre il collega con molte fotografie fece conoscere gli oggetti di maggiore rilievo che rinvenne a Cannatello. Sono: stoviglie, tavole di libazione, corna fittili votive, macine a mano, armi di pietra e di bronzo, un pezzo di pane di rame e forme per fondere.

Fra le località della Sicilia di particolare interesse per i paleontologi vi ha Caldare presso Girgenti, dopo l'importante tomba del 2° periodo siculo che vi scoprì il prof. Giulio Emanuele Rizzo nel 1897, salvando inoltre per il Museo di Siracusa il pregevole corredo funerario che vi si rinvenne. Il luogo non poteva passare inosservato per il prof. Mosso e consigliato anche dall'Orsi, il quale ebbe già ad illustrare (16) quanto si

(16) Orsi nel *Bull. di paleont. A.* XXIII, p. 8 sgg.

conteneva nella tomba menzionata, fece pure ivi scavi riusciti felicemente. L'esplorazione fu diretta allo studio di fondi di capanne, i quali fruttarono copioso materiale archeologico che egli generosamente regalò al Museo di Siracusa.

I colleghi della Sezione X del Congresso ebbero dal prof. Mosso larga notizia dei dati di fatto osservati in quei fondi di capanne. Risultò all'evidenza che i primitivi abitatori di quel luogo passarono gradatamente dal 1° al 2° dei periodi nei quali l'Orsi divide l'antica civiltà sicula. A provarlo basta la circostanza che sotto il pavimento di un fondo di capanna si rinvennero frammenti di ceramica con la decorazione a colori, tipica del 1° periodo, e sopra invece giacevano vasi caratteristici del 2° periodo, col bucchero a stralucido bigio e le anse bicornute (17).

Il prof. Mosso si diffuse nel descrivere agli adunati la decorazione interna dei vasi rinvenuti, paragonando la ceramica del 1° periodo a quella di recente trovata in Grecia dallo Tsountas, analoga per i motivi, il colore della decorazione e la fattura dei vasi. E a tale proposito aggiunse che in un prossimo suo lavoro sopra l'età neolitica in Creta, egli pubblicherà i vasi simili a quelli del 1° periodo siculo, i quali in detta isola precedono la ceramica di Camares (18).

(17) Il prof. Mosso, dopo il Congresso di Parma, ha illustrato ampiamente nei *Monumenti antichi dei Lincei* (vol. XVIII, p. 573 sgg.) con la Memoria *Villaggi preistorici di Caldare e Cannatello*, quanto ha scoperto ed osservato in Sicilia di interesse per gli studi del paleontologo. Su ciò che egli rinvenne a Caldare abbiamo anche un cenno dell'Orsi nel precedente volume del *Bullettino* (A. XXXII, p. 46).

(18) Nel suo volume sopra le recenti esplorazioni archeologiche dell'Isola di Creta il sen. Mosso (*Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, p. 23) scrive: « Una ceramica ebbe il nome di Camares, perchè trovata la prima volta in una grotta che sta sopra il villaggio di Camares » nella catena del monte Ida. « È la policromia che trionfa, continua il sen. Mosso, con motivi eleganti

Per ultimo il sen. Mosso ricordò che nelle stazioni preistoriche di Matera e di Molfetta (19) si ha una ceramica simile a quella che nell'Isola di Creta ha preceduto il tipo di Camares. Per tale fatto, e per vari altri riscontri che le antichità primitive particolarmente delle nostre contrade meridionali trovano in ciò che si osserva nelle regioni dell'Egeo, il referente concluse che la civiltà cretese ebbe influenza decisiva sull'Italia fino dalle epoche minoiche più remote.

Tutte quante le comunicazioni delle quali ho fatto cenno si riferiscono unicamente ad osservazioni e scoperte di particolare valore pel luogo ove si fecero. Dei vari temi paleontologici presentati alla Sezione X del Congresso di Parma, uno soltanto si riferiva al nostro paese in generale, quello del prof. Colini sopra le *Origini della prima età del ferro in Italia*. E io, tenendo conto della speciale sua importanza anche per ciò che concerne i criteri da seguire nelle indagini nostre, so di prestare ai colleghi utile servizio pubblicandolo per intero nel presente fascicolo.

FIGORINI.

« e bizzarri di una grande perfezione nel disegno ». Il merito di avere per primo osservata e fatta conoscere tale ceramica spetta al prof. Lucio Mariani (*Monum. antichi d. Acc. d. Lincei*, vol. VI, p. 333 sgg.). In Italia non se ne è scoperto fino a qui alcuna traccia, ma di quella rinvenuta nell'Isola di Creta si conserva un importante saggio nel Museo Preistorico di Roma, che l'ebbe in dono dalla Missione Archeologica Italiana in Creta.

(19) Della ceramica di Matera, alla quale il Mosso accennò, non è stata fin qui data alcuna figura. Quella invece di Molfetta è stata illustrata dal dott. Massimiliano Mayer (*Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari 1904, p. 137 sgg. e tav. relativa).

Appendice.

Aggiungo l'elenco di parte degli oggetti rinvenuti con gli ultimi scavi eseguiti sotto il letto del fiume che percorre la Grotta di Pertosa, dei quali, come ho detto superiormente, il prof. Carucci diede l'annunzio ai paleontologi adunati in Parma.

Non si tratta di un elenco compilato col proposito di presentare un lavoro scientifico. Esso è la semplice sommaria indicazione, e nemmeno completa, di ciò che quegli scavi hanno prodotto, perchè si abbia un concetto generale della importanza della scoperta, e si veda come sia fondata la opinione che in tale complesso di oggetti di età differentissime si debba riconoscere una stipe sacra, via via accumulatasi per lunga serie di secoli.

1.^a *Oggetti di pietra* — Grande accetta di puddinga silicea; Accettina di diaspro nero con foro incompleto all'apice; Due coti di arenaria cuticolare; Tre coltelli di piromaco.

2.^a *Oggetti di bronzo* — Cinque pugnali o coltelli del tipo a foglia di salice, con o senza codo e muniti di uno o più fori pel manico, due dei quali simili ad altri della stessa grotta (CARUCCI, *La grotta preist. di Pertosa*, tav. XXXXII, 1, 2); Due coltelli serpeggianti a un solo taglio; Due accette di bronzo (*Fig. A*), simili ad altre di varie località italiane ed estere (*Bullettino*, A. XXVI p.



Fig. A - 4 : 5.

167-68, tav. XII, 14, 18); Quattro punte di lance a cannone di cui tre minuscole; Tre piccoli scalpelli; Due aghi crinali uno dei quali con anellino alla estremità superiore; Due fibule ad arco di violino (pel tipo cfr., *Bullettino*, A. IX, tav. V; A. XXX, p. 30); Una fibula a tortiglione e ad arco; Due fibule con nodi laterali; Una fibula con arco a foglia di salice, decorata; Un punteruolo; Una rotellina a sei raggi, identica a quella data nel *Bullettino* (A. XXXI. p. 204); Due aghi, uno dei quali con cruna romboidale; Un amo da pesca; Dieci pezzi informi.



Fig. B - 1 : 1.

3.° *Oggetti fittili d'impasto nero* — Grande scodella con quattro cornetti sul margine; Tre capeduncole; Sette tazzine; Un boccale con ansa, collo alto cilindrico, fondo tondeggiante; Un vaso in forma di vaschetta o navicella da tessitore; Un vaso a doppio cono, senza

manico; Cinque piccoli vasi a cono tronco, alcuni ornati di cornetti; sette vasi e cocci decorati con baccellature o con fascie formate di puntini riempiti di calcare terroso bianco; Un'ansa lunata (*Fig. B*), di tipo perfettamente uguale ad alcune delle terremare dell'Emilia e delle quali già altri esemplari frammentati furono raccolti nella stessa grotta (CARUCCI, op. cit., tav. XXXII); Due piramidette.

Ai menzionati oggetti che, a quanto pare, spettano generalmente alla età del bronzo, se ne aggiungono altri, compresi non pochi di ferro, di età e civiltà meno remote quali la greca e la romana. Perchè si abbia possibilmente un concetto esatto del lungo periodo che rappresentano gli oggetti ultimamente scavati all'ingresso della Grotta di Pertosa, anche quanto alle civiltà meno antiche, basta accennare, omettendo l'elenco per brevità, che il prof. Carucci raccolse inoltre una numerosa serie di monete che incomincia con un didrammo di Velia del IV sec. av. C. e termina con venti mone-tine di bronzo dell'epoca di Giustiniano e suoi immediati successori.

PIGORINI.

Caverne ossifere dei Balzi Rossi. (1)

Risultati degli studi promossi dal Principe di Monaco.

Dal 1862 in poi le stazioni preistoriche dei Balzi Rossi, nel territorio di Ventimiglia, furono oggetto di memorie, note, comunicazioni, colle quali si illustrarono particolarità paleontologiche, stratigrafiche, antropologiche che vi si riferiscono (la bibliografia conta in

(1) Questo articolo è desunto dal discorso inaugurale letto dal Presidente della Sezione VII della Società italiana per il Progresso delle Scienze, in occasione del Congresso tenuto a Parma nel 1907.

proposito non meno di 60 numeri). Orbene, malgrado i lavori di Grand, Forel, Moggridge, Bonfils, Taylor, Pengelly, Cartailhac, G. De Mortillet, Schultze, A. Evans, Virchow, Pigorini, Colini, Jennnigs, d'Acy, Reinach, Piette, Verneau, e quantunque Rivièrè abbia consacrato allo studio loro lunghe e diligenti investigazioni, regnava ancora grande incertezza tanto rispetto all'età dei giacimenti, quanto in ordine alla loro contemporaneità colle reliquie umane che vi furono rinvenute, ed era non meno controverso il riferimento dei numerosi manufatti raccolti nei diversi livelli alle epoche preistoriche ammesse da quasi tutti i palenologi, in base all'ordinamento di G. De Mortillet.

Verso il 1895, per iniziativa del Principe di Monaco, furono iniziate ulteriori esplorazioni sistematiche nelle principali caverne ossifere dei Balzi Rossi, cioè in quelle denominate *Grotta del Principe*, *Barma del Cavillou*, *Barma Grande* e *Grotta dei Bambini*, e la cura di soprintendere agli scavi e di illustrarne i prodotti venne affidata ad una commissione di studiosi, della quale fanno parte il paleontologo Boule, l'antropologo Verneau, il palenologo Cartailhac, col sussidio dell'abate de Villeneuve, che si occupò della stratigrafia dei depositi, come pure di un topografo e di un ufficiale di marina, incaricati, il primo, di tracciare la pianta e la sezione delle caverne, il secondo di rilevare l'idrografia della zona subacquea del vicino litorale. Subordinatamente un conchiologo, Dautzenberg, imprese lo studio dei molluschi fossili raccolti nelle grotte, specialmente dal punto di vista del confronto loro colla fauna vivente.

Da questo complesso di lavori, fra loro coordinati, è risultata un'opera monumentale (*Les grottes de Grimaldi*, Monaco, 1907), opera arricchita di carte topografiche e idrografiche, sezioni, vedute, immagini di scheletri e d'altre numerose figure, della quale comparvero già tre parti, cioè: la Relazione degli scavi dell'a-

bate de Villeneuve, la Geologia di Boule e l' Antropologia di Verneau; mancano ancora una monografia paleontologica di Boule, e l' illustrazione dei manufatti di Cartailhac.

Non solo mercè i larghissimi mezzi destinati all'impresa dal sovrano di Monaco; ma ancora pel concorso volonteroso di scienziati che sogliono esercitare la propria attività in campi diversi, con metodi e criteri disparatissimi, si potè conseguire la soluzione agognata di problemi assai intricati, e pervenire a taluna di quelle conclusioni sicure, che costituiscono un progresso incontestabile.

Per non indugiarmi troppo nelle considerazioni preliminari, darò solo un cenno succinto delle recenti indagini compiute nelle grotte *del Principe*, *del Cavillou* e *dei Bambini*, tacendo di quelle eseguite nella *Barma Grande*, relativamente meno importanti, e perchè incominciate dopo ingenti scavi praticati in detta caverna da altri esploratori.

Grotta del Principe. — Consiste in un antro scavato dalle acque sotterranee ed anche in parte dalle onde marine entro l' antica ripa giurassica, e si approfonda orizzontalmente per una trentina di metri, con altezza massima di circa 22; ciò dopo gli scavi che vi furono praticati negli ultimi anni e che ebbero per risultato l'asportazione di circa 8000 metri cubi di materiali. La sua apertura, amplissima e di forma irregolarmente triangolare, è situata non lungi dalla riva, a poche centinaia di m. a levante del confine politico fra la Francia e l' Italia.

A circa 23 m. sul mare le pareti della spelonca presentano una specie di rilievo o cornice, sotto il quale il calcare si mostra crivellato dai fori dei lito-domi (*Fig. 1*). È questo il segno del livello marino durante i tempi più remoti del periodo quaternario. Presso a poco a 12 m. giace un deposito detritico, ricco di fossili

marini, il quale ricopriva originariamente tutto il suolo della cavità. Fra ben novanta specie di testacei rinvenute, prescindendo da tre che sono indeterminate, due sole (forse tre) cessarono di vivere nel Mediterraneo e sono lo *Strombus bubonius*, Lamarck (più comunemente noto ai paleontologi sotto il nome di *S. Mediterraneus*) e la *Mathilda Canariensis*, Dautzenberg, entrambi all'Atlantico.

Boule ritiene che dopo aver raggiunto, rispetto alla

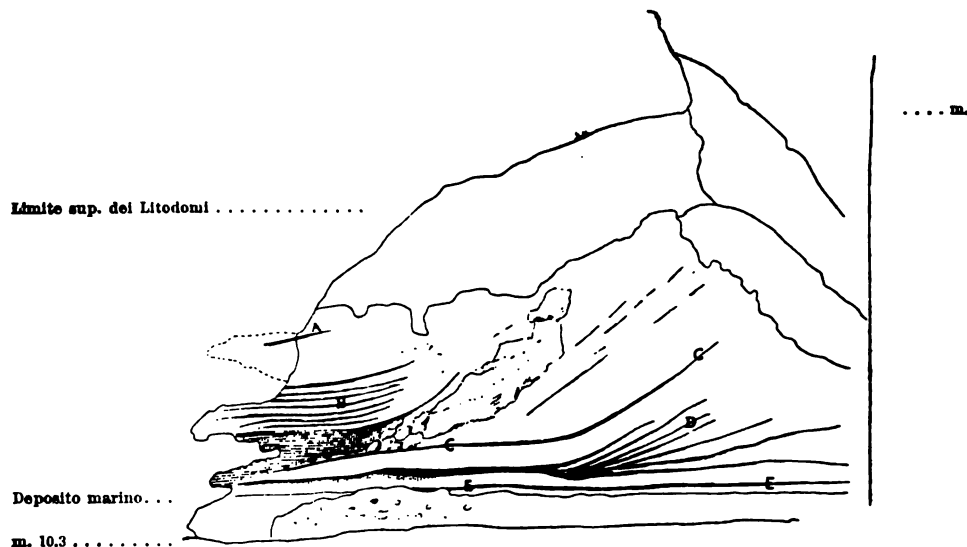


Fig. 1.

Sezione della Caverna del Principe.

caverna, l'altitudine di 28 m., durante il periodo quaternario, il mare si abbassò grado grado fino al livello corrispondente al deposito marino conchigliifero descritto più innanzi, e continuò quindi a decrescere in modo da determinare l'emersione di una zona alquanto estesa a mezzogiorno della ripa, zona che ora costituisce un largo ripiano subacqueo, le cui condizioni batimetriche furono rese ben manifeste dagli scandagli eseguiti lungo la riva per ordine del Principe di Monaco. Siffatto ri-

piano sarebbe divenuto allora un terrazzo sul quale avrebbero trovato pascolo gli elefanti e i rinoceronti di cui si rinvennero le ossa nella caverna.

Flamand poté verificare che l'assisa più profonda è costituita nella caverna del Principe da materiali depositati e rimaneggiati (*malaxé*) sott'acqua, in una cavità largamente comunicante col mare, nella quale si producevano movimenti piuttosto energici. Fra i massi perforati dai litodomi estratti dalla grotta, egli ne osservò parecchi di breccia ossifera, di color bruno rossastro, e ritrovò in posto siffatta breccia nella piccola sporgenza della parete occidentale che si nota a 70 cm. d'altezza sul suolo medio attuale della spelonca, e quindi a circa 80 cm. al di sopra della spiaggia marina, accusata dagli strati a *Strombus Mediterraneus*.

Questa circostanza dimostra chiaramente, scrive Flamand, un movimento positivo, vale a dire di sommergione, avvenuto in seguito al cementarsi della breccia ossifera a fauna calda, e quindi posteriore alla grande emersione verificatasi quando viveva l'*Elephas antiquus* (1). Senonchè Boule avvertiva di poi che, se le perforazioni segnalate da Flamand penetrano nel cemento della breccia e non sono limitate agli elementi calcari, se ne potrebbe dedurre l'età prequaternaria della breccia, ma che, ad ogni modo, mentre non è da revocarsi in dubbio il movimento positivo cui accenna Flamand (movimento il quale avrebbe ricondotto il mare nei suoi limiti attuali), non sarebbe ammissibile che il livello delle acque marine fosse salito tanto alto da raggiungere il suolo della grotta del Principe. Infatti i materiali mobili che ne occupano il fondo e si trovano pure nella *Barma del Brausso della Torre* (fra questi si comprendono ceneri di focolari) non presentano alcuna traccia di rimaneggiamento dovuto al moto ondoso (2).

(1) Bull. de la Société géol. de France, 4. série, vol. VI, p. 537. Paris, 1907.

(2) Bull. de la Société géol. de France, 4. série, vol. VI, p. 552. Paris, 1907.

Al di sopra giaceva una enorme accumulazione di materiali di riempimento, in parte caduti dalla volta e dalle pareti della grotta, in parte trasportati dall'uomo stesso o anche dai venti, materiali più o meno oscuramente stratificati.

Fra le stratificazioni si distinguono con sufficiente chiarezza cinque letti ricchi di ceneri e di frustoli carboniosi, letti che gli esploratori denominarono *focolari*, quantunque siffatta espressione non corrisponda esattamente al significato che d'ordinario le si attribuisce. Tali focolari furono contrassegnati dall'alto al basso colle lettere A, B, C, D, E.

In tutti si raccolsero manufatti litici e spoglie di mammiferi, le quali ci permettono di determinare paleontologicamente i vari orizzonti rappresentati in quel complesso di depositi.

Nel focolare più profondo E, le specie più caratteristiche sono: *Elephas antiquus*, *Rhinoceros Mercki*, il cavallo, il cervo comune, l'orso bruno. Nel successivo D, si rinvennero, oltre all'elefante e al rinoceronte summentovati: un cavallo affine all'*Equus Stenonis*, l'ippopotamo anfibio (var. *major*), il cinghiale, un cervo, un daino, il capriolo, la *Capra ibex*, il lupo, l'orso comune, l'*Ursus spelaeus*, la *Hyaena crocuta* var. *spelaea*, il leopardo, la lince, la lepre.

Il focolare C, conteneva le stesse specie di mammiferi, eccettuati l'ippopotamo, il cavallo analogo all'*E. Stenonis*, il daino, la lince; e vi si aggiungevano il camoscio, un arvicola, un topo, un felino simile al gatto selvatico,

Fra i focolari D e C, la terra, sparsa di ciottoli e di massi, presentava due letti di coproliti di iena, accumulate durante un lungo abbandono della caverna per parte dell'uomo.

Fra i focolari C e B, si succedevano ammassi di ciottoli, strati di terra, quali bruni, ricchi di humus, quali rossastri, e frammenti di roccia. È da notarsi,

fra gli altri, un masso di oltre 100 m. c. di volume, caduto dalla volta.

Uno degli strati terrosi conteneva numerose chioccioline (*Hyalina subolivetorum*, *Helix aspersa*, *Cyclostoma Lutetianum* ecc.); un altro era gremito di ossa di conigli, arvicole, talpe, uccelli, ecc. La terra argillosa, accumulata nella parte posteriore della spelonca, fra i due orizzonti sopra accennati, abbondava di ossami riferibili a numerose fiere e agli erbivori di cui queste si cibavano. La grotta, disertata dall'uomo, era divenuta temporariamente rifugio di belve.

Nel focolare B, Boule segnalò: marmotta, coniglio, lince, leopardo, *Hyaena crocuta* var. *spelaea*, *Ursus spelaeus*, volpe, lupo, *Bos taurus*, *Bison priscus*, *Capra ibex*, camoscio, renne e cavallo.

Poco diversa è la fauna dell'orizzonte superiore (focolare A), nella quale vengono a mancare la marmotta e il bisonte, mentre v'ha un altro *bovidae* non determinato, che forse non è il *Bos taurus*. Vi si aggiungono poi il cervo, il capriolo, il cinghiale e un elefante, che Boule attribuisce con dubbio alla specie *primigenius*.

In complesso, i mammiferi dei focolari A e B si riferiscono indubbiamente al sopraquaternario, ed accusano un clima che subisce l'influenza di vicini ghiacciai. Quelli invece dei sottostanti C, D, E, sono propri ad una fauna infraquaternaria (od anche medioquaternaria, secondo un ordinamento informato da altri conetti), e stanno ad indicare un clima assai caldo.

Nel focolare E, si raccolsero in copia manufatti grossolani e poco svariati, che consistono principalmente: in schegge subtriangolari, ritoccate sopra due margini; in schegge subtriangolari, ritoccate sopra un solo margine; in doppie punte, cioè in schegge appuntate alle due estremità e per lo più ritoccate; in punte arrotondate ad un capo e rese acuminate colla scheggiatura all'altro. Mancano ossa e denti lavorati.

Il focolare D, somministrò le medesime forme del precedente ed alcune altre diverse, fra le quali raschiatoi semicircolari e prismatici e il bulino doppio, cioè acuminato ai due capi; le schegge a foggia di lama, che accennano ai coltelli, si fanno più frequenti. Anche qui non si trovano manufatti d'osso.

Nel focolare C, l'industria litica apparisce conforme a quella del livello sottostante, ma meno ricca. Un'inizio della lavorazione dell'osso si manifesta con una incisione praticata attorno al fusto di un corno in un frontale di capra.

Il focolare B, non presenta, rispetto al precedente, differenza notevole nelle forme dei manufatti, senonchè si rende più comune la selce propriamente detta, e scarseggiano il calcare siliceo e la quarzite.

Rispetto al focolare A, non differisce affatto dai precedenti nei tipi delle pietre scheggiate che vi furono raccolti. Vi mancano ossa e denti lavorati.

Grotte del Cavillou e dei Bambini. — Reputo superfluo indugiarmi ad indicare l'ubicazione, la forma e le dimensioni della prima, perchè fu più volte descritta in modo esauriente e non subì notevoli mutamenti per dei recenti scavi. Colle investigazioni loro entro la grotta *del Cavillou* o del *Cavicchio*, nella quale Rivièrè aveva scoperto fin dal 1872 uno scheletro umano a 6 m. 55 di profondità, gli scienziati, cui il Principe di Monaco affidò lo studio di questo ingente ricettacolo di reliquie preistoriche, verificarono che al suo riempimento gli agenti naturali, e in ispecie le acque filtranti, presero parte assai lieve, mentre invece i materiali dalla quale era occupata furono quasi esclusivamente introdotti dall'uomo. Tali investigazioni ebbero per oggetto di continuare fino al suolo roccioso della cavità gli scavi, che Rivièrè aveva condotti alla profondità massima di 10 a 11 m. Ne risultò il ritrovamento di tre focolari sottoposti, ricchi di avanzi organici e di manufatti, senza

contare i residui del focolare inferiore precedentemente esplorato (Fig. 2).



Fig. 2.

Sezione dei depositi attraversati nella Grotta del Cavillou coi recenti scavi.

In complesso gli oggetti raccolti dimostrano che gli strati inferiori della grotta si avvicinano assai, dal punto di vista paleontologico, a quelli della caverna del Principe. Vi si trovano l'elefante (che non è certo il mammut), il rinoceronte di Merck, il *Cervus (Dama) Somonensis* e manca l'ippopotamo; il cavallo, che pur vi fu segnalato, appartiene alla specie comune. La specie già indicata da Rivière come *Rhinoceros tichorhinus* sarebbe invece, secondo Boule, il *Mercki*.

Rispetto ai prodotti di rozza industria che si raccolsero in copia, tanto in questa, quanto nelle altre stazioni preistoriche, esplorate per iniziativa del Principe di Monaco, mancano ancora notizie particolareggiate delle ultime scoperte, ma basta a far fede del loro carattere arcaico, ciò che fu rinvenuto ed illustrato da Rivière.

La Grotta dei Bambini (la prima secondo la numerazione di Rivière) si trova in prossimità del territorio francese, dal quale dista di soli 330 m. È contigua al piano stradale della ferrovia litorale e si apre a circa 20 metri sul livello marino, a guisa di nicchia che si

addentra nella ripa scoscesa per circa 17 metri, con altezza alquanto minore e larghezza massima di oltre 6 metri. Originariamente era occupata da detriti per più di due terzi, e fu esplorata nel 1874 e nel 1875 da Rivièrè con scavi poco profondi, i quali condussero alla scoperta di due scheletri di bambini a circa metri 2,70 dalla superficie (*Fig. 3*). Anteriormente a questi scavi si era fatta nel suolo una buca (indicata nella *Fig. 3*) per servire ad uso di fornace da calce.

Ripresi i lavori di ricerca per conto del Principe di Monaco, ebbero anche questa volta esito felicissimo.

A differenza di quanto si verificò rispetto alla caverna del Principe, nella quale, come dissi, le acque di dilavamento furono il precipuo agente di sedimentazione, in quella dei Bambini la terra è ovunque commista a ceneri e residui carboniosi, fra i quali si possono distinguere undici focolari con ossa di mammiferi spezzate, cioè avanzi di pasti ed altri residui.

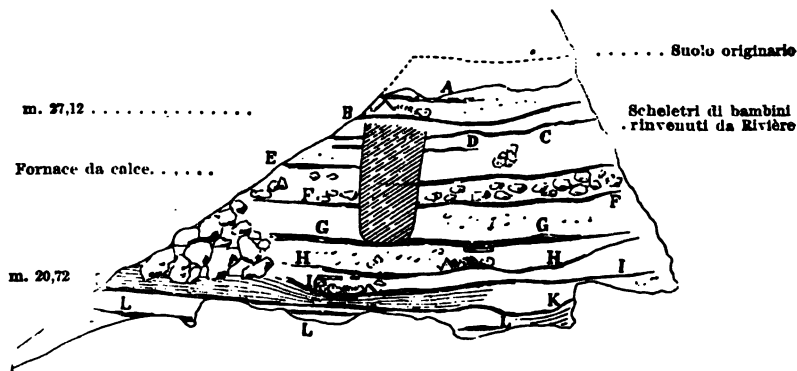


Fig. 3.
Sezione della *Caverna dei Bambini*.

Nella grotta dei Bambini l'uomo fece una lunga permanenza; vi si ricoverò, cioè, quasi senza interruzione, per tutto il tempo necessario a produrre un riempimento di circa 10 m. Tutto questo riempimento, che fu

studiato, strato per strato, con grandissima diligenza, risale all'era quaternaria. Solamente al sommo della serie comparisce il renne, mentre negli strati più profondi (che si adagiavano sulla viva roccia) è presente il rinoceronte di Merck, ma non accompagnato dall'elefante antico e dall'ippopotamo. Questo rinoceronte vi è associato all'*Ursus spelaeus* e all'*U. arctos*; perciò gli strati che lo ricettano corrispondono verosimilmente al focolare C della caverna del Principe. Mancano adunque gli orizzonti inferiori di quest'ultima. Il livello che corrisponde alla breccia conchigliifera marina, cioè ad una antica riva, si trova fuori della cavità, al di sotto della casa Abbo, casa adibita ad uso di trattoria.

Emerge, in complesso, dalle recenti osservazioni stratigrafiche e paleontologiche, la certezza che gli scheletri umani rinvenuti da Rivièrè, come egli aveva ammesso fin da principio, risalgono al sopraquaternario, mentre gli altri di cui si dirà in seguito, si riferiscono ad orizzonti diversi infraquaternari.

Alla profondità di m. 7,75 furono scoperti due scheletri umani, fossili, in uno strato che ricettava *Ursus spelaeus*, *Hyaena crocuta*, var. *spelaea*, leoni e resti di un castoro di non comuni dimensioni, ed era immediatamente sovrapposto ad un deposito, in cui si raccolsero molari di *Rhinoceros Mercki*. Tali scheletri, notevolissimi, come si vedrà in seguito, per caratteri eccezionali, giacevano in una piccola fossa destinata ad accoglierli, fossa che penetrava per tutta la spessorezza di un focolare nella parte sottostante ai due teschi, i quali erano difesi da una pietra greggia orizzontale, sostenuta da due altre collocate verticalmente, una per parte. Fra l'uno e l'altro parecchie selci scheggiate.

Un terzo scheletro umano giaceva a 60 centimetri al di sopra degli altri due, in prossimità di ossa riferibili in parte alle stesse specie di mammiferi, ed anche appartenenti alla marmotta, segno che quando si for-

mava il deposito il clima tendeva ad irrigidirsi. Tale scheletro era disteso sopra un letto di ceneri, carboni ed ossa di animali più o meno bruciacchiate. I suoi piedi erano coperti da un masso; un altro masso, spostandosi, aveva schiacciato il teschio, cui forse doveva servir di riparo. Da ciò si deve concludere come il rito della inumazione, quale venne comunemente praticato dai neolitici del Finalese, col difendere i cadaveri mediante una incassatura di pietre gregge, era già iniziato in Liguria nei tempi quaternari.

Nella caverna dei Bambini gli esploratori, di cui ho seguito le tracce in questo mio sunto, distinguono, come dissi, 11 focolari; ma non credo necessario esporne qui partitamente i caratteri poco spiccati. L'industria litica, con lieve diversità fra un livello e l'altro, è abbondantemente rappresentata per tutta la spessorezza del deposito, e valgono a porgere esempio dei tipi dominanti quelli già indicati o descritti a proposito delle altre grotte. Aggiungerò solo che nell'ultimo focolare, cioè nel meno profondo, compariscono ossa lavorate, e sono rappresentate da punteruoli provvisti alla base di un breve solco inciso longitudinalmente (*pointes à cran* dei Francesi).

Un quarto scheletro umano femminile era situato assai più in alto, giaceva cioè a 6 m. sopra i primi due, in un deposito destituito di spoglie di grandi carnivori, e contenente invece stambecco (individui grandissimi), cervo comune, daino ecc., animali che possono riferirsi all'orizzonte del renne, pur rappresentato nello stesso deposito (1).

I due scheletri umani sepolti a maggior profondità appartengono l'uno ad una vecchia, l'altro ad un adolescente colle epifisi non saldate. Il primo giaceva colla schiena in alto, gli arti piegati, ed era ornato di conchiglie (*Cyclonassa neritea*) bucate; il secondo, coricato

(1) Intorno allo scheletro umano summentovato erano sparse molte conchiglie, per la massima parte riferibili ad una specie di *Trochus*.

sul dorso e inclinato a destra, aveva le estremità piegate a contatto del corpo.

In complesso, nei due scheletri la testa è voluminosa, di forma irregolare (*disarmonica* secondo l'espressione di Verneau), col teschio assai dolicocefalo, ellittico, sviluppato nel senso verticale.

La circonferenza totale è nel maschio 523, nella femmina 522 mm. Diametro anteroposteriore 192 mm., nel primo, 191, nella seconda; diametro trasverso massimo 133, nel primo, 131, nella seconda. Capacità del cranio 1580 c. c. nel giovane, 1375 nella vecchia.

Fronte piuttosto sviluppata; occipitale alquanto rigonfio posteriormente; glabella sporgente; arcate sopraccigliari prominenti. Faccia larga e bassa, con orbite larghe, dal diametro verticale piuttosto breve. Naso platirrino col margine del tavolato anteriore foggato a doccia. Prognatismo mascellare assai spiccato; volta palatina stretta e profonda. Mascellare a corpo spesso e a porzione ascendente larga e bassa; mento fuggente. Denti voluminosi; molari superiori allungati, a denticolo postero-interno ben staccato (come negli Australiani).

Cubito con torsione ben pronunciata alla inserzione del muscolo quadro-pronatore. Radio appiattito dall'innanzi all'indietro e allargato trasversalmente.

Bacino a ilio verticale, sviluppato in altezza, a cresta iliaca assai curva, con smarginatura sciatica stretta (come nei negri).

Femore con curvatura a concavità posteriore assai risentita (come nelle scimmie antropomorfe). Tibia con retroversione all'estremità superiore. Sporgenza del tallone assai risentita.

Le lunghezze massime del femore e della tibia sono rispettivamente, nel giovane, 421 e 353, nella vecchia, 436 e 367 mm. Queste lunghezze risultano assai maggiori nelle ossa corrispondenti degli altri individui umani esumati dalla grotta dei Bambini, dalla *Barma Grande*, ecc.

Circa le proporzioni degli arti, gli inferiori, appa-
riscono sviluppatissimi in lunghezza, in confronto dei
superiori. Inoltre, l'avambraccio è assai lungo rispetto
al braccio, e la gamba presenta analoga esagerazione
di lunghezza in paragone della coscia.

Il tipo umano di cui si tratta vien designato da
Verneau col nome di *Grimaldi*, dal comune in cui
è situata la grotta, e per rammentare il mecenate sotto
i cui auspici furono compiute le ricerche.

Il terzo scheletro è di alta statura, misurando circa
m. 1,90, e presenta cranio manifestamente dolicocefalo
(indice cefalico non superiore a 76,26), con faccia assai
svilupata in larghezza; in complesso vi si osservano
i caratteri ditintivi del tipo di Cro-Magnon.

Gli strati marini che ricettano tra i loro fossili
specie emigrate od estinte nella proporzione di due a
tre per cento, in altre parole gli strati a *Strombus*
bubonius o *Mediterraneus*, sono dunque sottostanti e
quindi un pò più antichi di quelli continentali ad
Elephas antiquus, *Rhinoceros Mercki* ed ippopotamo.

Se si ammette la divisione del sistema quaternario
in due piani, tanto gli strati marini, quanto i sopra-
stanti a fauna calda o meglio di clima caldo, debbono
ascriversi all'inferiore.

Il deposito ossifero che ricetta spoglie di mammi-
feri pertinenti alla così detta fauna fredda, la quale
comprende (prescindendo dal mammut e dal rinoceronte
ticorino, dei quali non è certissima la determinazione fra
i fossili delle accennate caverne): camoscio, stambecco,
renne, cactoro, marmotta, ghiottone; deposito che oc-
cupa la parte superiore delle grotte dei *Bambini*, del
Principe e della *Burma Grande*, e costituisce tutto il
riempimento di quella del *Cavillou*, è invece riferibile
al quaternario superiore.

Gli scheletri umani già rinvenuti da Rivière nella
grotta del *Cavillou*, nel così detto *Bausso della Torre*
e in quella dei *Bambini*, come pure i due esumati nella

parte superiore della prima durante le esplorazioni compiute per conto del Principe di Monaco, appartengono ad un tipo umano assai robusto, già noto, in seguito agli studi di Hamy e de Quatrefages, sotto il nome di razza di *Cro-Magnon*, e possono riferirsi al piano sopraquaternario. Allo stesso tipo e alla medesima epoca geologica appartengono i sei scheletri umani, quasi tutti di alta statura, esumati nella *Barma Grande*, quantunque non si possa asserire che siano identici ai primi e proprio contemporanei ad essi.

I due scheletri che giacevano nella *grotta dei Bambini* a maggior profondità appartengono ad un tipo umano inferiore, che fu paragonato ai negri australiani ed africani, al così detto tipo di *Grimaldi*, il quale tuttavia non manca di caratteri comuni con quelli propri agli scheletri meno antichi dei Balzi Rossi ed anche con quelli di certi individui eccezionali (forse per atavismo), di data recente.

Non esiste un confine ben definito fra i depositi sopraquaternari e gli infraquaternari delle accennate caverne, come pure fra le faune loro. La transizione è in ogni caso graduata.

Dai materiali, fin qui insufficienti, di cui disponiamo, si può pure argomentare che il tipo di Grimaldi si connetta per gradi a quello di Cro-Magnon, e che per insensibili sfumature la stirpe sopraquaternaria di Cro-Magnon si converta nei cavernicoli neolitici ed eneolitici del Finalese.

Similmente, si produce, graduata transizione dalla rozza ed uniforme industria litica infraquaternaria a quella più evoluta e più svariata dell'epoca successiva, alla quale si associa una lavorazione assai rudimentale di ossa, denti, corna e conchiglie, lavorazione che accusa senso artistico e perizia assai meno sviluppati di quanto apparisce nei manufatti rinvenuti in numerosi giacimenti della stessa età, nella Francia occidentale, nella Svizzera, nel Belgio, nella Spagna ecc.

Mentre, dal punto di vista dei manufatti, sarebbe qui rappresentata, negli orizzonti inferiori, l'industria così detta *mousteriana*, a norma dei vertebrati fossili che lasciarono le proprie spoglie nei depositi si avrebbe invece l'età *chelleana* di G. de Mortillet. A questo proposito Boule ricorda opportunamente che i manufatti di tiposchiettamente chelleano, rinvenuti nelle vicinanze di Toulouse, sono accompagnati da ossa fossili che accusano una fauna vivente sotto un clima rigido, in altre parole riferibile agli orizzonti più alti del quaternario.

In un suo studio sulla cronologia dei depositi ossiferi di cui mi occupo in queste pagine, il sig. A. Rutot sostiene la tesi che non sussiste fra la fauna e i prodotti industriali dei più antichi depositi delle caverne sopra descritte l'antagonismo avvertito da Boule, perchè non è fondato il riferimento loro all'infraquaternario. Tutti gli accennati depositi e i sovrastanti dovrebbero comprendersi, pel naturalista belga, nel sopraquaternario; se gli orizzonti inferiori (segnatamente i focolari E, D, C, della caverna del Principe) sono distinti dalla presenza di specie della così detta *fauna calda*, ciò dipende da chè, nei primi tempi del sopraquaternario, durante la fase intercedente fra due espansioni glaciali (corrispondenti ai piani *rissien* e *vürmien*) si verificava una nuova e breve ricomparsa di tali specie, in mezzo a quelle che accusano l'irrigidirsi del clima (1). Siffatta interpretazione sarebbe in armonia coi risultati delle indagini minuziose e diligenti compiute da Penck intorno alle vicende subite dai ghiacciai postpliocenici nell'Europa media (2); ma non la credo legittima, per-

(1) Rutot A., *Sur l'âge des cavernes de Grimaldi* etc. Bull. de la Société Belge de Géol. de Paléont. et d'Hydrol., vol. XXI. Bruxelles, 1907.

(2) Penck ammette una fase interglaciale a *facies forestale*, interposta fra le epoche solutreana e mousteriana di de Mortillet, nella quale sarebbero vissuti l'elefante antico e il rinoceronte di Merck (*Die alpinen Eiszeitbildungen und der prähistorische Mensch*. Braunschweig, 1903).

chè nei giacimenti tipici le specie caratteristiche della fauna di clima rigido si trovano al di sopra dell'orizzonte che ricetta le ossa dell'elefante e del rinoceronte summentovati e non mai al di sotto. Trattandosi di fossili riferibili a tempi non recenti e di manufatti semplicissimi, il criterio paleontologico deve prevalere, a parer mio, sul paletnologico.

Rispetto alla materia, inferiormente si trovano in copia armi ed utensili di quarzite che passa all'arenaria, e di calcare siliceo, con scarsi esempi di piromaca e diaspro lavorati; negli strati soprastanti invece queste pietre si rendono più comuni e scompaiono del tutto quarzite e calcare.

E ormai irrevocabilmente dimostrato dalle condizioni stratigrafiche locali, e specialmente da quanto fu osservato nella caverna *dei Bambini*, che gli scheletri umani sono tutti contemporanei dei depositi in cui giacevano sepolti, depositi non rimaneggiati nè sconvolti, che perciò son tutti propriamente quaternari, nel maggior numero riferibili agli orizzonti superiori, in parte però anche all'infraquaternario.

Risulta bene accertato il fatto che i cadaveri furono in generale, forse costantemente, sepolti di proposito deliberato, a norma di riti funebri determinati, non diversi, a quanto pare, da quelli adottati posteriormente; il più delle volte il defunto era fregiato degli ornamenti che soleva portare in vita e munito delle proprie armi. Sono ben noti gli esempi dei seguenti costumi, già accertati presso i neolitici della Liguria occidentale: 1) collocamento di una o più pietre nella parte anteriore della tomba per servire di riparo al capo del morto; 2) seppellimento in un focolare, risulfandone talvolta l'ustione del cadavere; 3) seppellimento sopra un letto di ematite rossa, d'onde risultò la rubefazione dello scheletro.

I morti erano provvisti di indumenti ingegnosamente fregiati di piccole conchiglie forate, e si deponevano

loro daccanto armi ed utensili di pietra. Rimane adunque definitivamente eliminata l'ipotesi di un seppellimento di neolitici entro un deposito archeolitico o quaternario che dir si voglia.

La deficienza di senso artistico, o per esprimermi con maggior precisione, il fatto che l'arte e l'industria appariscono ai Balzi Rossi assai meno evoluti che non in parecchie stazioni più settentrionali, riferibili al medesimo periodo è, a parer mio, conseguenza della penuria di selvaggina, e perciò di vitto. Convien avvertire in proposito che i grossi erbivori che fornivano altrove le migliori prede all'uomo, i cavalli, i bovi, i rangiferi, i cervi, erano relativamente scarsi in Liguria; inoltre i carnivori che infestavano il paese, e specialmente i grossi felini e i lupi, dovevano distruggere un gran numero di piccoli mammiferi. Secondo ogni verosimiglianza, gli antichi cavernicoli della Vézère, in Francia, a differenza di quelli della nostra regione, erano riusciti mercè ingegnosi artifizi a soggiogare e padroneggiare numerosi armenti di renne e di cavalli, in modo da poterli tenere in riserva pei giorni in cui mancavano i prodotti della caccia, e perciò non pativano di penuria.

Mi sono studiato di porre in chiaro come nelle recenti investigazioni compiute ai Balzi Rossi si sia verificata con esito assai felice la cooperazione di un geologo, di un paleontologo e di un antropologo. Mi sarebbe facile dimostrare come queste medesime investigazioni abbiano fornito documenti di grande importanza relativi agli antichi livelli marini, tema che si connette alla fisica terrestre e all'astronomia. Ognuno intende inoltre, come le prime pagine della preistoria ligustica scritte da Boule, Verneau, Cartailhac, de Villeneuve, come pure dal loro predecessore Rivière, valgono per così dire l'introduzione a molte altre, che trattano di tempi meno remoti, e per transizioni graduate si connettono all'archeologia classica, all'etnografia e alla storia.

A. ISSEL.

Intorno all'origine della civiltà della prima età del ferro in Italia.

Il carattere fondamentale delle civiltà primitive italiane consiste nella continuità di sviluppo, in modo che ciascuna fase discende dalla precedente e si svolge sotto l'azione di cause interne ed esterne, e soprattutto per l'innesto di elementi derivati dalle popolazioni più avanzate che fiorivano nei paesi orientali del Mediterraneo.

Considerate da questo punto di vista, le civiltà protostoriche delle varie regioni italiane ci rappresentano il lavoro delle innumerevoli generazioni che vi si sono succedute fino dai tempi paleolitici, che per gradi, sotto l'influenza di fattori diversi, svolsero i loro caratteri intellettuali e morali e le loro industrie, e fondendosi con le famiglie che immigrarono nelle medesime regioni successivamente in varie epoche, andarono formando le popolazioni che vi esistevano all'inizio dei tempi storici. Le diverse condizioni geografiche e storiche dei vari territori spiegano come la civiltà, nonostante alcuni caratteri fondamentali comuni, si svolse in ciascuno di essi con una *facies* propria.

Le ricerche, pertanto, intorno alle origini delle civiltà che fiorirono nel nostro paese all'inizio dei tempi storici e delle popolazioni alle quali si riferiscono, sono molto complesse, e l'insufficienza delle conclusioni cui si venne finora, dipende probabilmente dall'aver attribuito soverchia importanza all'uno, o all'altro dei vari fattori a scapito dei rimanenti.

La civiltà della prima età del ferro nella penisola e nelle isole si svolse da quella del bronzo, che fiorì in ogni parte del nostro paese, sebbene con caratteri diversi. Nella Valle Padana e nei territori subalpini è rappresentata specialmente nelle abitazioni lacustri e

palustri e nelle terremare, dovute ai diversi rami di una popolazione che, oltre al costume di abitare su palafitte costruite nei laghi o in terra asciutta, con sistemi caratteristici propri ad essa, introdusse nel nostro paese il rito della cremazione, che per gradi dal nord si diffuse nelle regioni centrali e meridionali. Ma anche nell'Italia settentrionale, accanto alle antichità lasciate dalle famiglie suddette, si scoprirono, sebbene finora molto più scarsi, altri avanzi che, come le tombe a inumazione di Povegliano Veronese, i fondi di capanne di Marendole (Padova), la stazione di De Morta Mantova), la grotta del Farneto (Bologna) ecc., possono attribuirsi ai discendenti delle tribù neolitiche, che progredirono in contatto e sotto l'azione delle popolazioni alle quali si devono i villaggi su palafitte.

Nel versante adriatico a sud del Bolognese, invece, ove finora gli avanzi delle terremare s'incontrarono eccezionali, il gruppo archeologico più importante dell'età del bronzo è costituito dai fondi di capanne scavati parzialmente nel suolo, come quelli della Valle della Vibrata nel Teramano, dalle stazioni a fiore di terra, simili ai villaggi di Monte del Castellaccio e di Toscanella nell'Imolese, della Bertarina di Vecchiazzano nel Forlivese, delle Conelle presso Arcevia, in provincia di Ancona ecc., e da caverne come quella di Frasassi presso Fabriano (Ancona), che debbono probabilmente attribuirsi agli aggregati sociali che si andarono formando con l'innesto sulle popolazioni neolitiche dei nuovi elementi morali e fisici introdottisi nel nostro paese con le palafitte e le terremare.

La civiltà rappresentata da questo gruppo archeologico si lega in parte a quella neolitica delle medesime regioni, ed in parte ha riscontri nelle suppellettili che escono dalle palafitte e dalle terremare, ma presenta soprattutto una *facies* propria ed in ispecie una industria fittile caratteristica.

La persistenza delle popolazioni dell'età litica durante la civiltà del bronzo, spiega gli elementi neolitici che si osservano nei gruppi archeologici della prima età del ferro del nostro paese, ad esempio alcuni motivi di decorazione e soprattutto la tecnica di riprodurli a fune, a stampo, ad incisione ecc., che, al pari del riempimento di sostanze bianche negl'incavi per dare ad essi risalto, si usarono dalle Alpi all'Etruria, al Lazio, alla Campania ecc. Nelle regioni centrali e meridionali l'industria fittile mantenne pure fogge di vasi ed altre particolarità costruttive caratteristiche del neolitico, o svoltesi da esso; e nel Piceno e nella Puglia si conservò, più o meno diffuso, il rito funebre di seppellire i morti in posizione rannicchiata.

Anche l'ossuario villanoviano, se per la forma si lega ai tipi biconici comuni nel corredo domestico delle terremare, adoperati spesso per contenere gli avanzi dei morti bruciati in alcune necropoli più avanzate delle medesime stazioni, come quelle di Crespellano Bolognese e di Casinalbo (Modena), mantiene, invece, alcune particolarità proprie dell'industria fittile neolitica nelle decorazioni a fune ed a stampi e nel sistema di mettere in rilievo gli incavi ornamentali coll'empirli di sostanze bianche.

Gli elementi decorativi più caratteristici, infine, a svastiche, a meandri ecc. che si osservano comunemente in queste urne, accennano a uno sviluppo di motivi tolti dai prodotti delle civiltà dell'Egeo.

L'ossuario tipico villanoviano, pertanto, non riproduce una forma importata d'Oltr'Alpe all'alba dell'età del ferro, da una popolazione che l'adoperò a scopi funebri rituali, ma rappresenta uno sviluppo delle forme biconiche già conosciute nelle terremare, caratteristico delle popolazioni dell'Etruria, del Bolognese, del Riminese ecc. cui si deve la cosiddetta civiltà villanoviana. Non è una foggia isolata nel nostro paese e nemmeno nei medesimi giacimenti villanoviani, ma così pel profilo del corpo.

rientrante sulla spalla e pel cono superiore alto, convesso e a base relativamente stretta, come pel sistema e la tecnica delle decorazioni, si lega a una classe di prodotti fittili comuni nell'Italia centrale ed inferiore, cioè nell'Etruria, nel Lazio, nell'Umbria, nella Campania, nella Puglia e perfino nella Calabria ove, però, si riprodusse soltanto, a quanto pare finora, in vasi accessori facenti parte della suppellettile funebre. Gli esemplari metallici dell'Etruria sono una riproduzione di quelli in terracotta molto più antichi.

Le forme rudimentali di questa classe di vasi si scoprirono negli ossuari della necropoli a cremazione di Timmari nel Materano, studiata dal Quagliati, ove presentano già una notevole varietà nel profilo, nelle proporzioni delle parti, nelle anse ecc. Indubbiamente questo sepolcreto, parallelo, se non più antico, di quelli affini di Bismantova nel Reggiano e di Fontaniella Mantovana, si lega alle necropoli delle terremare pel rito funebre, per la foggia di alcuni ossuari e per la loro decorazione a borchiette impresse, a steccature oblique ecc. Anche per l'uso degli spilloni, delle rotelle ornamentali e dei pettini di corno e di osso ricorda costumi caratteristici e prodotti propri delle terremare.

Vi s'incontrarono, però, qualche vaso accessorio e fogge di ossuari globulari a collo cilindrico, che sfuggono al patrimonio proprio delle terremare e rientrano in quello delle popolazioni neolitiche, e soprattutto hanno riscontri nelle stazioni già ricordate, dovute ai discendenti dei neolitici sui quali s'innestarono elementi fisici e morali derivati dalle famiglie che costruirono le palafitte nei laghi, nelle paludi ed in terra asciutta.

Ma nel sepolcreto di Timmari si scoprirono pure fibule ed altri elementi che provengono dalla civiltà dell'Egeo. In sostanza, questa necropoli ci mostra nel rito, negli ossuari e nella suppellettile quel complesso di fattori che determinò la formazione della civiltà villanoviana.

Le fogge biconiche dei vasi a spalla rientrante, largamente diffuse nelle regioni centrali e meridionali del nostro paese, ebbero uno sviluppo speciale nei territori nei quali fiorì la civiltà villanoviana, e riprodotte nelle urne funebri, vi assunsero caratteri particolari nel profilo, nelle anse e negli ornati. Anche nel Lazio si rinvennero ossuari biconici, ma di forme più rudimentali ed affini a quelle della necropoli di Timmari.

Osservando l'alta antichità dei tipi biconici a spalla rientrante nelle regioni meridionali e centrali, l'applicazione larga che in quelle se ne fece nell'industria fittile, la diffusione che vi ebbero e le loro varietà, s'inclina a credere ch'essi siansi estesi dal sud al nord, ottenendo il massimo sviluppo negli ossuari della civiltà villanoviana.

Probabilmente queste forme ebbero la loro culla nell'Italia centrale e meridionale, ove le popolazioni dell'età del bronzo, diffondendovisi dal nord, svolsero una civiltà speciale e più alta, determinata dalle condizioni geografiche, dai numerosi elementi neolitici che vi preesistevano, coi quali gl'immigranti vennero a contatto e si fusero, e dalla luce che più viva e diretta vi penetrava dai paesi del Mediterraneo orientale.

GIUSEPPE ANGELO COLINI.

La Terramara di Parma.

Nel precedente volume (pag. 40) annunciai che lo scorso autunno, in Parma, durante il I Congresso della *Società Italiana per il progresso delle scienze*, sarebbe stato aperto uno scavo nella terramara esistente sotto quella città. Promossa dal sen. Giovanni Mariotti, direttore del locale museo archeologico, l'esplorazione ebbe infatti luogo e con esito felice per le somme cure dello stesso sen. Mariotti e dell'ing. Erminio Scaglioni, al

quale rimase affidata la esecuzione del non facile lavoro.

La terramara si trova alla estremità orientale della città (*Fig. 1*), attraversata a sud dalla Via Emilia, ora Strada Vittorio Emanuele, a nord dal Borgo degli Stalatici, ad ovest dal Borgo Valorio, ed è fiancheggiata a levante dal Viale Mentana che limita la città da quella parte. Coperto com'è generalmente il luogo dall'abitato, non conosciamo con precisione l'estensione della terramara, ma pei dati che abbiamo è da ritenersi una delle meno estese (1). In compenso essa è fra le più importanti, essendosi perfettamente conservate le palafitte nella parte inferiore.

Gli studi pubblicati sopra tale stazione sono pochissimi. Essa fu da me scoperta nel 1864 (2) con uno scavo nel giardino della casa del sig. Alberto Mauri (Strada Vittorio Emanuele, num. 248), ove è stata pure eseguita la esplorazione dello scorso autunno (*Fig. 1, lett. A, B*). I risultati dello scavo del 1864 furono esposti soltanto in una mia nota nel *Giornale delle Alpi, degli Appennini e Vulcani* (3), in un breve ragguaglio di Strobel e mio (4), e finalmente in ciò che ne disse Gabriele de Mortillet (5), il quale visitò il luogo durante i lavori, e ci diede la sezione che riproduco (*Fig. 2*).

(1) Si credette nel 1864 (STROBEL e FIGORINI, *Le terrem. e le palafitte del Parmense, seconda relazione* negli *A. d. Soc. italiana di scienze natur.* Vol. VII, p. 149) che fosse di circa m. 200 $\times$ m. 160, ma i dati sui quali io e Strobel ci fondammo erano troppo incerti. Determinammo tale approssimativa estensione tenendo solo conto che per mezzo di trivellazioni apparivano residui di costruzioni in legno nei punti indicati con le lettere C, D, della *Fig. 1*.

(2) *Gazzetta di Parma*, 1864, 18 marzo.

(3) FIGORINI, *Palafitta di Parma* (*Giorn. d. Alpi. d. Appenn. e Vulcani*, Torino 1864, p. 116).

(4) STROBEL e FIGORINI, *Le terrem. e le palaf.* cit. p. 147.

(5) MORTILLET GAB., *Le signe de la croix avant le Christianisme*, Parigi, 1866, p. 8.

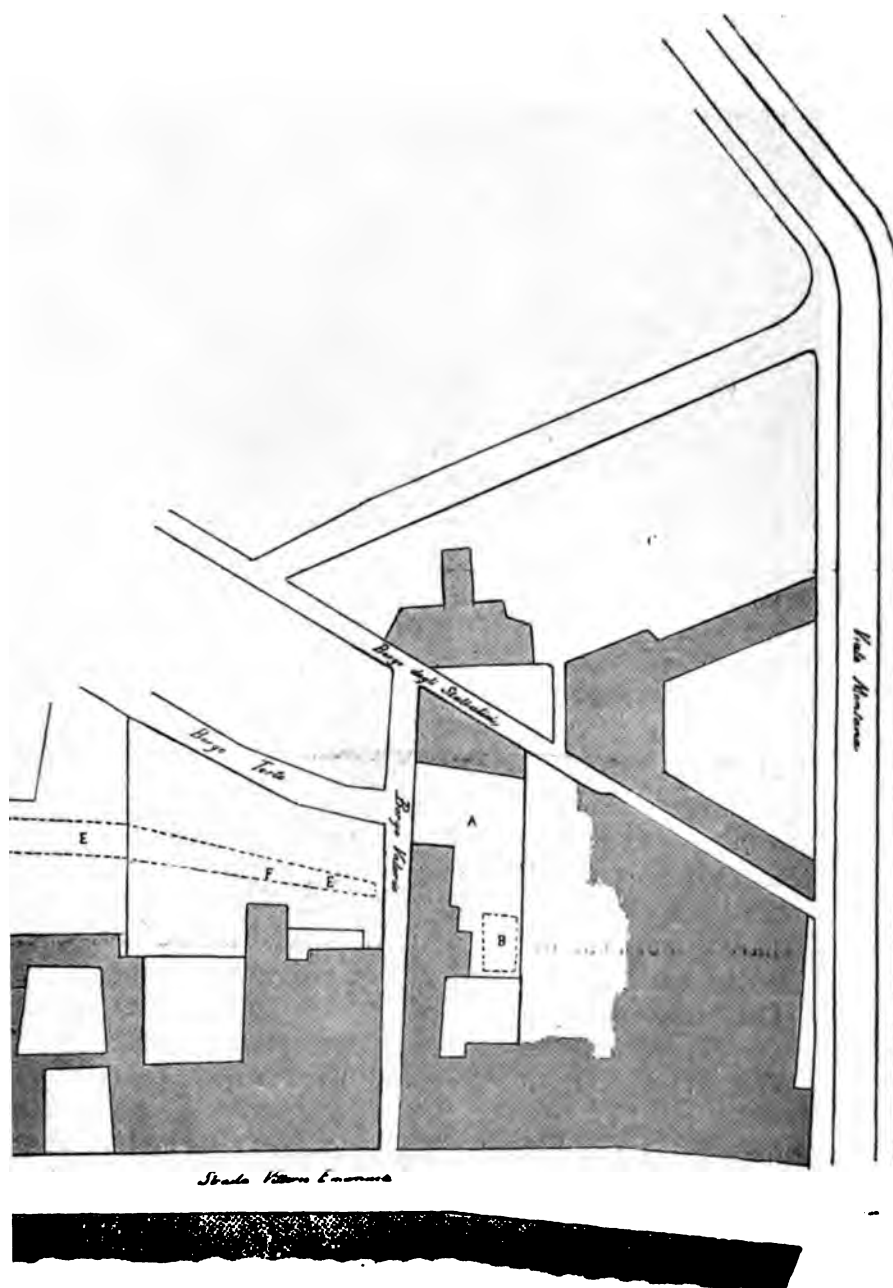


Fig. 1.
Quartiere della città di Parma dove si trova la terramara.

Il sen. Mariotti pubblicherà più tardi la particolareggiata relazione di quanto egli ha osservato nelle costruzioni di legno ultimamente scoperte, descrivendo insieme i prodotti industriali e i residui animali e vegetali raccolti (6. Io, per la cortese concessione che ne ho avuta, mi limito a dare la fotografia delle palafitte pur questa volta vedute (*Tar. I*), ripubblicando la tavola unita agli *Atti del Congresso di Parma* (7).

La fotografia non potè essere presa che dal margine superiore dello scavo, quindi molto dall'alto, e poichè i pali sono assai inclinati a nord est (8), si ha quasi la impressione che si tratti di una catasta di tronchi disposti o-

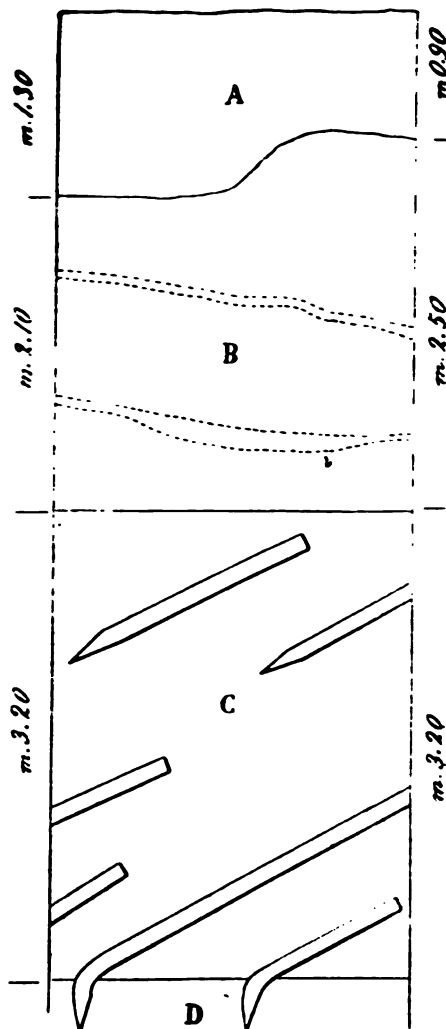


Fig. 2.

Sezione della terramara di Parma.

(6) Dei prodotti industriali rinvenuti con gli scavi del 1864 si ha una sommaria indicazione nella citata *Seconda relazione* di Strobel e mia (p. 150): furono date soltanto le figure di un arnese di legno fusiforme (STROBEL, *Avanzi prerom. raccolti n. terrem. p*

rizzontalmente. Quell'ammasso di legnami invece si compone di pali di varie lunghezze, in origine disposti verticalmente, i quali appartengono a diverse ricostruzioni della stazione. Di ciò è facile darsi conto esaminando la sezione dello scavo del 1864 (*Fig. 2*), imperocchè esso terminava a sud proprio nel punto in cui è stato aperto e sulla stessa linea quello dello scorso autunno, indicato nella *Fig. 1* con la lettera *B*.

La *Fig. 2* dimostra che dalla superficie attuale del giardino Mauri al suolo vergine (*lett. D*) si ha la profondità di m. 6,60. Apparentemente il terreno si divide in tre parti, segnate con le lettere *A, B, C*, la prima delle quali non ha per noi alcuna importanza. Si tratta di un suolo rimescolato, in cui sono sepolti residui di età diverse, cominciando dalla romana.

palaf. d. Emilia, tav. VII, fig. 23: MONTELIUS, *La civilis. primit. en Italie*, par. I. tav. 24, fig. 14) e di alcune stoviglie (STROBEL, *Avanzi cit.*, tav. VII¹, figg. 2, 3; MORTILLET GAB., *Le signe cit.* figg. 21, 22, 23, 26, 28; MONTELIUS, op. cit. tav. 25, figg. 3, 8, 10).

(7) *Atti d. Soc. italiana per il progresso d. scienze, prima riunione*, Parma, settembre 1907, Roma 1908.

(8) Tale inclinazione non è un fatto osservato soltanto a Parma, per ciò che concerne le terremare dell'Emilia. Uguale inclinazione venne osservata nella palafitta di un'altra terramara del Parmense, quella di Castione dei Marchesi (PIGORINI, *Terramara d. età d. bronzo in Castione dei Marchesi*, 1883, p. 21). L'inclinazione uguale che hanno le palafitte di Parma e di Castione, situate amendue nella pianura parmense sulla destra del Po e distanti l'una dall'altra 27 $\frac{1}{2}$ kil., dovrebbe essere stata prodotta dalla lenta azione esercitata nella regione dal corso del Po e dei torrenti che vi affluiscono scendendo dall'Appennino.

Ad avvalorare tale supposizione cito altri due fatti. Nella terramara del Montale in prov. di Modena, quindi sulla destra del Po come Parma e Castione, dalle leggiere tracce rimaste dei pali risulta che si erano inclinati a nord (BONIZZI, nell'*Ann. d. natur. di Modena*, A. VI, p. 323). Per contrario a Casale Zaffanella in prov. di Mantova, cioè sulla sinistra del Po e sotto l'azione dei corsi d'acqua che scendono dalle Alpi, non già dagli Appennini, i pali si sono inclinati a sud (*Bull. di paleon.*, A. XII, p. 19).

Il terreno invece indicato dalle lettere *B* e *C* non ha subito rimescolamento di sorta dopo la sua formazione, e si compone dei rifiuti che nell'età del bronzo i terramaricoli lasciarono cadere al di sotto delle abitazioni. La divisione in due parti significa questo soltanto, che in *C* abbiamo intatti i pali, mentre di essi non rimane traccia in *B* (9): del resto in un punto e nell'altro sono perfettamente identici i prodotti industriali, i residui dei pasti, ecc.

Con gli scavi del 1864 i pali rinvenuti consistevano in tronchi sfrondati di olmo e di quercia, il maggiore dei quali aveva un diam. di m. 0,23, con rozza punta in uno dei capi. La lunghezza loro era varia, e mentre alcuni misuravano circa 4 m., altri e in gran numero erano soltanto di 2 metri (10).

Secondo l'opinione ritenuta la più verosimile nel 1864, Strobel ed io credevamo che i pali sostenessero il tavolato sul quale sorgevano le case, e che queste, per essere solide, fossero appoggiate ai pali lunghi. Ad ogni modo, siccome non tutti i pali scendevano con la punta nel vergine (*Fig. 2, lett. D*), e alcuni erano non solo sepolti per intero nei rifiuti via via accumulatisi nella stazione, ma anche molto al disopra del suolo vergine (*lett. C*), ammettemmo (11) che tutti quei pali formassero due distinte palafitte, costruite l'una a notevole distanza di tempo dall'altra, senza però discendere oltre l'età del bronzo. Più esatta fu l'osservazione di Gabriele de Mortillet (12) il quale

(9) Non credo possa esservi più alcuno, al corrente degli studi sulle terremare e che abbia visitato tali stazioni, il quale pensi che sia stata possibile la formazione di ciò che diciamo terramara, senza la presenza della palafitta. A provarlo bastano i fatti osservati a Castione dei Marchesi e le comparazioni con altri simili di stazioni diverse (PIGORINI, *Terram. in Castione*, cit. cap. III e V).

(10) STROBEL e PIGORINI, *Le terrem. e le palaf.* cit. p. 149.

(11) STROBEL e PIGORINI, *Le terrem. e le palaf.* cit. p. 150.

(12) MORTILLET GAB., *Le signe* cit. p. 9.

riconobbe in quell' ammasso di legnami tre diverse palafitte.

Le osservazioni fatte dopo il 1864 nell' Emilia e nella provincia di Mantova, giova ricordarlo, hanno provato che le terremare, come il Chierici affermò per primo (13), sono chiuse entro un argine il quale formava un bacino sul piano di campagna, che nel bacino stesso e fino al livello del piano superiore dell' argine sorgevano i pali, i quali, coperti da tavolato, reggevano le case di paglia e legno (14), e finalmente che i rifiuti lasciati cadere tra i pali finivano per riempire col tempo il bacino stesso.

Allorchè, colmato il bacino, i rifiuti non potevano essere più ricevuti dalle bòtole delle case, queste venivano distrutte e molto probabilmente per mezzo del fuoco (15). Appresso si piantava una seconda palafitta sulla prima, ricalzando in proporzione l' argine (16), per cui si elevavano le sponde del bacino, e si ricostruiva l' abitato sui nuovi pali. Ma il sistema di vita dei terramaricoli non mutò per tutta la durata della età del bronzo, quindi nelle terremare si ripeterono generalmente più volte le ricostruzioni; a Parma, per esempio, e a Castione dei Marchesi nel Parmense se ne ebbero non meno di quattro o cinque. Le palafitte

(13) CHIERICI, *Le antich. prerom. d. prov. di Reggio-Emilia*, 1871, p. 9. In tale pubblicazione del 1871 il Chierici espose per la prima volta completamente le particolarità fondamentali che egli aveva osservate nella conformazione delle terremare, ma dell' esistenza dell' argine avea data la notizia fino dal 1867 (PIGORINI, *Terram. in Castione*, cit. p. 7).

(14) A parte pezzi di terra battuta, che sono senza dubbio avanzi di pavimento, non si sono mai rinvenuti nelle terremare, come avvenne invece, ad es., in fondi di capanne di età più antica, intonachi di abitazioni in argilla. Ciò induce a ritenere che le case dei terramaricoli fossero soltanto di legno, o più probabilmente di legno e di paglia.

(15) PIGORINI, *Terram. c. s.* cap. XIV.

(16) PIGORINI, *Terram. c. s.* p. 31.

però si sono conservate intatte soltanto nella parte più profonda di poche terremare, cioè nei rari casi in cui la natura del terreno che compone l'argine mantenne nella parte inferiore del bacino una costante umidità, e impedì agli agenti atmosferici di penetrarvi e di distruggere gli avanzi vegetali (17). Nel maggior numero dei casi invece dei pali non si è conservata traccia alcuna, e tutt'al più, se essi erano penetrati con la punta nel terreno vergine, ne è rimasta in questo la impronta.

Nella *Fig. 2* abbiamo due pali con la punta confitta verticalmente nel vergine (*lett. D*), mentre la parte superiore ha subito la forte inclinazione nord-est di cui ho parlato. Quello a destra dell'osservatore appare completo, essendo ben distinta anche l'estremità superiore, ed è lungo m. 2 (17 bis). Il secondo palo invece non ha potuto essere interamente compreso nello spazio della sezione dello scavo per la sua lunghezza, che è doppia di quella del primo.

Senza ripetere quanto ho detto altrove (18), è certo che il palo breve appartiene alle costruzioni dell'impianto della stazione, al momento cioè in cui per la prima volta i terramaricoli si stabilirono sul suolo vergine (*lett. D*). Il palo doppio spetta ad una nuova costruzione della stazione, avvenuta quando il cumulo dei rifiuti era salito a toccare per la prima volta il piano delle case. La doppia lunghezza data allora ai pali, come è facile di comprendere, rendeva ancora

(17) PIGORINI, *Terram. c. s.*, cap. V e VIII.

(17 bis) Oltre al caso di Parma, si conoscono nell'Emilia altre due terremare nella parte inferiore delle quali, per la causa fisica di cui ho parlato, si sono conservati intatti i pali, cioè quella di Castione dei Marchesi nel Parmense e quella di S. Ambrogio nel Modenese. In tutte e due i pali di primo impianto sono lunghi 2 metri, precisamente come a Parma (PIGORINI, *Terram. c. s.* p. 21 CANESTRINI, nel giorn. di Modena *Il Panaro*, 1864, 11 maggio).

(18) PIGORINI, *Terram. c. s.* p. 21, nota 5.

possibile di piantarne la punta nel vergine, onde ottenere la palafitta più solida, e per quanto una metà dei pali venisse sepolta nel cumulo dei rifiuti già formatosi, ne rimanevano sempre scoperti superiormente altri 2 metri, cioè una lunghezza pari a quella dei pali del primo impianto. Per ogni ricostruzione insomma dell'abitato si voleva che al disotto delle case, tra un palo e l'altro, vi fosse un vano alto m. 2.

La *Fig. 2* ci rappresenta inoltre un terzo ordine di pali, inclinatissimi pur essi, e di soli 2 m. Essi devono appartenere a una terza ricostruzione della stazione, eseguita allorchè i rifiuti delle case colmarono anche la parte superiore del bacino ove sorgevano i pali del secondo ordine. Il terreno formatosi per opera dell'uomo aveva allora lo spessore di m. 4, epperò, salvo a usare pali della lunghezza di m. 6 non era più possibile di farli giungere con la punta nel vergine, lasciandone superiormente scoperti m. 2 per reggere le case della terza ricostruzione. Con gli scavi del 1864 non si sono incontrati pali della lunghezza di m. 6, ma ciò è accaduto con le esplorazioni dello scorso autunno, e l'ing. Scaglioni mi ha assicurato che qualcuno dei pali stessi aveva la punta piantata nel suolo vergine, mentre qualche altro stava superiormente.

Soltanto la particolareggiata relazione del sen. Mariotti e le relative sezioni potranno mostrarci il coordinamento dei vari fatti osservati, ad ogni modo mi pare si possa ritenere con fondamento che quelli almeno dei pali lunghi m. 6, con la punta nel vergine, devono appartenere alla terza ricostruzione. Con essa poi, come ho accennato, devono collegarsi inoltre i pali di soli 2 m. che sono i più elevati nella sezione dello scavo 1864 (*Fig 2*, sopra la lett. C), e che apparvero interamente inclinati perchè sepolti anche con la punta nel cumulo dei rifiuti. È ragionevole supporre, che man mano che l'ammasso di questi aumentava, e che le ricostruzioni si venivano sovrapponendo, si

cercasse di rendere più solida la palafitta, piantando pali di maggiore lunghezza ove il bisogno lo richiedeva, pur conservando la lunghezza ordinaria di m. 2 nei punti ove ciò era sufficiente.

Pel fatto che già alla prima ricostruzione della stazione i terramaricoli raddoppiavano la lunghezza dei pali affinchè potessero giungere con la punta nel vergine, accade facilmente che non si riesca a distinguere se e con quale ordine ogni volta si piantassero i pali (19). A Parma però, con gli scavi del 1864, si riuscì a determinare che all' impianto della stazione i pali erano stati esattamente allineati, che ogni fila distava dall'altra circa 60 cm., e che in ciascuna fila fra l'uno e l'altro palo si aveva lo spazio di circa cm. 30 (20). Le quali misure, esaminate comparativamente con altre da me prese nella terramara Castellazzo di Fontanellato, mi hanno condotto a stabilire, che i terramaricoli avevano una unità di misura di circa cm. 30, della quale, a mio parere, dobbiamo vedere la continuazione nel *piede romano* di m. 0, 2963 (21).

Nel 1864, allorchè per la prima volta fu scoperta ed esplorata la terramara di Parma, si ignorava che simili stazioni fossero cinte dall'argine, e che l'argine avesse attorno la fossa (22), e non si fece quindi allora nessuna indagine in proposito. Il caso era diverso lo scorso anno, e riprendendo lo studio della terramara è stata aperta, a ovest della palafitta (*Fig. 1, lett. E, E*),

(19) PIGORINI, *Terram. c.* s. p. 20.

(20) STROBEL e PIGORINI, *Le terrem. e le palaf.* cit. p. 149. Nella terramara S. Ambrogio sul Panaro in prov. di Modena, i pali distano l'uno dall'altro circa cm. 60 (CANESTRINI nel giorn. di Modena *Il Panaro*, 1864, 11 maggio).

(21) *Not. d. scavi* 1892 p. 452, nota 1; 1895, p. 14, nota 1; *Rend. d. Accad. d. Lincei. Cl. di Sc. mor.*, ser. 5^a, vol. II, p. 997. Vedi anche questo *Bullettino*. A. XXI, p. 77; A. XXII, p. 64.

(22) L'osservazione che le terremare fossero circondate dall'argine e dalla fossa, come sappiamo, è dovuta al Chierici, ma se per

una lunga trincea con l'intendimento appunto di vedere se e quali tracce vi fossero rimaste dell'argine e della fossa.

Il terreno, nello spazio attraversato dalla trincea, subì gravi rimescolamenti dall'età romana in poi, quindi non ha permesso di ottenere i risultati che si desideravano. Per questa parte mi auguro che lo studio possa essere più tardi ripreso, ma intanto non so tenermi dall'annunziare che la ricerca dello scorso autunno non fu inutile. Nel punto indicato dalla *Fig. 1* con la lettera *F*, al disotto di uno strato alluvionale, sterile nella parte più profonda e sparso nei letti di mezzo di frammenti di terrecotte romane, apparve un vero e proprio pantano, contenente carboni e minuti cocci dei terramaricoli: all'estremità occidentale invece della trincea non si ebbe la menoma traccia. Senza alcun dubbio in quel pantano si ha il testimonio sicuro che ivi esiste la fossa della terramara. L'argine doveva elevarsi tra il limite a levante del pantano e il punto ove arriveranno ad ovest le costruzioni di legno trovate nel giardino della casa Mauri. Ciò sarà chiarito da ulteriori indagini.

PIGORINI.

l'argine se ne ebbe da lui l'annunzio nel 1871 (*Le antich. prerom.* cit. p. 9), le prime notizie relative alla fossa si ebbero soltanto nel 1874 (CHIERICI, *La terram. di Roteglia*, nel giorn. di Reggio-Emilia *L'Italia Centrale*, 1874, 7 marzo: PIGORINI, *La terram. de Casaroldo* nel *Compte Rendu* del Congresso Preistorico di Stoccolma, 1874, vol. I, p. 366).

**Le scoperte archeologiche del dott. C. Rosa
nella Valle della Vibrata e la civiltà primitiva
degli Abruzzi e delle Marche.**

(*Contin. V. vol. XXXIII. p. 224*)

5, *Fusajuole fittili*. Le fusaiuole, rare nelle tombe neolitiche ed eneolitiche, ricorrono comuni nelle stazioni e soprattutto nei depositi delle caverne di quest'ultimo periodo. Oltre che dalle grotte della Toscana e della Liguria (406), se ne ebbero dalle stazioni neolitiche di Alba (Cuneo) (407) e del Colombo dei Mori nel Trentino (408) e dagli antri del Pulo di Molfetta (Bari) (409). Sono nel complesso più grossolane di quelle dell'età successive ed hanno forme di rado concavo-convesse, o biconiche, più comunemente lenticolari a facce quasi piane, o leggermente rigonfie, larghe in rapporto allo spessore.

I fondi di capanne neolitici della Valle della Vibrata ne diedero pochi esemplari, dei quali alcuni uscirono dai villaggi di Belvedere e di Pianagallo (410). Riproducono la forma più semplice, a rotella, d'impasto fine, depurato e compatto, cotte al rosso mattone in tutto lo spessore.

Le maggiori, conservate nel Museo Preistorico di Roma, a facce leggermente lenticolari, misurano mm. 55

(406) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVIII, p. 25-27.

(407) TRAVERSO G. B., *Staz. neol. di Alba ecc.*, parte II, p. 61, tav. VII, 1.

(408) *Bull. di paleon.*, Ann. VIII, p. 184, tav. VIII, 27-8.

(409) MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 85, fig. XXXVIII, 5-6. Questi oggetti si scoprirono pure numerosi nelle grotte dell'età del bronzo di Pertosa e del Zachito, in prov. di Salerno (*Arch.*, vol. XXXIII, p. 208, fig. 5; CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 135-38, tav. XXXIII-IV).

(410) *Arch.*, vol. II, p. 395; *Bull. di paleon.*, Ann. XXXIII, p. 156.

di diametro (*Fig. 10*) (*n. d' invent. 26451-52*). Altre di Belvedere (*Fig. 12*) hanno l' orlo spianato, le facce alquanto convesse ed il diametro di cm. 3,5 (*n. d' invent. 26578-79*). Le minori, rinvenute nei fondi di capanne del terreno Ricci, misurano mm. 25 di diametro (*Fig. 13*) (*n. d' invent. 26453-55*).

Le rimanenti fusajuole, sferico-schiacciate o biconiche, a superficie bruna, si riferiscono probabilmente ai fondi di capanne dell' età del bronzo (*n. d' inventario 26468-72*).

Ricordo qui anche due palle fittili, forate nel centro ed arrossate in tutta la superficie, sebbene abbiano avuto certamente una destinazione diversa. L' una, trovata in una capanna di Mindoli, ovoidale ed ingubbiata



Fig. 10 - 1 : 1.



Fig. 11 - 2 : 3.

d' impasto fine grigio, mostra un piccolo foro in direzione dell' asse maggiore (*n. d' invent. 26510*). L' altra, sferica schiacciata, ha un buco centrale con un leggero canaletto longitudinale ad un lato che, a quanto pare, rappresenta lo sfregamento di una corda. Misura cm. 6 di diametro (*Fig. 11*) (*n. d' invent. 26526*). Tali oggetti, per la forma, soprattutto pel logoramento del foro, ne ricordano altri delle terremare della Valle

Padana (411), ai quali si attribuirono varie destinazioni, ma che probabilmente servirono da pesi da telai. Questi della Valle della Vibrata, a prescindere da altre particolarità, sono di minori dimensioni e peso; non oserei, quindi, affermare con sicurezza che avessero il medesimo uso.

6. *Conchiglie e denti ornamentali.* Le popolazioni neolitiche della Valle della Vibrata, come quelle delle caverne della Liguria, della Toscana, della Sardegna ecc., delle tombe eneolitiche di Remedello, di Ca' di Marco e di Santa Cristina (Brescia), di Fontanella Mantovana ecc. e della camerucce della prov. di Siracusa (412), usarono largamente per ornare la persona denti di belve e conchiglie, ed in ispecie le seconde.

Si rinvennero, infatti, nei fondi di capanne di Belvedere e nelle officine di Ripoli e di Mindoli (413) un pezzo di *Dentalium* fossile e conchiglie dei generi *Pectunculus* e *Murex*, le prime forate all'umbone mediante strofinamento sopra un corpo duro, le seconde con l'apice rotto, asportato e levigato. Ad esse si unisce un piccolo ornamento a linguetta, tagliato da una valva di conchiglia, forse di *Pectunculus* e lisciato (414), simile a quelli delle grotte del Capo S. Elia (Cagliari) (415). In questi villaggi si raccolsero, infine, un dente di pescecane ed altri di cignale forati alle radici, che si conservano nel Museo Preistorico di Roma (n. d'invent. 26477).

(411) MONTELIUS, *La civ. prim. ecc.*, parte I, tav. XXIV, 22: COPPI, *La terramara di Gorzano*, parte I, tav. XXXI-XXXII.

(412) *Bull. di paletn.*, Ann. XXVIII, p. 27 e ss.

(413) *Arch.*, vol. I, p. 511, tav. XVIII, 5, 6: II, p. 348, 393, 483: *Bull. di paletn.*, Ann. XXXIII, p. 155, 162, 166, 170: NICOLUCCI, *L'età della pietra ecc.*, p. 11: *Ulteriori scop. ecc.*, p. 8, 9, 12: *Cat. di una collez. ecc.*, p. 16: CAPELLINI, *L'età della pietra ecc.*, p. 12.

(414) N. d'invent. 7369: *Bull. di paletn.*, Ann. XXVIII, p. 89, fig. 156.

(415) *Bull. di paletn.*, Ann. XXIV, p. 255, 257, tav. XIX, 14-6: XXVII, p. 120, tav. V, 6, 8, VI, 4, 6: XXXI, p. 185.

Gli ornamenti di tale classe rinvenuti in questa valle sono meno numerosi di quelli usciti da altre stazioni e caverne, principalmente della Liguria, soprattutto dal punto di vista delle specie dei molluschi che vi sono rappresentate, ciò che riceve, almeno in parte, la sua spiegazione dal fatto che vi si scoprirono esclusivamente gli avanzi delle abitazioni e mancano finora le tombe.

Le conchiglie ed i denti continuarono a fare parte degli ornamenti personali durante la civiltà del bronzo, tanto nelle abitazioni lacustri e palustri subalpine e nelle terremare della Valle Padana, quanto nei fondi di capanne e nelle stazioni all'aperto delle Conelle presso Arcevia (Ancona), di Monte del Castellaccio nell'Imolese ecc. (416). Conchiglie forate, infatti, dei generi *Puctunculus* e *Murex* si ebbero altresì dai villaggi della Valle della Vibrata dell'età del bronzo.

7) *Strumenti ed armi di osso*. Oltre alle varie specie di rocce, l'osso è il materiale che, per quanto si può conoscere, si usò comunemente dalle popolazioni primitive italiane per fabbricare gl'istrumenti da lavoro e le armi (417). Si utilizzò, infatti, largamente durante il paleolitico dalle famiglie che lasciarono i rifiuti della vita quotidiana nelle caverne dei Balzi Rossi in Liguria, e forse in quelle di Termini Imerese (Palermo) e nell'età neolitica dalle stirpi che abitarono i fondi di capanne e le stazioni a fiore di terra, servendosi delle grotte soprattutto per deporre le spoglie dei morti cari. L'impiego dell'osso e del corno continuò comune nelle abitazioni lacustri e palustri subalpine e nelle terremare della Valle Padana, nonchè nei villaggi a fiore di terra, o con capanne scavate parzialmente nel suolo,

(416) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVIII, p. 89,74.

(417) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 146, 268, 297; XXVI, p. 208; *Zeitsch. f. Ethn.*, Ann. XXXIX, p. 845.

e nelle caverne dell'età del bronzo, ad esempio nelle grotte di Pertosa (Salerno), di Nicolucci presso Sorrento (Napoli), del Farneto (Bologna) ecc. e nella stazione sul Monte del Castellaccio presso Imola.



Fig. 12.13 - 1 : 1.

Alcune forme, introdotte in un'epoca antichissima, per la loro semplicità, per la facilità con cui potevano lavorarsi, e per l'utilità che se ne ricavava, si mantennero in uso in tutte le fasi primitive di civiltà e presso popolazioni aventi caratteri fisici e morali molto diversi (418). Altre fogge, limitate nello spazio e nel tempo, caratterizzano alcuni gruppi archeologici, come le frecce a punta quadrangolare di corno, le zappette ed i martelli con foro, gli spilloni, le rotelle ornamentali ecc. proprie delle abitazioni lacustri e palustri subalpine, o delle terremare, o delle une e delle altre.

Gli oggetti raccolti nelle caverne e nei fondi di capanne della Valle della Vibrata, in ispecie nella grotta di S. Angelo e nei villaggi di Pianagallo, di Belvedere e di Mindoli, sono fra i più semplici ed hanno riscontro negli strati neolitici corrispondenti di altre regioni italiane (419).

(418) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 216, 218.

(419) *Arch.*, vol. I, p. 59, tav. XVII, 9-16; II, p. 117, 348; *Bull. di paleon.*, Ann. XXXIII, p. 107-8, 153, 154, 156, 160, 161; Nicolucci, *L'età della pietra ecc.*, p. 11; *Ulteriori scoperte ecc.*, p. 8, 9, 11; *Cat. d. collez. ecc.*, p. 16-7.

Il pugnale o punteruolo riprodotto nel *Bull. di paletn.*, Ann. XXXIII, *Tav. XVI, 1* fu ricavato dalla diafisi di un osso lungo, tagliandola obliquamente ed aguzzandola al vertice e levigandola ai margini, probabilmente sopra una cote di arenaria eguale a quelle che si raccolsero numerose, con tracce di uso, nelle stazioni neolitiche del continente. Conserva la parte articolare per impugnarlo e reggerlo più comodamente a modo di manico. È lungo cm. 8,5 (*n. d'invent. 7382*). Altri strumenti ed arnesi, simili ai precedenti, (*Bull. cit.*, Ann. XXXIII, (*Tav. XIII, 1, 3, XVI, 8-10*), conservati pure nel Museo Preistorico, si formarono con grosse schegge tratte da cannoni spaccati, aguzzandole accuratamente e levigandole con lo sfregamento ai margini (*n. d'invent. 7385-91*). Sono lunghi da cm. 5, 5 a 14,5. Non si può determinare per la maggiore parte da quali caverne o villaggi provengano. I due maggiori (*Tav. XVI, 9, 10*), però, lunghi cm. 9,5 e 14,5, si scoprirono nei fondi di capanne di Belvedere (420).

Il punteruolo illustrato nel *Bull. cit.*, Ann. XXXIII, *Tav. XVI, 8*, come si è già esposto, uscì dalla caverna di S. Angelo (421) ed è notevole perchè conserva parte dell'articolazione per adattarvi le dita. L'esemplare della *Fig. 11* della medesima tavola, appiattito e con l'intera superficie lavorata e levigata, si ebbe dalla medesima caverna. Ha tre fori alla base, trasversali e svasati alle due imboccature, che si eseguirono probabilmente con una punta o un trapano di pietra e servirono forse, come in altri oggetti simili usciti dalla stazione del Colombo dei Mori nel Trentino e dalle grotte di Pertosa e del Zachito (Salerno), ad infilarvi cordoncini da portarlo appeso, o ad attaccarvi ornamenti (422). Si conservano pure nel Museo Preistorico

(420) N. d'inv. 7383-84: *Arch.*, vol. I, p. 510, *tav. XVII, 12 e 15*; *Bull. di paletn.*, Ann. XXXIII, p. 153.

(421) N. d'invent. 7370: *Bull. di paletn.*, Ann. XXXII, p. 141.

(422) N. d'invent. 7371: *Arch.*, vol. I, p. 482, *tav. IX, 16*; *Bull. di*

il vertice e la base di altri oggetti simili al precedente, questa con un largo foro logorato in un angolo forse per portarla appesa (*n. d'invent. 7366, 7367*).

Gli arnesi di questa classe si scoprirono comuni nella maggiore parte dei giacimenti neolitici e dell'età del bronzo, cioè nel riparo di Rumiano di Vayes in Val di Susa, nella stazione del Colombo dei Mori nel Trentino, nelle caverne delle Arene Candide, della Pollera ecc. in Liguria e di S. Bartolomeo (Cagliari), nella Tana della Mussina (Reggio-Emilia) e nelle grotte del Diavolo nel Capo di Leuca, del Zachito e di Pertosa (Salerno), nel villaggio del Monte del Castellaccio Imolese ecc. (423).

Alcune piccole cuspidi, o punteruoli affusolati si restringono a punta alla base (*Bull. cit.*, Ann. XXXIII, Tav. XVI, 3, 5) (*n. d'invent. 7397-400*). Altri, invece, hanno l'estremità inferiore tagliata a quattro faccette (*Bull. cit.*, Ann. XXXIII, Tav. XVI, 4). Sono lunghi mm. 45 o 50 (*n. d'invent. 7403*). Uno, acutissimo e ricurvo (*Bull. cit.*, Ann. XXXIII, Tav. XVI, 2), con la base assottigliata a linguetta, ricorda le punte che l'Issel ritenne destinate ad armare fiocine o raffi: misura mm. 70 di lunghezza (*n. d'invent. 7402*). La conformazione della base mostra all'evidenza che queste punte dovevano essere inserite

pa'etn, Ann. XXXIII, p. 108, 141. Per riscontri etnografici cfr. *Bull.*, Ann. XXVI, p. 216, nota 545.

(423) *Bull. di paletn.*, Ann. VII, p. 186, tav. IX; XII, p. 118-9, tav. IV, 2, VI, 2-8, 20, 28-7, 29; XIX, p. 61, 74, 80, tav. III, 28; XXIV, p. 254-5, tav. XIX, 1, 8, 11, 12; XXVI, p. 209, 210, fig. 113; XXIX, p. 125; PATRONI, nell'*Arch.*, vol. XXXIII, p. 203, fig. 8; ISSSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 17, 18, tav. I, 3, 6, 9, 14; *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 24, tav. XVII, 4, 7; *Lig. ecc.*, vol. II, p. 181, 182, 225-26, tav. XXVII, 40; MORELLI N., *Rel. s. scavi ecc.*, p. 14, 15, tav. I, 1, 6, 11; *Icon. d. Preist. lig. ecc.*, parte I, p. 149 e ss., tav. LIX, 4, 5, LXI, 8-10, LXII, LXIII, 1-4, 9-10, LXIV, 7-15, LXV, 1-10, LXVI, 14-22, LXVII, 1-11, p. 227, tav. XC, 1-4; BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 26-7, tav. IV, 1-2, 9; CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 144, 146-8, tav. XXXVII, 1-4, XXXIX, 2, 12, XL, 1-9; SCARABELLI, *Staz. preist. ecc.*, p. 43, 73, 93, tav. XX, 1-9.

in un buco, o in una spaccatura esistente nella estremità di un manico, o di un' asta di legno, di osso o di canna, o di altra sostanza deperibile. Oggetti di questa foggia si scoprirono nelle caverne della Pollera, delle Arene Candide ecc. in Liguria, nella grotta all' Onda nelle Alpi Apuane e di Pertosa (Salerno), nella stazione del Monte del Castellaccio nell' Imolese ecc. (424).

Un' altra serie di punte s' intagliarono da schegge che conservano parte del canale midollare, aguzzandole e levigandole ai margini ed al vertice (*Bull. cit.*, Ann. XXXIII, *Tav. XIII*, 4, 7, *XVI*, 7) (*n. d'invent.* 7372-81). Variano in lunghezza da cm. 8 a 11, ma nella maggiore parte sono rotte alla base. Alcuni frammenti che corrispondono al vertice, uscirono dai fondi di capanne di Belvedere (425).

Singolare è una punta sottilissima uscita dai fondi di capanne, nella quale, per un piccolo foro della base alquanto ingrossata, si riconosce facilmente un ago da cucire con cruna (*n. d'invent.* 7408).

A ciò si aggiungono spatole e scalpelli che si ricavarono da costole, spaccandole ed arrotondandole ad un' estremità (*n. d'invent.* 7365), al pari di alcuni esemplari della caverna Pollera in Liguria e degli scarichi del villaggio di Castelluccio (Siracusa) (426). Altri scalpelli si prepararono con caunoni, tagliandoli obliquamente nella parte superiore per formarvi il margine affilato, relativamente sottile e spianato. Uno, liscio e scheggiato dall' uso, manca della base (*Bull. cit.* Ann.

(424) *Bull. di paleon.*, Ann. XII, p. 119-20, *tav. VI*, 11, 12 e 14 *X X*, p. 62, 84, *tav. III*, 20 e 25: *XXVI*, p. 210, *fig. 114-15*: ISSEL, *Cenni di nuove raccolte ecc.*, p. 25, *tav. XXVII*, 21: *Lig. ecc.*, vol. II, p. 183: MORELLI N., *Icon. d. Preist. lig. ecc.*, parte I, p. 219, *tav. LXXXVIII*, 2-9: CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 147-48, *tav. XXXIX*, 5 e 18: SCARABELLI, *Staz. preist., ecc.*, p. 78, *tav. XX*, 20, 22.

(425) *N. d'invent.* 7391-95: *Bull. di paleon.*, Ann. XXXIII, p. 158: *Arch.* vol. I, p. 487, 509, *tav. XVII*, 9, 11.

(426) *Bull. di paleon.*, Ann. XIX, p. 84, 63, 81, 84, *tav. V*, 11: ISSEL, *Cenni di nuove racc. lte ecc.*, p. 26.

XXXIII, *Tav. XVI, 12*); un'altro più delicato ed intero conserva la parte articolare intatta per reggerlo con la mano (*Bull. cit.*, Ann. XXXIII, *Tav. XVI, 13*) (*n. d'invent. 7405-06*).

Uno scalpellino, scoperto nei fondi capanne di Belvedere, a sezione quadrangolare e spianato alla base, s'intagliò da un pezzo di osso e si levigò in tutta la superficie (*Bull. cit.*, Ann. XXXIII, *Tav. XVI, 6*) (427). Misura cm. 5 di lunghezza e mm. 15 di larghezza.

Lisciatoi, spatole e scalpelli della classe dei precedenti ricorrono comuni nei villaggi e nelle caverne dell'età neolitica e del bronzo, e si scoprirono, infatti, nella stazione del Colombo dei Mori nel Trentino, nelle grotte liguri delle Arene Candide, della Pollera, della Matta o Arma del Sanguinetto ecc., nelle caverne all'Onda nelle Alpi Apuane, del Diavolo nel Capo di Leuca, in quella di Pertosa ecc. (428).

8. *Armi, strumenti da lavoro ed ornamenti personali di pietra.* Il materiale litico costituisce la serie più copiosa e pregevole della collezione lasciata dal Rosa e comprende qualche migliaio di oggetti conservati nei vari musei italiani e stranieri (429). Si può senza esagerazione affermare che vi sono rappresen-

(427) N. d'invent. 7368: *Bull. di paleon.*, Ann. XXXIII, p. 153; *Arch.*, vol. I, p. 487, 510, *tav. XVII, 17*.

(428) *Bull. di paleon.*, Ann. VIII, p. 187, *tav. IX, 2*; XII, p. 120-21, *tav. IV, 1*, VI, 1, 10, 21-22; XIX, p. 63, 74, 81; ISSEL, *Nuove ricerche ecc.*, p. 18, 19, *tav. I, 4*, 13; *Lig. ecc.*, vol. II, p. 184-85, 226, *tav. XXVII, 1*, 3, 14. XXXVII, 18; MORELLI N., *Rel. s. scavi eseg. ecc.*, p. 16-7; *Icon. d. preist. lig. ecc.*, parte I, p. 207-9, 213, 237, *tav. LXXXIII-LXXXIV, LXXXVI, 4-8*, XC, 6-12, XCI, 1-2, 3; BOTTI U., *La grotta del Diavolo ecc.*, p. 27, *tav. IV, 6*; CARUCCI P., *La grotta preist. di Pertosa ecc.*, p. 148, *tav. XXXIX, 14-16*.

(429) Agli istituti già ricordati (*Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 123) che contengono oggetti della Valle della Vibrata, si deve aggiungere il Gabinetto di Geologia della R. Università di Roma (PONZI G., *Ogg. preist. spediti dal gabinetto di geol. e di min. d.*

tate tutte le fogge che caratterizzano la civiltà della pietra del nostro paese.

Ciascuno dei tipi principali, inoltre, comprende un numero notevole di esemplari, in modo che è possibile determinarne i caratteri fondamentali e le varietà e riconoscere i rapporti che corrono fra le differenti forme di utensili, di armi ecc. Agli oggetti finiti se ne uniscono altri incompleti che mostrano le varie fasi del lavoro e i sistemi con cui si preparavano. Gli esemplari nuovi, infine, sono accompagnati da quelli logori per l'uso che ci permettono di stabilirne la destinazione.

Studiando comparativamente i vari gruppi di prodotti costituenti l'industria neolitica e mettendoli in relazione col materiale paleolitico della medesima valle, già illustrato (430), si riconosce facilmente che la perfezione che vi toccò l'arte di lavorare la pietra nell'ultimo periodo di questa età, si deve in gran parte allo sviluppo cui era giunta durante il quaternario, tanto sotto l'aspetto della varietà e molteplicità dei tipi, quanto per la finezza del lavoro.

Vi si possono, infatti, osservare una successiva differenziazione di forme per renderle più adatte ai bisogni della comunità e un graduale progresso nei mezzi tecnici di esecuzione che permetteva di utilizzare un numero sempre maggiore di rocce, di aumentare la produzione e di aggiungere agli oggetti qualche particolarità che ne facilitasse l'uso e ne accrescesse la simmetria e l'eleganza.

Tenendo conto della probabile destinazione si possono distinguere i seguenti gruppi di oggetti: a) *scalpelli, accette, asce levigate*: b) *accette, asce e scalpelli*

R. Univ. di Roma all'espos. di Vienna, Roma, 1873, p. 15 e 22;
De Rossi M. S., *Le scop. e gli studi paleol. dell'Italia centrale al
congr. ed all'espos. di Bologna* (estr. d. *Atti dell'Accad. Pont. dei
Nuovi Lincei*. Ann. XXV, sess. II, III, IV, 1872), p. 27

(430) *Bull. di paleol.*, Ann. XXXII, p. 123 e ss., 181 e ss.

*scheggiati: c) martelli scanalati: d) martelli o mazzuoli con occhio: e) teste di mazza forate: f) grani di col-
-lana ed anelli ornamentali: g) macine, macinelli, per-
-cussori, lisciatoi ecc.: h) nuclei e lame: i) lame ritoc-
-cate ad uso di seghe e di coltelli: k) lame usate dalla
parte della punta e del taglio: l) raschiatoi e seghe:
m) grattini: n) punteruoli: o) arnesini geometrici: p) pu-
gnali o cuspidi di lance: q) cuspidi di frecce: r) cuspidi
di frecce ad una sola aletta: s) dischi: t) ami.*

Se si guarda ai processi coi quali questi prodotti furono portati alla forma voluta e alla loro derivazione, possono distribuirsi in tre classi, la prima delle quali comprende le armi gli arnesi e gli ornamenti personali finiti mediante la levigatura e caratteristici del neolitico. La seconda abbraccia le schegge e le lame staccate dai nuclei e gli oggetti ricavati da esse, come i punteruoli, i raschiatoi, gli arnesini geometrici ecc. tagliandole nel contorno per ottenere la foggia desiderata, o ritoccandole più o meno largamente sopra una faccia ai margini e al vertice. Alcune forme di questa serie, ad esempio, gli arnesini geometrici sono propri del neolitico, ma vi hanno tipi di raschiatoi, di punte, di punteruoli ecc. che si sono mantenuti intatti, o quasi, dal paleolitico e precisamente dall'industria *moustérienne*.

L'ultima classe si compone dei prodotti tratti per lo più da arnioni, ciottoli e lastre di selce o di rocce silicee, riducendoli con un processo di larghe scheggiature sulle due facce e finendoli quasi sempre con un lavoro secondario di ritocchi regolari e simmetrici nei margini e al vertice, eseguiti probabilmente mediante la pressione con uno strumento di osso, di corno ecc.

Alcuni di questi oggetti, come le asce, le accette e gli scalpelli scheggiati conservarono fogge che giunsero poco modificate dal paleolitico, ma la maggiore parte, ad esempio, le grandi lame di pugnali e le cu-

spidi di frecce caratterizzano il più alto sviluppo dell'età neolitica, sebbene al pari delle prime forme traggano la loro origine dall'industria *chelléenne*, dalla quale si svolsero mediante un graduale perfezionamento nel metodo di lavorazione e in successive differenziazioni nella grandezza e nei tipi.

Gli abitanti della Valle della Vibrata nel fabbricare le loro armi ed i loro strumenti si servirono di preferenza della materia prima che trovarono sul posto, soprattutto della selce abbondante nei depositi diluviali e proveniente dalla denudazione dell'Appennino. Più parcamente, e soltanto per certi utensili, adoperarono anche le pietre calcaree ed arenarie che si rinvennero pure nella valle abbastanza comuni. Si servirono, infine, eccezionalmente di pietre estranee alla regione, cioè di alcune rocce verdi e dell'ossidiana (431).

La selce piromaca che si sceglieva per la lavorazione, era di vario colore dal bianco al biondo ed al cenerino, dal grigio di fumo al nero perfetto, dal rosso carnicino a quello sangue di bue, uniforme, o con picchiettature. Sono più abbondanti le selci bionde, opache o traslucide, le rosse e le nerastre: più rare le nere e le nummulitiche. Si rinvennero pure oggetti e scarti di officina di quarzo ialino, di agata, di corniola e di diaspro. Siccome la selce si presentava sotto la forma di ciottoli e di arnioni di ristrette dimensioni, così i nuclei, le lame e gli oggetti ricavati da esse sono relativamente piccoli, o di media grandezza.

Si scoprirono più raramente accette, scalpelli ed asce, quasi sempre piccole, di diorite, di serpentina, di giadeite, di cloromelanite e probabilmente di nefrite: la loro rarità e piccolezza avrebbero mostrato, secondo

(431) *Arch.*, vol. I, p. 493, 514: II, p. 390, 392, 393, 394: IV, p. 194, 196: *Bull. di paleont.*, Ann. II, p. 82: XXV, p. 224: XXVI, p. 77, 78, 81: CAPELLINI, *L'età della pietra ecc.*, p. 17, 34: NICOLUCCI, *L'età della pietra ecc.*, p. 10, 25: *Ulteriori scop. ecc.*, p. 7, 10, 12: *Cat. d. coll. ecc.*, p. 15-7.

il Rosa, che erano oggetti piuttosto di lusso che di uso. Dalle officine, inoltre, non si ebbero affatto gli scarti e i rifiuti della lavorazione di tali pietre, il che fa supporre che si procurassero i prodotti completi da altri luoghi, scambiandoli probabilmente con le selci lavorate. Forse, secondo la supposizione del Rosa (432), si facevano venire dalla Calabria, ove, come vedremo, si trovarono strumenti delle medesime varietà e rocce.

Si è discusso a lungo intorno alla provenienza delle rocce nefritiche, giadeitiche e cloromelanitiche dalle quali si ricavò un numero relativamente notevole di arnesi levigati e di ornamenti personali delle varie regioni italiane (433).

Per lungo tempo fu molto comune, se non generale, l'opinione del dott. Fischer di Friburgo che questi materiali fossero giunti in Europa, e per conseguenza in Italia, da comuni sorgenti asiatiche (la Siberia, il Turkestan orientale, la Birmania superiore ecc.) per rapporti commerciali, o che vi fossero importati dalle popolazioni neolitiche al loro arrivo. Di recente, però, l'ing. Franchi e successivamente gl'ingegneri V. Novarese e A. Stella, appartenenti l'uno e gli altri all'Ufficio Geologico del Corpo delle Miniere ed il dottor G. Piolti riuscirono a scoprire in posto nelle Alpi occidentali e nell'Appennino ligure le rocce giadeitiche e cloromelanitiche (434), confermando la supposizione del Gastaldi che ammise la possibilità di trovarle nelle

(432) *Arch.*, vol. I, p. 493.

(433) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVI, p. 77 e ss.; XXVII, p. 1 e ss.: *Atti del Congr. intern. di sc. stor.* (Roma, 1-9 aprile, 1906), p. 357 e ss.: PIOLTI G., *Sulla pres. della iadeit. nella Valle di Susa* (estr. d. *Atti d. R. Acad. d. sc. di Torino*, vol. XXXIV).

(434) *Bull. di paleon.*, Ann. XXVII, p. 5; XXVIII, p. 62; XXIX, p. 133; *Atti d. Congr. int. di sc. stor. ec.*, p. 359: FRANCHI, *Sopra alc. giac. di rocce giadeitiche nelle Alpi occid. e nell'Appenn. lig.* (nel *Boll. d. R. Com. geol. ital.*, 1900): FRANCHI, NOVARESE e STELLA, *Nuovi giacim. di rocce giadeitiche in Piemonte* (nel *Boll. d. soc. geol. ital.*, vol. XXII): PIOLTI G., *I manufatti litici d. riparo*

regioni alpine delle pietre verdi. È probabile, che dai giacimenti liguri e piemontesi i materiali di quei tipi rocciosi s'importassero nelle stazioni neolitiche della Lombardia, dell'Emilia e dell'Italia centrale e meridionale, senza escludere che, secondo l'ipotesi del Franchi, possano scoprirsi nella Calabria (435), un'altro territorio ricchissimo di rocce verdi, e che di là fossero importati, grezzi o lavorati, negli Abruzzi e nelle Puglie, come suppose il Checchia (436), per alcune accettine levigate di quest'ultima regione. Eguale provenienza avrebbero potuto avere gli strumenti di nefrite che furono pure segnalati dal Lovisato e dal Nicolucci nella Calabria (437). Ma la presenza di questi ultimi nella Valle della Vibrata è necessario che sia accertata con maggiore sicurezza.

Sembra, invece, certo che l'ossidiana, ottenuta grezza ed informe, si riducesse ad armi e ad istrumenti nella Valle della Vibrata. Questa, almeno, era l'opinione del Nicolucci e del Rosa. Si rinvennero, infatti, nelle cosiddette officine di Ripoli, Ferrari, Castagna, Mindoli e Garrufo, tanto gli oggetti completi, quanto le schegge, i nuclei e i rifiuti della lavorazione,

Non si hanno prove dirette del luogo da cui fu importata in questa valle l'ossidiana, che si rinvenne la-

sotto roccia di Vayes (estr. d. *Atti d. R. Accad. di Torino*, vol. XXXVII, p. 6, 17-8: *Pirosseniti, glaucofunite, eglogiti ed anfiboliti dei dintorni di Mocchi* (Val di Susa) (estr. d. *Atti cit.*, vol. XXXVII).

(435) *Atti del congr. intern. di sc. stor. ecc.*, p. 37-71.

(436) *Bull. di paleont.*, Ann. XXVIII, p. 62.

(437) LOVISATO D., *Strumenti litici e brevi cenni geologici sulle prov. di Catanzaro e di Cosenza* (estr. d. *Atti d. R. Accad. dei Lincei: Mem. d. cl. di sc. fis. mat. e nat.*, vol. II, 1878), p. 8, 18-20; *Nuovi ogg. litici d Calabria* (estr. d. *Mem. c.t.*, vol. III, 1879), p. 17, 23 e ss.: *Cenni critici s. Preist. Calabrese* (estr. d. *Mem. cit.*, vol. IX, 1881), p. 11; *Contr. alla Preist. calabrese* (estr. d. *Mem. cit.*, vol. I, 1885), p. 5, 6, 9; NICOLUCCI G., *Strumenti in pietra delle province Calabresi* (estr. d. *Atti d. R. Accad. d. sc. fis. e mat. di Napoli*, vol. VIII, 1879), p. 3, 4, 5, 18, 15 e 16.

vorata, tanto in una gran parte della Penisola Italiana e delle isole, quanto ad Hissarlik, nel continente greco e nelle isole dell'Egeo (438). Le località italiane in cui si è finora trovato con certezza il materiale grezzo, sono le isole di Pantelleria e di Lipari, Ischia e Procida, l'Arcipelago Pontino, i Campi Flegrei e la Sardegna (nei dintorni di Oristano e nell'isola di S. Pietro).

Il Nicolucci suppose (439) che l'ossidiana da cui si ricavarono gli oggetti raccolti nelle Puglie, in Basilicata, nella Calabria e negli Abruzzi vi fosse introdotta per commercio delle isole Eolie o di Lipari, mentre nell'isola di Capri e in Terra di Lavoro si sarebbe importata, o da Procida, o da Palmarola nell'arcipelago Pontino. Anche il Rosa (440) ritenne che l'ossidiana giungesse nella Valle della Vibrata dalle isole Eolie, sebbene non escludesse la provenienza dall'Umbria ove, però, non si hanno prove per ammettere l'esistenza del materiale grezzo.

Il De Rossi M. S. (441) dalla distribuzione degli oggetti di ossidiana nell'Italia centrale e nell'arcipelago toscano, traeva la prova dell'esistenza di una corrente

(438) *Bull. di paleon.*, Ann. XXV, p. 218 e ss.: XXIX, p. 46, 48, 227-28: XXXI, p. 11, 80, 181: XXXII, p. 18, 25, 29: XXXIII, p. 190: *Mém. d. Antiq. du Nord*, nuova serie, 1896, p. 51-54: BLINKENBERG, *Archeol. Studien*, 1904, p. 5 e ss.: MAYER M., *Le staz. preist. di Molfetta ecc.*, p. 38, 80, tav. II, 22, 23: MÜLLER S., *Urgeschichte Europas*, Strasburgo, 1905, p. 48: PUGLISI MARINO S., *Le Isole Eolie; rapp. fra la preist. e le prime leggende* (nella *Riv. di st. e geogr.*, vol. I, fasc. II e IV), p. 6-12.

(439) *Bull. di paleon.*, Ann. II, p. 83: NICOLUCCI, *Sopra altre armi ed utensili in pietra dura rinvi. nell'Italia mer.* (estr. d. *Rend. d. R. Accad. d. sc. fis. e mat. di Napoli*, 1867, fasc. VII), p. 4: *L'età della pietra ecc.*, p. 25: *Ulteriori scop. ecc.*, p. 12: *Nuove scop. preist. nelle pr. v. napolitane* (estr. d. *Rend. cit.*, 1876, fasc. VIII), p. 7: *Ricerche preist. nei dint. del lago di Lesina ecc.*, p. 12: *Cat. d. collez. ecc.*, p. 38.

(440) *Arch.*, vol. I, p. 493, 514: IV, p. 194.

(441) DE ROSSI M. S., *Le scoperte e gli studi paleont. dell'Italia centrale al congr. ed alla espos. di Bologna*, p. 31, 32, 35.

commerciale, che dalle isole di Lipari o Eolie e dalla Sardegna, per via di mare, da isola ad isola, avrebbe toccato il continente toscano presso l'Elba donde passando per l'Umbria si sarebbe estesa fino alla Valle della Vibrata. Il Capellini ammise, invece, che gli abitanti degli Abruzzi, delle Puglie e della Toscana si procurassero l'ossidiana soltanto dalle isole Eolie o di Lipari (442).

Qualunque fosse la località dalla quale si diffondeva l'ossidiana, è certo ch'essa, al pari delle rocce verdi e della selce (443), costituiva una materia di scambio per le popolazioni del nostro paese e prova, quindi, i rapporti che correivano fra le varie regioni e fra il continente e le isole, ciò che spiega i caratteri fondamentali comuni alla civiltà neolitica italiana.

Pochi oggetti litici della collezione del Rosa provengono dalle caverne già ricordate, la maggiore parte si ebbero dai fondi di capanne e dalle officine che, come si è veduto (444), costituivano un solo gruppo di antichità e contenevano gli avanzi della stessa popolazione. Alcuni arnesi ed armi si rinvennero pure sporadiche, cioè si riferivano a giacimenti sconvolti, o si raccolsero senza badare allo strato in cui erano, o rappresentano gli oggetti isolati perduti, o dispersi, durante l'uso. Tenendo conto, però, che questi manufatti sono di tipi rinvenuti in giacimenti bene definiti della medesima valle, e somigliano ad essi anche pel materiale da cui si ricavarono, così è da credere probabile che abbiano appartenuto alla popolazione la quale durante il neolitico e l'età enea visse nei fondi di capanne riuniti in piccoli villaggi, vicinissimi gli uni agli altri, e vi esercitò largamente l'industria della lavorazione della selce.

(*continua*)

G. A. COLINI.

(442) CAPELLINI, *L'età della pietra nella Valle della Vibrata ecc.*, p. 18, 34.

(443) *Bull. di paleon.*, Ann. XXV, p. 227: XXVI, p. 77: XXXI, p. 4, 5, 11.

(444) *Bull. di paleon.*, Ann. XXXII, p. 103-4, 172.

Stazione Preistorica nella Valle di Baccano in Provincia di Roma.

Signor Prof. Pigorini,

Nell'estate del 1902 dovetti recarmi per motivi di servizio a visitare i lavori di sistemazione del canale di scolo della Valle di Baccano, eseguiti dal Consorzio di bonifica omonimo.

Questi lavori consistevano nell'abbassamento di fondo ed allargamento del canale principale della bonifica, destinato a ricevere e smaltire tutte le acque che cadono nella valle.

Nel corso della esecuzione di quei lavori si verificarono alcuni franamenti delle sponde, dovuti alla speciale configurazione ed alla natura degli strati di terreno; il terreno franato fu tutto rimosso ed allora, sulla superficie messa allo scoperto, si videro sparsi molti cocci primitivi, di cui raccolsi alcuni campioni insieme ad un frammento di articolazione ossea appartenente a grosso animale, che sono quelli che le donai.

Esaminata la località vidi che il terreno della sponda sinistra del canale, dove era avvenuto il franamento e che si presentava in sezione, conteneva un banco nerastro ricoperto da alluvioni di pozzolane, sabbie e lapilli, e che da quel banco provenivano i cocci di cui, senza dubbio alcuno, esisteranno altri in quantità. Mi accorsi subito essere in presenza di una stazione preistorica che varrebbe la pena di esplorare estesamente, trattandosi che essa si trova per così dire alle porte di Roma.

Mancano gli elementi per determinare ora i caratteri di tale stazione, il periodo al quale rimonta, e la particolare popolazione o civiltà cui appartiene.

Pel momento quindi prudenza vuole, che io mi limiti ad osservare che essa si trovava all'estremo del lago, che un dì occupava tutto il piccolo cratere vulcanico di Baccano: giacchè quell'antico cratere, la cui cinta aveva un'apertura a S. E., si trasformò in lago e quindi in palude, in seguito al riempimento causato dai materiali apportativi dalle acque di pioggia tolte alle pendici che lo contornavano.

La palude ebbe un principio di bonifica nei secoli posteriori, mercè la apertura di un canale artificiale, praticata nella depressione, che portò a scaricarne le acque nel fosso della Mala e quindi per mezzo del fosso Valchetta nel Tevere. Ma col tempo, trascurata la manutenzione del canale, si riprodusse la palude che cogli ultimi lavori è stata definitivamente prosciugata. La stazione dovette esistere quando il lago era nel suo massimo incremento, e ciò si deduce dalla elevazione della sede di essa rispetto al fondo attuale del bacino bonificato: fondo che a quell'epoca doveva essere assai più basso che non ora: essa era posta all'origine del canale naturale che serviva di scarico alle piene del lago.

La località in questione è di facile accesso; essa si trova a sinistra della Via Cassia, a circa km. 34 da Roma presso l'osteria cosiddetta dell'Ellera, dove passa il canale collettore delle acque della Valle di Baccano.

Rimontando il canale per circa metri 500, poco più, poco meno, si arriva nella località designata: è assai facile di riconoscerla perchè ivi la sponda sinistra presenta una slargatura causata dal suo franamento, la quale è stata consolidata con palafitte e viminate, eseguite coi lavori che io dovetti verificare e collaudare.

Ebbi sempre l'idea di ritornare sul posto e procedere ad altre ricerche, ma le mie occupazioni non lo hanno permesso mai; ragione per cui ritengo opportuno darne la presente notizia allo scopo di incoraggiare altri che abbiano maggior tempo e competenza ad occuparsi di

più estese ricerche e studi, che indubbiamente dovranno condurre a risultati interessantissimi per la preistoria della regione.

Il cratere di Baccano trovasi limitrofo a quelli di Stracciacappe e Martignano, che confinano con l'altro di Bracciano, questi due ultimi tuttora occupati da laghi; e se, come non pare dubbio, una stazione primitiva esisteva sui margini del piccolo lago di Baccano, è da presumere che altre simili non mancassero nei laghi vicini. Una accurata ricognizione potrebbe forse farne scoprire altre anche nelle dette località, specie a Bracciano che, come ora, anche allora era il più importante lago della regione.

Roma, 19 ottobre 1907.

ING. GIOVANNI BATT. BRUNO

La steatopigia in figurine preistoriche e storiche, e una recente opinione del senatore Mosso.

È noto, che gli strati preistorici di molti paesi che circondano il Mediterraneo, hanno dato un certo numero di statuine di donne che presentano un enorme sviluppo nel tessuto adiposo particolarmente delle anche. Nella penisola italiana figurine di tal genere sono uscite dalle grotte dei Balzi Rossi (1) (*Fig. 1*) e dall'isola di

(1) REINACH, *Statuette de femme nue* in *Anthropologie* 1898 p. 26 tav. I e II; Piette, *Statuettes de Menton* in *Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris* 1902 p. 775 I dati raccolti dal Reinach sembrano assicurare pienamente sulla provenienza e sulla autenticità della statuetta; ne dubitò ciò non ostante il Mortillet (*Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris* 1898 p. 146) ma vedi in proposito la discussione in *Bull. et Mém.* citati sopra, 1902 p. 777, e Boule in *Anthropologie* 1903 p. 530.

Malta (2) *Fig 2*), sicchè le questioni a cui tali figurine possono dare origine, interessano anche la paleontologia italiana.

Una forma particolare e ben definita di tale esagerata ipertrofia, cui si è dato il nome di *steatopigia* o *steatomeria*, si è potuta studiare in individui viventi di sesso femminile, appartenenti alle razze ottentota e boiscimana. Non so, nè è mio compito ricercare, se tutte le figurine di cui ci occupiamo, presentano esattamente tutti i caratteri della vera *steatopigia*; quello che è certo si è, che un tipo di donna oltremodo pingue era noto agli scultori di queste statuette.

Il senatore Mosso, pubblicando ora alcune nuove statuette di Creta e d'Egitto, e tornando a parlare di quelle già note di Francia, d'Italia, di Malta, di Grecia, di Tracia, di Rumania, di Cipro, d'Egitto, non accetta l'opinione emessa dal Piette e sostenuta dallo Hoernes e dal Virchow, che queste figure possono rappresentare le caratteristiche d'una razza, e ritiene piuttosto, che la straordinaria pinguedine sia loro data per motivi religiosi e rituali (3).

Le ragioni per cui rifiuta la primitiva spiegazione,



Fig. 1 - 1 : 1.

(2) MAYR in *Abhandl. der phil. Classe der bayer. Acad. d. Wissenschaften* 1901 p. 700;olini in *Bull. l'al. It.* 1902 p. 20¹.

(3) Per le relative citazioni vedi lo studio stesso del Mosso « *Idoli femminili e figure di animali dell'età neolitica* » in *Mem. dell'Acc. Reale delle Scienze di Torino* serie II, vol. LV III a 1906-1907 p. 875.

sono due. Anzitutto egli osserva, che le donne ottenute e le boscimane, le quali presentano attualmente la steatopigia, offrono anche una particolarità nella struttura degli organi genitali, cioè uno sviluppo esagerato delle piccole labbra che vengono in alcuni individui perfino a pendere tra le gambe per una lunghezza di oltre quindici centimetri. Tale caratteristica non si riscontra in nessuna delle statuette ricordate. La seconda obiezione riguarda l'enorme estensione geografica che secondo i trovamenti dovrebbe assegnarsi



Fig. 2.

a questa razza steatopige. Conclude pertanto il Mosso, ritenendo, che queste singolari statuette siano « immagini sacre che riproducano credenze e miti: esse rappresentano l'apoteosi della natura feconda ed ubertosa. È inutile ricorrere alla esistenza di una razza steatopige che abbia abitato così gran parte del vecchio mondo; i confini delle statue femminili steatopige segnano i limiti, dove è giunta la religione matriarcale dell'età neolitica. »

A me pare, che anche la intuizione del senatore Mosso possa incontrare delle difficoltà. La prima delle sue obiezioni non è senza risposta. Anzitutto non sarebbe

troppo pretendere da scultori primitivi anche la rappresentazione delle *labia minora*? (4) In secondo luogo è vero, che la steatopigia delle donne ottentote e boscimane si accompagna con questo esagerato sviluppo di parte degli organi genitali, ma le due deformazioni sono necessariamente tra loro connesse, in modo che non possa esistere l'una senza l'altra? (5)

Più grave è certo la seconda obiezione sulla enorme estensione che avrebbe avuto una razza steatopige in tempi remoti da noi; la difficoltà era apparsa già all'Hoernes, uno dei sostenitori della teoria che il Mosso vuole combattere, il quale ne aveva però giustamente ridotta la gravità con la considerazione, che non è necessario ammettere la presenza di una razza steatopige, dappertutto dove si sono trovate figure steatopigiche (6). Inoltre è molto probabile, che non tutte queste figure siano da ritenersi come rappresentanti dei veri casi di steatopigia, alcune possono semplicemente essere delle donne molto pingui, così raffigurate o per l'inesperienza, o pel gusto degli artefici. Se si ammette, che delle popolazioni preistoriche abbiano amato nella donna la carnosità di certe parti, così come l'amano ora per esempio gli Arabi, i Turchi, e alcune popolazioni negre, può darsi, che nei loro saggi artistici essi abbiano esagerato quello che a loro sembrava pregio di bellezza femminile, allo stesso modo che i nostri artisti per com-

• (4) Quel che dice il Mosso « erano artisti troppo abili quelli che scolpirono le statuette femminili descritte dal Piette e dal Reinach per supporre che essi, copiando dal vero, non dovessero riprodurre la forma caratteristica degli organi femminili che si associa alla steatopigia » può forse valere appena per le statuine d'avorio di Brassempouy, non certo per tutte le altre, come appare dalle riproduzioni.

(5) Per quanto si può giudicare da me profano sembrerebbe di no, essendo le *labia minora* costituite di tessuto connettivo, e la steatopigia essendo dovuta a tessuto adiposo.

(6) HOERNES. *Urgeschichte der bild. Kunst* p. 192.

piacere i nostri gusti, esagerano talora nelle figure femminili la sottigliezza della vita.

Finalmente non mi pare che un grosso strato di adipe sulle cosce e sulle natiche possa rappresentare l'apoteosi della natura feconda. Le divinità femminine nelle quali si volle affermare questo concetto, come



Fig. 3 - 1 : 1.

Astarte o altre divinità madri e Kurotrophoi, dalle regioni dell'Eufrate e del Tigri all'Adriatico, mostrano piuttosto segnati vigorosamente i seni e il sesso (7). Al contrario una delle figurine steatopigiche della

(7) Cfr. ad es. HEUZEY *Les origines orientales de l'art.* p. 8 seg. MILANI in *Studi e Mat. d'Arch. e Num.* III p. 104 fig. 485-487; p. 108 fig. 490-493; p. 111 fig. 499-500; REINACH in *Revue Archéologique* 1895 I, p. 367. FRITZE in *Jahrbuch des Inst.* 1897 p. 199. BENDORF. *Das Heroon von Giölbashi* p. 95 fig. 104. PUSCHI in *Atti e Mem. Soc. Istriana di St. Patria* vol. XXII. p. 51.

grotta dei Balzi Rossi non porta affatto segnati gli organi sessuali (8).

Osservando ora la successione cronologica di queste figure troveremo invece un argomento favorevole all'ipotesi di una razza che dal Mediterraneo settentrionale, perdendo successivamente terreno, si vada ridu-



Fig. 3^{hts}

cendo in Africa, per finire nell'interno di quel continente. Mi guarderò bene dal concludere, che la cosa stia precisamente così, in special modo trattandosi di una questione che esorbita molto dal campo dei miei studi, ma non credo inutile proporre all'esame dei dotti queste considerazioni intorno a due nuove statuine inedite.

(8) PIERRE in *Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris* 1902 pag. 775.

Le più antiche della serie sembrano essere le francesi e le liguri, che si ritengono di età paleolitica (9). Più recenti certo sono quelle di Creta (10) di Malta (11) e d'Egitto (12), che si possono assegnare all'età neolitica.

Ma in Egitto abbiamo anche delle figurine steatopigiche di una età tra la VII e la IX dinastia, quelle trovate a Naqada dal Flinders Petrie (13); di esse parla nella sua memoria il Mosso che mostra di crederle le più recenti della serie, e le chiama anzi « una eccezione per i tempi storici » (p. 381).

Se ne hanno invece in Egitto stesso esemplari molto più tardi. A El Arabah ne trovò alcuni il Garstang da attribuirsi alla XVII dinastia (14). Alla XVIII dinastia rimontano altre statuine di El Amrah (15) e della stessa età è anche la figura steatopigica della regina di Punt nei rilievi del tempio di Der el Bahri eretto, per la parte che riguarda i rilievi, da Makere e dai due Thutmosis II e III (16). Quest'ultima figura fa parte di una rappresentazione di soggetto storico, e non può assolutamente pensarsi a motivi religiosi che abbiano imposto lo sviluppo del tessuto adiposo.

Eccoci pertanto già bene addentro nella storia, ma se percorriamo ancora alcune centinaia di chilometri verso le sedi delle attuali razze steatopigiche, troveremo di queste statuine più vicine ai nostri tempi.

(9) PIETTE in *Anthropologie* 1895 p. 128; REINACH *ibid.* 1898 p. 27.

(10) MOSSO l. c. p. 376.

(11) Per le citazioni vedi pag. 69 nota 2.

(12) Cinque statuette acquistate dallo Schiaparelli a Luqsor e ritenute predinastiche (Mosso l. c. p. 378 e una di Hierakonpolis della prima dinastia QUIRELL. *Hierakonpolis*

(13) FLINDERS PETRIE. *Naqada and Ballas* p. 13, 84 tav. VI.

(14) GARSTANG. *El Arabah* tav. XIX; *Bull. et Mém. de la Soc. d'Anthrop. de Paris* 1907 p. 42.

(15) MAC IVER. *El Amrah and Abydos* tav. IV; CAPART, *Les débuts de l'art en Égypte* p. 158 n. 6.

(16) MASPERO. *Hist. des peuples de l'orient classique* p. 233.

La Fig. 3, 3 bis rappresenta una delle due statuine di donne nude steatopige trovate dal prof. Gallina e da me negli scavi di Adulis in Colonia Eritrea. Questa è di calcare alberese, mentre l'altra simile, ma più smozzicata e mancante, è di terra cotta. Furono trovate entro due cassette di età cristiana, nell'una delle quali nella stessa camera e non lungi dalla statuina erano due croci d'oro, nell'altra un vasetto di terra con trentadue monete d'oro di Israel re di Axum, monete segnate con la croce. Non si sa precisamente, in quali anni abbia regnato questo Israel, ma molto difficilmente quello strato archeologico potrebbe essere più antico del sec. V dopo Cristo, anzi potrà molto agevolmente discendere al VI.

Ho detto di non voler trarre conclusioni che si possono attendere dagli antropologi più che da noi; i fatti mi sembrava meritassero di venire esposti.

R. PARIBENI.

RECENSIONI.

SCHWEINFURTH G. — *Ueber das Höhlenpaläolithikum von Sizilien und Südtunesien in Zeitschr. für Ethnologie* — 1907.

REGALIA E. — *Sulla fauna della Grotta del Castello di Termini Imerese in Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* — 1907.

Le scoperte nella caverna del Castello e Giuseppe Natale presso Termini Imerese hanno dato luogo recentemente alle pubblicazioni su elencate, che seguono a breve distanza uno studio del prof. Giuffrida-Ruggieri, di cui fu già reso conto in questo *Bullettino* (A. XXXIII, p. 189).

Lo Schweinfurth ricorda a mo' d'introduzione, che mancano finora in Sicilia coltiti e strumenti di tipo *chelléen*, che le ricerche del Gemmellaro e del Von Andrian tendono a distinguere tre strati nelle caverne sicule: il più profondo con ossa di grandi pachidermi e senza tracce di vita umana, gli altri due che hanno invece relitti umani, e che si lasciano meglio distinguere dai resti animali che non dagli strumenti associati. Espone poi, quali debbano essere i criteri per distinguere il periodo paleolitico dal neolitico in Sicilia.

cioè la contemporaneità dell'elefante e dell'ippopotamo con l'uomo e la tecnica manifestata dai manufatti litici per il paleolitico; la ceramica, le asce levigate, le punte di freccia, gli strumenti di ossidiana per il neolitico. Viene poi alle caverne di Termini che egli ha personalmente studiate, le descrive, ed esamina minutamente il materiale, le conchiglie, le ossa spaccate, le ossa lavorate e le pietre. Per le ossa lavorate, alle quali in genere dai paleontologi italiani non si suol dare, dice l'A., molta importanza, riconosce, che il lavoro è molto rozzo ed imperfetto. I manufatti litici sono per lo più di quarzite, non molto grandi, e tutti ridotti da schegge; l'A. ne studia la tipologia con numerosi raffronti, soffermandosi specialmente sui minuscoli strumentini di selce e sulle figurine di pietra che non crede davvero possano essere dei *lusus naturae*. Conclude, che i dati raccolti non sono sufficienti per una sicura datazione per confronti con le caverne ben determinate dell'Europa media e sud-occidentale. Rifiuta però l'opinione del Pigorini, che i trovamenti di Termini debbano ascriversi a discendenti di genti paleolitiche viventi in età neolitica, perchè non si ebbe in quelle caverne nè un'ascia levigata, nè un frammento di ceramica. Tutti gli strumenti di pietra sono lavorati con la tecnica prima attribuita e chiamata caratteristica del periodo *moustérien*. Gli strumentini minuscoli in silice crede per confronto col materiale della *Grotte des Enfants* presso Mentone possano rientrare nel periodo paleolitico, e non discendere al principio del neolitico, come si era finora ammesso. In ogni modo è difficile determinare, se il materiale delle grotte di Termini debba dirsi *pré-solutréen* o *post-solutréen*. Grandi rassomiglianze col materiale delle grotte di Sicilia trova egli infine in quello delle grotte di Tunisia.

Il prof. Regalia, riassunte le osservazioni paleontologiche studia la fauna e ritiene per essa, che il deposito della grotta sia quaternario, sia per prove negative: mancanza del cane, della pecora, della capra, del bue di piccola statura, sia per prove positive, cioè: presenza di un *bos* di alta statura, di un equide asinino non domestico, e probabile presenza di un'antilope e di un *elephas* (1).

R. PARIBENI.

RIDGEWAY W. — *Who were the Romans?* estr. dai *Proceedings of the Brit. Academy* — 1907.

L' A. sostiene, che il popolo romano è un popolo misto di Umbro-Sabini e di Liguri, gli Umbro-Sabini costituirebbero il patriziato, i Liguri, che fa uguali agli *Aborigines*, la plebe. La lingua

(1) Le ossa di queste due specie sarebbero state nella collezione Palumbo ora dispersa.

parlata da questo popolo misto, il latino, non sarebbe però quella dei poco numerosi conquistatori, bensì quella dei vinti, degli *Aborigines*, di Latino loro re, ossia in ultima analisi la lingua dei Liguri. Porta cinque argomenti a conforto della sua tesi; cioè l'origine sabina delle divinità servite dai tre *flamines maiores patrizi*, l'origine sabina della *confarreatio*, forma di *instae nuptiae* in uso presso i patrizi, la cremazione d'uso patrizio, l'armatura della prima classe serviana, e la linguistica che dimostra il latino molto separato dal gruppo umbro-sabellico. Le conclusioni appaiono un poco rapide, e i problemi un po' troppo semplificati; completamente nel falso è l'A. quando afferma (p. 16 dell'estratto) che l'inumazione era universalmente praticata dal popolo delle terre-mare, nel quale egli riconosce i Liguri.

R. PARINENI.

Notizie diverse.

ANTICHITÀ PRIMITIVE DEL COMUNE DI ALBIGNASEGO (PADOVA). In un precedente volume (A. XXX, p. 317) ho parlato degli oggetti di pietra posseduti dal Museo Civico di Padova, che si rinvennero nello scavare argilla da mattoni a Mandriola nel comune di Albignasego. Il *Bollettino* del Museo Padovano (A. X, p. 198) annunzia che quell'Istituto ha avuto un'altra ascia litica, di diaspro, lunga mm. 75, proveniente pur essa dalla mattonaia di Mandriola.

TOMBA PREROMANA IN S. VITO DI CEEA (VERONA). Il Museo civico veronese, secondo una notizia del direttore dott. Gerola (*Madonna Verona, Boll. d. Museo civico* A. II, p. 42 sgg.), si è arricchito della suppellettile rinvenuta in una tomba della prima età del ferro, scoperta nella contrada S. Vito del comune di Cerea. Si compone dei seguenti oggetti, dei quali il Gerola presenta pure le figure, cioè: l'ossuario di terra cotta, rozzo, a cono tronco capovolto, una fusaiuola, una paletta di bronzo, una lamina di bronzo frammentaria, due fibule a navicella dello stesso metallo, un armilla di filo di bronzo, e alcuni frammenti enei. Notevoli sono la paletta e la ricordata lamina. La prima trova riscontro in quelle illustrate già nel *Bullettino* (A. XXV, II, tav. III, IV; A. XXXI, tav. III, 1; XXXII, p. 272). Quanto all'altro oggetto, il dott. Gerola aggiunge: « Lamina di bronzo frammentaria ravvolta in guisa da formare, se completa, un tronco di cono rovescio; segnata a zone orizzontali, separate-

« da puntolini e decorate da borchie ed anellini, il tutto lavorato
« a sbalzo, mentre lungo l'orlo inferiore della lamina, a regolari
« distanze, erano appesi per mezzo di un anellino dei pendagli
« triangolari. L'oggetto corrisponde ad altro arnese rinvenuto a
« Borsea presso Rovigo, ed in cui si volle scorgere un *tutulus* per
« ornamento muliebre del capo (GHIRARDINI nei *Rend. d. Acc. d.*
« *Lincci, Cl. di sc. mor.* vol. I, 1892, p. 279) ».

CASTELLIERE IN VAL D'INTELVI (Como). Sul monte Caslè, a m. 1045
sul mare, presso Lanzo d'Intelvi in prov. di Como, fino dal 1883
l'americano G. B. Andrews notò che la cima di forma pressochè
triangolare, era in antico cinta da un muro a secco del quale re-
stavano alcuni avanzi, e vi riconobbe una fortificazione preistorica.
Nel 1905 la Società archeologica di Como ha eseguito alcuni scavi
sul Caslè, e dei risultati ottenuti si ha il seguente cenno nella
Rivista archeologica di Como (A. 1907, fasc. 53-55, p. 233); « Fu-
« rono praticate cinque trincee in posizioni e direzioni diverse a
« ridosso del muro di cinta, e da esse, raggiunto lo strato archeo-
« logico che giaceva alla profondità variante da mezzo metro a
« quasi due, si estrassero i documenti indubbi dell'esistenza di un
« *Castelliere* preistorico. Sono cocci di vasi rozzi portanti decora-
« zioni a stampo, o fatte a colpi d'unghia, o graffite, ossa di ani-
« mali domestici e carboni. Nessun oggetto di metallo ». La So-
cietà archeologica di Como si riserva di trattare del menzionato
castelliere in uno speciale lavoro corredato da piano topografico
e da figure.

NECROPOLI PREROMANA DI ROVIO (CANTON TICINO). Il dott. Antonio
Magni parla (*Rivista archeol. di Como*, 1907, fasc. 53-55, p. 233) di
recenti esplorazioni della nota necropoli preromana di Rovio nel
Canton Ticino (cfr. *Bullettino*, A. I, p. 21, 57). Per tali scavi, aperti
nel bosco denominato *Selvone* prospiciente la strada circolare fra
Rovio ed Arogno, alle profondità di cm. 30, 40, e 50 si trovarono
quattro ustrini in relazione con le tombe della prima età del ferro
anteriormente scoperte.

TOMBA PREROMANA IN ARBEDO (CANTON TICINO). Al dott. Antonio
Magni dobbiamo pure la notizia (*Riv. archeol. di Como*, 1907, fasc.
53-55, pag. 233) di una tomba preromana, formata da lastre di
pietra, scoperti nello scavare una cantina dell'Albergo Centrale in
Arbedo, paese vicino a Bellinzona. Insieme con pochi avanzi umani,
cioè il cranio e parte di omeri e femori, si trovò il corredo funebre
descritto come segue: « gli oggetti di bronzo erano costituiti da
« due orecchini con perle d'ambra della grossezza di noci comuni,

« da tre fibule a sanguisuga con lunga staffa, una delle quali portante inflati tre anelli a globetti, e da una lamina sottile del diam. di mm. 25. I tre vasi soliti, cioè il bicchiere, la ciotola e la brocca ansata, tutti in terra cotta, non mancavano. Vi si rinvenne pure un anello d'osso a cordone piatto decorato con disegno inciso e colorato in nero a zig-zag ».

NECROPOLI DI POPOLONIA. Nel giornale *La Tribuna* del 16 maggio del corrente anno il sig. Giovanni Badanelli ha dato la notizia che il R. Ispettore degli scavi Angiolo Pasqui, esplorando la necropoli di Populonia (Pisa), è riuscito a scoprire pure in quest'antica sede di Etruschi « tombe italiche a incinerazione, rispondenti alla prima età del ferro, identiche a quelle più antiche di Vetulonia, e con vasi e corredi del noto tipo villanoviano; tombe successive a inumazione, dentro fosse scavate a grande profondità; tombe etrusche con oggetti arcaici; finalmente tombe con vasi greci dipinti ».

STAZIONE NEOLITICA PRESSO CITTÀ DELLA PIEVE (UMBRIA). L'annuncio di tale stazione è stato dato dal sig. Omero Gobbani, dopo avervi eseguite alcune fruttuose indagini (*Arch. per l'antrop. e la etnol.* vol. XXXVII, p. 459). Il luogo è chiamato *Polongo*, in contrada *Le Selve*, sull'altipiano di Città della Pieve, circa mezzo chilometro dalla strada provinciale di Orvieto. Gli indizi che ivi fosse stata una stazione nell'età della pietra li ebbe in abbondanti schegge di selce; che poi rimontasse al periodo neolitico risulta dagli oggetti raccolti. « In detto luogo, egli scrive, feci ripetutamente alcune ricerche, per le quali, oltre alle scheglie sunnominate, mi fu dato di rinvenire un discreto numero di manufatti litici, quali raschiatoi, piccoli coltelli, punte (non finite) di frecce, un piccolo frammento di ossidiana, una piccola accetta levigata, ecc. ».

NECROPOLI LAZIALE NEL COMUNE DI GROTTAFERRATA (ROMA). Si tratta dell'arcaica necropoli laziale, scoperta l'anno 1902 nel comune di Grottaferrata, in una vigna del march. Giovanni Cavalletti-Rondinini, ricordata nel *Bullettino* (A. XXVIII, p. 145) e ampiamente illustrata dal Colini e dal Mengarelli (*Not. d. scavi*, 1902, p. 135 segg.). Quanto si rinvenne in quella necropoli è stato ora acquistato pel Museo Preistorico di Roma, formando così in tale Istituto, insieme con le antichità primitive dei Colli Albani che già vi esistevano, la più insigne collezione che si conosca dei prodotti industriali lasciati dai *Prisci Latini*.

MUSEO DI VILLA GIULIA IN ROMA. Al cominciare del corrente anno il prof. G. A. Colini ha lasciato il Museo Preistorico-Etnografico di

Roma, nel quale mi fu per tanti anni validissimo compagno di lavoro, ed è stato meritamente assunto alla Direzione del Museo di Villa Giulia fuori Porta del Popolo.

La famiglia archeologica italiana non può che felicitarsi di sapere a lui affidato tale Museo. Siamo tutti fiduciosi che egli, oltre promuoverne l'incremento e classificarne il materiale secondo le più rigorose norme, pel culto che presta alla onestà scientifica saprà cancellare in quell'Istituto ogni segno delle arbitrarie composizioni di corredi funebri fatte nella *Collezione Falisca di Narce* e mantenute fino ad oggi, non ostante il danno degli studi e l'offesa alla dignità dell'archeologia nazionale.

STAZIONE PREISTORICA SUL COLLE TUVIXEDDU (CAGLIARI). Il colle Tuvixeddu sorge presso il borgo di S. Avendrace di Cagliari, noto per le tombe puniche e romane appartenenti alla necropoli occidentale cagliaritana. Il sig. Loddo del Museo archeologico di quella città scrive (*Arch. storico sardo*. vol. III, p. 431), che « sul colle « Tuvixeddu pose anche la sua dimora l'uomo preistorico. Sicure « tracce della sua presenza ho trovate in qualche escursione, che « mi permise di raccogliere alcuni manufatti, fra i quali un ma- « cinello, una mezza testa di mazza logorissima ed un numero di « sereto di schegge d'ossidiana ».

PIGORINI.

RETTIFICA

Il Dott. P. Raymond, nella *Revue Préhistorique* dello scorso anno, tratto in errore da una voce che rapidamente si diffuse, annunciò la morte di JOHN LUBBOCK, oggi Lord Avebury, ed io, associandomi al rimpianto del collega francese, riprodussi nel precedente volume del *Bollettino* (p. 237) la dolorosa notizia. Sono lietissimo di potere assicurare che Lord Avebury gode invece perfetta salute, facendo voti perchè la sua preziosa esistenza sia lungamente conservata all'affetto degli studiosi di ogni paese, e a profitto della scienza nella quale ha segnato un'orma tanto gloriosa.

PIGORINI.

LUIGI PIGORINI, *Direttore responsabile*

Parma, 1908 - stab. tip. e lit. Luigi Battei.

BULLETTINO

DI

PALETNOLOGIA ITALIANA

ANNO XXXIV. *Maggio-Agosto* 1908. N.° 5-8

La stazione all'aperto di Cella Dati presso Cremona: *Patroni* — Ripostigli di bronzi di Zerba (Bobbio) e di Tarmassia (Isola della Scala): *Castelfranco* — Antichità della I.^a età del ferro scoperte in Roma nel Quirinale: *Pligorini* — Sepolcri protosiculi di Gela: *Orsi* — NOTIZIE DIVERSE — NECROLOGIE.

La stazione all'aperto di Cella Dati presso Cremona

Sulla via provinciale Giuseppina che da Cremona conduce a Casalmaggiore, sorge, a circa km. 16 da Cremona, il villaggio di Cella Dati, stazione del tram a vapore che congiunge quelle due città. Poco prima della stazione del tram, e precisamente presso il pilastro che segna km. 15,4, si diparte, a destra della strada e in angolo retto con esse, il canale denominato Gambolone, lungo il quale corre una via campestre: seguendo questa, dopo alcune centinaia di metri, si trova a destra un campo di proprietà dell'Ospedale Ugolani Dati di Cremona, denominato *Prà' Bovino*. In questo campo, allorchè io lo visitai la prima volta nel marzo dello scorso anno, si notava come una larga macchia di terra nera, alla cui superficie affiorava di tanto in tanto qualche cocciò di ceramica primitiva tratto in su dai lavori agricoli. Tali indizi erano più che sufficienti per indurne l'esistenza di un deposito archeologico lasciato colà dall'uomo primitivo che vi aveva soggiornato.

Lo scopritore della stazione, che mi accompagnò in quella gita da me compiuta per dovere d'ufficio, è il cav. Giacomo Locatelli, nome noto ai cultori delle nostre antichità primitive per l'aiuto che dalla intelligente e appassionata operosità di lui è spesso venuto ai nostri studi. Egli aveva già trovato tracce di altre stazioni preistoriche nei dintorni di Cremona, e, proponendosi di praticarvi degli scavi, aveva chiesto e ottenuto un piccolo sussidio dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ma nulla poté farsi altrove, specialmente per le pretese dei proprietari dei terreni; onde con tanto maggior encomio va qui ricordata l'amministrazione ospitaliera Ugolani Dati, che ha consentito sia l'esecuzione degli scavi, sia l'asportazione degli oggetti rinvenuti, senza nulla pretendere. Essa ha mostrato così agli altri quale rispetto e quali agevolezze meritano coloro che, ben lontani da idee di speculazioni, cercano con proprio sacrificio le antichità del nostro paese al solo scopo dell'indagine scientifica che, insegnandoci sempre qualche cosa di più intorno alle nostre origini, rechi maggior lustro alla patria.

Vista però l'estensione del suolo archeologico di Cella Dati, proposi e ottenni dal Ministero che quel modesto sussidio fosse raddoppiato. E così, nel gennaio del corrente anno, si sono eseguiti gli scavi dei quali ora rendo conto, e che furono diretti quotidianamente dal cav. Locatelli, ma visitati da me a più riprese. Essi non hanno esaurito tutto il deposito archeologico della vasta area, ma ce ne hanno dato più che a sufficienza per riconoscere e classificare il materiale della stazione ed hanno completamente chiarito il carattere e la natura di questa.

Fu tirata da E. a O. una trincea lunga 90 metri, press' a poco parallela alla via provinciale e normale al Gambolone, a 57 metri dal quale fu arrestata perchè già alquanto prima cessavano le tracce di deposito archeologico. Indi con un sistema di trincee normali e

parallele alla prima si cercò di determinare la conformazione del terreno contenente avanzi di attività umana, e si trovò che a 14 metri dal termine della trincea verso il Gambolone (che qui considero come il senso della lunghezza) il terreno archeologico aveva una larghezza di m. 65; a 41 metro, ossia verso il centro, ne aveva 72, e si andava restringendo più rapidamente verso l'altro capo, come si può argomentare dal fatto che una trincea trasversale a 65 metri dall'estremità E. (Gambolone) presentò verso S. solo 9 metri di terreno archeologico, mentre la precedente a 41 metri ne aveva 27 dallo stesso lato. La lunghezza E. O. del terreno contenente avanzi preistorici, che deve di molto avvicinarsi al maggiore asse della figura, risultò di m. 82, e la figura stessa irregolarmente ellittica, o meglio simile alla sezione di un uovo, col capo più sottile verso O.

La stratificazione del terreno, quasi uniforme, presentava una coltre di *humus* dello spessore di 30 cm. uno strato con avanzi preistorici dello spessore di 20 cm., e quindi argilla vergine. In qualche punto, che apparve rimescolato da canali moderni in seguito aboliti, si presentarono su l'argilla del fondo 40 cm. di deposito misto a tericcio, ricoperti da 40 cm. di *humus*. Verso il confine esterno della stazione il tericcio nero con avanzi archeologici si andava assottigliando e si sperdeva.

Non è dubbio che tutta l'area così descritta fosse un tempo occupata da fitte capanne di materiale leggero che il tempo ha distrutto, poichè parecchie volte sulle nostre trincee abbiamo verificata entro lo strato archeologico la presenza di pietre accostate che avevano subita l'azione del fuoco, e di terreno concotto tutt'attorno, il che attestava la presenza del focolare. Ma non ci è mai riuscito di scoprire traccia di pali o d'altro materiale di costruzione, e il suolo antico su cui posarono le capanne si presentava sempre piano:

sicchè doveva trattarsi non di una stazione palustre, come avevo rettamente preveduto fin dalla mia prima visita, ma di una vera e propria stazione all'aperto, con capanne a fior di suolo fatte di materiali leggerissimi e quanto mai deperibili. Inutile avvertire, dato il genere della stazione, che essa non era in alcun modo configurata con regola, nè limitata: tutt'al più potrà essere stata circondata da una siepe che naturalmente non ha lasciato tracce. Ciò si può presumere dalla presenza, tra i resti della fauna, di specie animali domestiche che esigevano qualche difesa, sebbene tra le specie selvatiche non si sia riscontrato il lupo, e la sola volpe, fra esse, poteva recar danno alle greggi, gli altri animali selvatici non essendo carnivori. Non mancava ad ogni modo il cane, del quale poteva utilizzarsi l'istinto di custodia, oltre alle qualità venatorie.

Passando ora all'esame del materiale, incominceremo dagli:

OGGETTI DI PIETRA

Fra questi daremo il primo luogo agli strumenti ed armi di selce scheggiata, come quelli che ci manifestano i residui delle industrie più antiche.

Coltellini. — Si ebbero in buon numero lame e frammenti di lama in selce di vari colori, dei soliti tipi a sezioni triangolari o trapezoidi e di dimensioni mezzane o minute. Come è noto, è questo uno degli oggetti meno adatti a fornire un criterio di classificazione, durando in Europa gli stessi tipi con variazioni poco apprezzabili dal paleolitico, se non dall'eolitico (1), fino all'età del bronzo. Se però il tipo non permette deduzioni, si può ben ritenere l'abbondanza relativa delle lame di selce come indizio che la stazione, pur toccando l'età del bronzo più antica, sia vicina al neolitico.

(1) Cfr. apud Forrer, *Reallexikon der prähistorischen klassischen und frühchristlichen Alterthümer*, tav. 54, fig. 24, un coltello di selce a sezione trapezoide del *Maffien* (da Maffle, nel Belgio).

Seghe e raschiatoi. Le seghe di pietra italiane furono già studiate esaurientemente dal Colini (1), al cui lavoro mi riferisco nel dare i brevi cenni che seguono sugli esemplari ottenuti nei nostri scavi di Cella Dati. Sono undici pezzi, sei più corti e grossi per lo più trapezoidi, cinque più lunghi e stretti della sagoma generale d'una lama di coltellino, però più spesso biconvessi; uno di questi ultimi è frammentario. Tutti questi pezzi mostrano le caratteristiche tracce del lavoro, meno un solo, di selce lattea, che poté essere un raschiatoio per materie non dure, od anche un pezzo nuovo preparato ma non messo in opera. Un altro, di selce bionda, con margine tagliente tondo, e con una specie di peduncolo, lo giudicherei con più sicurezza un vero e proprio raschiatoio (2), e in tal caso i pezzi del primo tipo, corto e grosso, si ridurrebbero a cinque. È nota del resto la somiglianza di tipo tra le seghe e i raschiatoi di selce, anzi la derivazione di esse da raschiatoi di epoche più antiche, che ancora non conoscevano vere e proprie seghe: sicché si comprende come talora la denominazione di un singolo pezzo possa oscillare.

Che i rimanenti pezzi abbiano però realmente fatto ufficio di sega si desume dalla lucidatura e dall'aspetto vitreo che il margine adoperato ha assunto per continua e forte confricazione contro corpi duri, forza che si poteva ottenere solo con l'aiuto di un manico. Infatti le selci-seghe si adattavano nella insolcatura di un manico di legno, come hanno dimostrato vari esemplari, tra cui quello celebre di Polada pervenutoci intero (3). Si connettevano insieme, adattando i margini, parecchi pezzi di selce, e secondo una osservazione del Castelfranco riferita dal Colini, l'insieme dei pezzi formava nel margine dentato una linea retta, mentre

(1) *Bull. di paleont. it.* XXII, 1896, p. 236 sgg.

(2) MORTILLET, *Musée préhistorique*, tav. XXXVII, fig. 290.

(3) MONTELIUS, *Civilisat. primit.* I, tav. 4, fig. 12; COLINI, o. c. fig. 4 a pag. 123.

la parte compresa nell'incastro era per ogni singolo pezzo sbiecata e collocata in modo che ciascuna coppie di selci assumeva la forma di mezzaluna. Tali osservazioni sono in gran parte confermate dalle selci del primo tipo, ma non hanno valore per le lamelle strette e lunghe. Queste ultime mostrano solo, al pari delle prime, ritocchi marginali che possono attestare una certa cura nell'addattarla ad altri pezzi.

Aggiungerò che il margine dentato è ottenuto mediante scheggiatura sulle due facce, ma nell'una, che resta più piatta, la scheggiatura più minuta è limitata ad esso margine, mentre l'altra faccia, più convessa, è scheggiata su maggiore estensione.

Per la distribuzione delle seghe di selce in Italia è stato già osservato dal Colini che esse appariscono finora principalmente, se non esclusivamente, nelle palafitte subalpine, tanto orientali, quanto occidentali, nelle terremare emiliane, e in tombe, stazioni e caverne situate nella medesima area geografica ed aventi una civiltà affine (1). Il Cremonese figura nell'elenco delle località con le due stazioni dei Lagazzi e di Ca' de Cioss, cui si deve ora aggiungere quella di Cella Dati.

Punteruoli. Fin dal paleolitico, anzi dall'eolitico, si trovano selci a cui è stata ricavata una punta allo scopo di forare altri materiali, denti d'animali o corno di renne; operazione che comunemente si ritiene fatta a mano, mentre il Forrer è d'avviso che fin dall'epoca di Solutré esistesse un primitivo trapano (2). Sovente accade che tali punteruoli siano ricavati da una lama di coltello, la cui punta fu in special modo aguzzata. Di questo tipo la nostra stazione ne ha dati due, l'uno dei quali manca della lama ed è ridotto per rottura alla sola punta; ciò fa pensare che anche parecchie lame prive di punta potevano averla foggiate a punteruolo. Tali sembrano abbastanza rozze e destinate a

(1) COLINI, o. c. pag. 220.

(2) FORRER, o. c. p. 101.

completare l'ufficio adoperandosi a mano libera su materiali non troppo duri, come carni, pelli, legno.

I punteruoli e coltelli aguzzati d'Italia non furono sinora esaurientemente studiati e classificati, nè molti se ne trovano illustrati. Citerò quelli della Valle della Vibrata testè pubblicati dal Colini, e che derivano da lame (1), mentre tra i numerosi oggetti della medesima provenienza, che possiede il gabinetto archeologico della R. Università di Pavia, si trova un pugnaleto a foglia, scheggiato su le due facce, a cui fu aguzzata l'estremità per servire da punteruolo.

Cuspidi di freccia. Oltre a tre schegge acuminate, delle quali una più grossa potè servire per giavelotto, si ebbero sette frecce lavorate a fini ritocchi, quali dopo gli studi del Colini (2) devono ritenersi sommamente caratteristiche dei nostri strati eneolitici. È però assai interessante il fatto che esse presentano quasi un tipo diverso per ciascuna. Tre sole erano intiere, ma disgraziatamente una di esse andò dispersa nell'imballaggio dei prodotti dello scavo. Era di selce lattea e rappresentava il tipo di gran lunga più frequente, col corpo a triangolo isoscele allungato, con base rettilinea e peduncolo a gambo: i ritocchi erano assai meno fini che negli esemplari seguenti. Assai bella è un'altra di selce bionda, del raro tipo a base incavata, e che ha la particolarità di avere i margini fortemente seghettati. Bellissima fra tutte e pregevole anche per le minute proporzioni è la terza, in selce bionda di colore ancor più carico, con margini sensibilmente curvi e con alette oblique profondamente incavate e piccolo peduncolo triangolare che non sorpassa la lunghezza delle alette; quantunque non manchino esempi del tipo generale cui questo esemplare possa riferirsi, anzi sia esso il più frequente forse dopo quello a triangolo isoscele a base retta munita di pedun-

(1) *Bull. di paleon. it.* XXXIII, 1907, tav. XV, fig. 2, 9, 10.

(2) *Bull. di paleon. it.* XXV, 1899, p. 231 sgg.

colo, pure di una varietà proprio simile alla nostra, che forma alla base quasi una specie di tridente a denti eguali, è difficile trovare esempli. Si avvicina ad essa una cuspidi delle palafitte del lago di Varese (1), che ha però i margini rettilinei e il peduncolo in situazione irregolare e alquanto più lungo.

Delle quattro cuspidi frammentarie, l'una, in selce verdognola, ha pure alette oblique, ma assai brevi, con grosso peduncolo triangolare piatto. Un'altra, di selce bigio-rossiccia conserva il centro della base, che dimostra come essa fosse incavata (forse asimmetricamente). Di un terzo frammento si può dire soltanto che aveva forma allungata e margini rettilinei. Per il quarto infine, di selce bigia, con base rettilinea sfornita di peduncolo, non ho trovato riscontri nel materiale italiano, mentre ne diedero la palafitta di Wangen sul lago di Costanza, nel Württemberg, e i giacimenti neolitici francesi dei Camp de Chassey (Seine et Loire) e di Alaise (Doubs (2)).

Dall'insieme dei dati che abbiamo analizzati, sembra che queste frecce convengano ad una stazione di antichità notevole, la cui vita si sia svolta tra l'eneolitico e gli albori del bronzo.

Prima di esaurire l'argomento degli oggetti silicei, va notato che l'ultimo giorno degli scavi, da un posto verso il centro della stazione vennero fuori alla mia presenza vari scheggioni di selce, che se avessero continuato mi avrebbero fatto pensare ad una officina per lo meno di saggio dei ciottoli; ma il rinvenimento di

(1) MORTILLET. *Mus. préhistor.* tav. XLIII, n. 367. Il Forrer, *Reallexikon*, ripete la figura al n. 10 della tav. 146, attribuendola per errore alle palafitte svizzere.

(2) MORTILLET. o. c. tav. XLIII, n. 368, 369, 370. La freccia del Camp de Chassey (n. 368) è equilatera e rettilinea. Il Forrer o c. ripete anche queste tre figure nella medesima tav. 146, n. 6, 7, 8, sotto l'indicazione inesatta di materiali delle palafitte svizzere. Sarebbe desiderabile assai maggiore accuratezza in tali opere di consultazione!

tali grosse schegge non continuò. Si trovarono pure, sparsi, la metà di un ciottolone siliceo molto argilloso e di cattiva grana, evidentemente saggiato e poi gettato come rifiuto, e due ciottoli piccoli non saggiati, tuttora intatti, e apparentemente di ottima selce, portati dentro la stazione per trarne qualche partito. La selce non si trova in posto, ma è difficile precisare donde se la procurassero.

Accette o ascie levigate di giadeite. Se ne ebbero due, una lunga cm. 9, assai guasta, di schema piuttosto ovale, l'altra lunga cm. 8 $\frac{1}{2}$, pure guasta, conservante però il taglio che è rettilineo, e di schema piuttosto trapezoide. Ma il taglio e il contorno attuali non sono originari, bensì adattamenti posteriori di uno strumento guastatosi nel lavoro; anzi si tratta di un tentativo di utilizzazione non condotto a termine, poichè il nuovo taglio, rimasto d'una grossezza di 3 millimetri, non fu mai adoperato. Esso è il risultato di una fregagione eseguita da una sola parte e che ha prodotto un piano obliquo, mentre dall'altra faccia si eseguì solo verso il taglio una scheggiatura, e non fu completata con la levigazione, che avrebbe affilato ancora il taglio. Attualmente la faccia che subì la levigazione, nella sua estremità, si presenta più pianeggiante, e l'altra alquanto convessa, talchè sembra che si volesse ottenere un'ascia piuttosto che un'accetta.

Non è il caso di richiamare qui le numerose questioni cui tali strumenti hanno dato origine e la voluminosa letteratura che ne tratta: ricorderò solo che, mentre un tempo si riteneva da molti che non vi fossero in Europa giacimenti di rocce verdi, e si volevano vedere nelle ascie di tali materiali i segni della derivazione da un'unica regione dell'Asia, negli ultimi tempi furono scoperti parecchi di tali giacimenti anche in Italia, e s'inclina a ritenere che la maggior parte degli strumenti levigati rappresenti un lavoro locale di materiali derivati dai luoghi più pros-

simi. L'eminente geologo T. Taramelli, mio collega nell'Università di Pavia, avendo prese in esame queste due ascie, trova che la seconda è di giadeite verde chiara del Piemonte, la prima di giadeite alquanto arenacea e scistosa, probabilmente degli stessi giacimenti.

Non si ha finora delle ascie italiane di rocce levigate una statistica abbastanza completa per tipi, materiale e provenienza, sì da poterle classificare come si è fatto da altri per quelle dell'Europa centrale. Il Colini, che riuni intorno a questi oggetti numerosi dati, in occasione del suo lavoro sull'eneolitico (1), è d'avviso che non si possano distinguere le ascie neolitiche dalle eneolitiche. E certo, pur essendo convinto che una monografia completa, aumentandosi le ricerche, deve dare per risultato la possibilità di distinguere anche in Italia le ascie più antiche dalle recenti, riconosco che allo stato attuale degli studi questi prodotti litici non ci forniscono un chiaro criterio di cronologia relativa. Può solo dirsi che le ascie di Cella Dati non disconvengono di certo ad una stazione di notevole antichità, che ha visto, come termine più recente della sua vita, l'alba dell'età del bronzo. Per il materiale le nostre ascie attestano relazioni commerciali tra le famiglie stanziato nel Cremonese e le stazioni ed officine neolitiche pedemontane, che è possibile sieno rimaste in uno stadio più arretrato (2).

(Continua)

G. PATRONI.

(1) *Bull. di paleont. it.* XXVI, 1900, p. 57 sgg.

(2) La stazione meritamente più nota è quella di Alba (G. B. TRAVERSO, *Stazione neolitica d'Alba*, 1898 e 1901). Per i giacimenti di giadeite v. lo scritto del Franchi in *Atti del Congr. storico di Roma*, vol. V, p. 359 sgg. Cfr. pure l'articolo di F. Eusebio *Alba nella preistoria*, nella nuovissima rivista *Alba Pompeia* di cui esce il num. 1.

Ripostigli di bronzi di Zerba (Bobbio) e di Tarmassia (Isola della Soana)

Ripostiglio di Zerba. Nel maggio 1889 l'egregio dottor cav. Emilio Seletti acquistava dalla signora Marina Carcano, figlia dell'illustre scrittore Giulio Carcano, sette braccialetti carenati di bronzo, ornati da decorazione geometrica (fig. 1). Quei sette braccialetti, con un ottavo, erano stati sterrati da certo Giuseppe Carbone nell'anno 1888 in comune di Zerba, circondario di Bobbio, provincia di Pavia, a circa due

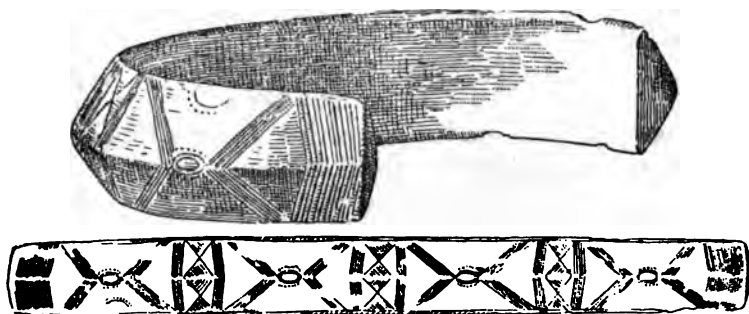


Fig. 1 — 1 : 1

ore di montagna in Val Trebbia, ad un metro e mezzo di profondità, vicino ad una torre antica spettante al castello dei marchesi Malaspina, feudatari di Zerba. Dò tutte queste indicazioni per non trascurare alcun particolare, ma certamente la vicinanza del castello non serve a ringiovanire gli antichi bronzi scoperti nel 1888.

I braccialetti erano dunque in numero di otto, e non so se giacevano in nuda terra o in un vaso; sono poco

diversi uno dall'altro nel peso e nelle dimensioni; uno di essi venne acquistato dal defunto dott. Alfonso Garovaglio prima che il Seletti ne avesse notizia, ed esiste oggi nel Museo civico di Como; uno venne dal Seletti donato al Museo archeologico di Milano; un altro venne dallo stesso Seletti offerto nell'agosto 1890 al professor Pigorini pel Museo preistorico di Roma; gli altri cinque sono ancora in possesso del Seletti, e fanno parte della di lui privata raccolta archeologica assai pregevole.

Gli otto braccialetti sono tutti, come dissi, poco diversi fra loro come dimensioni e come decorazione.

Pesano rispettivamente:

- | | | |
|----|-----------|----------------------------|
| 1. | gr. 81,65 | Collezione Seletti, Milano |
| 2. | » 84,9 | Museo civico di Como |
| 3. | » 88,8 | Museo preistorico di Roma |
| 4. | » 90,2 | Collezione Seletti |
| 5. | » 95,7 | » » |
| 6. | » 96,4 | » » |
| 7. | » 97,5 | Museo di Milano |
| 8. | » 98,8 | Collezione Seletti |

Come rilevasi dalla figura (*fig. 1*) sono braccialetti carenati, a nastro, con costa mediana esterna, piani all'interno e decorati all'esterno da fasci di striature o lineette parallele disposte a *chevrons*, miste a puntini i quali appoggiano le linee rette e le linee curve, arricchendo l'insieme e rendendolo più leggero ed elegante.

Come vedesi dallo sviluppo del braccialetto, l'ornato si compone di un motivo geometrico che si ripete quattro volte: cominciandosi il lavoro alle due estremità e procedendo verso il centro. Lo spazio ristretto, rimasto in mezzo vuoto di graffiti, venne riempito dall'artista con analogo disegno; il lavoro venne eseguito a bulino, dopo la fusione. Le due estremità aperte ritornano lievemente indietro all'esterno, accennando ad una orecchietta rudimentale. Questo *ritorno* dell'estremità doveva evidentemente aiutare a calzare o infilare detto braccialetto, evitando di ferire la pelle.

Non accompagnava questi braccialetti alcun altro oggetto che potesse aiutare a determinare con qualche precisione l'epoca del deposito.

Braccialetti di questa forma, e con tale decorazione, o con decorazione dello stesso stile, non si possono dir rari. Uno, quasi identico come decorazione, si rinvenne a Limone, presso Montenero, provincia di Livorno (1). Questo però è senza orecchietta o risvolto di ritorno. Si trovò associato, in quel ripostiglio, ad altri frammenti di consimili « braccialetti a nastro concavo « convesso, e più esattamente una armilla a nastro « che presenta in sezione la figura di un angolo ot- « tuso (2) ». Si accompagnano al braccialetto altri oggetti indicati nella diligente descrizione che ce ne viene data dall'Orsi come facente parte della Collezione Chiellini donata al comune di Livorno, e questi sono *ascie ad alette, lance, coltelli, scalpelli, falcetti, fibule ad arco semplice, fibule serpeggianti, un rasoio, un cinturone, aghi crinali, armille, spirali, morsi*, ecc. (3).

L'età, per alcuni di questi oggetti, sembra essere quella del bronzo, e per altri la 1^a del ferro, e quindi il momento in cui il deposito venne affidato alla terra dovrebbe essere nell'ultima di queste due età. Ma siccome, a quanto riferì uno degli operai che li scoperse, si rinvennero in una grotta, in tre gruppi o mucchietti (4), ognuno dei quali circondati di pietre, potrebbe darsi che qualcuno dei tre gruppi fosse meno antico degli altri due. Anche qui resterebbe ancora intatto il problema dell'età precisa da attribuirsi ai braccialetti,

(1) O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie*, tav. 121, fig. 1.

(2) P. ORSI in *Bull. di paleon. it.*, anno XIII p. 124-125; e tav. IV fig. 7.

(3) P. ORSI, l. c. p. 117-126 e tav. IV.

(4) » » l. c. p. 117.

se non venisse in nostro soccorso un altro ripostiglio prezioso, e poco conosciuto, quello di Tarmassia nel comune di Isola della Scala, provincia di Verona.

Ripostiglio di Tarmassia. La scoperta di questo ripostiglio, la quale risale al 1870, fu causale e dovuta all'aratro. Eccone la prima descrizione data dal dottor Pietropaolo Martinati che li raccolse. « Era desso un « piccolo tesoretto poichè comprendeva, fra alcuni « altri oggetti, molti *frammenti di un vaso di bronzo* « a delicati ornamenti, *due accette (paalstab)* di ordi- « nario lavoro, *teste di lancia* a piede cavo tutte spun- « tate, un *braccialetto* aperto, grosso e pesante, una « *verghetta* avvolta a spira irregolare, un *bottone a* « *piede uncinato*, un *raffio a due branche*, e *pezzi di* « *metallo* informe del peso di circa chilogrammi 3 $\frac{1}{2}$, « fra tutti.... Le accette, il braccialetto, la spira, il « bottone, il raffio, ed un pezzetto del metallo rude « che il professore Dal Siè qualificò rame puro con « debolissime tracce di ferro, vennero in mio potere; « il resto finì disgraziatamente nel crogiuolo di un « calderaio di Bovolone (1) ».

Questi oggetti esistono oggi nel Museo preistorico di Roma ed il prof. Pigorini, con sua lettera 15 febbraio, me ne comunicava gentilmente i pesi rispettivi e i disegni.

1. Ascia grande	gr. 481,-
2. » piccola	» 181,5
3. Braccialetto	» 146,4
4. Testa di spillone	» 9,9
5. } Parti contorte dei gambi	» 22,6
6. { di due spilloni	» 14,7
7. Raffio	» 83,5

Le due ascie sono molto logore (*fig. 2*) ma vennero anticamente rimesse a nuovo, rifacendone il tagliente

(1) P. P. MARTINATI, *Storia della paletnologia veronese*, Verona 1876, p. 20-21.

col martello, anche a danno della parte inferiore delle
 alette laterali che venne schiacciata, il che si rileva
 anche dal solco nei fianchi. Sono ascie dell'età del
 bronzo dei tipi più frequenti nelle
 terremare e dovrebbero essere
 della fine di quella età.

Il braccialetto (*fig. 3*) è un

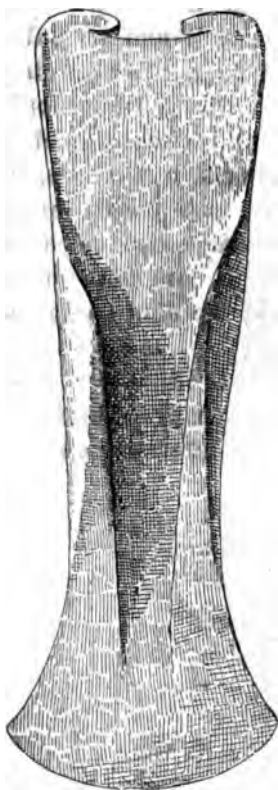


Fig. 2 — 2 : 3

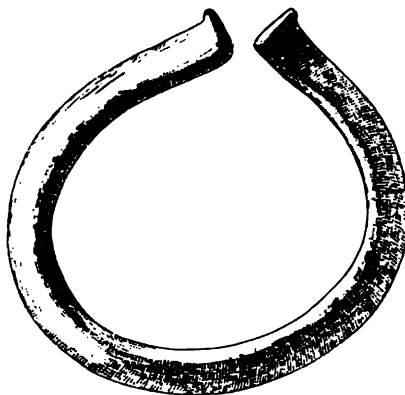


Fig. 3 — 2 : 3

pezzo massiccio, carenato, colle
 due estremità terminate ad orec-
 chie rudimentali come nei brac-
 cialetti di Zerba, e anche un
 po' più marcate. Non porta però
 il minimo segno di decorazione.

Quello che il Martinati chia-
 ma un bottone a piede uncinato è una testa discoi-
 dale piatta di spillone crinale con parte del gambo
 contorto spezzato (*fig. 4*). Il piano superiore del disco
 misura il diametro di circa mm. 34 ed è decorato
 da due cerchi concentrici di lineette oblique irre-
 golarmente parallele, incise a mano. Ricorda l'ago
 crinale della Cattabrega di Crescenzero (1), a disco

(1) *Bull. di paleon. it.* anno XII, p. 61-62.

del pari appiattito, del diametro di circa mm. 30 il quale è decorato, invece che da cerchi di lineette incise, da solchi concentrici, e con lieve protuberanza nel centro del disco. Parlando dell'ago crinale della Cattabrega ho già notato che aghi consimili di grandi dimensioni si rinvennero in Svizzera nelle palafitte, in Ungheria, in Croazia, e che dovunque, in quei paesi, sono, come qui, associati ad ascie e a spade di bronzo. Nella 1^a età del ferro non si rinvennero spilloni a testa appiattita.

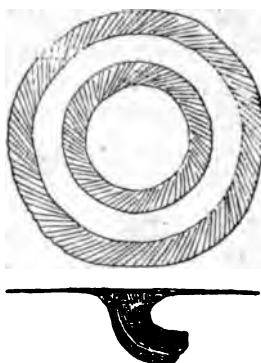


Fig. 4 — 1 : 1

I numeri 5 e 6 sono parti contorte di uno o due spilloni, ma non si congiungono al disco precedente.

Il numero 7 (*fig. 5*) pare un raffio da afferrare chissà



Fig. 5 — 2 : 3

quali cose, se pure non è un utensile aratorio, un bidente o un rastrello. Le due punte sono rotte.

Benchè senza ornati il braccialetto di Tarmassia è certamente della medesima età, o giù di lì, dei braccialetti di Zerba, e siccome è associato a oggetti che si possono senza esitanza ascrivere all'età del bronzo, non havvi dubbio che anche questi non appartengano essi pure a quell'età. Però, siccome nelle terremare non si rinvennero braccialetti di bronzo, così è da ritenere che il ripostiglio di Tarmassia, come quello

di Zerba, si riferiscano a un momento meno antico di quello segnato dalle terremare dell'Emilia. Potrebbe confermarci in questo giudizio il fatto che il braccialetto di Limone di Montenero era *forse* associato a qualche fibula ad arco semplice, la quale appare meno antica di quelle ad arco di violino delle terremare e del Garda.

Un frammento di braccialetto carenato si trovò pure negli strati superficiali dell'Isola Virginia, lago di Varese (1).

Un altro braccialetto carenato si rinvenne a Loco, presso Sestri Levante (2); insieme ad altri manufatti: « un puntale di lancia a forma conica, una piastrella « pedunculata a foglia di bottone, ed un pane di rame « greggio ». Il braccialetto risulta di « un nastro piano « all'interno, convesso e carenato al di fuori. La faccia « esterna presenta un ornato a graffito, diviso in quattro « compartimenti in ognuno dei quali si osservano gruppi « di lineette parallele, quali oblique, quali verticali ». È un motivo che ricorda la decorazione di braccialetti di Zerba e di Montenero, benchè su quello di Loco manchino le linee curve elegantemente appoggiate da puntini. Leggendo la descrizione della « piastrella pedunculata a foglia di bottone » mi venne il sospetto che fosse un frammento di spillone, testa e parte del gambo. Ne scrissi al prof. Issel, il quale mi rispose che il piccolo disco pedunculato, non rimasto fra le sue mani, era, secondo ogni probabilità, « una testa di ago crinale » (sua lettera 16 luglio 1908).

All'estero i braccialetti carenati si rinvennero in ripostigli e stazioni caratteristiche della fine dell'età del bronzo. Della fonderia di Larnaud (3) esistono al

(1) RANCHET e REGAZZONI. *Scoperte all'Isolino* (Atti della Soc. it. di sc. naturali vol. XXI, tav. 12, fig. 4.

(2) ARTURO ISSEL, *Liguria preistorica*, 1908, pag. 104, fig. 29.

(3) E. CHANTRE, *Album de l'âge du bronze*, tav. XLIX.

museo di St. Germain tredici braccialetti carenati i quali pesano rispettivamente gr. 50, 60, 69, 70, 70, 75, 75, 80, 80, 80, 80, 90, 160 (1). Di questi alcuni col medesimo stile di decorazione di quelli di Zerba, e cioè a fasci di lineette parallele e puntini in fila appoggiati alle linee retto o curve, sono ad estremità tagliate verticalmente (2) come quello di Limone; altri sono ad estremità uncinato come quelli di Zerba e di Tarmassia e ornati come i precedenti (3). È da notarsi che la fonderia di Larnaud ha dato pure, come il deposito di Tarmassia e la tomba di Crescenzago, delle teste discoidali e umbelicate di spilloni, taluni ornati da decorazione analoga (4) a quella di qualche braccialetto, delle ascie ad alette (5) analoghe a quello di Tarmassia e di Crescenzago, e anche una fibula a piccole coste (6) la quale è certamente contemporanea di quelle di Limone di Montenero (7).

Nel lavoro del Chantre si trovano altre località della valle del Rodano le quali hanno dato braccialetti aperti, più o meno carenati e decorati, St. Barnard, Auxonne, Albertville, La Poype, etc. (8).

L'egregio conservatore del museo di Ginevra, sig. Alf. Cartier, me ne segnala due, uno identico, l'altro consimile, figurati nelle *Antiquités du Musée archéologique de Lausanne* (tav. XXVII, N. 18 e 21); questi due esemplari provenienti ambedue da Corcelette, lago di Neuchâtel. Il Cartier mi segnala pure come esistenti nel Museo di Ginevra sei braccialetti ad orecchiette,

(1) SALOMON REINACH con lettera 11 gennaio 1908.

(2) E. CHANTRE l. c. tav. XLIX, fig. 1, 2, 3.

(3) E. CHANTRE l. c. tav. L fig. 1, 12, 13.

(4) E. CHANTRE l. c. tav. XLVII fig. 10 e 11.

(5) E. CHANTRE l. c. tav. XL.

(6) E. CHANTRE l. c. tav. L, fig. 5.

(7) P. ORSI l. c. tav. IV fig. 2 e 6; O. MONTELIUS, l. c. tav. 121, fig. 10.

(8) L. c. XVIII 1, 5-8, XXVII, 2; XXXII, 1, 3, 4.

di cui tre delle stazioni lacustri della parte occidentale del Lemano, o *piccolo lago* di Ginevra (Eaux-Vives-Genève; Anières, cantone di Ginevra; Nyon, Vaud) e tre trovati insieme a Collonges-sous-Bellegarde, al piede del Credo (Ain), a pochi chilometri da Ginevra. Il Cartier, che ha avuto la bontà di mandarmi i disegni di due dei braccialetti ad orecchiette di Collonges, soggiunse che questa forma è meno rara in quelle regioni di quella senza orecchietta; nè l'una, nè l'altra forma non vi appaiono come indigene (1). Vedemmo però che sono abbondanti in altre regioni della Valle del Rodano.

Visitando quest'anno in agosto alcuni musei svizzeri, vi ho cercato i braccialetti carenati. Non ne rinvenni nè in quello ricchissimo di Zurigo, nè in quello di Berna.

Dopo le considerazioni di cui sopra sembrami si possa, a mo' di conclusione, indicare quale posto occupino cronologicamente i due ripostigli di Zerba e di Tarmassia, il primo fra le stazioni più note della Lombardia occidentale, il secondo fra quelle della Lombardia orientale e del Veneto; il quadro può venir disposto nel modo seguente elencando le varie stazioni in ordine cronologico. Cito prima le meno antiche, poi gli strati inferiori:

<i>Lombardia occidentale</i>	<i>Lombard. orient. e Veneto</i>
Golasecca I	Este I
Bissone; Coarezza	Fontanella (incin.)
ZERBA; Crescenzago	TARMASSIA; Povegliano
Rogoredo; Monza	Povegliano
Bodio; Cascina Ranza	Ca de' Cioss; Povegliano
Lagozza di Besnate	Lagazzi del Vhò
Palude Brabbia	Fontan. (inum.); Remedello

Limone di Montenero sembra essere del medesimo strato che Bissone, Coarezza e Fontanella (inum.).

(1) Sue lettere 26 gennaio e 12 febbraio 1908.

Bissone, per la fibula a disco, simile a quelle rinvenute a Micene in tombe del XII secolo, pare si possa assegnare pure al 1250-1200 a. C. I ripostigli di Zerba e di Tarmassia sono quindi del XII secolo, o anteriori di qualche poco.

E così credo si possa chiudere questo breve scritto.

P. CASTELFRANCO.

Antichità della 1.^a età del ferro scoperte in Roma nel Quirinale.

In Roma, sul Quirinale, nell'area ove sorge il nuovo palazzo pel Ministero d'Agricoltura, lo scorso anno, eseguendosi i lavori di scavo per le fondamenta, si sono rinvenute le antichità della 1.^a età del ferro, oggi esistenti nel Museo Preistorico di Roma, rappresentate nella *Tav. II* e nella *Fig. D* che corredano questa nota.

Sopra tali scoperte abbiamo una relazione del prof. Dante Vaglieri (1), dalla quale ho tolto la pianta del luogo (*Fig. A*) e le figure delle stoviglie. A schiarimento della pianta avverto, che le lettere maiuscole indicano i punti nei quali apparvero resti di costruzioni primitive, particolarmente delle mura dette serviane; i punti invece con le lettere minuscole sono quelli ove s'incontrarono antichità della 1.^a età del ferro e altre della Repubblica e dell'Impero.

I pochi dati della relazione ufficiale inducono a ritenere che gli oggetti più antichi sieno gli avanzi di corredi funebri guastati e dispersi. Ad avvalorare poi

(1) *Not. d. scavi*, 1907, p. 504 sgg.

tale supposizione contribuiscono la circostanza di avere effettivamente trovati nel posto anche i residui di un

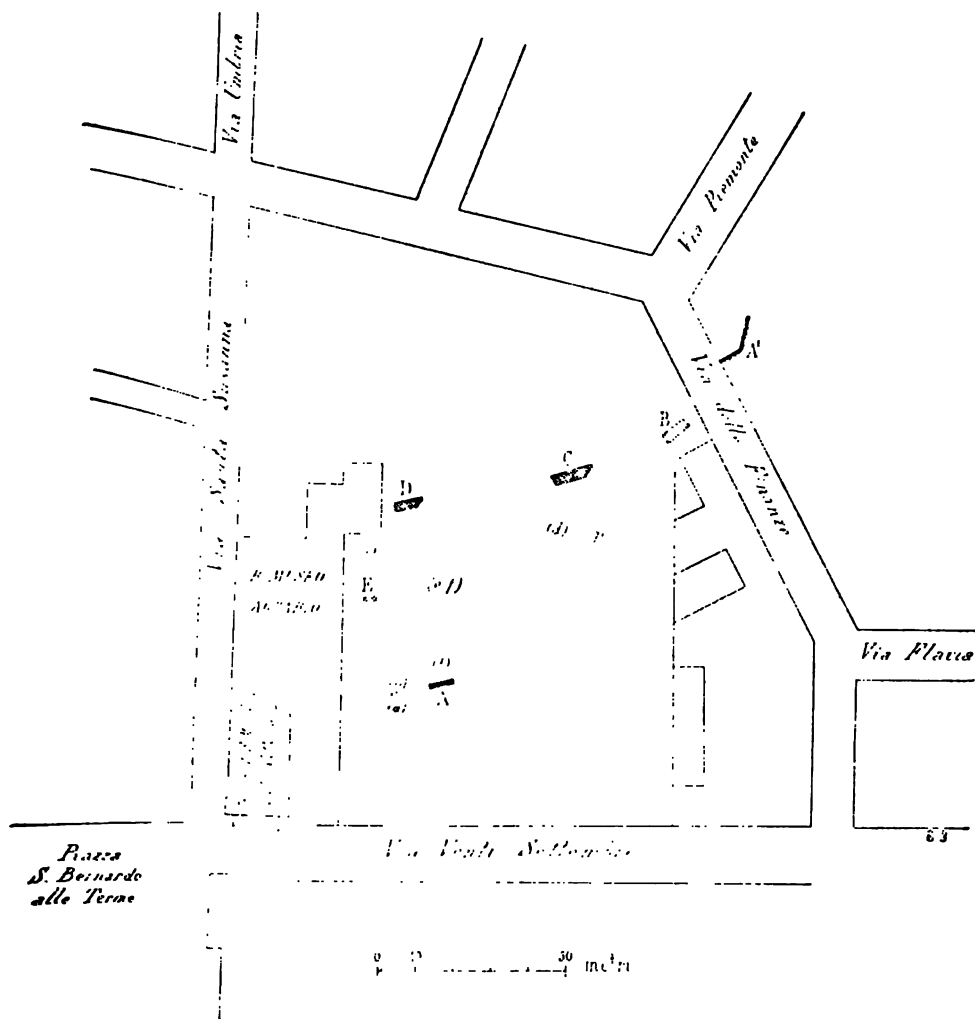


Fig. A.

antichissimo sepolcro a inumazione (2), e il fatto che sepolcri intatti, coevi degli oggetti di cui parlo, furono

(2) *Not. c. s.* p. 507.

scavati nella vicinissima Villa Spithoever (3). Del resto, oltre che pei sepolcri della Villa Spithoever, il quartiere ove sorge il nuovo palazzo del Ministero di Agricoltura è noto ai cultori delle antichità primitive per la stipe votiva scoperta nel 1877 (4) presso la gradinata della Chiesa della Vittoria, segnata nella *fig. A*.

Dei vasi rinvenuti non è necessaria particolareggiata descrizione, bastando le figure (*Tav. II*) a mostrare quello che sono. Soltanto aggiungo i fregi (*Figg. B, C*) di quattro delle stoviglie (5), non apparendo essi nettamente nella tavola: tutte le altre sono lisce.

Sopra le stoviglie non ho osservazioni da fare che meritino di essere esposte. Sono piccole, lavorate a mano, del così detto impasto italico, e sarebbe forse più esatto



Fig. B a. b. c.

dire laziale per la qualità della terra con la quale furono fabbricate. Per ciò che riguarda le forme, se si prescinde da alcune molto semplici, quindi tali da po-

(3) *Ann. d. Instit. di corr. archeol.* 1885, p. 295 sgg.; *tav. d'agg. K*.

(4) Della scoperta parlò M. S. De Rossi (*Bull. d. comm. archeol. comun. di Roma*, 1878, p. 64, 139) credendo si trattasse di un sepolcro. Che vi si debba invece riconoscere una stipe votiva fu già notato dall'Huelsen in Jordan (*Topogr. d. Stadt Rom im Alterthum*, vol. I, par. 3, p. 397-8) e da me (*Rend. d. Acc. d. Lincei, Cl. d. sc. mor.*, ser. 5^a, vol. XVI, p. 675).

(5) La *fig. B^a* è il fregio del vaso *Tav. II, 7*; la *B^b* del vaso *Tav. II, 9*; la *B^c* del vaso *Tav. II, 4*; la *C* finalmente del vaso *Tav. II, 11*.

tersi attribuire a periodi diversi dell'età cui si riferiscono, dirò che appartengono alla fase meno antica della civiltà laziale. Ad uguale conclusione porta anche l'e-

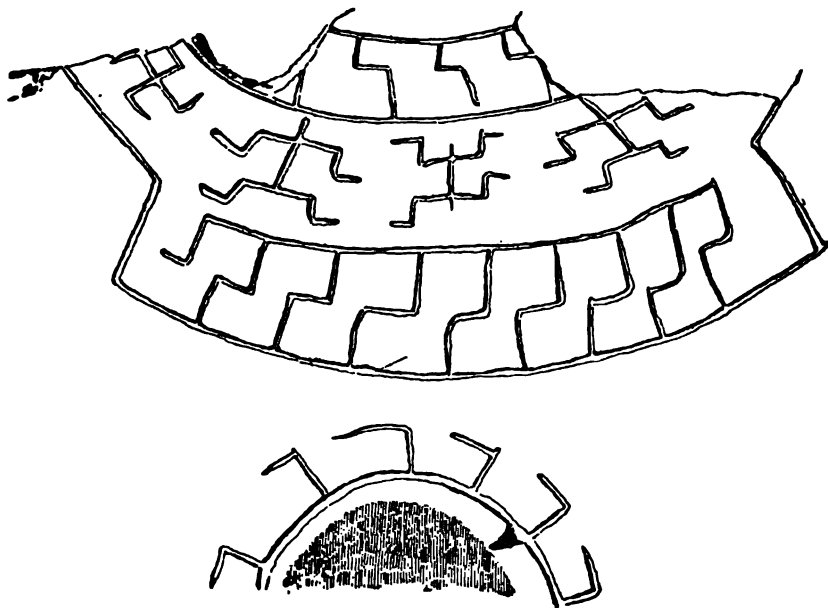


Fig. C.

same del materiale archeologico che si rinvenne nella Villa Spithoever e presso la Chiesa della Vittoria.

Ma l'oggetto che ferma di preferenza l'attenzione è una placca in bronzo, ellittica, di cinturone (6): sfortunatamente non ne abbiamo che due pezzi e in cattivo stato di conservazione, tuttavia permettono di ricomporlo esattamente (*Fig. D*). Per la città di Roma è un oggetto assai raro, avendosi finora notizia soltanto del frammento di un altro, scoperto nel sec. XVIII nel-

(6) Di tali placche di cinturone si sono avute ripetutamente notizie nel *Bullettino* (A. VII, p. 194; VIII, p. 50; XIII, p. 122; XXII, p. 66; XXIII, p. 46, 143; XXIX, p. 187).

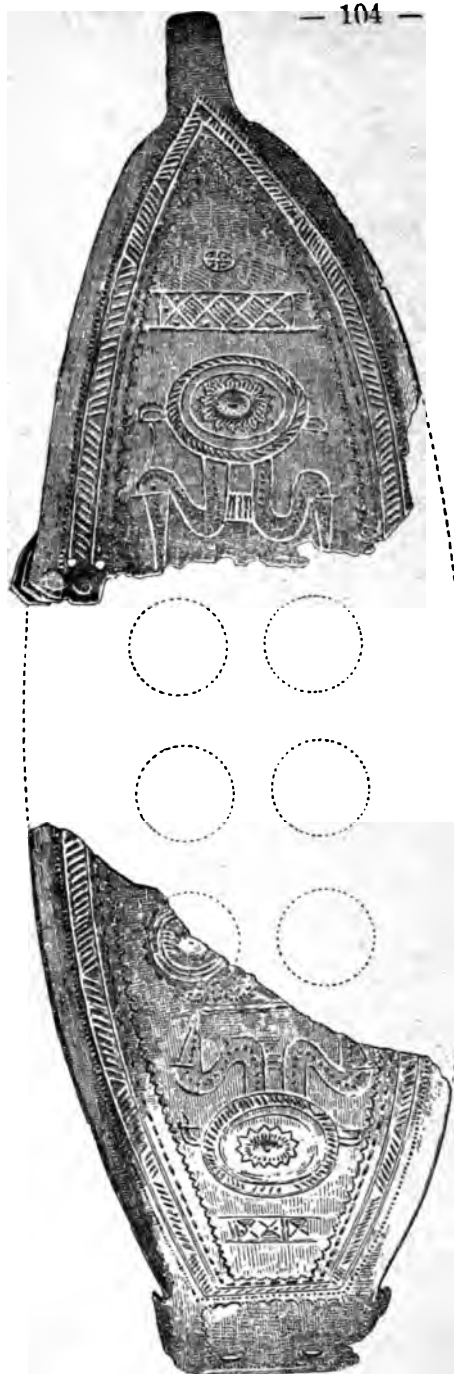


Fig. D — 1 : 2
Roma (Museo Preistorico, Roma).

l'Anfiteatro Castrense, secondo il Caylus (7) il quale ne diede la figura (Fig. E).

La placca del Caylus, per quanto consta a me, fu la prima trovata in Italia di cui si abbia notizia; ad essa tenne dietro quella di Saponara di Grumento nella Basilicata (Fig. F) illustrata dal Brönsted (8) nel 1836. Negli ultimi trent'anni poi se ne sono scoperte parecchie e in con-

(7) CAYLUS, *Recueil d'antiquités*, tomo V, 1762, p. 264 sgg., tav. XCVI, 1; BABELON - BLANCHET, *Catal. d. bronzes ant. de la bibliothèque nationale*, Paris 1891, p. 763, num. 2030.

Osservando gli anellini attaccati al margine superiore della figura è facile di comprendere che essa è capovolta. Ciò fu notato dallo stesso Caylus con le parole « le dessinateur s'est trompé, le bas présente le haut ».

(8) BRÖNSTED, *The bronzes of Siris*, tav. VII; BABELON-BLANCHET, op. cit., pag. 663, num. 2029.

trade differentissime. Sono: Este in prov. di Padova,
Baldaria presso Cologna Veneta nel Veronese, Col-

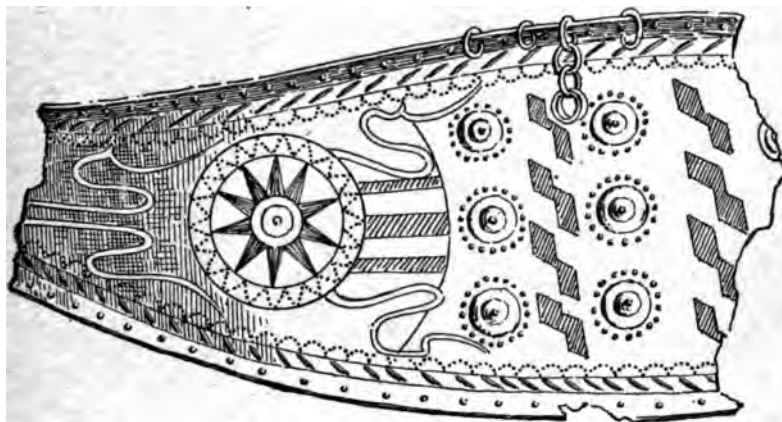


Fig. E — 1 : 2
Roma (Biblioteca Nazionale, Parigi).

florito presso Rivalta nel Mantovano, Bologna, Verucchio nel Riminese, San Marino, Vetulonia in prov.

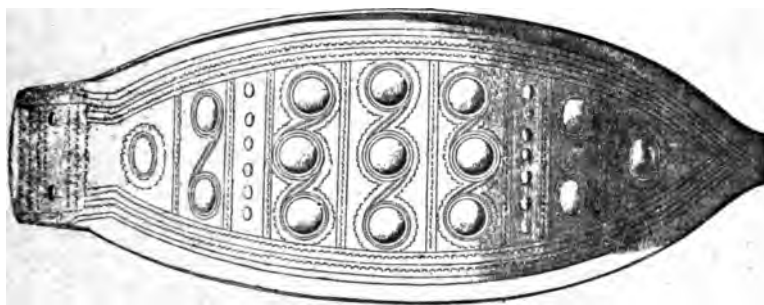


Fig. F — 1 : 3
Saponara di Grumento (Biblioteca Nazionale, Parigi).

di Grosseto, Marradi in prov. di Firenze, Limone presso Montenero in prov. di Livorno, territorio di Fermo, Valle

del Salino in prov. di Ascoli Piceno, Poggio Bustone nell'Umbria, territorio Falisco, Corneto Tarquinia (9).

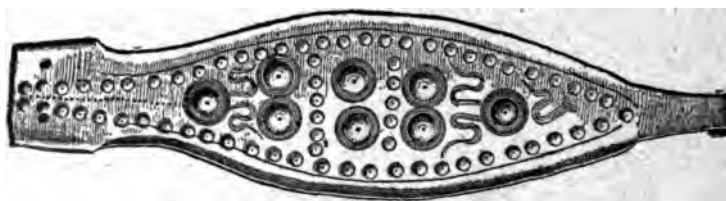


Fig. G — 1 : 3

Bologna (Museo Civico, Bologna).

E lascio di ricordare le placche simili conservate in Italia delle quali non si conosce la provenienza, cioè

(9: Este: PROSDOCIMI in *Not. d. scavi* 1882, tav. IV, 23, tav. VII, 27; SORANZO, *Scavi nei poderi Nazari di Este*, tav. III, 2; GHIRARDINI, *Collez. Barattola di Este*, p. 184, 185; MONTELIUS, *La civiltà primit. in Italia*, tav. 52, f. 1, tav. 56, f. 8, 10 — Baldaria: GHIRARDINI in *Bull. di paleon. it.* A. XIII, p. 143, fig. 12 — Colfiorito: *Bull. di paleon. it.* A. VII, p. 193 — Bologna: BRIZIO, *Mon. archeol. d. prov. di Bologna*, tav. II, 11; ORSI, *Centuroni ital. d. 1^a età d. ferro*, 1885, p. 21, sgg.; ZANNOI, *La fonderia di Bologna*, p. 48, tav. XLVI; MONTELIUS, op. cit. tav. 7, 74 — Verucchio: ORSI, op. cit. p. 31, tav. II, 33; BRIZIO in *Not. d. scavi*, 1898, p. 351 — San Marino: ORSI in *Bull. di paleon. it.* A. XII¹, p. 123 — Vetulonia (frammento conservato nel Museo archeologico di Firenze) — Marradi (magnifico esemplare inedito nel detto Museo) — Limone: ORSI in *Bull. c. s.* p. 122, tav. IV, 10 — Fermo: BRIZIO in *Not. d. scavi*, 1903, p. 114 — Ascoli Piceno: due esemplari inediti nel Museo Civico di Ascoli, *Bull. di paleon. it.* A. XXIX, p. 187 — Poggio Bustone: BELLUCCI, *Mater. paleon. d. prov. d. Umbria*, vol. II, tav. I; MONTELIUS, op. cit. tav. 251, f. 8 — Territorio Falisco: *Mon. ant. d. Acc. d. Lincei*, vol. IV, p. 223, 370, tav. X, 31 dell'Atlante; MONTELIUS, op. cit. tav. 307, f. 7 — Corneto Tarquinia: GHIRARDINI in *Not. d. scavi*, 1882, tav. XIII, 19; HELBIG in *Mon. d. Instit. di corrisp. archeol.*, vol. XI, tav. LIX, 4, e in *Ann. d. Instit. c. s.* 1883, p. 292, tav. d'agg. R. 2; PERNIER in *Not. d. scavi*, 1907, p. 232; MONTELIUS, op. cit. tav. 281, f. 29, 282 f. 4, 285, f. 4.

due del Museo Profano del Vaticano e una del Museo Civico di Verona (10).

Alle figure delle due placche di Roma (*Figg. D, E*) aggiungo quelle di esemplari interi di Saponara di Gru-

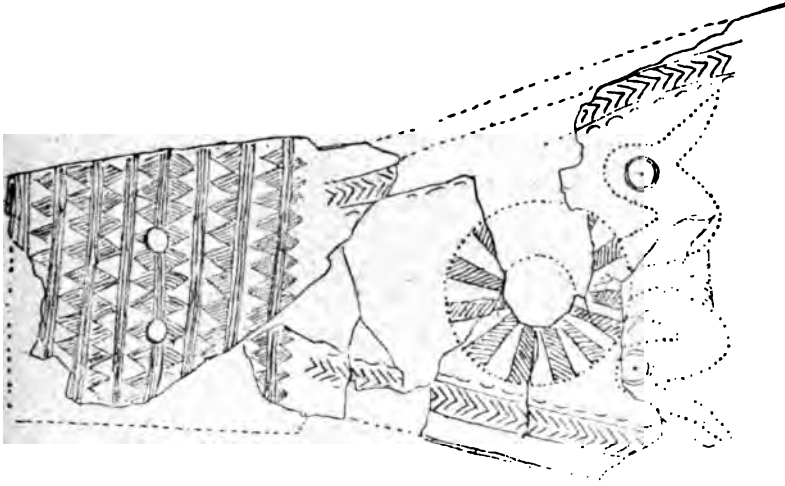


Fig. H — 2 : 3
Vetulonia (Museo Archeologico, Firenze).

mento (*Fig. F*) e di Bologna (*Fig. G*), e quelle di una estremità o del frammento di esemplari rinvenuti a Vetulonia (*Fig. H*), a Poggio Bustone (*Fig. I*), a Falerii (*Fig. L e M*), a Corneto Tarquinia (*Fig. N e O*) e ad Este (*Fig. Q*). Pare a me che tutte insieme bastino a mostrare le particolarità caratteristiche di tali oggetti, senza descrivere partitamente le varianti delle decorazioni di tutti quanti gli esemplari che si conoscono.

(10) Sull'esemplare di Verona, ricordato già dall' Orsi (*Centuroni* cit. p. 16 e *Bull. di paleon. it.* A. VIII, p. 50), ho chiesto notizia al dott. Gerola direttore di quel Museo Civico: dalle ricerche che egli si compiacque di fare risulta soltanto, che il fermaglio apparteneva alla collezione di antichità composta dal patrizio veronese conte Giacomo Verità nel sec. XVIII in occasione, pare, dei viaggi che egli faceva annualmente a Roma.

Essendo mio proposito di presentare soltanto degli appunti per lo studio di simili fermagli, quanto alla tecnica noto appena che sono di lamina, decorati con

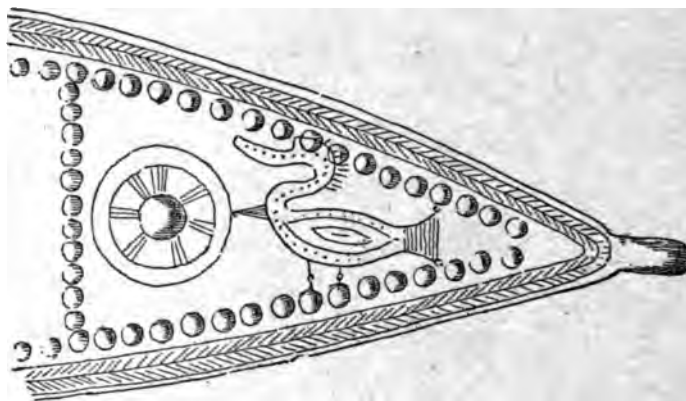


Fig. I — 1 : 2
Poggio Bustone (Collez. Bellucci, Perugia)

cesellature e con incisioni. Generalmente portano borchie in file verticali nella parte centrale, contornate di

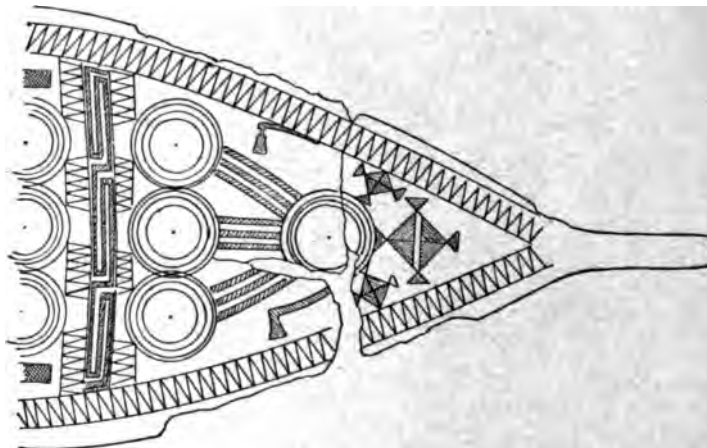


Fig. L — 1 : 2
Falerii (Museo di Villa Giulia, Roma)

cerchi concentrici incisi e talora congiunti in guisa, da formare spirali ricorrenti (*Figg. D a G*), e non mancano

esempi nei quali alle borchie del centro se ne associano delle piccole, quasi file di punti o di circoletti, nella periferia e nel campo della placca (*Figg. G, I*). In altri si osserva un grande disco in ciascuna delle estremità, e tali dischi o sono senza appendici (*Figg. I, N, O*), o portano svolazzi, o sono ad essi unite due protomi di uccelli da taluno giudicate mezze serpi (*Figg. D, E, H, Q*).

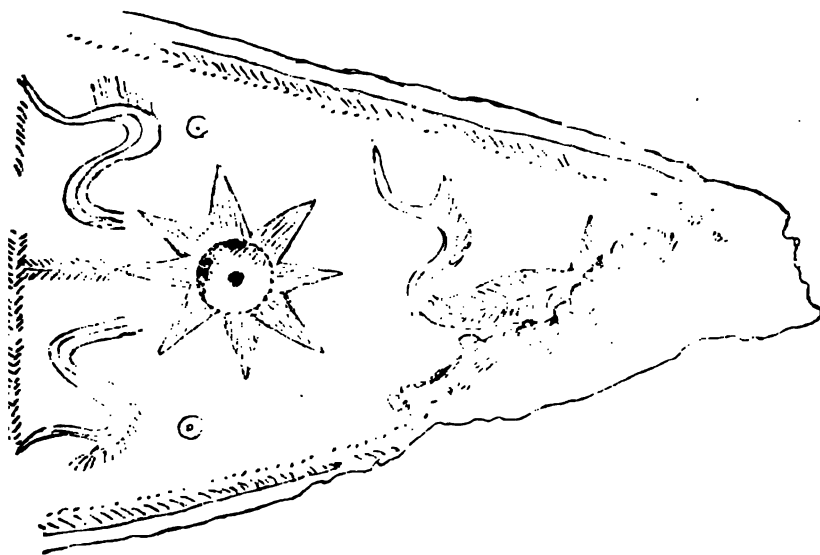


Fig. M — 2 : 3

Falerii (Museo Archeologico, Firenze).

In un esemplare invece l'estremità è decorata con una stella accostata da due protomi come quelle ricordate (*Fig. M*). Finalmente, per dire di un'altra delle particolarità più notevoli, nelle estremità di qualcuna delle placche è incisa un'anitrella, oppure, oltre all'anitrella, si hanno nel campo anche le due solite protomi (*Fig. I, M, N*).

Sono oggetti senza alcun dubbio della 1^a età del

ferro, quale in Italia siamo soliti di considerarla (11), ma non appartengono tutti ad un medesimo periodo. Questo specialmente risulta dalla decorazione zoomorfica più varia e più ricca di alcuni di essi, i meno antichi, i quali talvolta sono inoltre parte di un vero e proprio cinturone di bronzo, ciò che non s'incontra nel periodo più remoto. A provare che tale osservazione è fondata, basta confrontare fra di esse due placche dei sepolcri atestini, le quali appartengono l'una al 2° (12), l'altra al 3° periodo (13) della civiltà preromana dei Colli Euganei.

Negli esemplari più antichi, e tali sono quelli di cui presento intera o in parte la figura, le decorazioni zoo-

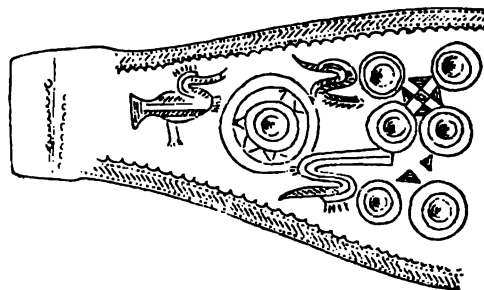


Fig. N — 1 : 3
Corneto Tarquinia (Museo municipale, Corneto).

morfiche sono soltanto un uccello, comunemente detto anitrella, e le protomi appaiate. Sarebbe oggi inutile diffondersi nel dimostrare che tali decorazioni, come le file di borchie, le spirali ricorrenti ecc., le quali tutte mancano in Italia nella pura età del bronzo, furono

(11) Questo risulta, oltre che dall'uso della lamina per fabbricarli e dalle decorazioni, dall'età delle tombe nelle quali giacevano gli esemplari di Bologna, Faleri e Corneto Tarquinia, che sono i più antichi.

(12) PROSDOCIMI in *Not. d. scavi*, 1882, tav. IV, 23; MONTelius, op. cit. tav. 52, f. 1.

(13) SORANZO, op. cit. tav. III, 2; MONTelius, op. cit. tav. 56, f. 10.

l'effetto delle influenze esercitate sulla Penisola dalla civiltà delle regioni di oltre il Mediterraneo orientale.

Una di siffatte decorazioni, che ha dato luogo a particolari ricerche e osservazioni, è quella del disco posto alle estremità, specie quando vi si collegano le due protomi più volte ricordate (*Figg. D, E, H, Q*).

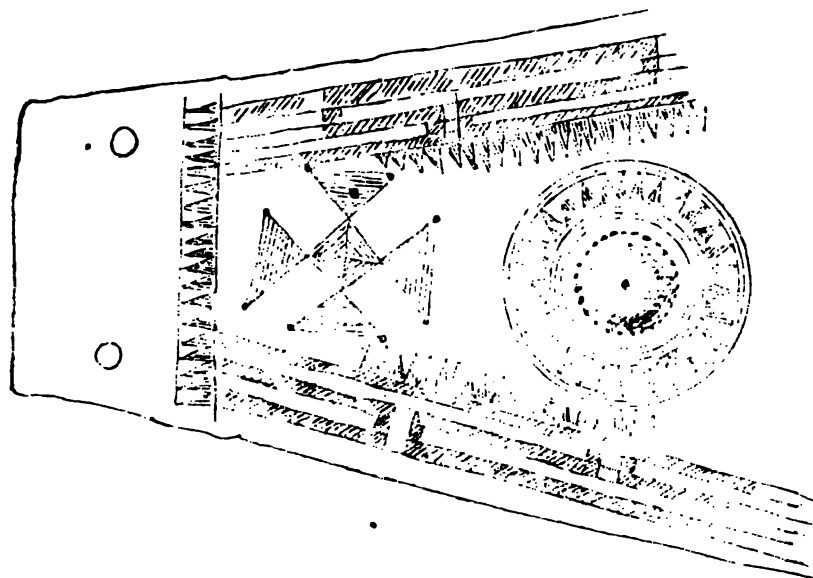


Fig. O — 2 : 3

Corneto Tarquinia (Museo Archeologico, Firenze)

Tralascio di citare le pubblicazioni relative, avendone dato l'elenco il Ghirardini (14). Egli ci ha inoltre riassunte le opinioni espresse in proposito, da quella dell'Undset che trovava l'origine del disco con le dette appendici « nel primitivo simbolo egiziano del disco solare coi serpenti Ureo », fino all'ultima dell'Hoernes, secondo il quale le appendici stesse sono protomi del-

(14) GHIRARDINI, *La situla ital. primit.* par. 2^a, p. 24 sgg.

l'anitrella (15). E dell'opinione dell'Hoernes parmi si abbia piena dimostrazione prima di tutto nel frammento di fermaglio di Vetulonia (*Fig. H*), ove è evidentissima la testa di uccello, poi in una placca di Corneto Tarquinia (*Fig. N*). In questa si trovano tanto l'intera figura dell'uccello, quanto le due protomi. L'uno e le

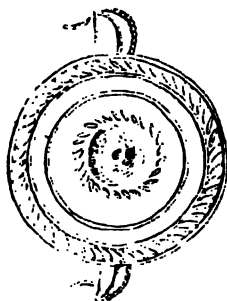


Fig. P¹

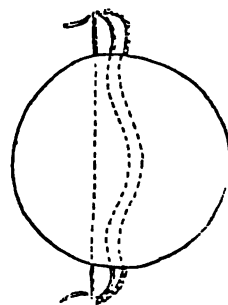


Fig. P²

altre hanno la testa perfettamente uguale, che non è certo quella di serpente, e inoltre le protomi sono due elementi isolati, senza relazione col disco (16). Uguale è la conclusione alla quale ne porta l'esame delle decorazioni che fregiano il fermaglio di Falerii rappresentato dalla *fig. M*.

Il disco con le protomi di uccello appare anche nell'esemplare ultimamente scoperto in Roma (*Fig. D*). In esso però si ha una particolarità meritevole di attenzione, cioè due piccole appendici, come appare dalla speciale figura che ne presento (*Fig. P³*). Non mi consta che appendici simili siano state mai osservate nei dischi di alcun altro esemplare, e per giunta esse non

(15) Bellucci (op. cit. vol. II, p. 2) crede invece che i due dischi posti alle estremità sieno « due ruote solari, effettivamente due soli ».

(16) Uguale è la decorazione di una delle due placche di ignota provenienza che si conservano nel Museo Profano del Vaticano.

hanno nulla di comune nè con le protomi di uccello, nè con gli svolazzi che talvolta tengono luogo delle protomi (*Fig. E, G, Q*).

Ho sottoposto all'esame di vari colleghi la placca originale per avere il loro giudizio sopra le dette appendici, e generalmente essi ne hanno avuta la stessa impressione mia, vale a dire che sembrano i capi di un arco al quale sia sovrapposto il disco, come sarebbe nel supposto caso della *fig. P^b*. Se così fosse realmente, il disco, in luogo di essere l'immagine del sole, sarebbe uno scudo, e da ciò si dovrebbe argomentare che fossero fermagli usati da uomini (17). È questa una opinione che dichiaro di esprimere con le maggiori riserve, e di esporla perchè se ne tenga conto negli ulteriori studi ai quali potessero dar luogo altre scoperte od osservazioni. Del resto non è nuovo il caso di vedere incise figure di armi nelle placche delle quali ci occupiamo. Sono tre armi del tipo di grandi coltelli a lama serpeggiante, quelle che si osservano nell'esemplare più antico dei Colli Euganei (18) del quale dò in parte la figura (*Fig. Q*), e in uno del

(17) Prosdocimi, (*Not. d. scavi*, 1882, p. 28) considerando come un unico gruppo i vari centuroni di bronzo delle necropoli euganee, e comprendendovi quindi anche le placche ellittiche, ammise che fossero usate da amendue i sessi, ciò che non fu escluso dal Ghirardini (*Not. c. s.* 1882, p. 159). Pasqui e Barnabei (*Mon. ant. d. Acc. d. Lincei*, vol. IV, p. 370) lo ritennero un oggetto proprio delle donne, e tale è pure l'avviso del Bellucci (*op. cit.* vol. II, p. 5). Sopra un solo punto si trovano d'accordo coloro che si occuparono della materia, cioè nell'ammettere che appartenessero a guerrieri quelle delle placche stesse che, per le maggiori dimensioni e per la maggiore varietà e ricchezza di decorazioni, sono fra le meno antiche della 1^a età del ferro: tali una dei Colli Euganei e quella di Colfiorito nel Mantovano (SORANZO, *op. cit.* tav. III, 2, p. 66; ORSI, *Centuroni cit.*, p. 8; CORDENONS in *Ann. d. Instit. di corrisp. archeol.*, 1882, p. 106 sgg.; GIACOMETTI in *Bull. di paleon. it.* A. VII, p. 194; GHIRARDINI in *Not. d. scavi*, 1882, p. 159).

(18) Il Prosdocimi (*Not. d. scavi*, 1882, p. 22), che fu il primo a parlarne, le chiamò spade.

territorio falisco, che rappresento esso pure solo in parte (*Fig. L*), sono incise due ascie immanicate (19). Forse i caratteri dello scudo, non già certamente quelli della immagine del sole, si hanno anche nel disco che orna l'estremità di uno dei fermagli di Corneto Tarquinia (*Fig. O*).

Le nostre placche rimontano certamente ad una delle fasi più antiche della 1^a età del ferro, ma non siamo ancora in grado di risolvere il problema della loro origine.

Dopo essere stato dimostrato (20) che l'esemplare della *fig. F*, creduto da molti dell'Isola di Eubea, appartiene invece alla Basilicata, nulla di somigliante è stato mai osservato oltre il Mediterraneo; manca quindi ogni indizio per supporre che sieno fermagli di cinturoni nati in contrade orientali. D'altra parte non abbiamo nemmeno validi argomenti per crederli fabbricati al di là delle Alpi, essendo rimasti isolati ed eccezionali, fuori del nostro paese, i tre esemplari della Prussia, venuti in luce nel 1875 a Floth, circondario di Czarnikau e distretto di Bromberg (21). Per questi, tenendo conto anche dell'età cui rimontano, è facile di pensare che sieno arrivati nel nord per commercio, come tanti altri prodotti industriali del sud.

Le nostre placche sono invece relativamente comuni in Italia, ove tratto tratto ne aumenta il numero. Ho già detto (pag. 110) che nel nostro paese inoltre formano due gruppi appartenenti a due diversi periodi.

(19) *Monum. ant. d. Acq. d. Lincei*, vol. IV, p. 223, 371; *Montelius*, op. cit. tav. 307, f. 7.

(20) *Bull. di paleon. it.*, A. XXII, p. 68; XXIII, p. 46.

(21) *Verhandl. d. Berliner Gesellsch. f. Anthrop. Ethnol. und Urgesch.* 1876, p. 129 e tav. XVII, 3, 7.

Nel *Bollettino* (A. VII, p. 194) fu annunziato che una delle placche di cui ci occupiamo si trova anche nel Museo delle antichità classiche di Copenaga, ma si tratta di un esemplare certamente rinvenuto in Italia, essendo stato acquistato in Roma.

Qui aggiungo che quelle di tipo più antico vanno dal Veneto alla Basilicata: s'incontrano nei Colli Euganei, nell'Emilia orientale, nell'Etruria, nell'Umbria, nelle Marche e nel Lazio, che è quanto dire appartengono al materiale di tre delle diverse correnti in cui si divide nel nostro paese la civiltà della 1^a età del ferro, cioè la Veneta o Illirica, la Villanoviana e la Laziale. Fino a qui non si sono trovate nelle isole, nè in tutta quella parte dell'Italia superiore, che nella 1^a età del ferro ebbe la particolare forma di civiltà detta di Golasecca (22).

Se ora cerchiamo quale sia la regione italiana in

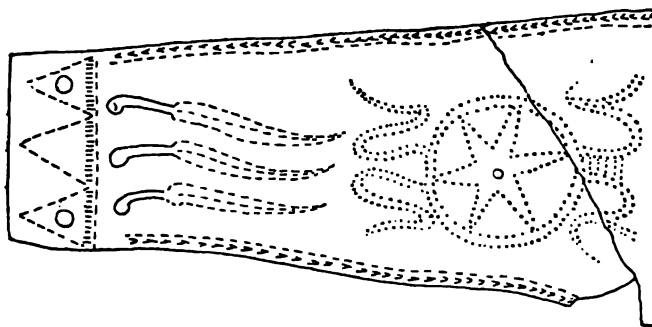


Fig. Q — 2 : 3
Este (Museo Archeologico, Este).

cui questi grandi fermagli di cinturoni s'incontrano in maggior numero, non cade dubbio che sia il territorio felsineo, tenendo conto non solo di quelli intatti rinvenuti nei sepolcri, ma altresì dei frammenti contenuti nel celebre ripostiglio di S. Francesco (23). Inoltre in Bologna si hanno già in tombe fra le più antiche della 1^a età del ferro, quali sono quelle del periodo Be-

(22) Alla civiltà che diciamo di Golasecca appartiene un tipo particolare di fermagli di bronzo di cinturoni. Di essi ho avuto occasione di occuparmi anni sono nel *Bullettino* (A. XVIII, p. 45 sgg.), e ne ha date le figure anche il Montelius (op. cit. tav. 44, f. 15; tav. 45, f. 3; tav. 46, f. 5).

(23) ZANNOXI, op. cit. tav. XLVI e p. 43; MONTELIUS, op. cit. tav. 71.

nacci I° (24), come l'esemplare della *fig. G*. Nel Veneto invece (Este e Baldaria), che è la sola altra regione dell'Italia superiore nella quale abbiamo il fermaglio del tipo il più antico, prima di tutto esso vi è assai raro, poi non compare che nel 2° periodo atestino (25), meno antico del bolognese Benacci I°. Nello stato attuale delle osservazioni e delle scoperte è quindi verosimile credere, che sia una placca di cintura nata con la civiltà di Villanova a nord dell'Appennino, propagatasi al sud con la civiltà stessa e con quella coeva laziale, che furono, a sud dell'Appennino, le due correnti fondamentali di civiltà nella 1ª età del ferro (26). Fra i Veneti quel fermaglio era stato forse importato dal territorio felsineo, come dovette essere stato importato fra di essi anche un altro fermaglio (27), quello proprio delle contrade lombarde che ebbero la civiltà detta di Golasecca (28), il quale non risulta s'introducesse mai tra le industrie villanoviane e le laziali.

Il Bellucci (29) ha parlato diffusamente dei particolari tecnici dei grandi fermagli ellittici, dalla lamina adoperata sino alle operazioni eseguite per ridurla nella forma voluta con le decorazioni cesellate e incise, e credo non vi sia più nulla da aggiungere per questa

(24) MONTELIUS, op. cit. tav. 74

(25) PROSDOCIMI in *Not. d. scavi*, 1882, p. 28 e tav. IV.

(26) Diversa è l'opinione del Bellucci (op. cit. vol. II, p. 4, 5), sobbene ammetta egli pure che il maggior numero degli esemplari sia venuto dal Bolognese. - Si potrebbero dire usciti tutti da un « centro comune di diffusione. egli scrive, però l'enumerazione dei « luoghi in cui tali cinturoni si rinvennero, l'indicazione delle regioni in cui si trovano maggiormente accentrati, rendono poco « presumibile il pensiero che la diffusione di tali cinturoni nelle « diverse contrade italiane possa esser derivata da una sola località di produzione e di scambio ».

(27) *Not. d. scavi*, 1882, tav. V, 68; MONTELIUS, op. cit. tav. 56, f. 11; *Bull. di paleon. it.* A. XVIII, p. 46.

(28) *Bull. di paleon. it.* A. XVIII, p. 46, nota 28

(29) BELLUCCI op. cit., vol. II, p. 1 *sgg.*

parte. E siccome i dati che abbiamo stanno a provare che l'oggetto sia nato in Italia, le osservazioni fatte sul materiale adoperato e sui vari procedimenti tecnici seguiti, non che sui concetti decorativi, elementi tutti sconosciuti in Italia nell'età precedente a quella in cui quei fermagli comparvero, non permettono di spiegare come ne cominciasse nel nostro paese la produzione.

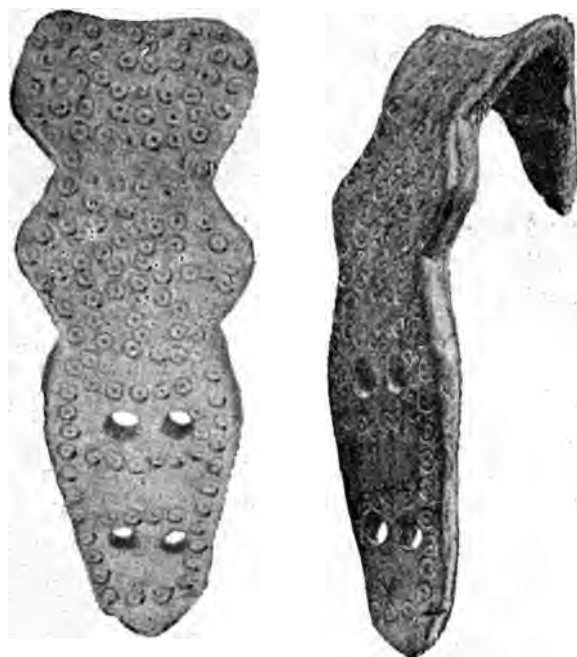


Fig. R — 1 : 1

Terramara Oastione dei Marchesi (Museo Preistorico, Roma).

A rendere poi più difficile la soluzione del problema si aggiunge la circostanza, che i più antichi esemplari conosciuti mostrano notevole perizia in coloro che li fabbricarono, e non mai i segni della inesperienza dell'artefice e dei tentennamenti inevitabili nei primordi di una nuova industria.

Se tali oggetti resteranno anche in avvenire una specialità dell'Italia, si dovrà concludere che le prime prove di essi non le conosciamo. Forse dobbiamo attenderci di vederle comparire in qualcuno degli strati archeologici, fino a qui rari e poco noti, che nella Penisola rappresentano la transizione fra la pura età del bronzo delle terremare e la 1^a età del ferro, quale, ad esempio, è rappresentata nelle tombe più antiche felsinee. A questa fase di transizione appartengono per ora il sepolcreto di Fontanella di Casalromano in prov. di Mantova, quello di Bismantova nel Reggiano, quello di Timmari nella Basilicata (30), ma in nessuno dei tre luoghi è apparso fin qui alcun tipo di fermaglio da cinturone.

A confermarci nel supposto, che i primi esemplari dei grandi fermagli esaminati possano uscire da qualcuno degli strati archeologici che segnano il passaggio dalla civiltà delle terremare alla villanoviana, concorre il fatto che gli stessi terramaricoli, nel periodo immediatamente precedente, usavano cinture munite di fermaglio. Ne abbiamo la prova nell'oggetto conservato nel Museo Preistorico di Roma, già da me illustrato nel *Bullettino* (31), e che ora presento di nuovo (*Fig. R*).

Per poco che se ne esamini la figura, è facile di vedere che si tratta realmente di un fermaglio per

(30. Fontanella di Casalromano: *Bull. di paleont. it.* A. XVI, p. 50; A. XVIII, p. 53; A. XX, p. 10, 168; A. XXVI, p. 11; A. XXVII, p. 22, 23; XXIX, p. 86-89 — Bismantova: *Bull. c. s. A.* IX, p. 214; XVIII, p. 53; XX, p. 10, 168; XXI, p. 103; XXIX, p. 74, 79, 89, 207, 224; CHERICI in *Bull. c. s. A.* I, p. 42; A. II, p. 242; A. VIII, p. 118 — Timmari: *Bull. c. s. A.* XXVI, p. 294; XXVII, p. 23, 33-40; XXIX, p. 86-89; QUAGLIATI e RIDOLA, *Necrop. a incineraz. presso Timmari* (*Mon. ant. d. Lincei*, vol. XVI).

Nel periodo al quale rimontano gli strati archeologici menzionati la lamina di bronzo o di rame era già stata introdotta in Italia (QUAGLIATI e RIDOLA, op. cit. p. 96, fig. 113: era quindi allora possibile la fabbricazione dei noti fermagli).

(31) A. XXI, p. 66. Di Castione dei Marchesi (Parma).

cintura, con l'uncino in uno dei capi e quattro fori in quello opposto per fissarlo alla fascia di pelle o di stoffa. Non è di lamina, perchè i terramaricoli non la possedevano, ma di corvo cervino, nè ha le dimensioni dei grandi fermagli posteriori, non consentendolo la materia con la quale è stato fabbricato. Ma se io non m'inganno, per la forma e per le decorazioni possiamo considerarlo come il germe del grande fermaglio ellittico della 1^a età del ferro. Ha anch'esso la forma, sia pure embrionale, di ellissi o losanga nella parte centrale, e la superficie esterna è coperta da file di circoletti i quali richiamano le file di punti onde sono spesso decorati gli esemplari più antichi dei fermagli di lamina (*Figg. G, I*).

FIGORINI.

Sepolcri Protosiculi di Gela.

Venti anni di assiduo lavoro attorno a copiose e fortunate scoperte ci hanno posto in grado di tracciare nelle linee principali non solo, ma anche in numerosi particolari la maniera di vita, le unili forme dell'arte e della civiltà delle popolazioni preelleniche della Sicilia orientale, rievocando dalle cupe e misteriose necropoli, da cui alta e solenne emana la voce del passato, un intero capitolo della preistoria dell'isola. In particolare i prodotti dell'industria ceramica ci sono stati da queste scoperte forniti in tanta abbondanza, e con caratteristiche così nette e decise, che oggi ormai è facile opera, definire l'età ed il periodo cui spetta un determinato vaso, ancor che isolato e sporadico, scrutandone la forma, la decorazione e la tecnica.

Così è che la ceramica di Matrensa e Stentinello, colla sua vaga e caratteristica decorazione a stampo, comparsa in grandi masse soltanto nelle due citate località, dove furono in remoti tempi vasti abitati, non una sola volta è apparsa fin qui dentro sepolcri. Ond'è ch'essa costituisce ancora un gruppo isolato ed a sè, il quale, per il suo organismo decorativo, per la sua tecnica, non meno che per le forme vascolari, si stacca nettamente, checchè se ne sia affermato in contrario, dalla ceramica del 1° periodo siculo, che pure ha una impronta tanto decisa. E viceversa, argomento gravissimo, mai questa ceramica dipinta del 1° periodo si è trovata associata in sepolcri od altrove a quella del tipo Stentinello-Matrensa. Così i tre periodi che io chiamo siculi hanno del paro un copioso e svariato materiale ceramico, ben definito per forma e decorazione, e che topograficamente si stende dai confini occidentali della prov. di Girgenti alle falde orientali dell'Etna.

La comparsa quindi di una ceramica nuova per decorazione, tecnica decorativa, ed anche, almeno in parte, per le forme, non può non cagionare preoccupazione e sorpresa nello studio della Sicilia preellenica. Ma io saluto con piacere tale apparizione, siccome quella che determina un nuovo passo in avanti ed un raggio luminoso nell'aspro cammino della preistoria siciliana. Esaminerò quindi nella nota che segue le circostanze della scoperta, per quanto deficienti nei particolari, e poi la bella e nuova ceramica, che enigmatica si presenta al nostro studio, e vedrò per ultimo sino a qual punto sia possibile assegnare ad essa il giusto posto cronologico e stratigrafico che le spetta.

I. La scoperta.

Di assai sarebbe agevolato il mio compito, se la scoperta di cui vengo a parlare fosse il risultato di, una esplorazione metodica e sistematica. Disgraziatamente però non fu così. Ma il corredo di notizie che io

ebbi dal proprietario del suolo e dagli operai, non che le ripetute visite alla località durante il periodo dei lavori, mi permettono di ricostruire con sufficiente attendibilità ed ampiezza la storia della scoperta.

Nella primavera del 1902 il signor Em. Jozza di Terranova imprese lo scasso di un suo poderetto, in contrada Piano Notaro a Capo Soprano, per piantarvi una vigna. Quel terreno, dove nella prima metà del sec. V a. C. i Greci avevano stabilito un piccolo ma ricco sepolcreto di famiglia, era stato già da me saltuariamente tentato ma senza risultati. Non so se per fortuna o disgrazia, lo Jozza incominciò a trovare qualche grande vaso figurato; denunziati i due primi credette bene, per uno stolto ed infondato timore, di trafugare gli altri; scoperta la cosa vi fu confisca, processo, ma in fine tutti i vasi greci di quel predio vennero assicurati al Museo. La presenza di essi e la speranza di ricavarne somme favolose fece sì che minori riguardi si avessero alle più umili scoperte, quelle cioè delle tombe e dei vasi preellenici, oggetto del presente studio; non tanto però da abbandonarli sul sito, chè tutti vennero gelosamente raccolti e da ultimo passarono con quelli greci a Siracusa.

Il predio Jozza a Piano Notaro occupa la cresta declive di una di quelle ondulazioni sabbiose che formano la regione di Capo Soprano, e dista poco più di mezzo km. dal mare africano. Il mantello di terra consta di sabbie leggiere commiste ad un po' di humus, il fondo sottostante di sabbie più compatte e di roccia friabile (tiparo). I pozzetti che celavano i belli e grandi crateri figurati si aprivano nello strato più profondo, ed atteso il loro piccolo diametro e lo scarso numero di essi, chiaro risulta come abbiano potuto sfuggire nei brevi e saltuari saggi da me in precedenza eseguiti. Oltre degli ossuari greci a figure rosse io riconobbi gli avanzi di qualche tomba a baule, e di qualche celletta di massi; ma in complesso i sepolcri

greco erano radi di numero e molto spaziosi (1). È verosimile che quando i Greci nel sec. V installarono qui i loro morti, si sieno imbattuti in qualche tomba preistorica e la abbiano danneggiata o distrutta; poche altre invece durarono fino ad oggi, quando gli operai rivoltarono a schiena d'asino tutto il suolo. Dalla inchiesta da me fatta risultò, che se poche erano le tombe greche, ancora più scarse furono quelle sicule, non più di due o tre. Qualche frammento sporadico deriva appunto da precedenti devastazioni. Non potei arrivare a stabilire con precisione matematica il tipo di codesti sepolcri; furono però concordi gli operai nel dichiarare che i vasi si trovavano disposti a gruppi, quanti appunto le tombe, sempre attorno ad ossa umane agglomerate, cioè a scheletri rattroppiti e non distesi. Le fosse circolari che accoglievano questo materiale erano circondate di scaglie, non saprei ben dire se avanzo delle pareti o anche della copertura. Presso le ossa qualche raro coltello di selce, che andò disperso; io salvai soltanto due lame rudi e grossolane ed una bella freccia. Aggiunsero ancora gli operai che le scodelle messe l'una dentro l'altra formavano delle piccole pile, il che sembra denotare angustia di spazio nella celletta funebre.

Tanto per metter bene in chiaro le cose osservo, che se a Piano Notaro avessimo avuto fondi di capanne o reliquie di un villaggio, il terreno si sarebbe presentato in condizioni al tutto diverse. Avremmo cioè avuto non un arido e giallastro soprassuolo, ma degli ampi letti oscuri e densi, pieni di detriti organici, di residui animali e marini dei pasti, con masse di rottami fittili ed industriali d'ogni maniera. Invece nulla di tuttociò. Ma delle buche nel suolo forte, a

(1) Più ampi dati sul sepolcreto Jozza e sui bei vasi che esso ci ha restituiti veggansi nel mio grosso volume: *Gela, scavi del 1900 al 1905*, pag. 494 e segg. (Monum. Antichi dei Lincei, vol. XVII).

quanto pare circondate e protette di scaglie, con scheletri accoccolati e vasi quasi tutti interi. Attesa la poca durezza e la friabilità del sottosuolo della collina di Gela, essendo impossibile la costruzione dei piccoli forni, vi si aprirono dunque delle fosse circolari mancanti della volta o con copertura artificiale. I pochi sepolcri da me scoperti nel 1901 in via Bonura a Terranova (1) sono la dimostrazione certa dell'adattamento, subito dal tipo sepolcrale siculo, nell'ambiente geologico della collina gelese.

Non vi ha dunque dubbio di sorta che sulle basse ondulazioni di Piano Notaro non esistessero taluni antichissimi sepolcri preellenici.

II. — La ceramica.

Il corredo funebre si limita quasi esclusivamente alle ceramiche. Non escludo che piccoli oggetti ornamentali sieno passati inosservati causa la loro esiguità e la mancanza di pratica negli scavatori; non così sarebbe stato, se questi si fossero imbattuti in oggetti di rame e bronzo; nè posso supporre un trafugamento, perchè la vigilanza del soprastante dello Jozza era rigorosa ed assidua. Non resta adunque che volgere il nostro studio, analitico e comparativo, alle ceramiche, per trarne quelle deduzioni, che cercheremo raccogliere in una sintesi alla fine dell'articolo.

Poca è la varietà di forme di codesta ceramica, e tutti i pezzi si possono raggruppare intorno ai tipi fondamentali della scodella conica e dell'olla panciuta; eccezionale un vaso foggato a barilotto, e tipi intermedi alcuni, cui conviene per forma come per dimensioni il titolo od il carattere di bicchieri e di tazze.

(1) *Bullettino*, a. XXVII pag. 154 e sgg. Si ponga mente sopra tutto al tipo del sep. fig. 1, che risponde nelle linee generali a quelli del predio Jozza.

Scodelle coniche. (*Tar. III, fig. 8*). 1) Grande esemplare diam. cm. 29 per cm. 13 alt., tronco-conico, con labbro o meglio collarino indicato debolmente da un soleo, con tenue risalto corrispondente. Buona cottura libera, ma non uniforme, per modo che la superficie a fondo bigio presenta chiazze brune e rosse. Epidermide debolmente levigata e lucidata, decorazione tutta a graffito libero, e precisamente attorno al collarino dieci grandi triangoli a reticolato deciso ma irregolare; nel ventre due angoli aperti, a festone, segnati a doppio tratto forte, con punti terminali e sorreggenti dei triangoli a reticolato come sopra.

La forma della grande scodella a piccolo fondo piano è propria di tutti e tre i periodi siculi, ma occorre con maggiore frequenza nel 2° e poi diventa diffusissima nel 3°; nella ceramica prettamente sicula essa è sempre munita di uno o di due anse anulari, orizzontali o verticali. Ma la decorazione del nostro vaso lo distacca subito dalla ceramica sicula consueta, dove il graffito a mano libera è rarissimo. La sola necropoli di Cozzo Pantano, e quella prossima di Matrensa Milocca ci ha procurato numerosi scodelloni tronco conici, e bacini biconici, decorati al labbro di profondi solchi a stecca, e sul ventre di un motivo assai analogo al nostro, cioè di angoli ottusi formati di fasci di linee con punti terminali (1). Ma cronologicamente fra Cozzo Pantano e Piano Notaro intercede una distanza di qualche secolo; bisogna cercare se vi abbiano altri strati più antichi, dai quali risultino contatti più verosimili. Ed in Sicilia, almeno sin qui, l'unico sicuro riscontro ci viene fornito da una scodella di S. Cono presso Licodia Eubea (Catania), eguale nella forma, nei motivi ornamentali, nella loro distribuzione

(1) Orsi, *Necrop. sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei*, tav. II, fig. 4, 7, 12 (Monum. Ant. Lincei vol. II); *Bullettino*, a. XXIX, tav. X, fig. 3, 5; tav. XI fig. 9.

e nel processo tecnico onde sono ottenuti (1). Sui misteriosi sepolcri di S. Cono avremo altra volta ad indugiarsi. Meno certa è la posizione di alcuni frammenti vascolari della caverna di Calafarina presso Pachino, a graffito sottile, circa i quali ebbi già ad esprimere il dubbio se fossero Presiculi o Protosiculi.

Fuori di Sicilia un altro gruppo che nelle ceramiche ci rivela molteplici contatti con quelle di Piano Notaro, sono le grotte di S. Bartolomeo, di S. Elia presso Cagliari ed altre della Sardegna (2). Da esse provengono ampie scodelle a calotta ed a fondo piano, decorate di festoni, di pizzi a tratti interni, e di linee spezzate, ottenute a graffito grasso, come pure delle scodello a gola del gruppo n. 2 e seguenti (3).

Il Colini, il più profondo conoscitore del neolitico ed eneolitico italiano, alla cui grande autorità avremo più volte a richiamarci nel corso del presente lavoro, giudica (*Bullettino* a. XXIV pag. 256) che « la facies della civiltà rappresentata nel deposito intatto di questa grotta (di S. Elia) sia eneolitica, e molto affine a quella di alcune grotte liguri », ma nei fittili vede altresì relazione colla civiltà del bronzo del bacino occidentale del Mediterraneo. La conoscenza delle ceramiche di codesto tipo è stata poi ampliata dal Taramelli colle sue belle e sapienti ricerche nelle grotte artificiali di Anghelu Ruju, dove infatti occorrono altri campioni decorati a triangoli con graffito interno a tratto sottile (*Notizie*, 1904 pag. 330 fig. 24,4; pag. 335 fig. 30) Infine molteplici e caratteristici esempi di tali triangoli graffiti ci vengono dallo strato neolitico

(1) CAPICI, *Bullettino* a. XXV tav. VI, fig. 6; tav. VII fig 5; pag. 17 e 18. ORSI, *Bullettino*, a. XXXIII, tav., fig. 4.

(2) PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, tav. I, fig. 7; tav. II, fig. 11; COLISI, *Bullettino*, a. XXVII, tav. VI, fig. 5; a. XXIV, tav. XXVIII, fig. 1, 7.

(3) PINZA, op. cit. tav. I, tav. I, fig. 1; tav. III, fig. 16 e 20; tav. IV, fig. 21.

di Murgia Timone presso Matera e dal grande villaggio del Pulo di Molfetta (1). Sembra pertanto dover concludere, che la ceramica di questa forma, e siffattamente levigata e decorata, appare in Sicilia nel neolitico, in Sardegna nell'eneolitico e nell'età del bronzo, in Puglia e Basilicata nel neolitico, nell'Italia settentrionale alla Grotta dell'Onda nel Lucchese, che ha fornito materiale puramente neolitico (2).

2) Scodella a cono tronco preciso (*tav. III, fig. 10*) del diam. di mm. 207 per 112 alt., plasmata con creta nerastra nel vivo, rossa per cottura nelle due faccie interna ed esterna, sulle quali però è distesa una pellicola bigia a chiazze nere, pulita ma non levigata. Anche in questo fittile colpisce il sistema decorativo e la sua tecnica. A metà del ventre due tenui sporgenze mammillari fornivano presa e decorazione, ed alla loro altezza corre perifericamente un doppio solco a stecca,

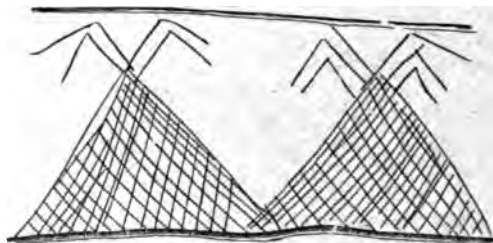


Fig. A

al quale si appoggiano due ordini di triangoli, dritti e capovolti, delineati a minuto graffito con reticolato interno. Alcuni dei triangoli hanno al vertice le promi-

(1) M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*; *tav. IX* e *pag. 132* Discuterò alla fine di questo articolo il valore grandissimo di codesta complicata stazione ed i giudizi su di essa espressi dal Mayer.

(2) COLINI, *Bullettino* a. XXVI *tav. V, fig. 1*; *tav. VII, fig. 1* *pag. 111* e *sgg.*

nenze che riproduco nel zinco *fig. A*, non tornando esse evidenti nella fototipia.

Sia per la forma del vaso come per la sua decorazione valgono per questa scodella tutte le osservazioni fatte per la precedente.

3) Scodella bassa e molto aperta, col garbo delle guancie insensibilmente convesso (*tav. IV, fig. 2*); diam. mm. 285, per 85 alt. È l'esemplare più elegante, più riccamente decorato, o che porge la più elevata espressione della capacità di codesti ceramisti. Pulita la creta, intensamente cotta, uniformemente nera alla rottura; l'epidermide è tirata a lustro tanto nel cavo come nelle guancie, le quali presentano anche qui chiazze nere sul fondo bigio. Decorazione plastica labbro consistente in cinque denticoli, e ricca decorazione a punta distribuita su tutto il mantello. Lungo il labbro corre una fascia a fitta e profonda punteggiatura, dalla quale ad ogni denticolo si spicca una

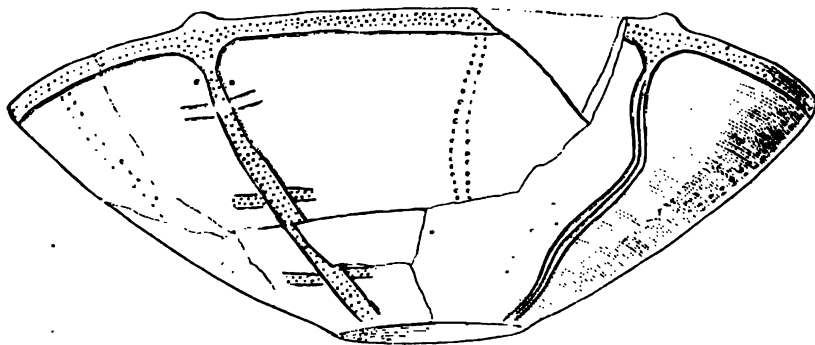


Fig. B

tenia a punteggio racchiuso fra solchi marginali; in due casi essa è rettilinea ed attraversata da braccia orizzontali, in tre è curvilinea o serpeggiante. Infine fra l'uno e l'altro motivo quattro frangie a doppio ordine di profondi forellini (*fig. B*).

Anche qui tutto è nuovo ed inusitato alla ceramica sicula, quale ci era nota a tutt'oggi. Il sistema ornamentale complicato e capriccioso non emana nè da motivi empestici, nè da forme tessili; la tecnica non è più quella del graffito lieve e superficiale, ma della stecca che agisce decisa e profonda, quale la rivediamo, ma con altro repertorio di forme, nel 2° periodo siculo. Per ora in Sicilia questa maniera decorativa ci è malamente fatta conoscere da pezzi sporadici o da stazioni di cui ci manca la illustrazione scientifica. Villafrati (su cui da tanto tempo aspettano gli archeologi un lavoro sotto ogni riguardo esauriente, prezioso contributo alla preistoria sicula) come ha dato qualche campione a graffito lievissimo ne offre anche uno a linee punteggiate (1). Ed a zone punteggiate sono le stoviglie della grotta Puleri presso Termini (2), ma il difetto di buone riproduzioni ci lascia incerti sulla tecnica di questo punteggio. La caverna di Cala Farina presso Pachino (3) ci ha pure fornito campioni a punteggio ed a stecco (4). La stessa tecnica la trovo su due orli di piatti, adorni di fascia e triangoli, di Castelluccio (5); ma essi costituiscono più che una

(1) VON ANDRIAN, *Præhistor. Studien aus Sicilien* tav. IV, fig. 5 e 17.

(2) COLINI, *Bullettino* a. XXIV, pag. 282.

(3) ORSI, *Bullettino* a. XXXIII, pag. 15 e sgg.; figg. C, D, G.

(4) Il Museo di Siracusa possiede materiali di una stazione neolitica presso Paternò (loc. Altarello Tre Fontane), non scavata metodicamente, ma posti in salvo durante lavori agricoli; in essi appariscono per la prima volta mescolati stili e tecniche disparatissimi, e cioè: 1) Il lineare a stecco ed a punteggio; 2) La ceramica a colore del 1° periodo siculo; 3) Qualche campione del tipo Matrensa e Stentinello. Ho visitata la stazione che si stende sopra un terreno abbastanza vasto, ma appunto per ciò mi riservo ogni giudizio sino a tanto non si siano in essa eseguiti almeno dei saggi di scavo. Anche la piccola grotta Corruggi presso Pachino ha dato copioso materiale litico, e scarsissimo quello ceramico con rappresentanze dei tipi 1 e 3.

(5) *Bullettino*, a. XIX, tav. V, fig. 45 e 46.

eccezione due "unica", fra le centinaia di cocci normali, provenienti da quella necropoli e da quello scarico di villaggio.

Ma per trovare dei complessi più larghi ed in strati meglio noti è d'uopo uscire dalla Sicilia. Ad evitare però confusioni pericolose, è bene distinguere anzitutto il mezzo tecnico, ond'è ottenuta questa decorazione a punteggiato. Nella coppa di Gela questo fitto sistema di punti è ottenuto a mano libera, segnandoli uno per uno mediante una stecca acuminata, donde evidente la irregolarità della loro distribuzione. Ma altra è la tecnica « à pointillé »: questa è ottenuta a stampo riportato, quella a punteggiatura libera.

Anche qui i diligentissimi ed esaurienti studi del nostro Colini sono la guida sicura, a cui tranquillamente possiamo affidarci. Il punteggiato libero associato al graffito rude, in composizione di rombi, lo si riscontra in stoviglie neolitiche della valle della Vibrata (1), ed a proposito di esse soggiunge l'A. (l. c. pag. 119): « Anche la decorazione a puntini eseguiti « a mano libera e disposti in linee parallele od in « fascie verticali ed orizzontali, o riunite in gruppi geometrici, si osservano nelle ceramiche neolitiche dei « fondi di capanna di Vhò nel Piadense (Cremona), e « di Fano (Pesaro), del ripiano di Rumiano di Vayes « in Val di Susa, della Grotta dell'Onda nelle Alpi « Apuane, del sepolcro della Villa Pozzo Regano presso « Andria (Bari), delle camerucce sepolcrali eneolitiche « di Anghelu Ruju presso Alghero (Sassari), scoperte « dal Taramelli, e nei prodotti fittili dell'età del bronzo « [doveva dire più esattamente eneolitica] della stazione di Castelluccio del primo periodo siculo, del « Plemmirio del secondo (2). Ma gli ornati del fram-

(1) COLINI. *Bullettino*, a XXXIII tav. VI fig. 4; tav. VII fig. 6.

(2) Castelluccio è del periodo eneolitico, ma poche delle sue tombe più recenti sembrano estendersi sino agli albori dell'età del bronzo. Però nessun fittile specifico al 2° periodo è uscito da quella

« mento ricordato di Valle della Vibrata, che si osser-
« vano nel loro pieno sviluppo in ceramiche, che illu-
« strerò successivamente, si legano specialmente al
« sistema decorativo proprio dell'industria fittile di un
« gruppo archeologico dell'Italia centrale ed inferiore,
« che comprende finora le grotte Nicolucci presso Sor-
« rento e delle Felci nell'isola di Capri, quelle del
« Zacchito e di Pertosa (Salerno), e le camerucce se-
« polcrali del Materano, estendendosi fino alle stazioni
« delle Conelle e della Pieve presso Arcevia (Ancona)
« e della Bertarina di Vecchiazano presso Forlì ». Conclude il Colini che la ceramica della Vibrata, sif-
fattamente decorata, malgrado siasi rinvenuta special-
mente in fondi di capanne dell'età del bronzo, « deve
« considerarsi uno sviluppo dell'industria neolitica, li-
« mitato finora alle regioni meridionali e centrali, e
« che il sistema ornamentale punteggiato, come si ma-
« nifesta in questa valle, è più regolare e convenzio-
« nale, e perciò più progredito di quello che s'incontra
« nei prodotti fittili di altri giacimenti del medesimo
« gruppo ».

4) Scodella a calotta profonda colle guancie decisa-
mente convesse, diam. cm. 21 per cm. 10 alt. Impasto
nerastro, bigio alla superficie, incamiciato di sottile
strato levigato; all'orlo ansetta mammillare appena
avvertibile, e lungo il labbro tracce intermittenti di
leggerissimo filo graffito.

5) Come la precedente ma molto più piccola, avendo
un diam. di mm. 105 per mm. 62 di alt. Impasto ne-
rissimo, superficie nera levigata; lungo il collo corre

necropoli, ond'è che considero i due frammenti punteggiati dello
scarico come unica nella ceramica del 1° periodo o come sopravvi-
venze di esso nel 2°.—Alle necropoli del 2° periodo che hanno dato
ceramica a punteggiato, o che vennero indicate dal Colini, si ag-
giungano: Cozzo Pantano (Oasi, o. c. tav. II, fig. 4, 7, 12), Thapsos
(Idem, *Thapsos*, tav. IV, fig. 7, 14), Molinello (Idem, *Arch. Stor. Sicil.*
N. S. A. XVIII, tav. III, fig. ad sep. 3).

un ricco nastro a tratteggi verticali. Nelle due opposte facce del ventre due triangoli curvilinei, con occhio al centro, eseguiti a solco grosso ed incerto. (*tav. III, fig. 7*). A qualche tratto delle pareti aderiscono avanzi di rosso.

Il motivo del nostro graffito, a mano libera e lieve, manca nel materiale di Matrensa Stentinello, come nel siculo in genere; ne trovo soltanto qualche debole campione nei fittili di S. Cono presso Licodia (*Bullettino* a. XXV tav. VI e VII). Esso ricorre invece, ma alquanto grossolano, nel materiale sardo di S. Elia, di S. Bartolomeo e di Anghelu Ruju (*Bullettino* a. XXIV, tav. XVIII, fig. 7 e 7 bis che offrono precisamente nastri graffiti ed a pizzi come nel caso nostro; *Notizie* 1904 pag. 313 e 330); e poi spunta, a rilevante distanza di luogo, nella ceramica di Matera (Mayer o. c. pag. 13 fig. 101).

Del paro inusitato nell'ambiente siculo arcaico è il triangolo curvilineo ad occhio centrale. Nella ceramica costiera del 2° periodo il graffito grosso assume forme geometriche svariatissime, sviluppate e complicate, arrivando persino a rozze figurazioni animali ed umane; ma in soli due casi io trovo il triangolo (*Thapsos*, pag. 47 fig. 39; *tav. IV, fig. 13*), però diversamente concepito che qui non sia. Non parmi dunque il caso di cercare nessi e rapporti fra codesti due gruppi di ceramiche, cronologicamente parecchio discosti. Ma ritornerò su questa forma ornamentale a proposito dell'olla n. 20, nella quale essa si ripete con variazioni.

6) Idem tronco conica perfetta, cioè a pareti rettilinee (*tav. IV, fig. 5*); diam. cm. 14 $\frac{1}{2}$ per cm. 6 $\frac{1}{2}$, alt. Creta nerastra, con superficie screziata bigio-rossonera; ansa mammillare sotto al labbro, da cui si diparte e gira attorno il vaso un graffito irregolare a doppio solco. Superficie lisciata ma non lucida. Salvo le dimensioni, sono quasi identiche alcune scodelle di Cozzo Pantano.

7) Scodellone a calotta pressochè eguale alla *fig. 8*

della *tar. III* (diam. cm. 20^1 , $\times 9^3$, alt.), in creta bruna con superficie lisciata ma non lucida a chiazze nere e rosse per non uniforme cottura. Anche qui un'ansa mammillare al tutto rudimentale è impostata al sommo della curva della guancia, dove questa sale, formando collo verticale con una insensibile convergenza al centro.

8-12: Serie di cinque scodelle da collegarsi al tipo precedente, di cui due veggonsi riprodotte alla *tar. IV, fig. 6*; *tar. III, fig. 2*. Le loro dimensioni sono molto diverse, avendo diametri progredienti da mm. 82 a 162 ed alt. di mm. 50 a 112. La creta è per lo più nerastra, con l'epidermide nero bigia o rossastra, lisciata ma non lucida. Il bacino delle coppe è a culatta con breve fondo piano, su cui si sopraeleva un collarino a breve gola: negli esemplari più bassi si vede un tipo di transizione dalla scodella alla ciotola, ma che ancora non è ciotola, mancando l'ansa invece in due degli esemplari vi è un'ansa rudimentale sotto al collo, amigdaloidale o mammillare, ma non anulare.

Parcechie poi di tali scodelle conservano tracce di rosso vivo nell'interno; il grande esemplare *fig. 6, tar. IV* è anzi in parte riempito di una fanghiglia giallastra, tutta intrisa e pervasa di un colore roseo, associato a qualche minuscolo chicco di carbone.

Non avendo io presenziato lo scavo, ci è sfuggita una importante constatazione. Perocchè a spiegare la presenza di questa sabbia o fanghiglia indurita, divenuta artificialmente rosea, ci si presentano due sole vie: o che il solo vaso fu di proposito riempito di tale materia, oppure che tutto il letto sabbioso avvolgente i morti era stato reso di proposito rosso, invadendo poi, per il cedimento delle pareti sepolcrali, alcuni dei vasi, che appunto nelle guancie interne ed esterne mostrano tracce di tale colorazione. Ma su tale costumanza funeraria dirò più avanti.

13-14 Due piccole scodelle o coppette basse ed

aperte, a calotta, con ristrettissima base piana, diam. mm. 125 e 147, impasto nerastro, superficie screziata nero bigia; nella maggiore emerge dal labbro un denticolo come nell'esemplare *tav. IV, fig. 2*. Alle pareti dell'altra aderiscono copiose tracce di color rosso vivo, che non può ben dirsi, se derivi da colorazione a scialbatura, o, più probabilmente, da materia colorante contenuta nel vaso, a cui venne poi fissata dall'umidità del suolo.

15) Altra scodella con collarino rientrante e corpo fortemente rastremato verso la base, quanto dire a sagoma convesso concava, diam. cm. 16 per cm. 10 $\frac{1}{2}$ alt., con ansetta mammillare; impasto e superficie come sopra (*tav. III, fig. 6*). Anche qui allo esterno e sul fondo tracce di rosso, non per colorazione, ma per adesione, come se il rosso fosse stato collocato in un letto di sabbia artificialmente arrossata.

La scodella priva di anse anulari è una delle forme più primordiali della ceramica preistorica, siccome quella che risponde ad uno dei bisogni più elementari dell'uomo, quello cioè di raccogliere l'acqua alla fonte, di versarla in recipiente maggiore per la custodia, o di accostarla alla bocca. Scodelle si trovano quindi in tutti i più svariati paesi ed orizzonti archeologici; e così esse abbondano negli strati siculi più recenti (2^a-4^a), laddove sono assai scarse nel 1^o; ed i pochi esemplari intatti di questo, nell'impasto e nel trattamento della superficie come nel garbo, hanno un'aria molto diversa dall'insieme del nostro gruppo così compatto ed omogeneo. Questa constatazione avrebbe un valore molto modesto se isolata; ma assurge ad un significato speciale quando la si aggiunga alle altre mano mano svolte, dalle quali emerge la nessuna relazione fra la ceramica del predio Jozza e quella dei vari periodi siculi. Invece conviene ancora una volta notare che scodelloni analoghi ai nostri per tipo e decorazione sono le forme prevalenti nel sepolcreto di S. Cono.

Bicchieri e ciotole. 16) Nella terminologia convenzionale delle ceramiche preistoriche torna alquanto precario il limite di una forma e dell'altra; e tipi intermedi fra un gruppo e l'altro possono reclamare con eguale diritto la nomenclatura dell'un o dell'altro. Così dalla scodella alla ciotola vi hanno forme di passaggio. Ed io chiamerò bicchiere l'esemplare *tav. IV, fig. 4* atteso il suo rapporto fra il diam. di cm. 11¹/₂, e l'alt. di cm. 11. Impastato di creta nera bruciata, con pareti spessissime e quindi pesante; porta al labbro un capezzolo.

17) A corpo più basso, con bocca ampia, e munite di manico sono invece le ciotole. Comincio dall'esemplare più rozzo e greve (*tav. III, fig. 3*), impastato con creta nerissima alla frattura fra due letti rossi alla superficie, la quale lisciata ha un tono roseo. Il diam. mass. è di mm. 230. Il manico tozzo e piramidato innestato all'orlo per una larghissima base. Anche questo esemplare massiccio e pesante richiama certe rozze capeduncole in legno dei pastori.

18-19) Di forma più spiccata e gentile i due esemplari *tav. III, figg. 1, 4*, con diam di cm. 9¹/₂, ed 11¹/₂. Liscio il primo con ansa speronata, lo si direbbe una cucchiara in legno da pastori, ed ha la più grande affinità formale con un esemplare a stralucido rosso di Pantalica (1). L'altro a bacino tronco conico, con labbro a gola, è decorato dei fregi lineari e delle intaccature punteggiate che veggonsi nella fototipia; non sappiamo se l'alta ansa, incompleta, fosse decorata di appendice a cornetti, il che non sembra. Tracce di rosso aderiscono alla parete lucidata ed in qualche tratto del cavo.

Vere ciotole manicate io non ravviso nello svariato assortimento di Matrensa Stentinello. Esse non mancano nel 1° periodo siculo, e Monteracello (*Bullettino* a. XXIV *tav. XXII fig. 4*) come Montaperto presso Girgenti

(1) Orsi, *Pantalica e Cassibile*, fig. 35 a pag. 78.

(*Bullettino* a. XXIII tav. I fig. 11 e 13) hanno dato delle tazzine o capeduncole, che alquanto da vicino ricordano il nostro n. 19. Ma è nel 2° periodo siculo dove tali forme diventano numerose, e precisamente nei gruppi costieri di Plemmirio, Milocca, Cozzo Pantano, Thapsos e Molinello, donde abbiamo recuperato un copioso campionario di ciotole lisce, o decorate a stecca, e tutte munite di alto manico. Non è che fra le tazze del 1° e del 2° periodo io ravvisi una diversità sostanziale, anzi queste sono un prodotto evolutivo da quelle. Più alte e profonde le prime e sempre lisce; nelle recenziore invece il bacinetto si abbassa e vieppiù si allarga, sino a ricordare, salvo le dimensioni, le caratteristiche ciotole delle terremare. Se io dovessi classificare isolatamente l'esemplare *fig. 4, tav. III* non esiterei a definirlo: « tipo siculo costiero del 2° periodo ». Ma le condizioni di scoperta e di associazione col resto delle stoviglie esaminate rendono inammissibile tale designazione topografica e cronologica.

Fuori di Sicilia tale foggia di vaso è eccessivamente scarsa in Sardegna; anzi, ad essere precisi, vi è rappresentato da esemplari eccezionali il bicchiere tipo *dolmen* munito di manico (*Notizie* 1904 pag. 329), mentre poi non trovo traccia della vera ciotola. La quale uscì invece in gran copia da Pertosa (1), non manca nel Materano (2), e figura con grande numero di esemplari allo scoglio del Tonno a Taranto. Se ne deduce che nelle regioni meridionali ed insulari la vera e propria ciotola è un esponente della pura civiltà del

(1) CARUCCI, *La grotta preistorica di Pertosa*, tav. XXI-XXIII; PATRONI, *Caverna naturale con avanzi preistorici in prov. Salerno* pag. 31-32.

(2) PATRONI, *Villaggio siculo presso Matera*, pag. 79-84. Anche l'alta ansa conformata a lungo nastro rilevato all'orlo è « una singolarità di questi prodotti delle regioni meridionali... non conosciuta nel centro e nel nord » (COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia*, pag. 42 e sgg.).

bronzo e manca nel neolitico genuino; uno svolgimento non dissimile da quello che si osserva nell'alta Italia. Ed allora non vado errato affermando che codeste due ciotole, ma soprattutto la seconda, rappresentano un quid di eccezionale ed anomalo nella unità compatta della ceramica di Piano Notaro; alla quale però si legano così per il genere di impasto come per la tecnica ed il sistema della decorazione. Tipologicamente essa costituisce l'elemento più recente dei tipi ceramici, nè oso dire se la sua presenza sia dovuta ad infiltrazione e contatti con un'arte ed un gusto diverso, che almeno in Sicilia, si dovrebbe imputare ad evoluzione progressiva di civiltà, piuttosto che a modificazioni della compagine etnica.

Olle e Fiqualle. Sovrapponendo ad una scodella troncoconica un secondo esemplare capovolto, per guardare e conservare il contenuto del primo, veniamo ad ottenere una nuova foggia di vaso, il cui scopo era essenzialmente diverso da quello dell'altro tipo. L'olla biconica può benissimo aver avuto questa genesi; nelle regioni dove è in voga il rito della incinerazione essa diventa subito il vaso ossuario per eccellenza. Ma nel Mezzogiorno essa rimane sempre vaso di uso domestico, nè si è svolta in forme grandiose e complesse.

20. Esemplare a due coni tronchi uniti per la base, con collarino o labbro arrovesciato all'esterno, alt. mm. 185, ed ansetta rudimentale all'aggetto massimo del ventre (*var. III, fig. 12*). Creta nerastra con tritumi bianchi, calcarei; epidermide bigia a macchie nere, incamiciata e lisciata ma non lucida, decorazione a stecca piuttosto grossa, consistente in un nastro nella piccola gola sotto il labbro, con quattro pizzi capovolti, che si sviluppano in linee ondulate verso la prominenza del ventre, attorno cui gira una doppia corona ovvero un nastro a doppi pizzi spazati con occhi al centro e punteggi complementari. Il nastro a pizzi ed il sistema dei triangoli dritti e rovesci attorno

al ventre fu già rilevato nei vasi n. 2 e 5. In complesso questa decorazione nulla ha di comune con Stentinello Matrensa, nulla con quella sicula del 1° periodo. Nella tecnica ed in qualche motivo isolato rammenta bensì quella del 2°, ma se esaminiamo il complesso organico dei due gruppi non è il caso di vedervi affinità. I motivi predominanti nelle necropoli costiere del 2° periodo siculo sono la linea spezzata, i festoni, la spina-pesce, e sono, come si vede, essenzialmente diversi dai nostri. Nè alcun che di simile mi avviene di riconoscere nell'altro materiale preistorico siciliano che oggi è a nostra conoscenza, e nemmeno nei gruppi sardi, sovente citati ad opportuno riscontro.

21) Esemplare non dissimile dal precedente, ma non più alto di cm. 13 (*loc. cit.*, III, fig. 11). Differisce però da quello in ciò che il labbro imposto sulle spalle meno sviluppate forma, invece della gola, un bastoncino di tenue oggetto. Creta ed impasto, colore e trattamento della superficie come nel precedente. Decorazioni a stecca grossa, consistenti in quattro archi a doppio tratto, nei cui angoli quattro occhi o capezzoli ottenuti intaccando la creta e comprimendo il centro; essi sono sormontati da un altro arco ondulato per modo che se ne ha una vaga immagine di occhio umano con sopracciglio. In Sicilia archetti sottesi da rette si notano in una delle scodelle di S. Cono (*loc. cit.*).

La forma dell'olla ha vaghi ed indeterminati riscontri nella ceramica del 1° periodo, ma essa non è certo vaso tipico di questa fase; qualche rara apparizione fa altresì nella ceramica preistorica sarda (1), ma bisogna andare nell'estremo nord d'Italia, a Bovolone e Bismantova o per trovare un complesso di olle, analoghe per forma, e fino ad un certo punto anche per ornamentazione, alle nostre. Però io mi guarderò bene dallo attribuire tali somiglianze, secondo me casuali,

(1) PISZA, *Monumenti prim. della Sardegna*, tav. IV fig. 10-20

a correnti comuni di civiltà e quanto meno etnografiche.

22) Olla biconica a. 16 $\frac{1}{4}$, (*tav. IV, fig. 3*) con collarino quasi dritto, e quattro bugnette sul ventre, di cui tre bilobate ed una a punta depressa, con residui di una colorazione in rosso alla superficie.

23) Ollettina del tipo n. 20, ma molto piccola ed incompleta; la decorano un cordoncino a stecca nella gola, uno sulla prominenza del ventre, fra piccole bugnette, ed altri due verticali. Una delle bugnette è sormontata dall'arco ondulato, come nel n. 21, ma indicato a punteggiamento incerto. (*tav. III, fig. 9*).

24-27). Quattro esemplari di modiche dimensioni (alt. cm. 12 il maggiore, gli altri da cm. 8 $\frac{1}{4}$ a 10), e due ridotti alla sola metà. Impasto e colore come nei precedenti. Nell'esemplare *tav. III, fig. 5* vedesi sul ventre una impressione coppelliforme.

28) *Bariletto fittile*. Come si vede a *tav. IV, fig. 1*, è una singolarissima forma di recipiente, di piccole dimensioni (lung. mm. 113), alla quale conviene benissimo la denominazione che ho proposta. Superiormente si apriva un orifizio circolare abbastanza ampio ma ora incompleto; due ansette rudimentali a metà del corpo, e quattro alle estremità superiori ed inferiori, erano tutte attraversate da fori dentro i quali scorrevano cordoni, per modo che il vasetto privo di base era sempre tenuto sospeso e pendulo. Il corpo è cerchiato da tre fasciature, rispondenti alle cerchiature metalliche dei moderni bariletti da vino. La creta è come nei precedenti, ma piuttosto rossastra, e così la superficie levigata ma non lucida. Quale fosse l'uso del bizzarro vasetto, sfugge; era un balocco infantile, oppure una lucerna alimentata da grasso animale? Non voglio pronunciare un giudizio, ma posso affermare che nel ricchissimo materiale vascolare preellenico del Museo di Siracusa non trovo forma veruna che alla nostra si accosti. La stessa riserva vale per il mate-

riale preellenico della Sicilia e del mezzogiorno d'Italia, spettante a quel vasto territorio, dentro il quale si devono muovere le nostre comparazioni, e fuori del quale non credo utile, nè prudente, avventurarmi. Dico per ultimo che tale vasetto mi fa risovvenire taluni canestrini cilindrici, intrecciati di grosse paglie con coperchio superiore, e portati sempre appesi, in uso presso pastori e villani della Sicilia.

29) *Fuseruole*. Se ne raccolse un unico esemplare biconico.

P. ORSI.

(continua)

Notizie diverse.

NECROPOLI DI S. LUCIA (GORIZIA) Il prof. C. Marchesetti (*La Nature*, 1907, 16 novembre) ha pubblicato un riassunto delle sue esplorazioni nella celebre necropoli di S. Lucia in prov. di Gorizia, per le quali rinvenne 7000 tombe, di cui due soltanto a inumazione. Il prof. Marchesetti non espone fatti o considerazioni che i paleontologi già non conoscano per i suoi precedenti ragguagli, tuttavia stimo utile per i lettori del *Bullettino* di riprodurre le sue conclusioni.

« Il va sans dire, egli scrive, que, pour peupler une si vaste « nécropole, il a fallu plusieurs siècles, et, en effet, l'étude des « différents objets nous prouve qu'ils appartiennent à des époques « diverses. En les confrontant avec ceux d'autres cimitières préhi- « storiques, il nous est possible de fixer avec assez de précision « la chronologie relative, qui commence au IX siècle et finit entre « 400 et 450 av. J. C. avec l'irruption des Celtes.

« Les nombreuses découvertes faites ces dernières dizaines « d'années dans nos régions, où l'on a découvert plus de 500 ca- « stellieri préhistoriques ou villages et villes fortifiés, et où l'on a « ouvert plus de 10,000 tombes à mobilier funéraire fort riche, ainsi « que dans la Vénétie et dans les parties centrales de la Péninsule « Balkanique, témoignent de la culture raffinée de ces peuples; « elle se reflète dans leurs rites, dans leurs coutumes et dans les « produits de leurs industries. Grâce à ces découvertes les antiques

« migrations, obscurcies du voile du mythe et des légendes, s'é-
« clairer d'une nouvelle lumière, et il nous est possible de suivre
« ces préhistoriques dans leur long voyage de l'Orient vers l'Occi-
« dent. Nous pouvons reconnaître dans les anciens habitants des
« vallées des Alpes Juliennes et de l'Istrie, les tribus de la famille
« illyro-vénète, qui, en poursuivant ses migrations, se répandit sur
« les plaines fertiles de la Vénétie, donnant la vie à la splendide
« civilisation, socor de l'étrusque, qui renaît seulement maintenant
« de son cœli plus que deux fois millénaire ».

STAZIONE PREISTORICA DI NIELÄR (TRENTINO). Nielär è un paesello nel comune di Cortaccia, sulla destra dell'Alto Adige, fra Trento e Bolzano. A pochi passi da esso, sul culmine di un piccolo colle, sorgeva nel medio evo una torre quadrata. Cavando pietre da fabbrica tra le rovine del fortificio, uscirono antichità di età varie le quali provano che la torre fu edificata sopra i residui di una stazione umana impiantata nella età del bronzo e durata almeno fino ai giorni della civiltà gallica. Fra gli oggetti rinvenuti e conservati dal sig. Tiefenthaler sindaco di Cortaccia, appartengono all'età del bronzo gli avanzi ceramici, fra i quali è notevole « un'ansa lunata », poi un'ascia di roccia serpentinosa (?), macinelli e coti. Ne' residui della prima età del ferro abbondano i frammenti di lamine di bronzo, due dei quali, che sembrano appartenuti ad un orlo di piatto, « portano alcune rozze anitrele ottenute a sbalzo, le quali e per « la rappresentazione e per il modo di lavoro richiamano alla « mente i prodotti dei gruppi bolognese e estense ». Non mancano poi alcuni oggetti di ferro, come ad es. un coltello arenato, che ha il suo riscontro in altri del noto sepolcreto areatico di Vadena. Il prof. Orsi, visitato il luogo degli scavi ed esaminati gli oggetti scoperti, ha poi riferito il risultato delle sue osservazioni (*La stazione preistorica di Nielär nell'Archivio per l'Alto Adige*, anno 1, fasc. 1-2), concludendo come appresso:

« La grande vicinanza di Nielär a Vadena, sita poche ore più « a nord, rende molto probabile la ipotesi che alcune famiglie di « ceppo vadenese abitassero là, su quel colle ghiaioso, il quale do- « mina per un buon tratto la valle dell'Adige, e dove già molti « secoli innanzi avevano fissata la loro sede altri uomini più rozzi. « Non si tratta di un sepolcreto, ma di un vero e proprio villaggio « o stanziamento di popolazioni areatiche piantato in luogo a collina, « alto, forte per natura, che domina per un ampio tratto all'intorno « la regione, ed è vicino ad un corso d'acqua: i caratteri comuni « alle stazioni protoitaliche del Veronese e del Trentino. Quanto al « materiale di bronzo di codesto gruppo di stazioni è ovvio il raf- « fronto cogli oggetti a Vadena rinvenuti, e noterò in specie certi

« coltelli tipici che vi si trovarono, assai diffusi nelle palafitte e
« nelle terremare. Certamente è lecito affermare che anche l'età
« del bronzo nell'Alto Adige si svolge con gli stessi tipi e nelle
« stesse forme che nel resto dell'alta Italia ».

SPADA DI BRONZO DEL TRENTINO. L'*Archivio Trentino* (A. XXIII, p. 123), accennando ai recenti acquisti del Museo civico di Trento, reca la seguente notizia: « Dalla Valle di Tesino si ebbe una spada
« dell'epoca del bronzo. È pressochè intatta: misura dall'estremità
« dell'impugnatura fino alla punta della lama cent. 67. La lama è
« fissata alla impugnatura da una sola borchia su ciascun lato,
« mentre il codolo oltrepassa l'impugnatura alla quale è fortemente
« ribattuto. È l'unico esemplare completo di tale specie, sempre rara,
« di spade possedute dal nostro Museo ».

TOMBA PREROMANA NEL COMUNE DI BAONE (PADOVA). Il comune di Baone si trova nel circondario di Este, e la tomba che è del 3° periodo della civiltà preromana dei Colli Euganei, giaceva sul colle le *Gattoline*. Di essa ha dato notizia il sig. Alfonso Alfonsi (*Not. d. scavi*, 1908, p. 97 sgg.): « Era una tomba a cassetta con pareti, fondo,
« coperechio di lastre calcari bene squadrate e munite d'incastri per
« ottenere una perfetta chiusura », lunga circa m. 0,90, larga m. 0,80 e alta m. 0,70, sulla quale era accumulata terra di rogo. Il corredo funebre andò in pezzi per opera degli scavatori e se ne conservano gli avanzi nel Museo di Este. Consisteva in due piccole situle, in due scodelle e in una bacinella a tripode tutte di bronzo, oltre a vasi fittili di fabbrica locale, caratteristici del 3° periodo, con zone a rosso e nero, ai quali erano uniti almeno due vasi « indubbiamente di provenienza esotica, che ricordano le ceramiche apule ». Per ultimo l'Alfonsi nota che si rinvennero nel sepolcro due ganci di bronzo per cintura, ciascuno in forma di una cuspide di lancia, quattro fibule dello stesso metallo del tipo Certosa una delle quali più che frammentata, una piccola bulla essa pure di bronzo, una lama di coltello di ferro e alcune asticciuole di ferro, forse punte-ruoli.

PUGNALI DI SELCE DEL CREMONESE. La serie assai numerosa e pregevole di lame di pugnali di selce dell'Italia, eneolitici, che esiste nel Museo Preistorico di Roma, si è arricchita recentemente di altri due magnifici esemplari, rinvenuti a *Torre de' Piernardi* in prov. di Cremona. Sono del tipo a foglia di lauro, lunghi il maggiore cm. 16, il minore cm. 11.

SPADA DI BRONZO DI CASSANO D'ADDA (MILANO). A Cassano d'Adda in prov. di Milano, sulla des. del fiume ove sorge il Linificio e Canapificio Nazionale, alla profondità di m. 6,50 dalla superficie del suolo, entro uno strato di finissima sabbia, nell'anno corrente è stata rinvenuta una lama di spada di bronzo, senza alcun dubbio dell'età di questo nome, perfettamente conservata. È lunga cm. 43, con la massima larghezza di cm. 6, munita di una costola mediana dello spessore di mm. 6 che dal còdolo scende fino alla punta. Il còdolo, una sol cosa, s'intende, con la lama, è lungo cm. 5, ha la massima larghezza di mm. 16 presso la lama, e a cm. 4 da questa ha lateralmente due incavi semicircolari, simmetrici, che lo restringono alla larghezza di 6 mm., poi assume la forma di freccia ad alette, lunga mm. 26, larga alla base mm. 15. Fra le spade di bronzo rinvenute in Italia che furono illustrate, quella che più si accosta alla nostra per la forma del còdolo, sarebbe l'esemplare della torbiera di Oleggio-Castello in prov. di Novara (GASTALDI, *Iconogr. di alcuni oggetti di remota antich. rinvenuti in Italia*, tav. VIII, fig. 2), sembrandomi evidente che anche in essa il còdolo, rotto superiormente, avesse la forma di freccia, e che le incavature laterali, che sono però quattro, siano originali. Il magnifico esemplare della spada di Cassano d'Adda è stato generosamente regalato al Museo Preistorico di Roma dalla Direzione del Linificio e Canapificio Nazionale.

NECROPOLI PREROMANA PRESSO BOLOGNA. « Alla villa del sig. Arturo Bossi, leggesi nel giornale *Il Resto del Carlino* (1908, n. 160), « a circa 7 kilm. al nord-est da Bologna ed esattamente sul prolungarsi della strada della Certosa, per tutta iniziativa del prof. ing. Antonio Zannoni, coadiuvato generosamente dal sig. prof. Giulio Breardinici, si sono già scoperti dieci sepolcri, metà combusti, « incombusti gli altri e di epoche diverse, dalle prime di Villanova « a sepolcri *nettamente etruschi* ». Più tardi lo stesso giornale (1908, n. 186), tornando sugli scavi di Villa Bossi, aggiunse: « Oltre i « primi sepolcri già accennati, ve ne sono altri di combusti ed uno « scheletro, sepolcri or ora messi all'aprico dal prof. Zannoni. E « tra quelli, due grandi in una fossa rettangolare contenenti l'ossuario con fibule di bronzo, *aes rude* e vasi accessori con impressioni a sbalzo ».

Le notizie riferite sono troppo brevi e incomplete per mostrarci l'importanza della nuova scoperta del prof. Zannoni, tanto benemerito dell'archeologia preromana bolognese. Io mi auguro che egli non tardi a pubblicare un particolareggiato ragguaglio dei risultati ottenuti, poichè, se non m'inganno, dovrebbero contribuire a mettere una buona volta in chiaro se realmente, come taluno crede, esista una interruzione di civiltà fra quella che si chiama villanoviana e l'etrusca propriamente detta. Intanto anche a Villa

Bossi si ripete il caso, oramai costante, di incontrare sepolcri decisamente etruschi, ove se ne hanno altri, precedenti, di schietto tipo villanoviano. Ciò sembra avvalorare l'opinione di coloro i quali ritengono che gli uni e gli altri formino una sola catena.

Necropoli di Populonia (Pisa). In questo volume (p. 79) annunziosi che il R. Ispettore Angiolo Pasqui stava esplorando, nell'interesse del R. Museo Archeologico di Firenze, la necropoli di Populonia (Pisa), e che venivano in luce, pure in essa, tombe di varie età a cominciare dalle villanoviane. Sull'esito di quegli scavi è stata pubblicata una relazione preliminare dal prof. L. A. Milani direttore del detto Museo (*Not. d. scavi*, 1903, p. 199 sgg.). Stimo opportuno di riprodurre quanto il Milani scrive a proposito di un piccolo gruppo di pozzetti, che egli vide scavare e che contenevano ossuari di tipo villanoviano (*Fig. 1*).



Fig. 1

« Il primo di questi ossuari raccolto in frammenti, dice il Milani
« (*Not. cit.* p. 212), e che come gli altri due che gli stavano vicini
« si vide benissimo nella sua giacitura originale, è d'impasto nero
« grossolano e non conteneva altro che ceneri del defunto ridotte
« in poltiglia. Il secondo ossuario mostrava le decorazioni graffite

« geometriche proprie di tali vasi, e il terzo pure d'impasto nero

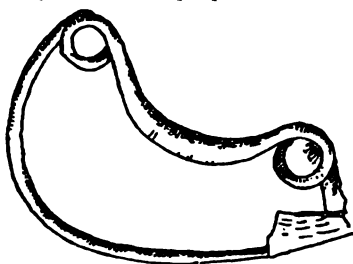


Fig. 2

« e decorato di graffiti a meandro
« conteneva nel fondo una bella
« fibula a drago (Fig. 2). Così non
« rimase dubbio, con nostra gra-
« dita sorpresa, che il luogo aveva
« servito da sepoltura in tempi
« primitivi e fin dai primordi del-
« l'incivilimento etrusco ». Le quali
ultime parole lasciano credere che
il prof. Milani sia tra coloro i
quali pensano che i primordi del-

l'incivilimento etrusco si debbano riconoscere nelle tombe di tipo villanoviano.

PIGORINI.

Necrologie.

Il 29 maggio, nella fresca età di quarant'anni, e quando più che mai dal suo intelletto e dai suoi studi si attendevano notevoli servizi alla scienza, è morto in Arpino l'antropologo dott. **Efesto Ardu Onnis** di Cagliari. I lavori da lui pubblicati relativi alla paletnologia italiana sono i seguenti: 1898, *La Sardegna preistorica, note di paletnologia* (A. d. Soc. Romana di antropol. vol. V, p. 293 sgg.). -- 1899, *Officine litiche in Sardegna* (La piccola rivista. Cagliari, A. I, num. 12) -- 1903, *Per la Sardegna preistorica* (A. d. Soc. Romana c. s. vol. IX, p. 15 sgg.) -- 1904, *Gli Eteoi-Pelasgi in Sardegna* (A. d. Soc. Romana c. s. vol. X, p. 119 sgg.).

Una gravissima perdita hanno fatto nel 1908 i cultori della paletnologia con la morte di **John Evans**, mancato a 83 anni il 31 maggio in Inghilterra, a Britwell presso Berkhamstead. Egli fu tra i fondatori e uno dei più autorevoli maestri della paletnologia, e il nome di lui vivrà perpetuamente onorato, come quello di una delle maggiori glorie della nuova scienza. All'illustre suo figlio Arturo, che con le esplorazioni eretesi aggiunge nuovi, ammirati trionfi a quelli del padre nel campo dell'archeologia primitiva, le più vive condoglianze dei paletnologi italiani.

LUIGI PIGORINI. *Direttore responsabile*

Parma, 1908 - Stab. tip. e lit. Luigi Battei.

BULLETTINO

DI

PALETOLOGIA ITALIANA

ANNO XXXIV. *Settembre-Dicembre* 1908. N. 9-12

Oggetti di pietra della stazione neolitica di Alba: *Traverso* —
Recenti studi sulle rocce giadaïtiche e nefritiche italiane: *Issel* —
Sepolcri protosiculi di Gela: *Orsi* — Uso delle acque salutari nel-
l'età del bronzo: *Pigorini* — La stazione all'aperto di Cella Dati
presso Cremona: *Patroni* — NOTIZIE DIVERSE — NECROLOGIE.

Oggetti di pietra della stazione neolitica di Alba.

Nel materiale neolitico raccolto nella stazione di Alba durante gli anni 1906 e 1907 si rinvennero alcuni oggetti in pietra che meritano speciale menzione. Sono un grande anello in pietra, alcuni singolari macinelli e una punta di freccia in quarzo jalino, da me regalati al Museo Preistorico di Roma, come ho fatto per tutto quanto di interesse palenologico ha fino a qui prodotto la detta stazione (1).

Anello in pietra. Già in passato si erano rinvenuti frammenti di anelli in pietra verde, ed anche pezzi appiattiti di pietra che presentavano sulle facce opposte visibilissime tracce di iniziata perforazione (2), ma non si era mai trovato un anello completo. Quello che ora presento si rinvenne sul finire del 1907. È

(1) *Bullettino*, A. XIX, p. 162 sgg.; XXIV, p. 262; A. XXVII, p. 142; A. XXXII, p. 285.

(2) Uno dei frammenti di tali anelli della località di cui parlo fu illustrato nella mia Memoria *Stazione neolitica di Alba*, par. II, 1901, p. 56 e tav. IV, 23.

levigato in ogni sua parte, costituito da roccia verde di natura giadeitica. (Trattasi probabilmente di una forma d'anfibolite o giadeitite, ma profondamente alte-



2 : 3

rata nel solito modo della serie alpina, per dinamometamorfismo'.

All'esterno presenta un tagliente affilato perfetto, ed è di una lavorazione molto accurata. Le pareti del foro sono lievemente convesse e levigate, come pure convesse sono le superfici superiore ed inferiore dell'anello: presenterebbe quindi la sezione triangolare con i lati curvilinei. Misura il diametro di mm. 105 ed il foro ha mm. 60 circa di diametro; lo spessore dalla parte interna è di mm. 12, la larghezza dell'anello è di mm. 22,5; pesa grammi 176.

Questo oggetto, così finamente lavorato, deve aver richiesto per la sua fattura un tempo abbastanza lungo. Sull'uso a cui poteva essere destinato, riterrei

più probabile l'ipotesi che simili oggetti servissero per ornamenti, ovvero rappresentassero qualche grado di potere per chi li portava, anzichè servire come teste di mazza od altro. Sono rarissimi, essendo questo il terzo esemplare (però unico completo) che si rinvenne nella stazione d'Alba, pur così ricca d'altri oggetti ed utensili in pietra (1).

Macinelli. Fra gli oggetti litici della stazione di Alba, da me inviati a Roma il 5 novembre 1906, ne figuravano varî di un tipo speciale. Consistevano in pezzi di pietra verde giadeitica, aventi una estremità di forma quasi ogivale a sezione circolare, colla superficie lavorata a grana finissima per sfregamento, dall'altra estremità invece erano a pareti scheggiate e scabre con sezione quasi quadrilatera. Sembra dovessero servire come macinelli, che convenientemente immanicati dovevano con rapido moto rotatorio sfregare contro le pareti di altre pietre.

Punta di freccia, in quarzo jalino. È questo il secondo oggetto in quarzo jalino rinvenuto nella stazione neolitica di Alba. Il primo era un nucleo con le facce di scheggiatura, il secondo è una punta di freccia o coltellino ottenuto colla scheggiatura, taglientissimo ai bordi e perfettamente jalino.

G. B. TRAVERSO

(1) Nel *Bullettino* sono state date le figure di tre anelli simili, italiani, frammentati (A. III, tav. I, 34; A. XVI, tav. IV, 1; A. XXI, tav. III, 9) e di uno intero (A. XXVII, p. 123, fig. 132) identico a quello di Alba ora illustrato.

Recenti studi sulle rocce giadaitiche e nefritiche italiane.

Nel 1901 informai i lettori del *Bullettino di Paletnologia* (anno XXVII, p. 1 sgg.) delle varie fasi per le quali ebbe a passare la controversia relativa alla provenienza della giadaite che si trova non di rado rappresentata nei manufatti neolitici dell'Europa media, meridionale ed occidentale, ed esposi buon numero di fatti ben accertati, dai quali emerge che questa roccia, di cui già si conoscevano parecchi giacimenti esotici, non manca nella regione alpina e nell' Appennino settentrionale.

Di poi vennero alla luce in proposito i risultati di ulteriori indagini, delle quali credo opportuno render conto succintamente.

Dall'ing. Aichino furono eseguite le due analisi chimiche qui appresso trascritte, l'una della giadaitite di Prato Fiorito, nella valle del Po (I), l'altra della cloromelanite di Mocchie in valle di Susa (II).

I.				II.			
Si	O ₂	56.63			56.85		
Al ₂	O ₃	17.33	} 19.07		8.42	} 18.24	
Fe ₂	O ₃	1.74			9.82		
Fe	O	0.22	} 17.93		1.12	} 17.85	
Ca	O	13.35			12.16		
Mg	O	4.36			4.57		
Na ₂	O	6.80			6.91		
K ₂	O	0.00			0.28		
Cr ₂	O ₃	tr.		Ti O ₂	Mn	tr.	
Perd. al fuoco		0.10				0.59	
100.53				100.72			

L'analisi della cloromelanitite di Antiochia data da Damour differisce notevolmente da queste per copia maggiore di protossido di ferro, di alluminio e di soda.

Franchi pose in chiaro, che in questo gruppo dei pirosseni sodici delle rocce eclogitiche ed affini la forte dispersione ottica è in rapporto diretto con un certo tenore in ossido ferrico o più precisamente con una certa percentuale del silicato dell'acmite, che può supporre entrare nella loro costituzione (1).

Dal dottor L. Colomba fu descritto un frammento di ciottolo di color verde intenso, da lui attribuito alla giadaite, e che proviene dal letto della Bormida in vicinanza di Cassine. Egli riconobbe la presenza in questa roccia dei cristallini di zircone, di quarzo e di spinello inclusi nei cristalli di pirosseno (2).

Secondo l'autore, la tinta della roccia è dovuta ad una impregnazione di sostanza verde, già notata da Bauer e Mrasec in altre giadaititi, che egli crede poter riferire a clorite, presentandosi a guisa di lamine ad estinzione ondulata e pleocroiche sui toni del giallo verdastro e del verde, attorno ai maggiori cristalli pirossenici. L'analisi chimica di questo esemplare da lui istituita diede per risultato :

Si O ₂		55.98
Al ₂ O ₃		18.02
Fe ₂ O ₃		tr.
Fe O		10.01
Ca O		5.30
Mg O		3.63
Na ₂ O		7.04
K ₂ O		tr.
Elem. volat.		0.29
		100.27

(1) FRANCHI A. *Sulla dispersione nei pirosseni cloromelanitici di alcune rocce cristalline delle Alpi Occidentali* (Boll. del R. Comit. Geol., anno 1901, n. 4).

(2) COLOMBA L. *Sopra una giadaitite di Cassine (Acqui)*. Padova, 1901.

Da questi valori il dott. Colomba deduce la formula seguente: $7 \text{ Al}_2 (\text{Si O}_3)_3 \cdot 6 \text{ Fe Si O}_3 \cdot 4 \text{ Ca Si O}_3 \cdot 4 \text{ Mg Si O}_3 \cdot 5 \text{ Na}_2 \text{ Si O}_3$.

Non tenendo conto delle sostituzioni della calce e della magnesia alla soda, si può adottare per formula della giadaite, secondo l'autore precitato: $\text{Na}_2 \text{ Al}_2 \text{ Si}_4 \text{ O}_{12}$, analoga a quella dell'acmite: $\text{Na}_2 \text{ Fe}_2 \text{ Si}_4 \text{ O}_{12}$.

Rispetto alla cloromelanite, si avrebbe la somma delle due precedenti in proporzioni diverse secondo i casi.

Zambonini diede pure l'analisi di un pirosseno sodico dell'eclogite di Cima Cucco nel Biellese, più povero di silice di quello di Cassine e che sarebbe rappresentato dalla formula qui trascritta: $8 \text{ Na}_2 \text{ Al}_2 \text{ Si}_4 \text{ O}_{12} \cdot 2 \text{ Ca Fe Si O}_3 \cdot \text{Ca Al}_2 \text{ Si}_2 \text{ O}_6 \cdot 6 \text{ Ca Mg Si O}_3 \cdot 8 \text{ Ca Si O}_3$ (1).

Mettendo assieme le analisi di giadaite e delle rocce analoghe pubblicate da Damour, Penfield, Mrazec, Piolti, Aichino, Zambonini e Colomba, se ne ha una serie di 10, tutte sopra campioni di provenienza Alpina od Appennina. Fra questi la cloromelanite di Mrazec si avvicina molto alle giadaiti asiatiche pel suo tenore in soda (12.11).

L'ing. Franchi ritornò sull'argomento da lui svolto nelle precedenti memorie descrivendo i giacimenti di rocce giadaitiche cloromelanitiche da lui osservate nel vallone di Saint-Marcel, nelle alluvioni della Dora presso Villar-Fochiardo, nella formazione morenica delle vicinanze di Caselletto (Torino), nella bassa valle del Lys, lungo il versante sinistro della bassa valle della Dora Baltea e specialmente nelle valli biellesi dell'Elvo, di Oropa e del Cervo, come pure negli alvei della Stura di Lanzo e della Sesia. Il materiale si trova generalmente in tal quantità da allontanare il

(1) ZAMBONINI. *Su un pirosseno sodico dei dintorni di Oropa* (Atti della R. Accad. dei Lincei, serie 5, vol X^o. Roma, 1901.

dubbio che possa aver subito un trasporto per mano dell'uomo.

Novarese rinvenne giadaititi a Cassine (Alessandria), Ollomont (Aosta), Issiglio (Ivrea), presso Locana e nell'alta valle del Pellice. Altre ne sono segnalate da Stella presso Romagnano (Val Sesia), in ciottoli piuttosto abbondanti (1).

Rispetto alla regione ligure, alcuni degli esemplari più notevoli raccolti da Franchi nelle sue gite provengono dalla valle del Gorzente, specialmente dal letto di questo torrente e dai pressi della C. Ferriere, come pure dalle vicinanze di Casaleggio e dal torrente Tana. Dalla zona delle pietre verdi, che comprende eclogiti, giadaiti e cloromelaniti, e si sviluppa tra Sestri-Ponente e Varazze, lungo il litorale, e tra il Gorzente e la Bormida di Spigno, nel versante padano, egli crede provengano certamente i saggi greggi e lavorati di tali pietre, che abbondano nelle stazioni preistoriche lungo i due versanti dell'Appennino (2).

Fra le numerose accette neolitiche adunate nel gabinetto di geologia in Genova e nella collezione Morelli, Franchi ravvisò come riferibili alla vera giadaite e alla cloromelanite non solo gli esemplari da me determinati per tali, in base ai caratteri esterni più appariscenti, ma molti altri nei quali il colore, la pellucidità, la lucentezza, la struttura, non corrispondono esattamente a quelli propri ai tipi delle due varietà.

Per quanto concerne le giadaiti propriamente tipiche, abbiamo motivo di maravigliarci della perspicacia colla quale gli abitanti delle stazioni neolitiche e principalmente i cavernicoli, riuscivano a scoprire le

(1) FRANCHI, NOVARESE e STELLA. *Nuovi giacimenti di rocce giadaitiche in Piemonte* (Boll. della Soc. Geol. Ital., vol. XXII fasc. 1, Roma 1903).

(2) FRANCHI S. *I giacimenti alpini ed appennini di rocce giadaitiche e i manufatti di alcune stazioni neolitiche italiane* (Atti del congresso internaz. di scienze storiche, vol. V. Roma, 1904).

varietà di colore più spiccato e dotate di maggiore pellucidità per sottoporle alla lavorazione, mentre ai tempi nostri geologi e mineralogisti andarono cercando inutilmente per molti anni i giacimenti originari di questi materiali. La circostanza che tali varietà sono propriamente rarissime fra noi spiega e giustifica la congettura altre volte accreditata presso i paleontologi, che fossero estranee alla nostra regione.

Da canto mio (1) esposi succintamente i caratteri di una roccia rinvenuta primamente dal prof. G. Rovereto in riva del Rio Praniga (presso Pegli), al contatto tra la serpentina e il calcescisto infratriassico, roccia identica alla giadaitica pel colore, per la translucidità, per la fusibilità al cannello, pel peso specifico, ma un pò meno dura (durezza appena superiore al sesto grado della scala di Mohs). La sua composizione chimica, secondo l'analisi condotta dal dott. G. Vignolo, è assai diversa (2) per deficienza di sodio e copia di calcio e magnesio, e, come già notava il Rovereto (3), risulta conforme a quella di una saussurite zoisitica (4).

(1) ISSAL A. *Liguria preistorica*, p. 79 (*Atti della Soc. Ligure di storia patria*, vol. L). Genova, 1908.

(2) Ecco i risultati di questa analisi;

Si O ₂	35.187
Al ₂ O ₃	20.705
Fe ₂ O ₃	6.300
Ca O	26.100
Mg O	4.972
Mn O	0.712
Na. O	0.125
Li ₂ O	0.200
N ₂ O	1.947
	96.308
K ₂ O, sost. indet. e perduto	3.692
	100.000

(3) *Boll. della Soc. Geol. Ital.*, vol. XIII. Roma, 1894.

(4) Lo stesso prof Rovereto mi avverte d'aver osservato cloromelaniti nei dintorni immediati di Martina d'Olba e giadaita tipica nel conglomerato tongriano di Palo.

Scoperta importante dal punto di vista dei nostri studj si è quella della nefrite, o meglio di rocce nefritoidi nella formazione ofiolitica della Liguria orientale, scoperta dovuta al reputato litologo Kalkowsky di Dresda (1). La roccia fu segnalata principalmente sul Monte Domenico, sul Monte Bianco, presso la casa Bonelli (Val di Gromolo) e la miniera Gallinaria, sul Monte Pu, in altri punti lungo la via rotabile da Genova alla Spezia, presso i km. 73,5 e 74, a Mattarana e in vicinanza di Monterosso al mare. Si tratta più che altro di materiale di contatto associato a serpentina o ad eufotide. Il suo peso specifico oscilla fra 2,91 e 2,94; il suo colore, verdastro chiaro o grigio trante al verdastro, raramente corrisponde a quello della giada cinese e non presenta d'ordinario il grado di traslucidità e la lucentezza grassa caratteristiche di questa. È ricca di svariate inclusioni, e, secondo l'analisi del dott. O. Mann, risulta dei composti seguenti:

Si O ₂		56.51
Al ₂ O ₃		2.73
Fe O		.91
Mg O		21.41
Ca O		12.97
Perdita al fuoco		2.96
		99.49

Kalkowsky afferma che i minatori della Riviera orientale conoscono la nefrite sotto il nome di *carcaro*; ma ritengo che abbia frainteso, giacchè questo vocabolo non è che una forma corrotta di *calcare*, e si attribuisce dalla gente del paese alle rocce di color chiaro, distinte dalla serpentina, dalla così detta metamorfica (diabase) e dal granitone (eufotide diallagica).

(1) KALKOWSKY E. *Geologie des Nephrites in südlichen Ligurien* (Zeitschr. der Deutschen Geol. Gesellschaft, 1906, Hoft 3), Berlin 1906.

La medesima roccia fu osservata da chi scrive anche in parecchi punti della Riviera di Ponente nella formazione serpentinoso antica.

L'ing. Franchi riassumeva testè i risultati fatti di pubblica ragione dal Kalkowsky, recando eziandio osservazioni proprie e ricordando di aver già segnalato la presenza di rocce nefritoidi cloritiche in Valgrana (Cuneo). Parte delle varietà litologiche usufruttate dai cavernicoli della Liguria occidentale per fabbricarne armi od utensili levigati possono denominarsi secondo Franchi, glaucofaniti nefritoidi 1).

Per quanto concerne in complesso, le rocce più o meno conformi ai tipi della giadaite e della nefrite, rimane definitivamente esclusa l'ipotesi di una importazione di tali rocce (che sarebbe avvenuta durante la fase neolitica) da lontani paesi e specialmente dall'Asia in Italia. Siffatta conclusione emerge ormai con sicurezza dagli studi di cui ho dato conto.

ISSEI.

(1) FRANCHI S. *Sulla scoperta di rocce nefritiche nella Liguria orientale* (Boll. della Soc. Geol. Ital., vol. XVI, fasc. I, Roma, 1907).

Sepolcri Protosiculi di Gela

(Continuazione e fine. V. pag. 139).

III. GLI OGGETTI DI SELCE.

La mancata vigilanza scientifica durante lo scavo rende probabile la dispersione di taluni piccoli manufatti di selce non riconosciuti, non debitamente apprezzati più che trafugati dai lavoratori. Sentii dire in fatto dal loro capo, che si fosse rinvenuto qualche coltello di selce, che però non vidi. Ricuperai soltanto due rozze e grosse lame diverse da quelle eleganti ed esili dei sepolcri siculi, una delle quali può anche credersi per il logoramento del taglio una sega. Di più la bella freccia a margini dentellati (*fig. C*).

Certo è che le poche tombe contenevano alcuni strumenti silicei, ma nessuno di rame o di bronzo.

Quanto alla freccia dentellata ne ha dato un altro esemplare molto più lungo la stessa collina di Gela (*Bullettino* n. XXVII, pag. 157). Lunga ed a base incavata è pure quella proveniente da una grotta siracusana (von Andrian, o. c. tav. II fig. 17), e senza peduncolo sono le numerose frecce della vasta officina litica di S Cono presso Licodia (*Bullettino* n. XXV tav. I), l'unica località della Sicilia donde tali armi sieno uscite in quantità piuttosto grande. Se infatti ai citati esemplari aggiungiamo: una freccia lunga incavata della Targia presso Siracusa (officino o villaggio?), due piccole incavate del villaggio di Castelluccio, due a base incavata ed una convessa del villaggio di Branco Grande



Fig. C.

presso Camarina, una piccola a base incavata da Passo Marinaro di Camarina (villaggio?), abbiamo la statistica quasi completa di quanto di questo genere di armi neolitiche è uscito sin qui dalla Sicilia orientale. Come si vede, nulla hanno dato Matrensa e Stentinello, dove i coltelli di piromaca e di ossidiana erano pur copiosissimi.

Dalla precedente statistica traggo la riconferma di quanto ebbi altra volta ad esprimere, e cioè: 1°) Che la freccia era arma relativamente rara e di lusso nel neolitico ed eneolitico siciliano; il che io attribuisco all'imperizia di quelle genti nel delicato lavoro di minuto ritocco, mancando in Sicilia, all'infuori della freccia, tutta la categoria delle magnifiche lame di lance e pugnali, lavorati con tale tecnica. 2°) Che la forma di proiettile più in uso era quella senza peduncolo, a base concava o convessa, la quale è normale in Sicilia quando altrove è eccezionale. 3°) Che anche per tale rispetto i neo ed eneolitici della Sicilia si distinguono dalle popolazioni viventi nello stesso stadio di civiltà nell'Italia centrale e superiore. 4°) Che non era costume dei Siculi primitivi deporre nei sepolcri la costosa e pericolosa arma, mentre vi si buttavano a profusione i bellissimi e talvolta grandi coltelli di selce. Il caso del predio Jozza è il primo che vien constatato, dopo e malgrado la esplorazione di centinaia e centinaia di altri sepolcri.

IV. I RISULTATI.

Arrivati a questo punto, esaminato come meglio fu possibile il materiale, istituite quelle comparazioni che sembrano più naturali e confacenti dentro la cerchia immediata della Sicilia preellenica, estendendole poi anche ad un raggio più ampio ma sempre ragionevole, siccome quello che presentava contatti di tempo, di civiltà, e fino ad un certo punto di razza colla Sicilia

primitiva, è tempo di tirare le reti e di raccogliere quel frutto qualsiasi che emerga evidente e sicuro dai fatti e dalle analisi che precedono. Ma accanto ai risultati certi e positivi di questa nuova scoperta, che di una viene ad accrescere le ancora frammentarie e sconnesse pagine delle origini sicule, altri ve ne hanno meno chiari ed indeterminati, pei quali l'archeologo prudente, che non abbia fretta soverchia di arrivare a sintesi definitive, presenterà dei tentativi di spiegazione, che abbiano almeno la probabilità di accostarsi al vero. È per ciò che converrà ben distinguere i risultati positivi, pertinenti al rito ed all'industria, da quelli incerti ed ipotetici, relativi alla cronologia ed alla etnografia.

Le friabili rocce posplicioceniche, coperte di un denso mantello sabbioso, formanti le tenui ondulazioni di Piano Notaro e di C. Soprano, come non si prestavano alla formazione di caverne naturali, nemmeno erano acconcie alla escavazione artificiale di grotte a forno. Fu quindi necessità imposta dalla configurazione del suolo pianeggiante, e dalla sua composizione friabile, che determinò la forma del sepolcro a fossa o cavità circolare. non sappiamo bene, se soltanto foderata od anche coperta di sfaldature di pietra; forma di sepolcro che nessuno negherà si riattacchi alle cellule specificamente a forno, solo che, per ragioni di adattamento, pare manchi della voltina a cupola. Un fatto analogo fu già notato nelle tombe di Via Bonura in Terranova, sicule del 1° per. ed in quelle sicule del 3° per. a piè di M. Bubbonia, installate nella nuda terra, e non sappiamo, se e come coperte (*Notizie* 1905, pag. 448). Anche i due sepolcri di S. Cono presso Licodia Eubea constavano di una fossa rotonda, diam. m. 1.15, col fondo a conca, la quale era chiusa da lastre calcari impostate a tettuccio sui margini scavati nella roccia sedimentare (*Bullettino* a. XXV pag. 56-57). In ogni luogo quindi ed in ogni tempo la composizione del suolo ha determinato modificazioni al tipo fondamentale del sepolcro adottato da un popolo.

Quanti fossero i sepolcri di Piano Notaro non so dire; certo pochissimi. Ma conviene tener presente che qualche altro fu distrutto dai Greci nella installazione del loro sepolcreto, o da successivi lavori agricoli e di ricerca archeologica. Convennero tutti gli operai ed il loro soprastante nel dire che i vasi dentro le buche circolari si trovarono sempre associati a mucchietti di ossa umane. Ciò denota chiaramente che le singole tombe contenevano scheletri in origine accoccolati, che poi decomponendosi formavano appunto le piccole cassette di ossa. Diversa sarebbe risultata la disposizione di queste, se gli scheletri fossero stati distesi, il che d'altronde non era nemmeno consentito dal piccolo diametro delle fosse. Quanti fossero in ogni tomba i morti non sarebbe stato agevole constatare, nemmeno quando lo scavo fosse stato regolarmente condotto, e ciò per il completo disfacimento loro; essi erano tutt'altro che numerosi, forse due o tre per ogni deposito. Anche nelle due tombe di S. Cono così scarsi furono gli avanzi osteologici, da ritenere che fossero deposizioni individuali. In fondo non sarebbe un sistema essenzialmente diverso da quello dei Siculi, nelle cui necropoli, se d'ordinario si racchiudeva una intera famiglia, e sovente parecchie generazioni (da 8-10 a 50-60 individui), non mancano esempli di deposizioni singole da 1 a 2-3 persone.

Non sono in grado, e me ne duole forte, di riferire circostanziatamente sopra un altro fatto emerso dallo scavi di codesti sepolcri, quello cioè dell'impiego su larga scala di una sostanza colorante rossa. Apparve chiaro, che se non tutti molti dei vasi erano stati in contatto con codesta materia, la quale poi per la permeazione delle piovane o era penetrata nell'interno di essi, od aveva parzialmente aderito alle pareti esterne. Disgraziatamente non potei vedere nessun osso delle tombe, e constatare se esso fosse più o meno colorato in rosso. In ogni modo, per le circostanze rilevate a

proposito del vaso n. 10, non pare che tale sostanza fosse adibita per dipingere i vasi, ma che sotto forma di pulviscolo fosse sparsa per tutto il sepolcro, avvolgendo, quale funebre lenzuolo, cadaveri e suppellettile.

Il Colini ha attentamente studiata questa strana costumanza funebre, emersa in punti molto diversi dell'Italia antichissima, ed io trovo utile di brevemente riassumere le conclusioni del lungo e conscienzioso studio (*Bullettino* a. XXVII pag. 6-21). Risulta adunque che nel periodo neolitico s'ebbe l'uso di colorare in rosso la persona (viso, mani) dei viventi, mediante le pintaderas, o le ossa scarnite dei morti, o di avvolgere il cadavere in un lenzuolo funebre di terra rossa, aggiungendo talvolta nei vasi una certa quantità di quella materia colorante, che doveva servire alla toletta funebre di oltre tomba.

Le caverne funebri della Liguria, la nota tomba di Sgurgola, quelle di Capri, di S. Bartolomeo e due soli sepolcri della Sicilia hanno presentato documenti positivi di questo macabro rito (1). La materia rossa, a seconda dei luoghi, era ferro oligisto, ocra rossa, cinabro, e sovente si sono raccolti pezzi solidi dei minerali, e le macinelle destinate a ridurli in polvere. Di tale usanza abbastanza diffusa nel neolitico ed eneolitico italiano, e fuori d'Italia presso le popolazioni primitive insulari della Grecia (2), nella Francia, nella penisola

(1) Alla larga sintesi del COLINI vanno aggiunte due scoperte recentissime e precisamente la segnalazione di tracce di rosso su avanzi di cranio e su frecce in tombe neolitiche presso Taranto (QUAGLIATI, *Bullettino* a. XXXII pag. 48), e la rubefazione dello scheletro mediante seppellimento in un letto di ematite rossa in un sepolcro eneolitico dei Balzi Rossi (ISSEL, *Bullettino* a. XXXII pag. 102).

(2) Utilissimo complemento allo scritto del Colini è quello del VON DUHN, *Rot und Tot* (Archiv für Religionswissenschaft a. IX), il quale si estende in particolare sul terreno classico. Egli non ammette tuttavia come necessaria la scarnitura dei cadaveri, per tingerne le ossa, dimostrando colla scorta di autorità mediche, che il rosso di certe sostanze può arrivare a colorire le ossa anche attraverso la pelle ed i tessuti, purchè se ne faccia impiego abbondante e lungo.

iberica, nel Belgio ancor dalla fine dell' archeolitico. e presso selvaggi contemporanei o quasi, in Sicilia si avevano sin qui esigue tracce nelle grotte di Villafrati presso Palermo e nel più volte citato sepolcro di S. Cono. Ed è bene rilevare che nelle centinaia di sepolcri da me esplorati, e malgrado l'attento esame degli avanzi scheletrici e dei crani in particolare, mai ne riconobbi traccia. Il che sembra dimostrare o che i Siculi eneolitici non la possedettero mai, o che la abbandonarono per tempo, o che essa fu limitata alla Sicilia occidentale, dove si svolse una civiltà in parte eguale, ma sotto taluni aspetti differente da quella dei Siculi orientali.

Ma un carattere spiccato ai sepolcri gelesi di Piano Notaro viene dalla ceramica abbastanza numerosa, che essi racchiudono. Non certo io vorrò sostenere la tesi audace e pericolosa che la ceramica, la sola ceramica, basti a determinare non solo dei gruppi di civiltà industriale, ma altresì dei gruppi etnici. Alla prima tesi credo che nessuno abbia difficoltà di sottoscrivere, non così alla seconda.

Dalle descrizioni fatte, dai riscontri istituiti emerge che la ceramica di Piano Notaro costituisce un gruppo a sè, con scarsi e deboli contatti, così nel rispetto delle forme vascolari, come del sistema ornamentale e della tecnica decorativa coi gruppi della Sicilia orientale, ben conosciuti e definiti, e cioè con quello di Matrensa - Stentinello, e coll' altro di gran lunga più vasto e copioso dei Siculi del 1° e 2° periodo. Questa constatazione verrà senz' altro accolta anche dai più severi e restii nel giudicare dei criteri, onde si caratterizzano e si costituiscono le classi delle ceramiche primitive. Però niente decorazione a colore; niente decorazione conseguita mediante uno stampo meccanico purchessia; ma decorazione a mano libera mediante uno stecco, che è ben diverso dallo stampo. Questo metodo decorativo ci ha portati alle tombe di S. Cono, a qualche pezzo sporadico di Cala Farina e di

Paternó; nè nascondo l'impressione, già ripetutamente espressa, che qualche vaso, isolatamente preso, e per la tecnica e per i motivi sia da avvicinare a taluni tipi delle ceramiche costiere del 2° periodo siculo.

Così come è oggi adunque lo stato delle esplorazioni archeologiche dell'isola, nessun gruppo ceramico presenta gli stessi elementi, le stesse note di Piano Notaro, sebbene possa darsi che fra il copioso materiale inedito della Sicilia occidentale vi abbiano giusti termini di confronto, che a me sfuggono. Un'ultima nota della ceramica di Piano Notaro, che colpisce subito chi la paragoni a quella sicula, è la mancanza assoluta del manico o dell'ansa anulare, che vedesi applicata soltanto alle due ciotole, le forme che appunto, come notai a suo tempo, si staccano da tutto il resto. Invece tanto a Matrensa-Stentinello, come in tutte le diverse fasi dell'arte ceramica sicula, le anse anulari sono abbondantissime.

Stringendo più da vicino abbiamo questi dati di fatto. Del gruppo Matrensa-Stentinello non conosciamo ancora nè una necropoli, nè un sepolcro; ma colla ceramica di esso nulla ha di comune la nostra. Colla vasta civiltà sicula del 1° periodo nessun contatto nelle ceramiche, o tutto al più contatti d'indole non specifica ma vaghi e generici, quali si possono trovare anche con altri gruppi topograficamente ed etnicamente molto discosti. Nella civiltà sicula non è stato fino ad ora constatato l'impiego di minerali rossi per la rubefazione dei morti e per avvolgervi cadaveri e vasi; di più in essa prevale l'uso della deposizione a famiglie ed a generazioni successive. Dunque la gente di Piano Notaro aveva una ceramica completamente diversa e consuetudini funerarie leggermente varianti da quelle dei Siculi gelesi e circumgelesi, quali noi conosciamo dalle scoperte di Molino a Vento, di Via Bonura, e di Zinghilinò-Manfria (1); le forme d'arte e di rito affer-

(1) Nei vasti scavi al Molino a Vento, per mettere allo scoperto le fondazioni del tempio arcaico A, si è rinvenuto molto materiale

mate in tutti codesti siti danno una facies perfettamente identica ed omogenea a quella del mio 1.^o per. siculo, vastamente e fittamente diffusa da Girgenti a Catania.

Ma le nostre indagini comparative ci hanno portati anche fuori dell'isola, e noi abbiamo trovato non dubbie affinità nella ceramica delle grotte naturali ed artificiali sarde, ed in quella di alcune stazioni del mezzogiorno d'Italia. Per la Sardegna, dopo gli studi del Pinza, del Colini e dopo le belle scoperte del Taramelli, che ogni giorno più chiariscono la preistoria sarda, non è più mistero da quali vincoli essa sia stata legata colla Sicilia. I Sardi primitivi appartengono alla stessa grande famiglia etnica dei Siculi; se poi la loro civiltà venne a prendere col tempo, soprattutto nelle grandiose costruzioni e nei bronzi, un aspetto originale, ciò dipese dall'isolamento in cui vennero a trovarsi, e dai bisogni e dalle circostanze al tutto locali, che determinarono forme costruttive affatto sconosciute in Sicilia. Ma le « domus de gianas », talune forme del rito e della ceramica sono prove eloquenti dei vincoli etnici che legarono un tempo la popolazione delle due isole.

Sul continente italiano del mezzogiorno siamo appena all'inizio della laboriosa indagine. Per ora due località soprattutto, Matera ed il Pulo di Molfetta ci hanno dato un sorprendente materiale ceramico, dove è impossibile disconoscere relazioni con quelle della Sicilia; in minor misura a Pertosa; ed i dotti che hanno illustrato questi gruppi archeologici, come il Patroni ed il Mayer, non hanno mancato di richiamarsi

ceramico frammentario siculo del 1^o per., ma nulla che richiami Piano Notaro. Quella collina, assai prima dell'arrivo dei Greci, doveva essere dimora di indigeni. Pezzi sporadici siculi si trovano per tutta la lunga collina di Gela, dal Gela al Guattano. Quasi tutte le scoperte preelleniche di qualche momento vennero già da me illustrate nel *Bullettino*, anno XXVII, pag. 152 e segg. (*I Siculi della regione gelese*).

alla Sicilia ed ai Siculi. Ma è soprattutto nella lontana stazione del Pulo di Molfetta, che noi troviamo sorprendenti riscontri colla nostra ceramica.

Al Pulo di Molfetta vi sono grotte naturali, ampliate ad arte per abitazione; vi sono capanne; e per ultimo tombe a fosse ellittiche rivestite di lastre con deposizioni, a quanto pare, individuali. Ora la cosa stupefacente si è, che su questa collina della fine del neolitico senza traccia di metalli (tranne poco zinco per cuciture di vasi), si trova la ceramica tipo Matrensa-Stentinello, quella tipo Piano Notaro, ed una ceramica se non in tutto eguale, molto analoga ed affine a quella a colori del nostro 1° per. siculo, ma che qui pare importata anzichè indigena, e che in ogni modo non sembra così antica come la sicula, avendo dato lo stesso materiale lo strato superiore della terramara di Taranto. Il popolo del Pulo abitò a lungo in quel sito, e secondo il Mayer (o. c. pag. 117-119) fu un popolo misto; più antico sarebbe quello che lasciò le capanne e le tombe, e che sarebbe stato espulso dal sopravvenuto, che diventò cavernicolo. Ma l'A. ammette mescolanza ed assimilazione nelle ceramiche e fusione di forme che emerge naturale e necessaria dalla coabitazione nello stesso luogo. Lasciando al Mayer, che dicesse il difficile e complicatissimo scavo, la responsabilità di questa grave sua affermazione etnografica, seguiamolo ancora nella designazione dei due strati; protosiculo egli denomina il gruppo delle grotte, e lo trova anche nel Materano, a Murgia Timone (dove pure ei vede due popolazioni), dandogli per caratteristica la ceramica tipo Matrensa-Stentinello, che divide in due classi: graffita e stampata. Ma, osservo in contrario, che la caratteristica perspicua di Matrensa-Stentinello è lo stampo, mentre il graffito è la nota dominante a Piano Notaro; e, come notai più volte, i due gruppi non hanno sin qui contatti. Circa questa civiltà e questo popolo il Mayer esclude la provenienza dal

nord, esclude le vie del mare, affermando (o. c., p. 152) che « la corrente etnica aveva la sua origine proprio « nell'isola, perdurando nelle immediate prossimità, « accumulandosi a Matera e sperdendosi sul litorale « dell'Apulia ». Questo movimento di espansione dei Siculi nella Calabria e nell'Apulia attuali è corroborato dalle testimonianze letterarie di Omero, Tucidide e Polibio, è confermato da qualche sporadica ed ancora ristretta scoperta a Locri e Spezzano, ma, ne sono sicuro, riceverà una luminosa riprova quando il vastissimo territorio, ancora tutto inesplorato, che si stende da Catania a Taranto sarà doverosamente studiato e scrutato. Allora risulterà a luce meridiana che questa grande famiglia mediterranea dei Sicano-Siculi proveniente dal sud, e da contrapporre all'altra grande famiglia degli Italici venuti dal nord, occupava un vastissimo territorio insulare non solo, ma continentale, evolvendo attraverso i secoli la sua civiltà sotto i contatti della civiltà egea, finchè la conquista politica e civile dei Greci la soppiantò ed espulse dalle coste, riducendola nelle regioni montane, ma non la cancellò. Queste per ora le linee generali che s'intravedono nella pre e protostoria del mezzogiorno ancor tenebroso. Ma quanti altri punti rimangono ancora controversi nella vasta tela, i cui particolari solo a forza di pazienti indagini saranno definiti e chiariti!

Ritornando appunto ad uno di questi particolari locali, a me sorrideva di poter chiamare sicana la ceramica di Piano Notaro, in vista appunto delle divergenze di forma e di decorazione colla ceramica prettamente sicula dell'isola, e ben sapendo come la tradizione collocasse nelle vicinanze di Gela alcune città sicane, che diventano più numerose verso occidente, tanto che Agrigento sorse in territorio sicano. E che i gruppi non siano differenziati da divergenze profonde, ma solo da particolari industriali confermerebbe la tesi ormai da tutti accolta, che fra Sicani e

Siculi non interceda affatto divario etnografico, ma solo topografico ed al più cronologico. Siculi e Sicani sono due rami gemelli della stessa gente, adagiati in parti diverse della stessa isola, e che sopra un fondo comune di civiltà ebbero differenze folkloristiche ed industriali. È tanto più ardua la differenziazione archeologica atteso appunto il fondo comune e la mancanza di esplorazioni al di là del Gela e del Salso. Fenomeni di civiltà ancora inesplicati restano quelli della ceramica di Matrensa-Stentinello e di Piano Notaro, le cui stazioni io non vedo ragione di non ritenere contemporanee ai Siculi del primo periodo, e che ci si presentano come piccole oasi con taluni caratteri speciali in mezzo alla tinta compatta ed omogenea della civiltà sicula del 1° periodo. Ho quindi ritenuto prudente adottare la dizione più larga di Protosiculi, che ci consente anche di meglio spiegare i vincoli colla Sardegna e col continente italiano, dove furono Sardi e Siculi affini ai Siculi di Sicilia. E se io avessi spinto le mie comparazioni anche nella Spagna, avremmo trovato sorprendenti affinità colla ceramica impressa e graffita di quelli Iberi neo ed eneolitici, del paro affini ai Siculi, che partendo dal ceppo comune si stabilirono in epoche remote su quel vasto continente; chi bramasse approfondirsi in queste attraenti indagini, troverà ampia materia di raffronti nelle pubblicazioni dei Siret, del Bonsor, del Cartailhac e del Paris.

Così, mantenendo entro giusti confini gli apprezzamenti stilistici e tecnici della ceramica di Piano Notaro, non sarò andato incontro all'accusa che troppo sovente si lancia contro gli archeologi preistorici di voler porre piccoli fenomeni di civiltà a base di designazioni etniche speciali. E questa moderazione di giudizio tanto più volentieri me la sono imposta, convinto che non le sole forme industriali, ma i costumi, i riti funebri coi tipi sepolcrali ed i dati antropologici sono quelli che servono alla esatta costituzione dei grandi

gruppi etnografici. Mi auguro pertanto che, come siamo pervenuti a trovare dei depositi nei quali le ceramiche del 1.^o e 2.^o periodo siculo sono mescolate, risolvendo quindi definitivamente la controversia delle relazioni fra quei due momenti di civiltà, si addivenga al più presto alla scoperta di depositi dopo il tipo Piano Notaro, e sia pure anche quello di Matrensa e Stentinello, appariscano associati colla ceramica a decorazione lineare dipinta. Già in Cipro ed in Creta si passa dal graffito alla pittura, mantenendo lo stesso corredo di forme, e senza intervento di nuove invasioni. Se tale mia previsione si avvererà, non mi dorrò di modificare, davanti all'evidenza dei fatti, talune mie vecchie opinioni, secondo le quali io sono propenso di assegnare ai Sicani il tipo Matrensa-Stentinello; nè è chi non veda come poco divario corra tra le designazioni di Protosiculi e Sicani.

P. ORSI.

Postilla. — Era già stato consegnato alla tipografia e composto il mio precedente articolo, quando la mia qualità di relatore alla R. Accademia dei Lincei mi concesse il privilegio di conoscere come primizia un ampio studio ms. di A. Taramelli, intitolato: *Nuove esplorazioni nella necropoli neolitica a grotte artificiali di Anghelu Ruju presso Alghero*, che sarà pubblicata in una delle prossime puntate dei *Monumenti Antichi*. La portata delle nuove scoperte del Taramelli è sì grande, che io sarei tentato di riassumerle ai lettori del *Bullettino*, se non me lo vietasse il riserbo e la discrezione impostami dal dovere di relatore. Ma devo alla cortesia grandissima dell'A. il permesso di annunziare qui alcuni dati, che direttamente interessano il mio studio sulla ceramica gelese del predio Jozza.

Le grotte eneolitiche di Anghelu Ruju ci hanno fornito una messe non copiosa ma assortita dei seguenti tipi di ceramica: bacini tronco-conici decorati di liste e di archetti a tratteggio graffito; frammenti di scodelle a denti di lupo tratteggiati, o decorati "a pointillé", o con bande a graffiti incrociati; idem a triangoli ed a facce punteggiate e taccheggiate; idem a bande arcuate e festoni con tratteggio interno a mano libera. Abbiamo dunque quasi tutte le varietà ornamentali della ceramica Jozza ma rinvenute in grotte artificiali sarde, mentre esse mai appariscono nelle grotte artificiali sicule. Sulle relazioni etniche, cronologiche ed anche industriali dei due gruppi di grotte io ho già dianzi accennato; la mancanza della ceramica colorata in Sardegna conferma che essa fu una geniale manifestazione locale dell'isola sorella. Se Stentinello e Matrensa, alla stregua dei soli dati di scavo, appariscono siccome stazioni puramente neolitiche, altre circostanze speciali sembrano indicare la contemporaneità di esse col 1° per. siculo. Ora le scoperte di Anghelu Ruju confermano tale cronologia, ed in qualche modo attenuano quel distacco, per me in Sicilia ancora inesplicabile, fra i due gruppi di ceramiche. Il Taramelli opportunamente nota i contatti di Anghelu Ruju colle Cicladi e con Creta, oltrechè nel tipo sepolcrale e negli idoletti asessuali e muliebri, anche in talune particolarità formali e decorative della ceramica fattaci conoscere dallo Tsountas; eguali considerazioni valgono, fino ad un certo punto, anche per la ceramica del predio Jozza.

In fine, se le scoperte di Anghelu Ruju giovano a rilevare e rinsaldare i vincoli di razza e di civiltà fra le due isole, molti e molti secoli prima dell'avvento dei Greci, esse mostrano altresì che ambedue le isole furono tocche in varia misura da quel movimento di razze preariane del sud, a cui rispose un'onda di civiltà, che in Sardegna assurse alle meravigliose costruzioni

nuragiche, argomento di orgoglio e di possanza pei Sardi primitivi. Col Taramelli convengo che la coltura eneolitica sarda è superiore a quella sicula; ma coll'età del bronzo morente subentra in Sardegna una stasi fatale, mentre la Sicilia dall'alba dei tempi storici sale a gran passi, per l'intervento dei Greci, verso quell'apogeo di civiltà e di arte che la pone in situazione privilegiata nel mondo antico. La coltura fenicia non ebbe per la Sardegna eguale efficacia di quella greca per la Sicilia, diuturnamente collegata colla Magna Grecia e colla madre patria; mentre appunto la Sicilia greca, malgrado le secolari lotte svoltesi sul suo suolo fra Greci e Semiti, fu, per la sua ubicazione, se non una barriera insormontabile una continua minaccia di fianco ai più vivi e frequenti contatti fra Cartagine e la Sardegna.

Sono lieto che l'opera instancabile del mio valoroso collega serva a chiarire ogni giorno più e meglio le relazioni fra le due isole nel periodo preclassico, e la corrente che da una fonte comune operava su tutt' e due. Possa egli cogliere sempre nuovi allori nel campo dell'archeologia sarda, che tanto gli ha dato e tanto ancora da lui si ripromette.

PAOLO ORSI.

Uso delle acque salutarie nell'età del bronzo

Nel 1902 l'egregio ispettore degli scavi dott. Antonio Santarelli pubblicò una interessantissima ed assai accurata relazione (1) sopra un fatto assolutamente nuovo da lui osservato, di notevole importanza per i paleontologi e per gli studiosi della storia della idroterapia. Il luogo della osservazione fu il fondo *Panighina*, 2 klm. da Bertinoro, in provincia di Forlì, noto per le fonti di acque cloro-saline (2).

Circa quarant'anni sono, provato per l'analisi fattane che quelle acque erano medicamentose, si pensò di utilizzarle come mezzo di cura, facendo scavare un pozzo profondo m. 7 onde raccoglierle, edificando poi presso le fonti un piccolo ricovero. Cresciuto col tempo il numero dei frequentatori, il sig. Ignazio Bassetti proprietario, nel settembre del 1902, fece approfondire il pozzo onde ottenere maggior copia d'acqua. Fu per tali lavori che avvenne la scoperta descritta dal Santarelli con le seguenti parole :

« Giunti gli operai con l'escavazione a circa m. 0,50
« sotto al vecchio piano, s'imbatterono in un grosso
« ceppo d'albero vuoto del diam. di cent. 40 circa, con
« orlo dello spessore di cent. 10. Era ritto quasi nel
« centro del pozzo, in mezzo a melma turchinicia, e
« conteneva parecchi vasi fittili ; poi in giro a detto
« ceppo, alla distanza di cent. 30, trovarono disposti

(1) *Not. d. scavi*, 1902, p. 541 sgg.

(2) « Chi da Forlimpopoli — scrive il Santarelli — s'avvia verso
« Cesena per la strada ferrata, alla distanza di klm. 3 da detta
« città e di 2 da Bertinoro, s'incontra sulla destra una valletta per-
« corsa dal torrente Bevano e circonscritta dai contrafforti appenni-
« nici di Dorgagnano e Montecchio. In questa specie d'insenatura,
« circa 1 klm. dall'Emilia, trovasi il fondo *Panighina* ».

« diversi pali verticali, della grossezza dai 12 ai 14
« cent, e mescolati ai medesimi qualche trave orizzon-
« tale ed altri resti di legno; indi, mano mano che
« venivano estraendo il fango, incontrarono dei paletti
« traversi, che fermati ad incastro nei pali di con-
« torno, erano fissati contro al grosso tronco mediano,
« quasi raggi di ruota ».

« Il concetto che quegli operai si fecero del manu-
« fatto è, che la palafitta in contorno fosse eseguita
« per reggere la spinta delle ripe, e i paletti fossero
« stati messi a contrasto per tenere eretto il ceppo e
« concatenare tutto il congegno. Allorchè collavoro di
« affondamento giunsero a m. 3, incontrarono il banco
« di sasso dal quale zampilla l'acqua salso-iodica; ed
« ivi s'arrestavano la palafitta e il tronco vuoto. Pote-
« rono così constatare che i pali in giro (il numero non
« si è determinato) erano alti circa m. 3, il ceppo
« circa m. 2,50, e che quest'ultimo aderiva stretta-
« mente al ricordato banco, mediante un piccolo solco
« scavato nel medesimo ». Il tronco, il quale doveva
avere esso pure almeno l'altezza dei pali, come dirò
più innanzi, fu giudicato di olmo e i pali di quercia.

Il materiale archeologico rinvenuto entro o presso
il tronco fu con ogni cura raccolto dal sig Bassetti
che lo conserva. Consiste quasi unicamente in stoviglie,
imperocchè, oltre a queste, vennero in luce soltanto
pochi e insignificanti oggetti, cioè : « una spatola da
« lisciare, ricavata da costa di bestia, un corno e due
« vertebre di *bos brachiceros*, qualche osso di pecora
« o capra, un nucleo di selce nerastra dal quale sono
« stato staccate alcune schegge ».

Il Santarelli ha preso in esame due dei quesiti ai
quali diede luogo la scoperta. Il primo riguarda la
destinazione della costruzione descritta, il secondo la
ragione della presenza delle stoviglie dentro e attorno
al tronco verticale di albero e l'età loro.

Quanto al primo quesito non credo si possa sostan-

zialmente dissentire dal Santarelli, e anche in questo caso non so far di meglio che riprodurre le sue parole. Le famiglie, egli dice, che lasciarono quegli avanzi, « avrebbero scoperto che in un punto del suolo zampillava acqua medicamentosa: per separarla dall'altra « di filtrazione, l'avrebbero isolata con un bacino chiuso, « servendosi poi, per farla salire, di un grosso ceppo « d'albero, cavo probabilmente per vecchiezza (3), il « quale però doveva essere più alto di quanto è apparso negli ultimi lavori. Infatti il colono che scavò « il pozzo di cotto pel padre del sig. Bassetti, narra « che, giunto a circa m. 5 di profondità, s'avvenne in « un pezzo d'albero vuoto che gli parve un *mezzino* « (antica misura di cereali dei nostri luoghi) e vi trovò « dentro un vaso che *somigliava ad un fiasco*, vaso « invano poi da noi ricercato. Ora questo recipiente « non poteva essere che la parte superiore del tronco « di cui parliamo. E che quella gente antichissima « raggiungesse l'intento prefissosi, risulterebbe da altra « circostanza rimasta stabilita dagli operai del recente « affondamento. Apprendesi da essi come il grosso « tronco copriva la maggior parte della fessura del « sasso dalla quale emanava l'acqua salutare; e mentre « il limo del bacino circondante il detto tronco era « turchiniccio, la fanghiglia trovata nella cavità del « medesimo, pei sedimenti lasciati dalla salso iodica, « era invece biancastra ».

Appresso il Santarelli indaga la ragione per la quale dentro al tronco vuoto, o intorno ad esso, giacevano in copia notevole vasi interi o quasi (in tutto se ne raccolsero quattordici) oltre a parecchi frammenti di altri. Premessa la notizia che s'incontrano talvolta stipi entro acque salutarì, come, ad es., in quelle celebri di

(3) Oggi che un fatto analogo è stato osservato nell' Engadina, come dirò, è deplorabile che il Santarelli non abbia potuto vedere intatto il tronco, per indagare in qual modo fosse stato scavato.

Vicarello e nelle Fonti Aponesi sui Colli Euganei, pure ammettendo che nel fondo Panighina alcune delle stoviglie fossero cadute per caso nell'attingere, il Santarelli ritiene, nè pare a me si possa dubitarne, « che « la maggior parte di quei fittili rappresenti *donari* « di coloro che, recuperata la salute per virtù di quelle « linfe, attestavano la loro riconoscenza col gettito « delle stoviglie servite a sorbirla. E che trattisi di « stipe votiva, egli aggiunge, ce lo dice anche il fatto, « che i vasi più o meno interi recuperati sono *polori* « od *attingiloj*, e gl'infiniti cocci che fanno loro corona « mostrano di avere appartenuto a ciotole o a reci- « pienti tutti di piccola misura ».

Il Santarelli, oltre a descrivere le stoviglie, ha dato le figure di tredici esemplari, e comparandoli con altri di varie località dell'Italia superiore, esprime la propria opinione circa l'età alla quale rimontano. « A mio ve- « dere, conclude, le stoviglie trovate alla Panighina « parmi favoriscano l'ipotesi, che la gente venuta ad « abitarla in tempi anteriori ad ogni memoria storica « derivasse da quella dei fondi di capanne neolitiche « e precorresse l'età del bronzo, serbando in parte la « propria fisionomia industriale ». È in questo punto che non mi trovo d'accordo con l'egregio collega.

I vasi del podere Panighina, secondo il Santarelli, sono simili ad altri usciti da differenti strati archeologici dell'Italia superiore, cioè: i fondi di capanne di Campeggine e Albinea (Reggio Emilia), quelli della Prevosta (Imola), le grotte di S. Bartolomeo e di S. Elia (Cagliari), la stazione Colombo di Mori (Trento) e le palafitte Lagozza (Milano), Cataragna e Polada (Brescia), Lagazzi (Cremona) e Arquà-Petrarca (Colli Euganei).

Le indicate antichissime stazioni umane, pel materiale loro archeologico, formano due classi distinte. La prima comprende quelle ove si hanno soltanto reliquie di una civiltà ben determinata, come sono i fondi di capanne di Campeggine e Albinea, le grotte di S. Bartolomeo

e di S. Elia, e le palafitte Lagozza, Cataragna, Polada, Lagazzi, Arquà-Petrarca. Appartengono alla seconda classe le stazioni in cui s'incontrano mescolati oggetti di civiltà diverse: tali quelle del Colombo di Mori e della Prevosta. I termini di confronto, per indagare con fondamento l'età dei vasi della Panighina, conviene cercarli dove non si abbia la mescolanza di oggetti di provenienze differenti, epperò bisogna lasciar da parte il Colombo di Mori e la Prevosta.

Non parmi dubbio che al Colombo di Mori sieno uniti elementi di diversa origine. Vi si trovano ascie levigate e cuspidi di freccia con alette e peduncolo, in pietra, caratteristiche dell'età neolitica e della eneolitica, associate ad oggetti che sono una persistenza della industria paleolitica (4) e a seghe delle palafitte (5). Inoltre quel luogo ha dato il cubito di bue ridotto a pugnale e l'ansa cornuta delle stoviglie (6), appartenenti alla suppellettile delle palafitte orientali dell'Italia superiore. A giudicare da ciò che si conosce, al Colombo di Mori, come altrove nelle Alpi Giulie, a un fondo di civiltà locale derivata dalla paleolitica si innestarono via via elementi delle civiltà più progredite, succedutesi nelle contrade limitrofe.

Nemmeno il materiale archeologico della Prevosta può essere utile nelle nostre comparazioni. Ivi abbiamo una di quelle stazioni, non rare nel versante orientale dell'Italia superiore, spettanti a famiglie di origine neolitica che lasciarono i fondi di capanne, occupa-

(4) *Bull. di paletn. it.* A. VIII, tav. VII; A. XIV, p. 37; A. XXVI, p. 81.

(5) *Bull. di paletn. it.* A. XXII, p. 220-222.

(6) *Bull. di paletn. it.* A. VIII, tav. VIII, 6, tav. I X, 6; A. XV, p. 70; A. XXVI, p. 217.

OMMI (*Nuove note di paletn. trentina* in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria*, ecc. vol. III, p. 163) scrive, a proposito dell'ansa a cornetti: « se ne conoscono dell'età della pietra (Mori), ma continuarono » anche dopo, sebbene rarissime, accanto all'ansa lunata », ripetendo lo stesso concetto anche alla pag. 173 del citato volume.

rono le caverne e mantengono, in parte almeno, antiche usanze e industrie loro proprie anche quando, a contatto di popolazioni più civili della età del bronzo e di periodi posteriori, ne accettarono i prodotti industriali.

Sui criteri da seguire nello studio del materiale di stazioni simili, e sul valore che esso possa avere in comparazioni archeologiche come le nostre, ho avuto più volte occasione di esprimere il mio avviso (7), nè occorre ripeterlo. Dirò invece che sulle mie conclusioni si è trovato pienamente d'accordo con me il Colini (8), dopo avere riassunti e coordinati gli studi fatti in Italia sopra l'età del bronzo.

Diversa, come è noto, fu l'opinione del Brizio il quale ammetteva, che i terramaricoli e le famiglie dei fondi di capanne e delle caverne fossero la stessa popolazione in due stadi diversi, e che l'età del bronzo dei primi fosse soltanto una fase più progredita della civiltà svoltasi nei fondi di capanne e nelle caverne durante i periodi neolitico ed eneolitico. Di ciò il Brizio parlò a lungo anche in una speciale dissertazione relativa precisamente alla menzionata Prevosta (9).

Il Santarelli accettò la teoria del Brizio, applicandola nel riferire sopra le esplorazioni da lui magistralmente eseguite alla Bertarina di Vecchiazzano nel Forlivese (10). Non è qui fuor di luogo il ricordarlo perchè anche alla Bertarina si ha una stazione a fondi di capanne come la Prevosta, e nella quale pure si tro-

(7) *Bull. di paleon. it.* A. X, p. 35 sgg.; A. XV, p. 74 sgg.; A. XX, p. 30; *Nuova Antologia*, Vol. L, 1885, p. 649.

(8) *Bull. di paleon. it.* A. XXIX, p. 76 sgg.

(9) *A. e Mem. d. Deputaz. di storia pat. per le prov. di Romagna*, 3^a serie, vol. II, 1884, p. 93 sgg.

(10) SANTARELLI, *Di una staz. preist. a Vecchiazzano*, Forlì 1884, p. 16 17; *Nuove ricerche nella staz. preist. c. s. in Not. d. scavi*, 1885, p. 495; *Nuovi scavi nella staz. c. s. in A. e Mem. d. Deput. di stor. pat. per la Romagna*, 3^a ser. vol. IV, 1886, p. 22 e vol. IX, 1891, p. 322.

vano oggetti di origine neolitica od eneolitica uniti ad altri della età del bronzo, tipici delle terremare: le due stazioni si illuminano a vicenda.

La sezione della Bertarina (11) dimostra che sopra i fondi di capanne incavati nel vergine vi ha uno strato archeologico non interrotto che li copre, e contiene lo stesso materiale delle buche sottostanti. Ciò ha indotto l'egregio esploratore a scrivere (12), che la stazione Bertarina ha « se non i caratteri di una terramara « nel rigoroso senso paletnologico, quelli fuor di dubbio « di ripetuto accampamento di terramaricoli ».

Accuratissimo però com'è il Santarelli nelle sue osservazioni, non ha lasciato di notare (13) che pur nello strato, che egli considera quasi una terramara, furono incavate buche per capanne uguali a quelle del sotto-suolo vergine. A mio parere basta questa circostanza a dimostrare che la teoria del Brizio da lui seguita non regge. Per ritenere che lo strato del quale parlo provi che la Bertarina fosse tratto tratto, nella età del bronzo, occupata da terramaricoli, converrebbe ammettere che essi nelle terremare, oltre a un sistema particolare di costruzioni, non possedessero nulla che si legasse alla civiltà neolitica ed eneolitica dei fondi di capanne e delle caverne, ma che quando ne uscivano per impiantare accampamenti, le abitazioni loro e in parte persino i loro prodotti industriali si mutassero in quelli che erano propri delle età primitive.

Non tutte le stazioni meno antiche a fondi di capanne, che dalle province dell'Emilia si stendono nella Romagna, contengono soltanto prodotti industriali dell'età del bronzo dei terramaricoli, associati ad altri di più antica origine. Ve ne sono alcune in cui, oltre ad oggetti dell'età neolitica e di quella del bronzo, se ne

(11) *Nuovi scavi* cit. nella nota precedente, tav. I, fig. 4.

(12) *Not. d. scavi* 1893, p. 235.

(13) *Nuovi scavi* cit. nella nota 10, p. 26.

incontrano della 1ª età del ferro e anche degli etruschi e gallici: ciò si è verificato a Villanova in prov. di Forlì, località pur questa esplorata ed illustrata dal Santarelli (14).

L'egregio collega, dinanzi a un fatto simile, ha veduto la impossibilità di applicare la teoria del Brizio: vi si oppone, se non altro, la presenza di oggetti etruschi e gallici entro fondi di capanne. Egli pertanto, che anche per la Bertarina (15) non trovava senza fondamento il dubbio, che gli abitatori di quei fondi di capanne avessero ricevuto da popolazione diversa e più progredita elementi di una civiltà superiore, relativamente a Villanova accolse senza riserve il giudizio mio sopra fatti analoghi, facendo sue (16) le seguenti mie parole: « che ove famiglie antichissime poterono vivere a lungo senza essere disturbate, mantennero in parte gli oggetti caratteristici dell' evo antico, in parte li modificarono o ne crearono dei nuovi per le influenze di popolazioni più avanzate con le quali erano a contatto, unendo anche non di rado ai prodotti industriali locali ciò che si procacciavano dai territori limitrofi con le rapine o con gli scambi ».

Poichè, salvo la maggiore durata della stazione, il fatto osservato a Villanova corrisponde sostanzialmente a quelli verificatisi alla Prevosta e alla Bertarina, ragion vuole che la spiegazione data per uno valga per gli altri, e la Prevosta e la Bertarina si debbano considerare esse pure stazioni con materiale archeologico misto.

(14) SANTARELLI, *Stazione preist. scoperta a Villanova* in *Not. d. scavi*, 1886, p. 31 sgg.; *Scavi in una staz. prerom. a Villanova*, con 2 tav. Forlì, 1888; *Seconda Mem. sugli avanzi di abitaz. primit. a Villanova* con una tav. in *A. e Mem. d. Deput. di stor. pat. di Romagna*, 3ª ser., vol. IX, 1891, p. 300 sgg.

(15) *Nuovi scavi* cit. nella nota 10, p. 23, 27, 28.

(16) SANTARELLI, *Scavi in una staz. prerom. a Villanova*, Forlì 1888, p. 45.

Le precedenti considerazioni provano intanto che stazioni come il Colombo di Mori e la Prevosta non ci danno un materiale sicuro di confronto per lo studio delle stoviglie rinvenute alla Panighina, come suppose il Santarelli. Vediamo ora se tale materiale si abbia invece nelle altre località ricordate dal collega, cominciando dai fondi di capanne del Reggiano e dalle grotte sarde di S. Bartolomeo e di S. Elia, della pura età neolitica i primi e della eneolitica le grotte (17).

I vasi intieri o quasi della Panighina che furono illustrati sono dieci, otto dei quali vengono riprodotti nella *tavola V*.

A parte quello della *fig. 3*, di cui non si può dir nulla per essere frammentato, e quello della *fig. 2* che ha due manichi, gli altri ne portano o ne avevano uno solo, compreso l'esemplare *fig. 5* (18). Fatta eccezione pel vaso dei due manichi e per quelli delle *figg. 1, 3*, i rimanenti hanno l'orlo diritto e ristretto tanto da accostarsi alla forma di un collo. Fu per questo che il Santarelli li giudicò simili ad alcuni neolitici dei fondi di capanne del Reggiano (19), come per la forma di certi fondi di altri vasi raccolti pensò a somiglianze con la ceramica eneolitica delle grotte di S. Bartolomeo e di S. Elia (20).

(17) Se qualcuno volesse ripetere le comparazioni del Santarelli con la sua relazione alla mano, badi che molte delle citazioni nella pagina 552 delle *Not. d. scavi*, 1902, sono errate per negligenza tipografica.

(18) Che il vaso *tav. V, fig. 5* fosse provveduto di un manico non è dubbio (*Not. d. scavi*, 1902, p. 545), ma la figura dalla quale è stata tratta la mia non ne lascia scorgere il segno.

(19) *Bull. di paleon. it.* A. III, *tav. I*, 1, 13; A. V, *tav. VI*, 1. Il Santarelli, come termine di confronto coi vasi della Panighina, nota anche quello dei fondi di capanne del Reggiano rappresentato nel *Bullettino* (A. V, *tav. VI*, 2), ma sopra di questo non può fermarsi l'attenzione, per la varietà nella forma del vaso, per l'impostazione differente dei manichi e anche per mancare il collo.

(20) *Bull. di paleon. it.* A. XXVII, *tav. V*, VI.

L'annunciata somiglianza fra i vasi delle due grotte sarde e quelli della Panighina non si fonda sopra alcun dato positivo, imperocchè quanto alle grotte si tratta di ciotole di un tipo che assolutamente manca alla Panighina, e i frammenti che avrebbero analogie con le ciotole stesse sono unicamente dei fondi tondeggianti. Ma il semplice fondo tondeggiente, quando non si possa completare il vaso, non costituisce certamente una particolarità caratteristica della ceramica dell'una piuttosto che dell'altra civiltà primitiva. Nè ha maggior valore il supposto che i vasi delle *figg. 4-8 della tavola V* corrispondano ad alcuni dei fondi di capanne. In questi ultimi abbiamo dei fiaschi con stretto collo, muniti non di una, bensì di due o quattro anse, relativamente piccole, le quali servivano per reggere o per appendere il vaso mediante delle funicelle (21); sono un tipo di stoviglia che con la civiltà neolitica comparve in Italia, e si diffuse nelle più disparate regioni dell'Europa, dalla Spagna (22) alla Germania settentrionale (23) e alla Danimarca (24). I vasi della Panighina invece, giudicati simili al fiasco neolitico, non sono che dei boccaletti, muniti di un solo, largo e alto manico a nastro, onde avere modo di versare facilmente il liquido che contenevano.

Dimostrato che non regge neppure il confronto dei vasi della Panighina con quelli dei fondi di capanne reggiani e delle grotte sarde, rimane l'altra osservazione del Santarelli, che cioè le stoviglie di cui ci occupiamo abbiano rapporti colla ceramica delle palafitte. Credo

(21) Sopra tali stoviglie neolitiche ed eneolitiche dell'Italia ha scritto il Colini nel *Bullettino* (A. XXIX, p. 178 sgg.; A. XXXI, p. 12).

(22) SIRET H. L. *Les prem. ages du métal dans le S. E. de l'Espagne*, Atlante, tav. 2.

(23) MESTORF. *Vorgesch. Altert. aus Schleswig-Holstein*, 1885, tav. XVI, 132.

(24) MÜLLER, *Système préhist. du Danemark*, tav. XIII, 229.

si possa senza riserve affermare, che sono realmente tutta una cosa.

Una prova di tale affermazione l'abbiamo innanzi tutto nel vaso *fig. 2* della *tav. V* a larga apertura e a doppio manico, corrispondendo esso ad altri della palafitta di Mercurago in provincia di Novara (25), uno dei quali è qui rappresentato (*fig. A*). Per la sua forma e per le condizioni del luogo ove si rinvenne, dobbiamo crederlo un vaso per attingere, reggendolo con funi legate ai manici. E il mio supposto si fonda



Fig. A — 1 : 6
Palafitta di Mercurago (Novara).

anche sulla circostanza che precisamente da residui di funi erano avvolti i manici del vaso simile di Mercurago, come prova la figura che ne ho dato. Notisi inoltre col Santarelli che l'orlo del vaso *fig. 2*, *tav. V*, « nel punto rotto è piegato in modo, da far supporre che vi esistesse una depressione pel travaso del liquido ».

Anche i due vasi *figg. 1, 3* della *tav. V*, che il Santarelli con ragione pensa servissero per bere, appartengono alla ceramica delle palafitte.

Uno (*fig. 3*) può senz'altro chiamarsi un bicchiere. Ha forma di cono tronco capovolto, senza ingrossamento e piegatura dell'orlo. Manca forse metà della parete, e non è possibile sapere se fosse o no provveduto di manico; ad ogni modo è simile ai bicchieri fittili delle palafitte di Fimon (26) nel Vicentino e di Arquà Pe-

(25) GASTALDI, *Nuovi cenni s. ogg. di alta antich. trov. n. torbiere e n. marniere d'Italia*, 1862, *tav. III*, 1, 2.

(26) LLOY, *Le abit. lacus. di Fimon*, Venezia 1876, *tav. VII*, 82, estr. dalle *Mem. d'Istit. Veneto*, vol. XIX.

trarca nei Colli Euganei (27). L'altro vaso (*fig. 1*) è invece una tazza, simile essa pure ad altre del lago di Fimon (28) e di quello di Arquà (29): delle tazze di Arquà ne presento una con la *fig. B*.



Fig. B — 1 : 5
Palafitta di Arquà-Petravena
(Colli Euganei)

Il Santarelli ha notato somiglianze fra alcuni vasi della Panighina (*tav. V, 4, 6, 7, 8*), e altri di palafitte del Cremonese e del Bresciano, fondandosi sopra figure date già nel *Bullettino* (30). Se l'egregio collega avesse sotto gli

occhi, come ho io, una serie numerosa di stoviglie dei Laguzzi e di Cataragna, e la copiosa collezione di quelle di Polada, non potrebbe che confermarsi maggiormente nella sua opinione: a provarlo bastano i due esemplari che rappresento, uno di Cataragna (*fig. C.*), l'altro di Polada (*fig. D*). Anche il vaso *fig. 5* della *tav. V* il quale, come sappiamo, era munito esso pure di manico, è simile ad altro di una palafitta, cioè di quella di Fimon (31). Più si confrontano insomma i vasi fittili della Panighina a quelli delle palafitte dell'Italia superiore, sia del Veneto, sia della Lombardia, più si dimostra che appartengono tutti ad un medesimo gruppo. Gli esemplari a largo ed alto collo realmente, per quanto mi consta, sono fin qui poco meno



Fig. C — 1 : 4
Palafitta di Cataragna (Brescia).

(27) *Boll. d. Museo civico di Padova*, A. IV, *tav. VII*, 11, 13.

(28) *Loov. op. cit. tav. VI*, 65.

(29) *Boll. d. Museo civico di Padova*, A. IV, *tav. VII*, 4, 6.

(30) A. XXVII, *tav. VII*, 8; *tav. VIII*, 12.

(31) *Loov. op. cit. tav. VI*, 70.

che una particolarità della Panighina, ma ciò può dipendere dalla circostanza che non erano stoviglie di uso domestico, bensì destinate a mescere acque salutari in un luogo di cura.

Insieme coi vasi interi, o quasi, vennero in luce i frammenti di moltissimi altri, che il Santarelli non ha lasciato di esaminare, riferendone come segue: « Gli avanzi di altri vasi,



Fig. D — 1 : 4
Palafitta di Polada (Brescia)

« consistenti in pareti e fondi,
« sono così numerosi, da far ritenere che ne compo-
« nessero poco meno di un centinaio. Si dividono
« in due classi, grossolani cioè e abbastanza fini, tutti
« d'impasto artificiale, nerastro per materie carboniose
« miste a tritumi silicei e pesanti. Alcuni all'esterno
« si presentano uniformemente neri come bucceri;
« altri hanno chiazze di bigio scuro; nessuno è lucido.

« Sono eseguiti a mano, ma nei più fini, non ostante
« qualche irregolarità, può vedersi l'aiuto di una sagoma che ha loro conferito una certa eleganza. La
« cottura è a fuoco libero e debole: però la grande
« massa dei fittili è così compatta e resistente da lasciare meravigliati come, dopo la permanenza per
« secoli e secoli entro l'acqua, conservino tanta coerenza. Hanno gli orli dritti e assottigliati; i fondi sono
« in alcuni a tronco di cono, nei più emisferici o tondeggianti con lievissima schiacciatura per punto
« d'appoggio; manca il più piccolo vaso a piede rialzato. Meno due dei grossolani, che hanno doppio manico ad anello impostato nel corpo, ed alcuni pochi
« dei fini, gli altri sono forniti di un'ansa sola a nastro liscio o con insenatura, o cordonata, nascente quasi
« sempre dall'orlo: qualche manico ad anello grave e massiccio, trovato isolato, spetta a vasi rozzi.

« Abbiamo quindi assenza completa di anse cornute e lunate, di quelle a cilindro retto e ad ascia: delle appendici così comuni in vasi preistorici, non si vedono qui che le *canaliculate*, orizzontali e verticali, con pochissimo aggetto, ad uno o due fori, atti a passarvi solo una funicella o correggia.

« La grande massa del vasellame è priva di ornati: i pochissimi pezzi che ne hanno qualche segno, non presentano che semplici punteggiature od incavi ottenuti ad impressione con istrumenti d'osso o di legno, meno un coccio nerastro che ha delle linee tracciate a reticolato con punta acuta presso al labbro; mancano perciò i cordoni a merletto o tagliuzzati, le cavità fatte con le dita sulla pasta molle e le varie protuberanze sulle pareti ».

Tali notizie sopra i minori frammenti delle stoviglie che giacevano entro o intorno al tronco d'albero incavato, accennano a particolarità che si accordano con quelle dei vasi interi o quasi, epperò credo si possa affermare che pure da essi risulta trattarsi della ceramica delle palafitte. Per questo e per le costruzioni di legno scoperte, mi trovo quindi d'accordo col Santarelli nel ritenere che alla Panighina stanziarono dei palafitticoli. Tale opinione è poi avvalorata dal fatto che non solo, come scrive il collega, esistevano dei pali ove si scopersero il tronco d'albero, ma per attestazione dei coloni altri ne apparvero alla distanza di circa 40 metri, scavando un pozzo di acqua magnesiacca. Inoltre, il proprietario sig. Bassetti ebbe dai contadini la notizia di cocci e di segni di lavorazioni, osservati a grande profondità in vari punti del podere.

Il Santarelli, nel dar conto dei particolari osservati, espresse viva fiducia che nel fondo Panighina sarebbero state eseguite dalla Soprintendenza degli scavi archeologici dell'Emilia sistematiche esplorazioni, ma esse sono ancora un puro desiderio. Faccio ora mio il voto del collega, augurandomi che non si tardi ad esaudirlo.

Sicuri come dobbiamo essere che i palafitticoli occuparono la Panighina per valersi delle acque salutari, è assai probabile che esplorazioni ivi eseguite su larga scala, e con tutte le norme della scienza, ci rivelino un capitolo assolutamente ignorato sopra usi e fors' anco sopra credenze di quelle antichissime famiglie. Fu per opera del popolo delle palafitte che nelle età preistoriche si svolse in Italia la civiltà più progredita. Abbiamo il dovere di estenderne lo studio ogniquale volta, come nel caso nostro, fortunate circostanze ci additano la via di nuove e promettenti ricerche.

A quale età dobbiamo attribuire la stazione della Panighina, una volta dimostrato che i fittili in essa raccolti non hanno rapporto con quelli tipici della civiltà neolitica ed eneolitica, e quando tutto concorre a provare che apparteneva al popolo delle palafitte? Dovendo fondarci soltanto sopra di ciò che fino a qui è stato osservato, credo non si possa pensare che all'età del bronzo, quale ce la rappresentano le terremare delle due sponde della bassa Valle del Po e le palafitte lacustri della Lombardia orientale e del Veneto.

Ciò ammesso però si presenta naturale la domanda come mai nella Panighina, posta nel Forlivese, quindi nella regione per eccellenza delle terremare, la ceramica non abbia certe particolarità caratteristiche e comuni nei vasi dei terramaricoli, come ad es. l'ansa lunata o cornuta? Probabilmente non si cade in errore ripetendo la risposta che ho già dato in questa Nota ad un quesito analogo. Si tratta di stoviglie usate alle fonti di acque salutari, non già nelle abitazioni, quindi hanno soltanto le forme che convenivano alla loro destinazione, e differiscono necessariamente in parte dalla ceramica adoperata negli atti ordinari della vita.

Ma vi ha forse un'altra circostanza di cui si deve tener conto per spiegare certe differenze fra le stoviglie dei terramaricoli dell' Emilia e alcune di quelle della Panighina le quali, come già ho notato, trovano invece riscontri in altre delle palafitte lombarde e venete.

È noto che le stazioni con palafitte, pel diverso materiale archeologico che loro appartiene, si dividono nell'Italia superiore in due gruppi, l'orientale e l'occidentale, separati più o meno esattamente, a nord del Po, dal Mella e dall'Olio. Quelle dei Lagazzi (Cremona), di Polada e di Cataragna (Brescia), che ho avuto occasione di ricordare, appartengono al gruppo occidentale, e all'orientale invece spettano le palafitte lacustri del Veneto e le terremare delle due sponde del Po (32). La presenza alla Panighina di vasi che non sono quelli delle vicine terremare, ma hanno invece i caratteri delle stoviglie fabbricate dai palafitticoli del Veneto, del Cremonese e del Bresciano, probabilmente dimostra che pur questi accorrevano alle fonti salutari del Forlivese.

Ma a parte questo ed altri problemi che potranno presentarsi ed anche essere risolti, se avranno luogo le desiderate esplorazioni, è fuor di dubbio che la scoperta del Santarelli è di notevole importanza per lo studio della civiltà dei palafitticoli, e torna a molto onore del collega poichè nessun'altra simile, per quanto io ne so, fu mai annunciata innanzi al 1902, e, non ostante la singolarità di essa, venne benissimo spiegata. Nessuno certamente di coloro che si recavano a cercare salute nella Panighina prima del 1902, poteva supporre che quelle acque salissero ancora per la via aperta almeno nel secondo millennio av. Cristo dall'antichissima popolazione italica dell'età del bronzo (33).

(32) A nord del Po, come è noto, le terremare s' incontrano soltanto a partire dalle contrade orientali delle province di Cremona e di Brescia e giungono forse fino nel Veronese; a sud del Po non esistono che nell'Emilia e nella Romagna.

(33) M. S. De Rossi suppose che fino all'età neolitica non solo, ma anche alla paleolitica rimontasse l'uso di gettare la stipe nelle acque salutari, e tale concetto espresse a proposito delle Acque Apollinari di Vicarello (*Secondo rapporto s. studi e s. scoperte paleoetn. d. bacino d. Campagna Romana*, p. 21 segg. estr. dal *Giorn. Arcadico*,

Fino a che il fatto studiato dal Santarelli rimaneva isolato, poteva credersi eccezionale e senza una vera e propria importanza nella storia della civiltà del popolo cui si riferisce. Oggi invece esso acquista per tutti pieno e assoluto valore scientifico, poichè un altro simile è stato di recente osservato oltre le Alpi, nella Svizzera, quindi pur questa volta in una delle regioni europee occupate dalle famiglie delle palafitte. Penso di far cosa gradita a parecchi dei lettori, riassumendone la notizia data dal prof. Heierli dell' Università di Zurigo (34).

Il luogo della scoperta è la stazione di sorgenti fer-

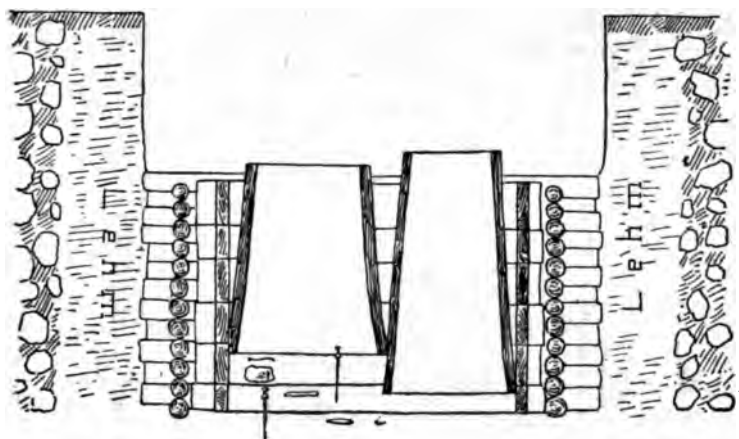


Fig. E'
Saint-Moritz (Engadina)

ruginose di Saint-Moritz nell'Engadina, delle quali è conosciuta da secoli quella che porta il nome di Mau-

nuova ser. tomo LVIII; *Sopra la stipe votiva di Bourbonne-les-bains*, in *A. d. Acc. Pont. d. Nuovi Lincei*, A. XXVIII, tomo XXVIII). Non occorre oggi dimostrare che i dati sui quali il De Rossi si basava non hanno fondamento.

(34) HEIERLI, *Die bronzezeitliche Quellfassung von St. Moritz* in *Arch. f. Anthropol.* Vol. VII, 1908, p. 120 sgg; *Id.* in *Anzeiger f. schweizerische Altertums.* nuova serie, vol. IX, 1907, p. 265 sgg.

rizio. L'Heierli, nel narrare la storia della «Mauritius-
quelle», parla anche di avanzi di calcestruzzo e di
tubi di piombo venuti in luce presso di essa nella pri-
mavera del 1907, che probabilmente appartengono al-
l'età romana. Ma ciò che a noi importa di sapere si è
che ivi apparvero allora inoltre, alla profondità di circa
m. 1,45 dalla superficie del suolo, vicini l'uno all'altro,
due tronchi di larice incavati come tubi, posti verti-
calmente (*fig. E¹, E²*).

Uno di essi, alto circa m. 2,35, aveva il diam. su-
periore di circa cent. 80 e l'inferiore di oltre 1 m.:

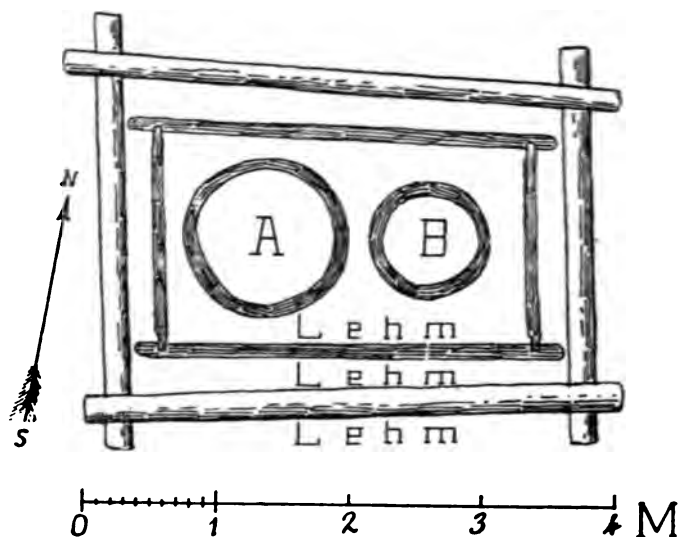


Fig. E²
Saint-Moritz (Engadina).

l'altro, alto soltanto m. 1,8 (35), aveva il diam. supe-
riore di m. 1,1 e l'inferiore di m. 1,4. Il primo conte-

(35) L'HEIERLI nota che già con alcuni lavori eseguiti alla sor-
gente Maurizio nel 1853 erano apparsi i due tronchi di larice; pro-
babilmente fu allora guastato in parte quello che nel 1907 misu-
rava soltanto l'altezza di m. 1,8.

neva melma fino a 40 cent. dall'orlo superiore, nel secondo invece la melma era appena di cent. 30. Ambedue erano tinti internamente in rosso dall'ossido di ferro.

Come alla Panighina, così a Saint-Moritz i due tronchi stavano in una specie di gabbione (*fig. E¹*) costituito da rozze tavole incastrate l'una nell'altra a coda di rondine (*fig. F²*), e questo alla sua volta era circondato da un altro gabbione formato con legni rotondi congiunti mediante incavature (*fig. F¹*). Il primo era lungo m. 2,6 e largo m. 1,5 e 1,6; l'altro era lungo m. 3,30 e largo m. 2,1. Gli spazi interposti erano riempiti di *lehm* fortemente compresso, il quale rivestiva pure il lato esterno del secondo gabbione (36).

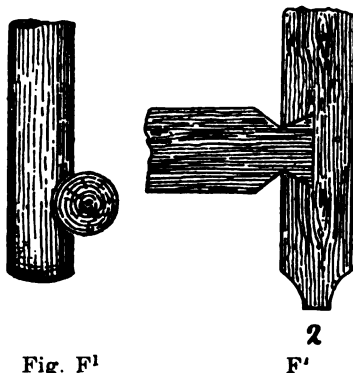


Fig. F¹

F²

Saint-Moritz (Enyadina)

Nell'atto di vuotare e rimuovere i due tubi, nel fondo del più largo (*fig. E¹, 2*, lett. A) comparvero due spade di bronzo con impugnatura piena, rappresentate nella *fig. E¹*, una delle quali con la punta nel terreno vergine dal quale scaturisce l'acqua: presso le spade giacevano altri tre oggetti di bronzo disposti orizzontalmente, pur questi indicati nella *fig. E¹*, cioè un frammento di spada con piccola impugnatura, un pugnale e uno spillone sovrapposto ad una pietra. La speciale disposizione delle spade e degli altri oggetti dimostra che vi furono collocati intenzionalmente, e l'Heierli crede che abbiano carattere votivo, ed attestino il culto prestato nella età del bronzo alla sorgente salutare. Io invece,

(36) Le *figure E¹, 2*, F¹, 2 sono quelle stesse date dall'HEIERLI nelle citate sue relazioni.

badando allo scarso numero degli oggetti rinvenuti, al punto in cui si trovarono, e al modo particolare col quale erano collocate le spade, inclino piuttosto a credere che fossero il testimonio di una cerimonia compiuta nell'atto che si iniziava l'inalzamento dei tubi (37).

Le costruzioni in legno scoperte nella Panighina e a Saint-Moritz, sarebbe superfluo diffondersi nel dimostrarlo, hanno fra di esse la maggiore analogia, e provano che uguale era il sistema seguito dai palafitticoli così al di là, come al di qua delle Alpi, per ottenere la presa delle acque; inoltre amendue le scoperte risguardano l'età del bronzo. Se peraltro si confronta il materiale archeologico dissepolto nei due luoghi, è evidente che quello della Panighina è più antico dell'altro. Basta a provarlo il fatto che a Saint-Moritz abbiamo la spada di bronzo con impugnatura piena, mentre in Italia nei giorni ai quali rimonta la ceramica della Panighina, vale a dire nella pura e primitiva età del bronzo, la spada con elsa piena non era ancora apparsa, e si aveva soltanto quella più arcaica, a còdolo piatto, rivestito di legno, di osso, di corno o di materie simili. Gli oggetti trovati a Saint-Moritz appartengono al periodo che oltre le Alpi fu detto il secondo della età del bronzo, e che in Italia si è convenuto di considerare come l'inizio della prima età del ferro (38).

Innanzi di chiudere questa Nota mi sembra opportuno chiamare l'attenzione dei lettori sul modo parti-

(37) Non è nuovo che le famiglie delle palafitte abbiano lasciato il segno di cerimonie compiute al cominciare delle opere loro; ne abbiamo un'altra prova nei pozzetti rituali e nel solco augurale che i terramaricoli scavavano nel terreno vergine, all'impianto delle loro stazioni (*Bullettino* XXI, p. 77 sgg.; XXVI, p. 153-155).

(38) Devo peraltro ricordare che a Saint-Moritz, coi lavori del 1907, si trovò anche un altro tubo di legno antichissimo e mal conservato, che non conduceva più acqua ed era riempito di sassi. L'HERRLI, che ne ha data la notizia, pensa che fosse una presa di acqua assai più antica e abbandonata allorchè si costrusse quella di cui ci siamo occupati.

colare col quale sono stati costruiti i ripari, o rinforzi, dei due tronchi di larice usati a Saint-Moritz come tubi.

Dalle figg. *E*¹, ² e dalle notizie dell'Heierli risulta che tali rinforzi consistevano in due gabbioni, riempiti di terreno naturale fortemente compresso. I legnami che li componevano erano congiunti per incastro, cioè a coda di rondine (fig. *F*²) in quello interno che era di tavole, mentre nell'esterno, il quale era fabbricato con traverse, ciascuna di queste s'incastava nell'altra per metà dello spessore (fig. *F*¹).

Una simile costruzione non solo era analoga a quella che proteggeva il tubo di legno della Panighina, secondo ciò che risulta dalle informazioni che il San-

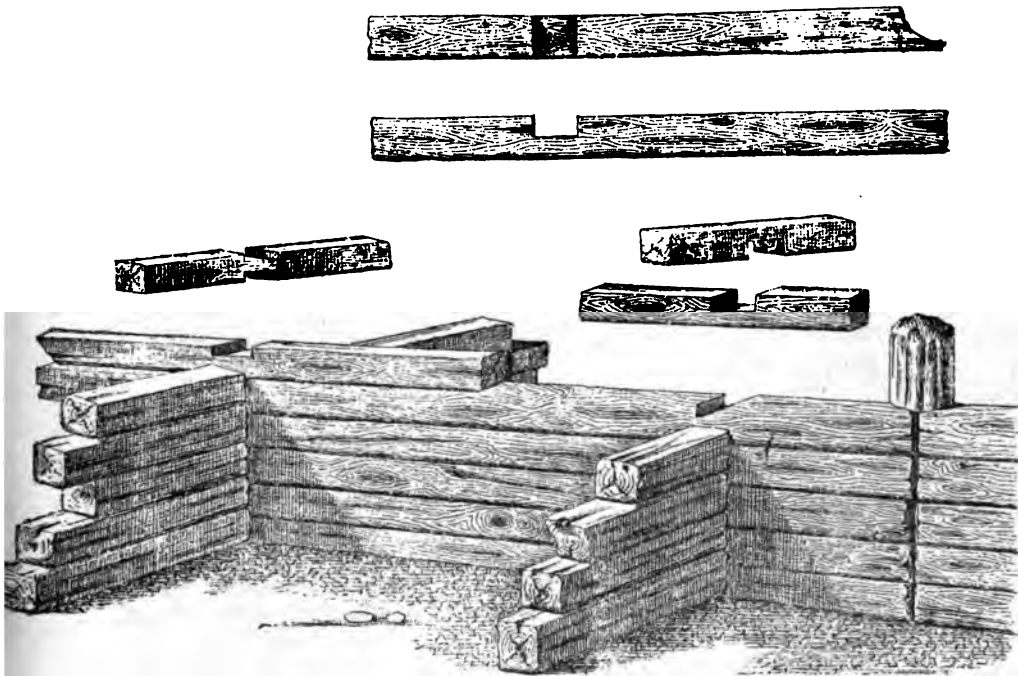


Fig. G
Castione dei Marchesi (Parma).

tarelli ebbe dagli scavatori, ma riproduceva perfettamente i gabbioni coi quali nella età del bronzo gli abitanti delle terremare, cioè i palafitticoli della bassa Valle del Po, cingevano le loro stazioni. Sono noti quelli di tali gabbioni da me scoperti nella terramara Castione dei Marchesi in quel di Parma (39). Ad ogni modo ripresento ora la figura (*fig. G*) di alcuni loro particolari che mostrano in qual modo i legnami erano lavorati e congegnati, affinchè l'esattezza della mia comparazione non lasci luogo ad alcun dubbio.

Nè il riscontro si stringe ai soli fatti citati. Fra le regioni dell'Europa sulle quali si stabilì il popolo delle

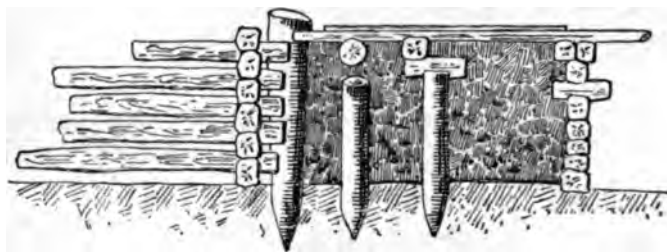


Fig. H

Ripač (Bosnia)

palafitte vi ha la Bosnia, della quale conosciamo due stazioni del popolo stesso l'una nel fiume Ripač presso Bihac (40), l'altra sulla destra della Sava presso Donja Dolina (41).

(39) FIGORINI, *Terram. d. età d. bronzo in Castione dei Marchesi* estr. d. *Mem. d. Acc. d. Lincei, Cl. di sc. mor.* vol. VIII, 1878, p. 25 sgg., tav. II e IV. — MONTELIUS, *La civilis. primit. en Italie*, par. I, Atlante, tav. 12, figg. 2, 3 — MUNRO, *The Lake-dwell. of Europe*, p. 253, fig. 82.

(40) RADIMSKY nel *Glasnik zemaljskog muzeja u Bosni i Hercegovini* (Monitore del museo nazionale della Bosnia e dell'Erzegovina) vol. VII, 1895, p. 309 sgg., tav. I-XVII.

(41) TRUHELKA, *Der vorgeschich. Pfahlbau im Savebette bei Donja Dolina*, nelle *Wissenschaftl. Mitteil. aus Bosnien und der Herzegovina*, vol. IX, 1904, p. 3 sgg., tav. I-IV.

La *fig. H* riproduce parte delle costruzioni venute in luce nel Ripač, e la *fig. I* ci mostra invece la parete di una delle case scoperte nella stazione presso



Fig. I
Donja Dolina (Bosnia).

Donja Dolina. Anche in questi due luoghi, come ognuno vede, si seguiva nelle costruzioni fatte con legnami l'identico sistema tenuto nelle terremare e nei rinforzi dei pozzi delle acque salutari, ciò che acquista poi un valore scientifico maggiore, ove si consideri che pur le due palafitte della Bosnia rimontano alla età del bronzo.

Dopo queste comparazioni, la cui importanza non può sfuggire ad alcuno perchè si riferiscono unicamente ad un campo archeologico ben determinato, quale è quello delle stazioni con palafitte esteso dalla Svizzera all'Italia superiore e alla Bosnia, diviene sempre più insostenibile l'opinione di coloro i quali pensano, che tutto ciò che seppero fare in Europa le famiglie delle palafitte non fu che una semplice evoluzione di quanto, durante l'età neolitica, si svolse nel buio delle caverne e nelle povere capanne mezzo sepolte nel terreno.

FIGORINI.

La stazione all'aperto di Cella Dati presso Cremona.

(Continuazione e fine. V. pag. 90).

Martello-accetta con foro. — È un pezzo assai più importante dei precedenti. Ne è conservata la sola penna, rottasi non a metà del foro, come suole avvenire, ma appena all'inizio di esso, in modo che nella parte rimasta si osserva quasi un piccolo solco fra le due fratture. Questa penna dell'istrumento ha lavorato come accetta, poichè il taglio, smussato, reca tracce di colpi. La roccia di questo frammento è un serpentino steatitico assai tenero, e il ch. geologo Taramelli ne ha riscontrato il grado di durezza in appena 2, 5; quindi non poteva servire gran che, se non contro il legno dolce, oppure come martello sottile, in lavori di legno più minuti per i quali la testa dello strumento riusciva troppo grossa. Si è per altro sostenuto da parecchi che i martelli forati fossero armi, e si è addotta a prova la smussatura del taglio, il quale si asseriva da taluno che non fosse mai affilato; ma oltrechè ciò non è vero, trovandosi in Italia e fuori martelli, o mazzuoli che siano, col taglio della penna anche molto affilato, bisogna pure tener conto della possibilità di adoperare quella parte dello strumento come martello sottile, al pari di quanto si fa con parecchi tipi dei nostri martelli di ferro o d'acciaio, e come poteva esser necessario nei lavori di legno meno grossolani, specialmente in quelli a commesso con perni o caviglie, adoperati in mancanza di chiodi. È poi un fatto che numerose ascie levigate neolitiche hanno continuato a lavorare anche per molto tempo dopo aver perduto il filo, e che parecchi martelli forati recano tracce di lavoro. Una delle cose che rendono interessante il nostro frammento è dunque il fatto che l'istrumento al quale appartenne lavorò di

penna, benchè a taglio ottuso. Non basta a mio avviso tale carattere per escludere la destinazione ad un lavoro qualsiasi, e gli esemplari che non mostrano tracce dell'uso fattone possono essere nuovi per caso o lasciati tali intenzionalmente, come s'incontrano esemplari nuovi di altri strumenti per certo destinati a lavorare. Per quanto si siano escogitate altre cause di rottura, resta sempre che la principale tra tutte è senza dubbio il lavoro, e che i martelli forati giunsero a noi rotti nella grande maggioranza dei casi, e lo sforzo che li rompe dovè essere di natura diversa dai colpi tirati alla testa o nelle membra di un avversario, fosse pure un grosso e robusto animale; tanto più che i grandi pachidermi erano ormai scomparsi. Non sono quindi lontano dal credere che i martelli forati fossero un vero oggetto a doppio uso, e si adoperassero secondo l'occorrenza come armi o come strumenti di lavoro. Per altre opinioni e per la letteratura della questione non ho che da rimandare ai dotti lavori del Colini (1).

Quanto al tipo al quale il nostro martello può ricondursi, è da notare che, sebbene incompleto, esso offre delle particolarità assai caratteristiche. La penna, lunga cm. 6 fino all'occhio, è molto appiattita, e il margine n'è arrotondato, parallelo all'occhio e della medesima altezza; la superficie è accuratamente levigata e lustrata. Tali caratteri escludono senz'altro la classe più rozza dei martelli italiani, rastremati gradualmente nella penna senza distinzione di parti, e fanno assegnare il frammento di Cella Dati alla classe più nobile e rara dei nostri martelli, quella cioè in cui la penna piatta, dopo essersi allargata per dar posto al foro, costituendo così il corpo del martello, si restringe ancora con una specie di gola, che distingue la testa dello

(1) *Bull. di paleon. it.*, XVIII, p. 149 sgg. (v. in particolare p. 217 sgg.); XXII, p. 1 sgg., 73 sgg., 257 sgg. Cfr. pure XXIX p. 167 sgg.

strumento. Doveva dunque il martello di Cella Dati rassomigliare a quello che diede non ha molto una tomba eneolitica del Viterbese illustrata dal Colini (1), salvo che in quest' ultimo esemplare la penna è alquanto più allungata.

Importante è pure il fatto che, quanto al materiale da cui fu ricavato il martello di Cella Dati, si possa a giudizio di T. Taramelli escludere la provenienza alpina. Il chiaro geologo, meglio del quale niuno forse conosce la Lombardia e le regioni finitime, trova invece una grande somiglianza tra il serpentino del nostro martello e quello dell' Appennino piacentino presso Bedonia, nel gruppo del M. Ragola, anch' esso abbastanza tenero, tanto da potersi lavorare al tornio. E se si tiene presente il fatto che i martelli italiani sono di regola fabbricati appunto con rocce locali o di luoghi non molto lontani, la probabilità che si tratti del serpentino del M. Ragola e non d' altro diventa massima. Nulla osta ad ammettere che, come gli abitanti preistorici di Cella Dati ricevevano dai litoplidi piemontesi, da regioni per loro occidentali, la giadeite per le ascie levigate, così ricevessero il serpentino da tribù stanziatesi verso l' Appennino, a mezzogiorno di Cremona oltre il Po; ne risulta solo la conseguenza che, se tribù stanziatesi più al sud conoscevano ed estraevano la roccia, non potevano ignorare l' uso al quale era appropriata e per cui veniva richiesta, e però nell' età cui deve riportarsi la stazione di Cella Dati già la perforazione delle rocce doveva essere largamente diffusa nella penisola.

Tutto ciò deve essere esaminato in relazione col problema della origine e diffusione in Italia dei martelli forati, che è poi strettamente connesso alla questione della loro età. Nelle sue due monografie sull' argomento, il Colini aveva creduto poter venire con molta asseveranza alla conclusione che la diffusione dei mar-

(1) *Bull. di paleon. it.* XXIX, tav. XIII, 1.

telli forati era dovuta alle popolazioni lacustri dell'Europa centrale, nelle quali egli (seguendo parecchi paletnografi cui tale ipotesi parve necessaria a spiegare una serie di fatti archeologici) vedeva uno speciale popolo invasore che sarebbe poi disceso anche in Italia, portando con sé e diffondendo l'uso di quei manufatti. Ma le idee dell'egregio collega devono essersi modificate durante il suo posteriore e noto studio del periodo eneolitico, che ne ha messo in luce tutta la importanza e la stretta derivazione dalla precedente fase neolitica; sicchè sembra che ora il Colini ritenga come i martelli con occhio siano in Italia « propri del periodo eneolitico » (1), ciò che implica una certa contraddizione con le sue precedenti deduzioni, poichè quei paletnologi che vedono negli abitatori lacustri e palustri una speciale invasione, ci vedono anche gente affatto diversa dall'eneolitica. In conseguenza le relazioni con l'Europa centrale diventano pel Colini più vaghe e indeterminate e, senza ritirare la sua precedente opinione, egli si limita ad affermare che « qualunque sia il centro di « espansione di queste armi singolari, resta fermo il « fatto che se non tutte, almeno le forme simili a quelle « del Viterbese, rinvenute associate ad oggetti cuprici, « ed esse stesse riprodotte in questo metallo, si riferi- « scono a tempi nei quali il rame era già usato, e che « con la loro distribuzione geografica denotano evidenti « rapporti fra il nostro paese e le regioni transalpine ».

A conclusioni in parte diverse si viene tenendo conto di più recenti studi fatti in Germania e di dati che, quantunque pubblicati da un pezzo, erano sfuggiti al Colini come erano generalmente rimasti ignoti. Si era infatti creduto da molti ad una grande differenza di età tra le più antiche ascie levigate e i martelli forati. Ma a Hinkelstein presso Monsheim sul Reno, nelle vicinanze di Worms, in una grande necropoli

(1) Ibid., p. 167.

dell' antichissimo neolitico, scavata nel 1860 e la cui suppellettile si conserva nel museo di Magonza, apparvero insieme ascie levigate del tipo a forma di calzolaio (*Schuhleistenbeil*), le più antiche d' Europa, e martelli forati che non sono se non le precedenti ascie munite di occhio, il tutto accompagnato dalla ceramica primitiva ad ornati di linee punteggiate e triangoli graffiti, la più antica ceramica degli agricoltori neolitici europei, anteriore alla *Bandkeramik*, e che dal luogo del primo trovamento i paletnologi tedeschi designano appunto col nome di *Hinkelsteinkeramik* (1). E ancor durante l' età contrassegnata da tale ceramica, apparve in tombe questa forma di martello associata ad un' altra strettamente affine a taluni dei più rozzi tipi italiani, e che io chiamerei a ferro da stirare poichè rassomiglia a tale ordigno privo del manico (2).

La comparsa e la prima evoluzione dei martelli litici forati in orizzonti affatto diversi dalle abitazioni lacustri, in strati archeologici antichissimi che si collegano a fondi di capanne, caverne e dolmens dei paesi bagnati dal Mediterraneo, esclude ogni rapporto specifico di questi oggetti con gli abitanti delle palafitte (siano o non siano invasori nuovi); rende probabile di per sè la diffusione dei tipi più antichi in Italia durante le fasi arcaiche del neolitico; dà valore ai fatti sinora accertati in questo senso, e scioglie dalla riserva che altri ha creduto mantenere in presenza di essi. E però non solo, a mio avviso, non è più da dubitare che l' esemplare illustrato da Antonio Taramelli (3) sia veramente uscito dagli strati neolitici puri della stazione di Vayes in val di Susa (stazione che non ha altri strati!) e sia da porre accanto a quello già prima

(1) L. LINDENSCHMIT, *Das Gräberfeld am Hinkelstein bei Monsheim, einer der ältesten Friedhöfe des Rheinlandes*, Mainz 1868.

(2) FORRER, *Reallerikon*, p. 62.

(3) *Bull. di paletn. it.* XXIX, p. 5-6 fig. A.

noto dei fondi di capanne di S. Biagio presso Fano (1), ma è d'uopo altresì ritornare sul giudizio pronunciato dal Colini intorno ai martelli della Valle della Vibrata e alle notizie che di essi ci diede lo scopritore dottor Concezio Rosa (2). Questi classifica sempre i martelli forati tra gli avanzi neolitici: or che altro si pretende da un osservatore così diligente come il Rosa? Non basta ciò ad assicurarci che egli aveva sempre trovato i martelli forati in strati privi di metallo? L'essere la maggior parte dei fondi di capanne della Vibrata neolitici, mentre solo poche capanne scendono all'età del bronzo, non è già un grave argomento in favore della presunzione che il Rosa non si sia punto sbagliato, e che i dubbi derivano solo dal preconconcetto per cui si voleva far discendere la pratica della perforazione litica alla fine del neolitico, anzi all'età posteriore? Il Gabinetto di Archeologia della R. Università di Pavia possiede un interessante martello della Valle della Vibrata, con foro iniziato dalle due facce, non levigato, ma finito in tutta la sua forma; esso, che è del tipo a ferro da stirare, presenta tutti i caratteri che vengono descritti come propri dei martelli di questo tipo trovati in Germania con l'antichissima ceramica di Hinkelstein, perfino l'essere la testa, rettilinea, collocata di sbieco rispetto all'asse dell'oggetto (3). Che se con gli altri martelli della Valle della Vibrata, di tipi primitivi, si trova la metà anteriore di uno del tipo più elegante a gola (4), anche in ciò mi discosto dall'opinione del

(1) *Bull. di paletn. it.* XXII, p. 268-9.

(2) *Bull. di paletn. it.* XVIII, p. 162; cfr. *Arch. per l'antropol. e l'etnol.*, II, p. 346-49, 388-90, 394, 396; IV. 195-8.

(3) Tale carattere non è rilevato dal Colini in quelli da lui descritti, nè si può rilevare nella figura *Bull. di paletn. it.* XVIII tav. X, 4, che è collocata in forte scorcio. Il mio martello, lungo cm. 18, largo alla testa cm. 8, spesso cm. 4 $\frac{1}{2}$, è di arenaria quarzoso-micacea e pesa gr. 869.

(4) *Bull. di paletn. it.* XVIII, tav. X, 10; cfr. pag. 164, n. 25.

Colini, e non credo punto che questo tipo debba derivarsi da esemplari di rame. Tecnicamente è più facile a progrediti litoplidi forare la pietra, anziché a primitivi metallurgi ottenere un occhio che lasci allo strumento la sua efficacia, e però io crederei che i metallurgi hanno copiato, e tardi generalmente, un procedimento già in uso nella pietra. Tipologicamente, non vi sono ragioni per credere ad uno sviluppo inverso di quello che si è avuto per le ascie, per le quali si sa che quelle piatte di rame sono copia delle litiche. Stratigraficamente, il Forrer che non ha guari riesaminava le scoperte della Germania e della Svizzera, assicura che il martello rotondo a gola è anteriore ai metalli (anch'egli ritiene gli esemplari metallici imitazione dai litici), e che il tipo successivo faccettato è ancora contemporaneo dei primissimi bronzi; egli crede che solo gli ultimi martelli di pietra, diffusi nel nord, a penna molto affilata con taglio espanso a guisa di *pelta*, abbiano a loro volta sentita l'influenza dei tipi di bronzo (1). Dal che risulta la probabilità che anche in Italia il tipo a gola si sia diffuso nell'ultima fase del neolitico, e che il successivo periodo eneolitico lo abbia semplicemente ereditato e forse ingentilito.

Tornando ora al martello di Cella Dati, è chiaro che in ogni modo la sua presenza conviene ad una stazione che ha vissuto tra la fine del neolitico e i primi bronzi; però, a mio modo di vedere, tale presenza non deve essere aggiunta agli argomenti che, come vedremo, collegano la nostra stazione al gruppo archeologico delle stazioni lacustri e palustri subalpine. Io sarei anzi inclinato a porla insieme con quell'altra serie di elementi che, come pur vedremo, mostrano affinità con l'antichissimo fondo comune delle popolazioni italiche, con la civiltà e le genti cioè che concordemente si ritengono discese da quelle dell'età neolitica.

(1) FORRER, *Reallexikon*, p. 332.

Lisciatoi o brunitoi. — Comprendo sotto questo nome un ciottolo grigio appiattito naturalmente e spezzato nella larghezza, di calcare finemente micaceo, che T. Taramelli riferisce al Lias inferiore delle Prealpi; e un altro ciottolo curiosamente sagomato, di prasinite feldspatica, in cui il medesimo autorevole geologo riconosce materiale dell' Adda. Sul primo sono evidenti le tracce di usura per fregagione di materie dure; sul secondo no, poichè una insenatura del margine potè essere prodotta da cause naturali; ad ogni modo anche questo ciottolo fu portato nella stazione per adoperarlo ad un qualche uso non diverso dal primo, mentre poi non fu usato, o venne adibito a lisciare materie più molli, come la ceramica, che non lasciarono tracce.

Macine e macinello. — Non mancarono infine frammenti di macine, al solito di aspre rocce vulcaniche, e un macinello di foggia somigliante a un piccolo formaggio o ricotta, coi due piani assai levigati dallo sfregamento, di basalto con olivina che il Taramelli T. riferisce ai Monti Berici, nel Vicentino. Un macinello simile, ma meno bello, si osserva nelle raccolte paleontologiche del Museo Civico di Milano, al Castello Sforzesco, tra il materiale delle stazioni lacustri e palustri del Cremonese.

OGGETTI D' OSO E DI CORNO.

Gli oggetti di queste materie venuti fuori dalla stazione di Cella Dati sono i seguenti:

Tre pugnali o punteruoli (*tav. VI fig. 1*) ricavati da cubiti di cervo, aguzzati prima con istrumenti da taglio e poi per fregagione;

Tre punte di freccia coniche, due delle quali di osso cervino, mancanti dell'estremità, una sola di corno di cervo (porzione basale) con peduncolo rotto, di cui era munita anche una almeno delle precedenti;

Due punte di freccia quadrangolari, con peduncolo;

Un ago intero con cruna e tre frammenti di altri aghi.

Questi oggetti si riattaccano ai prodotti delle palafitte subalpine per la relativa frequenza di pugnali tratti da cubiti di ruminanti e per le frecce quadragolari, che finora sembrano una specialità delle stazioni lacustri e palustri italiane. Se ne distaccano invece per la estrema scarsezza di oggetti di corno (uno su dodici) e per la mancanza delle caratteristiche zappette di questo materiale, che secondo i più autorevoli osservatori è di gran lunga preferito all'osso nell'industria delle palafitte e poi in quella delle terremare dell'età del bronzo (1). Anzi bisogna tener conto del fatto che dalla nostra stazione uscì un corno destro di cervo giovanissimo, rotto in due pezzi ed evidentemente gettato via tra i rifiuti senza aver subito alcuna lavorazione. Ciò è tanto più singolare in quanto che, a giudizio di competenti, tutti gli altri oggetti sono in osso appunto di cervo, e le punte di frecce e gli aghi furono ricavati da ulne e scapole di questo animale. Gli aghi d'osso, come è noto, si trovarono in Italia anche insieme con antichità eneo e neolitiche, e oltre le Alpi fin nel paleolitico.

OGGETTI DI BRONZO.

Scarsissimi e riferibili al periodo arcaico dell'età del bronzo furono gli oggetti di questa materia dati dalla stazione di Cella Dati.

Uno spillo piegato ad angolo retto conserva la punta, ma è privo della testa. Forse la piegatura è intenzionale, e in tal caso verrebbe in mente che dopo essersi rotto abbia potuto fare ufficio di chiodo. Un altro frammento minore di filo di bronzo poté appartenere ad altro spillo.

(1) COLINI in *Bull. di paleon. it.* XXVI, p. 218.

Veramente magnifico è invece uno spillone o ago crinale (*fig. A*) che conserva la testa ed è mancante della punta: è il più bell'esemplare del genere trovato finora, e merita di figurare nei manuali. Dal gambo si espande in alto una paletta appiattita, che termina in una testa pure piatta a sagoma securiclata disposta verticalmente e terminata nel centro del margine superiore con un riccio ripiegato su sè stesso. La sagoma della testa è accompagnata internamente, su l'una e l'altra faccia, da una zona riempita di finissimo tratteggio a bulino, dalla quale, nei margini superiore ed inferiore, si avanzano sul campo interno denti di lupo pure riempiti di tratteggio. La parte espansa del gambo, che va a fondersi nella testa, è ornata pure coi medesimi motivi su l'una e l'altra faccia; due piccole liste chiudono il campo triangolare, occupato in alto da grossi denti di lupo messi per l'ingiù, e sui due margini laterali da altri triangoli

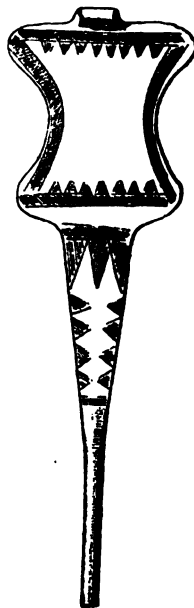


Fig. A — 2 : 3

contrapposti. I riscontri più prossimi si trovano appunto nell'Italia superiore e precisamente nelle palafitte subalpine. Dal lago di Varese si ebbe uno spillo con testa appiattita e riccio terminale (1), da Peschiera uno spillo con estremità appiattita e arrotondata (2) e uno con testa piatta e sagomata, ornata di circoletti e linee a bulino (3). In quanto all'uso, non sono alieno dal credere

(1) MONTZLIUS, *Civilis. prim.*, I, tav. 3, fig. 23.

(2) *Id.* *ibid.* tav. 7, fig. 8.

(3) *Id.* *ibid.* tav. 7, fig. 7. Nella sagoma della testa di questo spillo io riconosco un rozzo contorno di busto umano, una ideografia o animazione quale si ha in altri oggetti di strati affini della età del bronzo (pettine di Dôle, Mortillet, *Mus. préhistor.* tav. LXXXVI, fig. 993; pettine di Ginevra, Forrer, *Reallexikon*, tav. 34, fig. 19; pendaglio di Zurigo *ibid.* fig. 22).

col Forrer che tali oggetti fossero piuttosto spilloni per le vesti, anzichè aghi crinali.

Viene ultima l'estremità della penna di un'ascia di bronzo a margini lievemente rialzati e di piccole dimensioni: anche quest'oggetto indica dunque una fase remota dell'età del bronzo. Il frammento è attualmente curvo in modo che i margini descrivono due archi di cerchio paralleli, ma ritengo che questo fatto, ignoto a me come forma originaria di oggetti simili, sia occasionale e connesso con le cause che provocarono la rottura principale e gli altri danni di cui il nostro frammento porta le tracce.

Non credo che, in tanta scarsezza di bronzi primitivi, si possano trarre conclusioni dalla mancanza di oggetti di rame e di fogge proprie dell'eneolitico; per quanto non si voglia ritenere cosa impossibile il passaggio di singole stazioni o genti dall'età litica direttamente ai primi bronzi. Ciò non è punto probabile per una stazione situata come quella di Cella Dati, in posto bello, piano e di facile accesso, a pochi chilometri dal Po e sul margine dei suoi terrazzi di sinistra (1); e però la mancanza di oggetti di rame puro (dei quali per altro non è escluso che sia rimasto qualcuno nelle zolle non rivoltate dalle nostre trincee) deve imputarsi al caso.

OGGETTI DI TERRACOTTA.

Col medesimo impasto argilloso usato per i vasi, anzi con le medesime due qualità d'impasto ovvie in tutte le stazioni preistoriche, si fabbricarono altri oggetti di vario uso.

(1) La nostra stazione non doveva essere neppure esposta alle massime inondazioni. Le straordinarie piene del Po nella primavera e nell'autunno del 1705, che ripeterono la grandiosità di fenomeni preistorici, si fermarono appunto a Cella Dati, come ricorda un distico latino apposto in quel tempo nel portico d'una casa presso l'attuale fermata del tram, ed ora poco leggibile, che suona:

Hucusque Eridani tremebundi aspeximus iras
Vidimus ast fines hic posuisse suos.

Dell' impasto più grossolano ed impuro, che nella cottura rimane più chiaro e talora dà nel rossiccio, si ebbero vari cercini per sostegno di vasi a fondo stretto, quali si osservarono in altre stazioni d' Italia (1) e dell' estero (2).

Tutti gli altri oggetti, più minuti, sono in generale fatti dell' impasto più depurato e bruno, con superficie accuratamente levigata e talora forse ingubbiata di uno strato d' argilla finissima, come una parte dei vasi, in generale i più piccoli ed eleganti.

Vengono in primo luogo un notevole numero di così dette fusaiole, che ora il Mosso con nuove prove sostiene, come già avevano pensato altri, fossero invece destinate a portarsi al collo, servissero cioè quali elementi di collana (3). Tali oggetti sono troppo comuni in Italia e fuori per insistere su riscontri. Noterò solo che nella stazione di Cella Dati apparve sia il tipo a disco schiacciato, più antico, sia quello conico, frequenti entrambi nelle terremare (4); e che il tipo conico non ha come altrove una vera sezione piana dalla parte più larga, ma in questa la superficie è ribassata lasciando un orlo, e talora tanto scavata da dare origine a un terzo tipo, simile a una piccola coppa forata al fondo. Mancano i tipi biconici e mancano gli ornati, che nelle terremare e nelle grotte meridionali ricorrono su tali oggetti: indizio di una certa arcaicità della nostra stazione.

A queste così dette fusaiole accedono due tuboli cilindrici lunghi mm. 55, una pallina forata del diametro di mm. 15, evidentemente ornamenti da portarsi

(1) Ad es. a S. Polo d'Enza (MONTÉLIUS, *Civ. primit.* I, tav. 25 fig. 1).

(2) Ad es. nelle palafitte del cantone di Berna (MORTILLET, *Mus. préhistor.* tav. XC, n. 1083).

(3) Mosso A., *Femori umani usati come collane od amuleti e critica dei fusaroli votivi descritti dallo Schliemann*, in *Atti della R. Accad. delle scienze* di Torino, vol. XLII, adunanza del 12 maggio 1907.

(4) COPPI, *Terramara di Gorzano*, vol. I, tav. XXIX.

sospesi, e un rocchetto (*tav. VI fig. 9*) forato nel senso della lunghezza, forse adoperabile allo stesso modo. Oggetti simili, della forma di rocchetto, con foro e senza, vennero fuori dalle caverne dell'Italia meridionale, e cioè da quella delle Felci nell'isola di Capri (1), da quella di Pertosa (2) e dall'altra del Zachito, la quale diede un esemplare che non fu figurato (3).

VASI.

Tratterò della ceramica in maniera sintetica, come solo è possibile per la quantità dei singoli pezzi e frammenti, del resto non molto vari, ma alcuni di essi nuovi o quasi, almeno per l'Italia superiore, e sommamente interessanti.

Una parte dei vasi, di dimensioni mezzane e minuscole, rappresentano, tanto negli esemplari più o meno interi quanto nei frammenti di cui si può apprezzare la forma, i ben noti tipi



Fig. B — 1 : 3.



Fig. C — 1 : 3

delle palafitte lombarde, particolarmente cremonesi e bresciane, che il Colini ha studiati nel suo lavoro su la civiltà del bronzo ed ha riuniti in una tavola (4). Sono cioè scodelle con alto

(1) *Bull. di paleon. it.* XXI, tav. III, figg. 6 e 12.

(2) *Monum. dei Lincei* vol. IX, p. 570, fig. 21, a destra: rappresentai quell'esemplare con una capeduncola posatavi sopra, per mostrare lo scopo cui secondo me poteva servire; esso non ha alcun foro.

(3) *Arch. per l'antropol. e l'etnol.* vol. XXXIII, p. 203: « un peso forato a foggia di rocchetto ».

(4) *Bull. di paleon. it.* XXIV, tav. V.

labbro distinto da spigolo vivo o tondeggianti (*fig. B*), boccali e orcelli a bottino, cilindroidi, sferoidi, qualche volta con spalle coniche, generalmente muniti di anse verticali a nastro (*fig. C*) che talora sono superiormente appianate a ponticello e formano spigolo vivo col tratto discendente. Accanto ai vasi minuscoli (*fig. D e tav. VI fig. 2, 4, 6, 7, 8*) ho considerato i cucchiari, che sono comuni a terremare (1) ed a grotte (2).



Fig. D — 1 : 2

Qui se ne ebbero quattro, di cui due risultano da una coppa rotonda cui si aggiunse inorganicamente il manico (tale coppa ricorre pure tra i vasetti minuscoli, munita di una piccola presa, cfr. *tav. VI fig. 7*); uno assai piccolo è rozzissimo; un altro, frammentario, aveva la paletta allungata e congiunta organicamente al manico.

Oltre a queste forme ricorrono le grandi e robuste olle con fondo piatto, labbro sorgente da una accollatura e leggermente svasato, coppia di anse impostate verticalmente: forme che si ebbero da camerucce sepolcrali scavate nella roccia, e grotte abitate da discendenti dei neolitici (3).

Un piatto con orlo leggermente rialzato riconda l'esemplare rinvenuto nella Grotta Salomone, in Valle dalla Vibrata (4). Era però munito di piccola ansa ad anello, ora rotta, che sorgeva dall'orlo, e sul fondo interno ha una croce tracciata con due solchi di larga punta, che rammenta i motivi cruciformi segnalati in

(1) A Gorzano (MONTÉLIUS, *Civ. prim.* I, *tav.* 18,3).

(2) A Pertosa, *Mon. dei Lincei*, IX, p. 575, *fig.* 27.

(3) A Matera, *Mon. dei Lincei*. VIII, p. 487-490; cfr. l'esemplare meno completo del Zachito, nell'*Archivio per l'antropol.* vol. XXXIII, p. 205, *fig.* 7.

(4) *Bull. di paleon. it.* XXXIII, *tav.* V, 2.

varia suppellettile di palafitte e terremare (1). Un frammento di ventre ricorda un tipo di vaso eneolitico recentemente illustrato dal Colini a proposito di alcune tombe del Viterbese, con pancia a sfera schiacciata (2).

Abbiamo poi fondi e frammenti di scodelle umbilicate, con labbro sagomato, quali appaiono con insistenza nel materiale di grotte, camere sepolcrali e strati affini dell'Italia meridionale (3).

Ed anche alle grotte dell'Italia meridionale ci richiama il singolarissimo frammento di fondo di vaso (*tav. VI fig. 5*) che presenta le tracce di un orlo verticale, una fascia di cm. 6 e un gran foro al centro, del diametro presumibile di cm. 15, sicchè il diametro del fondo del vaso sarebbe di cm. 27. Intorno al margine del foro centrale trovasi una serie di piccoli fori, di cui sul frammento superstite restano 9. Io ritengo che essi servissero per cucire un panno, e far sì che il vaso facesse da colatoio più fine che non quelli a pareti semplicemente bucherellate. Così si spiegano pure i pezzi analoghi della caverna di Pertosa (4) che hanno un foro più ristretto, il che li aveva fatti da taluno poco credibilmente interpretare quali portafaci (una *bougie* preistorica!). Ne consegue, a Cella Dati come a Pertosa, una certa esigenza nella preparazione di cibi o bevande, forse nella lavorazione del latte, indizio di progresso civile.

Per le anse, oltre alle forme più semplici e comuni nelle palafitte subalpine e strati affini, abbiamo in due esemplari un pezzo sommamente caratteristico, la duplice ansa a nastro che ricorre nella vicina stazione palustre dei Lagazzi (5). Basterebbero questi pezzi,

(1) MORTILLET, *Le signes de la croix av. le Christianisme*, passim.

(2) *Bull. di paleon. it.* XXIX, tav. XIII, 3; XIV, 2.

(3) Cfr. p. e. *Mon. dei Lincei* VIII, p. 486 sgg., figg. 88, 89.

(4) *Mon. dei Lincei*, IX, p. 573, fig. 24.

(5) MONTELIUS, *Civ. prim.* I, tav. 10, fig. 11. Uguale valore ha pure il riscontro delle creste che scendono dall'orlo del vaso (*ibid.* fig. 10) come in uno dei nostri pezzi, mentre a Gorzano (18, 18) sono separate dall'orlo.

anche se non accompagnati da tanti altri riscontri di materiale, a stringere fortemente la stazione di Cella Dati alle stazioni palustri del Cremonese, benchè in quella il modo d'abitazione e la situazione escludano il carattere lacustre o palustre.

Un'ansetta canaliculata ed una a spatola (*tav. VI, fig. 3*), staccate, sono troppo poco caratteristiche: la prima si avvicina più alle caverne e alle stazioni neolitiche, la seconda si trova in quelle ma è comune alle palafitte (1). Un'ansa a tre cordoni si ritrova nel materiale delle terremare (2), ma anche in grotte e camerette funebri scavate nella roccia (3). Un'altra ansa a largo nastro appoggiato a due cordoni orizzontali, poco sotto il labbro di uno scodellone robusto, si ritrova (meno i due bitorzoletti che richiamano piuttosto le palafitte) nei fondi di capanne del Castellaccio Imolese (4). Un'ansa forata (*tav. VI fig. 10*) ricorda più quella, pur rara, delle terremare (5) che quella comune e caratteristica nei discendenti meridionali delle popolazioni neolitiche. Una presa canaliculata applicata al labbro d'uno scodellone somiglia molto a una che si ebbe dalle capanne neolitiche della valle della Vibrata (6) salvochè in quest'ultimo pezzo il canalicolo traversa la presa in senso verticale. Due pezzi sono notevoli per la tecnica dell'attacco dell'ansa a ciambella verticale, e dimostrano che ansa e vaso si preparavano separatamente, e quando erano alquanto induriti si scavavano due fori nella parete del vaso e si aguzzavano a spina le estremità dell'ansa per introdurle in quei fori, ove si fissavano con argilla diluita. Uno dei due pezzi conserva ancora l'ansa,

(1) MONTELIUS, *Civ. prim.*, I, tav. 2, 17 (lago di Varese).

(2) MONTELIUS, *Civ. prim.*, I, tav. 26, fig. 8.

(3) *Mon. dei Lincei*, VIII, p. 496, fig. 87.

(4) MONTELIUS, *Civ. prim.*, I, tav. 20, fig. 21.

(5) MONTELIUS, *Civ. prim.*, I, tav. 18, fig. 20 (Gorzano).

(6) *Bull. di paleon. it.* XXXIII, tav. VII, 5.

rimasta mobile, l'altro esibisce i fori preparati per riceverla.

Alcune piccole prese o bugne (*tav. VI fig. 8*), talora seghettate, che ricorrono nel materiale di Cella Dati, offrono il passaggio a decorrere della decorazione. Mancano quasi affatto nella nostra stazione le decorazioni incise, poichè solo un frammento a collo stretto senza labbro ha alcune linee orizzontali incise a punta di stecca; non essendo quasi da contare fra le decorazioni i rozzi spicchi incisi per gioco da un bambino in uno dei vasetti lillipuziani (*tav. VI, fig. 6*). Più frequenti sono i cordoni pizzicati col polpastrello, come negli strati neo ed eneolitici, tra i quali si trovano pure riscontri per la loro disposizione. Non si può dire che gli orli dentati, le piccole prese, i cordoni lisci e seghettati manchino alle palafitte e terremare (1); ma in modo più strettamente simile a questi di Cella Dati si ebbero tali motivi dalle capanne neolitiche della Vibrata. Pezzi come quelli figurati in *Bull. di paletn. it.*, XXXIII, *tav. XI, 3, 4*, parrebbero usciti dai nostri scavi; nella *tav. VIII, fig. 5 ibid.* si ha il cordone liscio disposto in rettangoli, come in uno dei nostri cocci, mentre nella stazione neolitica di Vayes in Val di Susa si ha, tal quale come a Cella Dati, la disposizione angolare dei cordoni pizzicati (2).

FAUNA.

Dal preparatore dell'Istituto di Anatomia Comparata della R. Università di Pavia, sig. Ballerini, sotto la direzione del prof. A. Giardina, fu eseguita la determinazione dei seguenti generi, per la quale esprimo i dovuti ringraziamenti.

1. *Canis familiaris* — quattro individui, rappresentati da frammenti di mandibole.

(1) MONTÉLIUS, *Civ. prim.* I, *tav. 25, 2; 26, 2, 3 ecc.*

(2) *Bull. di paletn. it.* XXIX, *tav. IX, 7, 8.*

2. *Vulpes vulgaris* — un individuo.
3. *Ovis aries* — almeno 7 individui.
4. *Antilope* — due individui.
5. *Capra* — almeno 4 individui.
6. *Sus scrofa ferus* — 8 individui.
7. *Cervus elaphus* A — 2 esemplari adulti e due giovani di statura gigantesca.
- Cervus elaphus* B — 3 individui adulti e 1 giovane di statura ordinaria.
8. *Bos* — 4 esemplari adulti.

Non v'ha quindi dubbio che gli abitanti preistorici di Cella Dati esercitavano la pastorizia e la caccia. Non lontano dovevano esservi foreste, ma intorno al villaggio anche radure e terreni diboscati. Le macine e macinelli sono il solo indizio che può riferirsi a coltivazione.

Un omero di *Bos* presenta presso l'uno dei capi un taglio iniziato nel senso della larghezza. Il taglio è stretto, a margini netti; non fu certo tentato per estrarre il midollo, bensì per lavorare l'osso, nè poté essere eseguito con strumenti o seghe di pietra, ma unicamente con lama metallica.

* * *

Ho riferito alquanto diffusamente sui fatti che presenta la stazione di Cella Dati e sul materiale raccolto, sia perchè essi hanno dato luogo a qualche osservazione e discussione generale forse non inutile, sia perchè sono persuaso che la stazione di Cella ha maggiore importanza di quanto a prima vista non possa sembrare. Gli stretti riscontri che abbiamo indicati col materiale di località che attestano senza dubbio una civiltà derivata dalle antichissime stirpi che popolarono la penisola italica fin dall'età neolitica, potrebbero far pensare a un nucleo di questa gente cui si sovrappongono o mescolano forti influenze delle palafitte lom-

barde. Ma i riscontri col materiale di queste ultime sono tutt'altro che meno stretti e numerosi; in particolare io sarei inclinato ad ammettere, per la presenza di pezzi assai caratteristici e non ricorrenti altrove, come la doppia ansa a nastro, che la medesima gente dei Lagazzi abbia qui, in diverse condizioni di suolo, almeno eccezionalmente, abitato senza palafitta. In tal caso gli altri riscontri rafforzerebbero l'opinione, già espressa dal Colini, che i rapporti tra le palafitte e le altre stazioni derivate dalle genti neolitiche furono in notevolè misura più intimi di quello che in generale non sia stato ammesso.

G. PATRONI.

Notizie diverse.

TOMBE PREROMANE NEL CANTON TICINO. Il dott. Magni annunzia (*Riv. archeol. di Como*, 1908, fasc. 56-58, p. 214) che nel territorio di Neggio, di Porza e di Canobbio (Canton Ticino) si sono di recente scoperte tombe preromane, delle quali promette notizie e disegni. Le antichità raccolte si conservano nel Museo storico di Lugano.

TOMBE PREROMANE NEL COMASCO. Nella provincia di Como, per la singolare operosità di quella benemerita Società Archeologica continuano la scoperta e la illustrazione delle tombe preromane, tipo di Golasecca, e la *Rivista archeologica* locale (1908, fasc. 56-58, p. 3, 213) ne ha date le notizie che brevemente riassumo.

Il nob. dott. Alberto Pisani-Dossi ha descritto (p. 8-11) tre tombe di cremati della 1ª età del ferro, scoperte in un colle ad oriente di Longone al Segrino. Erano formate di rozze lastre di pietra con 50 cent. circa di lato. Gli ossuari e i pochi oggetti di corredo funebre appartengono al 1º periodo. « Non pronunciamo nome di « popolo in modo assoluto, scrive Pisani-Dossi; liguri si sarebbero « dette un po' di anni or sono, oggi le diremmo celtiche ». Un

cenno sull'esistenza di sepolcri preromani a Longone al Segrino fu già dato nel *Bullettino* (A. XXIX, p. 187).

Un sepolcro coevo dei precedenti venne in luce a Civiglio (*Riv. archeol.* cit. p. 213), ma non fu salvato pel Museo di Como che il corredo in misere condizioni, composto di vasi, fibule e oggetti ornamentali di bronzo. La necropoli preromana di Civiglio è fra le più note del Comasco (*Bullettino*, A. IV, p. 157; VI, p. 186; XIV, p. 164).

Il dott. sac. Giovanni Baserga pubblicò già (*Riv. cit.* 1907, fasc. 53-55, p. 83 sgg.) una dotta illustrazione di tombe, che si collegano con quelle menzionate, scoperte in contrada *Roncaia*, comune di Albate, del finire della civiltà detta di Golasecca. Il dott. Magni (*Rivista cit.* 1908, fasc. 56-58, p. 213) parla ora come segue di altre due tombe a cremazione trovate nella stessa località: « una conten-
« neva una cista cilindrica in lamina di bronzo a cordoni ed è
« bulle sbalzati, contenente a sua volta uno spillone e degli anelli
« in bronzo da cinta, più un oggetto curioso di forma a guisa di
« ascia iniziata ed in ferro. La cista era coperta da un bellissimo
« e solido piatto di terra cotta nera, levigata, di egregia fattura.
« L'altra tomba conteneva un vaso a coppa con piede, due vasetti
« ansati ed un bicchiere, il tutto in terra cotta rossastra e nera ».

OGGETTI NEOLITICI DI REDAVALLE (PAVIA). A Redavalle, a sin. della Via Emilia, cavandosi argilla da mattoni, alla prof. di m. 4 si rinvenne « un coltellino di selce a sezione trapezia, privo della punta
« e lungo circa cm. 7, cui si accompagnavano ossa fossili, tra le
« quali si riconobbe un dente di cavallo. Nella stessa località e dai
« medesimi strati, ma a 200 m. di distanza, vennero in luce una
« cuspidi di freccia in selce bianca, ben lavorata ma spuntata, di
« tipo triangolare con alette poco incavate e peduncolo aguzzato,
« lunga circa cm. 4, e un frammento di cuspidi maggiore, di forma
« più allungata, privo di punta e di base ». Così il prof. Patroni nelle *Notizie degli scavi* (1908, p. 300).

TOMBA PREROMANA DI AMEGLIA (GENOVA). Delle antiche tombe che si trovano presso Ameglia nel Genovesato si è parlato ripetutamente nel *Bullettino* (A. XII, p. 263; XXI, p. 102; XXIX, p. 234), sebbene appartengano ad una età della quale a tutto rigore non si occupa il paleontologo; esse hanno importanza per noi come una persistenza in tempi storici di ciò che furono i riti funebri che la Liguria ebbe nella 1^a età del ferro. Dobbiamo quindi tenere nota che un'altra tomba simile è stata scoperta nel 1907 nei dintorni di Ameglia e descritta dal dott. Ubaldo Mazzini (*Una nuova tomba ligure nel Giorn. storico e letter. di Liguria*, A. IX). Come le precedenti consisteva in una cassa formata da lastre di pietra, e conteneva l'ossario fittile con le ossa umane cremate, la relativa ciotola, tre vasi accessori e una cuspidi di lancia in ferro.

NECROPOLI ARCAICA DI FERMO. Nel gennaio 1907, scavandosi una estesa e profonda trincea presso Fermo, in contrada S. Salvatore, sezione di Porta Macerata, si scoprirono antiche tombe picene. Es-

sendo mancata ogni sorveglianza, si ignora quanti sepolcri si trovassero e quanti oggetti, buon numero di questi essendo stati distrutti o dispersi.

Alcuni degli oggetti furono salvati dall'ing. Ernesto Besenjanica che ne fece dono al Museo archeologico di Ancona. Sopra di essi ha pubblicato (*Not. d. scavi*, 1908, p. 252 e segg.) un ragguaglio con figure il prof. Giuseppe Pellegrini, diffondendosi in importanti comparazioni fra il materiale salvato e quello analogo di altre necropoli arcaiche del Piceno e di territori limitrofi, illustrando fra gli altri i due vasi dei quali riproduco le figure.



Fig. A — 1 : 7

Il collega richiama specialmente l'attenzione sopra quello della *fig A* « che si scambierebbe « per la forma, per la tecnica « e per i motivi della decorazione (triangoli, meandri, cerchielli impressi) « con un vero e proprio « ossuario Villanova Il « vaso fermano, continua il « Pellegrini, ha un'importanza del tutto eccezionale, essendo il primo « vaso del genere raccolto « finora nel Piceno » ; e dopo avere indicato che s'ignora se fosse un ossuario o un vaso accessorio, fondendosi sopra talune particolarità delle decorazioni, esprime la opinione che



Fig. B — 1 : 4

appartenga « al periodo più recente della civiltà di Villanova, « quando dovevano essere più intensi e frequenti i rapporti dei « Piceni coi Villanoviani, i quali avevano occupato la regione settentrionale fino al Marecchia ».

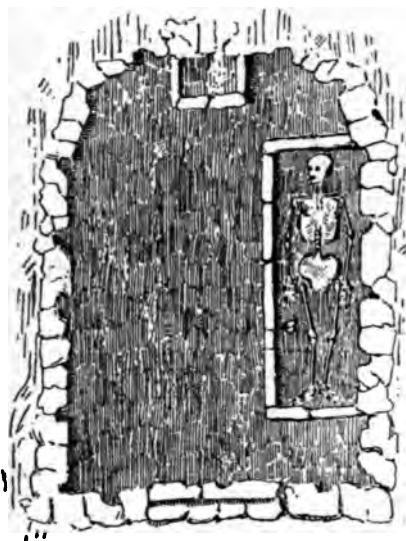
TOMBE ARCAICHE SUL MONTE DELLA MOSCONA (GROSSETO). Nel marzo scorso il cav. Angiolo Pasqui eseguì saggi di scavo sul poggio della Moscona, a sud degli avanzi dell'antica *Rusellae*. Scendendo per un leggiero declivio, detto il *Grascetone*, egli trovò (*Not. d. scavi*, 1908, p. 171) lungo un muro costruito a sostegno della terra, i segni di un sepolcreto antichissimo. Per l'opera di devastazione compiuta dalle acque che scolano dalla Moscona, si rinvennero « frammenti di orli e fondi di vasi rozzissimi, di terra scura, fatti a mano e cotti a fuoco libero (taluni rimasti entro piccoli incavi « originariamente internati nella terra, oggi venuta a mancare, « che costituiscono semplici pozzetti con ossa umane cremate e riposte entro cinerari, altri internati nelle fessure e nelle insenature degli scogli) ». Sono cocci simili ad altri raccolti sulla cima del poggio, ove, come provano gli avanzi di costruzioni, sorgeva un fortilizio in relazione con quell'antica città.

RIPOSTIGLIO DI ASCIE DI BRONZO NEL COMUNE DI ALANNO (TERAMO). Il prof. G. Pellegrini ha acquistato pel R. Museo Archeologico di Ancona, e descritto nelle *Notizie degli scavi* (1908, p. 114 sgg.), sette ascie di bronzo a margini rialzati, che insieme con altre due furono casualmente rinvenute in località *Fraticelli* nel comune di Alanno, provincia di Teramo. « Siccome tutte le nove ascie, scrive il Pellegrini, stavano ammucchiate in breve spazio, ed insieme con esse « si raccolsero alcuni cocci, è quasi certo che, come ebbe a riscontrarsi in altri ripostigli analoghi, esse erano state in origine deposte dentro un vaso. » Per quanto se ne sa, questo del comune di Alanno è il primo ripostiglio di ascie a margini rialzati scoperto negli Abruzzi.

CAPANNA-SEPOLCRO NEOLITICA IN PROV. DI CAMPOBASSO. Con questo titolo il prof. Abele De Blasio ha descritto (*Rivista d'Italia*, 1908, luglio) una singolare scoperta fatta nel bosco di *Sepino* in quel di Campobasso.

In quel luogo, sotto il terreno vegetale di circa 20 cent., si stendeva un letto di argilla da 6 a 12 cent. con impronte di pali, canne, ecc., residui di antichissima capanna. Inferiormente stava una fossa della quale riproduco la figura data dal De Blasio, lunga 3 m., larga m. 2,30, profonda in media mezzo metro. Vi si accedeva mediante due gradini di pietre spianate, e qua e là lungo le pareti

rimanevano impronte di pali. Nel fondo, in corrispondenza con l'ingresso, eravi un piccolo rialzo di terra, rettangolare, battuto superiormente e sostenuto per tre lati da pietre piatte: era il focolare, e nella parete della capanna cui si adossava, trovavasi una incavatura verticale, che il De Blasio giudica « la gola per l'uscita del fumo. Lateralmente al focolare, egli aggiunge, fra cocci di im-



« pasto grossolano e avanzi
« di pasto, fu rinvenuto un
« punteruolo di corno di
« cervo, un pezzo di accetta
« levigata e un grattino di
« selce ». Agli oggetti giacenti
presso il focolare appartiene
anche una fusaiuola « rica-
« vata da qualche capo artie-
« lare di femore o di omero »;
inoltre in vari punti della
capanna s'incontrarono ossa
di cavallo, bue, cervo maiale
e pecora.

Ma ciò che è più notevole si è, che nell'interno della capanna, fra lastre di calcare, giaceva uno scheletro sul nudo terreno, supino, col cranio un po' rivolto a destra. Presso il ginocchio

destro stava « una ciotolina a cono rovescio, di rozza fattura, lavorata « a mano, priva di qualsiasi ornamentazione ed avente, come organo di « presa, una rudimentale orecchietta ». Presso il braccio destro si rinvennero due conchiglie mangerecce forate all'umbone, una fusaiuola sferica (fittile?) e una frecciolina di pietra (non ne è indicato il tipo) finamente lavorata, lunga mm. 15 e larga alla base mm. 14.

Il prof. De Blasio ritiene, che la capanna fu dapprima abitata « poichè nel piano di essa furono trovati il focolare, avanzi di « legna combuste, resti di pasto e frammenti di olle adoperate per « uso domestico », e che in seguito vi si compose la salma della persona cui apparteneva.

Necrologie.

La paletnologia ha fatto recentemente due gravi perdite con la morte di ABRAMO LISSAUER, avvenuta a 77 anni di età in Charlottenburg nel settembre, e quella di ERNESTO HAMY mancato in Parigi nel novembre a 66 anni.

Dobbiamo al Lissauer alcune note relative alla paletnologia italiana, cioè: *Der Hausurnen von Seddin, Kreis Westprieignitz. Ein Beitrag zur Zeitbestimmung der Hausurnen*, con figg. (*Globus*, 1904, vol. LXVI, num. 9); *Anthropologischen Reisebericht über die Riviera di ponente* con figg. (*Verhandl. d. Berliner anthrop. Gesellsch.* 1898 p. 240); *Fels-Sculpturen am Monte Bego in den See-Alpen* (*Verhandl. c. s.* 1899, p. 194); *Anthropologischen Bericht über seine letzte Reise in Sud-Frankreich und Italien* (*Verhandl. c. s.* 1900, p. 401); *Anthropologischen Reisebericht über Sizilien* (*Verhandl. c. s.* 1903, p. 1019).

Nella storia delle ricerche paletnologiche relative all'Italia il nome dell'Hamy ricorre soltanto per le brevi note antropologiche seguenti: *Etude sur le crâne de l'Olmo* (*Bull. de la Soc. d. anthrop. de Paris*, 2. ser. tomo III, 1868, p. 112); *Note sur les ossements humains trouvés dans le pliocène inférieur de Savone* (*Matér. pour l'hist. primit. et natur. de l'homme*, 1870, p. 167); *Observations à propos du squelette humain fossile des cavernes de Baoussé-Roussé dites Grottes de Menton* (*Bull. de la Soc. c. s.* 2. ser. tomo VII, 1872, p. 589). Basta però il *Précis de paléontologie humaine*, da lui pubblicato nel 1870, a provare la parte che egli ebbe nel dare vita agli studi nostri, nei quali poi tenne un posto di primo ordine, come lo ebbe nei varî campi delle discipline, come l'antropologia, l'etnologia ecc., alle quali fino all'ultimo giorno di vita dedicò la sua meravigliosa attività e il suo forte intelletto.

I paletnologi italiani si associano vivamente al lutto dei colleghi tedeschi e francesi.

LUIGI FIGORINI, *Direttore responsabile*

Parma, 1908 - stab. tip. e lit. Luigi Battei.

BIBLIOGRAFIA

PALETNOLOGICA ITALIANA

dell' anno 1908

premessso un supplemento alle pubblicate dal Bullettino negli anni precedenti

In questi elenchi non si comprendono i lavori inseriti nel *Bullettino*

ANNO 1906

MARGHINOTTI E. *Studio sui nuraghi* (*L'Epoca*, giorn. di Sassari, 1906, num. 190-198, 200, 202, 203, 205, 207, 208, 210, 212-216, 218, 219).

MODESTOV B. *Les Osques peuple de la Campanie étaient-ils de race arienne?* (*Congr. d'archeol. preist. di Monaco*, 1906, p. 314 sgg.).

PIGORINI L. *Instruments paléolithiques découverts à Capri* (*Congr. c. s.* p. 167).

ANNO 1907

GAUDRY A. *Les fouilles entreprises dans les grottes de Grimaldi sous le patronage du Prince de Monaco* (*Procès verbaux de la Soc. d'Hist. nat. d'Autun*, 1907).

GUÉBHARD A. *Camps et Enceintes, conférence publique faite au grand théâtre de la ville d'Autun le 13 août 1907*, con figg. (*Congr. Préhist. de France*, III sess. Autun 1907, p. 997 segg.).

MAYER M. *Askoi*, con figg. (*Jahrbuch. d. k. deutschen arch. Instituts*, vol. XXII, 1907, p. 207 e sgg.).

MILANI L. A. *Due depositi dell' età del bronzo di Campiglia d'Orcia e della funzione monetale dell' aes*

rude nei sepolcri dell'Etruria, con figg. (*Not. d. scavi* 1907, p. 665 sgg., riprodotto in *Riv. italiana di numism. e scienze affini*, A. XXI).

PEET T. E. *The early aegean civilization in Italy*, con figg. (*Annual of the British School at Athens*, N. XIII, 1906-1907, p. 405 sgg.).

REINACH A. I. *L'origine du pilum*, con figg. (*Rev. archéol.* di Parigi, ser. 4., vol. IX, p. 243, 425; vol. X p. 226).

TEDESCHI E. *Scheletri romani e preromani di Nesazio d'Istria* (*A. d. Acc. scientif. veneto-trentina-istriana*, Cl. I, A. IV, 1907).

ANNO 1908

ABRUZZESE A. *L'origine della civiltà europea alla luce delle recenti scoperte archeologiche* (*Bessarione*, A. XII, 1907-1908, ser. 3, vol. III, p. 64 sgg.).

ALFONSI A. *Scoperta di una tomba preromana nel comune di Buone, territorio atestino* (*Not. d. scavi*, 1908, p. 97 sgg.).

BELLUCCI G. *Tradizioni popolari italiane. Un capitolo di psicologia popolare. Gli amuleti*, Perugia, 1908, 64 pp. in-16 con figg.

— *Accette di selce levigate in Italia e questioni relative*, con una tav. (*Arch. per l'antrop. e la etnol.* vol. XXXVIII, p. 259 sgg.).

COFFEY G. *Irish copper halberds*, con fig. e 3 tav. (*Proceed. of the R. Irish Acad.* vol. XXVII, sect. C, N. 2, p. 94 sgg.).

CONTON L. *Cinquanta tombe di antichi Adriesi* (*L'Ateneo Veneto*, A. XXXI, 1908).

CORDENONS F. *Di alcune singolari statuette di bronzo del Museo Civico di Padova*, con figg. (*Boll. d. Museo Civico di Padova*, A. XI, p. 68 sgg.).

DE BLASIO A. *Briciole di paletnologia meridionale*.

I. *Coltello di selce con manico di calcare*. II. *Oggetti beneventani di tipo musteriano*, con figg. (*Riv. ital. di scienze natur.* di Siena, A. XXVIII, 1908, num. 3-4).

— *Capanna-sepolcro dell'epoca neolitica scoperta nel bosco di Sepino, territorio di Campobasso*, con figg. (*Riv. d'Italia*, 1908 p. 160 sgg.).

DÉCHELETTE I. *Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine*, I. *Archéologie préhistorique*, Paris, 1908, 750 pp. in-8 con figg.).

FALCHI I. *Nuove scoperte nella necropoli di Vetulonia*, con figg. (*Not. d. scavi*, 1908 p. 419 sgg.).

GIUFFRIDA-RUGGERI V. *Nuovo materiale paleolitico dell'Isola di Capri a facies eolitica*, con 2 tav. (*A. d. Soc. Romana di antrop.* vol. XIV, p. 150 sgg.).

GOIRAN A. *Di una freccia in selce rinvenuta in Lazise sul Garda, anno 1851*, con una fig. (*Madonna Verona, Boll. d. Museo civ. di Verona*, A. II, 1908, p. 191).

HELBIG W. *Zur Geschichte der hasta donatica*, con figg. e 2 tav. (*Kön. Gesellsch. d. Wissenschaft. zu Göttingen, Phil.-Histor. Cl.* vol. X, 1908, num. 3).

HILZHEIMER M. *Über italienische Haustiere*, con fig. (*Korresp.-Blatt d. deutsch. f. Anthrop. und Urgesch.* 1908, p. 136).

ISSEL A. *Alcuni risultati degli studi promossi dal Principe di Monaco sulle caverne ossifere dei Balzi Rossi. Di corso inaugurale della sezione « mineralogia geologia e paleontologia » nella riunione di Parma della Società per il progresso delle scienze, settembre 1907*, Roma 1908, 14 pp. in-8.

— *Liguria preistorica*, Genova 1908, 765 pp. in-8 con figg. e 8 tav.

— *Relitti Conferenza letta alla Sezione Ligure del Club Alpino Italiano* (*Riv. Ligure di scienze, lett. ed arti*, 1908).

MACKENZIE D. *Le tombe dei giganti nelle loro relazioni coi nuraghi della Sardegna*, con figg. (*Ausonia*, A. III, p. 18 sgg.).

MAYER M. *Die Keramik des vorgriechischen Apuliens. IV Daunia. V Tarent*, con figg. e 11 tav. (*Bull. d. Imp. Istit. archeol. germanico, Sez. Romana*, vol. XXIII, p. 167 sgg.).

MAYR A. *Eine vorgeschichtliche Begräbnisstätte auf Malta* (*Zeitschr. f. Ethnologie*, 1908, p. 536 sgg.).

MAZZINI U. *Una nuova tomba ligure* (*Giorn. storico e letter. d. Liguria* A. IX, 1908).

— *Monumenti celtici di Val di Magra*, con 2 tav. (*Giorn. stor. e letter. c. s. A.* IX).

MILANI L. A. *Relazione preliminare sulla prima campagna degli scavi governativi di Populonia nel comune di Piombino*, con figg. (*Not. d. scavi*, 1908, p. 199 sgg.).

MOSSO A. *Le armi più antiche di rame e di bronzo*, con figg. e 5 tav. (*Mem. d. Acc. d. Lincei, Cl. di sc. mor.* ser. 5.^a, vol. XII, p. 479 sgg.).

— *Villaggi preistorici di Caltare e Cannatello presso Girgenti*, con figg. e 7 tav. (*Mon. ant. d. Acc. d. Lincei*, vol. XVIII, p. 573 sgg.).

— *Una tomba preistorica a San'Angelo di Muxaro nella provincia di Girgenti*, con una tav. (*Mem. d. R. Acc. d. scienze di Torino*, ser. 2.^a, tomo LIX, p. 421 sgg.).

— *Ceramica neolitica di Phaestos e vasi dell'epoca minoica primitiva*, con fig. e 2 tav. a colori (*Mon. ant. d. Acc. d. Lincei*, vol. XIX p. 141 sgg.).

PAIS E. *Per la storia antichissima della Valle del Sarno* (*Rend. Acc. d. Lincei, Cl. di sc. mor.* vol. XVIII, p. 459 sgg.).

PASQUI A. *Saggi di scavo sul monte della Moscona presso il sito dell'antica Rusellae* (*Not. d. scavi*, 1908, p. 170-71).

PATIRI G. *Le mura e le costruzioni ciclopiche della contrada Cortevicchia in Termini Imerese*, con una tav. (*Arch. per l'antrop. e la etnol.* vol. XXVIII, p. 17 sgg.).

PEET T. E. *The disputed flints of Breonio Veronese*,

con una tav. (*Annals of archeolog. and anthropol. issued by the Liverpool Institute of archaeology*, vol. I, p. 83 sgg.).

PELLEGRINI G. *Ripostiglio di ascie di bronzo a margini rilevati scoperto nel comune di Alanno* (*Not. d. scavi*, 1908, p. 114 sgg.).

— *Oggetti diversi provenienti da tombe dell'antica necropoli di Numana*, con figg. (*Not. c. s.* 1908, p. 165 sgg.).

— *Oggetti vari di suppellettile funebre trovati in tombe preromane presso la città di Fermo*, con figg. (*Not. c. s.* 1908, p. 252 sgg.).

PIGANIOL A. *Les origines du Forum*, con una pianta (*Mélanges d'archéol. et d'hist. publ. par l'École Française de Rome*, tomo XXVIII, p. 233 sgg.).

PISANI DOSSI A. *Tre tombe della prima età del ferro a Logrone al Segrino*, con figg. (*Riv. archeol. d. prov. di Como*, 1908 fasc. 56-58).

POGGI G. *Genova, Palazzo Bianco, Museo di storia e d'arte*, Genova 1908, 28 pp. in-fol con figg.

POLAK A. *La quistione etrusca* (testo czecho) nel period. *Pravek, L'âge préhistorique. Organe de la soc. archéol. de Moravie*, 1908, p. 25, 74, 130, 187, 231.

— *I nuraghi della Sardegna* (testo czecho) nel period. *Pravek c. s.* 1908, p. 133, 193.

PRÉCHAC F. *Notes sur l'architecture des nuraghes de Sardaigne*, con figg. (*Mélanges d'archéol. et d'hist. publ. par l'École Française de Rome*, tomo XXVIII, p. 141 sgg.).

REGALIA E. *Ancora sul cammello della grotta di Zachito, Salerno* (*Arch. per l'antrop. e la etnol.* vol. XXXVIII, p. 287 sgg.).

SANFILIPPO I. *Relazione sulla scoperta di una stazione preistorica nel comune di Gonnese, circondario d'Iglesias*, Iglesias, 1908, 13 pp. in-8 con una carta.

SECCIA P. *Una necropoli preistorica in contrada S Rocco, comune di Marino* (*Not. d. scavi*, 1908, p. 356 sgg.).

SERGI G. *Europa, L'origine dei popoli europei e loro relazioni coi popoli d'Africa, d'Asia e d'Oceania*, Torino 1908, 633 pp. in-8, con figg. e 62 tav.

SORDINI G. *Notizie dei monumenti dell' Umbria. Spoleto nel 1907*. (Boll. d. R. Deput. di stor. pat. per l'Umbria, vol. XIII, fasc. II-III, num. 36).

TARAMELLI A. *I problemi archeologici della Sardegna. I nuraghes*, 35 pp. con 10 tav. (*Memnon, Zeitschr. f. die Kunst-und-Kultur Geschich. d. allen Orients*, vol II).

— *Note sull'architettura dei nuraghi in Sardegna* con figg. (*Arch. storico sardo*, vol. IV, p. 213 sgg.)

— *L'altipiano detto « la Giara » di Gesturi ed i suoi monumenti preistorici* (*Not. d. scavi*, 1908, p. 116 sgg.).

TARAMELLI T. *L'età del genere umano* (*Rend. d. Istit. Lombardo*, ser. 2ª, vol. XLI, 1908).

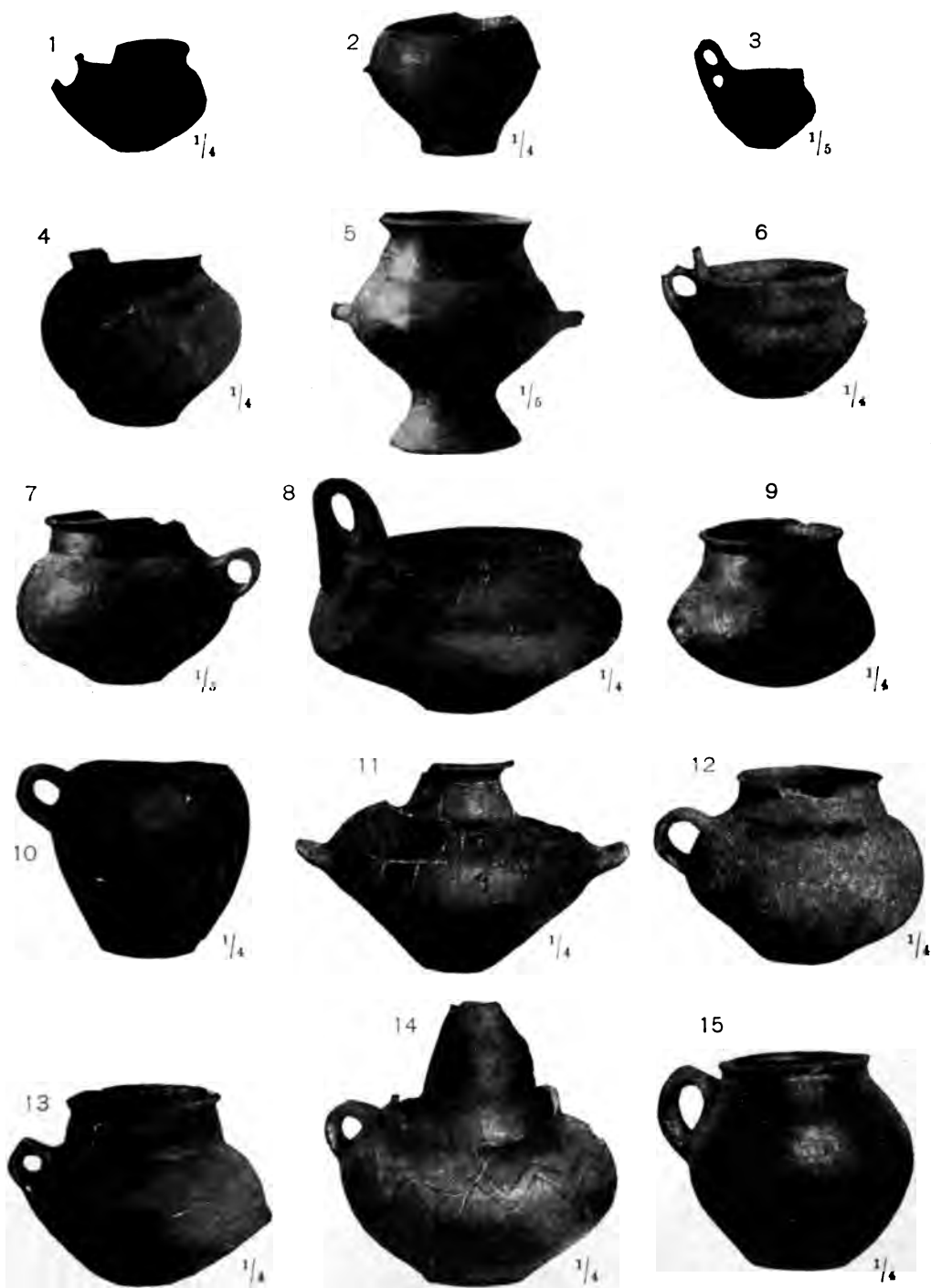
WAGNER M. L. *Das Nuorese. Ein Reisebild aus Sardinien*, con figg. (*Globus*, tomo XCIII, p. 245 sgg.)

— *Temotal, Macomer und Tirsotal. Reisebilder aus Sardinien*, con figg. (*Globus*, tomo XCIV, p. 71 sgg.)

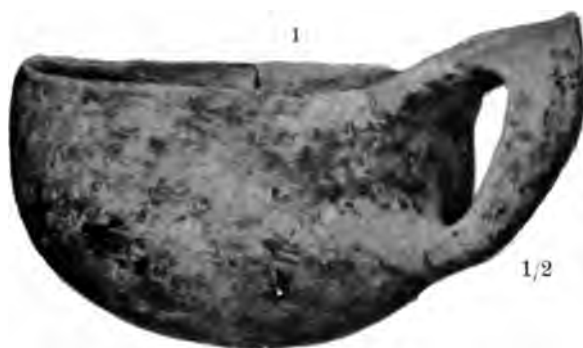
ZABOROWSKI S. *Les introducteurs du cuivre sur la côte orientale de l'Espagne et en Sicile* (*Revue de l'école d'anthrop. de Paris*, A. XVIII, p. 1 sgg.).

— *La Sicile. L'Italie préhistorique jusqu'à la première pénétration aryenne. Le peuple de Remedello-Sotto* (*Revue c. s. A.* XVIII, p. 393 sgg.).





VASI LAZIALI RINVENUTI IN ROMA NEL QUIRINALE



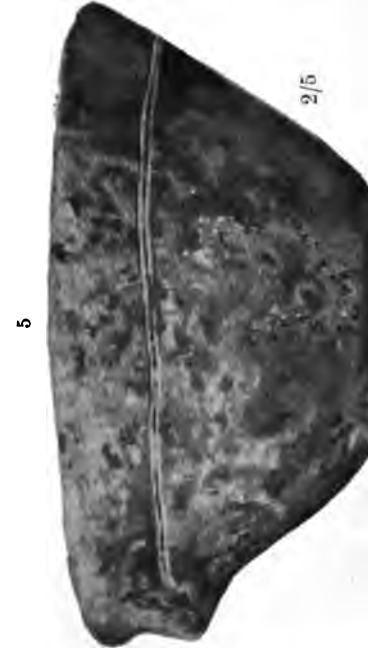
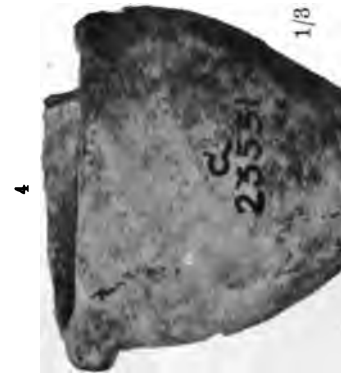


Tav. III.



DI GELA.

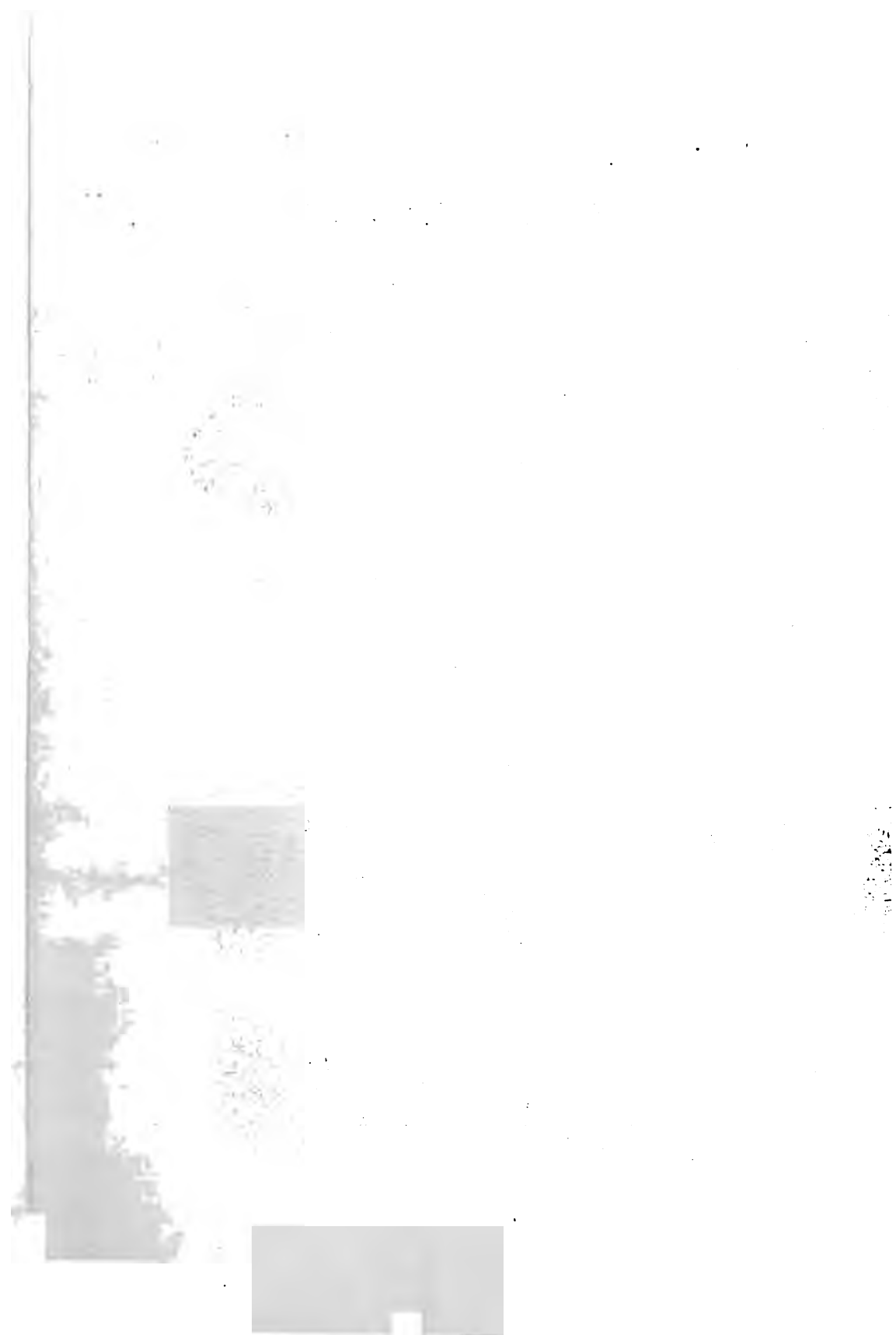


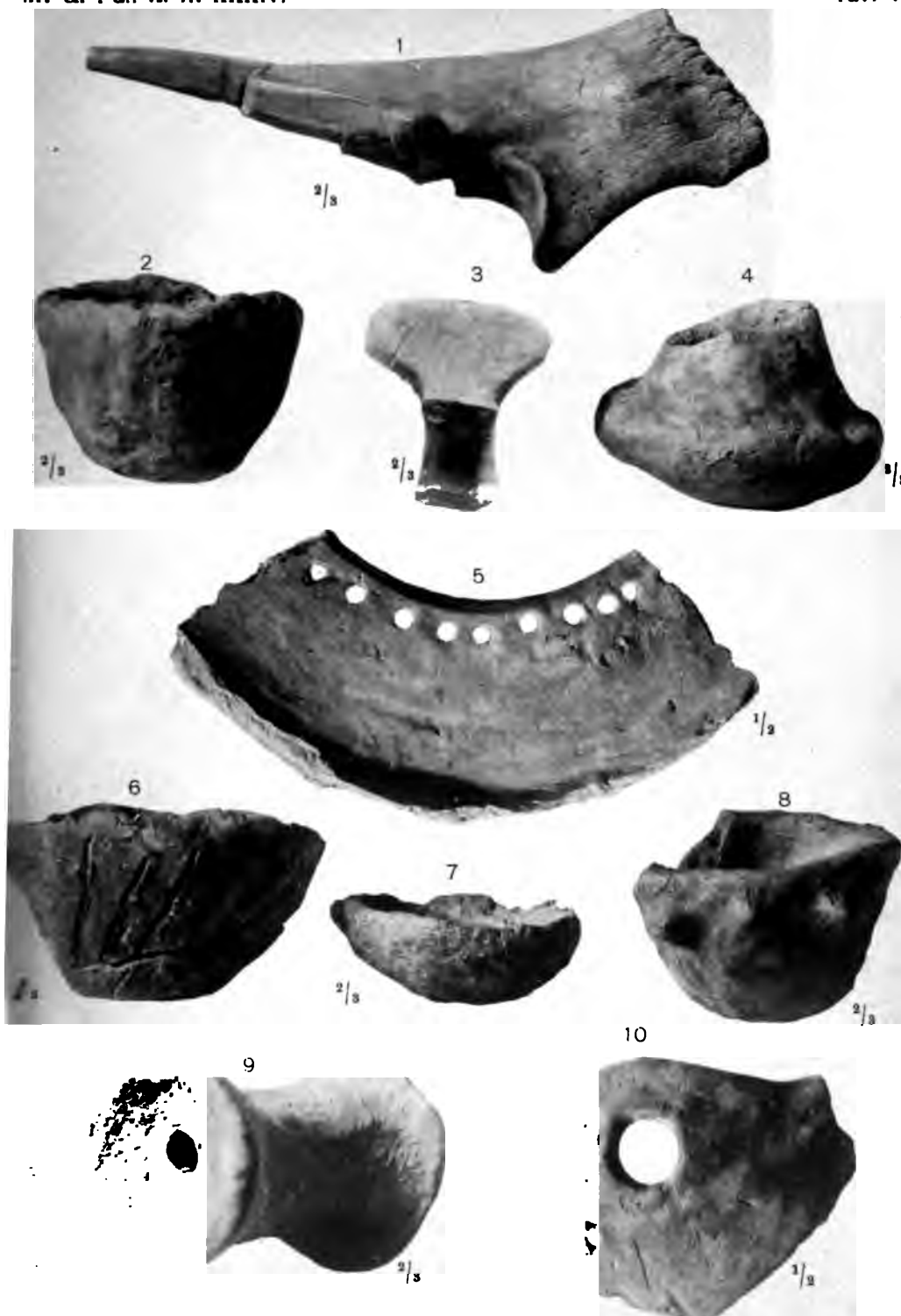






DALLE FONTI SALUTARI DELLA PANIGHINA
(*Provincia di Forlì*).





STAZIONE DI CELLA DATI PRESSO CREMONA

Fot. Innesi - Roma



